

**Sguardi**

Antonio Chiocchi

**CATENE DI VALORE  
E  
RAGNATELE DI COERCIZIONE**

---

LAVORO, PRODUZIONE E DIRITTI  
DAL FORDISMO ALLE ARCHITETTURE DIGITALI DEI SAPERI CONNESSI

---



COPYRIGHT © BY LAVORO DI RICERCA

BIELLA

1ª edizione febbraio 2018

Antonio Chiocchi

CATENE DI VALORE E RAGNATELE DI COERCIZIONE

LAVORO, PRODUZIONE E DIRITTI

DAL FORDISMO ALLE PIATTAFORME DIGITALI DEI SAPERI CONNESSI



[www.lavorodiricerca.altervista.org](http://www.lavorodiricerca.altervista.org)

## INDICE

### AVVERTENZA

#### CAP. I

##### INTORNO AL PLUSVALORE POIETICO

Pag. 6

##### QUESTIONI DI PARADIGMI

1. Il lavoro come forma e come oggetto	6
1.1. Sotto la crosta dei bisogni: la tirannia del possesso	6
1.2. L'apertura al senso: l'Eros e la politica	10
2. Rivisitando i paradigmi della riproduzione. Dall'operaismo al plusvalore poietico	18
2.1. Il ritorno dell'autodeterminazione: l'approccio di Toni Negri	18
2.2. Valicare gli universi operaisti	20
2.3. Il fare poietico: la rottura della barriera dei paradigmi della produzione	23
2.4. I saperi nella morsa del caos e della complessità	28
Riferimenti bibliografici al "Punto 2"	31

#### CAP. II

35

##### VALORE, CONOSCENZA, LAVORO E DIRITTI

1. Elementi di discussione	35
2. Globalizzazione, metamorfosi e geopolitiche del lavoro e dei diritti	46
2.1. Oltre gli interessi	46
2.2. Linguaggi e arene dei nuovi soggetti del lavoro	47
2.3. Tempo di lavoro e tempo di vita tra reale e virtuale	49
2.4. Geopolitica del lavoro e dei diritti	50
2.5. Diritti globali e istituzioni globali	52
2.6. Riforma delle istituzioni internazionali, Responsabilità Sociale delle Imprese e dintorni	53

#### CAP. III

55

##### COSTITUZIONE E LAVORO

1. La debole costituzionalizzazione del lavoro	55
2. Dalla debole costituzionalizzazione alla decostituzionalizzazione del lavoro	60
3. I non-diritti, gli illegalismi delle classi superiori e la libertà	71

#### CAP. IV

78

##### LAVORO, PRODUZIONE, DIRITTI E VITA

0. Premessa	78
1. I processi	79
2. Le forme	82
3. L'humus	85
4. La scena	87
5. L'irregolarità regolare	88
6. Il vissuto irregolare	91
7. Etica e paradossi	93
8. Diritti alla sbarra e umanità in catene	96
9. Metamorfosi dispotiche e distopiche	99
10. Stati normali di insicurezza	102
11. Il primo passo	110

## CAP. V

### IL VORTICE DIGITALE

#### NARRAZIONI E REALTÀ

1. Governance di impresa, paradigmi tardoliberali e tradizione tardo-europea	112
2. Regimi di verità digitali e statuti di verità	117
3. Questioni di libertà e di necessità	125
4. Critica della ragione digitale	128
5. Piattaforme digitali, diritti e diritto del lavoro	137
6. Il lavoro desalariato: giuslavorismo e lavoro digitale	
6.1 Una lettura esplorativa	145
6.2 Una lettura esplorativa: lo smart working (il lavoro agile)	150
6.3 I tornanti pericolosi del lavoro agile	159
6.4 Il diritto alla disconnessione	166
6.5 Il controllo a distanza: ontologie ed estetiche digitali e ripiegamenti della legge	171
7. Il mito tecnopoietico di "Industria 4.0" e i suoi labirinti digitali	179
8. Appartenenze/inappartenenze digitali: un altro sguardo, per un altro viaggio	190

## **AVVERTENZA**

I primi quattro capitoli riassemblano testi che ricoprono un arco temporale che va dal 1986 alla fine del 2013 e che, seppure in forme scollegate, avevano già trovato una loro pubblicazione.

Il quinto capitolo, invece, è inedito.

Questo il prospetto dei testi:

### **Cap. I INTORNO AL PLUSVALORE POIETICO QUESTIONI DI PARADIGMI**

Il **Punto 1**: *Il lavoro come forma e come oggetto*, è stato discusso ed elaborato con Claudio Toffolo, tra dicembre 1986 e gennaio 1987 e pubblicato in "Società e conflitto", n. 00, 1989.

Il **Punto 2**: *Rivisitando i paradigmi della riproduzione. Dall'operaismo al plusvalore poietico*, è ricavato dal saggio *Libertà e rivoluzione: spunti di riflessione*, pubblicato in "Società e conflitto", n. 4-6, luglio 1991-dicembre 1992. I testi qui riprodotti sono specificamente tratti dai paragrafi 11, 12, 13 e 14, scritti tra primavera ed estate 1992. Successivamente, il saggio è confluito come secondo capitolo in *Rivoluzione e conflitto*, Avellino, Associazione culturale Relazioni, 1995.

### **Cap. II VALORE, CONOSCENZA, LAVORO E DIRITTI**

Il **Punto 1**: riproduce *Il valore della conoscenza e la conoscenza del valore. Elementi di discussione*, pubblicato in "Focus on line", n. 4, luglio 2000.

Il **Punto 2**: *Globalizzazione, metamorfosi e geopolitiche del lavoro e dei diritti*, è una rielaborazione del saggio *Dalla crisi dei diritti al bisogno di nuovi diritti*, pubblicato in "Società e conflitto", n. 47/50, 2013-2014.

### **Cap. III COSTITUZIONE E LAVORO**

Riproduzione di un saggio pubblicato in "Società e conflitto", n. 47/50, gennaio 2013-dicembre 2014.

### **Cap. IV LAVORO, PRODUZIONE, DIRITTI E VITA**

Riproduzione di un saggio pubblicato in "Società e conflitto", n. 47/50, gennaio 2013-dicembre 2014.

### **Cap. V IL VORTICE DIGITALE**

Saggio inedito scritto tra novembre 2017 e febbraio 2018.

(A. C.)

(febbraio 2018)

**Cap. I**  
**INTORNO AL PLUSVALORE POIETICO.**  
**QUESTIONE DI PARADIGMI**

**1. IL LAVORO COME FORMA E COME OGGETTO<sup>(1)</sup>**

**1.1 Sotto la crosta della liberazione dei bisogni: la tirannia del possesso**

Forme e oggetti invadono la vita fino ai dettagli più capillari della quotidianità. La stessa vita affettiva, emozionale e amorosa si districa tra forme e oggetti, qualche volta interiorizzati e protetti in un regno misterioso, apparentemente senza forme; qualche altra fissati e resi trasparenti attorno a un volto, un corpo, un altrui agognato. Forme e oggetti mulinano il proprio vortice, senza preoccuparsi molto di ciò che preesiste ed esiste fuori di loro. Capita di imbattersi in loro per ogni dove e in ogni momento: a casa, sdraiati in poltrona; la notte, stesi nel letto dei sogni; per strada, camminando e chiacchierando; nel lavoro e nel riposo. Forme e oggetti occupano la mente, i sensi e le passioni. Non v'è spazio, interiore o esterno che sia, in cui non sia dato di incontrare forme e oggetti, anche sotto forma di segni, di simboli e desideri rimossi che riaffiorano.

Che senso può avere, allora, proporsi di indagare un fenomeno empiricamente molto complicato e dalle mille sfaccettature come il lavoro attorno al concentrato delle forme e degli oggetti? La domanda è perfettamente lecita ed è da essa che noi stessi siamo partiti.

In termini generali, una definizione teorica di primo approccio può lecitamente concettualizzare il lavoro come *forma* di attività sociale e intra-individuale che manipola *oggetti*, i quali, a loro volta, proprio nel venire azionati, risultano essere manipolazione delle forme. Il precipitato teorico di forma e oggetto consente, perciò, di inquadrare il lavoro non nei termini esclusivisti di *praxis* produttiva, ma in quelli, più plastici, di *auto-poiesi*<sup>2</sup>. Detto altrimenti: intendiamo ispezionare il lavoro come attività creatrice, anziché come processo produttivo (anche laddove venga concepito nel senso più lato possibile). Le conseguenze sono immediate. Innanzitutto, da questa angolazione, rilevanza fondamentale del lavoro appare quella della "produzione di senso"; non già quella della produzione di risultanze e valori economico-materiali profittabili. Secondariamente, il lavoro non è più configurabile come mediazione socialmente e storicamente superiore all'attività, come ancora viene considerato dalla griglia analitica hegel-marxiana. Il terzo luogo, vi sono attività produttive cariche anche di un portato simbolico estremamente ricco; mentre, invece, vi sono attività creatrici che, pur non essendo niente affatto produttive, recano al loro interno i materiali e i potenziali simbolici, comunicativi e trasformativi più preganti.

Particolarmente interessante sarebbe una disamina critica comparata tra oggetto di creazione e oggetto artistico. Magari — e sorprendentemente —, si potrà pervenire alla conclusione che le possibilità e gli illimiti della libertà creatrice sono più profondamente depositati e meglio rintracciabili negli oggetti e nelle forme della creatività sociale umana e del vivente (per quanto compressa e denegata) che nell'oggetto artistico. Soprattutto, a fronte dei tagli apportati da molte correnti del post-modernismo che hanno risolto l'arte in esiti praxistici, costringendo a un'irrinunciabile distinzione tra oggetto estetico e oggetto artistico<sup>3</sup>. Lo smarrimento di questa

---

<sup>1</sup> Il capitolo è stato discusso, elaborato e scritto assieme a Claudio Toffolo, tra dicembre 1986 e gennaio 1987 e pubblicato in "Società e conflitto", n. 00, 1989.

<sup>2</sup> Sul punto, riferimento d'obbligo è il celebre lavoro di F. Maturana-A. Varela, *Autopoiesis e cognizione*, Marsilio, Venezia, 1985. Nel corso della nostra indagine, risalteranno gli scostamenti critici a confronto del modello definito dai due neurofisiologi cileni. Un'interessante critica al paradigma autopoietico è quella di D. Zolo, *Autopoiesis: critica di un paradigma conservatore*, in "MicroMega", n. 1, 1986, pp. 129-173.

<sup>3</sup> Per l'escursione intorno a questa specie di Atlantide riaffiorante, si rimanda inizialmente a D. Formaggio, *Appunti sull'oggetto immaginario*, in "Fenomenologia e scienze dell'uomo", n. 1, 1985, pp. 5-9 e più in generale all'intero fascicolo appena menzionato. Sempre su una tematica affine, del Formaggio importante è il "vecchio" lavoro *Fenomenologia della tecnica artistica*, Parma, Pratiche Editrice, 1978. Utilmente consultabili, in senso lato e difforme sono: F. Papi, *Nota su poesia, lettore e ontologia immaginaria*, in "Materiali filosofici", n. 13, 1985, pp. 115-125; S. Marzocchi, *Herder: scrivere la voce*, in "Materiali filosofici", n. 14, 1985, pp. 140-161; C. Sini, *Dal simbolo all'uomo. Note sulla simbolica di Renè Alleau*, in "Materiali filosofici", n. 15, 1985, pp. 27-38.

distinzione è sintomatica di una perdita originaria da parte dell'arte in generale; da parte della poesia in particolare. Ciò che qui per l'arte resta perduto tragicamente è il suo *destino fortunato* e i *limiti* della sua fortuna. Dice Ingeborg Bachmann: "Al poeta, nel più fortunato dei casi, possono riuscire due cose: rappresentare, rappresentare il suo tempo, e presentare qualcosa per il quale il tempo non è ancora venuto"<sup>4</sup>.

Rappresentare e presentare. Il tempo e ciò che non ha ancora visto il suo tempo. Rappresentare è un'ancora nel tempo. Presentare è premonizione creatrice: preparare, dal tempo, il tempo che non c'è, accoppiando alle forme, agli oggetti, alla cose e alle lingue che esistono quello che ancora non c'è. La poesia ne coglie la gestazione e ne prefigura la creazione, dandosi essa medesima altri assetti, un respiro rinnovato. Ecco perché il suo destino è fortunato e il suo limite infelice. Forme, oggetti e il limite: il destino e il tempo. Di nuovo, forme e oggetti: destino e tempo tra felicità e infelicità. Ancora un incastro impensabile tra forme vive e oggetto artistico.

Ma è tempo di interrompere una divagazione che già troppo ci ha condotto fuori tema.

Procediamo con ordine. In Hegel, la mediazione lavoro ritraduce la mediazione del bisogno: "La mediazione del bisogno è l'appagamento del *singolo* col suo lavoro e col lavoro e l'appagamento dei bisogni, di *tutti gli altri*"<sup>5</sup>. Ne consegue che l'intero sistema dei bisogni è equiparato a sistema dell'economia politica. Marx, nella sua confutazione della dialettica e della filosofia hegeliana, conserva inalterato tanto questo edificio teorico che i suoi presupposti. Sul punto, il passaggio critico marxiano rimane epigonale. Ricorriamo a due tra le tante citazioni possibili: "Lo scopo diretto della produzione capitalistica non è la produzione delle merci, ma del plusvalore e del profitto (nella sua forma sviluppata), non il prodotto, ma il plusprodotto. Da questo punto di vista lo stesso lavoro è produttivo solo in quanto crea un profitto o plusprodotto per il capitale"; "Lo scopo costante della produzione capitalistica è quello di riprodurre, con il minimo di capitale anticipato, il massimo di plusvalore e plusprodotto..."<sup>6</sup>. Hegel, al riguardo, è ancora più preciso di Marx: "... dal punto di vista dei bisogni, è la concretezza della rappresentazione che si chiama uomo; quindi in questo senso si parla per la prima volta qui, e anche propriamente soltanto qui, di *uomini*"<sup>7</sup>.

Eretto siffatto sistema di bisogni, è la società civile, non già l'individuo, il centro dei bisogni, in quanto distanziamento e superamento del "bisogno naturale"<sup>8</sup>. Gli individui rientrano in scena solo perché titolari di bisogni interscambiabili con altri bisogni. Per questo interscambio, ogni soggetto contrattuale deve dotarsi degli adeguati mezzi di appagamento: nell'universalità dello scambio tra soggetti bisognosi si dà qui il riconoscimento e il riconoscersi degli individui gli uni verso gli altri. Ma è il riconoscere un possesso differente dal proprio, riconoscendo la reciprocità dei possessi. Liberarsi da un bisogno significa soddisfarlo, accedendo a un possesso altrui e cedendone uno proprio. Lo scambio tra possessi diversi regola la soddisfazione dei bisogni. A bisogni diversi possessi diversi e diversi possessori<sup>9</sup>.

Nella dialettica circolare del bisogno, dunque, si dà tanto il riconoscimento di sé che dell'altro. La liberazione circolare e scambista dei bisogni porta in giro la tirannia del possesso. L'individuo viene ridotto a mezzo e modo di appagamento di bisogni sociali. Quale il ruolo del lavoro nella geografia dei bisogni sociali? Presto detto: "La mediazione di preparare e acquistare, per i bisogni particolarizzati, il mezzo adeguato altresì particolarizzato, è il lavoro, che specifica, coi procedimenti più svariati, per questi molteplici fini, la materia, fornita immediatamente dalla natura"<sup>10</sup>. Il lavoro, con le sue forme svariate, è mediazione concreta che intenzione concretamente una ricomposizione sociale, poiché qui è il solo che rende possibile eguagliare socialmente bisogni diversi. Il lavoro, in questa posizione, diviene coerentemente l'orizzonte di civiltà umanamente e storicamente più elevato: "La civiltà nella sua determinazione assoluta, è la liberazione e il lavoro della più alta liberazione, cioè l'assoluto punto di passaggio alla sostanzialità infinitamente

<sup>4</sup> Ingeborg Bachmann, *Frängen und Scheinfrängen*, cit. da A. G. Gargani, *Lo stupore, il sé e il caso*, in "Rivista di estetica", n. 16, 1984, p. 3.

<sup>5</sup> G. F. Hegel, *Lineamenti di filosofia del diritto*, Bari, Laterza, 1974. p. 194. Il motivo è rinvenibile in molte altre opere del grande filosofo tedesco. Ci rifacciamo, a titolo esemplificativo, a quest'opera, in cui il discorso che intendiamo prendere di mira è più esplicitamente argomentato.

<sup>6</sup> K. Marx, *Teorie sul plusvalore*, Roma, Editori Riuniti, 1970, pp. 591-592.

<sup>7</sup> Hegel, *op. cit.*, p. 196.

<sup>8</sup> *Ibidem*, pp. 197-198.

<sup>9</sup> *Ibidem*, p. 196.

<sup>10</sup> *Ibidem*, p. 196.

soggettiva dell'eticità non più immediata e naturale ma spirituale ed elevata, parimenti alla forma dell'università. Questa liberazione è, nel soggetto, il duro lavoro contro la semplice soggettività del comportamento, contro l'immediatezza degli istinti come contro la vuotezza soggettiva del sentimento e contro l'arbitrio del libito"<sup>11</sup>. Il lavoro finisce con l'acquisire il carattere dell'universalità e dell'astrazione. La teoria del valore di Marx paga più di un tributo a questi passaggi hegeliani.

Ma conferire un carattere universale e astratto al lavoro equivale a considerare la libertà come astratto universale. Lo stesso Hegel ne è consapevole: "Il principio di questo sistema dei bisogni, ha, in quanto particolarità propria del sapere e del volere, l'universalità che è in sé per sé, l'universalità della libertà in sé, il quale, però, qui non è più in sé, ma nella sua realtà efficiente, in quanto tutela della proprietà, mediante l'amministrazione della giustizia"<sup>12</sup>. Il particolare concreto della proprietà può qui vivere soltanto riconnettendosi all'astratto universale della libertà. Il lavoro è ancora mediazione tra i poli opposti di particolare e universale, concreto e astratto, proprietà e libertà. La riconnessione operata dal lavoro cammina sulle gambe dell'arbitrio esercitato dai bisogni. Il lavoro si specifica ulteriormente come mediazione tra l'imperativo dei bisogni e il dispotismo della proprietà.

In Marx, la tirannia dei bisogni sottosta alla divaricazione tra valore d'uso e valore di scambio, come fondamento della ricerca dell'impossibile libertà: la libertà assoluta del comunismo. Sempre sulla divaricazione tra valore d'uso e valore di scambio, con una scelta di campo a favore del primo, attecchiscono le sublimazioni teoriche che imperniano sui bisogni l'autoliberazione sociale e umana, sotto le mentite spoglie del "bisogno ricco"<sup>13</sup>.

In Hegel, dunque, la socializzazione e la ricomposizione dei bisogni sociali risultano avviluppate in un'idea di storicità di secondo grado, essendo subordinate a un meccanismo inconsapevole di necessità naturale. Esiste una razionalità a priori che si caratterizza come trascendente. Tale trascendentalità è particolarmente evidente nell'intreccio assoluto tra proprietà e libertà. Gli egoismi e le particolarità insorgenti sono condannati a trovare una mediazione e una soluzione nella prassi lavorativa intesa e misurata come valore che riconduce il particolare nell'universale. La prassi lavorativa, pertanto, si fonda su una razionalità metafisica. Il bisogno ricade qui in un circolo che, nonostante le premesse teoriche, finisce con l'essere condizionato naturalisticamente. La presa di distanza operata da Marx non determina una vera e propria frattura epistemologica<sup>14</sup>.

In Marx, la fungibilità dello scambio media e recupera la contraddizione tra universalità e particolarità. I poli della contraddizione diventano reciproci l'uno all'altro: la legge dello scambio li domina. Sicché la legge del valore che, a sua volta domina lo scambio, si eternizza e la teoria del valore ne diventa l'asse cognitivo perspicuo. Già nell'*Ideologia tedesca*, Marx sviluppa l'assiologia hegeliana nei termini di una antropologia politica della liberazione che isola il particolare — tanto nell'astratto che nel concreto —, sulla emancipazione del quale viene poggiata la vera liberazione, di contro alla "cattiva infinità" hegeliana. L'inversione marxiana ha nel discorso sulla divisione del lavoro il punto di applicazione originario: "Inoltre con la divisione del lavoro è data altresì la contraddizione fra interesse del singolo individuo... e l'interesse collettivo di tutti gli individui che hanno rapporti reciproci; e questo interesse collettivo non esiste puramente nell'immaginazione, come "universale", ma esiste innanzitutto nella realtà come dipendenza reciproca degli individui fra i quali il lavoro è diviso"<sup>15</sup>.

La forma lavoro si divide. Nella divisione, gli interessi particolari si spezzettano. La prassi lavorativa li riconnette in un contesto unitario, per quanto internamente frammentato. La forma del lavoro che si divide a monte non è più la stessa della forma lavoro divisa che ritroviamo a valle. Nel mezzo, tra la forma della divisione e la forma divisa, sta la prassi lavorativa; o meglio:

---

<sup>11</sup> *Ibidem*, p. 193. Considerazioni analoghe si ritrovano anche in: *La fenomenologia dello spirito*, Firenze, La Nuova Italia, 1973, pp. 317-318; *Scritti di filosofia del diritto*, Bari, Laterza, 1962, pp. 65-66.

<sup>12</sup> Hegel, *Lineamenti...*, cit., p. 206.

<sup>13</sup> Questo è particolarmente il caso della variante hegel-marxiana della famosa "teoria dei bisogni" elaborata da Agnes Heller nel corso degli anni '70, di cui cfr.: *Per una teoria marxista del valore*, Roma, Editori Riuniti, 1974; *La teoria dei bisogni in Marx*, Milano, Feltrinelli, 1974; *Dai valori ai bisogni*, in "aut aut", n. 140, 1974. Per un'analisi critica delle posizioni della Heller, G. Stabile, *Soggetti e bisogni*, Quaderni di "aut aut", Firenze, La Nuova Italia, 1979; per quanto la critica di Stabile non riesca ancora a perforare la cornice dell'uniformità razionale hegel-marxiana.

<sup>14</sup> Diverso è il parere di Stabile, *op. cit.*, pp. 132-150.

<sup>15</sup> K. Marx-F. Engels, *L'ideologia tedesca*, Roma, Editori Riuniti, 1972, p. 23.



le prassi lavorative. E ancora: il lavoro diviso, che rincorre la molteplicità degli interessi e dei bisogni, è ancora *oggetto* per la divisione del lavoro, che appare come *forma*. Il lavoro come forma è anche *oggetto* per le forme della divisione del lavoro. Certo, Marx manca di articolare tutti questi passaggi, omettendo di precisare che il lavoro, più che ancora tra individui, è diviso tra oggetti e forme. La collocazione degli individui nella prassi lavorativa è, pertanto, collocazione tra oggetti e forme. Ne segue che, in questo flusso, per quanto il lavoro risulti crescentemente alienante e reificante, l'individuo non può mai essere assimilato come oggetto e forma. L'individuo reificato *sotto* la signoria del lavoro non manca mai di essere individuo *nel* lavoro. La reificazione non può cancellare del tutto le tracce dell'individualità. La prova più tangibile è, sul punto, fornita dal passaggio storico che va:

- a) dalla forma del lavoro negli antichi greci, imperniata verso il rifiuto praticato, teorizzato e osservato dal signore: la "società signorile" è la società del "rifiuto del lavoro" e/o della "liberazione dal lavoro";
- b) alla forma del lavoro nella civiltà cristiana, che scioglie le catene della schiavitù e si libera dei vincoli servili: quella cristiana è la civiltà della "liberazione del lavoro"<sup>16</sup>.

Già dalla ricognizione su questo passaggio storico, senza avere il bisogno di sondare le forme del lavoro nella società contemporanea dell'informazione e della comunicazione, è possibile desumere l'erroneità di quel registro opposizionale che o carica interamente in negativo il lavoro; oppure lo sublima nei termini dell'estasi produttiva catartica. In Marx, a dire il vero, questo schema opposizionale non è rinvenibile; a molto marxismo successivo, soprattutto quello "critico", invece, questa critica non può essere risparmiata. Tuttavia, in lui, permane uno sbilanciamento di tipo deterministico e, insieme, teleologico. Sulla funzione del lavoro produttivo di plusvalore viene innestata la "missione civilizzatrice" del capitale; sulle nuove forme (comuniste: "lavoro liberato" per attività superiori, consustanziali all'eccesso di "tempo disponibile") è incernierato il divenire verso l'assoluto universale della civiltà suprema e della società perfetta<sup>17</sup>.

I due poli tradizionali che, dai greci in avanti, hanno connotato permanentemente la struttura del concetto di lavoro (da una parte: lavoro come *opera* e, dunque, creazione positiva; dall'altra: lavoro come *fatica* e, dunque, come asservimento abbrutente<sup>18</sup>) non sono da Marx sufficientemente padroneggiati. In lui, la forma e le strutture reticolari del lavoro perdono di complessità. Per Marx, la divisione del lavoro è apportatrice di un "potere sociale" che soggioga e domina gli uomini e che appare agli individui: "... non come il loro proprio potere unificato, ma come una potenza estranea, posta al di fuori di essi, della quale essi non sanno donde viene e donde va, che quindi non possono più dominare e che al contrario segue una sua propria successione di fasi e di grandi uomini e anzi dirige questo volere e questo agire"<sup>19</sup>. L'estraneità tra forme, oggetti, individui e prassi lavorativa è indubitabile ed è indubbio merito di Marx aver fornito sull'argomento preziose e profonde analisi. Ma quello che qui non convince è il passaggio da *estraneità* a *dominio* che Marx categorizza, facendo soltanto per un istante astrazione della distinzione che pure esiste tra "potere" e "dominio", "dominio" e "comando". L'estraneità dei contenuti e delle forme della prassi lavorativa non postula il dominio incontrastato del potere sociale del lavoro. In altre parole, il lavoro non può essere assunto come fonte del potere: chi comanda sul lavoro non è *ipso facto*, per questo, chi detiene il potere. Uno slittamento lineare di questo tipo tra economico e politico non si dà. Neppure appare fondata la retroazione continuista tra politico ed economico; del tipo: chi ha il potere comanda, per questo, sul lavoro. Giustappunto una concezione del lavoro come fonte del potere fa ipotizzare la "rottura rivoluzionaria" come punto critico dello sviluppo del capitale, quale nodo di biforcazione che ne porta a compimento missione e senso, affossandoli.

È per questo che Marx concepisce le forme liberate del lavoro come: "... sviluppo integrale dell'attività stessa nella quale la necessità naturale nella sua forma immediata è scomparsa

---

<sup>16</sup> Da ultimo, si è soffermato su queste tematiche cruciali S. Natoli, *Parole/chiave: il lavoro*, in "Il Progetto", n. 22, 1984, pp. 114-117.

<sup>17</sup> Per quanto riguarda il primo aspetto, il principale rinvio è a *Il Capitale*, in particolare i capp. del Libro I che vanno dall'accumulazione originaria alla produzione del plusvalore relativo. Per quanto riguarda il secondo, il riferimento più in rilievo è costituito dai *Gründrisse*, in particolare il celebre "Frammento sulle macchine", a cui ci riferiremo direttamente più avanti.

<sup>18</sup> Per un'agevole rassegna sul tema, S. Natoli, *op. cit.*, pp. 113-118.

<sup>19</sup> Marx-Engels, *L'ideologia tedesca*, cit. p. 24.

perché al bisogno naturale è subentrato un bisogno storicamente prodotto<sup>20</sup>. La liberazione storica e della storia del capitale finisce col dipendere esclusivamente dalla storia del lavoro, a condizione che questo soddisfi il bisogno storicamente prodotto, anziché quello naturale. Ma già Hegel sapeva che tutto ciò non era niente affatto rivoluzionario. La Storia non sgretola se stessa, anche quando riscrive la sua geologia, conserva un albero genealogico imperscrutabile, i cui frutti, spesso immaturi e contrastanti, continuano a offrire dimora costante, per quanto disagiata. L'universale storico è un caos che si dipana con ordine, nella provvisorietà legiferante senza premeditazione.

## 1.2 L'apertura al senso: l'Eros e la politica

Necessità principale, a questo punto, è quella di aprire lo sguardo a ciò che la lettura hegel-marxiana trascura: guardare, per così dire, ciò che non risulta direttamente in scena, quello che non è in presenza. Ora, non essendo in presenza, sconfina nell'immaginario. Ecco meglio precisarsi la ragione non esplorata: l'*immaginario*. La dislocazione della ricerca verso l'immaginario è, nel contempo, *apertura al senso*; o, meglio alla pluralità di senso che l'immaginario ammortizza e che forme e oggetti hanno come perdita e acquisto. Meglio emergono qui le ragioni che, nell'analisi del lavoro, ci hanno fatto privilegiare l'intreccio di forma e oggetto.

Ci ricorda Dino Formaggio: "L'oggetto, quando nasce, nasce aprendosi al senso; si apre al senso come una potenzialità naturale suscettibile di infinite saturazioni di significati (sia pure dentro a gamme delimitate), ma si costituisce di volta in volta un senso a seconda degli intorni circostanti in cui si muove e delle reti variabili di centri ecologici dentro le quali viene "preso"<sup>21</sup>. Nell'immaginario l'oggetto rinasce. Più esattamente ancora: l'oggetto passa dalla nascita ordinaria alla nascita straordinaria<sup>22</sup>. L'immaginario è la gestante della nascita straordinaria, della nascita di secondo grado. Ancora Formaggio: "Immaginare vuol dire portare sé e il mondo, il vecchio stanco mondo di ogni giorno e il vecchio e stanco io di ogni sera, all'aperto libero di un'alba fresca e luminosa, l'alba della seconda nascita"<sup>23</sup>. Tra l'atto di nascita di primo grado e quello di secondo grado si dislocano creazione, consumo e variazione. I contrasti e le differenze tra reale e immaginario permangono. Ma ora la rete connettiva non è solo conflittuale; è anche solidale. Ora anche cooperazioni e innesti tra forme vive e trame simboliche. Conflitti, solidarietà, cooperazioni, innesti che non sono altro che "ritorno alle cose stesse"<sup>24</sup>. Seguirli è incamminarsi sulla strada di questo ritorno.

Ritorno alle cose. Nel nostro caso, ritorno al lavoro. Da qui dobbiamo ripartire. Non da altro. Siamo ora in grado di tener conto della nascita straordinaria di secondo grado, della straordinarietà del passaggio dell'oggetto all'immaginario e del rinvio dell'immaginario all'oggettivo. Sta qui il carattere poietico del lavoro che intendiamo isolare. Più rigorosamente, dovremmo dire che qui il lavoro è analizzato come modello poietico. Proprio qui si situa lo scarto più rilevante a confronto del paradigma di Maturana-Varela, centrato sull'autoregolazione biologico-realistica e, perciò, scarsamente aperto all'autonomia del senso<sup>25</sup>. Il senso non è la poiesi; bensì è *poietico*.

<sup>20</sup> K. Marx, *Lineamenti fondamentali di critica dell'economia politica*, Firenze, La Nuova Italia, vol. II, 1970, p. 318.

<sup>21</sup> D. Formaggio, *Appunti sull'oggetto immaginario*, cit., p. 7.

<sup>22</sup> *Ibidem*.

<sup>23</sup> *Ibidem*.

<sup>24</sup> Nell'esplorazione dell'oggetto estetico, questo è l'approccio di M. Dufrenne. *L'oggetto estetico come la "la cosa stessa"*, in "Fenomenologia e scienze dell'uomo", n. 1, 1985, p. 13. Osserva ancora Dufrenne: "Afferrare la cosa stessa per farne oggetto di riflessione implica la riduzione fenomenologica ovvero l'atto mediante il quale il pensiero nel passaggio dal vivere al filosofare neutralizza ogni posizione d'essere, ogni credenza, ogni interesse pratico per attenersi all'esame di questa cosa e dei modi secondo cui essa si dà alla coscienza. L'essenziale è che essa si dà e ciò accade senza che venga operata la riduzione" (p. 13).

<sup>25</sup> In un successivo intervento (*Complessità del cervello e autonomia del vivente*, in AA.VV. (a cura di Bocchi-Ceruti), *La sfida della complessità*, Milano, Feltrinelli, 1986), Varela ha così aggiornato le sue posizioni sull'argomento. Per lui, un sistema esiste in un mondo, "facendosi una rappresentazione di questo mondo al suo interno" (p. 148). Ciò avviene, perché il sistema opera una "chiusura operativa", secondo cui "conseguenze delle operazioni del sistema sono le operazioni del sistema" (p. 147). O, altrimenti detto: il sistema si auto-comporta, poiché i suoi stati si autodeterminano, in condizioni di equilibrio e di soddisfazione per tutte le sue componenti e in tutti i suoi punti (p. 147). Tutte le risultanti delle operazioni sistemiche ricadono all'interno del sistema (p. 147). Risiede qui l'operazionalità della chiusura. Il che non indica che il sistema sia isolato rispetto all'esterno; ma, più semplicemente, interagisce con l'esterno a partire dalla sua auto-

Ci resta da chiarire un'ambivalenza. Da un lato, ritorno al lavoro così come è significa, per noi, ritorno alle forme che il lavoro assume nella attuale era informatica. Dall'altro, della produzione simbolica che appartiene al lavoro e che si autonomizza da esso è nostro intendimento soffermarci soltanto su alcuni simboli e immagini<sup>26</sup>.

comportamentali (p. 147). Per Varela: "... la chiusura di un sistema può *produrre un mondo*, o dare senso a un mondo" (p. 148). Anzi, è proprio nella chiusura operativa che sta la "creazione di senso" (p. 148 e ss.). Nella produzione di un mondo e nel dar senso a un mondo, in questa ipotesi, sta la creazione di senso. Due i limiti di fondo che emergono: a) produzione di un sistema da parte del sistema stesso non è ancora "creazione di senso", essendo il senso qualcosa d'altro (un mondo, per dir così, diverso) dal mondo del sistema poietico in sé; b) il senso di un sistema non sta nella sua evoluzione creatrice, la quale non è mero attributo di senso che il sistema si auto-conferisce o che semplicemente gli viene attribuito dall'esterno. La *poiesis* rinvia al *senso*. E si tratta di due domini alteri, per quanto intercomunicanti. L'attività creatrice di ogni sistema è produzione sul piano simbolico e dell'immagine; come pure produce segni. Ma segno, simbolo e immagine, a loro volta, costituiscono forme di vita preesistenti al sistema e alle sue chiusure operative, dotate di autonomia di senso. Nel segno, nel simbolo e nell'immagine non è semplicemente rinvenibile una copia o una metaforizzazione del reale. Il reale, nell'immagine, lo ritroviamo — ed è rattenuto — con un *di più* di attributi di senso rispetto all'originario. L'immaginario, appunto, è una seconda nascita: in esso l'originario si avvicina di più alla sua autenticità. L'originario poieticamente prodotto non si limita a interagire, trasferendo nell'oggetto dell'interazione la sua pura e semplice produzione simbolica e la sua differenza specifica. Nell'interazione esso è sotto il bersaglio dell'immaginario, così come lo bersaglia. Non solo il sistema, ma anche il simbolo ha un carattere poietico. Il punto in questione non è tanto costituito dal fatto che il "dominio delle interazioni di un sistema autopoietico è limitato", quanto dalla circostanza che l'identità del sistema non sta esclusivamente nelle interazioni cognitive che esso è in grado di dominare, così come pensano Maturana e Varela in "Autopoiesi e cognizione" (p. 179). Un sistema autopoietico non è in grado di riprodurre su se stesso la propria identità, la quale è essa medesima un'unità poietica, incardinata su un processo di produzione che non coincide affatto con quello del sistema. L'osservatore esterno più che rilevare questa sorta di *differenza poietica* non può: è esso stesso un'unità poietica. Non teniamo in conto, per esigenze di semplificazione, la distinzione che sulla base dell'ermeneutica di Gadamer (*Verità e metodo*, Milano, Fabbri, 1972) è possibile istituire tra segno, simbolo e immagine. Per una prima discussione del problema, si rimanda a G. Raio, *Simbolizzazione e interpretazione*, in "Materiali filosofici", n. 15, 1985, pp. 139-148. Considerata la parzialità della nostra ricerca, non è illecito riportare in astratto segno, simbolo e immagine all'interno di una medesima unità poietica: l'immaginario.

<sup>26</sup> Forniamo in nota alcuni chiarimenti necessari. Assumiamo come iniziale punto di riferimento assai elastico J. Molino, *Per una semiologia come teoria delle forme simboliche*, in "Materiali filosofici", n. 15, 1985, pp. 9-26. Molino parte, nel definire il segno, da Peirce e (già) dagli scolastici: "qualche cosa è in luogo di qualche altra cosa, gioca il ruolo di un'altra cosa, rinvia ad altro da sé" (p. 10). Da qui una nozione più precisa di oggetto. "Un oggetto, una realtà qualunque non possono essere descritti che col ricorso ad altri segni che sono degli interpretanti del segno originario" (p. 10). Rinvio del segno all'oggetto, attraverso l'intermediazione di altri segni, dunque. La possibilità del rinvio segnico, come precisa Molino, è infinita (p. 10). Due gli schematismi semiologici che dipartono da qui. Il primo: definire il segno come "strumento della comunicazione umana", così come proposto dalla teoria dell'informazione e della comunicazione (p. 10). Il secondo: concepire il segno come "sostituto", avente una mera "funzione cognitiva" (p. 10). Riaffiora qui una dicotomia classica tra funzione di comunicazione e funzione cognitiva che ha i suoi antesignani più illustri in Locke e Kant (p. 10). Il solo Leibniz, prima del XIX secolo, si sottrae a questo schematismo. Egli riconosce ai segni caratterizzazioni di "marche visibili che rappresentano dei pensieri" e, dunque, un valore cognitivo di un pensiero che suggestivamente classifica come "pensiero cieco" (p. 11). Ma il punto più rilevante è un altro: concepire i segni come "sistema materiale, come produzione e come reazione. Il segno è in primo luogo produzione, e non emissione, come si è abituati a dire, utilizzando il modello ingannevole della comunicazione" (p. 12). Più precisamente ancora: "Il segno ha una esistenza poietica, se si intendono con 'poietico' le condizioni e le operazioni che conducono alla creazione di qualche cosa che non sarebbe esistito se per l'appunto qualcuno non avesse posto in essere qualcosa di irriducibilmente nuovo" (pp. 12-13). Ne discende che, in quanto oggetto del mondo e riproduzione, "il segno è nello stesso tempo rinvio: rinvio al mondo e all'infinito dei suoi interpretanti" (p. 13). Segno, simbolo e immagine, pertanto, non costituiscono l'al di là del mondo; bensì rinvio del mondo e rinvio al mondo, salto *dal* mondo e salto *nel* mondo. Neppure rappresentano il riflesso del mondo: rispecchiamento visionario dell'al di qua. Allora, l'uomo come genere non è più meramente definibile nella sua differenza specifica di animale razionale che *lavora*, ma come *animale simbolico*, secondo la plastica concettualizzazione che Molino riprende dall'antropologo Leslie. A. White: "L'uomo è, non un animale razionale, ma un 'animale simbolico' nello stesso tempo in cui è animale creatore di utensili" (p. 14). Una prospettiva delle forme e delle funzioni simboliche di questo tipo non manca di incidere sulla nozione di cultura, inserita e descritta in una processualità semiologica. Espressamente, Molino, innesta la sua descrizione semiologica della cultura sulla celebre definizione che né dà E. B. Tylor (in *Primitive Culture*), secondo cui cultura è "un complesso integrato" inclusivo di "conoscenze, credenze, arte, legge, costume, capacità e abitudini acquisite dall'uomo in quanto membro della società" (p. 22). La descrizione semiologica di Molino seziona, per così dire, il concetto di cultura proposto da Tylor, individuandone

L'era moderna ha modellato una società che, a differenza della civiltà greca e di quella cristiana, si è qualificata come "società del lavoro per il lavoro"<sup>27</sup>. Lavoro come fonte della ricchezza è contestualmente circolarità del lavoro: fonte di ricchezza e fattore della moltiplicazione della ricchezza, nella dimensione in cui viene scambiato col capitale anticipato che l'acquista. Marx ha fornito, in proposito, analisi impareggiabili. Il lavoro è andato progressivamente spogliandosi dei suoi attributi di opera, rimanendo fine a se stesso e finalizzato alla circolarità dell'accumulazione. I contenuti di opera del lavoro si sono distanziati da quelli della fruizione e i secondi si vanno caratterizzando sempre più in negativo, passivamente.

Ma se il lavoro si *smaterializza* come opera vuole dire che si sta *definalizzando*: lavoro per il lavoro è soltanto lavoro per l'accumulazione. Il che produce ricchezza sociale e, in talune aree, abbondanza; ma spinge al livello di saturazione l'effetto disgiuntivo tra lavoro come opera e lavoro come fatica. Paradossalmente, la fatica stessa viene intellettualizzata in sommo grado e si assottigliano, fino a divenire un confine labilissimo, le differenze tra lavoro manuale e lavoro intellettuale. Con suggestione, si è fatto osservare che "l'organizzazione moderna del lavoro ha materializzato lo spirito e ha spiritualizzato la materia"<sup>28</sup>. Il *fare*, come momento "attivo" del lavoro, si distanzia dal *fruire* e dal *godere*, il momento "passivo". Ciò misura la distanza tra (i) lo spazio di lavoro, *non libero* e (ii) il tempo della libertà, *senza lavoro*. Ne segue che il tempo di lavoro non è (anche) spazio della libertà; lo spazio della libertà non è (anche) tempo del lavoro. Tra lavoro e libertà si conficca un cuneo che ne impedisce forzatamente la presa di contatto, sino ad apparire l'uno elemento come la negazione vivente dell'altro: lavoro come restrizione della libertà; libertà come sottrazione dal lavoro.

Il rapporto tra lavoro e tempo, smarrito lo spazio della libertà, diventa problematico. Lo stesso rapporto tra libertà e tempo, se si dribbla il tempo di lavoro, diviene difficilmente decifrabile e

---

quattro "livelli di organizzazione": *comunità simbolica, tracce, strategie, relazioni simboliche* (p. 22). Ogni comunità simbolica è dotata di un "campo di comunicazione e di interazione relativamente definito" (p. 22). Questo campo, a sua volta, "possiede forme e valori culturali comuni" (p. 22). Su queste basi, può darsi il riconoscimento di una "identità propria" che può "fondarsi su caratteri biologici, storici o culturali, e si esprime generalmente nell'esistenza di un nome e di tradizioni specifiche" (p. 22). Ciò per quanto attiene al legame associativo tra cultura e comunità simboliche. Ma vi è pure un nesso dissociativo: "I membri della comunità simbolica — tribù o società complessa — sono i portatori della cultura, ma questa non si confonde con essi" (p. 22). Le motivazioni sono molteplici. In primo luogo: perché "La cultura si presenta sotto forma di tracce, gesti, parole, scritti, documenti o monumenti, tutti dotati di una esistenza materiale più o meno fragile" (p. 22). In secondo luogo: l'analisi semiologica non può darci in nessun caso "il senso delle condotte simboliche o di un monumento: un testo di cui non conosco la lingua ha soltanto una presunzione di significazione... anche se ho ricostituito o conosco determinati aspetti di questa lingua, non posso dire di conoscere il senso del testo considerato" (pp. 22-23). In terzo luogo: "Il fatto è che il testo è il risultato di un processo di produzione: è un membro di una comunità simbolica che ha scritto o riprodotto il testo. Che cosa significa per lui, perché e con quale scopo l'ha scritto? Il testo da solo non potrebbe darmi la risposta. Questa intermediazione si dà anche quando si tratta del senso di una parola utilizzata in una comunità linguistica data (p. 23). Il problema di fondo, pertanto, dell'analisi delle condotte simboliche è quello di a) "studiare le strategie di coloro che ne sono i soggetti"; b) "ricavare i sistemi di credenza degli attori del gioco simbolico" (p. 23). Da qui una conseguenza teorico-epistemologica di indubbia portata: "La significazione non può essere ridotta a un insieme di intenzioni, intenzione di comunicare un messaggio o di influenzare un *alter ego*. Contrariamente ai presupposti correnti della pragmatica linguistica, l'intenzione non è il nocciolo ultimo della significazione: essa non è che una delle componenti, altrettanto fragile e inafferrabile quanto le altre" (p. 23). Il paradosso del simbolico sta qui: irrimediabilmente fuori dal mondo fisico e psichico, eppure messo in moto e portato dal mondo fisico e psichico. Le tracce simboliche esistono solo se prodotte e portate da "portatori". Altrettanto dicasi per le strategie simboliche. Al tempo stesso, però, hanno uno statuto virtuale e materiale che non coincide affatto con quello dei portatori. Il mondo simbolico, pur essendo un portato, esiste indipendentemente dai suoi portatori; innescato solo dalla presenza dei suoi portatori, se ne distacca ed è lui a portarli a spasso per i suoi domini. La sua è una coerenza simbolica; così come quella dei portatori è una coerenza fisica e psichica. Esplicitamente Molino, sul punto, si rifà a K. Popper (*L'io e il cervello*, Roma, Armando, 1982), il quale era pervenuto alla tripartizione di un Mondo I, quello fisico; Mondo II, quello psichico; Mondo III, quello simbolico (pp. 23-24). Di suo Molino aggiunge che il principio di autonomia del simbolico, non può rovesciarsi in una schematizzazione troppo rigida tra I e III Mondo; al riguardo, invece, va ricercata e mantenuta una "relazione di complementarietà e dualità", per il fatto indubbio che le "relazioni di significazione "oggettiva" sono inseparabili e dalle tracce che le codificano, e dai portatori nei quali si incarnano" (p. 24). Il che, al di là del "valore in sé" che ha la notazione, vale come fecondo spunto critico avverso lo psicologismo e le logiche rigide delle strutture cognitive del pensiero scientifico dominante.

<sup>27</sup> S. Natoli, *op. cit.*, pp. 117-118.

<sup>28</sup> *Ibidem*, p. 117.

collocabile<sup>29</sup>. Da questa relazione, divenuta indecifrabile e incollocabile, schizza via il tempo della vita e altamente problematico diventa rispondere alle domande: "cosa è la vita"?; "dove è la vita"? Le figure e le forme simboliche coniugate dalla civiltà del "lavoro per il lavoro" propongono di derivare la vita per differenziazione negativa: vita come non-lavoro. Ma l'autonomia del simbolo prende la mano ai suoi portatori originari e declina modelli desertificanti oppure ludicamente celebrativi. Strategie, forme, funzioni e relazioni del gioco simbolico si rendono completamente indipendenti dalla realtà del lavoro, risultando alla fine più autentiche del reale.

C'è chi, come Georges Bataille, ha categorizzato la civiltà e la società del lavoro come difetto e divieto, contrapponendogli l'eccesso e la trasgressione dell'*erotismo*<sup>30</sup>. Il lavoro, per Bataille, si oppone all'erotismo, in quanto subordinato al "calcolo dello sforzo, rapportato all'efficacia produttiva" e, perciò, richiedente "una condotta di vita ragionevole, da cui siano esclusi i moti tumultuosi che si scatenano sia nel corso della festa che, in genere, del gioco"; condotta che si profila come "repressione" razionale di tali moti<sup>31</sup>. Nel lavoro prevarrebbe l'abdicazione dell'atto presente a favore del futuro; abdicazione che è fatta di divieti<sup>32</sup>. L'erotismo, per essere atto di nascita e premessa di vita conseguente, deve qui scoprirsi nella sua "affinità" con la morte. Il divieto è l'opposizione della società alla celebrazione della "orgia dell'energia vivente". Fatta questa individuazione, "... non possiamo più trovare differenze tra la morte e la sensualità. La sensualità e la morte non sono che le fasi culminanti di una festa che la natura celebra con la moltitudine infinita delle creature viventi; e l'una e l'altra danno il senso dello spreco illimitato che la natura contrappone al desiderio di sopravvivere, proprio in ogni essere"<sup>33</sup>.

L'ingenuità trascendentalista di questa posizione è evidente. La linea di fuga dalla realtà è, al tempo stesso, ritorno al reale originario, alla genesi delle sue origini. Non si dà trascendimento vero, se non anche come regressione ai luoghi dell'origine. L'abbandono della terra è anche ritorno agli abissi delle profondità terrene. Così come già ammonisce il verso di Hölderlin: "Chi ha pensato ciò che è più profondo, ama ciò che è più vivente". Il problema di Bataille è che non considera la vita sessuale come *relazione* profonda al proprio Sé e del proprio Sé al profondo dell'Altro e del Mondo. In lui, il gioco erotico finisce con il risultare una fotocopia immaginifica della scissione tra tempo del vivere e tempo dell'operare, enfatizzata drammaticamente dalla simbolica del "lavoro per il lavoro". Il problema si trascina con sé un letale "vizio di fondo": l'identificazione di Eros ed erotismo, nella quale il primo si eclissa, soppiantato costantemente dal secondo. Il punto in questione è esattamente questo: scrostare la superficie della simbolica del "lavoro per il lavoro" e risalire alla sorgente dell'Eros, come una delle radici primarie del costituirsi umano e delle relazioni intersoggettive.

Ci proponiamo di ritransitare per queste "altezze" (o, se si vuole, per queste "profondità"), ripercorrendo il rapporto servo/padrone. Nella prassi lavorativa tale rapporto appariva ancora nella sua brutale rozzezza e, per molti aspetti, nelle sue sembianze più mistificanti e superficiali. Apertura al senso è apertura al senso rimasto occultato, oppure che sta costruendo faticosamente la sua nascita. Altrimenti è un'esercitazione dialettica.

L'Eros è il terreno su cui si costituiscono l'Io e il Tu e dove, nel Noi, l'Io e il Tu si conservano e maturano<sup>34</sup>. Le forme e gli oggetti che lo circondano dall'esterno e lo prendono d'assalto dall'interno, il più delle volte, tendono a impedire questa costituzione e il suo sviluppo. L'angoscia, la nevrosi, la disperazione, l'aggressività, le forze distruttive e l'impotenza penetrano fin nella vita emotiva e amorosa. Sovente, come mali indicibili e misteriosi: presenze arcane e disagiati che complicano, fino all'impedimento netto, il rapporto col proprio Sé, il mondo dell'Altro e quello circostante. La costituzione dell'Io e del Tu, del Noi è quanto di più enigmatico vi sia nella vita. L'Eros è, per questo, il terreno enigmatico per eccellenza: in un certo senso, è l'enigma. Enigma del luogo della nascita: l'Io non conosce la sua nascita, ma il suo corpo sì; non può ricordarsi come feto e come feto non può rivisitare il ventre materno, mentre il suo corpo è stato feto e ha

<sup>29</sup> Un interrogativo di questo tipo, non esente da risvolti angoscienti, se lo pone lo stesso S. Natoli: "Ma se nel lavoro gli uomini bruciano il loro tempo, fino a che punto lo possono trovare nel non-lavoro"? (*op. cit.*, p. 118).

<sup>30</sup> A titolo esemplificativo, rimandiamo all'ultimo scritto di Bataille sull'argomento tradotto in Italia, *L'erotismo*, in "Es", n. 5, 1986, pp. 29-36; lo scritto è tratto da un libro del 1975 in corso di pubblicazione presso la SE Studio Editoriale, Milano.

<sup>31</sup> *Ibidem*.

<sup>32</sup> *Ibidem*.

<sup>33</sup> *Ibidem*, p. 29.

<sup>34</sup> Bellissime pagine ha scritto, in proposito, E. Paci, *Per una fenomenologia dell'eros*, ora in "aut aut", n. 214-215, 1986, pp. 3-20.

dimorato nel ventre materno. Enigma del luogo della morte: l'Io non conosce la sua morte, ma il suo corpo sì; non può sapere *prima* della morte del *dopo*, ma il suo corpo vive la morte del prima e del dopo e tra il prima e il dopo. Le scienze umane e la filosofia da sempre si sono arrovelate attorno alla soluzione di questi dilemmi insolubili.

Il mio corpo, allora, vive più di me l'Eros, la mia nascita, la mia maturità e la mia morte stessa? Così non è. Nel corpo esistono anche proiezioni di significato che riconducono a tutta la propria attività sensibile e consentono di individuare un altro corpo, con i suoi significati e la sua attività sensibile. L'Io, nel suo nascere e maturare, deve prima di tutto riconoscere il proprio corpo con tutto il carico dei significati e sensibilità di cui è portatore. Questo è il presupposto del riconoscimento e del rispetto dell'Altro.

Un corpo sensibile che sfugge al proprio autoriconoscimento è fisiologicamente condannato a non poter conoscere un altro corpo, nella sua autonoma diversità sensibile. Senza un Io non può esservi un Tu. Senza un Io e un Tu, non può esservi un Noi. Senza un Noi, il culmine sublime e l'estasi dell'Eros risultano inattuabili: inattuabile è una nuova nascita, la rinascita comune in cui un Io continua a ricercare, dopo lo spasmo dell'orgasmo, e la pausa che ne consegue, un Tu. Senza questi passaggi costitutivi e la rinascita che sgorga da queste metamorfosi, il corpo dell'Altro è un corpo o dominato o che domina: o suoi tiranni o suoi servitori.

Ma l'Io che non risale al proprio autoriconoscimento è anche il padrone più tirannico del proprio corpo e del proprio Sé e, insieme, il suo schiavo più servile. Da questo intreccio si dipana un vortice autodistruttivo che non conosce eguali.

La dialettica circolare servo/padrone si annida nelle pieghe più intime delle sfere dell'Eros; come il più acuminato dei bisturi chirurgici. Il possesso dell'Altro qui non passa mai per il possesso di Sé e germina nuove piante velenose. Qui il bisogno dell'Altro non fa i conti con i bisogni del Sé originario che ognuno deve recuperare e risentire come proprio nella sua crescita. Il bisogno, ancora una volta, dà luogo alla tirannia del possesso. Il possesso, a sua volta, degrada sul binario morto delle parallele servo/padrone: padroni dell'Altro e schiavi di se stessi, nel contempo.

Il piacere può essere oggetto ed è il piacere l'oggetto misterioso. Nel piacere, però, l'Io, il Tu e il Noi non possono essere ridotti a oggetti, padroni o schiavi che siano. Pena la perdita di sé stessi, dell'Altro e del Mondo, diventati invariabilmente cose: nel più fortunato dei casi, oggetti di desiderio. L'Altro, ricorda Enzo Paci: "... è femminile se sono maschio, maschile se sono femmina. Ma ambedue, maschile e femminile, sono, prima che in altri, in me"<sup>35</sup>. L'Altro, se è femmina, può ricevere e accogliere anche la mia femminilità; se è maschio, la mia maschilità. L'Io e il Tu si dispongono a raccogliere ciò che nel mondo, nell'Altro e in se stessi è anteriore ed esterno alla loro esistenza fisica.

Questa anteriorità e questa eternità rendono possibile il riconoscersi reciproco, non sulla base di prestazioni corrispettive. Nel riconoscimento si rende possibile l'abbraccio e la fusione. Nella risalita delle acque che conducono alle mie origini sta anche la discesa successiva delle correnti che mi conducono e mi proiettano verso le radici dell'Altro. L'Altro: un'estraneità da cui mi distacco, ma con cui entro continuamente in comunicazione; non semplicemente risalendo a me stesso, ma distaccandomi anche da me stesso.

Nell'Eros convivono e si scontrano le possibilità della massima libertà e autodeterminazione creativa reciproca e le possibilità della più estesa oppressione dell'Io e del Tu. L'amore è inestricabile congiunzione di lotta e alleanza, aggressività e disponibilità, intolleranza e complicità. Quando viene ridotto a uno soltanto dei suoi poli, la vita si logora, si sfibra e l'amore muore. Al posto della trasformazione e della creazione, la ripetizione della perdita. Le figure e le forme della ripetizione sono le più svariate possibili. Dalla sventura di Don Giovanni, il quale si dissolve nella ricerca ossessiva dello scioglimento immediato con una continuamente altra e nuova amata, per replicare l'istante erotico da cui è appena uscito. All'amante disincantato e cinico hollywoodiano che, più che replicare l'istante erotico, duplica il proprio Sé impotente in una serie teoricamente infinita di Altri da conquistare e, dopo la conquista, puntualmente abbandonati. La serialità erotica è ben più micidiale della serialità della catena di montaggio e dell'intelligenza seriale e compatta del lavoro informatico. Ma, più di ogni altra forma viva di energia creativa e di relazione intersoggettiva, l'Eros è sorgente di nascita e resurrezione della carne, del corpo, di tutte le sfere sensibili, sentimentali, emotive, passionali e solidali dell'uomo.

Seguendo le tortuose strade dell'Eros, ci siamo, di sfuggita, introdotti alla serialità del lavoro informatico. È tempo di insistere specificatamente sull'argomento. Se assumiamo che la società

---

<sup>35</sup> *Ibidem*, p. 11.

informatica è "una società intelligente che produce intelligenza"<sup>36</sup>, l'innovazione di cui è portatrice va letta nei termini della rottura della logica lineare taylorista-fordista. La trasformazione informatica introduce una logica circolare che ripercuote effetti immediati non solamente sui processi produttivi, ma sui modi di pensare, su categorie analitiche, sugli atteggiamenti mentali e sulla nebulosa della coscienza. La tecnologia informatica, per definizione, ha conseguenze fattuali oltre l'ambito ristretto dell'organizzazione del lavoro. L'informazione non avviene semplicemente sul processo lavorativo, ma sulla vita e sull'esistente in generale. Il campo di esperienza e di intervento dell'informatica non conosce limiti e preclusioni: è intelligenza di tutti i domini della vita sociale e individuale che appaiono indifferibilmente informatizzati.

La circolarità informatica ridisegna il nesso sequenziale e dinamico Lavoro-Informazione-Tempo. L'informazione appare come:

- a) nuova unità del processo produttivo e della riproduzione delle forme della vita sociale;
- b) canale di trasmissione macchinale — dove il soft rimpiazza sempre di più l'hard — del processo lavorativo e degli ambiti della vita sociale.

Dire che l'informazione è unità di misura, significa conseguenzialmente affermare che il tempo diventa il regolatore dei sistemi sociali, visto che l'informazione è *tempo reale*. Dominanza dell'intelligenza informatica e regolazione temporale decisionista dei sistemi si corrispondono e procedono in uno. Alla macchina si sostituisce il tempo-macchina che produce intelligenza e la società-intelligenza. È questo tempo decisionista vuoto, estensibile al massimo e fatto di articolazioni cerebrali amorfe pressoché infinite, che interviene come mediazione tra il Sé e il reale. Difficile percepire un'altra realtà che non sia questo tempo cavo, omogeneo, orizzontale e falsamente trasparente. Difficile percepire una realtà che non sia questo tempo dematerializzazione. Dematerializzazione del tempo e derealizzazione della società si intrecciano in un nodo indissolubile.

L'immagine che il lavoratore ha di sé e la coscienza che riesce a farsi del rapporto che intercorre tra lavoro e immagine si trasformano profondamente. La natura e la fonte dell'informazione stanno tutte dentro la macchina informatica, unica intelligenza ora esistente. Informazione e intelligenza non sembrano altro che tecnologia e il senso e il comando legati al flusso informazionale diventano indivisibili. Nel lavoratore — e non solo nel lavoratore, ma in generale — penetra in dosi compatte il senso della perdita di sé, del principio di realtà e della realtà del mondo. Da qui una tendenza diffusiva a una sorta di mentalismo acritico di massa.

L'acriticità degli atteggiamenti mentali è una forma di percezione del reale psichicamente delegata. La macchina informazionale ha catturato la percezione della realtà e ne dispone. Successivamente, lo restituisce in forma delegata: il comando e il messaggio vengono restituiti sotto forma di esecuzione fedeli e "intelligenti". Forme, oggetti, strategie e giochi simbolici dell'informatica diventano intrusione nella psiche. Rilevanti le risultanze:

- a) impoverimento della percezione e della conoscenza di sé;
- b) perdita di consapevolezza del posto e del ruolo che si occupa nel mondo e nella vita;
- c) dematerializzazione e rarefazione della propria espressività e dei suoi teatri simbolici;
- d) assunzione del senso di onnipotenza del "tempo reale" e dell'intelligenza cava della circolarità informatica;
- e) scissione tra tempo biologico e creativo, da un lato, e tempo del lavoro informatico, dall'altro;
- f) accumulo di questa scissione come memoria fotografica che con crescente difficoltà riesce a individuare e distinguere.

Le questioni inerenti all'avere un corpo, un senso, una vita, dei fini, etc. divengono interrogativi altamente problematici, vere e proprie zone privilegiate di inquietudine e angoscia. Persino tali questioni appaiono inserite nel sistema del tempo informazionale e assunte come una sua funzione, fino alla soglia estrema dell'artificialità. Nel senso che le loro dimensioni vitali vengono giocate e riprodotte in una sorta di sistema nervoso artificiale, costituito e sviluppato informazionalmente. In tale artificialità, dunque, l'estrema rarefazione; contenuto della rarefazione: l'indifferenza. Il *tempo reale* della società informatica appare come la modulazione di senso dell'indifferenza.

La fuga dal reale, nei termini positivi dell'evasione, risulta oltremodo complicata. Il tempo artificiale è più realistico della realtà, quanto più questa si va smaterializzando e derealizzando. I tratti somatici dell'individualità sono come presi d'assalto da astrazioni coercitive. Sensibilità

---

<sup>36</sup> S. Natoli, *op. cit.*, p. 117.

corporea, flusso emotivo e passionale, attività mentale ne sono il bersaglio principale.

Eppure, tutta questa apparenza di compattezza, questo immane senso di vuoto impalpabile e questa autotrasparenza mascherata presentano delle smagliature, lasciano aperti dei varchi di senso e predispongono occasioni nuove per l'uomo e l'umanità, ancor prima che per la società.

È vero: le tecnologie informatiche (p. es. i calcolatori della V generazione) tendono a sostituire l'uomo *tout court*. Ma è proprio da questa sostituzione che germina una possibilità nuova: la riequilibratura del rapporto tra lavoro inteso come opera e il lavoro inteso come fatica, tra il tempo di lavoro e il tempo di non-lavoro. Se il tempo è assunto come decisore sistemico, vuole dire che esso è pervenuto alla soglia di risorsa fondamentale per gli uomini e l'organismo associato. Il tempo come bene-risorsa lo ritroviamo dentro e fuori il lavoro. È tanto possibile ridurre l'elemento di fatica e di passività presente nel lavoro, quanto necessario potenziare i contenuti di autodeterminazione e di creatività che si sviluppano al di fuori della prassi lavorativa.

Un discorso e delle pratiche di libertà sono enucleabili all'interno della prassi lavorativa e al suo esterno. Il lavoro rimane una attività costitutiva dell'essere sociale e dello sviluppo genetico della civiltà umana. Una pratica di libertà non può ignorarlo o negarlo. Deve, al contrario, riattraversarlo. Il lavoro brucia il tempo e la libertà. Nondimeno, in esso continuano ad abitare le ragioni del tempo e della libertà. Spesso queste ragioni, nel lavoro, vengono zavorrate da un fardello oppressivo. Si tratta di alleggerirlo.

Non è possibile trovare il tempo pieno della vita e le ragioni più dense della libertà *fuori* del lavoro, se non le si continua a ricercare e imprimere anche *dentro* il lavoro. Fatti i debiti distinguo, ovviamente, tra tempo di lavoro e tempo di non-lavoro. Altrimenti non si esce da un'angoscia metafisica, i cui poli sono:

- a) la maledizione biblica che condanna al lavoro come pena espiatoria del peccato originale;
- b) il neo-paganesimo moderno che sconsacra il lavoro e non riesce a far di meglio che assoggettarlo alle categorie del rifiuto.

La medesima crescita esponenziale del tempo disponibile è risultante della contrazione progressiva del tempo di lavoro necessario alla riproduzione dei beni fondamentali per la società e per il suo sviluppo. La genesi del lavoro, come aveva profeticamente previsto Marx, ha partorito l'eccesso di tempo disponibile fruibile da tutti per attività superiori, per sistemi di scelte più evoluti, per opzioni individuali più mature e raffinate. Questa genesi non può essere negata o azzerata. Nello sviluppo genetico del lavoro è possibile cogliere e incuneare le discontinuità del tempo e della libertà.

Certo, contrariamente a quanto previsto da Marx, non è nello sviluppo lineare della prassi lavorativa che risiedono le ragioni della libertà suprema. La discontinuità dei tempi e delle ragioni della libertà avviluppa lo sviluppo genetico del lavoro. Ma se questo è vero, è esattamente perché i germi di questa discontinuità sono rinvenibili anche nel lavoro. Così come non si può sconsacrare il lavoro o sacralizzarlo, non si può parlare, né in astratto e né in concreto, di libertà suprema e di tempo universale. Esistono gli spazi della libertà: si tratta di non rinunciare mai a operare per il loro costante ampliamento e riorientamento. Ed esistono i tempi della libertà: si tratta di seguirne la dislocazione e la mobilità decentrata.

Il lavoro informatico, tra l'altro, ha questa caratteristica: estinguere i margini possibili dell'organizzazione informale, da cui ricorrentemente si è originata la "resistenza operaia" alla logica e alla pratica dell'organizzazione del lavoro. Venendo meno il puntello della "resistenza" alla requisizione del sapere e delle conoscenze, caratteristica del ciclo taylorista-fordista, è venuto meno il puntello dell'autodeterminazione operaia. Il problema diventa un altro. È questione che attiene, senza fasi di passaggio intermedio, alla libertà. Non più soltanto la libertà dell'operaio o del cittadino; ma le libertà. L'informatica tende a riscrivere la mappa dell'intreccio tempo di lavoro/tempo di vita. Questo intreccio è ora la posta in gioco.

E allora?

V'è una vecchia verità da cui occorre ripartire. L'individualità oppressa e stremata dalla macchina non è mai sussumibile entro la sua logica: non lo era per la logica lineare taylorista-fordista; non lo è per la logica circolare informatica. Il dissidio che resta da tematizzare, dunque, è quello tra "la grande trasformazione" informatica e l'individualità. Il dissidio sconvolge — e non sempre in negativo — i campi e le sfere delle libertà personali e delle libertà collettive.

Quali le iniziative possibili dei lavoratori e dei cittadini? Quali i campi di esperienza positivamente attivabili e percorribili? Esigenze di autodeterminazione del lavoro e dal lavoro si incastrano in forme inedite. Gli spazi stessi del conflitto, dell'ordine e del mutamento, vere e proprie coordinate invarianti di qualsivoglia paradigma politico, risultano profondamente modi-



ficati. Gli ambiti della solidarietà, della cooperazione e della dialogica sociale e individuale sono letteralmente scompaginati.

In tutto questo rimescolamento delle carte, come incide l'*azione politica*? Non soltanto del sindacato e del movimento operaio e del sistema politico, evidentemente. E su quali basi fondarla e verso quali fini ripensarla? Si potrebbe rispondere che urge rifondarla e riorientarla sul senso. Senonché la risposta, pur appearing largamente motivata, è ancora largamente generica.

Quale il senso verso cui aprirsi e aprire la stessa politica?

Quello che mira a modificazioni complessive della struttura sociale? Oppure che lavora localmente a un'evoluzione del sistema? E come? E con quali mezzi? E quali i passaggi?

Quello che, comunque, sembra certo è che l'ondata informatica in atto non muta soltanto mentalità, comportamenti individuali e collettivi, ma obbliga a ripensare tutti i modelli tradizionali della trasformazione sociale.

La società industriale si è retta su di un patto sociale che ha fatto del lavoro il suo nesso relazionale fondante, costitutivo della coesione sociale. Il medesimo sviluppo genetico del lavoro invalida oggi questo paradigma politico. Spostare, allora, i termini del patto sociale dal lavoro al reddito, come pure da più parti a sinistra si va in questi ultimi anni insistendo? L'ipotesi non appare convincente. Un nuovo patto sociale lo si incardina sugli elementi portanti della transizione in corso, i quali vanno mediati in un paradigma politico appropriato, da cui far derivare proposte politiche, alleanze sociali, mutamenti istituzionali progressivi. L'incardinamento del paradigma politico sul reddito, anziché sul lavoro, non sembra cogliere la rilevanza essenziale della presente transizione.

Miscelare ereticamente lavoro con reddito, allora, come soluzione assolutamente provvisoria e parziale? Questa ipotesi, pur appearing più "debole" della precedente, rivelerebbe una incisività e una presa sul reale maggiori. Ma l'elenco delle risposte e delle esercitazioni si può allungare all'infinito. Tanto più in una sede come questa che è tutto tranne che quella della discussione politica.

Qui possiamo solo indicare il problema. È sul piano della teoria e della scienza politica che il problema può essere discusso. Ci sia solo consentito di ricordare, per concludere, con Enzo Paci: "La politica, come l'eros, corre sul limite pericoloso della libertà e della tirannide, del bene e del male, della creazione e della distruzione, dell'essere e del non essere, della vita e della morte"<sup>37</sup>.

(dicembre 1986-gennaio 2017)

---

<sup>37</sup> E. Paci, *Esistenzialismo e storicismo*, Milano, Mondadori, 1950, p. 233.

## 2) RIVISITANDO I PARADIGMI DELLA RIPRODUZIONE. DALL'OPERAISMO AL PLUSVALORE POIETICO

### 2.1 Il ritorno dell'autodeterminazione: l'approccio di Toni Negri

Nell'operaismo teorico italiano degli anni Sessanta e Settanta si sviluppa un movimento di iniziale consapevolezza del vizio epistemologico basale: (i) della rivoluzione e del comunismo in Marx; (ii) dell'intera tradizione rivoluzionaria marxista e leninista. Dagli scritti di Panzieri degli anni Sessanta a quelli di Negri degli anni Settanta e Ottanta, l'impalcatura epistemico-concettuale dell'ortodossia rivoluzionaria viene divelta nei punti cardine. Operato questo "smantellamento", si procede successivamente a un recupero critico di Marx e di Lenin. Il teatro di senso dell'azione metodologica è così definibile: la tradizione viene decostruita e sulla base di tale decostruzione vengono riletti e attualizzati Marx e Lenin. Una decostruzione rielaborante si muove, qui, verso la definizione di nuovi patterns teorici e pratici della transizione comunista. Costituisce, questo, l'humus culturale di fondo in cui si forma e cresce l'operaismo teorico. Sul piano ristretto della "teoria politica" e della prassi della "organizzazione rivoluzionaria", ben presto, l'operaismo teorico si frammenta in una molteplicità divaricantesi di posizioni, già a partire dai *"Quaderni rossi"*, da *"Classe operaia"* e da *"Potere operaio"*. La divaricazione, negli anni Settanta, esploderà letteralmente in quell'universo di costellazioni galattiche costituito dall'*"Autonomia operaia organizzata"*.

È in T. Negri che si registra la punta più alta del movimento critico-autocritico della posizione marxiana sulla rivoluzione e sul comunismo. In tale movimento, sono presenti in Negri non infrequenti oscillazioni e irrigidimenti teorici che, contraddittoriamente e paradossalmente, su alcuni punti non inessenziali, lo condurranno ad arretramenti a confronto della posizione di Marx. Ciononostante, il contributo di Negri rimane vitale e importante: un serio e articolato programma teorico-pratico di rifondazione del marxismo e della tradizione comunista nel capitalismo sviluppato. Fin dall'inizio, la ricerca di Negri è stata animata e, se così può dirsi, ossessionata dal tentativo quasi prometeico di colmare il vuoto di elaborazione e di previsionalità presente nell'impianto di Marx. In forme teorico-politiche varie e con varie accentuazioni, Negri tenta di ancorare costantemente il tema del comunismo a quello dell'autodeterminazione: il passaggio dall'operaio massa all'operaio sociale viene calato e interpretato proprio in questa processualità. Se teniamo ferma l'analisi su questa contestualizzazione della soggettività e del comunismo, possiamo più fecondamente cogliere le costanti strategiche del suo impianto.

Secondo tale linea interpretativa, non possiamo che iniziare col focalizzare l'attenzione su uno dei temi dominanti nella riflessione di Negri (e di tutto quel filone teorico esemplificabile come "operaismo di sinistra"): l'estraneità dell'"interesse operaio" alle ragioni dello "sviluppo economico". Meglio: in Negri, partendo dai quadri analitici oggettivi e dai modelli epistemologici definiti da Marx, l'interesse operaio è la forma svelata della critica dell'economia politica nel suo soggettivizzarsi. Ma non è ancora tutto: l'interesse operaio, declinandosi come sfera dei comportamenti autonomi in tutti gli ambiti dell'agire sociale, disloca una non minore confliggenza contro il sistema politico dominante: dalle forme e dagli involucri della rappresentazione della sovranità (lo Stato) alle forme e agli involucri della rappresentazione e della mediazione (i partiti). Ci troviamo di fronte non semplicemente a una lettura non convenzionale di Marx (a un lato) e di Lenin (all'altro); ma a una connessione veramente eretica e, per molti versi, impensabile di Marx e Lenin. La marxiana critica dell'economia politica si prolunga leninariamente in critica dell'"economia politica della costituzione". La rielaborazione della posizione marxiana e della prospettiva leniniana, poi ricombinate in un modello inedito, costituisce uno dei tratti distintivi della ricerca di Negri. Chiarito questo sfondo, non può più costituire motivo di meraviglia se, in lui, l'autonomia operaia si costituisca contestualmente come opposizione: (i) alla forma economica del dominio: la forma-capitale nella sua esistenza storica vigente; (ii) alla forma politica del dominio: la forma-Stato nelle sue trasformazioni ultime; (iii) alla forma politica della rappresentazione e mediazione del conflitto: il sistema dei partiti democratici. L'intreccio tra forma-capitale e forma-Stato è il nodo che, per Negri, l'iniziativa rivoluzionaria comunista deve recidere gordianamente. Ciò è reso tanto più urgente e impellente dalla "crisi di vigenza" della legge del valore, dallo stesso Marx genialmente anticipata nel *"Frammento sulle macchine"*. Perveniamo, così, a un'altra delle costanti strategiche del pensiero di Negri. Il crollo

della legge del valore, sulla base dell'implementazione qualitativa dello sviluppo del macchinismo, assegna al "general intellect", non più al lavoro vivo, la funzione di baricentro e di agente principale della produzione della ricchezza sociale. Qui, per Negri, risiedono, le condizioni per la transizione dal capitalismo al comunismo, senza passare per mediazioni intermedie (socialismo o simili); ma direttamente, in una prospettiva di azzeramento istantaneo del presente (il capitale) e di presentificazione immanente del futuro (il comunismo).

Forma-capitale e forma-Stato, col sistema dei partiti stretto in mezzo, di fronte e per effetto della crisi del valore, costituiscono ora un combinato fortemente integrato e compenetrato. Ancora più esattamente: la crisi della legge del valore, sostiene Negri, imputa direttamente allo Stato una funzione di sostegno attivo e sostitutivo del meccanismo economico implosivo. Da qui la trasmissività di "puro comando" dallo Stato al sistema economico e viceversa, secondo una perfetta logica lineare causa/effetto. Lo Stato keynesiano del New Deal, a fronte e dentro la crisi del valore, si fa "Stato-piano": crisi del valore è crisi del Welfare. Ma crisi del Welfare è anche crisi delle strategie di recupero e istituzionalizzazione dei conflitti. Lo Stato-piano non può e non deve mediare tra i conflitti; al contrario, deve loro imporre il "punto di vista" e il "comando" del capitale in crisi. La "pianificazione" è, qui, diversamente da quanto ancora reperiemo in Panzieri, solo indirettamente funzionalizzata al plusvalore; essa è ora direttamente finalizzata alla riproduzione coercitiva del comando politico del capitale, sul quale va direttamente erigendosi ora l'impalcatura della produzione/realizzazione del plusvalore. Stato e capitale, qui, intimizzandosi e fraternizzando come non mai, danno luogo a una perfetta *macchina di dominio*. Lo Stato-piano è l'anima di tale macchina: forma e involucro della sovranità nel capitalismo superaccumulato. Uno solo, dice Negri, il punto critico che lo Stato-piano non sopporta: il comunismo e l'organizzazione rivoluzionaria. Uno solo, aggiunge, il punto di deflagrazione del dominio: il sabotaggio. Da un lato: "produzione di merci a mezzo di comando"; al lato opposto: produzione di comunismo a mezzo di organizzazione rivoluzionaria, autodeterminata e autonoma.

Come si vede, tra l'elaborazione negriana relativa al periodo di militanza in "*Potere operaio*" (1969-1972) e quella che si articola nella fase di "*Autonomia*" (1973-1979), si danno alcune costanti teoriche di valenza strategica. Grazie al movimento di queste costanti possiamo cogliere con maggiore congruità e proficuità le categorie negriane di "autodeterminazione" e "autovalorizzazione", su cui fa perno la fase della militanza in "*Autonomia*". Resta, però, da ricordare un passaggio preliminare: crisi dello Stato-piano, sabotaggio del dominio e autodeterminazione in tanto sono possibili, in quanto, con l'insorgenza delle lotte operaie degli anni Settanta, si è data una transizione epocale nella composizione tecnica e politica della classe operaia. Negri allude, qui, esplicitamente al passaggio dall'operaio massa all'operaio sociale. In lui, questa nuova categoria interpretativa riassume, in un duplice movimento critico-categoriale: (i) le istanze ricompositive che, intorno al "general intellect", costituiscono i presupposti storici della formazione dirompente dell'"individuo sociale" proletario come "individuo sociale comunista"; (ii) le istanze del rovesciamento del potere, nei termini della necessità desiderante che fa irrompere nelle prassi del presente: a) l'orizzonte della riappropriazione comunista della ricchezza; b) l'utopia comunista della produzione di uno spazio/tempo liberato, affrancato dalla zavorra del differimento teleologico-sacrificale dell'etica comunista della tradizione.

Autodeterminazione e autovalorizzazione sono, in Negri, presentificazione di futuro e futurizzazione di presente. Vale a dire: il comunismo appare come spazio del tempo e tempo dello spazio; come fine e come mezzo del soggetto. Non più il "bisogno elementare" (Hegel) e nemmeno il "bisogno ricco" (Marx/Heller) sono il motore dell'insediamento e dello sviluppo del comunismo. Bensì uno sconfinato e inappagabile "bisogno di bisogni", oltre il muro vischioso delle fungibilità politiche ed economiche; oltre le colonne d'Ercole del "piano" e del "dominio". In Marx ed Agnes Heller, reperiemo il comunismo come *limite* della libertà e anima della rivoluzione; in Negri, invece, inveniamo una concezione del comunismo come *libertà senza limiti*: autodeterminazione e autovalorizzazione rompono costitutivamente le barriere di tutti i limiti, oltre i quali mettono il comunismo costantemente in cammino. È questa azione soggettiva sconfinatamente libera il nuovo illimitato; non più il comunismo. In Negri, la soggettività che si autodetermina e autovalorizza esperisce i limiti stessi del comunismo, di fronte al quale non rinuncia giammai alla sua sovranità. Non v'è su questo punto, in lui, isomorfismo tra autodeterminazione e comunismo: il soggetto che ha per scopo e per mezzo il comunismo è esattamente l'anima insopprimibile del comunismo. Forma di vita del comunismo è, qui, la soggettività che si libera e si autodetermina. Ne viene che il comunismo medesimo è "forma di vita"; non

più telos. Ritorno al soggetto è, qui, ritorno alla vita che si libera e alla liberazione della vita.

La rilettura che si sta proponendo di Negri salta a piè pari le contraddizioni e le incongruenze presenti nell'evoluzione del suo pensiero. Ma questo è necessario, se si vuole dialogare col rivolo sotterraneo da cui hanno preso le mosse, le correnti e le controcorrenti della sua riflessione. Siffatto approccio "caldo" è necessitato non unicamente da esigenze di onestà intellettuale, ma anche da motivazioni di ordine storico-politico. Interrogarsi sulla sconfitta della rivoluzione in Italia e sullo scacco subito dai conflitti degli anni Sessanta e Settanta (nonché, più in generale, dalla sinistra), tra i suoi tanti punti di passaggio obbligati, deve prevedere il cimento critico con i "punti alti" dell'elaborazione teorica di T. Negri. Proprio situandosi sull'alto di questo livello possiamo, contemporaneamente: (i) trarre da Negri importanti spunti metodologici e di analisi; (ii) congedarci dall'impasse insuperabile verso cui siamo condotti dal suo discorso.

È evocato, qui, un problema di carattere generale e di portata decisiva che va ben oltre la pur importante esigenza di un corretto e fecondo rapporto col pensiero negriano. In ballo, qui, è la posizione che il pensiero e la filosofia debbono intrattenere rispetto a se stessi, alla vita, alla storia e al mondo. Al cospetto dell'ordine di questa problematica densa, occorre radicare in premessa un'alterità posizionale: (i) verso il "già pensato" e il "già vissuto"; (ii) verso il "non ancora" del pensiero e della vita; (iii) per aprirsi criticamente e liberamente ad essi. Solo così il pensiero non si fa schiavo della filosofia o tutt'all'inverso; solo così non diveniamo succubi del pensiero e della filosofia e non riduciamo la vita e la libertà ad oggetto. La rottura degli "incantesimi" della filosofia e della glaciazione della vita comincia, passando di qui.

## 2.2 Valicare gli universi operaisti

Lo Stato come macchina di dominio è, in Negri, l'aspetto complementare della devalorizzazione del rapporto di capitale fondato sul lavoro vivo. In altre parole: la forma-Stato, in quanto macchina di dominio, è la protesi politica del rapporto di capitale imperniato sul "general intellect". Crisi del valore diviene, qui, crisi della mediazione propria della società politica borghese. La forma-Stato risucchia in sé la società civile, attraverso le articolazioni tentacolari del sistema dei partiti. Alla concentrazione dei processi di scientificizzazione nel "sistema di macchine" corrisponde la condensazione del potere nella macchina statuale. L'incorporazione di scienza nel capitale è l'elemento base dell'incorporazione di potere nello Stato. Quest'ultimo, divenendo accumulatore vorace di potere, si trasforma in pura e totalitaria forma di dominio. Implicite, se non evidenti, sono le aperture che, qui, il discorso negriano compie verso la concezione weberiana del potere e verso quella della "teoria critica" (soprattutto Adorno e Horkheimer). Ma ora non abbiamo lo spazio per occuparci di tale questione. Ci preme, invece, segnalare come della crisi della legge del valore non venga colto un aspetto cardine.

Molto in sintesi, può enuclearsi il seguente ragionamento.

Diceva Marx: fine precipuo del modo di produzione capitalistico è la produzione/riproduzione di plusvalore relativo. Aggiungeva (nel *"Frammento sulle macchine"*): la produzione del plusvalore relativo rimane in piedi, anche quando e laddove non è più il lavoro vivo la sua misura e la sua sorgente. In Marx, dunque, crisi del valore lavoro e produzione del plusvalore convivono. In lui, il carattere illimitato della produzione di ricchezza, promanante dal sistema automatico di macchine, coabita col carattere limitato che, a questo stadio, contraddistingue il lavoro vivo. Anzi, è proprio questa la (nuova) contraddizione dilacerante del modo di produzione capitalistico: l'illimitatezza della nuova base, fondata sull'incorporazione della scienza, convive con la limitatezza della vecchia base, fondata sull'incorporazione del lavoro vivo. La scienza quale forza produttiva surclassa il lavoro vivo quale fonte e misura della ricchezza sociale. La forbice lavoro necessario/pluslavoro si allarga sempre più a vantaggio del secondo termine. Col che è il tempo libero socialmente disponibile a surclassare il tempo di lavoro necessario. A questo livello analitico, possiamo recuperare e riscrivere uno dei più importanti assunti marxiani della III sezione del III libro del *"Capitale"*: limite della produzione capitalistica è il capitale medesimo. Il punto in cui questo limite si disloca nella sua massima tensione relativa è il punto in cui massimamente si dilata la sproporzione lavoro necessario/pluslavoro. È questo il punto in cui, per Marx, si approssima massimamente la possibilità del salto al comunismo. Ecco il problema in Marx, sulle cui deficienze fra poco insisteremo.

Vediamo, ora, come la questione trova posto in Negri. Di fronte alla crisi del valore, per Negri, la dinamica del meccanismo economico salta in aria: la crisi della vigenza della legge del valore vale come estinzione del capitale quale "rapporto sociale", produttivo e riproduttivo di plusvalore. Paradossalmente, la crisi del valore metterebbe in crisi un caposaldo della critica

marxiana dell'economia politica. In luogo della produzione/riproduzione di plusvalore si darebbe produzione/riproduzione di dominio, direttamente imputato allo Stato. Ciò che in Marx aveva ancora la sembianza di una contraddizione, in Negri diviene figura della sublimazione. È vero che per l'analisi materialistica introiezione e metabolizzazione della crisi della legge del valore costituiscono un preziosissimo punto di non ritorno, pena lo scadimento verso un pensiero povero, arcaicizzante e tradizionalista; altrettanto vero è che il capitale rimane (marxianamente) "rapporto sociale" e mai si appiattisce a cosa, in tutte le forme di espressione che va storicamente assumendo. Il capitale che succhia direttamente *scienza* e *senso* (non semplicemente lavoro vivo) resta un rapporto sociale internamente contraddittorio. Ora disloca più in estensione e in profondità le sue contraddizioni, invisibilizzandole e ricoprendole con una stratificazione di simboli, di riti e di messaggi devianti e mutilanti. Nel far questo, trascorre verso un'altra *forma* della sua *esistenza storica*. Così come nel capitale si va depositando e condensando la scienza, nella produzione del plusvalore prende origine il processo dell'implosione del senso e dell'identità. È l'implosione del senso e dell'identità a svelare il carattere di arcano del feticcio della merce: essa circuita il farsi cosa da parte della *materia sensibile* e dei *soggetti viventi* e il farsi "*vita*" da parte del deserto calcolistico e cosale della mercificazione. Processo lavorativo e processo produttivo si cognitivizzano in estremo grado, infeudando la sovranità psico-fisica dei lavoratori. Circolazione e consumo delle merci divengono una forma di vampirismo dell'identità dell'individuo. Scambio e distribuzione diventano desertificazione degli spazi collettivi, disidratazione dei processi costitutivi delle identità collettive. Pubblicizzazione, promozione e domanda/offerta/fruizione videodigitale dei prodotti-simbolo costituiscono le nuove pietre miliari non solo per l'infeudamento dei corpi, ma per il soggiogamento delle anime. L'alienazione da lavoro al confronto impallidisce. È tutta la vita, qui, non solo quella dei lavoratori e non solo quella degli uomini e delle donne, la vita in ogni sua forma ad essere aggredita. È la vita come forma, in tutte le sue forme, che subisce un immane tentativo di sfaldamento e polverizzazione. Ecco svelato l'arcano del carattere di feticcio della merce: l'ammutilamento e la deprivazione integrale delle forme della vita.

Nella concezione marxiana, il capitale rimane eterna forma sovrana, speculare al lavoro vivo. Su questa specularità Marx fonda il programma scientifico della rottura rivoluzionaria, avente per soggetto il lavoro vivo. Marx non tiene nel dovuto conto che la specularità da lui concettualizzata perde di forza e di presa euristica, nel momento stesso in cui il valore fondato sul lavoro vivo si rivela "base miserabile" di fronte alla base ora rappresentata dal "general intellect". Questo passaggio rimane, in Marx, senza tematizzazione. Privo di tale tematizzazione, il rapporto di capitale rimane in bilico: diviene un limite non suscettibile di problematizzazione. Ecco perché il problema della transizione, in Marx, è un "rompicapo". Nessuna possibilità viene concessa a che il modo di produrre capitalistico si doti di altre e inedite forme di produzione e riproduzione del plusvalore relativo. Non poteva essere diversamente. Se la produzione viene solo e sempre concettualizzata e concepita come "agire strumentale" e non anche come "agire poietico", risulta impossibile non soltanto immaginare (Marx), ma anche vedere (il neomarxismo e l'operaismo) la realtà della produzione di plusvalore come *produzione di senso*. Con la sussunzione capitalistica del "general intellect", il lato arcano e nascosto della produzione di plusvalore viene in bella luce, divenendo superficie tanto levigata quanto opaca del rapporto di capitale. Nella fase incentrata sul valore della forza-lavoro, in primo piano erano i processi materiali della produzione di plusvalore; ora nella fase centrata sul *valore del senso* in primo piano salgono i processi immateriali della produzione di plusvalore. Non si tratta di un mero ribaltamento di forme; bensì di una mutazione genetica delle forme di espressione dei rapporti sociali capitalistici, le quali intendono far rimanere il capitale ben piantato nella storia. In Marx, la mancata previsione di tale mutazione genetica fa muovere il capitale tra un limite ontologico negativo: la base ristretta del lavoro vivo; e un limite ontologico positivo: la base illimitata del "general intellect". Qui Marx contraddice Marx, non riuscendosi a superare. In questo modo, smarriamo proprio una delle fondamentali lezioni marxiane: la dinamica del modo di produzione capitalistico, concepito e analizzato storicamente sempre come processo di metamorfosi delle forme. Per usare una metafora marxiana: dalla dinamica della "riproduzione allargata" regrediamo alla statica del "ciclo". Ne consegue una situazione paradossale così esemplificabile: (i) al più alto livello di sviluppo del modo di produzione capitalistico si insedia il più alto livello di contraddizione ad esso interno: (ii) la più alta soglia di contraddizione interna al capitale rimane senza effetti dilaceranti per il capitale. Al massimo livello dello sviluppo si realizza, qui, il massimo livello della stagnazione. La soluzione comunista dovrebbe sbloccare proprio ta-

le effetto di stagnazione. Ma l'effetto di stagnazione si capovolge in un esito involontario: al massimo livello del capitale solo il comunismo può sviluppare il capitalismo. Di questo paradosso marxiano, in Marx presente come una controffattualità non consapevolizzata, è, in qualche modo, cosciente Lenin nel dopo Ottobre. Qui il limite immanente alla produzione capitalistica si interiorizzerebbe nel capitale, pietrificandolo; in questa forma pietrificata, il capitale si conquisterebbe l'eternità, se non intervenisse la rottura rivoluzionaria. In Marx, la transizione al comunismo si affranca dal *ciclo* lavoro vivo/pluslavoro, affermando la *riproduzione allargata* del tempo libero socialmente disponibile. Laddove il capitale è ripetizione di sé, solo il comunismo introduce la differenza: ecco il punto di snodo della posizione di Marx. Ma il capitale può mai essere ripetizione di sé? E se fosse ripetizione di sé, avremmo mai la necessità della rottura rivoluzionaria? il capitale non si autoestinguerebbe, per effetto di un automatismo storico-sociale? Il deficit epistemologico della posizione marxiana si sviluppa e, alla fine, serra in un esito non tanto distante dal revisionismo di Bernstein e Kautsky: tra l'esito marxiano e quello revisionista sussiste un nesso di profonda complementarità.

Purtuttavia, in Marx, il problema della contraddittorietà in processo del modo di produzione capitalistico permane. In Negri, questa problematica e il relativo processo scompaiono. Se Marx non si pone conseguenzialmente la questione della metamorfosi delle forme del plusvalore, Negri assume "in positivo" questo vuoto marxiano, imputando direttamente allo Stato l'imposizione coercitiva dei processi di produzione/riproduzione del plusvalore. L'effetto di padronanza della struttura economica, tipica dell'impianto materialistico marxiano, si eclissa; in sua vece si situa l'effetto di imperio delle sovrastrutture politiche e ideologiche. Anche a questo riguardo tutti i complessi equilibri e le capillari connessioni di mediazione presenti nel sistema teorico marxiano deflagrano. In Negri, lo "Stato del capitale" racchiude in sé, serrandole in perfetta sintesi: (i) la funzione di garanzia coercitiva dell'accumulazione; (ii) la funzione della disciplina coattiva del conflitto sociale; (iii) la funzione di regolatore dispotico del flusso monetario; (iv) la funzione di centro autoritativo degli apparati ideologici. Il sistema politico viene concepito come articolazione diretta delle funzioni di governo dello Stato e, in questa veste, opera come polo di raccordo tra ciclo economico, ciclo politico e sistema di cittadinanza. Nello Stato, inteso come pura espressione e puro agente di dominio, 'politico' e statale si immedesimano, così come si fondono politica ed economia. Come dire: la centralità dello Stato si decentra diffusivamente e interstizialmente nel 'politico' e nell'economico, nel sociale e nel quotidiano. Lo Stato-Leviatano di Hobbes, in Negri, si deterritorializza: insegue e anticipa punto per punto la sedizione e il conflitto, punto per punto per infliggere loro colpi mortali. Lo Stato non ha e non può avere un "cuore", perché deve assolvere, in Negri, la molteplicità in movimento dei problemi presenti in tutti gli ambiti della vita sociale e politica. È, sì, un centro di regolazione, ma proteiforme e multifunzionale. Occupa l'intera scena dell'azione sociale e dello scontro politico, secondo la circolarità della dialettica globale/locale. In una confluenza veramente singolare di Hobbes e Foucault, l'autopoiesi del 'politico' viene evirata per linee interne, attraverso un meccanismo seriale di identificazioni. La prima identificazione è: 'politico'/Stato; la seconda: economico/'politico'; la terza: sistema politico/Stato, sistema politico/economia; la quarta: 'politico'/sociale. L'insieme complessivo di questo meccanismo identificante ha come risultante politica più rilevante l'estrema semplificazione delle ragioni dello scontro sociale, il cui teatro isola ai poli opposti la cristallina purezza di due bisogni assoluti: (i) il bisogno assoluto del *permanere*: da parte del capitale; (ii) il bisogno assoluto dell'*irrompere*: da parte del comunismo. La libertà, in Negri, non si identifica, qui, col comunismo, poiché di esso rimane anteriorità motivazionale e condizione causale. Nondimeno, essa viene afferrata egualmente dal bisogno: precisamente dalla dialettica del bisogno assoluto. Sotto questa forma essa diviene: *bisogno di comunismo*. L'autodeterminazione rimane preda di una contraddizione insanabile. Nello stesso tempo, è: (i) istanza di libertà, nelle forme della valorizzazione del soggetto e della soggettività; (ii) sopravvivenza dell'autonomia della prassi e della rivoluzione, nelle forme del bisogno assoluto di comunismo.

Il bisogno assoluto di comunismo si insinua, qui, nelle pieghe della soggettività, ricomponendola in una figura generale e unitaria. Dalla frantumazione dell'operaio massa si perviene alla proliferazione dell'operaio sociale, la cui soggettività diffusa trova il suo punto di ricomposizione ed equilibrio strategico proprio nel "bisogno di comunismo". Il policentrismo dell'operaio sociale si autocentra sul comunismo. Ancora meglio: la diffusività e la frammentazione segmentate dell'operaio sociale, sottratte all'orizzonte esperienziale del comunismo, sarebbero pura e semplice insensatezza, nuda e cruda dispersione. Come dire: ciò che il capitale scinde e

separa violentemente, solo il comunismo può ricomporre, rifondere e rifondare. Di nuovo: subentra una concezione monocentrica e totalizzante del comunismo. Di nuovo: fa ritorno una visione della soggettività quale figura/sintesi onninglobante. Di nuovo: la differenza e le differenze vengono espunte dal campo esperenziale e dalla prospettiva di senso della vita e della politica. A confronto del concetto marxiano di individuo sociale, la categoria negriana dell'operaio sociale realizza un progresso e un arretramento. Un progresso, perché si dà conto degli effetti di frantumazione e marginalizzazione connessi alla nuova organizzazione/divisione del lavoro e ai processi dell'innovazione delle tecnologie del lavoro sociale. Un arretramento, perché il soggetto della transizione perde la sua interna problematica e la sua problematica interrelazione con la storia e con la politica. In entrambi i casi, permane un approccio organicistico, a misura in cui l'analisi della soggettività e del soggetto non si prolunga puntualmente nell'individuazione critico-propositiva dei *soggetti* della rivoluzione. La pluralizzazione dei mondi della vita, la perdita del centro e del fondamento unico, la differenziazione delle prospettive di senso, le cesure e le novità irreversibili insinuate dalle tecniche informatico-comunicative, la presa obnubilante esercitata dai saperi sulla dialogica umana non consentono più di parlare di soggetto della rivoluzione; ma soltanto e sempre di *soggetti della rivoluzione* come *soggetti della libertà*. Nella pluralizzazione della soggettività risiede ora la soluzione del problema della libertà. La soggettività che si libera è la pluralità dei soggetti della liberazione. Una volta di più: il salto epocale interamente fondato sull'affrancamento del lavoro vivo dalla schiavitù del lavoro salariato si rivela "base miserabile". Se il lavoro vivo è base miserabile per la stessa produzione/riproduzione del plusvalore, ancor più angusto e indigente si rivela per la costruzione storica e itinerante dell'esperienza della libertà. Se non possiamo più parlare di soggetto della rivoluzione, ma dobbiamo parlare di soggetti della rivoluzione, una volta di più, corre obbligo partire e ripartire dall'assunto: non *la* rivoluzione ispira e muove i nostri desideri e la nostra responsabilità; bensì *le* rivoluzioni. Qui orizzonte esperenziale e prospettiva di senso non sono più dati dal comunismo; ma dall'appropriazione/rivalorizzazione delle forme della vita e della vita come forma. Intorno a questa nuova assialità i soggetti delle rivoluzioni sono, più propriamente, i *soggetti del conflitto*, a partire dal conflitto primordiale e inestirpabile tra libertà e rivoluzione, tra libertà e comunismo.

### 2.3 Il fare poietico: la rottura della barriera dei paradigmi della produzione

Nella "società dello spettacolo" e nella "complessità sociale", l'analisi si trova obbligata ad assumere la centralità delle grammatiche dell'immaginario, dello straordinario e delle differenze. Con questo, altro non facciamo che far ritorno alla crucialità del ruolo svolto dalla poiesi. Tanto più ciò acquista rilievo, se consideriamo che informazione, comunicazione e simbolo assurgono al rango di tratti distintivi dell'epoca che stiamo vivendo, divenendo heideggerianamente "immagine del tempo". In questo angolo di spazio/tempo la poietica afferma, come mai prima, i suoi diritti e fa valere le sue regole.

Che il lavoro sociale e umano sia costantemente classificabile anche come interazione poietica, non solo e non tanto mediazione economico-produttiva, appare oggi sufficientemente chiaro, se non addirittura scontato. Che una concezione produttivistica del lavoro e della sovrastante teoria del plusvalore sia uno dei difetti fondanti dell'epistemologia e dell'ermeneutica marxiane sembra altrettanto acclarato. Ma una volta ammesso che la produzione ha forme e oggettualità poietiche, resta conseguenzialmente da considerare che la produzione del plusvalore diviene un processo eminentemente poietico.

La progressiva marginalità della posizione del lavoro vivo entro la sfera della produzione/riproduzione della ricchezza sociale non significa il tramonto del plusvalore come categoria e come processo storico-materiale. Crisi della legge del valore non vuol dire estinzione del plusvalore. Le forme poietiche con cui sono ora direttamente investiti ciclo lavorativo e processo produttivo pongono la produzione di plusvalore come estrazione-estorsione di senso e di identità. La produzione/riproduzione di merci, cioè, si fa direttamente poietica e il produrre in senso stretto e tradizionale diventa determinazione secondaria. Il momento produttivo si pone ora direttamente come *fare poietico* e, in questa veste, si rivela come determinazione ontologica primaria della produzione/riproduzione della ricchezza sociale. La poietica della produzione assume il senso e l'identità come plusvalore: forma storicamente determinata del plusvalore relativo è ora il *plusvalore poietico*. Anche nell'accezione che si dà plusvalore non unicamente nelle sfere dell'economico, ma in tutte le giunture dell'essere sociale e delle manifestazioni di vita

dell'individualità, dell'intersoggettività e della comunità. È proprio nei domini rarefatti e mossi dell'interiorità e della comunicazione interumana che il plusvalore poietico tocca i vertici della sua condensazione estorsiva. Vi sono un plusvalore etico e un plusvalore simbolico, tanto per fare solo due esempi, che si cristallizzano come luoghi estremi della cattività a cui sono sottoposti i corpi e le anime. Plusvalore come estrazione ed estorsione di senso e di identità è molto di più di lavoro vivo congelato non pagato; assai di più di pluslavoro non retribuito. La poietica della produzione, assunti il senso e l'identità come nervature essenziali, scalza la produzione fondata sul lavoro vivo. Il fare poietico è ora direttamente in grado di riprodurre la vita degli esseri umani; non più le pure e semplici condizioni di riproduzione della forza-lavoro. Esso si qualifica per essere contrassegno diretto della manipolazione ri-produttiva della natura di tutte le forme viventi, del patrimonio genetico degli esseri umani, dell'ordito simbolico e pulsionale della vita affettiva e sentimentale. A questo livello, l'azione e la produzione sono scalzate come determinazioni fondanti della mediazione sociale e storico-esistenziale, su cui per l'innanzi si erano date storia, società, associazione, statualità e politica. A questo snodo, tutte le deficienze nodali dei paradigmi della produzione e della riproduzione vengono al pettine e saltano in aria.

Nel pieno di questo mare agitato, siamo costretti a stringenti ed estreme interrogazioni.

Ci troviamo semplicemente di fronte all'appropriazione del sapere da parte del capitale? Semplicemente al cospetto della formazione e valorizzazione del "capitale cognitivo", accumulato per effetto del surplus derivante ora dallo sfruttamento del "lavoro mentale"? Semplicemente messi in faccia alla metamorfosi del valore nei termini del "plusvalore cognitivo"?; base del capitale come "puro spirito" che fagocita l'astrazione inverata dalle tecnologie informatico/comunicative?

In un ambito di revisione e attualizzazione del marxismo, su queste prospettive sono andati incamminandosi L. Cillario e P. Barcellona. Tali prospettive di analisi non sono pienamente soddisfacenti; anche se si deve riconoscere alle riflessioni proposte da Cillario e Barcellona spessore teorico e una gran messe di acquisizioni positive e stimolanti. Il confine che, nel loro orizzonte, resta insuperato e inesplorato è la caduta della barriera dei paradigmi della produzione e della riproduzione. Manca, in loro, la conseguente presa in carico dello scalzamento del fare produttivo ad opera del fare poietico, per effetto di cui si registrano due incongruenze di rilievo: (i) l'assunzione del lavoro come lavoro essenzialmente mentale (Cillario); (ii) la teoria dell'"astrazione indeterminata" come coincidenza estrema tra capitale e denaro (Barcellona). In tutti e due i casi, l'orizzonte epistemologico ed ermeneutico marxiano, pur grandemente rivitalizzato, risulta conservato nelle sue invarianti basali. L'ancoraggio sul lavoro mentale riduce enormemente la portata dell'effetto di padronanza giocato dalla poiesi nella transizione in corso, da cui deriva una sostanziale devalorizzazione della semantica del senso, ridotto ad "astrazione cognitiva della ricchezza prodotta". Di questo modello, l'Intelligenza Artificiale, sarebbe l'esemplificazione perfetta, soprattutto nella metafora di M. Minsky di "società della mente". Una epistemologia oggettuale blocca, qui, sul nascere più promettenti e proficue risultanze. Ed è sempre un'epistemologia oggettuale che spinge all'omologazione senso/valore.

Che la produzione di ricchezza si esprima ora come valore del senso non indica che senso e valore siano tra di loro in relazione di identità. Anzi, è proprio il far perno (del valore) sul senso che autodimostra la competenza qualitativa originaria del senso. La medesima domanda intorno a quale senso conferire al valore indica il primato del senso e lo scarto qualitativo tra senso e valore. La cesura risalta con dirompenza autoesplicativa maggiore, allorché passiamo all'esame comparato delle due situazioni: (i) senso del valore; (ii) senso del senso. Come dire: più che avere valore, il senso ha senso. Quest'apparente tautologia meglio visualizza l'assoluta centralità del senso (non del valore) nei processi di produzione/riproduzione della ricchezza sociale. È lo spostamento dalla centralità del valore alla centralità del senso che definisce il passaggio dal fare produttivo al fare poietico. Se questo è vero, come pare vero, salta una delle più caratterizzanti conclusioni di Cillario: produzione di senso, difatti, non è riduttivamente produzione partorita dalla mente degli uomini; bensì produzione di forme di vita e della vita come forma. Per lo "sfondamento" coerente dei paradigmi della produzione e della riproduzione deve cadere questa sopravvivenza barriera antropocentrica. Il modo di produzione capitalistico non si antropomorfizza e antropologizza; piuttosto, fuoriesce dalle forme antropomorfe e dalla logica e dalla logistica circolari della sussunzione reale del lavoro vivo nel capitale. Allora, spostandoci criticamente a Barcellona: capitale non come "puro spirito"; bensì come sussunzione reale delle strutture poietiche del senso e dell'identità. Il capitale medesimo divie-



ne una forma di vita dotata di una struttura poietica oltre l'"umano" e il "troppo umano". Ricordiamolo con Marx e Giorgio Cesarano: l'utopia radicale del capitale è quella di liberarsi del lavoro vivo; di rendere superflui gli operai e, con loro, gli uomini. Quanto più esso si distanzia dalle condizioni dell'umano e del troppo umano, tanto più afferma il suo dispotismo su di loro. Quanto più si distanzia ed estranea dalla natura, tanto più la domina. A tale approdo, il senso della produzione capitalistica viene alla luce come estremo delirio di onnipotenza: la colonizzazione dello spazio/tempo e delle forme della storia, della natura, del vivente umano e non umano. Questo l'anelito segreto del capitale, sin dal suo primo vagito. Ma solo ora viene alla luce: solo a questo punto dello sviluppo capitalistico, l'inconfessabile utopia originaria del capitale si confessa e mostra nella sua nuda incondensabilità sorgiva. È come se il capitale avesse interiorizzato e ribaltato la critica marxiana: come limite di sé non pone più sé medesimo; bensì il lavoro vivo. Affrancandosi dal lavoro vivo, intenderebbe assicurarsi l'eternità e l'universalità del dominio totale. Fa dipendere la crescita illimitata di sé dalla riduzione illimitata del lavoro vivo. Ma, ora, quello che nelle condizioni del fare produttivo era presupposto come cardine dell'estensione del tempo del pluslavoro e, dunque, dell'incremento del plusvalore relativo, nelle condizioni del fare poietico si rovescia nell'espansione del plusvalore assoluto e nella autolimitazione del plusvalore relativo. Ciò che cresce illimitatamente è la massa poietica complessiva estratta ed estorta; non già la massa poietica che relativamente ai nuovi mezzi di produzione poietici sarebbe possibile estrarre ed estorcere. È l'esistenza stessa del capitale, per il suo semplice essere, che comprime la massa poietica relativa. A questo nuovo livello scopriamo la vigenza rielaborata dell'enunciato marxiano, secondo cui limite della produzione capitalistica è il capitale medesimo. Il plusvalore si estende illimitatamente solo come massa assoluta e come determinante poietico-simbolica; nelle forme storicamente date del plusvalore poietico assistiamo all'autoregolazione dispotica e rinnovantesi della produzione del senso e dell'identità. Il capitale che introverte la scienza e colonizza tutti gli ambiti vitali dell'esteriorità e dell'interiorità non può spingere mai l'appropriazione/espropriazione del senso e dell'identità oltre un limite storico determinato, di volta in volta disegnato dai vincoli e dalle necessità dei suoi processi di riproduzione. L'illimitata e non regolata crescita del plusvalore poietico sarebbe il primo passo verso la catastrofe sicura a cui andrebbe incontro. Da qui la messa in funzione di meccanismi di autoregolazione della produzione come la localizzazione dello sviluppo delle forze produttive poietiche in aree di mondo sempre più ristrette; da qui il crescere costante della sproporzione Nord/Sud del pianeta; da qui la ricorsività di crisi economiche nella forma spuria di "crisi monetarie" e "crisi di bilancio"; da qui la necessità periodica di mantenere o ricostruire l'equilibrio dinamico dell'ordine mondiale attraverso il ricorso alla forza e ai conflitti locali; da qui la proliferazione di paesaggi post-metropolitani, in cui violenza, miseria e orrore della vita quotidiana coabitano in maniera più o meno allucinata con l'hybris sfrenata, se non oscena, della manifestazione ed espressione delle forme del potere. Il rapporto tra plusvalore e pianificazione è ora direttamente funzionalizzato al senso dell'autoregolazione del capitale. Qui il capitale si auto-regola come limite intrascendibile della storia. Pianifica la sua intrascendibilità, attraverso una miriade di mediazioni e coercizioni, dalle sfere economiche a quelle simboliche. Salta la determinanza in ultima istanza della struttura economica, come ancora nell'ortodossia marxista. Né ci troviamo di fronte alla riproduzione artificiale e autoritativa del valore a mezzo del dispotismo politico-statuale, come ancora in Negri. Il capitale si fa, qui, una *struttura metapoietica* articolata e flessibile. Riconosce piena sovranità e intelligenza a tutte le sue articolazioni, le quali divengono sottosistemi poietici dotati di autonomia funzionale, in questo modo concorrenti alla determinazione e rideterminazione dell'equilibrio dinamico dell'intero sistema delle relazioni capitalistiche. Il movimento della struttura metapoietica assicura il movimento dei sottosistemi poietici; e viceversa. Ma mai la struttura metapoietica è riducibile alla somma dei suoi sottosistemi e mai ogni singolo sottosistema è riflesso micro-locale della struttura metapoietica. La logica lineare causa/effetto (retaggio della geometria euclidea e della fisica newtoniana) e la logica circolare locale/globale (prerogativa delle scienze contemporanee dell'informazione e della comunicazione) sono, qui, superate dall'esistenza del capitale nelle forme della struttura metapoietica. Ora, è proprio siffatta struttura a influire sui modi di vita, tentando di ridurli a linguaggi di programmazione. La macchinalità del capitale, per il tramite dell'incorporamento dei nuovi saperi e delle nuove tecnologie, afferra la vita e le sue forme, cercando di ridurle a inputs e outputs macchinali. Secondo il rigoroso linguaggio di programmazione del capitale, le forme della vita debbono divenire delle strutture rigorose che non ammettono ambiguità o allusioni. L'investimento poietico del capitale vale, al tempo stesso,

come autoregolazione del plusvalore poietico, a misura in cui procede la riduzione macchinale del senso. La macchinalità del senso espelle fantasia, intelligenza creativa, immaginazione e decisione dai soggetti e dalle forme viventi, allo scopo di concentrarle per intero, sotto forma di reti e impulsi artificialmente riprodotti, nei sottosistemi poietici che compongono la struttura metapoietica del capitale. Ad oggi, le strutture e le competenze nuove assicurate dall'Intelligenza Artificiale sono la migliore proiezione capitalistica di tali funzioni. In tal modo, il capitale tenta di annettersi direttamente percezione ed esperienza del reale, sottraendole ai soggetti viventi. Alienazione del reale, non più del lavoro vivo: ecco il nuovo punto di partenza delle nuove forme di autorità politica e controllo sociale. La struttura metapoietica del capitale e i suoi sottosistemi diventano il decisore in tempo reale della pianificazione e gestione dell'appropriazione, dell'impiego e del consumo delle risorse. L'esperienza del dato e del reale è preclusa al punto che, al di fuori dell'intermediazione del cervello e della macchina informatici, dato e reale sono sempre più inaccessibili. Qui la scienza incorporata nel capitale si pone come barriera invalicabile tra soggetti viventi e dati del reale; anziché come tramite più profondo di interpenetrazione e intimizzazione. Questo uso dell'informatica pone il capitale come ostacolo dell'esperienza e della percezione: logica e logistica del computer tentano ora di costituire la rete nervosa e il magma pulsionale degli esseri umani. Stesa e disseminata questa immensa rete artificiale, un sostrato comune reificante si impossessa della vita delle donne, degli uomini e degli animali e la omologa alla "vita" delle "macchine pensanti". Il principio di autoregolazione delle dinamiche omeostatiche, che fa la sua comparsa con la prospettiva cibernetica inaugurata da Norbert Wiener, qui si esalta, fino a stabilire un nesso di circolarità e di equivalenza tra sistemi naturali e sistemi artificiali.

È sin troppo agevole cogliere come il "demone dell'automazione" sia stato uno dei contrasegni specifici dello sviluppo capitalistico del mercato e dei mezzi di produzione, dalla "macchina analitica" di C. Babbage (1834) all'Intelligenza Artificiale. Nella fase preindustriale e in quella della manifattura semplice, la figura mitopoietica ossessivamente presente nell'immaginario borghese-capitalistico era l'*uomo-macchina*. Non a caso, il mito del Golem risale al XVII secolo. Nell'attuale fase dello sviluppo capitalistico l'immagine si ribalta: trascorriamo dall'*uomo-macchina* alla *macchina-uomo*. A questo stadio, lo sviluppo della robotica si compie ultimativamente e, nel contempo, si sublima, alterando il rapporto tra conoscenza e teleologia da essa implicato. L'uomo-macchina era al di fuori del controllo dell'uomo-uomo, al quale, per fermarlo, non restava che distruggerlo: come il rabbino col Golem. La macchina-uomo, invece, intende letteralmente e direttamente sostituirsi all'uomo, rendendolo sopravvivenza residua e antiquaria. Le tre leggi fondamentali della "robotica morale", rassicuratamente elaborate da I. Asimov, a questo tornante storico, non hanno più vigenza: diversamente dal robot, la macchina-uomo non è l'umanità che deve proteggere, ma esclusivamente e direttamente se stessa. L'uso delle macchine pensanti, a questo crocevia della storia dell'umanità, non è linearmente al servizio dell'umanità. L'umanità che si serve di macchine pensanti su scale implementate non è, per definizione, l'umanità felice; ma nemmeno l'umanità infelice. Tutto sta nel disvelare quali mappe e quali territori di senso costituiscono la rotta di navigazione entro cui si muove il loro uso e il percorso politico-esistenziale dei soggetti del conflitto. Atteggiamenti apologetici o catastrofici rispetto all'uso delle macchine pensanti e dei saperi sono egualmente infondati e riduttivi. Così come il capitale non è mai riuscito a incorporare e annullare dentro di sé il lavoro vivo, non può sussumere e risolvere per intero dentro di sé il senso e l'identità. Sussunzione reale del senso, così come già la sussunzione reale del lavoro, non significa la sottomissione integrale e senza vie d'uscita del senso al capitale. Fenditure, possibilità di liberazione rimangono sempre aperte. Nella fase del fare produttivo da queste fenditure ha preso principio la resistenza operaia al ciclo taylorista-fordista (prima) e il ciclo lungo delle lotte dell'operaio massa (dopo); nella fase del fare poietico da qui prendono cominciamento le lotte dei "nuovi movimenti" per il senso e l'identità. La ribellione del senso e dell'identità nasce proprio come direzionalità "altra" rispetto all'oggettualità macchinale della struttura metapoietica del capitale. Direzionalità implicata dai processi poietici di trasfigurazione e metamorfosi delle forme della vita, ma vanificata dall'impersonalità poietica del capitale e delle sue modalità di oggettivazione. Tale possibilità non riposa sulla circostanza che macchine pensanti e saperi sarebbero neutri; anzi. Quanto sul decisivo fatto che l'autoregolazione capitalistica del senso e dell'identità incunea in profondità una contraddizione dilacerante tra poietica del capitale e poietica della vita e della soggettività vivente. Il che rende possibile non solo un uso diverso e creativo dei saperi; ma soprattutto costituisce la base per la ricostituzione delle mappe di senso della

soggettività critica e dei saperi medesimi, in una più stretta interconnessione con i temi e le esigenze della libertà e della liberazione.

Una delle caratteristiche dei nuovi saperi è la loro pluralità di senso, il loro forte contenuto differenziale e decentrante. Ciò apre una infinità di sviluppi direzionali possibili. Il passaggio dai modelli della mente ai modelli della macchina tipici dell'Intelligenza Artificiale, p. es., apre la problematica della dislocazione di diverse sfere della rappresentazione della conoscenza, non sempre e non automaticamente riconducibili alla struttura metapoietica del capitale. Lo sguardo epistemico della macchina-uomo, mentre si apre e getta sull'output del comportamento, non può assolutamente aprirsi sui meandri oscuri della conoscenza e dei fatti della vita. I modelli possono aiutare la macchina-uomo a rappresentare, per così dire, le dimensioni conosciute e conoscibili della conoscenza, ma non l'esperienza affettivo-sentimentale dell'arcano e dell'ignoto; né a ciò possono supplire le tecnologie virtuali. I modelli, in altri termini, risalgono al logos; non al senso vivo e al simbolo. La metamorfosi del logos in dialogos tra le differenze implicate dal gioco delle forme della vita è preclusa all'intelligenza artificiale della macchina-uomo. Una consapevolezza di questo tipo si è manifestata all'interno del medesimo ambito dell'Intelligenza Artificiale. In una intervista del 1983 ad "Alfabeta", Marvin Minsky concettualizza il "frame" come "rete di nodi e di relazioni", su cui si sviluppano "reti di reti di nodi" e "reti di relazioni di relazioni", da Minsky definiti "sistemi di frames". Le trasformazioni e gli effetti trasformativi importanti, continua Minsky, avvengono sempre tra i frames di un sistema. Agli effetti plurimi delle trasformazioni cognitive è collegato il concetto di "frame cognitivo" che, per Minsky, cambia continuamente. Gli attributi di mutamento incardinati sul concetto di frame cognitivo consentono a Minsky di superare l'unidimensionalità della logica e della matematica: invece che alle proposizioni logico-matematiche dotate di significato proprio compiuto, ci troviamo di fronte, nel caso di Minsky, a un "bagaglio di elementi caratterizzanti". Conoscenza è, dunque, messa in relazione di diversità: conoscenza delle relazioni che differenziano. Conclude Minsky: "si può dire quindi che è più importante conoscere gli elementi diversificanti piuttosto che quelli accomunanti". I modelli degli stereotipi mentali, pertanto, non sono in grado di simulare l'interezza del processo della conoscenza. Al contrario, fanno emergere la rete delle differenze e il contenuto differenziale di ogni tipo di relazione già sul piano epistemologico e gnoseologico. La struttura metapoietica del capitale si impossessa di questi contenuti e reti differenziali attraverso complessi e stratificati processi di mediazione e coercizione, evirandoli della loro libertà poietica che, proprio per questo, si radicalizza come possibilità "altra" alla portata del senso e dell'identità. Operando la serie di tali mediazioni e coercizioni, il capitale pone l'epistemologia come base della formulazione di una "teoria scientifica" del linguaggio che al vecchio progetto fondazionale e universalistico sostituisce la pianificazione del *villaggio globale policentrico dei saperi policentrici*. La stessa linea di sviluppo del capitale attacca il mito dell'unità del sapere e il progetto di fondazione e unificazione della cultura, retaggio ultimo del neopositivismo e del neo-empirismo. Si compie, qui, una delle più grandi "rottture epistemologiche" inverte dal capitale che, qui, diviene antipositivista e antievoluzionista. Tuttavia, l'accesso ad una epistemologia policentrica non è ancora — e non può essere — la conquista dell'*epistemologia discontinua* di cui argomenta Gaston Bachelard. L'epistemologia policentrica conserva nella propria anima le stigmate di una "filosofia integrale"; mentre solo una *filosofia differenziale*, come ci avverte Bachelard, può fecondare l'epistemologia discontinua. Solo recuperando la discontinuità delle differenze possiamo sospingerci nel differenziale che anima la stessa categoria del progetto, riconducendoci ai progetti differenziali delle forme della vita. La prospettiva, ancora una volta, è indicata da Bachelard: il reale è un caso particolare del possibile e, dunque, ammette una pluralità infinita di esperienze di senso. Si può dire: gli infiniti mondi possibili costituiscono la realtà della realtà. Il possibile, allora, appare come mutamento reale e, in questo senso, può sbloccare la realtà, contro le regole degli universi policentrici chiusi e autoregolati che l'occupano coercitivamente, su cui fa presa la struttura metapoietica del capitale. Il reale come caso particolare del possibile è sempre reale a più facce: reale aperto alle necessità del possibile e ai possibili della necessità. Questo reale aperto dobbiamo imparare a vedere ed esperire: nel flusso delle sue trasformazioni sta la trasformazione della vita e del mondo. Per far questo, dobbiamo dismettere gli "occhiali" degli incantesimi del logos, della politica e della filosofia.

Le trasformazioni costituiscono lo status e il modus vivendi di ogni fenomeno e processo. Tutto questo il pensiero materialistico e dialettico è disposto a riconoscerlo, senza difficoltà alcuna. Il problema insorge a fronte del passaggio successivo, allorché la continuità delle tra-

sformazioni viene fatta inerire a un tempo dotato di struttura. Ora, il "tempo struttura" segna la messa in crisi definitiva della concezione della reversibilità del tempo: tempo-struttura è immersione nella discontinuità e nell'irreversibilità. Possiamo invenire, qui, un collegamento tra Bachelard e Ilya Prigogine. Discontinuità e irreversibilità del tempo-struttura forzano il medesimo orizzonte epistemologico einsteniano, all'interno del quale un "tempo senza vita", osserva Bachelard, trasforma movimento ed energie cinetiche in movimento ed energie potenziali. L'epistemologia unitaria spopola e disanima spazio e tempo, assoggettandoli ad un'unica "realtà causalizzatrice" e ad un unico ed eterno "sostrato causale materiale", obietta acutamente Bachelard. Qui il materialismo esiste soltanto in forma di determinismo e oggettivismo unificante. Questo genere di materialismo è superato e distanziato dalla linea di sviluppo della struttura metapoietica del capitale. La parabola dei nuovi saperi sopravanza ogni forma residua ed epigonale di materialismo determinista e oggettuale. Essa, se la si legge criticamente, può essere il banco di prova per la elaborazione di un più evoluto materialismo critico. Il primo vincolo da cui affrancarsi, per lo sviluppo di questa linea direzionale, è la rottura del "doppio legame" che vuole i nuovi saperi o "tutti dentro" o "tutti fuori" lo sviluppo del capitale. La storia scritta dai nuovi saperi come non è linearmente inscrivibile nella curva dello sviluppo capitalistico, così non può esserne la leva del rovesciamento. In altri termini: (i) come il capitale non si fa in toto scienza e la scienza in toto capitale, (ii) così il sapere non si fa rivoluzione o libertà. A questo ulteriore livello di complessità analitica e tematica va ricondotta la confutazione dei paradigmi della produzione e della riproduzione. Può, a tal fine, giovare effettuare una duplice ma collegata ricognizione: (i) intorno alla "scienza del caos" e (ii) intorno alle "epistemologie della complessità".

## **2.4 I saperi nella morsa del caos e della complessità**

Osserva J. Gleick, nel suo agile e puntuale libro sul caos: "Dove comincia il caos si arresta la scienza classica". E ancora: secondo i suoi più appassionati fautori, "Il caos ... è diventato la terza grande rivoluzione di questo secolo nelle scienze fisiche", dopo la teoria della relatività e la teoria quantistica. Uno degli assunti principali della nuova scienza è che nei sistemi viventi caos e ordine si producono spontaneamente e simultaneamente. Si danno, pertanto, sempre connessioni tra diversi tipi di regolarità e diversi tipi di irregolarità. Ne discende che il caos viene ritenuta una "scienza di processo" e non "di stato"; del "divenire", anziché dell'"essere". I modelli della scienza del caos prefigurano e configurano il "disordine ordinato", secondo cui anche una lieve perturbazione o una motivazione marginale possono intenzionare, in una data scala spazio-temporale, grandi trasformazioni, talvolta di segno catastrofico. In ogni punto spazio-temporale possono stabilirsi cause e fattori di instabilità, poiché ogni punto è sede specifica di particolari e irripetibili "condizioni di irreversibilità". La turbolenza e l'imprevedibilità, allora, non sono solo condizioni possibili, ma anche e soprattutto condizioni necessarie di "sistemi aperiodici", in cui caos e stabilità, ordine e disordine sono in simultanea le variabili fondamentali. Un punto di crisi può dar corpo a una catena di eventi tra loro differenziati; una catena di eventi può ramificarsi in una catena di punti di crisi non univoci. Ogni punto di ogni sistema è sede possibile e necessaria di caos, ordine e mutamento. L'aperiodicità e l'imprevedibilità di ogni sistema significano la sua non-linearità sistemica e la non-linearità delle sue connessioni interne ed esterne. Secondo la dialettica lineare (della cibernetica) ogni azione è sempre il prodotto coerente e legale del codice binario Sì/No. Qui il senso del gioco sta nel rispetto delle sue regole. La dialettica lineare non prevede mai la messa in questione delle regole del gioco; la dialettica non-lineare della scienza del caos sì. In quest'ultima, nel gioco non rientra soltanto il rispetto delle regole, ma sono espressamente previsti tutti i modi possibili attraverso cui il gioco medesimo può mutare. A loro volta, i modi possibili della variazione del gioco richiamano la possibilità/necessità dell'elaborazione e applicazione di nuove regole del gioco. L'infinità dei giochi possibili e delle regole possibili è una delle risultanze perspicue della dialettica non-lineare; esattamente come nei "giochi linguistici" di Wittgenstein. Tale possibilità va al di là della stessa dialettica circolare informatico-comunicativa, la quale si chiude su se stessa, facendo ruotare da una posizione all'altra l'input e l'output, il parlante e l'ascoltatore, l'emittente e il ricevente, secondo la sequenza globale/locale/globale. Nel gioco che produce, invece, nuove regole e un nuovo gioco non è solo presente il movimento della ripetizione o quello della circolarità, ma anche quello della differenza. Strutture e forme sono come prese da una passione topologica che, in guisa di una architettura proteiforme e mobile, contiene in sé tanto i

movimenti causali e finali del caos che quelli della stabilità. Non si tratta più, come nella morfogenesi di Thom, di pervenire ad una nuova stabilità strutturale, per il tramite del moto della catastrofe: tra stabilità strutturale e morfogenesi non si dà più un "prima" e un "dopo", né una relazione lineare causa/effetto e nemmeno un nesso circolare globale/locale. Non si tratta più di passare da un paradigma all'altro, sulla base del movimento descritto dalla struttura delle rivoluzioni scientifiche analizzato da T. Kuhn: la soluzione del "rompicapo" non assicura il "cambio di paradigma", per il semplice fatto che i nuovi modelli del sapere non hanno carattere monocratico. Morfogenesi e struttura delle rivoluzioni scientifiche sono esse medesime afferrate dal demone della non-linearità.

Su questo sfondo epistemico-gnoseologico è stato possibile a B. Mandelbrot descrivere, con la sua "geometria dei frattali", la proteiformità infinita delle forme della natura, entro una progressione di mutamenti pressoché illimitata. Mutamento di forme e mutamenti direzionali di senso e di prospettiva insorgono in ogni punto, disseminando nuovi insediamenti topologici e nuove configurazioni geometriche. Nei frattali di Mandelbrot, tutto si regge su se stesso e tutto si slarga, muta e varia in se stesso. Come in un mosaico, la cui architettura è costantemente mossa, agitata, messa a soqquadro e riordinata da agenti interni e forze misteriose, viene alla luce l'immensa e terribile bellezza delle forme della natura. La scala del mosaico rimane invariante; ciò che, qui, varia continuamente sono le sue topologie interne che, modificandosi, divengono strutture di forme sempre più complesse e articolate. Il fenomeno dell'invarianza di scala coabita con quello del caos interno. Osserva con acume Gleick: "Per l'occhio della mente, un frattale è un modo per vedere l'infinito". Invarianza è ricorsione, come già aveva intuito Vico con la sua dialettica corsi/ricorsi. Una forma, nascendo, pianta le sue origini inedite e irreversibili; ma fa anche in un qualche modo ricorrere le origini primigenie del tempo e dello spazio. Le forme, pertanto, pur non smettendo di differenziarsi, non smettono di somigliarsi. I frattali rendono visibili tali somiglianze: essi sono, al tempo stesso, ripetizione e differenza. La visibilizzazione delle strutture di ramificazione e biforcazione dei frattali è oggettivazione in movimento delle strutture non-lineari e non-circolari della ripetizione e della differenza, in una scala che contiene la virtualità della presenza dell'infinito in ogni suo punto. Una forma quanto più si complessifica, tanto più è in sintonia e in risonanza con la natura e la vita. Quanto più si chiude, tanto più è lontana e dissonante rispetto alla natura e alla vita. Seguire il complessificarsi delle forme vuole dire avviarsi ad esplorare i centri caldi della natura e della vita. Esplorare forme è addentrarsi negli strati più fertili e nobili della vita e della natura. Come dire: i problemi fondamentali sono i problemi non-lineari. La vita appare senza senso, quanto più vicini siamo al senso del logos e della struttura metapoietica del capitale. Quanto più avanza la presa di distanza critica e costruttiva dal logos della struttura metapoietica del capitale, tanto più approfondiamo lo sguardo e l'ascolto nelle corde che fanno vibrare la vita dell'universo che ci circonda e che è in noi. Qui è possibile mutare creativamente tutti i rapporti e condurre la vita che soffre e spera alla rinascita della vita che passa per il dolore. Nel rispetto della complessità della vita e della complessità delle sue metamorfosi possono impiantarsi le rivoluzioni più conseguenti e radicali. È la "botanica morfologica" di Goethe, con la sua concezione di Uno come un Molto e con la sua idea di unità partecipe dell'infinito, a fornirci le prime potenti e plastiche anticipazioni per questa prospettiva ancora tutta da costruire e da sperimentare. Partendo da qui, possiamo ricominciare a immaginare ed esperire il più semplice dei fenomeni come il più complesso e l'unità come molteplicità. Realizziamo un profondo e positivo scarto epistemologico, laddove rompiamo le simmetrie e le geometrie del linguaggio. Scarto epistemologico e dissimmetria linguistica: ecco il punto di partenza da cui ricominciare. Con il Wittgenstein delle *Osservazioni sulla filosofia della psicologia*, non possiamo che concludere: "Se ciò ribalta i nostri concetti di causalità, allora è tempo che vengano ribaltati" (I, 905).

Considerare "il più semplice" come "il più complesso" ci conduce di filato al dibattito sulla complessità. Lo statuto euristico della complessità si è contemplato rigorosamente come crisi irreversibile dei fondamenti e come perdita irrimediabile del centro. Come è sin troppo agevole arguire, ciò ha messo duramente alla prova i modelli epistemologici e politici della modernità. L'universo complesso è quell'universo entro cui avvengono processi irreversibili, non calcolabili, non predicibili e non imputabili causalisticamente e finalisticamente a un ordine motivazionale universalistico, oppure semplicemente univoco. Non esiste più il "punto di vista infinito"; bensì i "punti di vista finiti". Su questo campo problematico si è ultimamente intrattenuto anche D. Dennet, uno dei padri dell'Intelligenza Artificiale. Secondo Dennet, per la precisione, ogni mente cosciente è sede di un "punto di vista". Più esattamente: ogni mente cosciente è un osser-

vatore che prende in considerazione il dato secondo il suo particolare punto di vista. Il punto di vista, allora, è un osservatorio interno all'individuo. Ne deriva che l'osservatore (l'individuo) osserva a partire dal suo osservatorio interno, a più strati e stanze. Questo ragionamento serve a Dennet per confutare il Teatro Unico Cartesiano. Non seguiamolo in questa polemica. Limitiamoci a registrare, qui, come la discussione sul "posto dell'osservatore" si dilati fino a comprendere l'Intelligenza Artificiale.

La pluralità dei punti di vista sostanzia la pluralità degli osservatori; la pluralità degli osservatori declina la pluralità dei soggetti della conoscenza. Ma se la conoscenza è il punto di vista che si sviluppa dal/e nel proprio osservatorio locale, la pluralità dei soggetti della conoscenza significa il localismo dei saperi. Come dire: solo a partire dal/e nel livello locale si danno scienza e coscienza. A questo modello di conoscenza è riconducibile la morfogenesi di R. Thom. E ancora, come non manca di rilevare Carlo Formenti, il modello esplorativo di G. Bateson. Come è noto, per Bateson, la scienza non prova, ma esplora. Non si danno, in Bateson, dimostrazione e proposizione di significato; bensì esplorazione dei significati del dato e del reale, alla cui proliferazione corrisponde la proliferazione linguistica. Non esiste, qui, il paradigma della conoscenza e della scienza; bensì si danno i paradigmi dell'esplorazione scientifica degli oggetti del reale. Non il salto da un paradigma all'altro, dunque; bensì la comunicazione tra i paradigmi esplorativi. E qui, come è intuibile, la confluenza Thom/Bateson subisce un'irrimediabile frattura. A differenza di Thom, le epistemologie della complessità e l'epistemologia di Bateson non si limitano a privilegiare il locale; ma, come è stato unanimemente rilevato (talora anche criticamente), dissolvono la differenza stessa locale/globale. Tale dissolvenza appare particolarmente evidente nello sviluppo che ha condotto alcuni filoni delle epistemologie della complessità alle teorie dell'auto-organizzazione del vivente. La qualità essenziale e caratterizzante di ogni sistema auto-organizzato è la progressiva attenuazione della differenza ontologica soggetto/oggetto. Un sistema auto-organizzato è, al tempo stesso, soggetto e oggetto di se stesso. Qui l'auto-organizzazione trascorre in autoreferenzialità. Caduta del fondamento e perdita del centro si enucleano e dispiegano nell'autofondamento di ogni sistema vivente. L'auto-organizzazione come autofondamento spiega per intero le metamorfosi del soggetto/oggetto; non fondabile, proprio perché si fonda e si posiziona da se stesso. Autofondazione e auto-organizzazione sono, dunque, forme particolari di auto-evoluzione; e di auto-evoluzione chiusa, si tratta di aggiungere. Qui il limite precipuo delle epistemologie della complessità. Qui le strutture dell'auto-organizzazione del vivente non riescono a/e non possono aprirsi alle strutture della poiesi. Conseguenzialmente, mancano l'apertura all'effettualità dell'autopoiesi e si pietrificano e chiudono nell'autoreferenzialità. Le epistemologie della complessità ci fanno più avvertiti e critici, a paragone dei paradigmi della produzione e della riproduzione. Nondimeno, avvitando nelle spirali dell'autoreferenzialità, finiscono con l'essere un'arma spuntata nella critica della struttura metapoietica del capitale, rispetto cui integrano un involontario quanto raffinato caso di neo-evoluzionismo. Anziché uno scarto, le epistemologie della complessità inverano un regresso epistemologico; anziché una dissimetria, una complementarità linguistica.

Non tutte le teorie dell'auto-organizzazione collegate alle epistemologie della complessità, va osservato, concretano un modello neo-evoluzionista. Non lo sono, per quello che ci concerne da vicino, le teorie dell'auto-organizzazione di Bateson. Per G. Bateson, già in *Verso un'ecologia della mente*, l'informazione è: "una differenza che produce una differenza". L'idea che ci facciamo degli oggetti del dato (per esprimerci col linguaggio di Dennet: il "punto di vista" della "mente cosciente"), pertanto, non è l'equivalente di una proposizione linguistica compiuta e autosufficiente; bensì il movimento delle forme della differenza così come, di volta in volta, lo recepiamo e delucidiamo. Il mondo, cioè, prende forma in noi e fuori di noi, mediante le astrazioni materiali delle differenze che siamo capaci di osservare, interpretare, formalizzare e ritenere. Mondo mentale e mondo fisico — "mente" e "natura", secondo il vocabolario di Bateson — sono egualmente attraversati da differenze. Ma mentre nel mondo fisico le differenze *esistono*, nel mondo mentale esse sono *elaborate*. Se l'informazione è differenza che crea una differenza, la comunicazione è rielaborazione tematico-interattiva delle differenze. Rinveniamo qui la base del teorema cardine della Scuola di Palo Alto: "non si può non comunicare". È impossibile assoggettare la comunicazione alla categoria del rifiuto, giacché lo stesso rifiuto di comunicare è una modalità comunicativa. Non ci si può sottrarre alla messa in rapporto comunicativo delle differenze, secondo tutti i modi e i linguaggi possibili e immaginabili. Entro l'infinita gamma della modalità comunicativa e dei linguaggi della comunicazione, un posto a parte occupa, in Bateson, la *comunicazione paradossale*. Qui assistiamo alla messa in gioco di un

"gioco linguistico" paradossale, il quale rende possibile e proficua l'uscita dal vincolo del "doppio legame". La comunicazione paradossale prende avvio esattamente dal punto in cui si sviluppa il diniego dei vincoli prescrittivi e comunicativi della logica: il paradosso comunica esattamente ciò che la logica non può assolutamente comunicare e intravedere nemmeno lontanamente. Il "gioco linguistico" paradossale frange l'imperio della logica e gioca liberamente il gioco della vita, secondo regole inedite e impensabili (dalla logica). Gioco e regole del gioco non sono predeterminati, ma si determinano e codeterminano nel corso dello stesso gioco. In siffatto gioco, il paradosso può (finalmente) comunicare le sue verità e la sua ricchezza di senso, rovesciando il titanismo logico-scientifico (e politico) ed esplorando ricognitivamente il chiaro e l'oscuro della vita. Il torrente agitato della vita non può trovare nella logica una "rappresentazione perspicua": senso della logica e senso della vita stanno tra di loro in una relazione di incommensurabilità. La forza del paradosso sta precisamente nella sua apparente debolezza: la sottomissione alla inspiegabilità, alla imprevedibilità e contraddittorietà del fluido dei fatti e delle forme della vita. Esso è come una sonda gettata nell'apparente insensatezza del gioco della vita, per entrare in contatto intimo, emotivo ed esperienziale con le verità profonde e trascolanti delle sue reti di senso.

Il discorso fin qui enucleato contempla una posizione irriducibilmente altra dai codici della "volontà di potenza" della politica e del logos. Al tempo stesso, disloca una *posizione etica* che cerca di aprirsi al flusso dei significati e delle verità più brucianti della vita. La rinuncia alla "volontà di potenza" apre l'Io storico-esistenziale a tutte le direttrici di sviluppo che il gioco delle forme della vita rende possibili. Nella possibilità storica ed esistenziale di tale sviluppo sta la possibilità della libertà e delle trasformazioni vere e coinvolgenti: qui si possono radicare le autentiche rivoluzioni dell'Io, dell'intersoggettività e della società. Fuori del rispetto etico-politico della libertà delle forme della vita, le rivoluzioni collocano in cattività la libertà. L'opzione etico-politica che si posiziona nel libero gioco della vita rompe il titanismo politico-scientifico e, con ciò, si sottrae all'hybris del progetto della "volontà di potenza". Ora, è proprio dentro il "cuore segreto" dei trascendimenti e mutamenti del gioco delle differenze che l'etica si riconquista un respiro e intorno ad esso si ricomincia, per quel che è necessario, a giocare la decisione e la scelta della libertà. Grazie al gioco dell'etica della liberazione più intimamente possiamo far nostra una verità epistemologica sacrosanta: i messaggi più dotati di senso non sono i messaggi più (onni)potenti, ma quelli più complessi; i messaggi più complessi, in quanto più carichi di differenze, sono quelli che implicano il più alto grado e la più larga gamma di libertà e liberazione. Nel gioco di queste varianti e di queste trasformazioni, il 'politico' medesimo deve giocare le sue carte, come pratica di libertà e progettualità differenziale aperta alla liberazione. Deve interconnettersi con l'etica della liberazione e la dialogica delle differenze, se vuole investire e vitalizzare il suo carattere autopoietico come sistema dei mezzi/fini della libertà. In tale prospettiva, il 'politico' è sempre *aldilà* di tutti i codici possibili della rivoluzione; ma è sempre *ben dentro* tutti i codici possibili della libertà.

(primavera-estate 1992)

#### Riferimenti bibliografici del punto 2: "Per un approccio critico ai paradigmi"

- AA.VV., *Bisogni e teoria marxista*, Milano, Mazzotta, 1976.
- AA.VV., *Etica e linguaggi della complessità*, Milano, Angeli, 1986.
- AA.VV., *Talking about "Sentimenti dell'aldilà"*, "Società e conflitto", n. 4/6, 1991-1992.
- AA.VV., *Il programma Ugolino*, "Società e conflitto", n. 4/6, 1991-1992.
- T. W. Adorno-E. Canetti, *Dialogo sulle masse, la paura e la morte*, "MicroMega", n. 2, 1986.
- G. Anders, *Nichilismo ed esistenza*, "MicroMega", n. 2, 1988.
- G. Anders, *Tesi sull'era atomica*, Viterbo, Edizioni del Centro di ricerca sulla pace, 1991.
- G. Anders, *Opinioni di un eretico*, Roma, Edizioni Theoria, 1991.
- K. O. Apel, *Comunità e comunicazione*, Torino, Rosenberg & Sellier, 1977.
- Hannah Arendt, *Politica e menzogna*, Milano, SugarCo, 1985.
- Aristotele, *Etica nicomachea*, 2 voll., Milano, Rizzoli, 1986.
- Aristotele, *La Politica*, Roma-Bari, Laterza, 1990.
- W. R. Ashby, *Introduzione alla cibernetica*, Torino, Einaudi, 1971.

- G. Bachelard, *Epistemologia*, Bari, Laterza, 1975.
- G. Bachelard, *Il nuovo spirito scientifico*, Bari, Laterza, 1978.
- B. G. Bara (a cura di), *Intelligenza artificiale*, Milano, Angeli, 1978.
- P. Barcellona, *L'individualismo proprietario*, Torino, Bollati Boringhieri, 1987.
- P. Barcellona, *Per una critica dell'astrazione del capitale*, "Democrazia e diritto", n. 3-4, 1990.
- G. Bateson, *Verso un'ecologia della mente*, Milano, Adelphi, 1976.
- G. Bateson, *Mente e natura*, Milano, Adelphi, 1984.
- W. Benjamin, *Angelus novus*, Torino, Einaudi, 1962.
- E. Bloch, *Karl Marx*, Bologna, Il Mulino, 1972.
- E. Bloch, *Lo spirito dell'utopia*, Firenze, La Nuova Italia, 1980.
- E. Bloch, *Il Principio Speranza*, Milano, Garzanti, 1995.
- N. Bobbio, *La rivoluzione tra movimento e mutamento*, "Teoria politica", n. 2-3, 1989.
- N. Bobbio, *L'età dei diritti*, Torino, Einaudi, 1990.
- G. Bocchi-M. Ceruti (a cura di), *La sfida della complessità*, Milano, Feltrinelli, 1985.
- G. Bocchi-M. Ceruti, *Origini di storie*, Milano, Feltrinelli, 1993.
- Laura Boella, *Ernst Bloch. Trame della speranza*, Milano, Jaka Book, 1987.
- G. Calogero, *Filosofia del dialogo*, Milano, Comunità, 1962.
- J. Camatte, *Verso la comunità umana*, Milano, Jaka Book, 1976.
- E. Canetti, *Potere e sopravvivenza*, Milano, Adelphi, 1974.
- E. Canetti, *La provincia dell'uomo*, Milano, Adelphi, 1978.
- E. Canetti, *Massa e potere*, Milano, Adelphi, 1982.
- M. Ceruti-P. Fabbri-L. Petra (a cura di), *Il caso e la libertà*, Milano, Il Saggiatore, 1994.
- G. Cesarano, *Manuale di sopravvivenza*, Bari, Dedalo, 1975.
- G. Cesarano-G. Collu, *Apocalisse o rivoluzione*, Bari, Dedalo, 1973.
- L. Cillario, *Per una critica dell'ideologia dell'automazione flessibile*, "Marx centouno", n. 4, 1986.
- L. Cillario, *Il sapere nel cerchio del capitale*, "Democrazia e diritto", n. 1-2, 1991.
- L. Cillario, *Lo spirito del capitale riflesso*, "il manifesto", 9/1/1991.
- U. Curi (a cura di), *La comunicazione umana*, Milano, Angeli, 1985.
- "Democrazia e diritto":
- n. 2-3, 1988 : *La strategia della cittadinanza*
  - n. 1, 1990 : *Lavoro - lavori atipici - non lavoro*
  - n. 3-4, 1990 : *La società multimediale*
- D. Dennet, *L'io della mente. Fantasie riflessive sul sé e sull'anima*, Milano, Adelphi, 1985.
- C. Formenti, *Esiste un'etica della complessità? L'idea di "locale" nell'epistemologia e nella sociologia contemporanea*, in A. Magnaghi (a cura di), *Il territorio dell'abitare*, Milano, Angeli, 1990.
- C. Galli, *Modernità della paura. Jonas e la responsabilità*, "Il Mulino", n. 2, 1991.
- J. Gleick, *Caos*, Milano, Edizione CDE, 1989.
- J. W. Goethe, *La metamorfosi delle piante*, Milano, Guanda, 1983.
- J. W. Goethe, *Opere scelte*, Milano, Edizione CDE, 1989.
- J. Habermas, *Prassi politica e teoria critica della società*, Bologna, Il Mulino, 1963.
- J. Habermas, *Teoria dell'agire comunicativo*, 2 voll., Bologna, Il Mulino, 1986.
- G. F. Hegel, *Fenomenologia dello spirito*, 2 voll., Firenze, La Nuova Italia, 1960-1973.
- G. F. Hegel, *Lezioni sulla filosofia della storia*, Firenze, La Nuova Italia, 1967.
- G. F. Hegel, *Filosofia dello spirito jenese*, Bari, Laterza, 1971.
- Agnes Heller, *Per una teoria marxista del valore*, Roma, Editori Riuniti, 1974.
- Agnes Heller, *La teoria dei bisogni in Marx*, Milano, Feltrinelli, 1974.
- Agnes Heller, *Sociologia della vita quotidiana*, Roma, Editori Riuniti, 1975.
- Agnes Heller, *La teoria, la prassi e i bisogni*, Roma, Savelli, 1978.
- M. Heidegger, *Sentieri interrotti*, Firenze, La Nuova Italia, 1968.
- M. Heidegger, *Essere e tempo*, Torino, Utet, 1969.
- M. Heidegger, *Sull'essenza della verità*, Brescia, La Scuola, 1983.
- D. Hofstadter-D. Dennet, *La logica della coscienza*, "Sapere", n. 1-2, 1991.
- R. Koselleck, *Critica illuministica e crisi della società borghese*, Bologna, Il Mulino, 1972.
- R. Koselleck, *Futuro passato*, Genova, Marietti, 1986.
- T. Kuhn, *La struttura delle rivoluzioni scientifiche*, Torino, Einaudi, 1978.
- G. Lukàcs, *Storia e coscienza di classe*, Milano, Sugar, 1966.
- N. Luhmann, *Stato di diritto e sistema sociale*, Napoli, Guida, 1978.
- N. Luhmann, *Potere e complessità sociale*, Milano, Il Saggiatore, 1979.



N. Luhmann, *Struttura della società e semantica*, Bari, Laterza, 1983.

“Luogo comune”:

n. 1, 1990

n. 2, 1991

n. 3, 1991

J. F. Lyotard, *La condizione postmoderna*, Milano, Feltrinelli, 1981.

C. Macpherson, *La “teoria politica” dell'individualismo possessivo, da Hobbes a Locke*, Milano, Isedi, 1973.

A. Magnaghi (a cura di), *Il territorio dell'abitare*, Milano, Angeli, 1990.

I. Mancini, *Filosofia della prassi*, Brescia, Morcelliana, 1986.

G. Marrao, *Potere e secolarizzazione*, Roma, Editori Riuniti, 1983.

K. Marx, *La questione ebraica e altri scritti giovanili*, Roma, Editori Riuniti, 1967.

K. Marx, *Opere filosofiche giovanili*, Roma, Editori Riuniti, 1968.

K. Marx, *Capitolo VI inedito*, Firenze, La Nuova Italia, 1969.

K. Marx, *Tesi su Feuerbach*, in K. Marx-F. Engels, *Opere scelte*, Roma, Editori Riuniti, 1971.

K. Marx, *Per la critica dell'economia politica*, Roma, Editori Riuniti, 1974.

K. Marx, *Il capitale*, Libri I-III, Torino, Einaudi, 1975.

K. Marx, *Miseria della filosofia*, Roma, Editori Riuniti, 1976.

K. Marx, *Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica*, 2 voll., Torino, Einaudi, 1976.

K. Marx, *Critica del programma di Gotha*, Roma, Editori Riuniti, 1978.

H. Maturana-F. Varela, *Autopoiesis e cognizione*, Venezia, Marsilio, 1985.

M. McLuhan, *Gli strumenti del comunicare*, Milano, Garzanti, 1977.

S. Mezzadra, *Riflessioni intorno a “Sentimenti dell'aldilà”*, “Società e conflitto”, n. 4/6, 1990-1991.

G. Meyrink, *Il Golem e altri racconti*, Milano, Newton Compton, 1994.

M. Minsky, *L'intelligenza artificiale*, intervista in “Alfabeta”, n. 46, 1983.

E. Morin, *Introduzione al pensiero complesso*, Milano, Sperling & Kupfer, 1993.

P. Mussio, *Introduzione all'informatica*, Torino, Rosenberg & Sellier, 1986.

A. Negri, *Crisi dello Stato-piano, comunismo e organizzazione rivoluzionaria*, Milano, Feltrinelli, 1974.

A. Negri, *La fabbrica delle strategie. 33 lezioni su Lenin*, s.i.e., 1976.

A. Negri, *Proletari e Stato*, Milano, Feltrinelli, 1976.

A. Negri, *La forma Stato. Per la critica dell'economia politica della costituzione*, Milano, Feltrinelli, 1977.

A. Negri, *Il dominio e il sabotaggio*, Milano, Feltrinelli, 1978.

A. Negri, *Marx oltre Marx*, Milano, Feltrinelli, 1979.

A. Negri, *Fine secolo. Un manifesto per l'operaio sociale*, Milano, SugarCo, 1988.

A. Negri-F. Guattari, *Le verità nomadi. Per nuovi spazi di libertà*, Roma, Antonio Pellicani Editore, 1989.

F. Nietzsche, *Così parlò Zarathustra*, Milano, Adelphi, 1968.

F. Nietzsche, *La genealogia della morale*, Roma, Newton Compton, 1977.

F. Nietzsche, *La gaia scienza*, Milano, Adelphi, 1977.

F. Nietzsche, *Sull'utilità e il danno della storia per la vita*, Milano, Newton Compton, 1978.

F. Nietzsche, *Umano troppo umano*, 2 voll., Milano, Newton Compton, 1979.

E. Paci, *La dialettica in Platone*, in AA.VV., *Studi sulla dialettica*, Torino, Taylor, 1969.

R. Panzieri, *Lotte operaie nello sviluppo capitalistico*, Torino, Einaudi, 1976.

Platone, *Opere*, I-II, Bari, Laterza, 1966.

P. P. Portinaro, *La società ad alto rischio*, “Teoria politica”, n. 2, 1987.

P. P. Portinaro, *Filosofia della responsabilità ed etica del discorso*, “Teoria politica”, n. 2-3, 1989.

I. Prigogine-Isabelle Stengers, *La nuova alleanza*, Torino, Einaudi, 1981.

P. Ricoeur, *Dell'interpretazione. Saggio su Freud*, Milano, Il Saggiatore, 1967.

P. Ricoeur, *Tradizione o alternativa*, Brescia, Morcelliana, 1980.

P. Ricoeur, *Dal testo all'azione*, Milano, Jaka Book, 1989.

J. J. Rousseau, *Il contratto sociale*, Bari, Laterza, 1971.

J. J. Rousseau, *Scritti politici*, I-II, Bari, Laterza, 1971.

C. Schmitt, *Le categorie del 'politico'*, Bologna, Il Mulino, 1972.

J. A. Schumpeter, *Capitalismo, socialismo, democrazia*, Milano, Etas Libri, 1977.

G. Stabile, *Soggetti e bisogni*, Quaderni di “aut aut”, Firenze, La Nuova Italia, 1979.

“Teoria politica”:

n. 2-3, 1989 : *Sulla rivoluzione*

R. Thom, *Stabilità strutturale e morfogenesi*, Torino, Einaudi, 1980.

P. Watzlawick-J. H. Beavin-D. D. Jackson, *Pragmatica della comunicazione umana*, Roma, Ubaldini Astrolabio, 1971.

Simone Weil, *Riflessioni sulle cause della libertà e dell'oppressione sociale*, Milano, Adelphi, 1983.

- M. Weber, *Il lavoro intellettuale come professione*, Torino, Einaudi, 1987.
- J. Weizenbaum, *Il potere del computer e la ragione umana. I limiti dell'intelligenza artificiale*, Torino, Edizioni Gruppo Abele, 1987.
- N. Wiener, *Introduzione alla cibernetica*, Torino, Boringhieri, 1966.
- L. Wittgenstein, *Tractatus logico-philosophicus*, Torino, Einaudi, 1964.
- L. Wittgenstein, *Lezioni e conversazioni*, Milano, Adelphi, 1967.
- L. Wittgenstein, *Ricerche filosofiche*, Torino, Einaudi, 1974.
- L. Wittgenstein, *Note sul "Ramo d'oro" di Frazer*, Milano, Adelphi, 1975.
- L. Wittgenstein, *Pensieri diversi*, Milano, Adelphi, 1980.
- L. Wittgenstein, *Osservazioni sulla filosofia della psicologia*, Milano, Adelphi, 1990.
- D. Zolo, *La teoria comunista dell'estinzione dello Stato*, Bari, De Donato, 1974.
- D. Zolo, *Autopoiesis: critica di un paradigma conservatore*, "MicroMega", n. 1, 1986.

## CAP. II VALORE, CONOSCENZA, LAVORO E DIRITTI

### 1. ELEMENTI DI DISCUSSIONE<sup>1</sup>

1) In linea di massima, l'analisi generale delle merci è stata considerata la "struttura inattaccabile" dell'edificio teorico di Marx; lo ricordava efficacemente alcuni decenni fa A. Sohn-Rethel, proprio nell'accingersi a criticarla<sup>2</sup>. Riteniamo motivata sul piano epistemologico-formale la critica di Sohn-Rethel; nondimeno, consideriamo poco convincenti i suoi approdi teorico-pratici. Ma non è questa la sede per un confronto a tutto campo con lo scavo critico proposto da Sohn-Rethel. Qui il suo contributo ci interessa, perché costituisce il primo tentativo di lettura in profondità del legame che, in ambito capitalistico, si istituisce tra *forma valore* e *forma pensiero*. A dire il vero, nemmeno su questo punto gli argomenti di Sohn-Rethel reggono ad una critica penetrante; tuttavia, va loro riconosciuto un carattere pionieristico e un approfondimento teorico di notevole spessore.

Prima di approssimare per passaggi successivi il nostro tema, si rende necessaria una breve premessa di carattere storico-teorico.

Come è noto, nella sua analisi delle merci, Marx distingue tra *valore d'uso* (determinatore di varietà) e *valore di scambio* (indicatore di equivalenze astratte). Il valore di scambio, in ragione della sua astrattezza, è condannato ad essere l'equivalente generale delle *quantità* e nel regno calcolistico delle quantità va imprigionando le qualità sociali e umane. Per contro, il valore d'uso perde progressivamente la determinazione della varietà qualitativa che lo connota originariamente. Il lavoro e i valori vengono scambiati in via calcolistica. Tale processo è nascosto dalla reificazione sociale diffusa dallo scambio. Il lavoro e i valori calcolistico-astratti si ergono a lavoro e valori umani in generale. La forma merce si regge proprio sul lavoro astratto umano, costituendone, in un certo senso, la *forma sensibile* capitalistica. A sua volta, il denaro (quale equivalente generale delle merci e, dunque, dei lavori e, dunque, dei valori) si pone e riproduce come *forma sensibile* della merce.

Possiamo, così, concludere: in virtù delle concatenazioni appena descritte, il denaro diventa la forma sensibile (capitalistica) del lavoro astratto. Per questa via, il capitalismo si fa onnicomprensiva forma sensibile dell'umano. Propriamente qui, a questo livello, possiamo ritenere svelato il marxiano arcano del carattere di feticcio delle merci<sup>3</sup>.

Fin qui siamo poco lontani dall'universo concettuale marxiano.

Muovendo da questa base, Sohn-Rethel ha il merito indubbio di leggere la trasposizione dei *concetti-merce* nel cervello umano<sup>4</sup>, sviluppando e, insieme, distanziando l'analisi di Marx. Dice Sohn-Rethel: il linguaggio delle merci si introflette nella coscienza dei loro possessori e consumatori. E precisa: i possessori/fruitori divengono essere razionali appunto per il fatto che recano depositato e stratificato nella loro coscienza il linguaggio delle merci.

Ma proprio qui andava introdotta un'ulteriore e significativa linea di cesura: se il regime capitalistico è concettualizzabile come estraniamento dell'umano nella forma merce, ha poco senso individuare (come fa ancora Sohn-Rethel) una rigida partizione capitalistica tra lavoro intellettuale e lavoro manuale, per demandarne la soluzione alla "sintesi sociale" superiore della società comunista. Al contrario, sono proprio i requisiti e i valori di conoscenza ad essere sommamente ambiti dalla voracità logistica del capitalismo. La riduzione della conoscenza a

---

<sup>1</sup> Il Punto 1 riproduce: *La conoscenza del valore e il valore della conoscenza. Elementi di discussione*, in "Focus on line", n. 4, luglio 2000.

<sup>2</sup> A. Sohn-Rethel, *Lavoro intellettuale e lavoro manuale. Per la teoria della sintesi sociale*, Milano, Feltrinelli, 1977. Lo stesso S-R. ricorda, nella prefazione, che il suo progetto critico matura, nel 1916-18, in un clima storico di grandi mobilitazioni di massa e si vale dei contatti culturali con E. Bloch, W. Benjamin, T. W. Adorno e degli influssi delle opere di G. Lukács, M. Horkheimer ed H. Marcuse (cfr. pp. 20-21). Come si vede, siamo al cuore di alcune delle tendenze più vive del "marxismo critico europeo" dei primi decenni del XX secolo.

<sup>3</sup> Come si sa, il luogo marxiano per eccellenza della critica del carattere di feticcio delle merci è: *Il capitale*, Libro I, sez. I, cap. I, § 4. È altrettanto noto che G. Lukács fonda soprattutto su questo "luogo" la concettualizzazione della categoria di "reificazione" che propone in *Storia e coscienza di classe*, Milano, Sugar, 1966 (ma 1926).

<sup>4</sup> Sohn-Rethel, *op. cit.*, in particolare, il cap. I ("Forma-merce e forma-pensiero. Critica della teoria della conoscenza"), pp. 33-87.

merce è una costante del modo di produzione capitalistico; solo che è sempre venuta alla luce in forme determinate storicamente. Anche quando succhiava lavoro vivo, il modo di produzione capitalistico mirava alla conoscenza. Ciò in un doppio senso: a) espropriare la soggettualità operaia dei suoi propri saperi; b) trasferire, dal lavoro vivo, al sistema macchinico la padronanza cognitiva dei processi della riproduzione sociale.

Oggi siamo in grado, a posteriori, di dare una valutazione più attenta del processo, essendosi per intero collocato alle nostre spalle. Già Marx, però, ne aveva fornito potenti e suggestive anticipazioni, nonostante i limiti epistemologici e teorici che ancora caratterizzano la sua posizione<sup>5</sup>.

2) La problematica che ci accingiamo ad affrontare è una delle più controverse e, tuttavia, segna uno dei quei discrimini da cui dipendono progetti, piani e strategie della politica. Il modo con cui si fa fronte alla "questione della conoscenza" e a quella intrecciata della "creazione del valore" è assolutamente rilevante nella determinazione delle forme e del senso dell'agire politico. Intorno a questo nucleo caldo, le sinistre si sono divise e si dividono; e presumibilmente continueranno a dividersi.

Ma il punto positivo/negativo non è rappresentato dalla "divisione in sé"; piuttosto, è dato dalla specificazione di uno spettro di posizioni plurali e intercomunicanti, capaci di "sostenere" la complessità e la ricchezza della problematica in gioco. Ciò richiede a tutti, a sinistra, un'analisi articolata ed elastica del "valore della conoscenza" nelle attuali condizioni della riproduzione sociale, per cercare di dipanare da qui il filo del dialogo.

Nel dibattito sociologico è, ormai, acclarato che siamo nel bel mezzo della più importante rivoluzione tecnologica che l'umanità abbia finora conosciuto, il cui impatto risulta decisivo su due dimensioni fondamentali dell'esperienza umana: il tempo e lo spazio<sup>6</sup>. Da questa consapevolezza nascono due *teorie generali* che proviamo rapidamente a schematizzare:

1. *La teoria della società postindustriale (e/o dell'informazione)*. La complessità sociale delle società dell'informazione risiederebbe nella circostanza che ora, diversamente dalle società avanzate, i *principi sociali attivi* si depositerebbero nella *conoscenza teorica*, senza passare per i *fattori della produzione* (capitale + lavoro). Se l'informazione (e non il lavoro) è il principio sociale attivo, argomenta D. Bell, la società, da industriale, diventa postindustriale. Ne consegue che la società postindustriale è, per intero, focalizzata sull'informazione, esattamente come la società industriale era, per intero, focalizzata sul (capitale e sul) lavoro. Telecomunicazione e computers sono qui i mezzi precipui della circolazione e produzione dell'informazione e, dunque, i contrassegni più autentici dell'epoca. Contrassegni e selettori ineludibili: attraverso di essi passano ora gli scambi economici e sociali, "per il modo in cui si crea e attinge alla conoscenza e per il carattere del lavoro e delle organizzazioni in cui gli uomini sono impegnati"<sup>7</sup>. Si colloca a quest'altezza la metamorfosi più rilevante. Passando ora per le tecnologie della informazione e comunicazione, i principi sociali attivi si sedimentano non solo nei processi di produzione, ma anche e soprattutto nelle menti e nelle coscienze degli individui. La biocultura si va saldamente intrecciando con la tecnocultura, nel senso che la componente

---

<sup>5</sup> Cfr., per tutti, il celebre "Frammento sulle macchine", in K- Marx, *Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica*, 2 voll., Firenze, La Nuova Italia, 1968-1970; in part., vol. II, pp. 401 ss. Per una discussione dei limiti della posizione marxiana e dell'operaismo teorico (filone che più degli altri si rifà a questo approccio), secondo le linee di indagini qui esemplificate, si rinvia al capitolo precedente e segnatamente al "Punto 2".

<sup>6</sup> Cfr. per tutti, M. Castells, *Innovazione tecnologica, occupazione e sviluppo regionale*, in Mariella Berra (a cura di), *Ripensare la tecnologia. Informatica e sviluppo regionale*, Torino, Bollati Boringhieri, 1995. Come vedremo fra poco, prendono da qui le mosse due teorie generali: a) la teoria della società postindustriale: D. Bell, *The Coming of Post-Industrial Society*, New York, Basic Books, 1973; b) la teoria della società postmoderna: A. Touraine, *La società postindustriale*, Bologna, Il Mulino, 1970; F. Lyotard, *La condizione post-moderna*, Milano, Feltrinelli, 1981. Osserviamo, però, che questa suddivisione risponde a mere esigenze di classificazione, poiché sovente le due teorie si sovrappongono e condizionano. Ciò è particolarmente vero nell'approccio di Lyotard, in cui si risente l'influenza di Bell. La stessa posizione di Bell non è riconducibile univocamente alla teoria postindustriale, contenendo non infrequenti e non secondarie aperture al postmoderno.

<sup>7</sup> D. Bell, *The social framework of the information society*, in T. Forester (ed.), *The Information Technology Revolution*, Blackwell, Oxford UK, 1980; cit. da D. Lyon, *Quale cultura per la tecnologia? Le tecnologie dell'informatica e della comunicazione nelle teorie postmoderne*, in Mariella Berra, *op. cit.*, p. 26.

tecnologia diviene dimensione coesenziale dell'agire e del pensare umani<sup>8</sup>. I processi della valorizzazione sono ora plasmati direttamente dalla conoscenza teorica; da ciò consegue, in linea diretta, la dominanza dei settori specializzati nella erogazione di servizi. Ma, ora, al di là delle celebrazioni apologetiche della società dell'informazione e, al lato opposto, delle retoriche celebrative del lavoro salariato, un effetto di prima grandezza della dominanza dei servizi sta nella *distribuzione diseguale* dei vantaggi sociali comportati dalle economie della conoscenza, in un approfondimento perverso della dialettica centro/margine caratteristica delle società avanzate fondate sui fattori della produzione (capitale + lavoro).

2. *La teoria della società postmoderna (e/o della comunicazione)*. In questa teoria, il mondo postmoderno si emancipa dall'idea di progresso cumulativo di matrice illuminista e, nel contempo, i nuovi media elettronici delineano una vera e propria intrascendibilità mondana. Il progresso rientra nell'ordine delle possibilità e non appare più certo; altrettanto impregiudicati sono i suoi esiti e le sue forme sociali. La caduta definitiva delle "grandi narrazioni" è la chiave con cui viene letta la nuova condizione. L'emancipazione del mondo dal progresso e l'intrascendibilità dei media elettronici pongono qui direttamente la scienza come *discorso* che si divarica dalla *cultura*, sussumendola sotto il suo comando. A misura in cui la divaricazione procede, il discorso scientifico si fa funzione dell'accumulazione del potere. Raggiunto questo stadio, la conoscenza emerge qui in tutto il suo splendore di merce per antonomasia. Cioè, per riprendere la concettualizzazione marxiana con cui abbiamo esordito: si consuma qui il compimento della trasformazione estrema del "valore d'uso" in "valore di scambio". Il destino tragico della società, secondo l'approccio postmoderno, sta nell'evidenza che la comunicazione per accumulo delle conoscenze si fa veicolo privilegiato dell'accumulo di potere e di estraneazione. La razionalità comunicativa che plasma l'accumulo di conoscenze è, perciò, di tipo performativo. L'agire comunicativo è qui interamente sussunto sotto l'agire dei media elettronici che procede secondo i giochi linguistici comandati dalla razionalità informatica. La comunicazione si basa ora sul gioco linguistico informatico, con un azzeramento istantaneo dei giochi linguistici di pertinenza umana diretta. Vengono, così, veicolati i modelli di pensiero e gli stili di vita della macchina artificiale che, in uno scenario post-foucaultiano, si spingono fino all'estremo dell'eterodirezione dei comportamenti sociali e del condizionamento delle pulsioni emotive e cerebrali. Il processo è agevolato, se non attivato, dalla centralità acquisita dal consumo nel sistema sociale. La "rottura" vera della società postmoderna starebbe proprio nella perdita di centralità del lavoro a favore del consumo. Se la società moderna era assumibile come società dei lavori, quella postmoderna è identificabile come società dei consumi<sup>9</sup>. Per effetto di questa trasformazione, la società postmoderna diviene lo spazio/tempo privilegiato del consumo individualistico, attraverso cui si sedimentano le nuove procedure del legame sociale. Il consumo individualistico assume qui una funzione specifica di integrazione sociale, lasciando senza scampo e senza critica le varie soggettualità sociali emergenti. Anzi: attraverso la soddisfazione di consumi individuali proliferanti, l'integrazione acquisisce un volto ammaliante e seduttivo<sup>10</sup>. Più consumi = più integrazione: il controllo sociale si fa "dolce" e "mite", a misura in cui la spirale consumistica si espande e affonda in profondità nel sociale e nell'umano. Qui le trasformazioni epocali subite dalla civiltà occidentale esprimono una *discontinuità assoluta* rispetto alla modernità e, dunque, rispetto alla stessa società post-industriale<sup>11</sup>.

Come si vede, la teoria della società postindustriale è caratterizzata da non nascosti intenti celebrativi ed apologetici. Per parte sua, la teoria della società postmoderna presenta un profilo doppio: ad un lato, la catastrofe implosiva di tutti gli universi del discorso nelle strategie co-

<sup>8</sup> Sul punto ritorneremo. Per una densa discussione, comunque, si rinvia a E. Rullani, *Il valore della conoscenza*, "Economia e politica industriale", n. 82, 1994.

<sup>9</sup> È, questa, in particolare la posizione di Z. Bauman, *Intimation of Postmodernity*, London-Boston, Routledge, 1992; cfr. D. Lyon, *op. cit.*, pp. 34 ss.

<sup>10</sup> Lyon, opportunamente, coglie qui l'influsso dell'opera di P. Bourdieu, *La distinzione. Critica sociale del gusto*, Bologna, Il Mulino, 1983.

<sup>11</sup> Dopo Lyotard, la posizione è ben espressa da F. Jameson, *Il postmoderno o la logica culturale del tardo capitalismo*, Milano, Garzanti, 1989.

municative e, al lato opposto, l'adattamento narcisistico alla proliferazione dei consumi.

3) Il nodo critico che le teorie del postindustriale e del postmoderno non riescono a districare lo troviamo, invece, ben concettualizzato nelle teorie della comunicazione.

Gli umani sono costretti alle condizioni di artificialità, per poter sopravvivere socialmente. Per rimediare alla loro indigenza costitutiva, essi hanno fatto da sempre impiego della protesi tecnologica che ha consentito loro di creare un ambiente docile, entro cui riprodursi socialmente come specie e come architetti sociali. L'antropologia si è costituita proprio intorno a questo bacino tematico<sup>12</sup>. Le teorie della comunicazione, a loro volta, hanno ulteriormente problematizzato la questione: già il contributo, per molti versi, pionieristico di Hinnis, Hawelock, Ong e McLuhan ci ha reso edotti della "naturalità" della protesi tecnologica quale estensione del corpo umano<sup>13</sup>.

L'orizzonte di senso entro cui noi ora viviamo ed operiamo si è spostato ulteriormente più avanti, a confronto di questi pur preziosi contributi pionieristici.

Come rilevato dalle teorie del postindustriale e del postmoderno, siamo effettivamente nel bel mezzo di un passaggio d'epoca. Soltanto che tale metamorfosi non ha propriamente il senso e la prospettiva che queste teorie hanno elaborato. Siamo transitati da un contesto *socio-culturale* tradizionale ad un altro di nuova generazione: *bioculturale* in senso lato e *biotecnologico* in senso forte. L'evoluzione contemporanea del sistema socioculturale associa intimamente la componente sociale alla componente umana e a quella tecnologica<sup>14</sup>. Tutte le fenomenologie e tutti gli eventi che avvengono a livello bioculturale si trasferiscono istantaneamente alla dimensione biotecnologica; e viceversa. La figura, per molti versi, inquietante del *cyborg* è una delle prime manifestazioni di questa nuova dialettica connessionale/reticolare.

La componente macchinica e tecnologica, dalla diffusione dei personal computers (anni '70) all'invenzione del Web (1989) fino alla conseguente esplosione di Internet (anni '90), non è più una *protesi artificiale* del corpo degli esseri umani; ma elemento intimo della loro intelligenza e del loro fare socio-culturale. A monte del tutto sta l'evidenza che vede ora come "forza produttiva" principale non più la materia e/o l'energia, bensì *l'informazione connessionale*.

Possiamo, quindi, dire: l'informazione connessionale è parte integrante del corpo degli umani. Più densamente ancora: l'evoluzione della specie passa oggi attraverso l'incorporazione al corpo umano del bit informazionale-comunicativo<sup>15</sup>.

Recuperiamo a questo crinale di indagine, una antica sapienza critica: quella che ci fa consapevoli della fallacia della credenza scienziata, secondo la quale la tecnologia sarebbe "inventata" per risolvere i problemi della società. Come ci ha ricordato, da ultimo, G. O. Longo, in ogni epoca la tecnologia *trasforma* a tal punto i tempi, i ritmi e le forme della società che non è possibile istituire alcun relazione comparativa nemmeno con il contesto storico-sociale precedente<sup>16</sup>.

Tanto più è necessario il recupero/rinnovo di saperi critici, quanto più la disseminazione tentacolare del bit informazionale va inclinando verso l'avvento di una nuova e invasiva forma di dominio della tecnologia, configurantesi come razionalizzazione totale e totalitaria del mondo e che N. Postman ha pregnantemente definito *tecnopolio*<sup>17</sup>. Questa nuova modalità di dittatura

<sup>12</sup> D'obbligo il rinvio a A. Gehlen, *L'uomo. La sua natura e il suo posto nel mondo*, Milano, Feltrinelli, 1983.

<sup>13</sup> Per un'acuta rassegna, cfr. A. Abruzzese-A. Miconi, *Zapping. Sociologia dell'esperienza televisiva*, Napoli, Liguori, 1999.

<sup>14</sup> Per una prima ricognizione in questa direzione, cfr. due interessanti contributi di G. O. Longo, *Reti e cultura*, "Pluri-verso", n. 2, 1996; *Faccia e interfaccia*, "aut aut", n. 289-290, 1999.

<sup>15</sup> Importanti e decisivi spunti di analisi in questa direzione sono già in M. McLuhan, con la sua teoria dei *media* quali estensione dei sensi umani: *Gli strumenti del comunicare*, Milano, Il Saggiatore, 1967, Milano, Garzanti, 1977 (ma 1964). Ma il primo che ha colto in tutta la sua specificità questa metamorfosi è stato N. Negroponte, *Essere digitali*, Milano, Sperling & Kupfer, 1995. G. O. Longo, in proposito, parla di "homo technologicus" che, secondo il suo punto di vista, non è "homo sapiens più tecnologia", bensì "homo sapiens trasformato dalla tecnologia" (*Faccia e interfaccia*, cit., p. 28). L'elaborazione della categoria di "uomo tecnologico", più propriamente, si deve ad H. Jonas, *Dalla fede antica all'uomo tecnologico*, Bologna, Il Mulino, 1991 (ma 1974). Noi, invece, optiamo per la categoria di *homo creator* che si distingue tanto dall'"essere digitale" che dall'"homo technologicus"; argomenteremo altrove la nostra "posizione".

<sup>16</sup> Cfr. G. O. Longo, *Reti e cultura*, cit., pp. 82 ss.

<sup>17</sup> Cfr. N. Postman, *Technopoly*, Torino, Bollati Boringhieri, 1993 (ma 1992).

tecnologica va, per Postman, ben oltre la "normale" tecnocrazia, in quanto conduce alla scissione definitiva tra tecnica e valori etici, essendo plasmata da una razionalità di tipo performativo, per la quale contano solo i *risultati di efficienza* e giammai i mezzi/fini.

Ora, però, la critica puntuale della tecnocrazia e/o del tecnopolio non può convertirsi in rifiuto *tout court* della tecnologia. Non si dà alcun passaggio lineare tra tecnologia e tecnocrazia. Come già suggerivano Bacone e Marx: senso e uso della tecnica e/o delle macchine vanno annoverati tra i possibili filtri di selezione di una prospettiva di liberazione socio-umana. Polany, dal canto suo, ha apertamente riconosciuto che la tecnologia è (anche) l'architetto di un *legame sociale* organico<sup>18</sup>. Per il suo tramite, tra l'altro, sono sempre passate l'invenzione e l'organizzazione di nuovi sistemi di trasmissione e comunicazione (anche dei saperi e dei poteri) e, quindi, di integrazione/esclusione sociale. Tutte queste possibilità stanno ad indicare, molto in concreto, come la tecnica non rechi scritto nel suo proprio codice genetico il destino tragico dell'autodissoluzione dell'umanità, diversamente da quanto contemplato dalle filosofie esistenzialiste, negative e nichiliste di inizio Ottocento e di fine '900.

4) Poste queste premesse, possiamo spingere ancora più a fondo l'analisi, spostandola verso un crinale decisivo: la scrittura.

Grazie al contributo fornito dalle teorie della comunicazione, possiamo tranquillamente assumere la scrittura come una particolare tecnologia e/o un linguaggio tecnologico, subentrata con cesure "violente" all'oralità, essa stessa da ritenere una peculiare tecnologia della comunicazione<sup>19</sup>. La scrittura, in quanto forma e tecnologia comunicativa specifica, è violazione dell'oralità ed è stata considerata una *tecnologia esterna*.

Le nuove tecnologie della comunicazione e/o i nuovi media elettronici approfondiscono questa *esternalità*; nello stesso tempo, però, la introiettano come non mai nel corpo e nella psiche dell'individuo e dell'organismo associato, fino a capovolgere gli assunti di McLuhan e della sua scuola: non è più il *medium* ad essere l'estensione del corpo umano; al contrario, è il corpo umano a divenire estensione del *medium*.

Gli esseri umani hanno profondamente interiorizzato tutte le forme di scrittura finora conosciute, al punto da stabilire con esse un rapporto intimo di possesso esclusivo. In questo modo, le hanno addomesticate e rese docili ai loro piaceri, voleri e poteri.

I media elettronici incuneano una linea di frattura: *sono ora gli esseri umani ad appartenere alla scrittura*. La scrittura elettronica ci cattura, sbalza e proietta in un'*oltredimensione connessionale* infinita, in cui gli intervalli temporali e le distanze spaziali vengono infranti e i soggetti si rilocalizzano e rideterminano.

La scrittura elettronica nasce da una cultura (e da una tecnologia) *filemotoria* e, in quanto tale, destruttura sia le culture *verbomotorie* (le culture orali) che le culture *scrittomotorie* (le culture scritte). Parimenti, con questa profonda opera di destrutturazione, essa getta le basi per il superamento definitivo della contrapposizione oralità/scrittura che abbiamo ereditato dalla tradizione.

Prendiamo l'*ipertesto elettronico*, per esempio. Esso si rivela uno straordinario mix di testo orale e testo scritto, testo audio e testo video, di immagine, suono parola e segno.

Grazie ai media elettronici, tutte le forme di comunicazione (parola, scrittura, suono, immagine ferma o in moto ecc.) possono essere digitalizzate e trasferite in un file, con una loro propria *estensione* e un loro proprio *format*. Ogni file, a sua volta, può trasmutarsi in un ipertesto, entro cui tutti i vari *format* convivono e colloquiano, definendo una struttura complessa di tipo metacomunicativo.

Pervenuti allo stadio della scrittura elettronica, è da ritenersi impossibile il recupero della incontaminata oralità e della scrittura. Ma questo non appare (più) un dramma; al contrario. Nelle forme della scrittura elettronica, si produce una forma nuova di oralità e una

<sup>18</sup> Cfr. K. Polany, *La libertà in una società complessa*, Torino, Bollati Boringhieri, 1987 (ma 1957).

<sup>19</sup> Fondamentali i seguenti contributi: H. A. Innis *Le tendenze della comunicazione*, Milano SugarCo, 1982 (ma 1951); Id., *Empire and Communications*, Toronto, Toronto University Press, 1972; E. A. Havelock: *Cultura orale e civiltà della scrittura. Da Omero a Platone*, Roma-Bari, Laterza, 1973 (ma 1963); Id., *Dalla A alla Z. Le origini della civiltà della scrittura in Occidente*, Genova, Il melangolo, 1987 (ma 1976); Id., *La Musa impara a scrivere. Riflessioni sull'oralità e l'alfabetismo dall'antichità al giorno d'oggi*, Roma-Bari, Laterza, 1987 (ma 1986); W. J. Ong: *Oralità e scrittura. Le tecnologie della parola*, Bologna, Il Mulino, 1986 (ma 1982). Per un'articolata rassegna di queste posizioni, cfr. l'ottimo A. Abruzzese-A. Miconi, *Zapping. Sociologia dell'esperienza televisiva*, cit.; in part. pp. 87-111.

forma altrettanto nuova di scrittura. Mentre l'*oralità primaria* collideva con la *scrittura alfabetizzata*, ora l'*oralità alfabetizzata* (elettronicamente) e la *scrittura ipertestuale* convivono nello stesso metaframe, si scambiano informazioni tra di loro: diventano, insomma, *unità simbiotiche*. Ed è la loro combinazione simbiotica a trasformarsi in una sorgente di informazioni e comunicazioni addizionali, più complesse, intelligibili ed evolute.

Se le tecnologie rivestono un carattere di artificialità e l'artificialità ha costituito il regno e l'ambiente degli umani, dovendosi frapporre rimedio alla loro condizione di minorità rispetto alla natura e al mondo esterno, l'artificialità matura dei media elettronici, accanto ad effetti di incisiva desacralizzazione, può dispiegare processi di superamento delle antinomie culturali che hanno finora segregato gli umani nel recinto di un pensiero dimidiato e nelle prigioni di una esistenza storica alimentata dalle culture (verbomotorie e scrittomotorie) della scissione antagonizzante.

Le culture filemotorie che presiedono ai nuovi media possono essere la chiave di volta per una riconnessione unitaria di tutte le facoltà ed esperienze umane, in quanto assegnano ad ognuna il suo spazio di espressione e lasciando che ognuna si contaminino liberamente e plasticamente con l'altra. I media elettronici sono i più potenti *mezzi di contaminazione* tecnologica e socio-politica finora conosciuti e, forse, proprio in ciò risiede la loro cifra più autentica.

Diversamente da quanto ancora rinveniamo in Ong, qui non è l'"oralità secondaria" (quella scaturente dal medium elettronico) a riconferire il senso di comunità scisso e frantumato dalla scrittura. Quel *senso* di comunità è irrimediabilmente perso, perché, con esso, si è estinta la *comunità* di riferimento.

Nemmeno è possibile recuperare il senso della comunità dal sapere collettivo ingenerato per partenogenesi dai medium elettronici<sup>20</sup>. Una comunità, soprattutto nelle attuali condizioni epocali, non è la risultante spontanea della disseminazione sociale delle tecnologie; è, pur sempre, esistenza cooperativa di soggetti e di differenze che condividono mezzi, piani, fini, condotte, obiettivi, motivazioni e aspettative. Le comunità del cyberspazio e le intelligenze collettive non sono semplicemente date dall'*esistenza* e dalla *frequentazione* del cyberspazio; del cyberspazio e dell'intelligenza sociale costituiscono, anzi, una delle declinazioni e organizzazioni possibili, accanto a tutte le altre declinazioni/organizzazioni possibili.

È possibile stabilire e recuperare un *rinnovato* ed *inedito* senso di comunità solo istituendo *nuove* e *inedite* forme di comunità.

5) Dal problema della scrittura possiamo ora transitare a quello del linguaggio. C'è un intero filone di pensiero definibile in senso lato neo-operaista che fa della "svolta linguistica" la cifra del passaggio dal fordismo al postfordismo<sup>21</sup>. Ora, secondo una linea di interpretazione che si prolunga da A. Smith fino a Marx ed Engels, passando per il "giovane Hegel", il linguaggio si forma nel processo della divisione del lavoro<sup>22</sup>. Invece, la linguistica (da Saussure a Chomsky e oltre) ha sempre ritenuto che il *valore linguistico* sia determinato non dal lavoro sociale, bensì dallo scambio.

La prospettiva linguistica viene "aggredita" da F. Rossi-Landi che, negli anni '60, ha creativamente applicato l'analisi marxiana delle merci alla forma linguaggio<sup>23</sup>. Operata la rottura del

---

<sup>20</sup> Come è sin troppo chiaro, ci stiamo criticamente riferendo a P. Lévy, *L'intelligenza collettiva. Per un'antropologia del cyberspazio*, Milano, Feltrinelli, 1996 (ma 1994).

<sup>21</sup> Per una rilevazione delle "chiavi di lettura" approntate dalla tendenza, si rinvia indicativamente a questa sequenza bibliografica: P. Virno, *Convenzione e materialismo. L'unicità senza aurea*, Roma-Napoli, Theoria, 1986; AA.VV., *Sentimenti dell'aldiquà. Opportunismo, paura, cinismo nell'epoca del disincanto*, Roma, Theoria, 1990; P. Virno, *Il linguaggio in mezzo al guado*, "Luogo comune", n. 2, 1991; Id., *Mondanità. L'idea di "mondo" tra esperienza sensibile e sfera pubblica*, Roma, manifestolibri, 1994; C. Marazzi, *Il posto dei calzini. La svolta linguistica dell'economia e i suoi effetti sulla politica*, Torino, Bollati Boringhieri, 1999. Utili sono anche: S. Mezzadra, *Riflessioni intorno a "Sentimenti dell'aldiquà"*, "Società e conflitto", n. 4/6, 1991-1992; AA.VV., *Talking about "Sentimenti dell'aldiquà"*, "Società e conflitto", n. 4/6, 1991-1992. Più organicamente, le linee di evoluzione della tendenza sono rilevabili dalla lettura delle annate delle riviste "Luogo comune" (1991-1993) e "DeriveApprodi".

<sup>22</sup> Rilevante, sul punto, è il contributo fornito da G. Childe: *Società e conoscenza*, Milano, Mondadori, 1962; *Il Progresso nel mondo antico*, Torino, Einaudi, 1963; *L'evoluzione delle società primitive*, Roma, Editori Riuniti, 1964.

<sup>23</sup> Di F. Rossi-Landi, sulla questione, rimangono fondamentali: *Il linguaggio come lavoro e come mercato*, Milano, Bompiani, 1968; *Semiotica e ideologia*, Milano, Bompiani, 1979. L'ipotesi di ricerca di R.-L. è, così, ricostruibile: 1) ogni



paradigma linguistico, però, Rossi-Landi preserva senza sostanziali discontinuità quello marxiano, del quale intende palesemente allargare l'ambito di applicazione, seppure in maniera eterodossa.

Un percorso di deviazione dal paradigma marxiano, dall'interno di esso, viene tentato dall'approccio neo-operaista al linguaggio, tra il finire degli anni '80 e tutti i '90. Il centro dell'analisi rimane il lavoro sociale. Solo che ora il processo di accumulazione sociale, passando per il filtro delle teorie del postmoderno, viene letto come unità e sovrapposizione tra la dimensione della produzione e quella della comunicazione. Il processo di creazione del valore è qui specificamente postulato come incorporazione della comunicazione alla produzione e, a questo livello, viene recuperata la categoria marxiana di "general intellect". L'introflessione dei processi comunicativi in quelli produttivi segnerebbe il passaggio dal modulo sociale fordista a quello post-fordista, segnando la crisi irreversibile del lavoro vivo quale produttore di valore e costituirebbe, insieme, la premessa della "fuga" e dell'"esodo" dal lavoro salariato. Con tutta evidenza, il recupero della categoria marxiana di "general intellect" si accompagna alla ripresa dell'analisi negriana sulla "crisi di vigenza" della legge del valore<sup>24</sup>.

Ma la sovrapposizione di produzione e comunicazione funge qui da elemento disvelatore di un ulteriore processo di ricomposizione: quello tra l'agire strumentale e l'agire comunicativo<sup>25</sup>, separati e contrapposti dal modulo fordista e, viceversa, ora riconnessi dal postfordismo. Il fatto che ora la produzione avvenga *a mezzo di comunicazione* indica qui che il calcolo di razionalità monodirezionale dell'agire strumentale viene sospeso e messo in crisi dai polidirezionali mezzi/fini comunicativi: i mezzi di produzione diventano *macchine linguistiche*. A mezzo della comunicazione, insomma, è già nella produzione che si insedia il rapporto con il mercato, la domanda e il consumo. La produzione cessa di autoriferirsi al proprio stock di magazzino, ma comunica in tempo reale con la proliferazione delle variegate domande di consumo, su di esse modellandosi e organizzandosi. L'agire secondo un calcolo è scalzato dall'agire secondo fini comunicativi differenziati, segnati/segnalati dall'attività delle macchine linguistiche. Ecco, quindi, individuate le ragioni profonde che fanno definire:

- a) il postfordismo: come la *società della comunicazione generalizzata*;
- b) il linguaggio: come *materia prima del processo produttivo*.

Poiché le assonanze con le teorie del postmoderno sono fin troppo evidenti e poiché esse vengono assunte come "l'ideologia italiana" degli anni '80 e '90, ecco come P. Virno postula la discriminante:

Anche il postmoderno parte da una constatazione lucida — ed è questo il suo merito —: viviamo nella società della comunicazione generalizzata. Solo che il postmoderno applica a questa situazione gli stessi miti che i liberali dell'Ottocento applicavano alla raffigurazione del mercato. I liberali dicevano che il mercato è l'Eden dei diritti, il reame dell'eguaglianza e del reciproco riconoscimento; il postmoderno analogamente sostiene che nella società della comunicazione generalizzata ognuno può sempre 'cambiare canale', ognuno può ritagliarsi uno spazio di inconfondibile espressione, che il pluralismo dei linguaggi, dei gerghi, dei dialetti, delle sottoculture è indefinitivamente autorizzato<sup>26</sup>.

Questa posizione assegna al linguaggio una consistenza ontologico-sociale. Vediamone il motivo:

---

"oggetto linguistico" è una sintesi derivante da "oggetti precedenti"; per la precisione è un "prodotto" omologabile ai prodotti designabili come "materiali"; 2) ciò rende possibile rintracciare "pezzi" precedenti all'oggetto linguistico appena sintetizzato; 3) cioè: è possibile procedere dai "coefficienti" di articolazione del "flusso sonoro" fino alle parole, agli enunciati, ai discorsi ecc. che sono egualmente prodotto di lavoro sociale; 4) qui è il lavoro sociale che combina nella maniera richiesta tutti i "pezzi linguistici"; 5) il "lavoro linguistico" è, dunque, lavoro sociale; 6) il lavoro linguistico presiede alla "produzione linguistica" che si basa sulla convivenza e sulla contraddizione che si insinua tra "uso" e "significato"; 5) è prerogativa del lavoro umano in generale conferire significato a tutto ciò che si produce, essendo esso marxianamente assunto come "attività conforme ad uno scopo".

<sup>24</sup> Sulla questione, rilevano le seguenti opere di Negri: *Crisi dello Stato-piano, comunismo e organizzazione rivoluzionaria*, Milano, Feltrinelli, 1974; *La fabbrica delle strategie. 33 lezioni su Lenin*, s.i.e., 1976; *Proletari e Stato*, Milano, Feltrinelli, 1976; *La forma Stato. Per una critica dell'economia politica della costituzione*, Milano, Feltrinelli, 1977; *Il dominio e il sabotaggio*, Milano, Feltrinelli, 1978; *Marx oltre Marx*, Milano, Feltrinelli, 1979.

<sup>25</sup> L'aggancio è qui palesemente a J. Habermas, *Teorie dell'agire comunicativo*, 2 voll., Bologna, Il Mulino, 1986.

<sup>26</sup> P. Virno, *Intervento in AA.VV., Talking about "Sentimenti dell'aldilà"*, cit., pp. 221-222.

... oggi processo produttivo materiale e linguaggio, o attività comunicativa, sono la stessa cosa. È questa identità tra lavoro salariato ed uso del linguaggio che ha come riverbero quella pluralità, e tutti i miti neoliberali che il postmoderno alimenta sul terreno della pluralità dei giochi linguistici. Dietro il pluralismo comunicativo c'è quindi un nocciolo duro che consiste nel fatto che il linguaggio 'è stato messo al lavoro'. E che linguaggio e processo produttivo materiale giungano a coincidere è l'altra faccia della fuoriuscita dalla società del lavoro ... : perché quando il linguaggio stesso è il modo con cui concretamente si lavora, niente più potrebbe essere realmente e propriamente lavoro<sup>27</sup>.

I maggiori punti deboli della posizione, nell'ordine, sembrano essere questi:

- a) l'isomorfismo produzione postfordista/società;
- b) la riduzione dei "processi materiali" di produzione ad attività linguistico-comunicativa;
- c) la riduzione del linguaggio a tecnologia (del potere).

Diamo un primo sviluppo alla critica.

È nostro convincimento che la condizione contemporanea ruoti attorno a questi tre fulcri strategici:

- a) il momento produttivo, fondandosi sulla produzione/estorsione di senso e identità, si pone direttamente come *fare poetico*;
- b) i rapporti sociali si configurano come *struttura metapoietica* del capitale;
- c) la produzione di valore assume le sembianze della produzione di *plusvalore poetico*.

Dobbiamo, pertanto, concludere che:

- d) si dà produzione di plusvalore, non soltanto nella sfera economica, ma in tutte le giunture dell'essere sociale, in tutte le manifestazioni di vita dell'individualità, dell'intersoggettività e della comunità<sup>28</sup>.

L'approccio neo-operaista, purtroppo, rimane irretito nei paradigmi della produzione e della riproduzione, non riuscendo a porre in tema il salto dal "fare produttivo" al "fare poetico". Conseguentemente, il linguaggio viene esclusivamente posizionato come *lavoro* comunicativo e non già come *poiesi*. Lo schema marxiano di base (linguaggio = lavoro sociale) rimane pienamente in vigore, arricchito semplicemente da dimensioni linguistico-comunicative. Sohn-Rethel, con il pieno riconoscimento della dialettica forma merce/forma pensiero, si colloca su un orizzonte di ricerca più avanzato. Ancora: qui, invece che ad un "uso wittgensteiniano di Marx" (certamente, più stimolante e produttivo), assistiamo ad un "uso marxiano di Wittgenstein" che riprende lo spirito (ma non le indicazioni teoriche) della proposta formulata alcuni decenni fa da F. Rossi-Landi<sup>29</sup>.

Come l'intera società non è riducibile ai moduli di penetrazione e comando postfordisti (nessuna società quale "forma" è riducibile ad un "oggetto" e/o "modo del produrre"), così il linguaggio non è circoscrivibile alla funzione di "materia prima" del processo di produzione.

La prospettiva di ricerca delineata da Wittgenstein nelle *Ricerche filosofiche* chiarisce, con un certo carattere di definitività, che il linguaggio è una *forma di vita* che dà luogo a *giochi* imprevedibili e continuamente rinnovantisi. Il linguaggio non è, insomma "materia prima" di alcunché, se non di sé. Con un'apparente tautologia, possiamo dire: il linguaggio è (solo) materia prima di *giochi linguistici*. Esso, dunque, ci pone continuamente in faccia al differente, al nuovo e al vario: lo stesso medesimo viene qui continuamente riposizionato, rinominato e ridefinito senza posa.

Ma non basta ancora. Il surplus significazionale di cui il linguaggio è costitutivamente dotato, in quanto "forma di vita" tra le "forme della vita", non ci pone semplicemente in dialogo col diverso e le continue mutazioni di senso del medesimo; bensì ci conduce all'intimo colloquio con le assenze altrimenti inespugnabili ed inesprimibili dell'indicibile. È già il Wittgenstein del *Tractatus* che situa il linguaggio in faccia all'indicibile e all'inesprimibile, come ben coglie la grande Ingeborg Bachmann<sup>30</sup>.

<sup>27</sup> *Ibidem*, p. 222. Come emerge con chiarezza, qui il riferimento è a L. Wittgenstein, *Ricerche filosofiche*, Torino, Einaudi, 1974.

<sup>28</sup> Il tema è stato discusso nel precedente capitolo, segnatamente il "Punto 2".

<sup>29</sup> Ricordiamo che il cap. I dell'opera di F. Rossi-Landi, *Il linguaggio come lavoro e come mercato*, cit., recava appunto il seguente titolo: "Per un uso marxiano di Wittgenstein"; il saggio era comparso originariamente in "Nuovi Argomenti", n. 1, gennaio-marzo 1966.

<sup>30</sup> La Bachmann in persona, più volte, ha reso pubblico riconoscimento del debito contratto con Wittgenstein. Qui ricordiamo che, nel 1953 (anno della pubblicazione della grande raccolta di versi "Il tempo dilazionato", reperibile in I.

Grazie a Wittgenstein, sappiamo che il mondo non si lascia rinchiudere nel linguaggio e che il linguaggio non rimpiazza i mondi della vita. È tanto possibile uscire fuori dal linguaggio che racchiude e rappresenta il mondo che saltare fuori dal mondo che trova posto nel linguaggio. Ma uscire fuori dal mondo ospitato provvisoriamente dal linguaggio vuole dire proprio essere posti all'ascolto e al contatto dell'indicibile; meglio ancora: significa *incontrarlo*. E possiamo farlo, perché è spezzata, in via definitiva, la catena di asservimento logica/linguaggio/mondo.

Le macchine linguistiche postfordiste non possono impedire la fuoriuscita dal mondo sottoposto a critica, esattamente perché non possono rinchiudere il mondo umano-sociale nei loro codici e nel loro senso. E non possono rinchiuderlo, per due essenziali ordini di ragioni:

- a) perché le costellazioni di senso degli affetti, dei sentimenti e delle passioni rimangono precluse alla grammatica del linguaggio postfordista;
- b) perché il "lavoro sociale" sempre meno si caratterizza come *linguaggio* (comunicativo) e sempre più come *conoscenza* e creazione di *senso/identità*.

Sono, per l'appunto, questi due ordini di ragioni a segnare l'attuale impasse del postfordismo. Diversamente da quanto rinveniamo nell'approccio neo-operaista, qui celebriamo il *tramonto* irreversibile del postfordismo; non già i suoi *splendori*. Proprio per la rachiticità poetica delle sue strutture portanti, il postfordismo è una forma sociale transeunte, in rapida via di esaurimento e superamento.

Dalla/sulla crisi del postfordismo, purtroppo ancora scarsamente tematizzata, stanno emergendo nuove forme di organizzazione autoritativa della società e strategie di regolazione e controllo sociale più pervasive e intrusive. È in pieno svolgersi sotto i nostri occhi, su scala planetaria, il farsi e fissarsi di una nuova galassia di rapporti tra struttura metapoietica del capitale e forme di potere insieme reticolari e gerarchizzanti, secondo un nesso di complementarità che non assegna alcuna gerarchia fissa né al 'politico', né all'economico e né al socio-culturale.

Non è possibile districare questa aggrovigliata matassa, se non passando preliminarmente per l'analisi ravvicinata della questione: "valore della conoscenza"/"creazione del valore" oggi. Le teorie del postindustriale, del postmoderno e del postfordismo vengono meno a questo compito. Da qui la necessità della ricerca di chiavi di lettura più mature.

6) Sia le teorie del postindustriale che del postmoderno e del postfordismo concordano nel riconoscere una dimensione cognitiva all'agire produttivo. Tutte assegnano alla conoscenza un ruolo valorizzante fondamentale nelle attuali "formazioni sociali". Tuttavia, a nostro avviso, esse non risolvono soddisfacentemente il carico dei problemi che la questione implica.

Pur presentando fra di loro alcune non secondarie divergenze, finiscono col ricondurre il processo di produzione della conoscenza entro l'ambito del sistema di impresa. Sicché la conoscenza si trova ad essere assunta come una variabile *endogena* del sistema sociale di produzione, pur rimanendo allocata fisicamente fuori dall'impresa. Il processo di apprendimento che si colloca a monte della conoscenza acquisisce, così, una valenza che rimane eminentemente economica.

Cogliamo qui una prima serie di contraddizioni.

Intanto, il processo di apprendimento può anche darsi senza produzione di conoscenza nuova, in una semplice iterazione seriale del conosciuto dato; come, al contrario, l'acquisizione di nuova conoscenza può avvenire anche al di fuori dei canali dell'apprendimento, ma a mezzo di compravendita e imitazione.

Inoltre, la funzione di "Ricerca & Sviluppo" di impresa non sempre è attestata mediamente ai livelli alti dei sistemi di elaborazione cognitiva; anzi.

Il rapporto, in termini di generazione di valore, tra apprendimento e conoscenza è alquanto controverso; e lo è soprattutto a livello di impresa. Diventa sempre più problematico stabilire, seppur in via di approssimazione, il valore economico della conoscenza e dell'apprendimento. Ciò è la spia flagrante di come l'economia sia sprovvista di una adeguata teoria della cono-

---

Bachmann, *Poesie*, Parma, Guanda, 1987), ella scrive un saggio sulla filosofia del linguaggio di Wittgenstein, di capitale importanza per il suo itinerario poetico: cfr. l'eccellente F. Campi, *La recezione della filosofia del linguaggio di L. Wittgenstein nell'opera di Ingeborg Bachmann*, Pisa, Giardini Editori, 1979. Su Wittgenstein la Bachmann ritornerà con la medesima intensità: *Il dicibile e l'indicibile*, Milano, Adelphi, 1998; in part., pp. 45-79. Sulla questione del linguaggio in Wittgenstein, sia consentito rinviare a A. Chiocchi, *Attraversamenti. Mondi della vita e vite del mondo*, Mercogliano (Av), Associazione culturale Relazioni, 1996; in part., il cap. I: "Deficit del logos e surplus dell'etica".

scienza<sup>31</sup>; anche per questo, essa cerca di ricondurre riduttivamente le dinamiche della conoscenza alle curve dei rendimenti aziendali.

Ora, la conoscenza ha valore soltanto se il suo valore cresce ed è esteso dall'apprendimento<sup>32</sup>. Anzi, nelle attuali condizioni storico-sociali, possiamo affermare: la conoscenza in tanto ha valore, in quanto più lo accresce nel tempo ed estende nello spazio. Da qui l'esigenza impellente di "produrre" e rigenerare, di continuo, processi di socializzazione della conoscenza, rompendo la "gabbia d'acciaio" del sistema di impresa e dei vincoli del mercato.

La conoscenza richiede a monte processi di *interpretazione*; mentre a valle esige processi di *socializzazione*. In tutte e due le situazioni, viene fatta domanda di relazioni di fiducia, di condivisione e di cooperazione che mal si adattano all'architettura che ha finora regolato i suoi processi di produzione, imperniati come sono stati su *gerarchia di impresa* e *razionalità di mercato*<sup>33</sup>. La conoscenza, in altri termini, richiede lo sviluppo di circuiti sociali cognitivi aperti che non siano soffocati dalle spirali avvolgenti del mercato e dalle angustie dell'impresa.

La conoscenza, allora, non è soltanto una *risorsa distribuita*, ma anche una *risorsa prodotta*<sup>34</sup>. Il che ci fa dire: il circuito cognitivo si estende dalla produzione alla distribuzione, oltre le rigidità di impresa e di mercato. Esiste un vero e proprio *ciclo cognitivo*, su cui si basa la produzione/distribuzione della conoscenza e attraverso cui oggi passa la creazione del valore. Specificiamo qui, per inciso, che la critica dei vigenti processi di conoscenza vale, per noi, come consustanziale individuazione dei punti critici negativi del postfordismo e delle ragioni che lo hanno rapidamente reso obsoleto.

Diversamente dalla razionalità di impresa e dalle rappresentazioni sociali a cui mette capo il mercato, il ciclo cognitivo è *costruzione di creatività umana*; meglio: *condivisione* di creatività umana costruita. Qui i problemi (non solo cognitivi e organizzativi) sono sempre affrontati al loro livello di massima complessità, senza mai essere ridotti a problemi di efficienza. Il ciclo cognitivo, in questo senso, ha un principio e non ammette mai un termine: la medesima soluzione di problemi ne ingenera costantemente altri, non di rado di rango superiore. Gli standard di razionalità e performatività del mercato e dell'impresa saltano del tutto. Il "valore della conoscenza" conferisce valore alla *complessità cognitiva*. E lo fa per il buon motivo che riposiziona e squarcia il cristallo delle conoscenze standardizzate. Il postfordismo è, sì, stato la completa destandardizzazione della produzione; ma ha mancato di destandardizzare le conoscenze, limitandosi al semplice decentramento connessionale dei processi decisionali. Il suo tallone d'Achille, cioè, è stato e sta nella sussunzione del ciclo cognitivo all'interno del ciclo decisionale.

Qui tocchiamo con mano uno dei limiti più rilevanti delle teorie del postfordismo. La complessità cognitiva mette in crisi il postfordismo, proprio perché essa non è sussumibile all'interno dei processi decisionali. Lo potrebbe in un unico caso. Questo: che la scienza fosse *direttamente* forza produttiva, senza il bisogno di ricorrere ad alcuna mediazione sociale. Ma così non è. La scienza ha bisogno di mediazioni cognitive che la interpretino, ritraducano e riconnettano ai contesti sociali organizzati in cui si dà la produzione di valore. A questa funzione cardine risponde il ciclo cognitivo. Diversamente da quanto sostenuto dal paradigma postfordista, il "general intellect", di per sé, non è forza produttiva; ma lo diviene, attraverso le concatenazioni di conoscenza prodotta e conoscenza applicata ingenerate nel ciclo cognitivo che, a questo titolo, produce delle vere e proprie organizzazioni e figure sociali, formali ed informali. Qui il ciclo cognitivo fornisce, sì, l'*informazione sui contesti*<sup>35</sup>; ma, con tutta evidenza, non si limita ad erogare prestazioni di pura e semplice informazione.

Per essere ancora più precisi: il ciclo cognitivo è il luogo deputato alla produzione della *conoscenza-informazione*, attraverso la quale la scienza è connessa ai contesti in cui avviene la

<sup>31</sup> A questa amara conclusione giunge E. Rullani, *Il valore della conoscenza*, cit., p. 48.

<sup>32</sup> In questa direzione già E. Rullani, *op. cit.*; cfr., del pari, la bibliografia in argomento segnalata. Così già S. Vaccà, *Scienza e tecnologia nell'economia industriale*, Milano, Angeli, 1989; Id., *Grande impresa e concorrenza: tra passato e futuro*, "Economia e politica industriale", n. 80, 1993.

<sup>33</sup> Così già S. Vaccà, *Scienza e tecnologia nell'economia industriale*, Milano, Angeli, 1989; Id., *Grande impresa e concorrenza: tra passato e futuro*, "Economia e politica industriale", n. 80, 1993. Da I. Nonaka, studioso giapponese di management, sono venute le prime critiche in questa direzione: cfr. E. Rullani, *op. cit.*, pp. 52-59.

<sup>34</sup> Da I. Nonaka, studioso giapponese di management, sono venute le prime critiche in questa direzione: cfr. E. Rullani, *op. cit.*, pp. 52-59.

<sup>35</sup> Rullani, *op. cit.*, p. 60.

produzione di valore. Perciò, diciamo che l'*informazione connessionale*, non già la scienza, è la forza produttiva dell'epoca che stiamo vivendo. Ed è proprio la concatenazione conoscenza-informazione-scienza-riproduzione sociale ad essere l'ambito della creazione del plusvalore poetico. Il ciclo cognitivo funge da cerniera fra scienza, riproduzione sociale e creazione di valore. Esso integra al suo interno funzioni mentali, cerebrali, affettive, emotive e passionali e tutte quante le spende e le canalizza nella creazione di valore.

Il ciclo cognitivo diviene la confluenza in cui *intelligenza razionale* ed *intelligenza emotiva* si incrociano. Qui, a questa altezza, tutte le dicotomie classiche tra il biologico e lo psico-mentale, tra l'etico e l'estetico, tra il corpo e l'anima ecc. crollano. Il sistema di riproduzione bio-psichica non è più disgiunto dal sistema di riproduzione bio-culturale e bio-tecnologica. Nel ciclo cognitivo tutte quante queste dimensioni ora si interconnettono e "contagiano" reciprocamente. L'*intelligenza sociale* — il marxiano "general intellect" — ora altro non è che incastro in continuo rifacimento di intelligenza emotiva e intelligenza razionale, così come si vanno storicamente ricombinando all'interno del ciclo cognitivo.

Del resto, le emozioni stesse vanno ritenute capaci di grandi *orchestrazioni mentali*, artefici di complesse *operazioni cognitive* e, a questo titolo, vanno considerate una sorgente preziosa e ineliminabile del *pensiero creativo*<sup>36</sup>. Al centro dell'attenzione dobbiamo porre l'esigenza di conferire "sguardo" e "cuore" alla critica.

(luglio 2000)

---

<sup>36</sup> Cfr. gli studi sull'età evolutiva di S. I. Greenspan. *L'intelligenza del cuore*, Milano, Mondadori, 1997. Si veda anche D. Coleman, *L'intelligenza emotiva*, Milano, Rizzoli, 1996.

## 2. GLOBALIZZAZIONE, METAMORFOSI E GEOPOLITICHE DEL LAVORO E DEI DIRITTI <sup>(37)</sup>

### 2.1 Oltre gli interessi

Fino agli anni Settanta, la divisione del lavoro evocava processi di riorganizzazione tecnica e produttiva, attraverso la parcellizzazione funzionale delle mansioni e l'automazione crescente. Il lavoro era, sì, parcellizzato, ma rimaneva pur sempre riconducibile alla forma prevalente della subordinazione. Frazioni e frammenti di lavoro subordinato si specializzavano in mansioni sempre più semplificate e ripetitive, tra di loro interdipendenti.

Dagli ultimi decenni del Novecento, il lavoro subordinato è stato trasfigurato. La risultante di rilievo, per l'ordine del discorso che ci accingiamo a fare, è che, a questa soglia storica, è saltato l'universalismo del lavoro subordinato. Caduta definitivamente la centralità del lavoro subordinato, campeggia ora la pluralità delle subordinazioni. Ciò ha contribuito a connotare la globalizzazione con etichette peculiari. Se è vero che, dal corpo della subordinazione, le subordinazioni sono schizzate via, esplodendo come tanti elettroni impazziti, è altrettanto certo che il fenomeno ha messo in azione forme, sequenze temporali e contenuti estremamente mutevoli. Cercheremo di approssimare gli scenari in cui queste trasformazioni sono avvenute. Ciò che, in prima determinazione, emerge dal movimento della complessità globale del lavoro è la difficoltà crescente a rappresentarlo, sotto tutte le latitudini e le longitudini e con riferimento a tutte le sue forme. Il lavoro è sempre meno rappresentato, perché è sempre più difficile rappresentarlo. Le difficoltà sono innumerevoli, ma anche riconducibili a una matrice comune: il lavoro è diventato un *multiversum* che colloca asimmetricamente i soggetti lavorativi.

I soggetti del lavoro sono vittime della asimmetria allocativa esistente tra mercato del lavoro e produzione. Ora, è la posizione nel mercato del lavoro, non più quella nel processo produttivo, che decide la titolarità dei diritti e la loro durabilità. E nel mercato del lavoro non sono più deboli soltanto i lavoratori occasionali e marginali (i cd. "contingent workers"), ma anche i lavoratori dei centri nervosi della produzione (i cd. "core workers").

La crisi dei diritti si trascina dietro la crisi della rappresentanza che, a sua volta, rende i diritti sempre meno garantiti. La rappresentanza del lavoro è stata sempre rappresentanza dei diritti: quando il mercato del lavoro taglia e vulnera i diritti, la rappresentanza non può che collassare. Questo è il caso, in particolar modo, delle aree periferiche dello sviluppo e/o di quelle sottoposte a regimi autoritari. È necessario muoversi alla ricerca non solo e non tanto dei diritti in crisi, ma dei diritti rimasti tagliati fuori dal circuito classico della rappresentanza. I diritti, cioè, che soffrono nel mercato del lavoro e che, perciò, sono labili nel circuito della produzione.

Nel processo produttivo e nel mercato del lavoro, la maglia dei diritti si va sempre più sfilacciando. Questo significa che il lavoro all'interno della produzione è sempre meno garantito; ma anche che vi entrano dentro le figure senza tutela intercettate e organizzate dal mercato del lavoro. Se i diritti sono espulsi dal processo produttivo, non li si può far entrare dal mercato del lavoro, la cui deregolamentazione catalizza la debolezza di tutte le figure lavorative. Quale relazione, dunque, instaurare tra produzione e mercato del lavoro, con specifico riguardo al discorso dei diritti?

Non sembra esservi alternativa, al di fuori del tentativo di riconnettere rappresentanza del lavoro con rappresentazione del lavoro. Ricordiamolo: la rappresentazione gioca le sue carte nella relazione con attori terzi (Stato e imprese); la rappresentanza descrive la parabola della difesa attiva e rigorosa degli interessi dei lavoratori. Progressivamente nel tempo, rappresentazione e rappresentanza sono andate divaricandosi. Sicché il sindacato, già nelle aree forti dello sviluppo, si è trovato a essere un attore debole nella concertazione con Stato e imprese, quanto più i meccanismi di rappresentanza dei lavoratori diventavano fragili. I due processi interagivano in negativo tra di loro, alimentando effetti perversi su larga scala. Quando, poi, si è tentato di porre la rappresentazione come base di recupero della friabilità crescente della rappresentanza, i risultati sono stati ancora più sfavorevoli, poiché sono cresciuti l'esposizione e l'isolamento con le controparti, tanto del sindacato che dei lavoratori.

Occorre ricongiungere in un quadro unitario le sfere della rappresentazione con quelle della

---

<sup>37</sup> Rielaborazione di *Dalla crisi dei diritti al bisogno di nuovi diritti*, pubblicato in "Società e conflitto", n. 47-50, 2013-2014.

rappresentanza. Non si tratta più di due dimensioni distinte nello spazio e nel tempo, ma ora un processo unitario recupera le funzioni di entrambe, amalgamandole. Partire dal mercato del lavoro significa rappresentare ciò che finora era irrepresentato, nonostante fosse presente, occasionalmente o stabilmente, nel processo produttivo. Partire dalla rappresentazione significa portare nel negoziato con gli attori esterni i diritti non di questo o quel soggetto forte, ma la pluralità dei diritti diffusi. La pluralizzazione delle subordinazioni agisce, così, come piattaforma storica della pluralizzazione dei diritti. Ed è la pluralizzazione dei diritti l'ambito di espressione entro cui operano rappresentazione e rappresentanza. La caduta dell'universalismo del lavoro subordinato svela, così, il suo lato virtuoso: diventa il passaggio intermedio per la pluralizzazione dei diritti del lavoro e dei lavoratori.

La pluralizzazione dei diritti, oltre l'universalismo giuridico: ecco la prospettiva che si affaccia. Il teatro di azione della globalizzazione acutizza oltremodo la crisi dei vecchi modelli della rappresentanza e della rappresentazione, in quanto essi sono funzionalmente incardinati sugli interessi. Hanno, quindi, una matrice economica che tende a proiettarsi sulle dimensioni sociali con politiche selettive, incentrate sui soggetti forti. I modelli (di rappresentanza e rappresentazione) basati sugli interessi non pagano più nella globalizzazione, perché la democrazia corporatista che li sosteneva e giustificava è, ormai, un ricordo del passato.

Nelle società globali, imperniate sulla produzione e circolazione dei flussi informativi e comunicativi, sulla conoscenza e sulle identità multiple e differenziate, l'interesse diventa una categoria angusta, nonché una chiave categoriale arcaica, perché:

- a) nel ciclo produttivo sono implicate le sfere di vita dei lavoratori, non soltanto funzionalità e prerogative di tipo economico;
- b) non può essere elemento di rappresentazione della vastità dell'orizzonte della vita sociale e individuale e delle aspettative di senso dei soggetti;
- c) è riassunto sotto le ferree regole dell'economia e del 'politico'.

Occorre bypassare il filtro degli interessi, allora. Rappresentare deve cominciare a significare, fin da subito, porsi e andare oltre l'economico e il 'politico' e tutti i loro sottosistemi: cioè, incamminarsi *oltre gli interessi*. Solo così si può sperare di intercettare le forme di lavoro finora irrepresentate, affinché prendano voce e acquisiscano visibilità.

La composizione sociale entro cui si iscrive oggi il lavoro è quella della molteplicità e della differenza delle forme e delle figure lavorative. Rappresentare la molteplicità e la differenza non è dato, pretendendo di inchiodarle ai moduli universalistici degli interessi. I diritti che vanno ora esercitati sono diritti delle differenze, esattamente perché sono le differenze ora i soggetti della rappresentanza. O meglio: sono proprio le differenze che restano oggi da rappresentare, crollate come sono le figure sintesi e totalizzanti che hanno solcato e caratterizzato i cicli lavorativi tayloristi e fordisti e i modelli di società ad essi collegati; ed essendosi rivelati inadeguati gli stessi approcci postfordisti.

Vanno, quindi, riscritte non solo le tavole dei diritti del lavoro; ma anche e soprattutto quelle dei diritti di cittadinanza nelle società globali. Una cosa senza l'altra sarebbe priva di senso e orrendamente mutilata. Il carattere planetario dei processi di globalizzazione impone di disegnare, dai Nord ai Sud del mondo, nuove mappe dei diritti, inglobando passo dopo passo le nuove mappe dei conflitti. Dare spazio ai diritti vuole dire dare voce ai conflitti, affinché attraverso una dialogica costruttiva si creino nuovi campi di tensione e decisione globali, all'insegna della giustizia e del riconoscimento dell'identità altrui. Forse, qui si tratta anche di riprendere tra le mani i vecchi e nobili principi del cosmopolitismo, rielaborandoli in conformità delle nuove condizioni storiche e sociali.

È fuori di luogo che qui l'urgenza è quella di affermare modelli di *cosmopolitismo delle differenze*, a fronte dei quali perdono vigore le classiche distinzioni cittadino/straniero con tutti i loro corollari di nemicità e belligeranza. La coniugazione del cosmopolitismo all'insegna del *primato delle differenze*: ecco il compito nuovo con cui cimentarsi, intorno cui ridisegnare i diritti delle *forme del lavoro* oggi. Forme irrepresentate che qui riescono ad essere intercettate e valorizzate anche nel reticolo istituzionale, poiché assunte come forme e voci di libertà.

Non ha gran senso continuare a parlare della novità epocale dell'era digitale, senza pensare ed esperire forme inedite di rappresentazione e di cittadinanza. La pluralizzazione dei diritti del lavoro assegna alle organizzazioni che operano nel sociale un nuovo mandato di rappresentanza, al di là della tradizionale divisione tra economia e politica. Si tratta di coniugare i (nuovi) diritti del lavoro con i (nuovi) diritti di cittadinanza, incidendo tanto nella sfera sociale che in quella politica. E, finora, questo nuovo mandato è rimasto largamente disatteso.

## 2.2 Linguaggi e arene dei nuovi soggetti del lavoro

Riveste una fondamentale importanza la questione relativa ai linguaggi. È indispensabile recepire, da un lato, i linguaggi delle nuove forme del lavoro e, dall'altro, dare spazio ai linguaggi dei molteplici e differenti soggetti del lavoro disseminati per il mondo. Soprattutto a fronte di questa indifferibile esigenza, il metalinguaggio degli interessi si rivela inadeguato. Esso, difatti, cancellava e cancella progressivamente le differenze. La sua ragion d'essere principale era ed è, appunto, quella di inghiottire nel mare magnum dell'indistinto il fluire vitale del differente, in tutte le sue forme di manifestazione. La sua furia omologante estirpa e dissecca, alla radice, l'espansione della realtà secondo i propri percorsi di diversità.

Il presente del lavoro è in sofferenza, perché la società rimane chiusa ai suoi futuribili. O più esattamente: le società globali tentano di asservire i futuribili sociali alle ragioni economico-finanziarie del profitto e alle funzioni politiche del potere. Vengono, quindi, a mancare le libertà e i linguaggi perspicui che le descriva e metta in parola.

La situazione da cui partiamo è, così, descrivibile: il lavoro non parla, ma è fatto parlare dai linguaggi assertivi della globalizzazione ultraliberista. I soggetti del lavoro sono ammutoliti, attraverso l'evirazione dei loro diritti; in loro vece, parlano i codici automatici del linguaggio produttivo e del ciclo finanziario, attraverso servomeccanismi linguistici ben piantati agli snodi vitali in cui si generano e trasmettono informazione, comunicazione e decisioni.

Eppure, i sentieri lungo i quali le nuove forme e i nuovi soggetti del lavoro sono concretamente in cammino hanno aperto prospettive di estremo interesse, solo a voler essere fedeli alla loro integrità e originalità. Se ci liberiamo dai pregiudizi linguistici e dal condizionamento di questo o quel metalinguaggio, ben ci avvediamo che le nuove forme del lavoro e i nuovi soggetti del lavoro dislocano almeno tre nuove e fondamentali arene di significato:

### 1) arena cognitiva e produttiva:

- a) agire comunicazione, facendo produzione;
- b) agire produzione, facendo comunicazione.

### 2) arena socio-culturale:

- a) fare società, facendo cultura;
- b) fare cultura, facendo società.

### 3) arena cooperativa e socializzante:

- a) agire come produttori di sapere evoluto, fungendo quali intermediari di socializzazione;
- b) agire come intermediari di socializzazione evoluta, fungendo quali intermediari di sapere cooperativo.

Queste tre arene di significato consentono di attraversare le fratture spaziali e temporali, sociali e culturali delle differenze, senza eliminarle o rimuoverle. E ancora: permettono la messa in dialogo delle conoscenze e identità altere nella prossimità della cooperazione sociale. E infine: sono alla base della germinazione di nuove identità collettive e della rielaborazione di quelle individuali. Nei tempi storici della globalizzazione ultraliberista, caratterizzati da una ferina selezione delle specie socio-umane superiori e dalla eliminazione per deprivazione dei diritti, fame, povertà e guerra di quelle inferiori, non il politeismo dei valori, ma la trasversalità culturale è la salvezza.

Cerchiamo di spiegarci meglio.

Nell'attualità storica, il lavoro sociale non è semplicemente caratterizzabile come lavoro cognitivo e comunicativo; ma più propriamente come creazione e comunicazione allargata di senso e di identità multiple e mobili. La singolarità e centralità delle antiche forme e figure produttive si dissolve: le forme e le figure produttive sono ora *une* e *molteplici*. In ogni forma del produrre e riprodurre sociale si insediano le forme del comunicare. In ogni forma del comunicare alloggiano le figure e le forme del senso. I soggetti della produzione sono contemporaneamente soggetti della comunicazione, del senso e dell'identità: *unicità* e *molteplicità* nello stesso tempo.

L'unicità è data dall'impiego attivo dei nuovi saperi e delle nuove conoscenze implicate dalle tecnologie telematiche; la molteplicità sta nell'evidenza che queste nuove forme e figure produttive si scompongono e ricompongono in una pluralità di soggetti. Niente più della creazione e comunicazione di senso e identità reca il contrassegno della pluralità. Al punto che ogni singola unità/figura è sede di una molteplicità di funzioni cognitive, conoscitive e tecniche. Non



solo non è più possibile pensare a una unità/figura in maniera autonoma e/o dissociata dalle altre; ma perfino ogni singola unità/figura è segmentata e connotata da una gamma di variabili culturali, tecniche e conoscitive.

Costruire e comunicare senso e identità divengono il centro di imputazione in cui si formano, crescono e agiscono i soggetti plurali della cooperazione sociale. Pluralità, molteplicità e multidimensionalità divengono i nuovi contrassegni dell'epoca. Appare evidente che l'era digitale rechi racchiuse in sé possibilità di libertà che si tratta di coltivare e sottrarre al dominio del mercato globale e dei codici della globalizzazione ultraliberista. La formazione di soggettività libere e creative, dialoganti e cooperative, si pone qui come un formidabile campo potenziale convertibile in esperienza concreta.

L'ultrafocalizzazione del messaggio sulla produzione di senso può essere giocata nella messa a punto di prodotti e contenuti a misura della libertà creativa del singolo e del collettivo. Occorre piegare il mezzo digitale globale a questo uso, perché di per sé esso è risucchiato dal mercato, dalle cui lame è evirato. Una finalizzazione del mezzo e una messa in opera di questo tipo prevedono e aprono una nuova geografia del conflitto e del rapporto con i movimenti e tra questi e le istituzioni, oltre tutte le teoriche e le pratiche sin qui elaborate e conosciute, pur ereditandone il carico emancipante.

Si tratta cominciare dal punto dove la creatività dei soggetti appare più fertile e promettente. Non un' "agire di avanguardia", insomma; bensì la diffusione e la socializzazione progressiva dei contenuti e delle forme già date e più evolute di cooperazione sociale e culturale. Ma dire che questa possibilità/esperienza è a portata di mano non significa ritenere che essa sia facilmente realizzabile; anzi. Si vuole, con questo, semplicemente alludere alla portata e alla complessità della "posta in gioco". Su questo tavolo, tutto resta da giocare (appunto).

### **2.3 Tempo di lavoro e tempo di vita tra reale e virtuale**

Ritorniamo, dunque, al nostro tema cruciale: quali prospettive aprire per i diritti, per contrastare quelle della globalizzazione ultraliberista?

La società flessibile degli anni Settanta aveva espulso, in misura crescente, il lavoro vivo dai processi produttivi, trasformandolo in una variabile non più centrale, ma accessoria dei cicli di creazione e riproduzione della ricchezza sociale. Negli anni Ottanta e Novanta, la società delle reti globali ha fatto della "conoscenza della conoscenza" e della "comunicazione della comunicazione" gli stampi per la creazione di un nuovo genere e nuove generazioni di lavoro. In questo passaggio, sono state completamente ridisegnate, in senso restrittivo, le tavole dei diritti fondamentali del lavoro. Senza timore di errare, possiamo affermare che tale fenomeno abbia costituito la faccia nascosta dell'insediamento della società globale e della conseguente riscrittura, in senso regressivo, delle tavole della libertà. Non solo un problema di diritti del lavoro, dunque; ma una più generale questione di libertà.

Il quadro storico e sociale è quello dello scacco tanto della "democrazia economica" che della "democrazia industriale". E, pertanto, direttamente in causa sono chiamati:

- a) la signoria assoluta dell'imprenditore sui processi lavorativi e produttivi;
- b) il potere disciplinare e discrezionale del datore sulle subordinazioni a tutela declinante.

Assistiamo qui alla transizione da una concezione meramente proprietaria a un'altra, invece, multifattoriale. Ora sono tutti insieme i fattori della produzione, non più soltanto il lavoro vivo, a rientrare nelle cerchie di comando e di legittimazione di datore di lavoro, imprenditore e manager. Chiaro che problematiche metagiuridiche di questo tipo abbiano avuto un impatto immediato sulla forma di Stato, modificandone progressivamente i modelli di legificazione.

La multifattorialità del comando sul lavoro dipende, in gran parte, dalla informatizzazione crescente dei processi produttivi e della società. I cicli informativi interiorizzati dalla produzione sociale, divorando forme e figure della rappresentanza tradizionale, scuotono profondamente le fondamenta intorno cui sono andate assettandosi le democrazie moderne e contemporanee, revocandone in dubbio alcuni dei paradigmi portanti. Nell'universo politico, salta in aria il *decision making*; nell'universo dell'organizzazione produttiva, frana il *problem solving*. Le richieste sul campo sono estremamente più complesse e differenziate delle risposte unilineari fornite dalla decisione politica e dalle strategie endorganizzative.

Si vanno delineando nuove strategie di intervento e nuovi modelli di decisione che devono ora dare conto del tendenziale annullarsi delle distinzioni classiche tra tempo di lavoro e tempo di vita. Ciò è causa di un processo contraddittorio, in pieno svolgimento sotto i nostri occhi. Da

una parte, viene aperto il fianco a più pervasive fenomenologie di controllo che vanno oltre la *Lebenswelt* del lavoratore, per estendersi a tutti gli ordini e le dimensioni della vita sociale. Dall'altra, vanno sedimentandosi in maniera diffusiva le premesse per una rottura definitiva degli antichi paradigmi lavoristi e produttivisti. Il controllo sul lavoro è, insieme, controllo sociale; il controllo della società si articola attorno alla regolazione produttivistica del tempo di lavoro e del tempo di vita.

Ciò avviene, perché ora, dentro e fuori i processi produttivi, i flussi delle conoscenze, delle informazioni e delle comunicazioni sono complementari tra di loro. L'omogeneità e l'interesse di gruppo non trovano più espressione all'interno dei campi di formazione dell'identità. Flussi obliqui e asimmetrici danno luogo a identità, non più di gruppo, ma trasversali e multiple. Il dato, però, di rilevanza che intendiamo adesso cogliere è che questi processi danno corso a nuove generazioni di lavoro: i lavori virtuali. Vale a dire, lavori remotizzati a mezzo di connessione in rete, di cui il telelavoro è stato soltanto una prima e blanda forma di espressione.

La razionalità incorporata dei lavori virtuali ha squarciato fragorosamente l'unità aristotelica, taylorista e fordista di spazio e tempo. Il tempo del produrre va al di là dello spazio del produrre. Meglio: in ogni spazio si disseminano i tempi del produrre e in ogni tempo si dislocano gli spazi del produrre. Il produrre, il fare, l'agire e il vivere subiscono qui una profonda rielaborazione semantica. Con la conseguenza che il tempo si spazializza infinitesimamente e lo spazio si temporalizza all'infinito. Le dicotomie tra spazio e tempo, ereditate da antiche e moderne tradizioni filosofiche, cedono con tutta la loro friabilità.

La rappresentanza degli interessi metteva (e ancora mette) capo ai codici della democrazia differita. Nel tempo differito della rappresentanza, gli interessi trovavano (e ancora trovano) la proiezione del loro spazio di discussione e di soddisfacimento. Le nuove soggettività del lavoro e dei lavori reclamano, invece, discussione e soddisfacimento delle loro aspettative in tempo reale e in uno spazio che non sia mera proiezione. Ciò le rende di difficile rappresentazione e di ancora più complicata rappresentanza.

Dallo spazio biologico e fisico transitiamo allo spazio virtuale che è, per definizione, ubiquo, istantaneo. Il controllo che finora si esercitava sui corpi e sulle passioni qui tenta di prolungarsi fino alle menti e alle disposizioni emotive. Dalla centralità dei luoghi siamo sbalzati alla onnipervasività dei flussi. Lo spazio dei flussi va continuamente sovrapponendosi allo spazio dei luoghi; nondimeno, quest'ultimo permane. L'intreccio tra spazio dei flussi (virtualità) e spazio dei luoghi (realtà) costituisce la scansione dell'essere sociale e della condizione umana in questo angolo di tempo. Possiamo, quindi, dire: l'opposizione tra virtuale e reale è mal posta; al contrario, v'è sempre un precipitato di virtualità nel reale e uno di realtà nel virtuale. Oggi si è e agisce nel mondo reale, con immagini e strumenti virtuali; si è e agisce nel mondo virtuale, con immagini e strumenti reali.

Finiremmo prigionieri di un'illusione ottica, se considerassimo l'ubiquità e l'istantaneità del tempo virtuale un compatto tempo planetario, estensione illimitata dell'istante e inarticolata massività. Se è potuta esistere un'economia mondo, giammai potrà esistere un tempo mondo. All'opposto, ora più che mai, si danno i mondi dei tempi e i tempi del mondo. I principi di istantaneità, ubiquità e interconnettività costituiscono, appunto, la virtualità attraverso cui differenze spaziali e temporali, prima incolmabili, vengono ora attraversate, senza che il loro tasso di differenzialità possa essere abrogato.

Anche qui è possibile, con chiarezza, cogliere potenziali positivi. La circolazione in tempo reale dell'informazione e della comunicazione, attraversando l'immensità degli spazi globali, rende prossimo il remoto e mette in dialogo le differenze. I luoghi di lavoro virtuale diventano luoghi di vita che, dal virtuale, retroagiscono sulla realtà, per una sua profonda modificazione, sotto il segno dei diritti e della libertà. Il virtuale, inoltre, diventa la piattaforma di campagne di denuncia, di conoscenza e di solidarietà, con ancoraggi profondi nella realtà. La mobilitazione dei soggetti del lavoro, per la fertilizzazione della società civile mondiale e del cosmopolitismo delle differenze, trova nelle reti virtuali una delle sue più potenti risorse. Esiste un rovescio positivo nella ricomposizione tendenziale del tempo di lavoro e del tempo di vita. Ed è precisamente quello che allarga i diritti e le libertà dal tempo di lavoro al tempo di vita e, reciprocamente, dal tempo di vita al tempo di lavoro.

## **2.4 Geopolitica del lavoro e dei diritti**

Sin qui abbiamo tracciato l'architettura d'insieme dei punti alti degli universi del lavoro in

transizione. Non meno essenziale è fornire la trama di tutte le altre interazioni e connessioni che ordiscono il disegno complessivo.

Peccheremmo di in un grave errore di valutazione, qualora concludessimo che le forme più evolute del lavoro abbiano una collocazione esclusiva nei Nord del mondo. Una delle caratteristiche che meglio definisce le transizioni e trasformazioni del lavoro è proprio quella della segmentazione vettoriale delle basi di sviluppo, secondo una strategia localizzativa a macchia di leopardo. Tanto nei Nord che nei Sud del mondo, forme evolute di lavoro convivono con forme meno sviluppate, codeterminandosi. L'atlante del lavoro nel mondo ha una geografia multiforme, in ogni singolo nodo territoriale, regionale, subnazionale e nazionale.

La rete delle subordinazioni ordisce le reti dei lavori. Le tipologie del lavoro convivono nello spazio unitario globale ed è tale convivenza che ne conforma l'habitat. Il lavoro precario avvolge il lavoro cognitivo di alta specializzazione, erodendone costantemente i diritti e tentando di assimilarlo alla deregolazione generale. Il lavoro cognitivo e il lavoro precario, a loro volta, sono circondati dal lavoro forzato e minorile e dalle discriminazioni di genere a cui sono sottoposte le donne. È come trovarsi in un sistema di scatole cinesi, il cui campo d'azione si fa sempre più stretto e soffocante. L'economia del lavoro forzato e del lavoro minorile è, forse, quella in cui più intense (e più nascoste) sono le connessioni tra aree avanzate e aree arretrate.

Economie informali di lavoro forzato, lavoro minorile e lavoro generalmente deregolamentato e discriminato solcano l'intero pianeta e lo serrano in un'avvolgente presa. Le economie informali del lavoro, a loro volta, sono saldamente collegate a quelle formali, entro cui il diritto e i diritti, per quanto con difficoltà crescenti, trovano ancora uno spazio vitale. Le economie informali e formali del lavoro interagiscono attraverso network logistici, informativi e comunicativi.

Reperiamo due distinti, ma intrecciati livelli di interazione: l'interazione in prossimità e l'interazione a distanza. Lo sviluppo delle Tecnologie dell'informazione e della comunicazione (ICT) ha approfondito e reso sempre più complessi tutti e due i tipi di interazione. La prossimità territoriale non funge più come un sistema chiuso e neanche come unico e obbligato teatro delle produzioni, delle transazioni e degli scambi. L'identità del territorio locale dipende, in prima istanza, dalla sua collocazione infrasistemica nello spazio globale, al cui interno la circolazione degli esseri umani rivaleggia con la circolazione delle merci, a partire dalla merce informazione-comunicazione.

La mobilità della manodopera risulta intensificata. La forza lavoro migra, di continuo, da un sistema locale all'altro, da un'economia del lavoro all'altra, colmando polarità geografiche molto distanti. I *migrant workers* diventano una categoria costitutiva del lavoro nelle condizioni della globalizzazione ultraliberista. La Cina, con esodi di massa dalle zone rurali alle zone costiere, è solo un pallido distillato di questo nuovo fenomeno. Centinaia di milioni di esseri umani sono in mobilità permanente: i loro movimenti rideterminano l'ambiente dei luoghi di partenza e di quelli di arrivo. L'economia formale e informale del lavoro confonde e fonda mondi diversi, miscela spazi una volta polarmente distanti, se non divisi. Anche la geopolitica del lavoro si pluralizza.

La pluralizzazione della geopolitica del lavoro comporta problemi ulteriori per i modelli della rappresentazione e della rappresentanza. Non sono più soltanto i soggetti del lavoro non rappresentati nel mercato del lavoro a premere sul territorio della produzione; sono i milioni di esclusi dal sistema dei diritti a trapassare tutti gli interstizi delle economie formali e informali del lavoro. Si costituisce qui una geopolitica dei diritti di tipo nuovo: *dal* lavoro, *attraverso* il lavoro e *oltre* il lavoro.

Il lavoro, di per sé, non garantisce i diritti di cittadinanza; a loro volta, i diritti di cittadinanza non sono più tutelati da alcuna agenzia statale. Il welfare, anzi, è definitivamente morto e sepolto. Eppure, il percorso che conduce dalla nuova geopolitica del lavoro alla nuova geopolitica dei diritti apre nuove e promettenti prospettive.

Che i diritti, ormai, si siano pluralizzati, così come pluralizzati sono i lavori, indica che diritti del lavoro, diritti umani, diritti sociali e diritti di genere non possono essere più separati: giochino tutti insieme allo stesso tavolo la medesima partita. Dalla geopolitica del lavoro transiamo alla geopolitica dei diritti, in cui tutti non sono più solo lavoratori, ma insieme cittadini, esseri umani, uomini e donne. Si richiede, dunque, non una ricomposizione sociale; piuttosto, la compresenza della pluralità dei soggetti, dei diritti e degli orizzonti di vita.

Il campo di tensione dei diritti è, ormai, globale. Dire diritti globali equivale ad assumere consapevolezza che ogni singola specie di diritti incrocia e attraversa tutte le altre, perché tut-

te si depositano nel corpo di ogni soggetto. Non ci possono essere diritti dei lavoratori, se non accanto e dentro i diritti di cittadinanza, i diritti umani, i diritti di genere e tutti gli altri diritti diffusi. Non esiste più un campo di esclusività, nell'esercizio dei diritti, a partire dal recupero della storica separazione tra uomini e donne, contrastando tutte le discriminazioni a cui, ancora oggi, le donne sono sottoposte

Le diverse specie di diritti non si elidono più l'un l'altra, ma tutte si implicano reciprocamente. Fuori da questa implicazione non c'è possibilità di esercizio dei diritti. Solo la globalità dei diritti può ora dare forza ai soggetti dei diritti. L'era dei diritti globali apre concretamente questo nuovo orizzonte.

## 2.5 Diritti globali e istituzioni globali

Soggetti globali di diritti globali: è, questo, il contraltare alla globalizzazione reso possibile proprio dalla globalizzazione<sup>38</sup>. L'evidenza rende ancora più impellente un discorso e una pratica di radicale messa in questione delle istituzioni internazionali.

La globalizzazione ultraliberista ha generato una *business community*, articolata per élites transnazionali che affermano il loro dominio sul mondo e, nel contempo, ne costituiscono uno a parte, per gusti, stile di vita, etica ed estetica. Più la *business community* esercita il comando sul mondo reale e più ne è distante; più ne è distante e più non ne avverte il dolore e non ne interpreta i problemi, i disagi e le ingiustizie. Anzi, li approfondisce, come l'evoluzione della crisi globale esplosa nel 2008 ci sta ben mostrando

Le istituzioni internazionali, a partire dalle agenzie dell'ONU, sono collocate sotto il tiro incrociato della *business community*, subendone l'ideologia e le pressioni lobbistiche che fanno sì che i più avanzati programmi delle Nazioni Unite si risolvano in sterili petizioni di principio. I fallimentari programmi di aiuto ai paesi in via di sviluppo ne sono la più eloquente testimonianza.

Per la formazione dell'élite mondiale, l'alveo privilegiato è quello delle "business schools" e delle scuole post laurea di economia che hanno il loro centro di gravità negli USA. È in queste scuole che si sono formate quelle generazioni di uomini di affari e di operatori del diritto che hanno elaborato e gestito i programmi di mutazione regressiva delle leggi del diritto del lavoro, su scala internazionale.

La principale teoria diffusa dagli apparati ideologici della *business community* è che il potere nasce dal mercato; la teoria sfocia nel seguente corollario: il potere del mercato è il potere della libertà. Non è, questo, il luogo per un'analisi di merito di tali assunti. Qui ci limitiamo a individuare il loro pudore ideologico e la loro spudoratezza etica, laddove tacciono che sono i potenti che tendono a conferire potere ai mercati, dai quali ricavano il loro potere assoluto.

Le nuove élites transnazionali intendono porsi e funzionare come centro di regolazione dei poteri del mercato e delle istituzioni internazionali. Esse nascono dal mercato, ma poi sono loro ad attribuire un potere smisurato al mercato. Il potere del mercato non è che l'altra faccia del mercato del potere. Il mercato è elevato a centro di potere, a misura in cui alimenta il potere esclusivo delle élites transnazionali.

Che le complesse dinamiche di questi processi si trasferiscano all'ambito delle istituzioni internazionali è inevitabile, essendo esse regolate da un patto di autorità fondativo che le impegna all'accordo sul governo civile del mondo. Tale patto fondativo costituisce, del pari, il perimetro planetario dell'azione della *business community*. L'autorità delle istituzioni internazionali conferisce autorità alle nuove élites; ma, mentre le prime si indeboliscono, le seconde si rafforzano. Nella sfera politica delle istituzioni internazionali, ciò conferisce un potere egemonico alla potenza egemonica: gli USA; nel teatro della società mondiale, ciò conferisce una potenza egemonica alle élites transnazionali e, al loro interno, ai gruppi più forti. Conseguentemente, le istituzioni internazionali più potenti e con poteri di decisione più condizionanti sono il Fondo Monetario Internazionale e la Banca Mondiale, all'interno di cui vige il predominio USA; quelle meno condizionanti e vincolanti sono l'UNICEF e l'ILO, entro cui l'egemonia USA è assai più relativa.

La prospettiva entro cui intervengono le élites transnazionali è quella che vede l'autorità istituzionale internazionale costituirsi in un sistema mondo, nel quale, però, le occasioni di inter-

---

<sup>38</sup> Per il concetto e le prassi dei diritti globali, si rinvia al *Rapporto sui diritti globali*, nelle edizioni annuali succedutesi dal 2003 al 2013. Il Rapporto è curato e coordinato da Sergio Segio ed edito da Ediesse, Roma.

vento sono fornite dal mercato, a partire dalla flessibilità dei mercati del lavoro e dal governo dell'impresa. Strategie di questo tipo intendono sia incrementare la redditività aziendale, sia modificare l'equilibrio dei poteri contrattuali, a tutto danno dei sindacati e dei lavoratori. Anche nel senso che si persegue qui l'obiettivo capzioso di destabilizzare il rapporto di fiducia tra lavoratori e sindacato, minando le basi del mandato di rappresentanza. Bisogna dire, a onor del vero, che molte delle politiche e delle scelte del sindacato, a livello sia nazionale che mondiale, non hanno fatto granché, per scongiurare questo esito; anzi, lo hanno agevolato.

Su questa rotta, le imprese non possono che progressivamente sovraesporsi alla speculazione finanziaria, con l'evaporazione progressiva dei criteri di responsabilità dell'agire economico. I due vettori del processo possono essere così sintetizzati: autoreferenzialità dell'impresa eterodiretta dall'autoreferenzialità del mercato. Con in mezzo, tra le due, l'intermediazione attiva e decisiva della leva monetaria e finanziaria.

Subentra la fattispecie nuova dello *sciopero della moneta*, quanto più un'impresa non adotta le condotte dettate dai poteri finanziari, regolati dalla pura e semplice performance di breve periodo. Dove viene meno la performance, là viene meno il capitale di sostegno; dove le prospettive a breve sono più favorevoli, là lievitano i titoli azionari. Rendere le prospettive a breve favorevoli significa qui risparmiare sui costi del lavoro e sui diritti. Non casualmente, i titoli azionari si impennano ogni volta che un'impresa annuncia e/o pone in atto consistenti riduzioni del personale e/o rilevanti tagli dei diritti e delle garanzie.

La destabilizzazione dei sistemi dei diritti fa tutt'uno con l'indebolimento delle istituzioni internazionali, già corrose per ragioni e limiti interni. Ricostruire i sistemi dei diritti globali, partendo dal lavoro e spostandosi oltre il lavoro, è un lato del problema della ricostruzione di istituzioni internazionali autorevoli, autonome ed eque. Ecco perché la mobilitazione per riformare la democrazia internazionale è indisciungibile dalla mobilitazione per i diritti del lavoro, dei cittadini e delle persone. Si potrebbe concludere: diritti globali per istituzioni globali democratiche; istituzioni globali democratiche per diritti globali.

## **2.6 Riforma delle istituzioni internazionali, Responsabilità Sociale delle Imprese (RSI) e dintorni**

L'intreccio perverso tra globalizzazione ultraliberista e crisi delle istituzioni democratiche internazionali apre un campo di discussione e di iniziativa specifico che, pur partendo da esso, esula il campo di espressione dei diritti del lavoro nel mondo.

A voler essere generosi, lo stato di crisi dell'ONU è particolarmente visibile, perlomeno, a far data dal vertice svoltosi a New York nei giorni 14-16 settembre 2005: l'Assemblea ha approvato un documento suddiviso in 5 capitoli che, pur occupandosene e riproponendoli, non crea alcun vincolo per l'attuazione concreta degli obiettivi di sviluppo dell'assemblea del Millennio del 2000, diventati in fretta delle pure strategie retoriche. Il vertice ha ratificato, in maniera formale, l'impotenza e l'incapacità dell'ONU di incidere in maniera egualitaria e democratica sulle sorti del pianeta, rimanendo sotto la sovranità limitata imposta dalla *business community* e dai governi più potenti (in primis, gli USA), indisponibili a ridurre le loro prerogative di potere.

La crisi è approfondita ulteriormente dallo scarto assoluto che esiste tra l'ONU e la WTO, le cui politiche sono ultrafocalizzate sulle dinamiche ed esigenze del mercato, a tutto detrimento della tutela dei diritti e della creazione di occupazione di qualità, a favore di sistemi di vita equi e sostenibili. La WTO rappresenta un caso paradigmatico di esplicitazione del cd. "consenso di Washington", per la sua organicità agli interessi e alle politiche commerciali, monetarie e industriali dell'amministrazione americana. Nelle sue periodiche conferenze interministeriali, si guarda bene dal modificare gli scenari dominanti. Le politiche di sostegno allo sviluppo e di riduzione della povertà incoraggiate e, in un certo senso, imposte dalla WTO continuano a produrre deindustrializzazione di massa, crollo dell'occupazione e lavoro senza diritti. Ma la WTO si spinge ancora più in avanti: responsabilizza le organizzazioni sindacali internazionali e locali del fallimento delle sue politiche ultraliberiste e monetariste, laddove oppongono resistenza alla deregolazione assoluta dei mercati del lavoro e dei diritti dei lavoratori. Il che la dice lunga sulla considerazione che i diritti hanno in ambito WTO.

D'altro canto, altrettanto evidente è il deficit di responsabilità sociale ed etica delle imprese, alla base di violazioni sistematiche dei diritti dei lavoratori e di pratiche contabili fraudolente. Anche qui registriamo l'amaro fallimento dei programmi ONU: addirittura, è l'ONU medesima a non aver rispettato il Global Compact nella gestione dei fondi pensione. La grande maggioran-

za delle imprese continua a violare gli standard della Dichiarazione Universale dei Diritti Umani dell'ONU e le Convenzioni sui diritti minimi dei lavoratori dell'ILO, ancor prima e ben dopo la nascita dei codici della RSI.

In questo campo, negli ultimi anni, abbiamo assistito al fenomeno della proliferazione autonoma di codici etici di gruppi transnazionali grandi e piccoli che hanno inteso, in questo modo, "certificare" il grado della loro responsabilità sociale, senza sottoporsi al controllo di validazione di nessuna organizzazione terza.

Il limite profondo degli approcci imprenditoriali prevalenti sul tema della RSI è che essa viene intesa come volano di competitività, prima ancora che come vettore di sostenibilità ed equità sociale. In altri termini, essa è usata come fonte di ampliamento del repertorio di accreditamento delle imprese verso i propri clienti, i propri dipendenti e il territorio, al fine palese di ottimizzare i rendimenti economici. Il credo di fondo rimane quello delle virtù miracolistiche del mercato che, certificato responsabilmente, diventerebbe spontaneamente più libero e civile, garantendo in automatico la convergenza tra interessi privati e benessere pubblico.

Il mito anacronistico della "mano invisibile" ed equilibratrice del mercato viene qui sublimato, negando l'evidenza storica che il mercato è il punto di fluidificazione di interessi diversi tra istituzioni, economia e società. La ricaduta economica viene commisurata sulla competitività e non sugli effetti virtuosi della sostenibilità ed eticità dell'agire economico che, soli, possono introdurre variazioni significative, di medio e lungo periodo, sul modello di sviluppo, rendendolo il civile territorio elettivo dei diritti. Del resto, è agevole individuare una contraddizione in termini tra l'assunzione volontaria e unilaterale di codici aziendali etici e il rifiuto di sottoporre gli stessi alla validazione di istituzioni e agenti esterni. In crisi è il concetto medesimo di responsabilità che significa *rispondere* delle proprie azioni. Evidentemente, si è chiamati a dare risposte ad altri soggetti, non potendo rispondere a se stessi del proprio operato.

È inevitabile che quello della RSI sia diventato un terreno di confronto e scontro molto intenso tra gli approcci istituzionalisti e quelli volontaristici che vede le imprese, anche quelle più impegnate sul fronte della responsabilità sociale, avversare ogni tipo di intervento di validazione normativa dei codici di responsabilità. Qui vengono al pettine, in maniera evidente, tutti i nodi irrisolti del rapporto tra istituzioni e mercato, dalla dimensione locale a quella internazionale.

È la ratio della globalizzazione ultraliberista: "prima le merci, poi le persone e mai i diritti", che occorre ribaltare. Il campo dei diritti trova punti di innervazione immediata con quello della produzione di merci e della costruzione e rappresentazione sociale delle istituzioni. Si tratta di scegliere una nuova scala di valori che faccia asse sui diritti e li istituzionalizzi in un senso assai particolare: cioè, li renda patrimonio vivo intangibile e in movimento perenne. Produrre istituzioni globali a mezzo di diritti globali e diritti globali a mezzo di istituzioni globali è la prospettiva concreta e affascinante che si para innanzi a noi. Una prospettiva ardua, per il carico delle difficoltà che la contrassegnano; eppure, una delle poche alternative praticabili alla globalizzazione ultraliberista. I diritti globali come sfera della vita pubblica: ecco la sfida da lanciare alla globalizzazione ultraliberista e, insieme, uno dei tavoli su cui è possibile sconfiggerla.

(8 giugno 2014)

### CAP. III COSTITUZIONE E LAVORO<sup>(1)</sup>

#### 1. La debole costituzionalizzazione del lavoro<sup>2</sup>

Il Novecento è stato designato con formule assai espressive, di cui le più celebri sono, certamente, state due e tra di loro in conflitto: quella di "secolo breve" e quella di "secolo lungo"<sup>3</sup>. Ma, a prescindere dalla designazione di "brevità" o di "lunghezza", il Novecento è stato anche definito come il "secolo del lavoro"<sup>4</sup>. Classificando il Novecento come secolo del lavoro, di fatto, si è assunto il lavoro come rete fondativa e distributiva della produzione in serie e del consumo di massa. Il lavoro, in un certo senso, ha garantito la società e il suo benessere e, a sua volta, la società ha inserito i lavoratori nel circuito istituzionale e nel ciclo del reddito. Lo scambio tra Stato, impresa e sindacato ha regolato il patto sociale e il flusso/deflusso della redistribuzione. Nella prima metà del secolo, dove questo patto è crollato, sono sorti regimi autoritari e le garanzie sono state spazzate via da furiosi venti di guerra. Le democrazie industriali, alla fine, hanno avuto il sopravvento sul nazismo e i suoi alleati, perché hanno ricostruito il "patto sociale", restaurando e ristrutturando i sistemi di garanzia e ridefinendo l'arena delle tutele sociali. Sistemi e tutele che, poi, sono si sono rivelati meglio funzionali alle logiche scalari del profitto e all'organizzazione di Stato e impresa come centri di gravità delle società pluraliste, così come quelle che sono uscite dal secondo conflitto mondiale. La democrazia repubblicana italiana nasce in questo clima e risente di queste trasformazioni storiche, al punto che la costituzione ne è ampiamente attraversata. Non è, certo, un caso che essa faccia del lavoro il suo asse portante, fino ad assumerlo come valore caratterizzante della forma Stato repubblicana (artt. 1 e 4)<sup>5</sup>. Ma risulta ancora più interessante proiettare lo sguardo dalla forma lavoro e dalla forma Stato fino alla forma società. L'assialità costituzionale del lavoro è un'articolazione della centralità sociale e politica del pluralismo democratico; orizzonte fuori dal quale la costituzione non sarebbe nemmeno stata pensata. I principi fondamentali della costituzione sono stati concepiti e allocati come principi di una società pluralista<sup>6</sup>. Stanno qui scritti i meriti della costituzione ita-

<sup>1</sup> Riproduzione di un saggio comparso in "Società e conflitto", n. 47/50, gennaio 2013-dicembre 2014.

<sup>2</sup> Come è noto, il processo di costituzionalizzazione del lavoro ha ascendenze weimariane e si è articolato in tutto il Novecento europeo, inclusa l'Unione Sovietica. I modelli sono stati variegati e hanno finito con l'investire la forma Stato, la democrazia e la "regolazione" della cittadinanza. Sull'argomento, cfr. T. Ramm, *La costituzione del lavoro della repubblica di Weimar*, in Id., *Per una storia della costituzione del lavoro tedesca*, Milano, Giuffrè, 1989, pp. 69-104; S. Mezzadra, *Costituzionalizzazione del lavoro e stato sociale: l'esperienza weimariana*, in AA.VV., *Ai confini dello Stato sociale*, Roma, manifestolibri, 1995, pp. 81-95; S. Mezzadra-M. Ricciardi, *Democrazia senza lavoro. Sul rapporto fra costituzione, cittadinanza e amministrazione della crisi dello Stato sociale*, in Eugenia Parise (a cura di), *Stato nazionale, lavoro e moneta nel sistema mondiale integrato*, Napoli, Liguori, 1997, pp. 59-85; G. Gozzi, *Democrazia e diritti. Germania: dallo Stato di diritto alla democrazia costituzionale*, Roma-Bari, Laterza, 1999; M. Fioravanti, *Costituzione e politica: bilancio di fine secolo*, in L. Ornaghi (a cura di), *La nuova età delle costituzioni*, Bologna, Il Mulino, 2000, pp. 49-67; Eugenia Parise, *Democrazia, Europa, cosmopolitismo. Esercizi di lettura della globalizzazione*, Napoli, Liguori, 2008, pp. 16 ss.; A. Rovagnati, *Sulla natura dei diritti sociali*, Torino, Giappichelli, 2009, pp. 2-21; U. Romagnoli, *Weimar e il diritto del lavoro in Italia*, "Lav. dir.", 2010. Sul nesso lavoro/costituzione in Weimar, rimangono cruciali gli spunti forniti da G. Vardaro, *Il diritto del lavoro nel "Laboratorio Weimar"*, in G. Arrigo-G. Vardaro (a cura di), *Laboratorio Weimar. Conflitti e diritto del lavoro nella Germania prenazista*, Roma, Edizioni Lavoro, 1982, pp. 7-31.

<sup>3</sup> E. Hobsbawm, *Il secolo breve*, Milano, Rizzoli, 1997; G. Arrighi, *Il lungo XX secolo*, Milano, Il Saggiatore, 1996.

<sup>4</sup> A. Accornero, *Era il secolo del lavoro*, Bologna, Il Mulino, 1997.

<sup>5</sup> Illustre capostipite di questo albero genealogico è stato C. Mortati, in *Commentario della Costituzione* (a cura di G. Branca), sub Art. 1, Bologna-Roma, Zanichelli, 1975, p. 11. Ma ci ricorda opportunamente G. Giugni che l'art. 4 cost. ha alle sue spalle una storia che risale alla rivoluzione del 1848 in Francia, nel corso della quale venne proclamato il diritto costituzionale al lavoro (*Il diritto al lavoro e le trasformazioni della Stato sociale*, in M. Napoli (a cura di), *Costituzione, lavoro, pluralismo sociale*, Milano, Vita e Pensiero, 1998, pp. 47-48. In una prospettiva di analisi convergente con quella di Giugni, cfr. R. Del Punta, *Diritto del lavoro*, Milano, Giuffrè Editore, 2011, p. 59.

<sup>6</sup> Cfr. M. Napoli (a cura di), *op. cit.* Si tratta di una raccolta di saggi di L. Mengoni, U. Romagnoli, G. Giugni e T. Treu, tutti di ampio spessore; Ida Nicotra, *Diritto pubblico e costituzionale*, Torino, Giappichelli, 2013. Per la crisi delle de-

liana; ma da qui nascono anche i suoi non lievi limiti: a partire dal ruolo e dal concetto ambigui assegnati all'opinione pubblica<sup>7</sup>; a seguire con il restringimento dell'arena della rappresentanza democratica intorno agli steccati degli interessi corporatisti, con l'inevitabile prevalenza dei gruppi organizzati più forti<sup>8</sup>. Ma v'è ancora dell'altro. La dinamica democratica pluralista ha una logica centrifuga ed espropria progressivamente il parlamento delle sue funzioni decisionali, trasferite ai gruppi di interesse dominanti<sup>9</sup>.

È vero che nella costituzione italiana, "il principio lavoristico completa e corrobora il principio democratico e il principio pluralistico"<sup>10</sup>. Ma è ancora più vero che nel "lessico del diritto costituzionale italiano, lavoro è una parola chiave ... che padroneggia tutte le altre"<sup>11</sup>. Tra le chiavi di volta essenziali della costituzione italiana, il lavoro è quella che gioca un ruolo sia di primogenitura che di coesione. La questione nevralgica è che, nella costituzione, il lavoro gioca la funzione di cornice della "questione sociale"<sup>12</sup>, elevandosi ad ambito di produzione e risoluzione selettiva del conflitto sociale e politico. Lungo questa traiettoria, l'essere degli individui e della società finisce col dipendere antropologicamente e storicamente dal lavoro. In contesti e narrazioni di questo tipo, come ci ricorda Romagnoli, chi non lavora non soltanto *non ha*, ma *non è*<sup>13</sup>. La contrapposizione tra avere ed essere, prevista dalla psicologia post-freudiana di E. Fromm<sup>14</sup>, smarrisce qui il suo senso e le sue ragioni costitutive: qui, proprio pluralisticamente ragionando, il lavoro consente di essere ed avere, in un unico e avvolgente processo. E si è, per avere; si ha, per essere. I sentimenti e i rapporti di proprietà avvincono quelli di libertà, senza consentire loro una via di uscita. Da queste profondità si origina il dramma, secondo cui più non si ha (il lavoro), più non si è (né cittadini, tantomeno soggetti liberi). La logica lavorista origina un'etica proprietaria di tipo produttivistico. Il senso e l'orizzonte della vita vengono, per intero, recintati nell'universo produttivo. Non è solo alienazione del lavoro e da lavoro; è smarrimento dei mondi vitali. Più questi ultimi vengono perduti, più la vita intera è colonizzata nella gabbia mortale di un produttivismo che universalizza la mercificazione dei valori. È un paradosso di non poco conto, perché, secondo il dettato autentico della costituzione, il lavoro non può essere trasformato in una merce, essendo profondamente ancorato all'invulnerabilità della dignità umana. Eppure, sono propri i limiti e i dilemmi pluralisti della costituzione repubblicana a determinare questi esiti scardinanti ed esproprianti<sup>15</sup>.

Il lavoro, regolato e governato da logiche pluraliste, coniuga i diritti in maniera asimmetrica e selettiva; la perdita del lavoro, sempre rimanendo entro questo alveo, azzerava progressivamente i diritti. Ecco che, fin dall'origine, è disegnata l'evoluzione e la metamorfosi del diritto

---

mocrazie pluraliste, con l'irrompere della globalizzazione ultraliberista, cfr. Alessandra Di Martino, *Il territorio dallo stato-nazione alla globalizzazione*, Milano, Giuffrè Editore, 2010.

<sup>7</sup> Coglie nel segno D. Zolo, laddove individua che il pluralismo democratico converte l'opinione pubblica in una retorica di legittimazione procedurale del potere che circonda alle élites il campo di espressione della democrazia (*Il Principato democratico*, Milano, Feltrinelli, 1992). Per la ricostruzione del concetto e delle trasformazioni dell'opinione pubblica, rimane ineludibile J. Habermas, *Storia e critica dell'opinione pubblica*, Bari, Laterza, 1971. Per la teorizzazione della democrazia pluralista (altrimenti nota come poliarchia) cfr., invece, tre importanti lavori di R. Dahl: *I dilemmi della democrazia pluralista*, Milano, Il Saggiatore, 1996; *Poliarchia* (voce), in *Enciclopedia delle Scienze Sociali Treccani*, Roma, 1996; *La democrazia e i suoi critici*, Roma, Editori Riuniti, 1997.

<sup>8</sup> Per una ricostruzione critica in questa direzione, cfr. N. Bobbio, *Democrazia rappresentativa e democrazia diretta*, in G. Quazza (a cura di), *Democrazia e partecipazione*, Torino, Stampatori, 1978; L. Graziano, *Il fenomeno pluralista della democrazia*, "Democrazia e diritto", n.3-4, 1985; V. Mura, *Pluralismo e democrazia: a proposito di un difficile confronto*, "Teoria politica", n. 2, 1985.

<sup>9</sup> Cfr. P. C. Schmitter, *Organizzazione degli interessi e rendimento politico*, in G. Berti, *Pluralismo sociale e pluralismo politico nello Stato democratico*, Milano, Vita e Pensiero, 1980; A. Chiocchi, *Il circolo vizioso. Meccanismi e rappresentazioni della crisi italiana 1945-1995*, Quaderni di "Società e conflitto", Mercogliano (Av), 1997; G. Pasquino (a cura di), *Le società complesse*, Bologna, Il Mulino, 1983.

<sup>10</sup> M. Napoli, *Prefazione a Costituzione, lavoro, pluralismo sociale*, cit., p. V.

<sup>11</sup> U. Romagnoli, *Il diritto del lavoro nel prisma del principio d'eguaglianza*, in M. Napoli (a cura di), *op. cit.*, p. 15.

<sup>12</sup> Così già R. Scognamiglio, *Lavoro (Disciplina costituzionale)*, in *Enciclopedia Giuridica Treccani*, XVII, Roma, 2008, p.1.

<sup>13</sup> *Ibidem*.

<sup>14</sup> E. Fromm, *Avere o essere?*, Milano, Mondadori, 1993.

<sup>15</sup> In una prospettiva di analisi non convergente con la nostra, ma assai importante per l'individuazione di alcuni nessi cruciali tra forma Stato, costituzione e ordine politico, cfr. A. Negri, *La forma Stato. Per la critica dell'economia politica della Costituzione*, Milano, Feltrinelli, 1977, Milano, Dalai, 2012.



del lavoro e dei diritti dei lavoratori: le metamorfosi del ciclo lavorativo e produttivo e l'innovazione tecnologica, in capo a pochi decenni, producono strutture sistemiche e allargate di disoccupazione.

Il diritto costituzionale al lavoro è contestato e vanificato alla base. Ma il declino del lavoro quale fonte di diritti e benessere sociale è assumibile come una malattia dell'Occidente<sup>16</sup>? Oppure il diritto al lavoro e i diritti dei lavoratori sono una pia illusione, come ci informava già K. Marx<sup>17</sup>? E ancora: se nel codice genetico costituzionale, il diritto al lavoro è una promessa non mantenuta, giocoforza si trasforma da illusione in inganno<sup>18</sup>. Vediamo di dipanare la matassa, sforzandoci di non incorrere in risposte che riducono la complessità delle questioni in gioco.

Come si è visto, la costituzione, nel dichiarare il valore lavoro asse virtuale e materiale della società, si impiglia in dilemmi e aporie originari<sup>19</sup>. Nel passaggio dalla società agricola a quella taylorista-fordista dilemmi e aporie sono rimasti sotto traccia, pur operando a pieno regime. Nella successiva transizione alla complessità postfordista, lo scarto tra costituzione formale e costituzione materiale si è mostrato in tutta la sua drammaticità, esaltando i meccanismi di vulnerazione pluralista e corporatista dei diritti. Gli originari dilemmi si sono trasformati in dislivelli, asimmetrie, squilibri e disuguaglianze, con tutti i conflitti sociali e politici conseguenti. La costituzione non ha retto al suo peso: incapace di riflettere su se stessa, non ha saputo correggere i suoi vincoli interni; tantomeno, è stata capace di aggiornare la sua sostanza vitale antica, ridisegnando se stessa nell'epoca nuova e per diritti di libertà nuovi. Ma, per far questo, avrebbe avuto bisogno di nuovi padri fondatori che, a dire il vero, all'orizzonte non sono mai comparsi. Mestamente si è avviata verso un destino che, da un lato, l'ha mummificata, trasformandola in una serie di sterili petizioni di principio; dall'altro, i suoi limiti e le sue contraddizioni sono stati una delle basi operative della deregolazione dei diritti. La costituzione materiale e le classi politiche, gli attori sociali ed economici dominanti si sono progressivamente scissi dai valori fondanti della costituzione formale. Col risultato che i sistemi istituzionali, produttivi e comunicativi si sono specchiati e tracciati nella costituzione materiale, obliando quella formale, rispetto cui hanno progressivamente preso le distanze, fino a separarsene completamente. Se così stanno le cose, a) il diritto al lavoro è *stato trasformato* in una malattia; b) i diritti dei lavoratori sono *stati incapsulati* in dispositivi narrativi menzogneri. Ma non era, questo, un esito predeterminato; piuttosto, è stato il risultato dell'incedere del rapporto di forza tra i soggetti in conflitto. Gli attori sociali pro-emancipazione e pro-liberazione sono stati progressivamente sconfitti, perché non hanno saputo fare un uso virtuoso della costituzione, contribuendo prima alla sua imbalsamazione e dopo soccombendo sotto la sua materiale destrutturazione. Le classi al potere hanno mancato di avere un atteggiamento articolato e complesso nei confronti della costituzione: *fedeltà* estrema ai suoi valori di libertà e *infedeltà* ai suoi limiti; e questo è del tutto comprensibile. Le stesse classi che al potere si sono opposte non hanno saputo mantenere un rigoroso atteggiamento di fedeltà/infedeltà alla costituzione, mancando di tradurre le sue virtù e i suoi limiti in nuovi diritti di libertà; e questo è meno comprensibile,

<sup>16</sup> M. Panara, *La malattia dell'Occidente. Perché il lavoro non vale più*, Roma-Bari, Laterza, 2010.

<sup>17</sup> B. Hepple, *A right to Work?*, "Industrial Law Journal", 1982, p. 72.

<sup>18</sup> G. U. Rescigno, *Il progetto consegnato nell'art. 3, comma 2 della Costituzione italiana*, in E. Ghera-A. Pace (a cura di), *L'attualità dei principi fondamentali della costituzione in materia di lavoro*, Napoli, Jovene, 2009, pp. 124-125.

<sup>19</sup> Fa rilevare Ilenia Massa Pinto: "Come noto il giudizio generale rispetto alla inadeguatezza del testo costituzionale riguarda, da un lato, la sottodeterminazione (o, spesso, la totale indeterminatezza) dei suoi enunciati e, dall'altro, le sue aporie, le contraddizioni interne che il testo presenterebbe: si pensi solo, in tema di lavoro, in particolare, alla direzione opposta alla quale spingono i rispettivi potenziali svolgimenti normativi degli artt. 1-4-35 ss., da un lato, e l'art. 41, dall'altro. Non solo. Per le disposizioni costituzionali che si riferiscono al lavoro, in particolare, la questione è ancora più variegata, dal momento che, proprio sotto il profilo del loro "uso", esse hanno fatto registrare la più ampia differenza di atteggiamenti interpretativi, che vanno dalla loro totale inutilizzabilità – dovuta, a sua volta, a inattuazioni specifiche (art. 39, comma 2) o a formulazioni aperte a una pluralità di significati (artt. 4 e 35) – fino a un loro iperutilizzo, che ha rilevare una "vitalità normativa" finanche *praeter legem*, complice un sorprendente attivismo giurisprudenziale (art. 36). Il carattere aperto delle formulazioni è stato poi alla base di un ulteriore e specifico giudizio negativo, in quanto tale carattere è stato considerato la causa di un uso politico delle disposizioni costituzionali in oggetto" (*Costituzione e lavoro, totem e tabù*, "Costituzionalismo.it", n. 3, 2012). Il testo della Massa Pinto, da cui si è appena citato, è una relazione originariamente presentata al convegno "Costituzione e Lavoro. Costituzionalisti e giuslavoristi a confronto", svoltosi a Torino il 22 giugno 2012 e organizzato dall'Università di Torino e dall'Università del Piemonte Orientale, disponibile sul web sul sito: [www.costituzionalismo.it](http://www.costituzionalismo.it)

anche se pienamente spiegato dal decorso storico-sociale. Emergono qui problemi di soggettività sociale, politica e storica che chiedono una più precisa narrazione e una più articolata elaborazione, direttamente dalla parte dei soggetti qui posti in soggezione; passi che qui, evidentemente, non possono essere compiuti.

Non mancano riletture ad ampio raggio del diritto al lavoro (art. 4, cost.). Tra queste, particolarmente densa è quella fornita da M. D'Antona che ebbe esplicitamente a dire che, pur essendo da ascrivere tra i principi fondamentali, il diritto al lavoro non era riuscito ad assumere quel rilievo di *norma cardine* del sistema lavoristico al quale poteva legittimamente aspirare<sup>20</sup>. L'ambiguità dottrinarie e giurisprudenziale, per non parlare di quella politica e culturale, che si è andata sedimentando intorno al diritto al lavoro lo ha prevalentemente ridotto ad una difesa dell'occupazione, affidandolo ingenuamente (qualche volta, capziosamente) nelle mani non, certo, benevole ed equitative del mercato. Si è, per lo più, discusso di diritto al lavoro nelle condizioni possibili e necessarie consentite dalle situazioni di mercato a cui, di volta in volta, si adeguavano sia il legislatore che la Corte costituzionale. Gli stessi difensori del diritto al lavoro sono rimasti impigliati in questa tagliola, finendo col circoscriverlo alla difesa dei livelli occupazionali. Nella sua più autentica sostanza costituzionale, invece, il libero accesso al lavoro è un diritto di libertà che, però, la costituzione non garantisce in toto e con coerenza. La costituzione e i suoi difensori, per non dire dei suoi avversari, hanno ommesso di "costituzionalizzare" in maniera compiuta ed efficace il diritto al lavoro che, nello scorrere del tempo, è andato indebitamente comprimendosi. Collocando il diritto al lavoro al crocevia tra diritti fondamentali, diritti umani e diritti sociali<sup>21</sup>, i problemi e le contraddizioni di cui stiamo argomentando emergono con maggiore chiarezza e pesantezza.

L'universalismo programmatico che la costituzione ha conferito al diritto al lavoro non poteva non scontrarsi con l'universalismo performativo del sistema produttivo e del mercato, a cui è stato ricondotto in una maniera sempre più stringente, finendo col soggiacervi. La regolazione dei sistemi produttivi e la destrutturazione dei diritti operata dal mercato hanno tratto profitto dalla debole costituzionalizzazione del diritto al lavoro, annidando i loro meccanismi in un punto di assoluta rilevanza strategica: il diritto al lavoro non ha mai assunto il profilo di una dinamica di trasformazione, ma è rimasto fermo al blocco di partenza di una finalizzazione etica, non responsabilizzante per il decisore politico e non impegnativa per le istituzioni. In altri termini, il diritto al lavoro non è mai stato messo in sistema (costituzionale), problematizzato e organizzato come *diritto vivente in trasformazione*; nonostante non siano mancate le letture che hanno accostato la costituzione e le pronunce della Corte costituzionale al "diritto vivente"<sup>22</sup>. La questione è che la costituzione come diritto vivente è in sofferenza fin dalla nascita, senza dover aspettare che, nel corso del tempo, a metterla in crisi fosse il lavoro regolato e deregolato.

---

<sup>20</sup> M. D'Antona, *Il diritto al lavoro nella Costituzione e nell'ordinamento comunitario*, "Riv. giur. lav.", n. 3, 1999, pp. 15-23. Il testo in questione costituisce la relazione per il convegno "Diritto al lavoro e politiche per l'occupazione". D'Antona non poté sistemare in forma definitiva la relazione, poiché il 20 maggio 1999, pochi giorni dopo il convegno, fu ucciso dalle "nuove Brigate Rosse". Sul discorso sviluppato sul punto da D'Antona, cfr. F. Liso, *Diritto al lavoro*, in P. Pascucci (a cura di), *Massimo D'Antona: l'attualità di un pensiero*, Milano, Franco Angeli, 2009.

<sup>21</sup> S. Giubboni: "L'enunciazione costituzionale del diritto al lavoro racchiude in qualche misura in sé tutti i significati ascrivibili alla nozione polisensibile di diritto sociale. Il diritto al lavoro non è infatti racchiudibile nella sola dimensione proprio dei diritti «condizionati»: l'art. 4 Cost. non si limita a porre un principio fondamentale di tipo finalistico, come (mera) norma programmatica o di scopo, ma riconosce «un fondamentale diritto di libertà della persona umana, che si estrinseca nella scelta e nel modo di esercizio dell'attività lavorativa»" (*Il primo dei diritti sociali. Riflessioni sul diritto al lavoro tra Costituzione italiana e ordinamento europeo*, Working Papers, Centro Studi di diritto del Lavoro Europeo "Massimo D'Antona", n. 46/2006, pp. 6-7). Significativamente, nel passaggio riportato, Giubboni cita la sentenza n. 45 del 1965 della Corte costituzionale che si occupava di licenziamento e recesso *ad nutum*. Dobbiamo solo aggiungere che, a questo incrocio, possiamo parlare sia di polisemia che di ambivalenza del diritto al lavoro. Sulla polisemia soccorre già il testo di Giubboni; sulla ambivalenza cfr. A. Apostoli, *L'ambivalenza costituzionale del lavoro tra libertà individuale e diritto sociale*, Milano, Giuffrè, 2005. Giubboni si rifà anche al testo di D'Antona prima citato, nel quale il *diritto al lavoro* è categorizzato come *diritto di lavorare*, coniugato come *diritto della persona* intesa come *persona sociale*. Nell'itinerario di ricerca di D'Antona, a questo tornante, il diritto al lavoro si enuclea come diritto sociale che implica in maniera stringente i temi dell'eguaglianza, dentro e fuori il rapporto di lavoro (D'Antona, *op. cit.*).

<sup>22</sup> Cfr. F. Macario, *Costituzione e "diritto vivente" nei cinquant'anni di giurisprudenza costituzionale*, in S. Lorusso (a cura di), *Costituzione e ordinamento giuridico*, Milano, Giuffrè Editore, 2009, pp. 101 ss.

Dobbiamo considerare che a spingere in tale direzione è stato anche il taglio universalistico che la costituzione ha conferito al lavoro, non solo perché concettualmente circoscritto alle forme del lavoro subordinato (salarinato e manifatturiero)<sup>23</sup>, ma soprattutto perché trasformato in fonte di attribuzione e distribuzione della dignità umana. Inevitabile, a questo punto, che ad un'etica lavorista si affiancasse un'etica produttivistica che, nel succedersi storico, ha finito col prendere il sopravvento, disarmando la costituzione e scarnificando il diritto al lavoro. Vi abbiamo già fatto cenno, in questo paradigma e in questa prospettiva, fuori dal lavoro si staglia il territorio della fine dell'esserci e si spalanca l'abisso della perdita della dignità umana. In contesti teorici, storici, sociali e politici di questo tipo, è sufficiente espellere dal ciclo produttivo le persone e i lavoratori, affinché i poteri dominanti costruiscano il deserto dei diritti e la proliferazione dei loro privilegi. Ma basta poco per far vacillare questa presunzione ontologica del potere: è sufficiente osservare che gli esseri umani, nel loro esistere e trasformarsi, vanno ben al di là della pura e semplice esistenza del lavoro. È, anzi, il tempo sociale ed esistenziale disponibile liberato dal lavoro che costituisce e costruisce la libertà, la felicità e la ricchezza dell'umanità, le quali si collocano, dall'inizio alla fine, oltre il lavoro e le sue prassi<sup>24</sup>. La liberazione *dal* tempo di lavoro è la stella polare della liberazione *del* tempo di lavoro. Solo così gli esseri umani, in carne, ossa e spirito, potranno sperimentare non tanto l'onnilateralità delle loro predisposizioni, quanto la multiversità del vivente alla cui presa in carico responsabile sono chiamati. Del resto, questo e non altro è l'orizzonte accogliente dello stesso diritto vivente, ben al di là delle forme giuridiche e delle formule politiche<sup>25</sup>. Intorno a questi snodi cruciali si calibra e ricalibra il conflitto tra oppressi e oppressori e si rideterminano i rapporti di forza e di potere tra i soggetti sociali.

Se, come indicato da Hegel, il lavoro consente all'umanità di partecipare alla natura e alla storia, allo scopo di plasmarle, rianimarle e persino sovvertirle<sup>26</sup>, è anche vero che, fuori da un'ottica di libertà e una prospettiva di liberazione, il lavoro è uno specifico strumento di dominio che assoggetta, sviscerisce e opprime. La costituzione italiana non è esente da questo risvolto cupo, come è particolarmente chiaro a Costantino Morati<sup>27</sup>. E ciò non nella forma tipica di un

<sup>23</sup> Sul tema, soccorrono ancora le osservazioni di M. D'Antona, *Limiti costituzionali alla disponibilità del tipo contrattuale del diritto del lavoro*, "Arg. dir. lav.", I, 1995, pp. 63-90.

<sup>24</sup> Come appare con nettezza, muoviamo da un'ipotesi marxiana, ma ce ne allontaniamo in maniera altrettanto netta. I passaggi di K. Marx più intensi sul tema si trovano in: *Manoscritti economico-filosofici del 1844*, Torino, Einaudi, 1970; *Critica al programma di Gotha*, Roma, Editori Riuniti, 1976; *Lineamenti fondamentali di critica dell'economia politica*, II vol., Torino, Einaudi, 1976.

<sup>25</sup> La prospettiva a cui stiamo alludendo differisce dalle, pur interessanti e varie, concettualizzazioni di "diritto vivente" da lungo tempo elaborate, per le quali, in una dimensione temporale ravvicinata, si rinvia esemplificativamente a: A. A.VV., *I reati associativi: paradigmi concettuali e materiale probatorio. Un contributo all'analisi e alla critica del diritto vivente*, Padova, Cedam, 2005; N. Lipari, *Le fonti del diritto*, Milano, Giuffrè Editore, 2008; V. Marinelli, *Studi sul diritto vivente*, Napoli, Jovene, 2008; E. Resta, *Diritto vivente*, Bari, Laterza, 2008; Maria Vittoria Ballestrero, *La stabilità nel diritto vivente. Saggi su licenziamenti e dintorni (2007-2009)*, Torino, Giappichelli, 2009; F. Macario, *op. cit.*; M. Cavino (a cura di), *Esperienze di diritto vivente. La giurisprudenza negli ordinamenti di diritto legislativo*, vol. I, Milano, Giuffrè, 2009; Concetta Maria Nanna (a cura di), *Diritto vivente e sensibilità dell'interprete*, Bari, Cacucci, 2010; Anna Silvia Bruno-M. Cavino (a cura di), *Esperienze di diritto vivente. La giurisprudenza negli ordinamenti di diritto legislativo*, vol. II, Milano, Giuffrè, 2011; M. Cavino-Chiara Tripodina (a cura di), *La tutela dei diritti fondamentali tra diritto politico e diritto giurisprudenziale*, Milano, Giuffrè Editore, 2012; L. Zoppoli (a cura di), *I rapporti di lavoro nel diritto vivente. Casi e materiali*, Milano, Giuffrè Editore, 2013. Ricordiamo, ancora, che il concetto di "diritto vivente" è stato specificamente impiegato dalla Corte costituzionale: cfr. V. Morelli, *Il diritto vivente nella giurisprudenza della Corte costituzionale*, "Giust. civ.", 1995, pp. 169 ss. Tra i primi a porre il nesso tra costituzione e diritto vivente va segnalato C. Esposito, *Diritto vivente, legge e regolamento di esecuzione*, "Giur. cost.", 1962, pp. 605 ss.; quelle di Esposito sono note a commento della sentenza n. 49/1962 della Corte costituzionale. Nelle note alla sentenza, Esposito pone il problema specifico del rapporto dicotomico postulato tra il "diritto vivente regolamentare" e il "diritto vivente giurisprudenziale", con una chiara presa di posizione a favore del primo. Ma, nella realtà, la dicotomia non trova un riscontro effettuale. Nella direzione appena indicata, cfr. le tesi di G. Zagrebelsky, *La dottrina del diritto vivente*, "Giur. cost.", 1986, I, p. 1184; Id., *La giustizia costituzionale*, Bologna, Il Mulino, 1988, pp. 287 ss.

<sup>26</sup> G. W. F. Hegel, *Fenomenologia dello spirito*, vol. I, Firenze, La Nuova Italia, 1996.

<sup>27</sup> Coglie con lucidità questo momento P. Costa: "La visione del lavoro che egli [Mortati] (senza forzature) attribuisce all'assemblea costituente è al contempo eroica e sacrificale. Il lavoro è dominio sul mondo, espressione dell'essenza stessa della personalità umana, ma è anche sforzo, sacrificio, disciplina" (*Cittadinanza sociale e diritto del lavoro*

potere tecnico incarnato nella figura dell'*operaio lavoratore*, come pure genialmente intuito da E. Jünger<sup>28</sup>; bensì in quella di una signoria universale la cui ragion d'essere è quella di nutrirsi del vivente naturale, storico, sociale ed esistenziale<sup>29</sup>. La tecnica tende al "semplice" possesso del mondo, per farne uso; il lavoro come dominio, invece, incorpora il mondo, per divorarlo. La spoliazione del mondo e la sottrazione dell'umanità al mondo è lo scopo del lavoro come dominio: il potere degli oppressori si regge sulla combinazione tra questa spoliazione e questa sottrazione. Il lavoro in sé può essere ed è stato principio di dominio; la liberazione del/dal lavoro è principio di libertà. A questo svincolo, gli effetti della debole costituzionalizzazione del lavoro risultano ancora più perniciosi.

## 2. Dalla debole costituzionalizzazione alla decostituzionalizzazione del lavoro

Ha, sicuramente, avuto un fondamento l'aver interpretato il Novecento come il "secolo del lavoro"<sup>30</sup>. Tuttavia, l'assimilazione del lavoro a puro lavoro manifatturiero e la riduzione dei *lavori* al *lavoro* ha, certamente, nuociuto all'analisi e alla comprensione della realtà<sup>31</sup>. La proliferazione dei lavori ha il suo alveo sistemico nel passaggio dall'operaio professionale all'operaio massa, con la comparsa e l'organizzazione della catena di montaggio. A ben guardare, però, anche nella fase industrialista a forte componente specialistica risalta la presenza di consistenti fasce di forza lavoro dequalificata, deprofessionalizzata, desindacalizzata e depoliticizzata. Possiamo far risalire questa complessa processualità ai primi due decenni del Novecento, caratterizzati dall'affermazione del modello fordista e dal lancio, negli Usa e in Europa, del sistema Bedaux, grazie cui la stratificazione del lavoro di fabbrica acquisisce un carattere proteiforme e la sua composizione si accentra, decentra e circola attorno a figure che socializzano, comunicano e integrano la loro differenza. In Italia, dopo alcuni tentativi andati a monte a ridosso degli anni Venti, il sistema fu adottato dal fascismo all'inizio degli anni Trenta, trovando una applicazione esemplare nello stabilimento del Lingotto della Fiat<sup>32</sup>.

In una qualche misura, come osserva U. Romagnoli, è vero che il "secolo del lavoro" è alle nostre spalle, mentre quello che abbiamo di fronte coniuga il lavoro al plurale e lo quantifica e qualifica in maniera diseguale, anche nel senso che lavoro non ce ne è più per tutti<sup>33</sup>. Ma questo è vero soprattutto dal lato della rappresentazione simbolica e della declinazione sociologica

---

*nell'Italia repubblicana*, in G. G. Balandi-G. Cazzetta (a cura di), *Diritti e lavoro nell'Italia repubblicana*, Milano, Giuffrè, 2009, p. 29).

<sup>28</sup> E. Jünger, *L'operaio. Dominio e forma*, Milano, Longanesi, 1984, successivamente Parma, Guanda, 1991.

<sup>29</sup> Può essere molto istruttivo prendere in esame la complementarità esistente tra le nozioni ipertrofiche e le concettualizzazioni debilitanti del lavoro, dalla filosofia antica a quella del Novecento. Sul tema, si rimanda a F. Totaro, *Non di solo lavoro. Ontologia della persona ed etica del lavoro nel passaggio di civiltà*, Milano, Vita e Pensiero, 1998.

<sup>30</sup> Cfr. A. Accornero, *op. cit.*

<sup>31</sup> In questa angustia originaria rimane impigliato lo stesso Statuto dei Lavoratori, se Gino Giugni, a dieci anni di distanza dalla sua promulgazione, fa al riguardo osservare: "l'unico difetto che ha manifestato è quello di avere un'area di applicazione troppo limitata: nel senso che sommando piccole imprese e lavoro nero si può dire che lo Statuto si applica quasi certamente a meno dei due terzi dei lavoratori italiani" (G. Giugni, *A un decennio dallo Statuto: nuove prospettive del diritto del lavoro*, in Id., *Per una politica del lavoro. Riflessioni sul diritto del lavoro a dieci anni dalla Statuto dei lavoratori*, Roma, Edizioni Lavoro, 1979, p. 106).

<sup>32</sup> Sul punto, cfr. D. Bigazzi, *La grande fabbrica. Organizzazione industriale e modello americano alla Fiat dal Lingotto a Mirafiori*, Milano, Feltrinelli, 2000. Sul sistema Bedaux, in generale e nello specifico della Fiat, si può utilmente consultare l'opera di Bigazzi. Ricordiamo qui, con Bigazzi, i tratti salienti del sistema Bedaux alla Fiat: 1) retribuzione a cottimo; 2) cronometrica e metrica del lavoro operaio; 3) misurazione scientifica e intensificazione dello sforzo lavorativo, con incremento della produttività attraverso il taglio dei tempi e delle fasi di lavoro; 4) conseguente crescita dell'instabilità occupazionale; 5) creazione di una forza-lavoro operaia fluttuante, con il ricorso ad un'elevata stagionalità delle assunzioni, corrispettivo di un altrettanto elevato tasso di licenziamenti periodici (pp. 56-61). Per farsi un'idea della mutazione della composizione operaia al Lingotto, dopo l'introduzione del sistema Bedaux, basta ricordare che, alla fine del 1934, una aliquota superiore ai due terzi della forza-lavoro occupata era costituita da addetti alle macchine e operai comuni (Bigazzi, p. 62). Già nel 1928, tuttavia, il sistema Bedaux era stato introdotto alla Pirelli: cfr. G. Maifreda, *La disciplina del lavoro. Operai, macchine e fabbriche nella storia italiana*, Milano, Bruno Mondadori, 2007, pp. 254 ss.

<sup>33</sup> U. Romagnoli, *Costantino Mortati*, in L. Gaeta (a cura di), *Costantino Mortati e il lavoro nella Costituzione*, Milano, Giuffrè, 2005, pp. 105 ss. e 131.

e ideologica del lavoro; sul piano della complessità del reale, le questioni e i problemi non sono riducibili a questi termini. La costituzione, con la sua rappresentazione formale e simbolica del lavoro, è in ritardo rispetto ai suoi tempi, rimanendo ferma ad una concezione lineare taylorista che già il fordismo, all'inizio del Novecento, aveva profondamente scosso e messo in crisi. L'evoluzione della grande fabbrica, principiata tra i due conflitti mondiali, segna l'ingresso nel ciclo lavorativo di figure deprofessionalizzate, stratificate nel mercato del lavoro e frammentate nel ciclo produttivo. Il fenomeno, negli Usa, è in incubazione tra la fine dell'Ottocento e i primi anni Venti, con la formazione dell'operaio massa<sup>34</sup>; in Italia, ciò avverrà con le lotte operaie degli anni Sessanta culminate nel cd. "autunno caldo" che vede proprio nell'operaio massa la figura trainante<sup>35</sup>. La lettura linearista che la costituzione dà del lavoro ha chiari deficit di complessità e pecca di aderenza storica, ancorata ad una visione eminentemente ottocentesca del sistema di fabbriche, dell'organizzazione del lavoro, dell'uso della forza-lavoro, delle tecnologie del lavoro. Una lettura di questo tipo, tra l'altro, ha mancato flagrantemente di metabolizzare la lezione gramsciana sulla trasformazione americana-fordista del lavoro<sup>36</sup>. Nella trama della costituzione, il lavoro finisce con l'essere un dispositivo bloccato che, a sua volta, blocca l'architettura costituzionale. Ciò spiega meglio come le lotte operaie e sociali, già negli anni Sessanta, più che costituzionalizzate, siano state smobilitate<sup>37</sup>.

Nel passaggio storico, sociale e politico che dalla costituzione conduce allo Statuto dei Lavoratori (legge 20 maggio 1970, n. 300) registriamo sia delle continuità che delle cesure rispetto al quadro costituzionale che abbiamo appena ricostruito. Da parte imprenditoriale, da sempre, è invalsa una lettura conflittualista, se non antagonista dello Statuto; in questi ultimi decenni, a fronte del dilagare delle ideologie e delle politiche della globalizzazione ultraliberista, anche aree intellettuali liberal-democratiche e di sinistra hanno fatto propria questa posizione. Ma che il profilo dello Statuto sia così caratterizzabile è più una operazione ideologica e ideologizzante, denotante un marcato fastidio nei confronti della libertà e della democrazia, che una rappresentazione veritiera della realtà. Intanto, il primo e più grande merito dello Statuto è stato quello di aver portato la costituzione in fabbrica. Ma ve l'ha condotta con tutti i suoi pregi e i suoi difetti, non mettendo in tema la questione della sua obsolescenza e la necessità della sua metamorfosi, a partire dai luoghi di lavoro. Lo Statuto incarna tutti i limiti universalistici e linearisti della costituzione: è più una reazione adattiva alle lotte operaie che l'apertura di un nuovo universo partecipativo, con le conseguenti strategie di inclusione democratica del conflitto. In sovrappiù, allarga l'universalismo costituzionale allo stesso concetto e al carattere dell'azione sindacale; soprattutto, con l'elaborazione originaria della categoria di "sindacato maggiormente rappresentativo" (art. 19 dello Statuto), autorizzando chiaramente uno scambio politico improprio tra autorità statuale e legittimazione sindacale<sup>38</sup>.

<sup>34</sup> Gisela Bock-P. Carpignano-B. Ramirez, *La formazione dell'operaio massa negli Usa, 1898-1922*, Milano, Feltrinelli, 1976.

<sup>35</sup> Sul tema, per una panoramica prospettica, si rinvia a: R. Panzieri, *Lotte operaie nello sviluppo capitalistico* (a cura di S. Mancini), Torino, Einaudi, 1981; A. Pizzorno (a cura di), *Lotte operaie e sindacato in Italia (1968-1972)*, Bologna, il Mulino, 1974-1976, 6 voll.; A. Chiocchi, *Moto perpetuo, Dai movimenti del Sessantotto alla mobilitazione mondo*, Avelino, Associazione culturale Relazioni, 2009, terza edizione. Ha fatto rilevare, con acume, G. Baratta che la categoria di operaio massa, in Italia, è stata in un qualche modo genialmente anticipata da Gramsci [*Gramsci e i subalterni*, in Sergio Adamo (a cura di), *Culture planetarie? Prospettive e limiti della teoria e della critica culturale*, Roma, Meltemi, 2007, pp. 83 ss.]. In particolare, Baratta riporta l'attenzione sui Quaderni 22 ("Americanismo e fordismo"), 25 ("Ai margini della storia") e 27 ("Osservazioni sul folklore"): cfr. A. Gramsci, *I quaderni dal carcere*, volume terzo, Quaderni 12-29, Torino, Einaudi, 1977. In essi, come fa osservare Baratta, analizzando la trasformazione americana-fordista principiata con l'inizio del Novecento, Gramsci tematizza una convergenza tra subalternità e condizione operaia di tipo nuovo, rendendo obsoleto il tradizionale dualismo postulato tra operai e marginali.

<sup>36</sup> Si rimanda alla nota precedente.

<sup>37</sup> Sul punto specifico, sia consentito rinviare ad A. Chiocchi, *op. ult. cit.*; in part., cap. I, § 5: "La mancata metabolizzazione del Sessantotto".

<sup>38</sup> La questione è stata sollevata acutamente, più di tre decenni fa, da G. Vardaro, *Giuridificazione, colonizzazione e autoreferenza nel diritto del lavoro*, in G. Vardaro, *Itinerari* (a cura di L. Gaeta-Anna Rita Marchitelli), Milano, Franco Angeli, 1989, pp. 178 ss.; originariamente comparso in "Politica del diritto", 1987. Nel 1995, l'art. 19 fu sottoposto a due referendum abrogativi: a) quello "massimale", con il quale si voleva estendere a tutti i sindacati la titolarità della rappresentanza, concessa soltanto alle maggiori confederazioni sindacali; b) quello "minimale", col quale si voleva attribuire la titolarità della rappresentanza non su base territoriale, ma all'interno di ogni singola unità produttiva, picco-

Questa parabola ha da poco inserito nel suo mosaico un ulteriore tassello, lungo la linea di sviluppo del contenzioso tra Fiom e Fiat. La Corte costituzionale, il 3 luglio 2013, ha dichiarato l'illegittimità costituzionale proprio dell'art. 19 dello Statuto, "nella parte in cui non prevede che la rappresentanza sindacale aziendale sia costituita anche nell'ambito di associazioni sindacali che, pur non firmataria di contratti collettivi applicati nell'unità produttiva, abbiano comunque partecipato alla negoziazione relativa agli stessi contratti quali rappresentanti dei lavoratori dell'azienda"<sup>39</sup>. Il 23 luglio 2013, con il deposito delle motivazioni della dichiarazione di illegittimità, la Corte ha specificato il vulnus costituzionale ingenerato dal comportamento della Fiat, receduta unilateralmente dal contratto nazionale di categoria e fuoriuscita dalla Confindustria<sup>40</sup>. Con questa sentenza, a fronte dell'esclusione della Fiom dalla rappresentanza e rappresentatività sindacale, la Corte ha rilevato che: a) erano stati violati gli articoli 2 (principio di solidarietà), 3 (principio di uguaglianza) e 39 (libertà dell'azione sindacale) della Costituzione; b) l'art. 19 dello Statuto dei Lavoratori, nelle parti in cui vulnerava tali articoli, presentava patenti vizi di incostituzionalità.

Sulla questione, la Corte richiama due sue precedenti sentenze: la n. 30/1990 e la n. 1/1994. Con la prima, indirizzava un monito al legislatore, segnalando l'indifferibile esigenza di "elaborare nuove regole che conducessero a un ampliamento della cerchia dei soggetti chiamati ad avere accesso al sostegno privilegiato offerto dal Titolo III dello Statuto, oltre ai sindacati maggiormente rappresentativi". Con la seconda, chiedeva un intervento del legislatore, atto a formulare una disciplina improntata a "modelli di rappresentatività sindacale compatibili con le norme costituzionali e in pari tempo consoni alle trasformazioni avvenute nel sistema produttivo e alle nuove spinte aggregative degli interessi collettivi dei lavoratori". Ma la Corte fa molto di più: essa fornisce una "rilettura" dell'art. 19 dello Statuto, per riallinearne il "contenuto pre-cettivo alla ratio che lo sottende". Il nodo da sciogliere è dato dall'aporia innescatasi tra sindacato dotato di consenso e sindacato non firmatario (pur titolare di consenso), per scongiurare che la non sottoscrizione di accordi di categoria (nazionali o aziendali che siano) ingeneri l'esclusione dalla rappresentanza sindacale, come accaduto alla Fiom nel caso esaminato.

La legittimità e legittimazione del sindacato sono emanazioni del consenso espresso dai lavoratori e, per tutelare al meglio i diritti e gli interessi dei lavoratori, un sindacato è perfettamente legittimato a non sottoscrivere accordi. Circostanza che, in sé, non lo fa decadere dal diritto di rappresentanza e contrattazione; altrimenti, sono i datori di lavoro, non già i lavoratori, a conferire il mandato di rappresentanza e il diritto alla contrattazione<sup>41</sup>. Nel caso in esame della Fiom, si realizzano esiti ancora più perversi che la Corte non manca di segnalare. In forza di una vera e propria eterogenesi dei fini, è interdetto il mandato di rappresentanza proprio alla Fiom che costituisce l'organizzazione sindacale aziendale (e nazionale) maggiormente rappresentativa! La Corte coerentemente ne deduce che, secondo questa prospettiva discrimi-

---

la o grande che fosse. Il quesito "massimale" fu respinto; quello "minimale" fu accolto. Con il DPR n. 312/1995, l'art. 19 fu riscritto: nella nuova versione, era consentita la costituzione delle rappresentanze sindacali aziendali entro l'ambito delle associazioni sindacali firmatarie di contratti collettivi di lavoro applicati nell'unità produttiva. Il nuovo testo dell'art. 19 consentiva al datore di lavoro di compiere una invasione di campo, facendogli influenzare o condizionare l'attribuzione del mandato della rappresentanza. Ha attecchito qui la strategia di Sergio Marchionne di isolare e destituire la Fiom della titolarità della rappresentanza sindacale, imponendo gli accordi separati del 2010. I "contratti di prossimità" del 2011 (per i quali si veda il § 3) chiudono questa tendenza, sotterrando definitivamente il protagonismo sociale che lo Statuto del 1970 intendeva promuovere e garantire. Su quest'ultimo punto, ha detto cose incontrovertibili U. Romagnoli, *La deriva del diritto del lavoro. (Perché il presente obbliga a fare i conti col passato)*, "Lav. dir.", 1/2013. Nel luglio 2013, la Consulta è stata nuovamente chiamata a pronunciarsi sull'art. 19, con una sentenza che ha dichiarato l'illegittimità costituzionale del nuovo testo, riconoscendo le ragioni della Fiom nella controversia aperta contro la Fiat; ma di questo ci occuperemo di qui a poco.

<sup>39</sup> Corte costituzionale - Ufficio Stampa, *Incostituzionalità dell'art. 19 lett. b) dello "Statuto dei Lavoratori"*, in [www.cortecostituzionale.it](http://www.cortecostituzionale.it), 3 luglio 2013.

<sup>40</sup> Corte costituzionale, *Sentenza n. 231/2013*, in [www.cortecostituzionale.it](http://www.cortecostituzionale.it), 23 luglio 2013.

<sup>41</sup> La stessa Corte costituzionale si era già espressa in questi termini: "la rappresentatività del sindacato non deriva da un riconoscimento del datore di lavoro espresso in forma pattizia", ma dalla "capacità del sindacato di imporsi al datore di lavoro come controparte contrattuale" (sentenza n. 244/1996). Per un'interessante analisi della costituzionalità dell'art. 19 dello Statuto, in una prospettiva di analisi non coincidente con quella qui illustrata, cfr. Paola Bellocchi, *Rappresentanza e diritti sindacali in azienda*, Relazione alle Giornate di studio Aidlass, "Le relazioni sindacali nell'impresa", 24-25 giugno 2011; in [www.aidlass.it](http://www.aidlass.it)

natoria, illegittima e irragionevole, i sindacati "sarebbero privilegiati o discriminati sulla base non già del rapporto con i lavoratori, che rimanda al dato oggettivo (e valoriale) della loro rappresentatività e, quindi, giustifica la stessa partecipazione alla trattativa, bensì dal rapporto con l'azienda, per il rilievo condizionante attribuito al dato contingente di aver prestato il proprio consenso alla conclusione di un contratto con la stessa". Nasce qui, nel nuovo modello di relazioni industriali lanciato dalla Fiat, una convenzione *ad excludendum* contro le organizzazioni sindacali che non soggiacciono ai desiderata aziendali e che si concreta, come non manca di avvertire la Corte, in una *sanzione del dissenso sindacale*.

All'interno di tale traiettoria, per concludere l'ordine di discorso che si sta qui articolando, va inserito lo stesso "Protocollo di intesa" sulla rappresentanza, siglato tra le parti sociali il 31 maggio 2013, nel quale viene proposto, ai fini della contrattazione collettiva, un modello di "certificazione" e "misurazione" della rappresentatività che ricalca alcuni degli schemi fondativi dell'art. 19 dello Statuto<sup>42</sup>. L'ombra lunga del criterio di "sindacato maggiormente rappresentativo" si proietta fino all'attualità, nel chiaro tentativo di regolare il futuro delle relazioni industriali e del conflitto sociale, in un clima culturale e politico che coniuga la crisi del diritto al lavoro come crisi generale dei diritti. Il monopolio della rappresentanza assicurato ai sindacati maggiormente rappresentativi ha una immediata proiezione antidemocratica e antipartecipativa, di cui i lavoratori e le organizzazioni sindacali minori sono le vittime principali<sup>43</sup>.

Giova, a questo punto, riassumere l'architettura centrale del lavoro nella costituzione. Ci troviamo di fronte a un sistema che ruota intorno ai seguenti assi<sup>44</sup>:

#### A) PRINCIPI FONDAMENTALI

*Articolo 1.* Stabilisce solennemente che "L'Italia è una Repubblica fondata sul lavoro".

*Articolo 2.* Stabilisce che la "Repubblica riconosce e garantisce i diritti inviolabili dell'uomo, sia come singolo sia nelle formazioni sociali in cui svolge la sua personalità, e richiede l'adempimento dei doveri inderogabili di solidarietà politica, economica e sociale".

*Articolo 3.* Stabilisce che "Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali". E ancora: "È compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese".

*Articolo 4.* Stabilisce che "La Repubblica riconosce a tutti i cittadini il diritto al lavoro e promuove le condizioni che rendano effettivo questo diritto". E ancora: "Ogni cittadino ha il dovere di svolgere, secondo le proprie possibilità e la propria scelta, un'attività o una funzione che concorra al progresso materiale e spirituale della società".

#### B) RAPPORTI ECONOMICI

---

<sup>42</sup> Confindustria, Cgil-Cisl-Uil, *Protocollo di intesa*, 31 maggio 2013, in [www.uil.it](http://www.uil.it); il 6 giugno il Protocollo è stato firmato anche dall'Ugl.

<sup>43</sup> Cfr. P. Alleva, *Svolta colossale, con i piedi di argilla*, "il manifesto", 2 giugno, 2013; Forum Diritti Lavoro, *Appello contro l'accordo del 31 maggio*, in [www.forumdirittilavoro.it](http://www.forumdirittilavoro.it), 21 giugno 2013.

<sup>44</sup> Sulla materia, per una prima e variegata sintesi temporale, cfr. Luisa Riva Sanseverino, *Il lavoro nella nuova costituzione italiana*, "Dir. lav.", 1948, I, pp. 105 ss.; C. Lega, *I nuovi principi costituzionali del lavoro*, Ferrara, 1948; M. S. Giannini, *Rilevanza costituzionale del lavoro*, "Riv. giur. lav.", 1948, I, pp. 1, ss.; V. Crisafulli, *La Costituzione e le sue disposizioni di principio*, Milano, Giuffrè, 1952; C. Mortati, *Il lavoro nella Costituzione*, cit.; C. Pugliatti, *Proprietà e lavoro nell'impresa*, "Riv. giur. lav.", 1954, I, pp. 140 ss.; C. Smuraglia, *La Costituzione e il sistema del diritto del lavoro*, Milano, Feltrinelli, 1958; G. Branca (a cura di), *Commentario della Costituzione*, cit.; A. Negri, *Il lavoro nella Costituzione*, in *La forma Stato. Per la critica dell'economia politica della Costituzione*, cit.; M. Napoli, *Le norme costituzionali sul lavoro alla luce dell'evoluzione del diritto del lavoro*, "Jus", 2008, pp. 59 ss.; P. Costa, *Cittadinanza sociale e diritto del lavoro nell'Italia repubblicana*, cit.; E. Ghera-A- Pace, *L'attualità dei principi fondamentali della costituzione in materia di lavoro*, cit.; Fiorella Lunardon, *La legislazione lavoristica dalla fine dell'Ottocento al primo decennio 2000*, in M. Persiani (a cura di), *Trattato di diritto del lavoro*, vol. I, Milano, Wolters Kluwer Italia, 2010, pp. 137-180; R. Scognamiglio, *La costituzione repubblicana*, in M. Persiani (a cura di), *Trattato di diritto del lavoro*, cit., pp. 113-135; R. Nania, *Riflessioni sulla "Costituzione economica" in Italia: il "lavoro" come "fondamento", come "diritto", come "dovere"*, in R. Nania (a cura di), *L'evoluzione costituzionale delle libertà e dei diritti. Saggi e casi di studio*, Torino, Giappichelli, 2012 (già in E. Ghera-A. Pace, *op. cit.*).

*Articolo 35.* Stabilisce che "La Repubblica tutela il lavoro in tutte le sue forme e le sue applicazioni".

*Articolo 36.* Stabilisce che "Il lavoratore ha diritto ad una retribuzione proporzionata alla quantità e qualità del suo lavoro e in ogni caso sufficiente ad assicurare a sé e alla famiglia un'esistenza libera e dignitosa".

*Articolo 37.* Stabilisce che "La donna lavoratrice ha gli stessi diritti e, a parità di lavoro, le stesse retribuzioni che spettano al lavoratore. Le condizioni di lavoro devono consentire l'adempimento della sua essenziale funzione familiare e assicurare alla madre e al bambino una speciale adeguata protezione".

*Articolo 38.* Stabilisce che "Ogni cittadino inabile al lavoro e sprovvisto dei mezzi necessari per vivere ha diritto al mantenimento e all'assistenza sociale".

*Articolo 39.* Stabilisce che "L'organizzazione sindacale è libera".

*Articolo 40.* Stabilisce che "Il diritto di sciopero si esercita nell'ambito delle leggi che lo regolano".

Questo complesso sistema, nel corso dei decenni, ha subito delle transizioni più o meno lineari, ma anche delle vere e proprie metamorfosi che ne hanno modificato in profondità gli assetti e le finalizzazioni. Nel sistema, così allestito, nel corso del tempo si stabiliranno continuità e rotture. Ma, ora, ci limiteremo a focalizzare i passaggi che, dal nostro punto di osservazione, reputiamo più significativi.

### *1. Gli anni Cinquanta*

Gli obiettivi tracciati dalla costituzione sono disanimati, come afferrati da un vortice inerziale<sup>45</sup>. L'iniziativa di parte imprenditoriale, invece, è particolarmente intensa e va esattamente contro il sistema di tutele disegnato dalla costituzione. In particolare, in quella fase, le imprese sono impegnate ad ostacolare la presenza organica del sindacato all'interno delle aziende. La Fiat di Vittorio Valletta è l'avanguardia di questa azione restauratrice. Presidente della Fiat dal 1946 al 1966, Valletta gestisce con pugno di ferro le strategie aziendali. Ricordiamo, esemplificativamente, alcuni aspetti delle politiche autoritarie e repressive da lui elaborate e gestite: a) divieto di manifestare opinioni politiche e sindacali, fino alla costituzione dei famigerati "reparti confino"; b) spionaggio nei reparti; c) trasferimenti e licenziamenti punitivi degli attivisti sindacali; d) non rispetto degli standard lavorativi, con orari di lavoro superiori a 10-12 ore; e) condizioni di lavoro insalubri e ad elevato rischio; f) sfruttamento del lavoro minorile; g) licenziamenti motivati espressamente per essere iscritti al Partito comunista (storico il licenziamento comminato l'1 gennaio 1952 all'ing. Battista Santhià, direttore dei servizi sociali della Fiat); h) uso intimidatorio di guardie armate nella sorveglianza dei lavoratori; i) impiego vessatorio delle perquisizioni personali<sup>46</sup>.

### *2. Gli anni Sessanta*

È, questo, il periodo del massimo splendore garantista del diritto del lavoro di ispirazione costituzionale, culminato nello Statuto dei Lavoratori del maggio 1970<sup>47</sup>. Non casualmente, la ripresa convive con un ciclo di lotte operaie che rompe definitivamente i moduli difensivi della tradizione del movimento operaio, secondo una mappa che, dal cd. "triangolo industriale", si va espandendo in tutto il paese<sup>48</sup>. Sulla media durata, il ciclo: a) si apre

<sup>45</sup> Cfr. Fiorella Lunardon, *op. cit.*, p. 146.

<sup>46</sup> Cfr. S. Turone, *Storia del sindacato in Italia. Dal 1943 al crollo del comunismo*, Roma-Bari, Laterza, 1992, pp. 181-182; P. Ichino, *I primi due decenni del diritto del lavoro repubblicano: dalla Liberazione alla legge sui licenziamenti*, in P. Ichino (a cura di), *Il diritto del lavoro nell'Italia Repubblicana. Teorie e vicende dei giuslavoristi dalla Liberazione al nuovo secolo*, Milano, Giuffrè Editore, 2008, p. 24.

<sup>47</sup> Ricordiamo, in proposito: a) legge n. 1369/1960, sul divieto di intermediazione ed interposizione di manodopera; b) legge n. 230/1962, sul lavoro a termine; c) legge n. 7/1963, sul divieto di licenziamento per causa di matrimonio; d) legge n. 604/1966, sui licenziamenti individuali; e) legge n. 482/1968, sulle assunzioni obbligatorie; f) legge n. 1115/1968, sull'introduzione della cassa integrazione straordinaria (cfr. Lunardon, *op. cit.*, pp. 147 ss.).

<sup>48</sup> Sul punto, oltre ai testi precedentemente richiamati, cfr. indicativamente AA.VV., *Ciclo capitalistico e lotte operaie. Montedison, Pirelli Fiat 1968*, Padova, Marsilio, 1969; S. Bologna-P. Carpignano-A. Negri (a cura di), *Crisi e organizzazione operaia*, Milano, Feltrinelli, 1974; A. Illuminati, *Lavoro e rivoluzione. Produttivismo e lotte operaie dal 1945 al 1973*, Milano, Mazzotta, 1974; M. La Rosa, *Lotte operaie, autonomia e organizzazione*, Roma, Nuove Edizioni Operaie, 1976; Dora Marucco-Rosanna Tos, *Capitalismo e lotte operaie in Italia, 1870-1970*, Torino, Società Editrice Internazio-



col movimento del "luglio 1960" contro il governo Tambroni, la "rivolta di Piazza Statuto" del 1962 a Torino e le lotte del 1962 per il rinnovo del contratto dei metalmeccanici; b) si chiude con il "biennio rosso" del 1968-69<sup>49</sup>. Sono investiti i temi caldi della cittadinanza, della libertà, della democrazia dentro e fuori il sistema di impresa. Vengono rivendicati e ottenuti nuovi diritti che rompono il patto storico tra Stato e grande impresa, dentro cui era rimasto rinserrato lo stesso sindacato e, con esso, la costituzione. Il "movimento dei consigli" e l'irrompere nel teatro dell'azione di nuove figure operaie e sociali estranee alla tradizione storica del movimento operaio: sono, queste, le caratteristiche principali del decennio. Il sistema lavoro messo a punto dalla costituzione è sottoposto ad una torsione espansiva a cui, solo in parte, lo Statuto dei Lavoratori riuscì a dare risposte congrue. Gli anni Cinquanta erano definitivamente alle spalle; ma non si volle e non si seppe porre un argine ultimativo alla labilità dei diritti che gli stessi dilemmi e limiti costituzionali avevano concorso a mettere in scena.

### 3. Gli anni Settanta

Sono anni durante i quali l'assedio ai diritti sfocia nella loro aperta destrutturazione, col ricorso al cd. "diritto del lavoro dell'emergenza"<sup>50</sup> che ha finito col mettere seriamente in crisi le protezioni e le tutele costituzionali del lavoro. La centralità costituzionale del lavoro è stata rimpiazzata dalla centralità dell'impresa e del mercato, con le loro correlate esigenze di compatibilità e produttività. L'inconvertibilità del dollaro (dichiarata da Richard Nixon nel Ferragosto del 1971) e le "crisi petrolifere" dei primi anni del decennio hanno fatto da cornice e da piattaforma di corrosione delle garanzie e delle tutele, fungendo da canale di delegittimazione delle rivendicazioni e delle aspettative sociali. L'impresa e il mercato hanno assunto il ruolo di variabile indipendente, finendo col mettere il bavaglio al lavoro e ai diritti, destabilizzando l'assetto consegnatoci dalla costituzione e restringendo pericolosamente l'area di vigenza della democrazia<sup>51</sup>. Nel biennio 1977-78, le poli-

---

nale, 1976; A. Micheli-A. Gibelli, *Ansaldo 1950. Etica del lavoro e lotte operaie a Genova*, Torino, 1976; A. Milanaccio-L. Ricolfi, *Lotte operaie e ambiente di lavoro. Mirafiori, 1968-1974*, Torino, Einaudi, 1976; M. Regini-E. Reyneri, *Lotte operaie e organizzazione del lavoro*, Padova, Marsilio, 1977; B. Trentin, *Da sfruttati a produttori. Lotte operaie e sviluppo capitalistico dal miracolo economico alla crisi*, Bari, De Donato, 1977; Ornella Bianchi, *Sviluppo industriale e lotte operaie in Puglia. Gli anni del centro-sinistra (1963-1969)*, Roma, Bulzoni, 1979; Chiara Chianese, *Crisi sociale e cultura operaia nel Mezzogiorno: dall'"autunno caldo" agli anni Settanta*, in Fiamma Lusanna-G. Marramao (a cura di), *L'Italia repubblicana nella crisi degli anni Settanta*, vol. II, Soveria Mannelli (Cz), Rubettino Editore, 2003; C. Allara, *1969-1977. Lotte operaie a Torino*, Milano, Punto Rosso, 2009; N. Balestrini-P. Moroni, *L'orda d'oro 1968-1977*, Milano, Feltrinelli, 1988; AA. VV., *Quindici. Una rivista e il Sessantotto*, Milano, Feltrinelli, 2008; D. Giacchetti, *Sessantotto e tre conflitti: generazioni, genere, classi*, Pisa, BFS Edizioni, 2008; Beverly J. Silver, *Le forze del lavoro*, Milano, Bruno Mondadori, 2008; E. Montali, *1968: l'autunno caldo della Pirelli*, Roma, Ediesse, 2009; D. Sacchetto-G. Sbrogiò, *Quando il potere è operaio. Autonomia e soggettività politica a Porto Marghera 1960-1980*, Roma, manifestolibri, 2009; C. Ghezzi, *Autunno caldo, quarant'anni dopo*, Roma, Ediesse, 2010; M. Varricchio, *Avanti popolo. Per una storia del sindacato: lotte, riflessioni, analisi*, Verona, Cierre Edizioni, 2011.

<sup>49</sup> Per l'argomentazione di questa linea interpretativa, cfr. A. Chiocchi, *Moto perpetuo. Dai movimenti del '68 alla mobilitazione mondo*, cit.; in part., capp. 1 e 2.

<sup>50</sup> Sul "diritto del lavoro dell'emergenza", cfr. R. De Luca Tamajo-L. Ventura (a cura di), *Il diritto di lavoro nell'emergenza*, Napoli, Jovene, 1979; U. Romagnoli, *Il diritto del lavoro tra disincanto e riforme senza progetto*, "Riv. Trim. Dir. Proc. Civ.", 1983; G. Giugni, *Giuridificazione e deregolazione nel diritto del lavoro italiano*, "Gior. dir. lav. rel. ind.", 1986 (successivamente in *Lavoro, legge, contratti*, Bologna, Il Mulino, 1989, pp. 337 ss.; D'Antona-R. De Luca Tamajo-G. Ferraro-L. Ventura, *Il diritto del lavoro negli anni '80*, Napoli, Jovene, 1988; L. Mariucci, *Le fonti del diritto del lavoro*, Torino, 1988; R. De Luca Tamajo, *Gli anni '70: dai fasti del garantismo al diritto del lavoro dell'emergenza*, in P. Ichino (a cura di), *op. cit.*, pp. 79-160.

<sup>51</sup> Non a caso, probabilmente, il diritto del lavoro dell'emergenza riceve il suo battesimo di fuoco con la legislazione sul contenimento del costo del lavoro: leggi nn. 91/1977 e 475/1977. Le leggi costituiscono la base di incubazione per lo smantellamento della "scala mobile", avvenuto con l'"Accordo di San Valentino" del 14 febbraio 1984, con il taglio di quattro punti della contingenza. Come è noto, l'Accordo fu sottoscritto, col governo Craxi, dalla Cisl, dalla Uil, dalla Confindustria e da tutte le altre associazioni datoriali e non anche dalla Cgil. Ciò rese necessario trasformare l'accordo separato in un decreto *ad hoc*, convertito in legge il 12 giugno 1984. L'Accordo e la successiva legge, inoltre, annullarono l'intesa del 1975 tra sindacati e Confindustria sul "punto unico di contingenza". Il Pci di Enrico Berlinguer propose un referendum abrogativo della legge, nella parte che tagliava i quattro punti di contingenza. Il nove e dieci giugno 1985 si tenne il referendum: il 45,7% dei votanti si esprime per l'abrogazione; il 54,3% esprime il suo no

tiche del compromesso storico (con il corollario della “solidarietà nazionale”) e le strategie sindacali della “moderazione salariale” (“svolta dell’Eur” di febbraio 1978) furono le coordinate principali intorno cui si sviluppò questa erosione e trovarono un singolare punto di incastro nelle cd. politiche “dell’austerità e dei sacrifici”<sup>52</sup>. Con cognizione di causa, possiamo dire che la debole costituzionalizzazione del lavoro ha qui dato origine alla *decostituzionalizzazione* del sistema lavoro, a mezzo dell’intervento statuale, a cui le parti sociali hanno devoluto la loro l’autonomia negoziale. La conseguenza è stata inevitabile: destituzione delle tutele vigenti, abbinata all’introduzione di vincoli extracostituzionali, calati autoritativamente dall’alto.

#### 4. Gli anni Ottanta

Sono, questi, gli anni durante i quali il filo della crisi si è andato dipanando nella prospettiva della flessibilità<sup>53</sup>, con la deregolazione e, insieme, rilegificazione del lavoro. È stato insediato un ampio sistema di deroghe che hanno consentito, per via contrattuale ed extracontrattuale, di modificare in peggio il sistema di tutele normative che il “diritto del lavoro dell’emergenza” aveva già principiato a sgretolare. Il processo di deconstituzionalizzazione del lavoro subisce qui una accelerazione decisiva. Il lavoro subordinato tende ad

---

all’abrogazione. Il taglio legislativo della contingenza risultò confermato. L’importanza storica e politica dell’“Accordo di San Valentino” sta nel fatto che sancì la fine del sindacalismo confederale unitario, segnando l’avvio degli accordi separati e della concertazione diretta con lo Stato, istituzionalizzata poi con il “Protocollo di intesa” del 23 luglio 1993, con cui il governo, le confederazioni sindacali e le associazioni datoriali decisero di “concertare” una politica dei redditi, “attraverso il contenimento dell’inflazione e dei redditi nominali, per favorire lo sviluppo economico e la crescita occupazionale mediante l’allargamento della base produttiva e una maggiore competitività del sistema delle imprese”. Il testo dell’accordo è reperibile sul sito della Camera dei deputati: [www.camera.it](http://www.camera.it)

<sup>52</sup> Emblematica l’intervista che Luciano Lama, segretario generale della Cgil, rilascia a Eugenio Scalfari, poche settimane prima della “svolta dell’Eur” (“la Repubblica”, 24 gennaio 1978). Ecco alcuni passaggi chiave del discorso di Lama: “Ebbene, se vogliamo essere coerenti con l’obiettivo di far diminuire la disoccupazione, è chiaro che il miglioramento delle condizioni degli operai occupati deve passare in seconda linea ... la politica salariale nei prossimi anni dovrà essere molto contenuta, i miglioramenti che si potranno chiedere dovranno essere scaglionati nell’arco dei tre anni di durata dei contratti collettivi, l’intero meccanismo della Cassa integrazione dovrà essere rivisto da cima a fondo. Noi non possiamo più obbligare le aziende a trattenere alle loro dipendenze un numero di lavoratori che esorbita le loro possibilità produttive, né possiamo continuare a pretendere che la Cassa integrazione assista in via permanente i lavori eccedenti. Nel nostro documento si stabilisce che la cassa assista per un anno e non oltre, salvo casi eccezionali che debbono essere decisi di volta in volta dalle commissioni regionali di collocamento ... Insomma: mobilità effettiva della manodopera e fine del sistema del lavoro assistito in permanenza ... Noi siamo tuttavia convinti che imporre alle aziende quote di manodopera eccedenti sia una politica suicida. L’economia italiana sta piegandosi sulle ginocchia anche a causa di questa politica. Perciò, sebbene nessuno quanto noi si renda conto delle difficoltà del problema, riteniamo che le aziende, quando sia accertato il loro stato di crisi, abbiano il diritto di licenziare”. Si incentra intorno a questi nodi storici e, insieme, teorici il rovesciamento di paradigma operato da Lama: il salario non può essere la variabile indipendente né del sistema economico, né dei programmi e delle strategie sindacali, né dell’agenda politica.

<sup>53</sup> Sulla flessibilità la bibliografia è sterminata. Ci limitiamo all’essenziale: M. D’Antona (a cura di), *Politiche di flessibilità e mutamenti del diritto del lavoro. Italia e Spagna*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1990; M. Bruni-Loretta De Luca, *Flessibilità e disoccupazione*, Roma, Ediesse, 1994; E. Ghera (a cura di), *Occupazione e flessibilità*, Napoli, Jovene, 1998; L. Fubini, *Strategie per l’occupazione. Il lavoro tra flessibilità e tutela*, Roma, Carocci, 2000; G. Ferraro, *Tipologie di lavoro flessibile*, Torino, Giappichelli, 2002; Marina Caparucci, *Il mercato del lavoro e la flessibilità. Teorie ed evidenze empiriche*, Torino, Giappichelli, 2004; Renata Semenza, *Le trasformazioni del lavoro. Flessibilità, disuguaglianze, responsabilità dell’impresa*, Roma, Carocci, 2004; B. Caruso, *La flessibilità e il diritto del lavoro italiano: storia di un incontro tra politica, ideologia e prassi*, in AA. VV., *Studi in onore di Giorgio Ghezzi*, Padova, Cedam, 2005; L. Gallino, *Il costo umano della flessibilità*, Bari, Laterza, 2005; L. Mariucci, *Dopo la flessibilità cosa? Le nuove politiche del lavoro*, Bologna, Il Mulino, 2006; L. Gallino, *Il lavoro non è una merce. Contro la flessibilità*, Bari, Laterza, 2007; P. Villa (a cura di), *Generazioni flessibili. Nuove e vecchie forme di esclusione sociale*, Roma, Carocci, 2007; M. Pedaci, *Flessibilità del lavoro ed equilibri precari. La transizione al postfordismo nelle storie dei lavoratori para-subordinati*, Roma, Ediesse, 2010; Cristina Alessi, *Flessibilità del lavoro e potere organizzativo*, Torino, Giappichelli, 2012; G. Gosetti, *Lavoro frammentato, rischio diffuso. Lavoratori e prevenzione al tempo della flessibilità*, Milano, Franco Angeli, 2012; A. Morone, *Flessibilità organizzativa e autonomia contrattuale*, Milano, Giuffrè Editore, 2012; Ilaria Possenti, *Flessibilità. Retoriche e politiche di una condizione contemporanea*, Verona, ombre corte, 2012; P. Chieco (a cura di), *Flessibilità e tutela nel lavoro*, Bari, Cacucci, 2013; F. Ponte, *Il mercato del lavoro tra flessibilità in entrata e in uscita*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 2013.

essere flessibilizzato, di fatto e in via normativa, in quanto derogatorio alla disciplina e alle tutele del rapporto a tempo pieno e/o indeterminato<sup>54</sup>. Lo scopo perseguito è stato quello di permettere alle imprese di contrarre i costi ed amplificare gli utili, in un ordine internazionale sempre più regolato e governato dalla competizione selvaggia. Il risultato è stata la deregolamentazione integrale del mercato del lavoro, con la messa in mora delle tutele costituzionali. Flessibilizzazione e deregolamentazione, combinandosi, hanno attivato processi di esclusione e disuguaglianza sociale sempre più profondi che hanno inciso, altrettanto profondamente, sui mondi vitali e gli stili di vita, peggiorandone progressivamente la qualità<sup>55</sup>. La moltiplicazione del lavoro deregolato flessibile ha intenzionato un progressivo processo di espulsione dei lavoratori e dei sindacati dai sistemi di decisione, controllo e gestione dei cicli produttivi, relegandoli, inoltre, in una posizione assai marginale all'interno del mercato del lavoro, sui cui meccanismi di funzionamento erano assolutamente influenti. Come si è fatto autorevolmente rilevare, si è trattato di una flessibilità a *sensu unico*<sup>56</sup>. Che, però, non ha avuto un profilo meramente decostruttivo; anzi, quello *ricostruttivo* è stato il profilo ampiamente prevalente, attraverso la cancellazione e riscrittura restrittiva delle tutele e dei diritti. È vero che il fenomeno porta con sé una crescente incertezza del diritto<sup>57</sup>; ma è proprio il progressivo venir meno della certezza del diritto che genera la vulnerazione dei diritti, con una attenuazione sempre più marcata degli indici e delle clausole di tutela e protezione. Ed esattamente queste sono le dinamiche che la flessibilità ha affermato storicamente, socialmente, culturalmente e politicamente, a partire dagli anni Ottanta. Queste tendenze si sono affermate a scala globale, grazie al trionfo del reaganismo e del thatcherismo.

### 5. Gli anni Novanta

Sono stati contrassegnati da un doppio ordine di fenomeni: a) sollecitazioni in direzione dell'allineamento all'ordinamento comunitario<sup>58</sup>; b) pressioni verso l'universalizzazione della flessibilità, attraverso una vera e propria standardizzazione dei "lavori atipici"<sup>59</sup>. Se nel primo ordine di fenomeni possiamo rinvenire la presenza di elementi positivi, il se-

<sup>54</sup> La prima legge derogatoria può essere considerata la n. 18/1978, con l'amplificazione del ricorso al lavoro a termine. Ad essa seguono, negli anni Ottanta, le leggi n. 79/1983 e n. 863/1984 che introducono istituti come il part-time e i Contratti di Formazione e Lavoro (CFL). Con i "contratti di flessibilità", si realizza una connessione attiva con elementi del contratto a termine che consente ai datori di lavoro di: a) fruire di sgravi contributivi; b) ricorrere al sottoinquadramento contrattuale; c) procedere alla chiamata nominativa, anziché a quella numerica. Un'ulteriore spinta alla flessibilità in entrata è stata determinata dalla legge n. 56/1988, laddove si stabiliva che il 50% delle assunzioni potesse avvenire per chiamata nominativa e che, attraverso accordi tra le parti, fosse ulteriormente ampliato il contratto a termine.

<sup>55</sup> Oltre ai testi generali sulla flessibilità richiamati in precedenza, sul punto si rinvia a: W. Nanni-T. Vecchiato, *Vuoti a perdere. Rapporto 2004 su esclusione sociale e cittadinanza incompiuta*, Milano, Feltrinelli, 2004; P. Barbieri-S. Scherrer, *Le conseguenze sociali della flessibilizzazione del mercato del lavoro in Italia*, "Stato e mercato", n. 2/2005, pp. 291-321; Idem, *Vite svendute. Uno sguardo analitico sulla costruzione sociale delle prossime generazioni di esclusi*, "Polis", n. 3/2007, pp. 431-459. Ineludibile, sul tema, rimane R. Sennet, *L'uomo flessibile. Le conseguenze del nuovo capitalismo sulla vita personale*, Milano, Feltrinelli, 1999.

<sup>56</sup> C. Dell'Aringa, *Prefazione* ad A. Perulli (a cura di), *Le riforme del lavoro. Dalla Legge Finanziaria 2007 al Protocollo sul Welfare*, Halley Editrice, Matelica (Mc), p. 6.

<sup>57</sup> Cfr. F. Galgano, *Dogmi e dogmatica del diritto*, Padova, Cedam, 2010, p. 33.

<sup>58</sup> Si vedano, esemplificativamente: a) legge n. 223/1991, sui licenziamenti collettivi; b) legge n. 428/1990 e poi D.Lgs. n. 18/2001, sul trasferimento d'azienda; c) D.Lgs. n. 626/1994, sulla salute e sicurezza dei lavoratori; d) D.Lgs. n. 532/1999, sul lavoro notturno; e) D.Lgs. n. 61/2000, sul part-time; f) D.Lgs. n. 368/2001, sul lavoro a termine; g) D.Lgs. n. 345/1999, sul lavoro dei minori; h) D.Lgs. n. 151/2001, sulla tutela della maternità e paternità (Cfr. Lunardon, *op. cit.*, pp. 58 ss.).

<sup>59</sup> Per effetto della "legge Treu" e della "legge Biagi", tre sono le grandi aree del lavoro atipico: a) lavoro subordinato; b) lavoro autonomo; c) inserimenti lavorativi che non contemplano un rapporto di lavoro. Per il lavoro subordinato, ricordiamo: a) part-time con clausole più o meno elastiche; b) lavoro interinale/somministrato; c) *staff leasing* (lavoro in affitto); d) apprendistato; e) *job on call* (lavoro a chiamata); f) *job-sharing* (lavoro ripartito); g) contratti di inserimento (ex contratti di formazione e lavoro). Per il lavoro autonomo, ricordiamo: a) lavori a progetto (ex lavori in collaborazione coordinata e continuativa); b) lavoro accessorio; c) associazione in partecipazione; d) contratti d'opera. Per gli inserimenti lavorativi senza rapporto di lavoro, ricordiamo: a) stage, tirocini formativi e di orientamento; b) borse lavoro e forme di lavori socialmente utili.

condo ha portato a compimento il processo di decostituzionalizzazione del lavoro, avviato nella seconda metà degli anni Settanta<sup>60</sup>. Decostituzionalizzazione ha qui il preciso significato di instabilità e aleatorietà dei diritti, i quali sono stati gettati in un vortice di progressiva vaporizzazione. Occorre, però, osservare che il fenomeno della destrutturazione del diritto al lavoro e dei diritti dei lavoratori ha una portata non solo italiana, ma mondiale ed europea<sup>61</sup>. Alla rivoluzione elettronica dei secondi anni Settanta hanno fatto seguito la rivoluzione informatica degli anni Ottanta e la rivoluzione digitale dei Novanta, durante i quali è stata completamente ridisegnata la geografia mondiale del lavoro, dei modi del produrre, delle allocazioni e delocalizzazioni produttive, seguendo il criterio standard dell'abbassamento dei costi di produzione, attraverso l'assottigliamento dell'area dei diritti. La costituzione è stata ridotta ad una mummia; hanno preso la parola i suoi detrattori, presenti in tutti i campi dell'agone politico, i quali hanno fatto sapiente uso dei suoi limiti.

#### 6. Dai Novanta agli anni 2000

Il passaggio è avvenuto all'insegna delle spinte e contropunte che si sono dispiegate tra concertazione, deregolazione e accordi separati che, verso la fine del secolo, si muovono all'interno di un sistema lavoro ormai deconstituzionalizzato. La concertazione come *sistema* entra nell'ordinamento con il "Protocollo del 23 luglio 1993", sottoscritto dal governo guidato da Azelio Ciampi e tutte le organizzazioni sindacali e le associazioni datoriali<sup>62</sup>. Essa viene essenzialmente qualificata come "politica dei redditi" in funzione dello sviluppo, ricevendo l'appoggio incondizionato dei partiti e dei governi di centrosinistra anche negli anni successivi<sup>63</sup>. Con l'"Accordo interconfederale del 24 settembre 1996", il

<sup>60</sup> Dobbiamo ricordare che il processo di flessibilizzazione e precarizzazione del lavoro riceve una sollecitazione definitiva sotto il primo governo di Romano Prodi, a seguito della cd. "legge Treu" (n. 196/1997) che definisce, sistematizza e articola le forme del lavoro flessibile: a) introducendo il "lavoro interinale" (lavoro temporaneo in affitto); b) estendendo l'uso dei contratti a termine, del part-time, dei contratti di apprendistato e di formazione e lavoro. Rammentiamo, per inciso, che con il lavoro interinale si legittima l'interposizione nei rapporti di lavoro, ritenuta fino ad allora assolutamente illecita, per effetto della legge n. 1369/1960 e in ossequio al dettato costituzionale di tutela dei lavoratori da ogni forma di sfruttamento più o meno occulto. Va, però, osservato che prime e parziali deroghe al divieto di interposizione sono contenute nel "Protocollo di intesa" del luglio 1993 tra governo e parti sociali che segna la nascita della concertazione in Italia; come si vedrà più avanti. Va, infine, riconosciuto che la "legge Treu" deroga al divieto di interposizione, ma non lo abroga. Sarà la "legge Biagi", nel 2003, ad abrogare totalmente la legge n. 1369/1960.

<sup>61</sup> Cfr. A. Cantaro, *Il diritto dimenticato. Il lavoro nella costituzione europea*, Torino, Giappichelli, 2007. L'UE non si è schierata molto distante dalle posizioni italiane, in fatto di segmentazione e precarizzazione del mercato del lavoro e delle figure lavorative, con un attacco frontale ai requisiti di tutela del lavoro subordinato a tempo pieno e indeterminato: cfr. il Libro Verde, *Modernizzare il diritto del lavoro per rispondere alle sfide del XXI secolo*, presentato dalla Commissione europea a novembre 2006. Circa un anno dopo, il Parlamento europeo, nella "Risoluzione dell'11 luglio 2007", ha sottoposto a censura il Libro Verde, ritenendolo un fattore di amplificazione della frattura tra "inclusi" ed "esclusi" e, quindi, un ostacolo verso la prospettiva della crescita dell'occupazione e del dinamismo economico. Tutti e due i documenti si trovano sul sito: [www.europa.eu](http://www.europa.eu)

<sup>62</sup> Va puntualizzato che la concertazione, come *metodo* di ricerca dell'intesa tra parti sociali e governo, ha fatto la sua comparsa con il cd. "Protocollo Scotti" del 22 gennaio 1983, siglato tra governo, Cgil, Cisl, Uil e Confindustria. Con il "Protocollo", al fine di contenere il costo del lavoro, si realizzò uno "scambio politico" che conteneva gli oneri a carico delle imprese e impegnava le parti sociali alla flessibilizzazione del rapporto di lavoro e al rispetto degli indirizzi di politica economica varati dal governo. Il "metodo" non agevolava il raggiungimento di risultati stabili, in quanto era totalmente esposto ai mutamenti dei rapporti di forza tra le controparti, per effetto della logica corporatista che regola la dinamica degli interessi, ripetutamente stigmatizzata dalla Corte costituzionale (cfr. O. Mazzotta, *Diritto del lavoro*, Milano, Giuffrè, 2011; in part., pp. 19 ss.). Per una critica congiunta del corporatismo e dell'insorgente concertazione sociale, rimangono fondamentali due lavori di G. Vardaro: a) *Diritto del lavoro e corporativismi: ieri e oggi*, Milano, Franco Angeli, 1988; b) *Corporativismo e neo-corporativismo*, Voce per il "Digesto IV edizione, Discipline privatistiche – Sez. commerciale", Torino, Utet, 1989. Del primo lavoro Vardaro fu curatore.

<sup>63</sup> Anche sul tema ricorrente della concertazione la bibliografia è sconfinata. Ci limitiamo, anche in questo caso, a fornire essenziali riferimenti generali: M. Salvati, *Crisi politica, risanamento finanziario e ruolo della concertazione*, "Il Mulino", 1995; M. Ricciardi, *Le relazioni sindacali negli anni della concertazione*, Bologna, Clueb, 1999; M. Salvati, *Breve storia della concertazione all'italiana*, "Stato e mercato", n. 3/2000; M. Dau, *Oltre la concertazione?*, Firenze, Le Monnier, 2001; Alessia Vitta, *Gli imprenditori e la concertazione in Europa. Un'analisi comparata tra Austria, Danimarca, Italia e Svezia*, Roma, Edizioni Lavoro, 2001; G. Giugni, *La lunga marcia della concertazione*, Bologna, Il Mulino,

suo ambito di applicazione viene definitivamente esteso alla formazione, al mercato del lavoro, alle innovazioni tecnologiche, all'occupazione, al Welfare State. Questo sviluppo promozionale e istituzionalizzante della concertazione viene ratificato dal governo di Massimo D'Alema, col "Patto sociale per lo sviluppo e l'occupazione del 22 dicembre 1998"<sup>64</sup>. In una prospettiva contraria si muovono i governi di centrodestra di Silvio Berlusconi, già nel 1994-95. A partire dai primi anni 2000, con il "Libro Bianco sul mercato del lavoro in Italia. Proposte per una società attiva e per un lavoro di qualità" (licenziato nell'ottobre 2001), la sterzata del centrodestra è ancora più netta<sup>65</sup>. Con il "Libro Bianco", il governo Berlusconi confuta, con decisione, il paradigma della concertazione, facendogli franare il terreno sotto i piedi. Filiazioni dirette del "Libro Bianco" sono: a) il "Patto per l'Italia" del 5 luglio 2002 (siglato dalle maggiori Confederazioni sindacali, tranne la Cgil), con la previsione specifica del contenimento del costo del lavoro e della "deroga temporanea e sperimentale" all'art. 18 dello Statuto dei Lavoratori, nel punto in cui era prevista la reintegrazione del lavoratore illegittimamente licenziato; b) la cd. "legge Biagi" (n. 30/2003) che rende sistema la flessibilizzazione e precarizzazione del lavoro, avviata dalla "legge Treu". Il "Protocollo sul Welfare" del 23 luglio 2007, siglato dal secondo governo Prodi e dalle parti sociali<sup>66</sup>, si posiziona a metà strada tra la critica della "legge Biagi" e il tentativo di razionalizzarne in maniera funzionale l'impianto, fino a proporre la *deregolazione* imperniata sulla flessibilità come nuova e indiscutibile forma di *regolazione postfordista* (e minimalista) del lavoro e dei diritti. L'insieme di tutti questi eventi costituisce l'antefatto che condurrà, sotto il quinto governo Berlusconi, a gravi lacerazioni endosindacali all'interno del sistema delle relazioni industriali: a) "Accordo quadro separato sulla riforma del sistema contrattuale", del 22 gennaio 2009; b) "Contratto collettivo separato settore metalmeccanico", del 15 ottobre 2009. Nei due casi appena segnalati, la Cgil e la Fiom non sottoscrivono gli accordi, ritenendoli lesivi dei diritti dei lavoratori. La decostituzionalizzazione del sistema contrattuale e delle relazioni industriali riceve un ulteriore e decisivo impulso dagli accordi separati intervenuti nel 2010 in ambito Fiat, fortemente voluti da Sergio Marchionne, amministratore delegato della Fiat SpA<sup>67</sup>: a) Pomigliano, 15 giugno 2010; b) Mirafiori, 23 dicembre 2010<sup>68</sup>. La "riforma Fornero" di dicembre del 2012 interviene su questo ordito di fatti e di tracciati destabilizzati e destabilizzanti.

---

2003; Fiammetta Fanizza, *Breve storia della concertazione in Italia*, Bari, Cacucci, 2006; M. Abrescia, *La concertazione oltre il diritto. Prassi nel quindicennio 1992-2007*, Intervento al Convegno "La prassi degli organi costituzionali", Bologna 14 e 15 giugno 2007, in [www.forumcostituzionale.it](http://www.forumcostituzionale.it); M. Carrieri, *Prove di concertazione. Il lavoro nel confronto tra le parti sociali e il governo*, Roma, Ediesse, 2007; M. Carrieri, *L'altalena della concertazione. Patti e accordi italiani in prospettiva europea*, Roma, Donzelli, 2008; T. Treu, *Concertazione*, in P. Lambertucci (a cura di), *Diritto del lavoro*, Milano, Giuffrè, 2010, pp. 75-90; R. Pessi, *Europa e concertazione: modelli a confronto*, Padova, Cedam, 2009; Fiorella Lunardon (a cura di), *Trattato di diritto del lavoro*, vol. III, *Conflitto, concertazione e partecipazione*, Padova, Cedam, 2011; M. Ballistreri, *Le nuove relazioni industriali tra legge e autonomia collettiva. Problemi e prospettive*, Milano, Giuffrè Editore, 2012; M. Quaranta, *Concertazione sociale e regole del lavoro*, Napoli, Editoriale Scientifica, 2012; M. Carrieri-T. Treu, *Verso nuove relazioni industriali*, Bologna, Il Mulino, 2013.

<sup>64</sup> "Quest'ultimo, in particolare, inserisce la concertazione negli *schemi di produzione normativa triangolare* del sistema, considerandola *circuito privilegiato* per la recezione delle Direttive europee" (Lunardon, *op. cit.*, p. 159; corsivi nostri). Il "Patto", in un certo senso, ridisegna e riscrive la "costituzione della concertazione" in Italia: cfr. M. Abrescia, *op. cit.*, p. 11. Ne prospetta, altresì, l'inarrestabile declino.

<sup>65</sup> Per la confutazione di questo indirizzo programmatico, secondo la linea di ricostruzione critica che si sta qui avanzando, sia consentito rinviare ad A. Chiocchi: a) *Dalla tutela del lavoro alla tutela del mercato. Considerazioni minime sul "Libro Bianco" del governo Berlusconi*, "Focus on line", ottobre 2001; b) *Dopo la concertazione. Economia dell'offerta e relazioni industriali: il caso del governo Berlusconi*, "Focus on line", marzo 2003.

<sup>66</sup> Il "Protocollo" è stato convertito nella legge n. 247 del 23 dicembre 2007. Per una disamina critica del "Protocollo", si rinvia ad A. Perulli (a cura di), *op. cit.*

<sup>67</sup> Gli accordi furono sponsorizzati dal governo di centrodestra e appoggiati da importanti leader del Pd, come Massimo D'Alema, Piero Fassino e Sergio Chiamparino.

<sup>68</sup> Scrive Alessandra Algostino: "La storia della destrutturazione dei rapporti di lavoro è ormai lunga, dalle prime leggi sulla flessibilità al cd. collegato lavoro, dalle concertazioni sul welfare agli "accordi" di Pomigliano e Mirafiori. Il lavoro, che la Costituzione disegna come strumento di dignità e mezzo di emancipazione sociale, come fondamento della "Repubblica democratica" e *trait d'union* fra democrazia politica e democrazia economica, è sempre più solo merce. Il diritto dei lavoratori, che evoca non solo una condizione normativa, ma dei diritti, delle garanzie, che ha come sogget-

Il processo di decostituzionalizzazione del lavoro, come si è visto, è andato procedendo, avvincendosi alla flessibilizzazione dei processi lavorativi e degli usi della forza lavoro. Sono a tutti ben chiari i contenuti polisemici della flessibilità; ma qui l'abbiamo indagata, cercando di focalizzare le tendenze deregolative che ha insinuato nei modi del produrre, nell'organizzazione del lavoro, nel governo della forza lavoro, nel complesso e delicato sistema dei diritti e nell'ordito della vita quotidiana. I fenomeni che hanno maggiormente fatto risalto ci sembrano essere:

- a) impiego dei lavoratori affrancato da vincoli legislativi e contrattuali, con il conferimento alle imprese di una sorta di mandato in bianco;
- b) rottura dell'ordine regolativo dato delle condizioni occupazionali e lavorative;
- c) esaltazione del campo di autonomia decisionale del management, così investito di un potere disciplinatore e, insieme, autoregolatorio;
- d) inarrestabile compressione del campo di espressione delle tutele costituzionali e dei diritti di cittadinanza;
- e) devalorizzazione delle forme della vita.

Se leggiamo con attenzione questa complessa evoluzione storica e sociale, possiamo meglio comprendere come *lavoro senza costituzione* e *sviluppo senza lavoro* abbiano potuto procedere così strettamente avvinti e che, a loro volta, sono stati afferrati da un mulinello di transizioni globali che hanno per poli complementari: *vita senza valore* e *valori senza vita*.

La nuova regolazione autoritativa e autoritaria dei sistemi lavorativi e dei sistemi di cittadinanza trasferisce il rischio di impresa e i rischi sociali interamente sulle spalle dei lavoratori e dei cittadini, i quali sono ricorrentemente chiamati a farvi fronte, rinunciando a diritti e disponendosi ad eterni sacrifici. La lunga crisi globale principiata nel 2008 ne è solo l'ultima ed eloquente testimonianza, in una dimensione globale entro cui il lavoro è *denazionalizzato* che produce i seguenti effetti:

- a) le certezze delle imprese vengono *regolate*;
- b) i diritti dei lavoratori e dei cittadini *deregolati*.

L'incertezza del diritto e dei diritti costruisce l'architettura di una nuova costituzione globale, la cui sovranità è imputata al sistema di imprese multinazionali e alle istituzioni sovranazionali che meglio ne rappresentano gli interessi e difendono i privilegi. Tutto questo non ci parla della fuga dal lavoro (salarinato e/o subordinato); ma, peggio, espone senza veli il grado di oppressione estrema a cui il lavoro e i diritti sono oggi sottoposti<sup>69</sup>. E, come sempre, più l'oppressione aumenta, più il potere è costretto a ricorrere alla menzogna<sup>70</sup>. Le retoriche e le strategie narrative degli oppressori, per quanto raffinate, non possono reggere il peso della realtà e lo sguardo degli oppressi, oggi catapultati in una condizione di indigenza assoluta. Il mestiere di mascherare l'oppressione diventa sempre più difficile; come sempre più difficile, al limite dell'assurdo e del surreale, si fa il compito dei cortigiani e dei mandarini del potere.

Come ci viene testimoniato dalla grande lezione di R. Castel, la perdita di lavoro e reddito è indissociabile dalla mancanza di legami sociali, in un ambito in cui la vulnerabilità sociale fa diventare labili e mobili i confini tra inclusione ed esclusione sociale<sup>71</sup>. Il lavoro vulnerabilizza umanamente e socialmente, a prescindere dalle sue incidenze numeriche formali. L'orizzonte

---

to non la vendita di mano d'opera quanto la vita delle persone, è mistificato nella retorica dei lavori, della competitività, della "libertà" contrattuale del singolo lavoratore" (*Diritti flessibili nell'era dei feudi aziendali. Considerazioni intorno all'accordo su democrazia e rappresentanza del 28 giugno 2011 e all'art. 8 della manovra finanziaria-bis (l. 148 del 2011)*, "Costituzionalismo.it", 3, 2011, pp. 1-2 (in [www.costituzionalismo.it](http://www.costituzionalismo.it))).

<sup>69</sup> R. Castel ha il grande merito di aver gettato luce sull'immane processo di "metamorfosi del lavoro", dagli albori selvaggi fino alle indegnità della contemporaneità, percorrendo gli zig zag, le continuità e le fratture entro cui il lavoro ha gettato sfruttati e oppressi: *Le metamorfosi della questione sociale. Una cronaca del salariato* (a cura di A. Petrillo e C. Tarantino), Avellino, Elio Sellino Editore, 2007.

<sup>70</sup> "Una prima forma di menzogna è quella consistente nel mascherare l'oppressione, nell'adulare gli oppressori. Questa menzogna è molto diffusa tra persone oneste, peraltro buone e sincere, ma che non si accorgono di mentire. ... Ci sono persone che adulano gli oppressori per professione: i potenti trovano sempre persone disposte a passare tutta la vita a lodare e adulare coloro che spargono sangue. Nove giornalisti su dieci, per essere ottimisti, hanno assunto la professione di mentitori a favore degli oppressori" (Simone Weil, *Lezioni di filosofia 1933-34*, Milano, Adelphi, 1999, pp. 155-156).

<sup>71</sup> Cfr., ancora, R. Castel, *op. cit.* Sul punto, si vedano anche le acute osservazioni di A. Petrillo-C. Tarantino nelle loro note introduttive al volume di Castel: *La parabola del salariato. Nota all'edizione italiana*; in part., pp. 16-17.

del lavoro non tramonta; piuttosto, si trasforma, si mimetizza in forme sommerse o informali, quando non apertamente illegali, fino al lavoro forzato e al lavoro minorile. Possiamo dire che è stato raggiunto un punto di non ritorno: il lavoro non è più fattore di emancipazione, ma agisce come marchio stigmatizzante. Ma è anche vero, come ci ha ancora insegnato Castel, che la storia del lavoro è stata sempre storia di povertà e oppressione. La storia dei lavoratori e quella degli oppressi, invece, è stata ed è storia di libertà e di liberazione. Nella storia di questa oppressione la costituzione ha avuto il coraggio di inserirsi, ma non ha avuto la forza e le energie di uscirne, poiché non è riuscita a volgere lo sguardo oltre lo specchio della valorizzazione universalistica del lavoro, da cui è rimasta ammaliata e svalutata<sup>72</sup>.

### 3. I non-diritti, gli illegalismi delle classi dirigenti e la libertà

È, senz'altro, vero che il diritto del lavoro è affetto da una "genetica problematicità costituzionale", per la compresenza di tavole di valori differenti che necessariamente rimandano ad una composizione dinamica dei conflitti che ne scaturiscono<sup>73</sup>. È altrettanto vero che le trasformazioni sociali, economiche, storiche, culturali e politiche degli ultimi decenni del Novecento, a cui abbiamo fatto rapidamente cenno, hanno definitivamente valicato il confine del conflitto binario tra capitale e lavoro<sup>74</sup>. Ma la poliarchia degli interessi e dei valori era operante fin dal secondo dopoguerra ed è proprio all'interno di un *humus* pluralista che è nata la costituzione italiana. Che, come abbiamo cercato di argomentare, è stata plasmata viziosamente da tre fondamentali deficit originari: a) la sussunzione sotto la dinamica degli interessi tipica delle democrazie pluraliste; b) l'ancoraggio sulle megamacchine dello Stato e del lavoro, concepiti ambedue come figure compatte e monocentriche; c) la riduzione del sistema di imprese alla grande fabbrica manifatturiera. Siamo in presenza di un originario effetto di spiazzamento dalla realtà che, con il tempo, non ha potuto far altro che approfondirsi.

Il passaggio di fine secolo, in Italia, ci consegna una costituzione la cui genetica è stata completamente corrosa, proprio perché la sua problematicità originaria è stata definitivamente messa in parentesi. La frana e la crisi del diritto del lavoro, dentro e fuori la costituzione, sono: a) il *prodotto interno* della indigenza delle origini; b) il *risultato esterno* di trasformazioni culturali, politiche e sociali non metabolizzate; c) l'*effetto politico* della redistribuzione dei rapporti di potere a favore delle classi e gruppi forti che, negli ultimi due decenni e mezzo, la globalizzazione ultraliberista ha sovralimentato fino all'apogeo. La *denazionalizzazione* delle costituzioni formali, avviatasi in Occidente e nel mondo con il declino dello Stato nazione e su cui insiste giustamente M. D'Antona<sup>75</sup>, in Italia, ha avuto tra i suoi agenti patogeni proprio la decostituzionalizzazione dei diritti e del lavoro. Gli effetti di disarticolazione portati avanti dalla decostituzionalizzazione hanno sedimentato uno dei migliori alvei di sviluppo per la denazionalizzazione delle costituzioni. Ancora una volta, le fenomenologie in piena azione della crisi globale esplosa nel 2008 sono lì a ricordarcelo, con la spoliazione delle sovranità nazionali operata in quest'ultimo quinquennio da Fondo monetario internazionale, Banca mondiale e Banca centrale europea.

Il punto è che v'è una contraddizione netta già tra il dettato costituzionale e i principi base dell'Europa comunitaria, nel cui ambito la centralità costituzionale del lavoro e del diritto al la-

<sup>72</sup> Si tratta di uno specchio di natura eminentemente storico-filosofica che, sostiene Hannah Arendt, ha nella triade Locke/Smith/Marx la sua fonte energetica (*Vita activa. La condizione umana*, Milano, Bompiani, 2012). Castel medesimo non manca di appuntare il suo interesse su questi passaggi arendtiani (*op. cit.*, pp. 213-214). Alla triade arendtiana, a nostro avviso, manca un elemento fondamentale: Hegel; e vi abbiamo fatto cenno sul finire del primo paragrafo.

<sup>73</sup> Cfr. M. D'Antona, *Diritto del lavoro di fine secolo: una crisi di identità*, "Riv. giur. lav.", I, 1998, pp. 319, 324-327.

<sup>74</sup> *Ibidem*.

<sup>75</sup> *Ibidem*. Per una rassegna più generale, cfr. L. Becchetti-L. Paganetto, *Finanza etica. Commercio equo e solidale*, Roma, Donzelli, 2003, in part. pp. 73-79; A. Scerbo, *Giustizia, sovranità, virtù*, Soveria Mannelli (Cz), Rubettino, 2004; Laura Vecchioli, *Il rischio della sovranità globale*, Torino, Giappichelli, 2004; A. Carrino, *Oltre l'Occidente: critica della Costituzione europea*, Bari, Dedalo, 2005; A. Cantaro, *Il diritto dimenticato. Il lavoro nella costituzione europea*, cit.; F. Sucameli, *L'Europa e il dilemma della costituzione. Norme, strategie e crisi del processo di integrazione*, Milano, Giuffrè, 2007; S. Gambino, *I diritti fondamentali sociali fra costituzioni nazionali e nuovi trattati*, in Id., *Diritti fondamentali e Unione Europea. Una prospettiva costituzionale*, Milano, Giuffrè, 2009, pp. 125-168; R. Pessi, *Ordine giuridico ed economia di mercato*, Milano, Wolters Kluwer Italia, 2010; Censis, *La crisi della sovranità. Un mese di sociale 2012*, Milano, Franco Angeli, 2012.

voro viene progressivamente oscurata<sup>76</sup>. Il passaggio alla cd. "società post-industriale" scalza il lavoro dalla sua posizione di dominanza sociale, culturale e produttiva e comincia a porre ben in evidenza questo scarto che si esprime, particolarmente, nell'elogio comunitario della regolazione flessibile dei rapporti di lavoro, attraverso il *dialogo sociale*, recepito in Italia dal "Libro Bianco" in una versione che ne accentua oltremodo gli aspetti decisionisti, in vista dell'assegnazione all'esecutivo del comando sulle relazioni industriali<sup>77</sup>. L'apologia comunitaria della flessibilità e della flessicurezza, più che accettarlo e valorizzarlo ai fini del riconoscimento dei diritti di cittadinanza e delle differenze, corrode e desituaziona il conflitto, con il chiaro proposito di porlo ai margini delle relazioni sociali, fino a dichiararne l'incompatibilità rispetto ai nuovi assetti ordinamentali comunitari. Il "dialogo" è rigorosamente confinato e rigorosamente confina nel campo circoscritto dai vincoli economici, fiscali e politici imposti dall'alto dalle istituzioni comunitarie. In tale campo, nella loro espressione autonoma e valorizzante di nuove forme di *Welfare*, i diritti compaiono come figure evanescenti, se non come fantasmi veri e propri<sup>78</sup>. Piuttosto, prolifera la generazione di *costituzioni materiali* che si smangiano le *costituzioni formali*, con il relativo affossamento dei diritti. L'abrogazione dei diritti costituzionali introduce l'alba di una nuova era: l'epoca dei *non-diritti*<sup>79</sup>. Nell'epoca della globalizzazione ultraliberista sono i non-diritti a ricodificare le costituzioni, disseccandole con una progressione inarrestabile. Costituzione senza cittadini e cittadini senza costituzione sono le due facce indivisibili della sovranità globale. Decostituzionalizzazione dei diritti diventa qui *ricodificazione dei non-diritti*.

La *contrattazione di prossimità*, introdotta dall'art. 8 della legge n. 148/2011, invocata da anni dalle imprese e preparata con cura dai governi di centrodestra, ha costituito un punto di svolta decisivo, poiché ha disciplinato la deroga *in peius* non solo al contratto, ma all'intera legislazione del lavoro<sup>80</sup>. Diritti cancellati nella forma di non-diritti, attraverso una profonda de-

<sup>76</sup> Cfr. A. Cantaro, *Lavoro e diritti sociali nella costituzione europea*, in P. Barcellona (a cura di), *Lavoro: declino o metamorfosi?*, Milano, Franco Angeli, 2000; Id., *Il diritto dimenticato. Il lavoro nella costituzione europea*, cit.; A. Di Francesco, *Lezioni di diritto privato europeo del lavoro*, Milano, Giuffrè, 2007; P. Costa, *Cittadinanza sociale e diritto del lavoro nell'Italia repubblicana*, cit.

<sup>77</sup> Cfr. B. Caruso, *Alla ricerca della "flessibilità mite": il terzo pilastro delle politiche comunitarie del lavoro*, "Dir. rel. ind.", 2/2002; G. Fontana, *Dalla concertazione al dialogo sociale: appunti per un dibattito*, Working Papers, C.S.D.L.E. "Massimo D'Antona", n. 1/2002; G. Zilio Grande, *Concertazione e dialogo sociale*, in F. Carinci-M. Miscione (a cura di), *Il diritto del lavoro dal "Libro Bianco" al Disegno di legge delega 2002*, Milano, 2002; G. Arrigo, *Dalla concertazione al dialogo sociale: Europa e Italia*, "Lav. dir.", 2/2004; Vittoria Ballestrero, *Brevi osservazioni su costituzione europea e diritto del lavoro italiano*, "Lav. Dir.", 4/2004; Laura Bellardi, *Dalla concertazione al dialogo sociale: scelte politiche e nuove regole*, "Lav. Dir.", 1/2004; L. Zoppoli, *Lavoro, impresa e Unione Europea. La tutela dei lavoratori nell'Europa in trasformazione*, Milano, Franco Angeli, 2006; F. Carinci (a cura di), *Diritto del lavoro dell'Unione Europea*, Milano, Wolters Kluwer Italia, 2010; Commissione Europea, *Les relations industrielles en Europe 2010*, ottobre, 2012, in <http://ec.europa.eu>; M. Rocella-T. Treu, *Diritto del lavoro della comunità europea*, Padova, Cedam, 2012; Commissione Europea, *Industrial Relations in Europe 2012*, aprile 2013, in <http://edz.bib.uni-mannheim.de>

<sup>78</sup> Sul dialogo sociale di ispirazione comunitaria, oltre alle opere citate alla nota precedente, cfr. G. P. Cella-T. Treu (a cura di), *Le nuove relazioni industriali. L'esperienza italiana nella prospettiva europea*, Bologna, Il Mulino, 1998; B. Veneziani, *Dal dialogo sociale alla contrattazione collettiva nella fase della trasformazione istituzionale dell'Unione Europea*, "Riv. giur. lav.", n. 2/1998; A. Perulli-F. Torelli, *Relazioni industriali e contrattazione collettiva nell'Unione Europea*, "Dir. rel. ind.", n. 1/1999; Roberta Nunin, *Il dialogo sociale europeo. Attori, procedure, prospettive*, Milano, 2001; G. Arrigo, *Dalla concertazione al dialogo sociale: Europa e Italia*, "Lav. dir.", n. 2/2004; E. Gabaglio, *Il dialogo sociale e l'allargamento dell'Unione*, "Rivista delle politiche sociali", n. 1/2004; U. Romagnoli, *La concertazione sociale in Europa: luci e ombre*, "Lav. dir.", n. 2/2004; G. Varvesi, *Lo sviluppo del dialogo sociale in Europa*, Bancaria, Roma, 2005; F. Guarriello, *Il contributo del dialogo sociale alla strategia europea per l'occupazione*, in M. Barbera (a cura di), *Nuove forme di regolazione: il metodo aperto di coordinamento delle politiche sociali*, Milano, Giuffrè, 2006; M. Colasanto-G. Iorio-Laura Zanfrini, *Il dialogo sociale in Europa. Esperienze e proposte*, Soveria Mannelli (Cz), Rubettino, 2011; G. F. Santoro Passarelli, *Diritto dei lavori. Diritto sindacale e rapporti di lavoro*, Torino, Giappichelli, 2013.

<sup>79</sup> Per questo tema, si rinvia ad Associazione SocietàInformazione, *Rapporto sui diritti globali* (cura e coordinamento di S. Segio), Roma, Ediesse, edizioni del 2010, 2011, 2012 e 2013.

<sup>80</sup> Per una prima lettura critica dell'art. 8 e dei temi ad esso collegati, si rinvia a: F. Carinci, *Al capezzale del sistema contrattuale: il giudice, il sindacato, il legislatore*, Working Papers, C.S.D.L.E. "Massimo D'Antona", n. 133/2011; G. Cella, *L'art. 8, ovvero la regola del Far West*, "Newsletter Nuovi Lavori", in [www.nuovi-lavori.it](http://www.nuovi-lavori.it), n. 73, 20 settembre 2011; E. Ales, *Dal "caso Fiat" al "caso Italia". Il diritto del lavoro di "prossimità", le sue scaturigini e i suoi limiti costituzionali*, Working Papers, C.S.D.L.E. "Massimo D'Antona", n. 134/2011; G. Ferraro, *Il contratto collettivo oggi dopo l'art. 8 del*



strutturazione e un'ancora più profonda ri-strutturazione negativa: ecco l'impalcatura su cui si reggono le nuove relazioni industriali, secondo la contrattazione di prossimità<sup>81</sup>. Le questioni rilevanti sono tre: a) la sospensione delle tutele costituzionali del diritto al lavoro e dei diritti individuali e collettivi dei lavoratori; b) la rimozione della tutela costituzionale della libertà sindacale e del valore *erga omnes* del contratto collettivo; c) l'abrogazione del principio di inderogabilità della legge e del contratto collettivo nazionale. Con un sol colpo, il decentramento verso la contrattazione territoriale e/o aziendale soppianta il dettato costituzionale, le disposizioni legislative in materia di lavoro e la contrattazione collettiva nazionale. La contrattazione di prossimità non è una manifestazione decentrata di autonomia collettiva, bensì il grimaldello con cui si vuole scardinare definitivamente l'assetto costituzionale delle relazioni industriali, il sistema vigente (meglio sarebbe dire: sopravvivate) dei diritti dei lavoratori e il contratto collettivo nazionale. Essa ha il chiaro intento di rimpiazzare la contrattazione collettiva nazionale, dopo averne destabilizzato e ri-stabilizzato in maniera regressiva gli assi di scorrimento.

La rilevanza politica della posta in gioco ben spiega, da parte del governo di centrodestra e, in particolare, del ministro Maurizio Sacconi, la doppia necessità di: a) rompere l'astensionismo legislativo in tema di art. 39 della costituzione; b) infrangere il principio di inderogabilità della legge e del contratto nazionale. Per farsi un'idea ancora più precisa del carattere politico dell'obiettivo perseguito dal governo, va ricordato che l'irruzione dell'art. 8 (nascosto nella "manovra di Ferragosto" 2011) avviene dopo che le parti sociali avevano ritessuto un ambito di discussione unitaria, siglando l'Accordo interconfederale del 28 giugno 2011 sulla contrattazione collettiva di secondo livello, il quale già prevedeva deroghe al contratto nazionale. Non ha torto, c'è chi ha sostenuto che, con l'art. 8, il governo ha inteso proprio cancellare l'Accordo interconfederale di giugno e, con esso, quel fragile clima di concordia intersindacale così faticosamente ricostruito<sup>82</sup>. Queste tendenze inquinanti e corrosive sono, in larga parte, passate sotto silenzio: il *social media system* ha finto che alcun problema serio sussistesse al riguardo; non diversamente si sono comportati gli attori politici, fatte rare e debite eccezioni. Come fatto osservare da U. Romagnoli, il veleno sparso dall'art. 8 è solo l'*ultimo segmento* di una tenden-

---

decreto n. 138/2011, Working Papers, C.S.D.L.E. "Massimo D'Antona", n. 138/2011; Valeria Fili, *Contrattazione di prossimità e poteri di deroga nella Manovra di Ferragosto (art. 8, d.l. n.138/2011)*, "Lav. Giur.", n. 10/2011; L. Gallino, *Articolo 8 del decreto 138/2011 sulla manovra finanziaria: da cancellare*, "la Repubblica", 15 settembre 2011; A. Perulli-V. Speciale, *L'art. 8 della legge 14 settembre 2011, n. 148 e la "rivoluzione di agosto" del Diritto del lavoro*, Working Papers, C.S.D.L.E. "Massimo D'Antona", n. 132/2011; U. Romagnoli, *Dalla cancellazione dell'art. 8 alla ricostruzione del diritto del lavoro*, in [www.dirittisocialiecittadinanza.it](http://www.dirittisocialiecittadinanza.it), 2011; Id., *Il diritto del lavoro torna al Medioevo*, "Eguaglianza & Libertà", in [www.eguaglianzaeliberta.it](http://www.eguaglianzaeliberta.it), 12 dicembre 2011; Id., *La deriva del diritto del lavoro ...*, cit.; M. Rusciano, *L'art. 8 è contro la Costituzione*, "Eguaglianza & Libertà", in [www.eguaglianzaeliberta.it](http://www.eguaglianzaeliberta.it), 8 agosto 2011; G. Sateriale, *Il governo ha cancellato l'accordo di giugno – Intervista*, "Il diario del lavoro", in [www.ildiariodelavoro.it](http://www.ildiariodelavoro.it), 31 agosto, 2011; F. Scarpelli, *Rappresentatività e contrattazione tra l'accordo unitario di giugno e le discutibili ingerenze del legislatore*, Working Papers, C.S.D.L.E. "Massimo D'Antona", n. 127/2011; Id., *La norma Sacconi della manovra di agosto: non si sostiene così la contrattazione aziendale*, in [www.nelmerito.it](http://www.nelmerito.it), 29 settembre 2011; F. Liso, *Osservazioni sull'accordo interconfederale del 28 giugno e sulla legge in materia di "contrattazione collettiva di prossimità"*, Working Papers, C.S.D.L.E. "Massimo D'Antona", n. 157/2012; M. Meucci, *La contrattazione aziendale resa eversiva*, in [www.altalex.com](http://www.altalex.com), 5 gennaio 2012.

<sup>81</sup> Ecco l'icastico commento di U. Romagnoli all'art. 8: "Autorizza l'autonomia negoziale privato-collettiva a trasformare l'*hard law* in *soft law* – dove c'è più leggerezza che diritto – ed espelle l'anima egualitaria dal *corpus* normativo che la custodiva dall'età del popolo degli uomini col colletto blu e le mani callose" (*La deriva del diritto del lavoro ...*, cit., p. 6). L'art. 8 in questione apre il Titolo III della legge ("Misure a sostegno dell'occupazione") e la sua denominazione è quanto mai precisa: "Sostegno alla contrattazione collettiva di prossimità". Ecco cosa prevede il comma 2-bis dell'art. 8: "Fermo restando il rispetto della Costituzione, nonché i vincoli derivanti dalla normativa comunitaria e dalla convenzioni internazionali sul lavoro, le specifiche intese di cui al comma 1 operano anche in deroga alle disposizioni di legge che disciplinano le materie richiamate dal comma 2 ed alle relative contenute nei contratti collettivi nazionali di lavoro". La Corte costituzionale, con sentenza n. 221 del 19 settembre 2012, ha dichiarato la legittimità costituzionale dell'art. 8, commi 1, 2 e 2-bis della legge, respingendo il ricorso inoltrato dalla Regione Toscana, pur rimarcandone l'eccezionalità e la specialità. Come è sin troppo evidente, su questo fronte politico-sindacale, ben stretta è la sinergia tra l'azione sgretolante degli accordi in deroga della Fiat di Marchionne e l'azione destrutturante del governo di centrodestra. Sotto quest'ultimo riguardo, cfr. i saggi di Perulli-Speciale, Carinci e Liso citati nella nota precedente.

<sup>82</sup> G. Sateriale, *Il governo ha cancellato l'accordo di giugno*, cit. Sul tema, ancora più stringente è G. Liso, *Osservazioni sull'accordo interconfederale del 28 giugno 2011 ...*, cit.

za infestante di lungo corso che ha trovato supporter e sponsor in tutti gli schieramenti politici<sup>83</sup>.

Ma questa tendenza infestante di lungo corso, a sua volta, si è inserita in un processo di lunga durata di ben più ampia portata che, principiato con la formazione dello Stato unitario e passando per il fascismo e la resistenza al nazifascismo, si è prolungato fino alla costituzione dello Stato democratico di diritto, nelle progressive trasformazioni, deformazioni e destrutturazioni della forma repubblica che si sono succedute nel tempo. Intendiamo riferirci ad una costante italiana della forma Stato e delle forme di governo: il prevalere del volere e del potere delle classi dirigenti che hanno disconosciuto diritti e sradicato garanzie, tutte le volte che il rapporto di forza lo consentiva, con il ricorso sistematico a codici di governo autoritari, illegali e violenti<sup>84</sup>. Nella seconda metà del Novecento, la classe politica di opposizione non ha mai saputo contrastare validamente questo tipo di progettualità e di pianificazione; dagli anni Settanta in poi, anzi, ne ha iniziato a condividere l'humus, ponendo come sue stelle polari di riferimento: a) la stabilità del sistema politico dato; b) la centralità dell'impresa, delle sue leggi di funzionamento e dei suoi valori<sup>85</sup>.

La costante italiana è incardinata intorno ad una duplice assialità. Possiamo leggerla, in simultanea, sia come dissoluzione dello Stato democratico, sia come rifacimento e riallocazione regressiva dello Stato autoritario, nel mantenimento delle vestigia formali e delle strategie narrative dello Stato democratico. Non un "doppio Stato", insomma; ma uno Stato che si va specializzando, in maniera strisciante e capziosa, nel finalizzare norme e pratiche democratiche all'autoritarismo politico. La democrazia rimane formalmente la fonte legale del potere; ma, nel contempo, è costantemente svuotata, vilipesa e imbalsamata come fantasma di se stessa. Sulla democrazia come fantasma vengono ora eretti i nuovi poteri autoritari globali. Non siamo seduti sulle rovine di una civiltà; stiamo, piuttosto, assistendo ad un evento che ha pochi precedenti storici: *per non tramontare* (cioè: per sopravvivere a se stesse, in puri termini di potere), le civiltà dominanti stanno suicidandosi e distruggendo mondo e umanità, poiché l'ecatombe è, ormai, diventata la loro unica ragion d'essere<sup>86</sup>. Il profitto e il potere nascono ora proprio dall'ecatombe del mondo e dell'umanità, come in passato sono nati e hanno ruotato intorno alle guerre, alle rapine, al saccheggio e al genocidio di minoranze etniche e culturali. Le strategie retoriche e le narrazioni del discorso democratico cercano di occultare queste evidenze; ma, proprio nascondendole, le disvelano e si smascherano. Nessun discorso può più reggere o sopportare i livelli di menzogna e di violenza su cui si oggi il profitto e il potere edificano se stessi. Basti solo pensare alla dottrina e alla pratica delle "guerre umanitarie", una mostruosa contraddizione semantica ed etica, prima di ogni altra cosa.

È la codificazione dei non-diritti che, suo malgrado, demolisce le menzogne del profitto e del potere, dalle costellazioni lavorative ed extralavorative fino a quelle dei mondi vitali. Secondo la, pur interessante, denuncia operata dalle teoriche della postdemocrazia, le istituzioni democratiche contemporanee concepiscono ed erogano i diritti di cittadinanza, secondo una logica commerciale e spettacolare<sup>87</sup>. Nella realtà, invece, i non-diritti sono diventati il simulacro della democrazia, ridotta ad una condizione sepolcrale. Nella crisi globale in corso, il processo è

---

<sup>83</sup> Cfr. U. Romagnoli, *op. ult. cit.*

<sup>84</sup> Cfr. Morris L. Ghezzi, *Le ceneri del diritto. La dissoluzione dello Stato democratico in Italia*, Milano, Mimesis, 2007. Sia concesso rinviare anche ad A. Chiocchi, *Il circolo vizioso*, cit. Di questo processo di lunga durata, il berlusconismo (che ha dominato e condizionato la scena politica italiana degli ultimi vent'anni) costituisce uno dei precipitati a più alto livello di coerenza e di distillazione, senza che gli intermezzi prodiani e dalemiani dei governi di centrosinistra abbiano avuto la capacità di scalfirlo; anzi.

<sup>85</sup> "Compromesso storico", "solidarietà nazionale" e "svolta dell'Eur", come accennato, sono state le pietre angolari intorno cui si è retto questo edificio. Ma, forse, va qui rivisitata la stessa strategia togliattiana della "via italiana al socialismo" che, pur presentando innegabili elementi di novità, contiene non lievi contraddizioni con quel primato della costituzione, pure predicato con forza. In Togliatti, il realismo della dottrina politica collide con la teoria costituzionale della centralità del lavoro e dei diritti fondamentali. Nei suoi successori, fino ai suoi ultimi epigoni, la centralità del lavoro e dei diritti è diventata una controfinalità per gli interessi dello Stato, dell'impresa e dell'azione di governo. I diritti, insomma, sono stati avvertiti come insopportabile zavorra.

<sup>86</sup> Su questo campo di problematiche, secondo l'impostazione che si sta qui seguendo, sia consentito rimandare ad A. Chiocchi, *L'Altro e il dono. Del vivente e del morente*, Avellino, Associazione culturale Relazioni, 2013 (quinta edizione ampliata).

<sup>87</sup> Cfr., per tutti, C. Crouch, *Postdemocrazia*, Roma-Bari, Laterza, 2003.

quanto mai palese. Ogni giorno il territorio dei non-diritti si allarga a dismisura, dalle regioni lavorative a quelle della sfera pubblica e della vita intima, interpersonale e intersoggettiva. L'area dei non-diritti riguarda con particolare intensità la tratta di esseri umani, il lavoro forzato, il lavoro minorile, i migranti, le donne, l'omofobia<sup>88</sup>.

Se ritorniamo al nostro specifico campo di indagine, la cruda e terribile realtà dei non-diritti è quanto mai evidente. Per effetto delle politiche di flessibilizzazione e decostituzionalizzazione del diritto al lavoro e dei diritti dei lavoratori, le formule contrattuali si distinguono più per i diritti non contemplati e per quelli sconfessati che per quelli riconosciuti. In questo clima, sull'attribuzione di diritti nuovi è meglio tacere. Prendiamo, per esempio, gli stagisti e i tirocinanti: non hanno diritto alla retribuzione, ai contributi previdenziali, alle ferie retribuite, alla maternità/paternità, alla indennità di malattia, agli scatti di anzianità, alla tredicesima<sup>89</sup>. Ma non soltanto le forme contrattuali del cd. "lavoro atipico", anche quelle del lavoro standard sono avviluppate nell'area grigia dei non-diritti che, ormai, costituisce una sorta di zona franca entro cui, per legge, il potere discrezionale del datore di lavoro e quello autoritario delle istituzioni tendono a farsi illimitati e il diritto è sempre più un inganno opprimente. Il lavoro, da mezzo e valore costituzionalmente protetto, è diventato costitutivamente un territorio contaminato dal rischio, dall'insicurezza sociale e dalla precarietà esistenziale. Gli illegalismi delle classi dirigenti hanno acquisito, in maniera spuria, manipolatoria e violenta, la cifra di *neolegalità*. La giustizia e il diritto non avevano mai ricevuto un pugno in faccia più possente di questo: la spudoratezza della menzogna si è fatta verità e la verità menzognera si è fatta diritto e legalità<sup>90</sup>. L'art. 8 della legge n. 148/2011 non è stato che uno dei tanti strumenti autoritativi che ha reso possibile sovraimprimere e incistare questa neolegalità di lungo corso, fondata su menzogne trasformate in verità. Chiaro che nella neolegalità prosperi l'illegalità, ad ogni livello e in ogni ambito. Chiaro che le norme costituzionali e il diritto del lavoro vengano disapplicati e sospesi; ancora più chiaro che l'intero sistema lavoro faccia sempre più trasparire i suoi habitat completamente illegali.

Basti qui ricordare un fenomeno emblematico: nel primo semestre del 2013, le attività di vigilanza compiute su 72.436 aziende dagli ispettori del ministero del Lavoro e dal Nucleo carabinieri Ispettorato del Lavoro (NIL) hanno accertato che ben 44.688 di esse (il 62%) sono risultate irregolari, con un incremento di ben il 22% sullo stesso semestre dell'anno precedente<sup>91</sup>. In particolare, è risultato più che raddoppiato il volume dell'evasione contributiva:

---

<sup>88</sup> Sull'insieme di queste tematiche, si rinvia alle edizioni annuali del *Rapporto sui diritti globali*, (cura e coordinamento di S. Segio), Roma, Ediesse, 2003-2013, già citato in precedenza

<sup>89</sup> Quella degli stagisti non è soltanto una piaga italiana, europea e mondiale, ma ha penetrato persino i vertici della Casa Bianca. Alcuni ex stagisti hanno costituito il gruppo "Fair Pay Campaign" e hanno dichiarato l'intenzione di richiedere formalmente al presidente Barack Obama che a tutti loro, senza alcuna distinzione, sia riconosciuta una regolare retribuzione. La loro petizione pubblica, al 22 agosto 2013, aveva raccolto 8.469 firme delle 10mila necessarie per essere presentata alla Casa Bianca. La partenza della campagna è stata organizzata per il due settembre 2013, in coincidenza col Labor Day, la festa americana del lavoro. Va ricordato che ogni anno alla Casa Bianca arrivano tra i 20mila e i 30mila stagisti che non vengono retribuiti, pur osservando, per tre mesi, un orario di lavoro che va dalle ore 9 alle ore 18, per un totale di 45 ore settimanali. Ecco cosa ha dichiarato alla Cnn Mikey Franklin, leader degli stagisti: "Non crediamo che la casa Bianca possa battersi per il salario minimo e permettere che al suo interno ci siano impiegati che lavorano gratis ... Se vuoi arrivare in alto devi lavorare gratis, ma questa non è la realtà per molte persone che non appartengono alle classi agiate" (*Usa: gli stagisti fanno "vertenza" a Obama*, "rassegna.it", in [www.rassegna.it](http://www.rassegna.it), 22 agosto 2013). Per informazioni utili e in tempo reale sulla campagna, si possono consultare i seguenti siti: a) <http://fairpaycampaign.tumblr.com>; b) <http://www.fairpaycampaign.com/#2>. Inoltre, è disponibile un profilo su Facebook al seguente indirizzo: <https://www.facebook.com/FairPayCampaign>. La petizione degli stagisti si trova al seguente indirizzo web: <http://petitions.moveon.org/sign/the-white-house-should-4> e reca il significativo titolo: "The White House should pay its interns" ("La Casa Bianca dovrebbe pagare i suoi stagisti").

<sup>90</sup> Se leggiamo in questa chiave la lunga parabola che va dal patto tra Stato postunitario e poteri criminali, alle persecuzioni perpetrate dal fascismo, alle non infrequenti manomissioni della legge consumate dal centrismo, dal centrosinistra e dalla "solidarietà nazionale", fino ad arrivare (di nuovo) al berlusconismo, transitando per svariate e interminabili "tangentopoli", la *costante italiana*, di cui abbiamo poc'anzi argomentato, si staglia con ancora maggiore nettezza.

<sup>91</sup> Cfr. Anonimo, *Lavoro, aumentano le violazioni nelle aziende: + 22%*, "rassegna.it", in [www.rassegna.it](http://www.rassegna.it), 23 agosto 2013; Anonimo, *Lavoro, boom di evasioni dei contributi: cresce del 117%, oltre 260 milioni di euro*, "la Repubblica", 23 agosto 2013; ASCA, *Lavoro: violazioni + 22% nei primi sei mesi. Raddoppia evasione contributi*, in [www.asca.it](http://www.asca.it), 23 ago-

260.221.379 euro, con un incremento del 117% sull'anno precedente. I lavoratori totalmente in nero intercettati dalle ispezioni sono risultati 22.292, con una crescita dell'1% rispetto all'anno precedente. Decisamente più consistente l'incremento dei fenomeni di abuso delle tipologie lavorative flessibili, che mascheravano, in realtà, rapporti di regolare lavoro subordinato (contratti a progetto, associazioni in partecipazione, finte partite Iva): l'aumento rilevato, in questo caso, è risultato pari al 39%, rispetto all'anno precedente. I settori entro i quali si sono concentrati gli illeciti maggiori sono stati il terziario, il 79% su quasi 17mila ispezioni; seguito dall'industria, 77% di illeciti su 3.480 ispezioni; dall'edilizia, 75% di illeciti su 11.076 ispezioni; dall'agricoltura, 62% di illeciti su 1.319 ispezioni. I non-diritti fondano e diffondono la neolegalità che, a sua volta, legittima e stratifica gli illegalismi delle classi dirigenti e fa prosperare l'illegalità, anche attraverso un connubio sempre più inquietante con poteri illegali e/o criminali. La corruzione dilagante delle istituzioni repubblicane dipende anche da queste fenomenologie espansive.

Neolegalità e illegalismi delle classi dirigenti si trasformano in meccanismi giuridici di massa che hanno l'obbligo di funzionare e, nel contempo, installano l'obbligo all'obbedienza<sup>92</sup>. Qui il punto essenziale è quello di individuare sia le congiunzioni di passaggio lineare che le discontinuità perduranti che si istituiscono tra rapporti giuridici e rapporti di lavoro, passando per le fluidificazioni del mercato. Il sistema delle transazioni giuridiche si trasforma in un sistema di obbligazioni ai vincoli del mercato, a cui l'autorità politica e giuridica assegna un apparente ruolo di decisore automatico e super partes, dopo averne eretto ed eterodiretto le strutture logiche, le regole di funzionamento e gli apparati di controllo. Il lavoro qui non si scambia come mera forza mercificata e alienata; bensì viene smunto come forma della potenzialità dell'agire, del pensare, del conoscere, dell'immaginare, dell'inventare e del vivere umani<sup>93</sup>. I meccanismi giuridici seriali e i meccanismi seriali dei processi lavorativi di vecchio conio esplodono: si metamorfosano secondo linee osmotiche e, nello stesso tempo, si frantumano, contrappongono, monetizzano e ricompongono provvisoriamente, sventagliando le loro relazioni di potere verso tutte le giunture dell'essere sociale e delle forme del vivente<sup>94</sup>. Il valore costituzionale del lavoro e la valorizzazione lavorativa della costituzione non sono più attaccati principalmente e fron-

---

sto 2013. I dati completi dell'attività ispettiva si trovano sul sito del ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali e consistono di due tabelle che riassumono e confrontano i dati che riguardano l'anno 2012 e l'anno 2013; la relativa pagina web ha il seguente indirizzo: [www.lavoro.gov.it/AreaStampa/comunicati/Pages/2013\\_08\\_23\\_Vigilanza.aspx](http://www.lavoro.gov.it/AreaStampa/comunicati/Pages/2013_08_23_Vigilanza.aspx).

<sup>92</sup> La categoria di "meccanismi giuridici di massa" è desunta da P. Melissari, *Diritto al diritto del lavoro. La ricerca dell'ordine sistematico*, 2006, in <http://nuke.melissari.it> che, sua volta, la incentra su un acuto testo di N. Irti, *Il ritorno alle "Istituzioni di diritto civile"*, "Giur. comm.", n. 2/1998. Nel nostro lavoro, pur rifacendoci ad essa, andremo divergendo da questa base analitica.

<sup>93</sup> Dobbiamo ai paradigmi e alle relative teorie sul "general intellect", sul "lavoro immateriale" e sul "lavoro cognitivo" l'apertura di queste nuove frontiere di analisi, di cui si riconosce qui il valore, pur non condividendone le prospettive di ricerca. Per la ricostruzione di un filone di ricerca più ampio, si rinvia essenzialmente a: A. Negri, *Marx oltre Marx*, Milano, Feltrinelli, 1979; C. Marazzi, *Il posto dei calzini. La svolta linguistica dell'economia e i suoi effetti sulla politica*, Casagrande, Bellinzona, 1994; Torino, Bollati Boringhieri, 1999; F. Berardi, *Neuromagma. Lavoro cognitivo e infoproduzione*, Roma, Castelvecchi, 1995; M. Hardt-A. Negri, *Il lavoro di Dioniso*, Roma, manifestolibri, 1995; M. Lazzarato, *Lavoro immateriale. Forme di vita e produzione di soggettività*, Verona, ombre corte, 1997; C. Marazzi, *Capitale & linguaggio. Ciclo e crisi della new economy*, Soveria Mannelli (Cz), Rubettino, 2001; M. Revelli, *Oltre il Novecento*, Torino, Einaudi, 2001; P. Virno, *Grammatica della moltitudine*, Soveria Mannelli (Cz), Rubettino, 2001; A. Zanini-U. Fadini, *Lessico postfordista*, Milano, Feltrinelli, 2001; A. Gorz, *L'immateriale. Conoscenza, valore e capitale*, Torino, Bollati Boringhieri, 2003; A. Illuminati, *Del comune. Cronache del general intellect*, Roma, manifestolibri, 2003; M. Hardt-A. Negri, *Moltitudine. Guerra e democrazia nel nuovo ordine imperiale*, Milano, RCS, 2004; A. Fumagalli, *Bioeconomia e capitalismo cognitivo*, Roma, Carocci, 2007; A. Negri, *Dalla fabbrica alla metropoli. Saggi politici*, Roma, DataneWS, 2008; P. Do, *Il tallone del drago. Lavoro cognitivo, capitale globalizzato e conflitti in Cina*, Roma, DeriveApprodi, 2010; G. Roggero, *La testa del drago. Lavoro cognitivo ed economia della conoscenza in Cina*, Verona, ombre corte, 2010; A. Fumagalli, *Trasformazione del lavoro e trasformazioni del Welfare: precarietà e welfare del comune (commonfare) in Europa*, Uninomade, in [www.uninomade.org](http://www.uninomade.org), 15 novembre 2011; C. Vercellone, *La legge del valore nel passaggio dal capitalismo industriale al nuovo capitalismo*, Uninomade, in [www.uninomade.org](http://www.uninomade.org), 7 agosto 2012; M. Pasquinelli, *La potenza di astrazione e il suo antagonismo. Sulle psicopatologie del capitalismo cognitivo*, Uninomade, in [www.uninomade.org](http://www.uninomade.org), 28 marzo 2013.

<sup>94</sup> Per l'aggressione sistematica dei poteri alle forme del vivente, sia concesso rinviare ad A. Chiochi, *L'Altro e il dono*, cit.

talmente dall'esterno; ma sono, per lo più, erosi e corrosi per linee interne, dal mero espandersi delle mutazioni genetiche apportate dalla colonizzazione e dalla clonazione ultraliberista degli spazi intermedi di giuridificazione del mercato e di mercificazione del diritto<sup>95</sup>. A questo tornante storico può dirsi definitivamente compiuta l'azione di infestazione e di sgretolamento della costituzione: il lavoro cessa di essere, anche o, forse, soprattutto formalmente il fondamento della repubblica democratica.

La figura giuridica degli agenti economici, degli attori politici e dei soggetti sociali si definisce, declina ed evolve, ormai, in sfere completamente decostituzionalizzate e progressivamente invase/regolate dalla istituzionalizzazione normativizzante dei non-diritti. Ciò, evidentemente, fa tendere all'estremo i divari sociali e le scale delle disuguaglianze, espandendo in maniera geometrica gli illegalismi delle classi dirigenti. E quel che è peggio interdice la soggettivizzazione e la storicizzazione della libertà. Fuori e dentro il lavoro, lo spazio/tempo della costruzione della socialità e dell'invenzione della libertà è asservito e oppresso. Le strutture logiche e logistiche, i codici amorali e le affabulazioni seduttive dei poteri prosperano come regolatori comunicativi dell'interdizione alla socialità e alla libertà ed è questa, ormai, la loro missione. L'interdizione ha insediato la sua roccaforte nei territori menzogneri dei postulati di verità delle forme e delle formule giuridico-comunicative e nelle sfere dell'autorità senza autorevolezza della legge del più forte, nei cui dispositivi i poteri amano ora blindarsi. La codificazione dei non-diritti non obbliga più lo Stato e le istituzioni: essi, così, non hanno più alcun dovere nei confronti della società, dei cittadini, degli ordinamenti sociali e dei mondi vitali. Per lo Stato e le istituzioni, tolti i diritti, scompaiono i doveri: resta il privilegio del potere. Lo Stato qui trasmette ed estende tale privilegio alle classi dirigenti, i cui illegalismi altro non sono che la concessione statutale dell'esercizio del privilegio del potere oltre e contro la legge. Il tutto avviene in una arena di transazioni codificate e decodificate, entro cui ognuno realizza il suo interesse e tutti conseguono un obiettivo comune vitale: il mantenimento e il rafforzamento dello *status quo* così faticosamente e ingegnosamente costruito.

Ma un sistema che non ammette più domande di libertà e non fornisce più risposte di libertà, al di là delle apparenze, è un sistema intrinsecamente debole. Sempre di più, quindi, è costretto a reggersi sulla forza della menzogna comunicativa e sulla produzione/riproduzione di norme liberticide *ad hoc*. Ed è questo uno dei punti decisivi: non v'è avversario più terribile di un potere chiuso nelle casematte dei suoi privilegi, prigioniero nelle stanze dorate della sua illegittimità e accecato nelle dimore abbaglianti dei suoi illegalismi. La crisi del diritto del lavoro va rielaborata a questo livello e a questo livello il diritto del lavoro va ripensato e ricostruito, senza abiure e senza ammiccamenti verso le richieste di ragionevolezza inoltrate da poteri che della libertà, del diritto e della giustizia si stanno facendo beffa. Così come è stato in passato, occorre trovare vie di uscita all'altezza delle difficoltà e dei problemi dei tempi. Non resta altra soluzione. Ciò che è stato possibile in passato, può esserlo anche per il presente e il futuro, se si trovano le piste giuste e i giusti compagni di viaggio.

Forse, è sopravvenuto il tempo in cui occorre imparare a coniugare operativamente il principio di autorità come principio di libertà e il principio di libertà come comunione col vivente<sup>96</sup>. I conflitti asprissimi che si prospettano come nostro orizzonte hanno questa tremenda e decisiva posta in gioco. Non è solo questione di raddrizzare un rapporto di forza che si è andato esageratamente sbilanciando a favore del potere e che ora parla soltanto i suoi linguaggi. Si tratta di comporre, scomporre e ricomporre nuovi mosaici, per spezzare i circuiti infernali delle società di potere, apprendendo i linguaggi e le pratiche di libertà degli oppressi. Per gli oppressi, la libertà non è un obbligo, ma una scelta. Come obbligo la libertà è contingenza allo stato puro e, perciò, è destinata a svanire; come scelta è mutamento e, perciò, è destinata alla durata. Per gli oppressi, la libertà è sempre e solo *libertà della libertà* e, per questo, essi possono liberarsi solo liberandola dagli artifici del potere e dalle convenzioni del diritto.

(luglio-agosto 2013)

<sup>95</sup> A tali processi si è finora variamente fatto cenno; su di essi ritorneremo, direttamente e indirettamente, nei capitoli successivi.

<sup>96</sup> Per la discussione di questi temi, secondo la prospettiva qui enunciata, si rimanda ancora ad A. Chiocchi, *L'Altro e il dono*, cit.

## Cap. IV LAVORO, PRODUZIONE, DIRITTI E VITA<sup>(1)</sup>

### 0. Premessa

Sin dalle società antiche e in tutte le formazioni sociali, le forme e le culture del lavoro hanno avuto una portata invischiante per le forme e le culture della produzione; e viceversa. La ricombinazione continua del mosaico che si è, mano a mano, venuto disegnando e modificando ha, a sua volta, determinato e trasformato modi, strumenti e finalità dei processi di valorizzazione e distribuzione della ricchezza. Inoltre, lavoro, cultura e produzione, riconnettendosi senza posa, hanno inciso profondamente sull'intarsio dei rapporti sociali e delle stesse relazioni politiche, concorrendo a differenziarne e specializzarne le geografie temporali e le topografie spaziali. Le relazioni tra Stati e i rapporti tra Stato e cittadini hanno finito con l'essere continuamente investiti da questo flusso trasformativo. È, così, accaduto che nelle medesime unità di tempo e di spazio hanno potuto convivere, amalgamarsi o collidere forme di società e di Stato in conflitto, se non in antagonismo. Possiamo, perciò, dire che ogni forma di lavoro è sempre lavoro sociale; così come ogni forma di produzione è sempre produzione sociale e ogni forma di cultura e politica sono sempre cultura e politica sociali. Nel corso della breve, media e lunga durata, il carattere sociale della cultura, della politica, del lavoro e della produzione muta e qualche volta rovescia il suo segno, significato e senso; ma, sin dalle società primitive, accompagna la storia dell'umanità<sup>2</sup>.

Occorre riconoscere senza indugio che produzione è sempre anche generazione di discorsi organizzati e cultura e politica sono sempre anche progettazione sociale di fatti produttivi e materiali. Discorsi e fatti che qualche volta anticipano il decisore politico ed economico e qualche altra lo seguono docilmente. Comunque, i decisori sono sollecitati ad adeguare e riadeguare le proprie scelte di governo che variano a seconda degli orizzonti assunti come riferimento e a seconda del susseguirsi e variare della contingenza storica. Non è qui questione di desumere dalla fisiognomica o dall'economia della forma di società i valori fondanti, i processi profondi e le variabili delle metamorfosi sociali, culturali e politiche. All'opposto, è decisivo puntare lo sguardo e l'osservazione sulla genesi e trasformazione dei rapporti culturali, politici, produttivi

---

<sup>1</sup> Saggio pubblicato in "Società e conflitto", n. 47/50, gennaio 2013-dicembre 2014.

<sup>2</sup> Aderiamo al concetto basilico stabilito da Ferruccio Rossi-Landi, per il quale la riproduzione sociale è *il principio di tutte le cose e qualcosa dalla quale non si esce*. Di Rossi-Landi rilevano, in proposito: *Metodica filosofica e scienza dei segni*, Milano, Bompiani, 1985 (in specie, il cap. VIII, pp. 167-192; *L'autore tra riproduzione sociale e discontinuità: dialogo con Ferruccio Rossi-Landi*, Seminario svoltosi il 19 aprile presso la Facoltà di Lingue e Letterature Straniere dell'Università di Bari, "Lectures", n. 15/1984 (ma pubblicato nel 1985), pp. 149-172. Quest'ultima opera è stata successivamente pubblicata con titolo mutato: *Il corpo del testo tra riproduzione sociale ed eccedenza. Dialogo* (a cura di Susan Petrilli), "Corposcritto", 2, Bari, Edizioni dal Sud, 2002, pp. 7-43. Al concetto basilico di Rossi-Landi il nostro discorso, come si vedrà, farà subire molte deviazioni, torsioni e smottamenti, allontanandosene progressivamente e vistosamente. La prima e fondamentale distinzione è che consideriamo più perspicuo parlare di "produzione sociale" e non di "riproduzione sociale", poiché riteniamo che è già e proprio a livello di produzione sociale che si danno profonde catene di interazioni, conflitti e metamorfosi tra lavoro, cultura, politica, comunicazione, informazione, scambio e consumo. Possiamo, senz'altro, dire che ci troviamo di fronte ad una struttura che è contemporaneamente sovrastrutturata e ad una sovrastruttura che è contemporaneamente strutturata. Preferiamo, perciò, parlare di "struttura metapoietica" del capitale e di "plusvalore poietico"; si rinvia al cap. I e, precisamente, ai §§ 2.1-2.3. Col che intendiamo squarciare e andare oltre il materialismo storico marxiano che, come è noto, postula non solo demarcazioni, ma anche priorità gerarchiche tra struttura e sovrastruttura, tra rapporti di produzione e forze produttive, tra produzione e consumo e via scorrendo. Tutto ciò apparirà con chiarezza nello svolgimento del nostro discorso. Rossi-Landi rimane interno all'economia politica classica e, segnatamente, al materialismo storico marxiano, di cui è un geniale ed eterodosso lettore e interprete. Per lui, i sistemi segnici (verbali e non verbali) hanno la funzione precipua di mediare tra il piano strutturale e quello sovrastrutturale, rendendo pensabile mentalmente, esprimibile linguisticamente e organizzabile storicamente l'azione e la prassi umano-sociale. Ciò precisato, il debito che abbiamo contratto con Rossi-Landi resta cospicuo e ne rendiamo doverosamente conto: fuori da questo debito, molte delle pagine che seguono non sarebbero state nemmeno pensabili.

e sociali, per esaminare la reciprocità e la coerenza delle loro coesioni e differenziazioni. Le forme desiderate o desiderabili di società e civiltà sono immaginate e organizzate in questo caleidoscopio, dal quale è possibile estrapolare anche la sismografia dei sogni, dei bisogni e delle passioni che spingono a far colludere e collidere le espressioni della vita umano-sociale. Nella composizione di questa trama, è inevitabile che i conflitti che si sviluppano intorno al lavoro, alla cultura, alla politica e alla produzione sociale finiscano con intrecciarsi con le lotte che intendono sottrarre la società alla cappa di piombo del controllo: in breve, con le mobilitazioni per i diritti e la libertà, di cui costituiscono una componente significativa. Delle trasformazioni intervenute in questo complesso mosaico, dal secondo dopoguerra al primo decennio del XXI secolo, intendiamo dare sinteticamente ragione nei prossimi paragrafi.

## 1. I processi

Come è ben noto, a partire dalla rivoluzione taylorista, la metamorfosi dell'organizzazione del lavoro si incardina sulla ottimizzazione della formula della produttività, attraverso l'intensificazione del saggio di sfruttamento del tempo: a minor tempo di lavoro ha fatto progressivamente riscontro una quantità maggiore di prodotti.

La tendenza generalizzata alla riduzione del tempo di lavoro per unità di prodotto, diversamente da quanto diagnosticato da molti autori, non ha condotto alla fuga dalla società del lavoro<sup>3</sup>. All'opposto, già negli anni Ottanta, i volumi del tempo di lavoro si sono gonfiati in maniera rilevante, attraverso l'impiego indiscriminato del lavoro straordinario, del lavoro notturno, dei turni, del lavoro informale e del lavoro sommerso, nelle economie avanzate come in quelle arretrate<sup>4</sup>. Risulta, comunque, vero che conoscenza, scienza e saperi - e non il lavoro - siano l'immediata forza produttiva di valore e di ricchezza. Tuttavia, la dilatazione della giornata lavorativa, attraverso l'intreccio complesso e la messa in cooperazione funzionale di tutte le forme di lavoro, non è una risultanza della globalizzazione; piuttosto, ne è una delle concause strutturali. Difatti, la tendenza ha interessato le economie europee all'inizio degli anni Settanta

---

<sup>3</sup> Si rinvia, indicativamente, a A. Negri, *Marx oltre Marx*, Milano, Feltrinelli, 1979; P. Virno, *Virtuosismo e rivoluzione*, "Luogo Comune", n. 1/1993; C. Marazzi, *Il posto dei calzini. La svolta linguistica dell'economia e i suoi effetti sulla politica*, Casagrande, Bellinzona, 1994; Torino, Bollati Boringhieri, 1999; E. Rullani, *Il valore della conoscenza*, "Economia e politica industriale", n. 82, 1994; J. Rifkin, *La fine del lavoro*, Baldini e Castoldi, Milano, 1995; F. Berardi, *Neuromagma. Lavoro cognitivo e infoproduzione*, Roma, Castelvecchi, 1995; M. Hardt-A. Negri, *Il lavoro di Dioniso*, Roma, manifestolibri, 1995; A. Gorz, *Metamorfosi del lavoro*, Torino, Bollati Boringhieri, 1995; AA. VV., *Stato e diritti nel postfordismo*, Roma, manifesto libri, 1996; M. Lazzarato, *Lavoro immateriale. Forme di vita e produzione di soggettività*, Verona, ombre corte, 1997; M. Revelli, *La sinistra sociale. Oltre la civiltà del lavoro*, Bollati Boringhieri, Torino, 1997; A. Mante-gna-A. Tiddi, *Reddito di cittadinanza. Verso la società del non lavoro*, Roma, Castelvecchi, 2000; C. Marazzi, *Capitale & linguaggio. Ciclo e crisi della new economy*, Soveria Mannelli (Cz), Rubettino, 2001; A. Zanini-U. Fadini (a cura di), *Les-sico postfordista*, Milano, Feltrinelli, 2001; M. Revelli, *Oltre il Novecento*, Torino, Einaudi, 2001; P. Virno, *Grammatica della moltitudine. Per un'analisi delle forme di vita contemporanee*, Soveria Mannelli (Cz), Rubettino, 2001; A. Gorz, *L'immateriale. Conoscenza, valore e capitale*, Torino, Bollati Boringhieri, 2003; A. Illuminati, *Del comune. Cronache del general intellect*, Roma, manifestolibri, 2003; M. Hardt-A. Negri, *Moltitudine. Guerra e democrazia nel nuovo ordine imperiale*, Milano, RCS, 2004; D. De Masi, *Sviluppo senza lavoro*, Edizioni Lavoro, Roma, 1994; A. Fumagalli, *Bioeconomia e capitalismo cognitivo*, Roma, Carocci, 2007; A. Negri, *Dalla fabbrica alla metropoli. Saggi politici*, Roma, Data-news, 2008; R. D'Alessandro, *Il lavoro perduto*, in *La società smarrita. Quattro letture del presente fra paure, crisi e migrazioni*, Milano, Angeli, 2010, pp. 43-93; P. Do, *Il tallone del drago. Lavoro cognitivo, capitale globalizzato e conflitti in Cina*, Roma, DeriveApprodi, 2010; G. Roggero, *La testa del drago. Lavoro cognitivo ed economia della conoscenza in Cina*, Verona, ombre corte, 2010; A. Fumagalli, *Trasformazione del lavoro e trasformazioni del Welfare: precarietà e welfare del comune (commonfare) in Europa*, Uninomade, in [www.uninomade.org](http://www.uninomade.org), 15 novembre 2011; C. Vercellone, *La legge del valore nel passaggio dal capitalismo industriale al nuovo capitalismo*, Uninomade, in [www.uninomade.org](http://www.uninomade.org), 7 agosto 2012; M. Pasquinelli, *La potenza di astrazione e il suo antagonismo. Sulle psicopatologie del capitalismo cognitivo*, Uninomade, in [www.uninomade.org](http://www.uninomade.org), 28 marzo 2013.

<sup>4</sup> B. Lamborghini-C. Antonelli, *The Impact of Electronics on Industrial Structures and Firms Strategies*, Commissione della Comunità Europea, Direktorat per le scienze, la tecnologia e l'industria (sessione di studio sull'impatto della microelettronica sulla produttività e l'occupazione), Bruxelles, 1981. V. Comito, *Nuove tecnologie, struttura sociale e occupazione*, "Critica marxista", n. 5, 1982; G. Bodo-C. Giannini, *La relazione tra orari di fatto e ore contrattuali nell'industria italiana*, "Contributi all'analisi economica - Banca d'Italia", Roma, 1985; G. Olini, *Anni Ottanta, lavorando meno solo sulla carta*, "Politica ed Economia", n. 1, 1994; O. Negt, *Tempo e lavoro*, Roma, Edizioni Lavoro, 1988.

del secolo scorso ed è esplosa nei successivi anni Ottanta. A quel periodo vanno fatti risalire gli incrementi dei volumi dell'orario lavorato, nonostante la negoziazione sindacale tendesse a ridurre l'orario contrattato. Non diverso il caso degli Usa, dove la tendenza si è manifestata con qualche anno di ritardo, ma si è prolungata fino agli inizi degli anni Novanta.

A fronte della potenziale estensione del tempo libero disponibile, resa possibile dagli aumenti di produttività, abbiamo dovuto, invece, registrare la dilatazione del tempo di lavoro, in tutte le sue forme legali e illegali, formali e informali. Paradossalmente, ma non troppo, allorché poteva aumentare il tempo libero disponibile, si è, all'opposto, gonfiato il volume del tempo di lavoro. L'allargarsi del divario tra tempo di lavoro e tempo disponibile possibile, a tutto danno del secondo termine della relazione, costituisce una delle basi della generazione di forme di lavoro asservito e di lavoro senza diritti. Fenomeno, questo, che costituisce il cuore vero della crisi del rapporto di lavoro dipendente e del contratto fondato sul lavoro subordinato che si manifesta su scala allargata, dalla seconda metà degli anni Novanta del XX secolo, in tutte le economie sviluppate<sup>5</sup>.

Uno dei tratti peculiari assunti dai sistemi produttivi avanzati è il fenomeno generalizzato che vede il tempo di lavoro fatto segno di un consumo di natura sia *intensiva* che *estensiva*. La liberazione di tempo disponibile, resa possibile dai processi di informatizzazione del ciclo lavorativo, in altri termini, viene riempita da ... altro tempo di lavoro. Più il lavoro libera tempo e più il tempo viene occupato dal lavoro: ecco il cortocircuito innescato dai processi appena descritti.

Il decalare della presenza contenutistica del lavoro nel prodotto comporta la crisi delle sue funzioni valorizzanti che, a sua volta, traccia la linea del tramonto del modello di sviluppo taylorista e fordista. Nel varco di questa linea di tramonto si insedia l'alba postfordista. Il fordismo è stato l'intreccio di *scientific management* taylorista e riorganizzazione del modo del produrre, all'insegna della automazione e massificazione della produzione. In questo senso, è risultato essere anche un modello di regolazione sociale e di triangolazione del conflitto sociale intorno alle figure forti dello Stato, dell'impresa e del lavoro.

È indubbio che, tra la fine degli anni Settanta e l'inizio degli Ottanta, questo modello sia entrato irreversibilmente in crisi e che si sia andato incubando un nuovo paradigma della produzione: il postfordismo. Del modello fordista, è stata superata l'antinomia tra la supposta razionalità del piano di impresa e la presunta anarchia del mercato, con l'affermazione di un modo del produrre per *processi*, capace di adattare le sue tensioni interne agli stimoli esterni. Il rapporto tra lavoro e tecnologie dell'informazione e della comunicazione apre nuove opportunità di connessione tra organizzazione e tecnica, in virtù delle quali è possibile far fronte alla selettività della domanda del mercato, a cui l'offerta produttiva si va conformando in tempo reale.

Se nel modello fordista la logica del prodotto indifferenziato condiziona e plasma la domanda di massa del mercato, nel nuovo paradigma postfordista la produzione è messa in flusso e trascinata dal mercato. Il fascino affabulatorio e performativo esercitato dal modello giappone-

---

<sup>5</sup> F. Butera, *Gli effetti delle nuove tecnologie, sulla società, le organizzazioni e il lavoro: una guida di lettura*, "RSO Doc. Lavo.", n. 5, 1983; M. Pedrazzoli, *Subordinazione e dintorni*, Il Mulino, Bologna, 1989. A. Perulli, *Il diritto del lavoro tra crisi della subordinazione e rinascita del lavoro autonomo*, "Lavoro e diritto", n. 2, 1997; M. Pedrazzoli, *Dai lavori autonomi ai lavori subordinati*, "Giornale di diritto del lavoro e di relazioni industriali", n. 3, 1998; Id., *La parabola della subordinazione dal contratto allo status*, "Argomenti di diritto del lavoro", n. 2, 2002; B. Caruso, *Il diritto del lavoro patisce la globalizzazione? La crisi dei concetti*, "Italian Labour Law e-Journal", n. 2, 2001; C. Smuraglia, *Lavoro e lavori: subordinazione, collaborazioni non occasionali, lavoro in cooperativa*, "Il lavoro nella giurisprudenza", n. 11, 2001; A.-A.VV., *Il lavoro flessibile*, Milano, Giuffrè, 2002; A. Accornero, *Flessibilità e stabilità del lavoro*, "Economia e società regionale", Milano, Angeli, 2002; G. Suppiej, *Flessibilità del rapporto di lavoro e sistema delle fonti*, "Argomenti di diritto del lavoro", n. 1, 2002; U. Carabelli, *Organizzazione del lavoro e professionalità: una riflessione sul contratto di lavoro e post-taylorismo*, "Working Papers", Centro Studi Diritto del Lavoro Europeo "Massimo D'Antona", n. 15, Università di Catania, 2003; L. Zoppoli, *La subordinazione tra persistenti disegualanze e tendenze neautoritarie*, Intervento al II Seminario di Studio "Marco Biagi" su "Lavoro subordinato, lavoro coordinato e dintorni", organizzato il 4 aprile a Trento dall'AIDLASS, 2003. D. Catania-M.C. Vaccaio-G. Zucca, *Una vita tanti lavori. L'Italia degli "atipici" tra vulnerabilità sociale, reti familiari e auto-imprenditorialità*, Milano, Franco Angeli, 2004; R. Dore, *Il lavoro nel mondo che cambia*, Il Mulino, Bologna, 2005; Eurofond, *Working time flexibility in European companies. Establishment Survey on Working Time 2004-2005*, Dublino, 2007.



se, negli ultimi due decenni del Novecento, nasce esattamente da qui<sup>6</sup>. Nel modello fordista, reperiamo una concezione chiusa della flessibilità; nella scala dei valori del postfordismo, invece, la complessità ha la precedenza assoluta sulla flessibilità che, per di più, è concepita in maniera aperta.

Il mutamento significativo risiede propriamente in questo: "produzione snella", *just in time* ecc. comportano la transizione flessibile da una produzione micro all'altra, secondo le scale definite dalle istanze di consumo individualistico che concorrono alla formazione delle domande di mercato. Il superamento dell'antinomia tra produzione e mercato si accompagna qui al superamento della frattura tra produzione e consumo. Razionalità del piano produttivo e razionalità del piano dei consumi si intersecano e codeterminano. Col risultato che la compressione del tempo non agisce soltanto a livello di produzione (riduzione del tempo di lavoro per unità di prodotto); ma anche a livello di fruizione del prodotto, determinando l'istantaneità del consumo e la volatilità e sostituibilità del bisogno che ne è la base di alimentazione. Non è più il lavoro ad essere il contrassegno rivelatore e regolatore del contenuto dell'agire umano; ma è l'opera, non già l'attività, che sedimenta il prodotto<sup>7</sup>. Il tempo lavorato, di per sé, non riesce più a fungere quale agente di designazione e connotazione di valore. Come il tempo di lavoro non è più misura del valore, così l'attività non è più il nucleo primario dell'agire umano e della mediazione sociale. L'attività si colloca ad una scala evolutiva più semplice e, insieme, senescente: è ora lavoro senza contenuto di valore.

Per trovare ora i contenuti del lavoro dobbiamo spostarci alla scala superiore dell'opera: cioè, al livello dell'interpenetrazione tra le macchine di sapere che costituiscono il modo del produrre ed il repertorio cognitivo depositato nel capitale umano applicato alla produzione. L'opera eccede l'attività lavorativa classica proprio perché è ricomposizione sistemica tra il sapere incorporato nel modo di produzione ed il patrimonio cognitivo non tanto e non solo del singolo lavoratore, ma della specie.

Nell'opera, il tempo di lavoro non si trova più separato dal tempo di vita, così come la conoscenza non è più separata dal lavoro. Appropriazione dell'opera vale ora come appropriazione della socialità ed esistenzialità della vita umana. Trovato ostruito il varco per il passaggio al tempo libero disponibile, la socialità intera della vita umana è incanalata verso le condotte della dimensione produttiva e riproduttiva. Mai come oggi, il fattore umano è al centro dei processi di valorizzazione<sup>8</sup>. I mondi della vita compressi dal fordismo, resuscitano e vengono riassorbiti dal postfordismo.

La centralità del fattore umano funge da base per la proliferazione di forme di lavoro personalizzate e intimizzate. Il lavoro diventa ora esperienza individualizzata, sottratta agli standard di garanzie formali, contrattualistiche ed universalistiche. Il tempo unilineare, quale misuratore della giornata lavorativa standard, deflagra per linee interne. Esistono ora *i* tempi di lavoro, in corrispondenza delle traiettorie multilineari disegnate dai sistemi flessibili di adattamento dell'offerta produttiva alla variabilità della domanda di mercato.

La raggiera della flessibilità, così tracciata, si trova invariabilmente a soggiacere alle pressioni del mercato, il quale spinge la vita personale verso l'impersonalità del consumo. Questa modalità di flessibilità nasce proprio dalla circostanza che la rottura del tempo unitario si pone in una relazione di incompatibilità con un progetto di vita, poiché mancante è la possibilità della scelta libera e soggettiva. Nel postfordismo, la flessibilità da *chance* di libertà si converte in amputazione delle opportunità di vita. La libertà vive nelle forme svilite dell'individualismo consumistico di massa che veicola la deprivazione delle vite personali e la negazione dei beni comuni. La povertà della vita intima e personale è soltanto l'altra faccia della povertà dello spazio

---

<sup>6</sup> M. La Rosa, *Il modello giapponese*, Milano, Franco Angeli, 1989; Kaoru Ishikawa, *Che cos'è la qualità totale. Il modello giapponese*, Milano, Il Sole-24 Ore, 1992; B. Coriat, *Ripensare l'organizzazione del lavoro. Concetti e prassi nel modello giapponese*, Bari, Dedalo, 1993; G. Bonazzi, *Il tubo di cristallo. Modello giapponese e fabbrica integrata alla Fiat Auto*, Bologna, Il Mulino, 1993; M. La Rosa-G. Bonazzi, *Modello giapponese e produzione snella, La prospettiva europea*, Milano, Franco Angeli, 1994; Ohno Tahiti, *Lo spirito Toyota. Il modello giapponese della qualità totale. E il suo prezzo*, Torino, Einaudi, 2004; G. Bonazzi, *Storia del pensiero organizzativo*, Milano, Franco Angeli, 2008, 14a edizione.

<sup>7</sup> Cfr. Hannah Arendt, *Vita activa. La condizione umana*, Milano, Bompiani, 1964. La Arendt, come si sa, annette solo all'azione la prerogativa di discorso comunicativo, considerando la stessa opera una manifestazione dell'agire strumentale.

<sup>8</sup> M. Pilati-H.L. Tosi, *Organizzazione e gestione risorse umane. Comportamento organizzativo*, IV tomo di *Management*, Il Sole 24 Ore, Università Bocconi Editori e La Repubblica, Milano-Roma, 2006.

pubblico, le cui sfere sono evacuate di criticità, creatività e solidarietà.

I tormenti del lavoro diventano tanto più acuti, quanto più la socialità ed esistenzialità della vita sono poste in sofferenza. Il senso della possibilità della libertà viene disseccato. Il concetto stesso di possibilità si fa aleatorio, privo di qualunque presa materiale. Un discorso ed una pratica di libertà dei tempi di lavoro e dei tempi di vita non possono eludere questi nodi di natura storica, culturale ed esistenziale.

## 2. Le forme

Dipartono dai processi innanzi descritti la razionalizzazione e la riorganizzazione delle forme del lavoro. Innanzitutto, il processo lavorativo non è più verticalizzato: cioè, scomposto rigidamente tra i momenti della progettazione, esecuzione e controllo. Tantomeno, il lavoro è parcellizzato secondo le singole fasi di produzione, con la conseguente determinazione della motivazione al lavoro e della struttura del compenso del lavoro secondo stimoli e risposte di tipo fondamentalmente economico. La divisione scientifica del lavoro di marca tayloristica e la successiva rivoluzione fordista della produzione di massa finalizzano la maggiore produttività alla maggiore produzione, attraverso un costante e lineare aumento della produttività sempre più impraticabile, prima ancora che inesigibile.

La divisione e la specializzazione funzionale del processo lavorativo mettono invariabilmente capo ad un processo di gerarchizzazione delle strutture e delle relative decisioni, con l'irrigidimento dei flussi di comunicazione ed informazione interni ed esterni all'impresa. I mezzi dell'informazione e della comunicazione hanno dilatato la portata del rapporto tra lavoro e tecnologia ed accelerato le scale temporali degli effetti del mutamento tecnologico, mettendo in discussione le logiche unilineari e separatiste della razionalità taylorista e fordista. L'integrazione dei mercati e la mondializzazione della produzione hanno fatto il resto, gettando l'imprenditore classico (e, in un certo modo, protetto) nella turbolenza della competizione globale, entro il cui ambito si è spezzato il flusso comunicativo tra razionalità d'impresa, razionalità statutaria e negoziazione sindacale. Il lavoro soffre e perde colpi tanto a lato delle dinamiche della razionalità di impresa quanto di fronte al decisore statutario e nelle sedi contrattuali.

La perdita di significato del lavoro vivo si accompagna alla caduta del peso di negoziazione e contrattazione del lavoro dipendente. Si delinea una cornice storica di tipo nuovo, così esemplificabile:

- a) sul piano dell'accumulazione capitalistica: al lavoro viene attribuito meno valore e, dunque, si tende a farlo costare meno;
- b) sul piano della formazione e distribuzione dei poteri e delle risorse: il lavoro dipendente è ininterrottamente messo ai margini;
- c) sul piano della strutturazione della mappa dei diritti: il lavoro dipendente non si trova più al centro dei dispositivi di tutela e garanzia; ciò anche per la decisiva circostanza che il salario reale è in caduta libera, compresso da indicizzazioni deficitarie, eroso dai meccanismi inflattivi e taglieggiato da sistemi di tassazione in crescita esponenziale;
- d) sul piano del mercato del lavoro: il lavoro dipendente vede dilatarsi esponenzialmente le sue articolazioni precarie, marginali e informali.

È, del resto, inevitabile che la mutazione dei sistemi di produzione e lavorazione si accompagni alla riformulazione dei sistemi di tutela e di sicurezza del lavoro ed alla ridefinizione dei modelli della rappresentanza sindacale. La nuova razionalità produttiva si regge sul postulato che le garanzie giuslavoriste siano causa di inefficienza e diseconomicità e, per questo, sono ritenute illegittime e, quindi, ingiuste. Ma concepire i diritti come costo oneroso è la porta di ingresso alla discriminazione ed alla disuguaglianza: se tutto è ridotto alla scala delle compatibilità economiche, diventa ineluttabile che alla minimizzazione dei costi (del lavoro) corrisponda la minimizzazione dei diritti (dei lavoratori).

Si spiegano, così, la crisi del lavoro subordinato e la proliferazione di forme contrattuali precarie, autonome o semiautonome. Il contratto di lavoro subordinato è cinto d'assedio e scardinato con una doppia azione che muove dall'esterno e si sprigiona dall'interno. Il rapporto di lavoro tende a farsi sempre più instabile e insicuro: è letteralmente destabilizzato. Non è più la sede di un compromesso produttivo e occupazionale; bensì la base di un obbligo: quello all'obbedienza.

Se si riflette sugli interventi di riscrittura della legislazione del lavoro, dispiegatisi in tutte le aree avanzate dello sviluppo, non si può fare a meno di osservare come essi abbiano provocato

una torsione dei principi giuridici intorno cui era andato edificandosi il diritto del lavoro. L'impegno profuso dai decisori politici, per fornire una risposta positiva alle esigenze di flessibilità dichiarate dal sistema delle imprese, ha comportato l'ampliamento degli strumenti giuridici, apertamente finalizzato all'alterazione delle tecniche regolative, attraverso cui trovavano impiego i lavoratori nella sfera produttiva. Nei vecchi modelli, pur in presenza di approcci sistemici e ordinamenti diversi, la subordinazione compariva come la giustificazione delle tutele del lavoro; nei nuovi, essa si polverizza, dando vita a catene concentriche di figure instabili.

La crisi sistematica della subordinazione ha complessi processi di incubazione materiale e giurisdizionale alle spalle. E tuttavia, la subordinazione non viene meno geneticamente; più esattamente, della subordinazione vengono riscritte le tavole normative. Efficacemente, Marcello Pedrazzoli ha parlato di passaggio dalla subordinazione alle subordinazioni<sup>9</sup>. La fuga dal contratto tipico, diversamente da quanto si potrebbe supporre a tutta prima, non sostanzia una totale caduta di vigenza della subordinazione; piuttosto, ne riscrive il codice, conservandone inalterata la causale. E la causale è quella del comando sul lavoro vivo che prima fluiva per linee interne al patto tra soggetto forte (datore di lavoro) e soggetto debole (lavoratore) e ora, invece, è regolata coattivamente per linee esterne, attraverso la giuridificazione della coppia flessibilità/obbedienza.

È l'uso temporale della forza lavoro a diventare flessibile, secondo la razionalità di adattamento richiesta dal sistema economico. La costituzione materiale dell'impresa chiede non solo di modificare la costituzione materiale, ma anche quella formale del lavoro. Secondo la pura logica della flessibilità, i lavoratori, diventati vulnerabili sul mercato, debbono diventare più deboli nel rapporto. La precarizzazione di ruoli e profili lavorativi e l'instabilità delle figure professionali costituiscono l'altra faccia del tentativo autoritativo di lealizzare la forza lavoro all'impresa, tanto nei comportamenti produttivi quanto nelle opzioni sindacali. Le nuove forme del contratto di lavoro perdono il carattere della reciprocità, in virtù di cui gravano su entrambe le parti degli obblighi inaggrabili; assumono, invece, quello dell'unilateralità, in base a cui l'obiettivo di impresa diventa la variabile indipendente del rapporto.

Nascono, così, nuove forme di mercificazione del lavoro, vulnerato nella sfera dei diritti e delle libertà ed abbassato a periferico fattore di produzione. Lo sfaldamento dei presupposti di stabilità formale del contratto e dei rapporti tipici incardinati sul lavoro subordinato si porta dietro la corrosione dei diritti individuali (declino della posizione e della persona dei lavoratori) e dei diritti collettivi (crisi della presenza sindacale nei luoghi di lavoro e nella società). Da qui l'impossibilità del salario a fungere quale efficace volano di redistribuzione della ricchezza sociale prodotta.

Le nuove forme di contratto tendono, con tutta evidenza, a dare risalto alla *collaborazione* del lavoratore, in funzione del risultato di impresa; senza, sull'altro fronte, impegnare in alcun modo il datore di lavoro, a cui è assegnato un ruolo pervasivo di carattere creditorio. Il lavoratore non è più anche creditore, perché spezzato definitivamente risulta il sinallagma contrattuale; è ora una pura figura debitoria. La collaborazione è l'orpello formale attraverso cui l'esposizione debitoria del lavoratore viene riconiugata come obbedienza alla pura logica di impresa ed al corrispettivo potere discrezionale.

Ma v'è ancora dell'altro. La collaborazione di scopo richiesta al prestatore non è soltanto una collaborazione di comportamento; è anche, se non soprattutto, una collaborazione di intelligenza. Il lavoratore, spezzatosi il vincolo della subordinazione, perde tutte le garanzie formali e costituzionali incise ed incorporate nel lavoro dipendente. Non trovandosi più vincolato per via subordinativa, si trova ora assoggettato per via collaborativa, in funzione della soddisfazione dei bisogni flessibili della nuova organizzazione del lavoro. Come è facile arguire, perde vitalità lo schema gerarchico classico che all'autorità datoriale fa corrispondere la subordinazione del lavoratore; qui è proprio la polverizzazione delle forme di lavoro che diventa la base dell'esercizio del controllo, fuori dai vincoli e dalle tutele all'uopo apprestati dalla subordinazione. La polverizzazione delle forme di lavoro si prolunga, inevitabilmente, nella friabilità dei diritti del lavoro e dei lavoratori. Dal che consegue che a carico del lavoro e dei lavoratori vengano imposte responsabilità crescenti, in misura direttamente proporzionale alla decrescita dei diritti.

La destrutturazione della subordinazione ha dato luogo alla differenziazione delle figure subordinate, in assenza delle garanzie della subordinazione. A sua volta, la differenziazione delle

---

<sup>9</sup> M. Pedrazzoli, *La parabola della subordinazione dal contratto allo status*, cit.

tipologie contrattuali si è risolta in una differenziazione del sistema delle tutele. Il *vulnus*, così creato, tende a minimizzare i diritti del lavoro e dei lavoratori, in tutte le tipologie contrattuali; con una pressione, evidentemente, maggiore verso le posizioni lavorative marginali ed emarginate. Il nuovo baricentro equilibratore non è più il contratto di lavoro subordinato; bensì le *subordinazioni fuori tutela*.

La subordinazione rendeva il lavoratore meno debole, in quanto lo proteggeva dal potere discrezionale del datore di lavoro; le subordinazioni, al contrario, espongono il lavoratore al potere discrezionale del datore. Cosicché, il restringimento del campo giuridico di operatività della subordinazione trova un corrispettivo nella dilatazione del campo giuridico di operatività del potere datoriale. Destrutturazione della subordinazione e vulnerazione del diritto del lavoro fanno qui tutt'uno. Circostanza che, come pregnantemente e autorevolmente affermato da Umberto Romagnoli, agisce da termometro per la misurazione esatta dello stato della democrazia<sup>10</sup>. L'imprenditore può, così, applicarsi al ruolo di *competitor* sui mercati globali, senza l'assillo di conflitti aziendali ed extraaziendali dilaceranti. L'imprenditore *competitor* è una sorta di demiurgo che ha bisogno di apparati pubblici sempre più autoritari, attraverso l'invalidazione sistematica dei principi costituzionali di uguaglianza, responsabilità e solidarietà sociale.

Ma, contrariamente a quanto si potrebbe pensare in prima approssimazione, il passaggio dalla subordinazione alle subordinazioni avvicina molto la vecchia economia alla *new economy*, le aree avanzate a quelle arretrate. Il passaggio disegna una trama che funge da amalgama eccellente, in quanto la minimizzazione dei diritti e la frantumazione delle forme di lavoro diventano dappertutto nuova regola d'uso. Il mercato globale unisce ogni dove e in ogni dove diffonde e apprende metodi di corrosione dei diritti ed esaltazione dei risultati di impresa. Esso si va trasformando in una sorta di laboratorio globale: decostruisce diritti, assembla soggetti, fende culture, squarcia territori, impone tradizioni (nuove e vecchie), consumi e stili di vita.

La linea della produttività viene ridirezionata: non è più in funzione della creazione di economie di scala; bensì orientata verso la risposta alle esigenze mutevoli e imprevedibili della domanda. Volendo essere ancora più precisi, possiamo dire: alle vecchie macroeconomie di scala subentrano microeconomie spaziali, impennate sulla produzione di modelli di prodotti, con un ritmo di incremento ed innovazione assai intenso. Nella catena della produzione internazionale di modelli di prodotti rientrano tanto l'area del lavoro ad elevato coefficiente cognitivo che l'area del lavoro servile di varia natura disseminato per il mondo e che, sovente, si rivela essere un cruciale serbatoio di merci a basso costo per il sistema delle imprese avanzate.

La filigrana che attraversa e ricompatta tutte le forme di lavoro in tutte le aree del mondo sta nel comune denominatore che le riduce a rapporti di dipendenza personali che, come abbiamo già ampiamente segnalato, si collocano del tutto al di fuori delle tutele e delle garanzie predisposte per il lavoro subordinato di prima generazione. Trasformare le relazioni sociali che stanno dietro ed oltre il rapporto di lavoro in legami personali di fedeltà ed obbedienza equivale a produrre un caleidoscopio di forme di lavoro asservito, differenziate per settore produttivo, per tipologia professionale, per area geografica ed a seconda della contingenza politica ed economica. Forme di lavoro asservito significano qui privatizzazione delle forme di lavoro.

Non ci avviamo, però, verso una rifeudalizzazione del rapporto di lavoro. Piuttosto, la transizione storica dal lavoro servile al lavoro salariato libero mostra, a questo stadio, il suo lato oscuro e debole, facendo venire a galla il nucleo di asservimento ancora ben trincerato nel lavoro salariato e che le politiche di welfare e i diritti di cittadinanza avevano contribuito a mitigare e controbilanciare. La multiversità delle differenze entro cui vanno svolgendosi le forme di lavoro asservito richiama, come sostenuto da Bruno Caruso, la necessità di riconiugare al plurale il diritto del lavoro, più che continuare a macerarsi intorno alla sua presunta fine<sup>11</sup>.

Nel contesto delineato dai nuovi modi del produrre e dalle nuove modalità del processo lavorativo, si dispiega un processo di docilizzazione di scala dei rapporti lavorativi, nel tentativo di domare e riaddestrare i soggetti multiformi del lavoro che, ormai, è stato polverizzato in estremo grado. Il riaddestramento in questione assume le sembianze di una nuova alfabetizzazione di massa al lavoro, secondo sistemi valoriali e culturali di riferimento che niente hanno a che spartire con quelli in auge nelle società schiaviste antiche e con la servitù della gleba medievale. Si tratta di vasti ed eterogenei training individuali e collettivi mediati dalle nuove tecnologie di formazione e controllo del Sé e intercomunicati dalle nuove tecnologie

<sup>10</sup> U. Romagnoli, *La costituzione delegittimata*, Paper, Siena, 2003.

<sup>11</sup> B. Caruso, *Il diritto del lavoro patisce la globalizzazione? La crisi dei concetti*, cit.

dell'informazione e della comunicazione, in adesione ai canoni del nuovo funzionalismo di impresa. Come si vede, siamo in presenza di processi e fenomeni che hanno una soglia di complessità semantica e culturale assai elevata, abbinata ad un'articolazione sociale capillare nel tempo e nello spazio, come in nessun'altra epoca storica era mai stato dato di vedere.

La complessità semantica e la povertà di senso del lavoro, di cui siamo venuti argomentando, sono uno dei più coerenti portati dei paradigmi produttivistici della flessibilità e degli idealtipi dell'uomo globale flessibile. Nell'epoca della globalizzazione, il lavoro umano si contraddistingue proprio per essere provvisto, ad un polo, di una semantica progressivamente più ricca, nel mentre è gravato, al polo opposto, da una povertà di senso crescente.

Il lavoro è diventato un *multiversum* che colloca asimmetricamente i soggetti lavorativi. I soggetti del lavoro sono vittime della asimmetria allocativa esistente tra mercato del lavoro e produzione. Ora, è la posizione nel mercato del lavoro, non più quella nel processo produttivo, che decide la titolarità dei diritti e la loro durata. E nel mercato del lavoro non sono più deboli soltanto i lavoratori occasionali e marginali (i cd. "contingent workers"), ma anche i lavoratori dei centri nervosi della produzione sociale (i cd. "core workers").

La crisi dei diritti si trascina dietro la crisi della rappresentanza che, a sua volta, rende i diritti sempre meno garantiti. La rappresentanza del lavoro è stata sempre rappresentanza dei diritti: quando il mercato del lavoro taglia e vulnera i diritti, la rappresentanza non può che collassare. Questo è il caso, in particolar modo, delle aree periferiche dello sviluppo e/o di quelle sottoposte a regimi autoritari.

È necessario muoversi alla ricerca non solo e non tanto dei diritti in crisi, ma dei diritti rimasti tagliati fuori dal circuito classico della rappresentanza. I diritti, cioè, che soffrono nel mercato del lavoro e che, perciò, sono labili nel circuito della produzione sociale.

Nel processo produttivo e nel mercato del lavoro, la maglia dei diritti si va sempre più sfilacciando. Questo significa che il lavoro all'interno della produzione è sempre meno garantito; ma anche che vi entrano dentro le figure senza tutela intercettate ed organizzate dal mercato del lavoro. Se i diritti sono espulsi dal processo della produzione sociale, non li si può far entrare dal mercato del lavoro, la cui deregolamentazione catalizza la debolezza di tutte le figure lavorative.

### 3. L'humus

La rete delle subordinazioni ordisce le reti dei lavori. Le tipologie del lavoro convivono nello spazio unitario globale ed è tale convivenza che ne conforma l'habitat. Il lavoro precario avvolge il lavoro cognitivo di alta specializzazione, erodendone costantemente i diritti e tentando di assimilarlo alla deregolazione generale. Il lavoro cognitivo e il lavoro precario, a loro volta, sono circondati dal lavoro forzato e minorile e dalle discriminazioni di genere a cui sono sottoposte le donne. È come trovarsi in un sistema di scatole cinesi, il cui campo d'azione si fa sempre più stretto e soffocante. L'economia del lavoro forzato e del lavoro minorile è, forse, quella in cui più intense (e più nascoste) sono le connessioni tra aree avanzate e aree arretrate.

Economie informali di lavoro forzato, lavoro minorile e lavoro generalmente deregolamentato e discriminato solcano l'intero pianeta e lo serrano in un'avvolgente presa. Le economie informali del lavoro, a loro volta, sono saldamente collegate a quelle formali, entro cui il diritto ed i diritti, per quanto con difficoltà crescenti, trovano ancora uno spazio vitale. Le economie informali e formali del lavoro interagiscono attraverso network logistici, informativi e comunicativi.

La prossimità territoriale non funge più come un sistema chiuso e neanche come unico ed obbligato teatro delle produzioni, delle transazioni e degli scambi. L'identità del territorio locale dipende, in prima istanza, dalla sua collocazione infrasistemica nello spazio globale, al cui interno la circolazione degli esseri umani rivalessa con la circolazione delle merci.

La mobilità della manodopera risulta intensificata. La forza lavoro migra, di continuo, da un sistema locale all'altro, da un'economia del lavoro all'altra, colmando sovente polarità geografiche. I *migrant workers* diventano una categoria costitutiva del lavoro nelle condizioni della globalizzazione. La Cina, con esodi di massa dalle zone rurali alle zone costiere, è solo un pallido distillato di questo nuovo fenomeno. Centinaia di milioni di esseri umani sono in mobilità permanente: i loro movimenti rideterminano l'ambiente dei luoghi di partenza e di quelli di arrivo. L'economia formale ed informale del lavoro confonde e fonda mondi diversi, miscela spazi una volta polarmente distanti, se non divisi. Anche la geopolitica del lavoro si pluralizza.

La pluralizzazione della geopolitica del lavoro comporta problemi ulteriori per i modelli della rappresentazione e della rappresentanza. Non sono più soltanto i soggetti del lavoro non rappresentati nel mercato del lavoro a premere sul territorio della produzione; sono i milioni di esclusi dal sistema dei diritti a trapassare tutti gli interstizi delle economie formali ed informali del lavoro.

Ora, è del tutto evidente che la mappa delle forme del lavoro precario ed irregolare va ricondotta all'interno della geopolitica del lavoro che abbiamo innanzi tratteggiato, della quale costituisce un elemento attivo e fuori della quale non avrebbe alcuna rilevanza e perspicuità di senso. In Italia, come è noto, la mappa della forma lavoro è stata, per intero, ridisegnata dalla legge n. 30 del 14 febbraio 2003 (impropriamente nota come "legge Biagi") e dal D.Lgs. n. 276 del 10 settembre 2003 che ne ha attuato i principi e i criteri direttivi. Questa impalcatura è stata riaggiustata da successivi interventi legislativi che, però, ne hanno conservato la sostanza.

Le nuove tipologie contrattuali hanno un elemento comune: con esse, la precarietà non solo diventa regola di organizzazione e di gestione del mercato del lavoro, ma si eleva a sistema che corrode dall'interno il rapporto di lavoro subordinato a tempo indeterminato, accerchiandolo ed evirandolo progressivamente con le forme molteplici delle subordinazioni precarie. Possiamo dire, con U. Beck, che tutta la galassia del lavoro precario, flessibile ed informale sia regolata dal *regime del rischio*<sup>12</sup>, le cui dinamiche sono dettate dall'*economia politica dell'insicurezza*<sup>13</sup>.

Vediamo di individuare, in breve, gli elementi portanti del regime del rischio e dell'economia politica dell'insicurezza.

Sulla scorta delle analisi di Hegel, come è noto, Marx ha distinto due determinazioni costitutive del lavoro:

- a) il suo essere merce: in quanto "forza-lavoro";
- b) il suo essere soggettività: in quanto "lavoro vivo".

Come soggettività, il lavoro è titolare e portatore di identità, diritti e costellazioni di senso proprie. Il punto è che i cicli postfordisti affermati dalla globalizzazione spezzano il "doppio carattere" del lavoro, riducendolo esclusivamente a merce. Dal che deriva la mercificazione dei regimi di vita dei soggetti del lavoro, spogliati dei loro diritti e della loro dignità. La disidratazione del senso e dell'etica conflittuale immanente ai soggetti del lavoro è la sorgente primaria del regime del rischio e dell'economia politica dell'insicurezza.

Il rischio non fa altro che palesare una realtà caratterizzata dalla progressiva assenza dei diritti. Più si è senza diritti e più si è a rischio. *Da soggetti a merce*: è, questo, il percorso devolutivo a cui, a piene mani, lavora la globalizzazione. E una volta ridotto interamente a merce, il lavoro è precisamente il fattore più a rischio del meccanismo di riproduzione sociale, sottoposto ed esposto agli automatismi ed agli autoritarismi del mercato. Ecco perché l'economia politica dell'insicurezza forza o, addirittura, spezza la continuità del lavoro subordinato a tempo indeterminato ed installa la discontinuità proliferante dei contratti di lavoro precari. La nuova tipicità è, per l'appunto, la precarietà che formalizza una catena infinita di rapporti di lavoro insicuri, in continua espansione nello spazio e parossisticamente ricorsivi nel tempo. L'indeterminatezza della precarietà rimpiazza la stabilità della subordinazione. E tuttavia, proprio nella sua indeterminazione, la precarietà diventa la tipologia prevalente del contratto di lavoro. Il cd. "lavoro atipico" si tipicizza: è ora il nuovo idealtipo della forma lavoro. Se, nei vecchi assetti produttivi, il "posto fisso" durava tutta la vita, in quelli postfordisti è la precarietà a durare tutta la vita.

Tutte le ricerche sul campo, in Italia ed in Europa, confermano questa nuova tendenza di fondo: il lavoro precario è in continua espansione, contestualmente alla contrazione dei redditi da lavoro. Per essere ancora più precisi: la quota di nuova occupazione più rilevante in termini

---

<sup>12</sup> Di U. Beck rilevano: *Che cos'è la globalizzazione. Rischi e prospettive della società planetaria*, Roma, Carocci, 1999; *La società del rischio. Verso una nuova modernità*, Roma, Carocci, 2000; *I rischi della libertà. L'individuo nell'epoca della globalizzazione*, Bologna, Il Mulino, 2000; *Tutti i rischi del lavoro flessibile*, "la Repubblica", 10 maggio 2002.

<sup>13</sup> U. Beck, *La società del rischio*, cit.; Z. Bauman, *La solitudine del cittadino globale*, Milano, Feltrinelli, 2000; F. Chicchi, *Derive sociali. Precarizzazione del lavoro, crisi del legame sociale ed egemonia culturale del rischio*, Milano, Franco Angeli, 2001; R. Castel, *L'insicurezza sociale. Che significa essere protetti?*, Torino, Einaudi, 2004; Marina Valcarenghi, *L'insicurezza. La paura di vivere nel nostro tempo*, Milano, Bruno Mondadori, 2005; R. Regni, *Educare con il lavoro, La vita attiva oltre il produttivismo e il consumismo*, Roma, Armando Editore, 2006; M. A. Toscano (a cura di), *Homo instabilis. Sociologia della precarietà*, Milano, Jaka Book, 2007.

assoluti e percentuali è rappresentata proprio dal lavoro precario. Diventando insicuro ed a rischio il lavoro, diventa insicuro e a rischio il reddito. Diventando a rischio il reddito, è l'esistenza di milioni di persone che è a rischio. Col che la precarietà si propone ed afferma come drammatica condizione di vita, da cui la progettazione del presente e del futuro viene sradicata. Ancora meglio: l'economia politica dell'insicurezza ed il regime del rischio precarizzano l'esistenza, rendendola vita devitalizzata, senza progetto, senza tempo, senza spazio e senza relazioni libere.

L'economia politica dell'insicurezza è esattamente *economia dello stress*. Essa porta con sé la caduta della distinzione fordista tra spazio di produzione (fabbrica), spazio di riproduzione (famiglia) e tempo libero (entertainment). Si viene, così, a determinare una osmosi tra gli spazi della produzione sociale ed i tempi della vita. Selettori e, insieme, regolatori dell'osmosi sono l'economia della conoscenza, dell'informazione e della comunicazione a distanza. Come la fabbrica fordista è smembrata e redistribuita nel tempo e nello spazio, così la platea della comunicazione privata si fa pubblica ed il privato viene trasformato in una messa in scena. Casa e luogo di lavoro sono continuamente sovrapposti all'interno di un circuito di *rumore pubblico* che installa una sorta di agorà globale, specializzata in comunicazione mimetica e simulazione dell'esistente. Il lavoro irregolare è uno dei fenomeni tipici di questa nuova agorà globale.

#### 4. La scena

Abbiamo delimitato un tracciato di nodi che giova districare, per mostrarne l'architettura parlante e la struttura narrativa. L'architettura dei problemi in gioco consente di individuare la rete nascosta, ma solida, dei significati dell'agire di quell'insieme vario di attori pubblici che, in gran parte, condizionano la scena. A sua volta, la struttura narrativa si regge su variabili che propongono una serie di *interrogazioni delle interrogazioni*, formulate in una maniera non progettante, ma operativa.

Partiamo da due interrogativi chiave che si richiamano vicendevolmente. Esiste un'*etica* del lavoro (regolare ed irregolare)? L'*etica* del lavoro (regolare ed irregolare) è una *mimetica*?

E qui mimetica è da intendersi nel senso duplice di azione di mimetizzazione e di proposizione di un campo di prestazioni virtuose, a metà strada tra virtuale e reale. Ora, è proprio lo spazio mediano e intercomunicativo tra virtuale e reale il terreno di indagine che intendiamo privilegiare.

I due interrogativi ci mettono a confronto con la crisi dell'*etica* come legislatore universale del comportamento umano e dell'azione sociale, a misura in cui è ricondotta dalla situazione di regolarità a quella di irregolarità. Il che sta, pressappoco, ad indicare che le irregolarità che intervengono nel reale trovano corrispondenza in irregolarità etiche; e viceversa. Nella complessità delle società globali, norma ed eccezione convivono più che mai; come sono saldamente intrecciate regolarità ed irregolarità. L'*irregolarità regolare* che, di volta in volta, si autoadatta e tenta di condizionare e serrare soggetti e realtà è il nuovo orizzonte normativo di riferimento.

In sostanza, le regole condivise mutano di continuo il loro menu ed il loro menu è determinato da sottili e, spesso, impalpabili giochi e strategie di comunicazione. I codici di comunicazione etica vengono afferrati e vulnerati dal virus della trasmissione dei simboli che, a differenza di quanto avviene nel marketing e nella moda, affermano su larga scala l'affabulazione seduttiva non del denaro e degli status sociali, ma delle irregolarità dei poteri globali e delle loro dimisure<sup>14</sup>. Più che fare affidamento sulle regole, occorre predisporre alla recezione critica delle irregolarità; più che essere certi della misura, occorre attrezzarsi a fronteggiare la dimisura.

Vediamo di individuare, sotto questo riguardo, i punti di contatto e, insieme, di frizione tra etica e mimetica del lavoro.

È, perlomeno, da Machiavelli ed Hobbes in avanti che la società è rappresentata come insieme di uomini che aspirano a dosi crescenti di potere, per farne un uso sociale conforme ai loro propri interessi materiali ed immateriali. Le strutture materiali del potere sono indissociabili dalle strutture morali che si vanno affermando all'interno di gruppi ed epoche sociali. Il bene è qui l'utile e l'utile corrisponde al massimo esercizio possibile di potere personale e sociale.

L'organismo sociale si organizza come società di potere, entro il seno della quale l'area dell'inclusione si ripartisce tra nuclei centrali ristretti ed una massa periferica estesa. Nelle società di potere, la crisi interviene esattamente nel punto/luogo in cui la massa si sottrae alle

---

<sup>14</sup> Cfr. A. Chiocchi, *Dimisure. Poteri, conflitto, globalizzazione*, Avellino, Associazione culturale Relazioni, 2002.

gerarchie delle strutture dominanti e si propone come cuore di una nuova organizzazione del potere sociale.

Ma il gioco si capovolge nel suo inevitabile rovescio: le strutture materiali dei gruppi e strati sociali che rimangono fuori dall'area dell'inclusione sociale sono inseparabili dalle strutture morali da essi definiti per colmare, appunto, il vuoto di potere entro cui sono iscritti, in maniera più o meno coattiva. L'etica del lavoro interiorizza e proietta in maniera lineare l'etica del potere; la mimetica del lavoro, vivendo il vuoto di potere, è condannata a fornire rappresentazioni caduche del potere. Condannata, anche in ragione della circostanza che non riesce a sfondare le linee di sbarramento della comunicazione simbolica e politica.

In questo caso, la crisi che squarcia le società di potere non ne rimodella le strutture portanti; ne mostra, più propriamente, le incoerenze e le disfunzioni. La crisi rimane senza una soluzione. Il che segnala delle possibilità nuove, tra le quali una delle principali è certamente questa: la necessità di ripensare l'organizzazione sociale, disancorandola dall'esercizio dei poteri e degli interessi. Il passaggio che si mostra come orizzonte possibile è quello che conduce dalla rappresentazione mimetica del potere all'affrancamento dall'etica del potere e all'emancipazione del lavoro dagli interessi. Occorre, insomma, arrivare a squarciare le strutture profonde tanto dell'etica che della mimetica del potere e del lavoro, per prenderne definitivo commiato.

Chi organizza il lavoro detiene il potere; chi vi è inserito regolarmente partecipa in posizione periferica alla società di potere; chi vi è inserito irregolarmente partecipa alla società, senza partecipare alla produzione sociale del potere. Sia i lavoratori regolari che quelli irregolari sono contraddittoriamente costretti a rappresentare mimeticamente non solo l'etica del lavoro, ma anche quella del potere. Ciò costituisce la ragione primaria della loro soccombenza e, insieme, della riproduzione del loro utile marginale.

Ed è la loro utilità marginale che li mantiene a galla, sul bilico di una sopravvivenza che può risolversi, da un momento all'altro, in scacco temporaneo o permanente. Le narrazioni dei lavoratori irregolari, in particolare, sono la presa di parola di questo bilico: racconti di vita dalle zone dell'impossibilità del vivere. Impossibilità destinali, ferma rimanendo l'organizzazione delle società di potere e dell'etica e della mimetica che vi corrispondono. Emergono qui le strategie di sopravvivenza di chi, per parlare ed essere ascoltato, è costretto a mimare le strategie ed i discorsi dominanti. Nella loro vita reale e virtuale, scena del bilico e scena delle narrazioni si intersecano. L'esistenza è qui in bilico, se non addirittura *il* bilico.

## 5. L'irregolarità regolare

Soprattutto gli attori istituzionali locali hanno la consapevolezza diffusa del carattere strutturale della precarietà del lavoro, come pure della limitatezza dei mezzi e delle risorse a loro assegnati, per fronteggiare adeguatamente il fenomeno. Risulta, altresì, chiaro che essi, più che elaborare in proprio strategie di intervento, traducono su scala territoriale indirizzi legislativi e politici definiti in ambito nazionale. Ciò è del tutto naturale, se si pensa all'intreccio ed alla gerarchia delle priorità che, in Italia, si istituisce tra le competenze dei sistemi istituzionali centrali e quelle dei sistemi periferici. Così facendo, l'attore istituzionale locale si posiziona come un *attore riflesso* che circoscrive la sua autonomia alla sfera della redistribuzione territoriale delle risorse entro un quadro normativo già dato; non si pensa mai come *allocatore* di nuova progettualità strategica e *disseminatore* di nuove identità territoriali. La catena di trasmissione tra globale e locale e tra locale e globale risulta monodirezionale. Le conseguenze per il territorio locale possono essere perniciose. Aumentano le difficoltà dell'inserimento negli spazi delle identità globali ed entra sempre più in crisi lo spazio delle identità nazionali.

Puntualmente, gli attori istituzionali collegano la precarietà delle forme del lavoro con la povertà crescente ed il crescente degrado di tutte le forme della vita urbana. All'interno di un habitat così configurato, come viene apertamente riconosciuto, la criminalità organizzata (macro e micro) è destinata a giocare un ruolo rilevante: non per niente, è l'agenzia di mobilità sociale più efficiente operante sul territorio.

Soprattutto nel Sud, gli attori istituzionali concepiscono, in generale, la lotta alla precarietà ed alla povertà come ristabilimento della legalità: l'emersione del lavoro nero è, coerentemente, vista come affermazione di diritti. Il ristabilimento dei diritti, a sua volta, è agito per contrastare la leadership delle organizzazioni criminali, attraverso processi diffusi di partecipazione democratica. I corsi di orientamento e formazione al lavoro, in questo senso, hanno la finalità



palese di riavvicinare strati marginali ed emarginati al circuito istituzionale. Nel contempo, avviano un processo di *ri-acculturazione* e *ri-alfabetizzazione* che intende territorializzare un lessico civile contrapposto al lessico criminale.

L'approccio culturale con cui gli attori istituzionali affrontano, pur con diverse sfumature ed articolazioni, la problematica del lavoro in generale e del lavoro irregolare in particolare tenta di insediare una discontinuità a confronto del clientelismo, una delle "tradizioni meridionali" più marcate. E tuttavia, manca alle spalle una dirimente rivisitazione del fenomeno e delle sue matrici culturali. Il clientelismo, per lo più, è *denunciato*, ma non ancora metabolizzato criticamente, per una rielaborazione complessiva delle culture e subculture delle istituzioni e delle comunità locali. Con la conseguenza che queste ultime rimangono come intrappolate nei loro limiti antichi e completamente inerti nello spazio delle culture globali.

Soprattutto, qui l'attore istituzionale locale omette di compiere un passo in là decisivo: quello di distanziare criticamente tutti gli approcci culturalisti e politicisti che, dagli anni Sessanta e Settanta del secolo scorso, sono andati convergendo nella formulazione di un teorema secondo il quale le culture meridionali ed il Sud sono, di per se stessi, sinonimi di arretratezza e resistenza al mutamento sociale. La circostanza è di ostacolo ad una adeguata comprensione sia dell'antico che del moderno e del contemporaneo, inibendo una lettura puntuale dei sincretismi che, nel Sud d'Italia, si sono sempre dati tra globale e locale.

Il dato emerge con particolare nitidezza nelle letture più avvertite ed articolate che gli attori istituzionali locali forniscono del fenomeno del lavoro irregolare.

Il convincimento che dietro il lavoro irregolare non vi sia un'etica e/o una mimetica del lavoro fa emergere una concezione del lavoro e dell'etica di taglio universalistico. L'ipotesi implicita su cui si regge la tesi è che si dà lavoro unicamente come mediazione attiva tra capitale e forza-lavoro, all'interno di un processo produttivo standardizzato, sia esso pubblico che privato. La tesi manca di proiettare il suo fascio di indagine sul presente e verso il futuro e, dunque, interdice all'attore che ne è l'elaboratore di leggere la trasfigurazione della forma lavoro, all'interno delle più generali metamorfosi culturali, sociali, politiche ed economico-produttive affermate dalla globalizzazione, intorno alle quali ci siamo intrattenuti nei paragrafi precedenti.

È ben vero che il lavoro irregolare è disciplinato da un regime di scambio; ma è anche vero che lo scambio si dà ora in un contesto in cui v'è sempre meno lavoro stabile. In un sistema ad intrecci multipli entro cui precarietà occupazionale ed incertezza reddituale sono sempre più diffuse, i processi lavorativi traslano una mimetica sociale di nuovo tipo, surrogando ai due poli del rapporto tanto la figura del capitale monetario quanto quella del lavoro subordinato. Le forme infinite delle subordinazioni si accompagnano alle infinite forme delle nuove tipologie contrattuali. Di queste giova segnalare le principali:

- a) il lavoro irregolare non *contrattualizzato* nelle forme classiche, ma *istituzionalizzato* in svariate modalità, le quali vanno dalle figure datate dei lavoratori socialmente utili a quelle più attuali dei tirocini di formazione e orientamento, degli stage ecc.;
- b) il lavoro irregolare *socializzato* e *de-istituzionalizzato* riconducibile ai "mille mestieri" propri all'arte dell'arrangiarsi che, ormai, non costituisce più una prerogativa della "napoletanità", ma una variabile costitutiva della vita delle metropoli contemporanee.

Risultano lampanti le ricadute sul legame sociale che promanano sia dal lavoro irregolare istituzionalizzato che dal lavoro irregolare socializzato e de-istituzionalizzato. E si tratta di ricadute aventi una incidenza bipolare: per un verso, impediscono che il legame sociale collassi; per l'altro, destrutturano le sue configurazioni razionali e funzionali. Si tratta, occorre aggiungere, di dinamiche ad alto tasso di complessità, se le si inquadra peculiarmente nella geopolitica della globalizzazione, al corrispondente livello delle mutazioni da essa incunee nella accelerazione del tempo e nella infinitizzazione dello spazio.

L'attore istituzionale, per lo più, interpreta queste fenomenologie con chiavi di lettura rivolte al passato, piuttosto che al presente ed al futuro. Il punto è che l'interazione lavoro/reddito non è più governata dal compromesso fordista tra Stato, lavoro ed impresa. Questo significa che si dà interazione sociale anche in assenza ed al di fuori del lavoro standardizzato. "Quelli che si arrangiano" sono, sì, respinti dai meccanismi produttivi e istituzionali; ma vi fanno lateralmente rientro, a misura in cui socializzano la loro esperienza e presentano istanze di integrazione di nuovo tipo. Le istituzioni non si rivelano capaci di intercettare proprio questa nuova domanda di integrazione. Da qui consegue la più o meno accentuata inefficienza nel prevedere ed assecondare nuovi diritti.

Il lavoro irregolare è lavoro non standardizzato, non solo scambio. Più che rimettere in auge

meccanismi tribali, ritraduce ed innova nella complessità della globalizzazione il rapporto dei marginali, degli emarginati e dei vulnerabili con la società, formulando una domanda di nuova cittadinanza. Che le istituzioni possono accogliere oppure respingere e criminalizzare. Nella maggioranza dei casi, la respingono; non di rado, la criminalizzano.

Un altro rischio presente nella lettura che del lavoro irregolare forniscono gli attori istituzionali locali è esemplificato dalla centralità assunta dalla "questione della legalità". Certo, il tema dei diritti va posto in corretta relazione con la legalità. Nondimeno, di per sé, la legalità non è sufficiente a *ri-civilizzare* il rapporto tra i soggetti esclusi e la "cultura strutturata" delle istituzioni. Elusa, sul punto, è la questione della *legittimazione*. Diventa chiaro che non si può accogliere il lavoro irregolare, non riconoscendo la legittimità delle sue istanze di cittadinanza.

Reperiamo qui un pregiudizio di natura kantiana che subordina la libertà al *principio di legalità*. Per effetto di un automatismo, culturale prima ancora che etico e politico, *libero* diventa sinonimo di *legale*. Ne segue che il *cittadino libero* può e deve essere esclusivamente il cittadino conforme agli stereotipi normativi della *legalità*. Su questa pista di scorrimento, inevitabilmente irregolarità diviene sinonimo di *illegalità*. Ed in quanto illegale, il lavoratore irregolare è privato di ogni diritto. Egli qui non è nemmeno cittadino, poiché, secondo queste concezioni, si dà cittadinanza unicamente entro le sfere di estrinsecazione del principio di legalità premesso alla libertà.

La dipendenza della libertà dal principio di legalità, inoltre, presenta un ulteriore grave rischio: la drammatizzazione della questione del potere legale, indotto a fondare e ricercare la sua autorità esclusivamente sul monopolio delle discipline e delle strategie di metacomunicazione dell'ordine di discorso dato. All'attore istituzionale locale si pone l'esigenza di capovolgere il paradigma kantiano della dipendenza della libertà dalla legalità, facendo discendere la seconda dalla prima. In tal modo, sia al "principio di libertà" che al "principio di legalità" si assegna il giusto peso e il giusto posto nelle relazioni umane e sociali e nel rapporto tra Stato, istituzioni, singolo e comunità. Compiuto questo passaggio, sarà finalmente possibile vedere il lavoro invisibile e riconoscere diritti ai lavoratori mimetizzati nel tessuto dell'esclusione, dell'emarginazione e della vulnerabilità sociale.

Per l'attore istituzionale locale, il lavoro irregolare dovrebbe essere una sorta di cartina di tornasole rivelatrice del *basso* e del *fuori* dell'inclusione sociale. Ora, questo basso e questo fuori sono il risultato più avanzato dei meccanismi tipici della diseguaglianza sociale prodotta dalla globalizzazione. Una diseguaglianza di nuovo tipo che non si risolve nella mera divaricazione di strati e figure sociali, ma sospinge tutti i soggetti sociali verso il bilico del rischio esistenziale e della vita senza diritti.

La diseguaglianza ingenerata dalla globalizzazione non si limita a strutturare discriminazioni sempre più stridenti in fatto di titolarità di diritti e risorse economiche; essa è, soprattutto, distribuzione asimmetrica delle chances di vita. Di fatto, essa ridisegna la topografia multiforme dei sistemi vitali di autodeterminazione della soggettività, circoscrivendone livelli apicali ed aree di sofferenza, delle quali il lavoro irregolare costituisce una forma perspicua.

Nel lavoro irregolare ed in quello regolare rileviamo lo stesso sforzo emotivo ed esistenziale in vista della pianificazione di una vita predicibile, allo scopo evidente di assicurare il presente al futuro. Differiscono le forme ed i contesti di tale assicurazione. Più si è posizionati nel *basso* e nel *fuori* dell'inclusione e della vulnerabilità, più si è costretti ad investire sul tempo, in quanto unica risorsa utile disponibile a costo zero. Occupare il tempo, per farlo fruttare dall'esterno dei meccanismi dell'inclusione, però, vuole anche dire abitare lo spazio delle relazioni e della comunicazione sociale. Qui il tempo libero viene convertito in tempo di lavoro destandardizzato, trasformando uno spazio sociale espulsivo in una dimora riconoscibile e riconosciuta.

Il lavoro irregolare si specializza in una narrazione non lineare del tempo ed in un impiego discontinuo dello spazio, in condizioni ostili. Esso tenta di costruire un'alternativa alla deriva del non-lavoro; ma è destinato ad implodere, poiché alle dinamiche del lavoro rimane legato in maniera ferrea. Anzi, le mima, cercando titanicamente di adattarle alle sue necessità. Qui, come l'attore istituzionale locale è attore riflesso (rispetto all'attore centrale), così il lavoratore irregolare è *riverbero mimetico* di quello regolare nelle sacche dell'esclusione e della vulnerabilità sociale. Nelle società di potere globale non esiste altra strada di accesso formale al reddito, all'infuori del lavoro e della riproduzione mimetica del lavoro.

Col mutare dei modi dell'organizzazione sociale del lavoro, mutano le scale temporali di tutti i lavori: il lungo termine cessa di essere il riferimento assoluto, giocandosi ora tutto nel contingente, se non nell'immediato. La durata diventa qui una successione di occasionalità reversibili

che celebrano il trionfo del contingente replicato all'infinito. Risultano, così, alterati i significati sociali tradizionali del lavoro, per intero calibrati sul senso della lunga durata. La replicazione infinita del lavoro a termine è la traduzione esemplare di questi nuovi significati.

Ovviamente, come abbiamo cercato di mostrare, i significati stessi del lavoro irregolare mutano, per quanto alcune sue forme possano riprodursi come invarianti. La desoggettivazione dei lavori rende impersonali i tempi di vita di tutti: i mezzi, le aree, i progetti e le finalità del lavoro diventano significanti, a scapito dei lavoratori in carne ed ossa. A lato di queste logiche, è chiaro che assolutamente insignificanti diventano i lavoratori irregolari, i quali finiscono letteralmente col non esistere.

Laddove l'attore istituzionale locale non coglie la specificità ed il taglio di contemporaneità del lavoro irregolare, viene a perdere un'ulteriore motivazione ed occasione per ridisegnare la mappa dei diritti di cittadinanza. È rispondendo alle domande di nuova cittadinanza che può rideterminare la dialettica della relazione intrattenuta con le istituzioni centrali: solo concedendo maggiore libertà ad altri, può reclamare maggiore libertà per sé.

L'arena sul quale l'attore istituzionale locale è chiamato a decidere ed a rideterminare il proprio ruolo è quella della elaborazione di strategie e pratiche di valorizzazione delle chances di vita, per determinare un sistema (locale) ben bilanciato di equità sociale. Vale a dire, un sistema all'interno del quale le differenze non siano marchiate dal segno della discriminazione, ma calibrate come riconoscimento pieno ed esplicito della varietà e dell'alterità. Entra qui in ballo non solo e non tanto l'eguaglianza di fronte alle possibilità della mera sopravvivenza (diritti umani, minimo vitale ecc.), quanto e soprattutto l'eguaglianza di fronte al possibile pregnante delineato nelle nuove condizioni della globalizzazione.

Come è sin troppo agevole arguire, in questione non è una mera opulenza materiale o genericamente simbolica; bensì chiamato in causa è l'accesso puntuale a nuovi saperi, nuovi diritti e nuove opportunità di vita che proprio la globalizzazione ha reso possibili, senza renderli pienamente disponibili. Si tratta, in sintesi, dell'esercizio di *diritti globali* che riguardano tutte le scale temporali e spaziali della vita associata e no, della vita dei singoli e dei gruppi.

## 6. Il vissuto irregolare

I vissuti dei lavoratori irregolari sono assumibili come squarci di "storie di vita" che, sovente, assumono la forma di narrazione autobiografica. Ma i narratori in questione non raccontano semplicemente di sé: si confermano come soggetti, attraverso un *memoriale sonoro* che, attraverso il racconto di vita, traspone il *basso* ed il *fuori* entro cui erano stati relegati nell'*alto* e nel *dentro* da cui erano stati espulsi.

Tutte le autobiografie, al fondo, non fanno che esporre in racconto la trama dei rapporti (interiori ed esteriori) tra Ego e Alter<sup>15</sup>. Solo che qui Alter è il mondo sociale caotico, rutilante e

---

<sup>15</sup> Sulle narrazioni e scritture autobiografiche, per un primo e scarso orientamento, si rimanda a tre blocchi bibliografici. Il primo blocco rimanda alle opere di Duccio Demetrio: *Raccontarsi. L'autobiografia come cura di sé*, Milano, Cortina, 1996; *Pedagogia della memoria: per se stessi, con gli altri*, 1998, Roma, Meltemi, 1998; *Scritture erranti. L'autobiografia come viaggio del sé nel mondo*, Roma, Edup, 2003. Il secondo rimanda ad alcuni saggi di Sergio A. Degradi comparsi in "Società e conflitto": *Esperienza e racconto di sé: una via di accesso ai temi della soggettivizzazione*, "Società e conflitto", n. 29-32/2004-2005; *Ancora sull'autobiografismo. Note e indicazioni di lettura*, "Società e conflitto", n. 29-32/2004-2005; *Autobiografismo e soggettività*, "Società e conflitto", n. 29-32/2004-2005; *Punto zero e/o Barbarie? Su alcuni aspetti problematici dell'autobiografismo*, "Società e conflitto", n. 33-34/2006; *L'autobiografismo nietzscheiano, maschera e soggettività polimorfa. 1*, "Società e conflitto", n. 35-36/2007; *L'autobiografismo nietzscheiano, maschera e soggettività polimorfa. 2*, "Società e conflitto", n. 37-38/2008; *L'autobiografismo nietzscheiano, maschera e soggettività polimorfa. 3*, "Società e conflitto", n. 39-40/2007. Il terzo blocco rinvia ad alcuni saggi comparsi in "M@gm@": Gloria Bardi, *Decontestualizzazione del sintomo e biografia: il malessere dell' homo narrativus. Narrarsi nella precarietà*, "M@gm@" n. 2/2011; Silvia Gherardi-Annalisa Murgia, *Narrazioni, lavoro e organizzazioni*, "M@gm@" n. 1/2012; Alessandra Micalizzi, *Oggetti, memoria e trauma: narrazioni e biografie intorno alle cose*, "M@gm@" n. 1/2012; P. Jedloswkj-Albertina Pretto, *Narrazioni, tempo e memoria*, "M@gm@" n. 1/2012; S. Di Nuovo, *Memoria e immaginazione: un contributo per chi si occupa di 'ri-costruzione' della storia individuale e sociale*, "M@gm@", n. 2/2012. Infine, riteniamo opportuno rinviare a: Diana Battisti, *Autobiografismo tra autoreferenzialità e sconfinamenti*, in *Estetica della dissonanza e filosofia del doppio: Carlo Dossi e Jean Paul*, Firenze, University Press, 2012; AA.VV., *Vite dai filosofi. Filosofia e autobiografia*, "Lo Sguardo – Rivista di filosofia", in [www.losguardo.net](http://www.losguardo.net), n. 11/2013.

discriminante con cui nessun Ego può definitivamente rompere i ponti. In questo senso, le autobiografie restituiscono allo sguardo e all'ascolto una cancellazione mancata: i processi di emarginazione ed esclusione sociale, nonostante la loro profondità ed estensione, non sono riusciti ad espellere dallo spazio pubblico, dall'immaginario collettivo e dalla comunicazione simbolica la presenza dei lavoratori irregolari.

La pluralizzazione dei mondi vitali è la matrice entro cui i lavoratori irregolari si trincerano: è il loro alveo resistenziale. Non sono un puro arcaismo; al contrario, figure e prodotto della globalizzazione. La nuova geografia planetaria della forza-lavoro non può non accompagnarsi con una riscrittura della morfologia del lavoro irregolare, sia dal punto di vista antropologico che da quello sociale.

I lavoratori irregolari costruiscono un linguaggio: in parte ereditato dal passato e, per il resto, reinventato. Il mondo entro il quale sono ora situati non è più quello del "sottosviluppo" e/o dello "sviluppo ritardato". Oggi essi abitano la globalizzazione: i loro mondi sono dimore relazionali vissute ed organizzate nello spazio/tempo globale. Sotto molteplici punti di vista, sono come vaccinati alla globalizzazione. Sono sempre stati gettati ben al di qua dell'orizzonte della lunga durata: il contingente reversibile è da sempre il loro spazio di aspettativa. La loro è stata sempre esistenza arrischiata e arrischiante.

Le narrazioni che essi mettono in trama sono sottratte a progetti di senso unitari; nondimeno, propongono la resistenza di un *Sé individuale* allocato e comunicato, nel contempo, come un *Sé polimorfo* che agisce come una micro massa diffusa sul territorio. Ciò ci consente di comprendere come alla durata dei tempi esterni essi contrappongano la *durata interna*. La vita in generale e quella dei lavoratori irregolari in particolare non è una narrazione lineare; nondimeno, il senso della durata non smette di scandire il suo ritmo, palesando desideri e fini più o meno nascosti.

Ora, i lavoratori irregolari parlano da e di *mondi vitali desideranti*. Soprattutto per loro, il presente non è mai *punto zero*, eclisse totale del tempo. Nel presente, essi sono chiamati a ridefinire, di continuo, i loro progetti di senso, con una tensione ben chiara: non perdere il futuro che a loro niente e nessuno assicura. Più che abitare il linguaggio, essi abitano il mondo con il loro proprio linguaggio. Con ciò, evitano l'impostura di costruire un linguaggio, partendo dal e rimanendo al linguaggio. Essi prendono sempre le mosse dal mondo. Vi sono costretti; altrimenti, della vita nemmeno una minuscola speranza potrebbero coltivare.

E, dunque, non è il linguaggio che costituisce il loro desiderio; ma è il desiderio a riformulare, di continuo, i loro linguaggi: in proposito, di *linguaggi* e non di *linguaggio* si deve parlare. Nell'epoca della globalizzazione, le soggettività sono divenute un *puzzle* di linguaggi che si spezzano e riassemblano ininterrottamente, squarciando e producendo labirinti semantici e di senso. La proliferazione linguistica non può risparmiare i lavoratori irregolari, poiché è dall'irregolarità che trae speciale alimento. Non è, perciò, sorprendente che ogni tipologia di lavoro irregolare sia anche il deposito socio-culturale di un linguaggio caratteristico che rielabora, in proprio, la generale contaminazione linguistica entro cui germina.

Ma, *sulla strada*, chi è il lavoratore irregolare? E la strada è assimilabile a luogo di lavoro? Quale frattura si dà, per i lavoratori irregolari, tra tempi di lavoro e tempi di vita?

Il memoriale sonoro restituitoci dalle biografie e autobiografie irregolari ha anche una implicazione oggettuale. Nel senso che è anche il centro di irradiazione di immagini vive. Grazie alla nostra immaginazione ed esperienza immaginifica dello spazio e del tempo, diventa il proiettore di istantanee connettive, le quali ci consentono di collocare i lavoratori irregolari nel loro habitat naturale: il tessuto urbano ansimante tra caos e sofferenza. Le nuove forme dello spazio urbano sono scandite dalla accelerazione parossistica di tutti i tempi. Nello spazio/tempo ridefinito della metropoli, prende impulso una nuova composizione del lavoro irregolare, da un lato, segnata dalla irruzione massiva della presenza dei migranti e, dall'altro, dalla generazione di nuove figure irregolari.

Con la metamorfosi della forma metropoli prende corpo la mutazione della mappa del lavoro irregolare: dalla sua distribuzione spaziale alla sua architettura formale e sociale. L'arte di arangiarsi è soggetta alla genesi e alla genetica delle trasformazioni dello spazio/tempo urbano. Anche qui "mestieri" antichi entrano in crisi o scompaiono; "mestieri" nuovi si affacciano alla ribalta ed occupano la scena. I lavoratori irregolari avvertono questo movimento di tendenza come una devalorizzazione del sapere e delle conoscenze da loro storicamente accumulati. Non viene qui a galla soltanto un disagio competitivo; ma affiora anche il malessere esistenziale per un mutamento epocale: nella globalizzazione, per loro, la strada non è più *luogo*

di lavoro. Nella strada, ora, si vive: soprattutto le figure marginali, emarginate e irregolari sono costrette a vivere la strada che diventa la loro dimora elettiva. Non c'è più una partizione tra tempi privati e tempi sociali: il privato indigente si converte, nell'immediato, in irregolarità emergente. I lavoratori irregolari non hanno più un tempo per se stessi: sono, per intero, figli e prigionieri della strada.

Spogliati dei loro tempi privati, i lavoratori irregolari sono costretti sempre più a riversarsi in strada: l'unica forma di vita che pare ancora disposta ad accoglierli. La strada, in realtà, più che accoglierli, li recinta. Concede loro segmenti di spazio che, col tempo, si restringono sempre di più. E quando la recinzione salta, anche la strada li espelle: amministratori e decisori politici, non riuscendo più a contenerli e nasconderli nel groviglio delle forme urbane, li sanziona. È, così, che lo spazio del lavoro irregolare diventa spazio illegale e allo stigma si affianca la sanzione.

A questo terminale, i lavoratori irregolari si trasformano in una sorta di *migranti interni*: costretti a cercarsi continuamente nuovi territori. Il loro lavoro diventa lavoro di spostamento, al di là delle reti di ogni forma di censura. Lo spostamento ha l'intento esplicito di non far venire meno la visibilità dello spazio residuo che abitano. Questo spostamento dal margine per l'emersione del residuo è una fatica di Sisifo: è un copione dell'impossibile che si ripete. Personaggio e persona, sulla strada, si identificano, a misura in cui il margine riproduce il residuo ed il residuo viene rimosso.

Per i lavoratori irregolari, i luoghi e non-luoghi del sé sono prigionieri dei luoghi e non-luoghi dell'essere sociale. In questi luoghi e non-luoghi, tallonare le orme degli irregolari è come intraprendere un viaggio verso alcune delle zone più acute dell'inquietudine sociale, tra figure e controfigure, comparse e maschere. Gli irregolari sono tutto questo: figure e controfigure, comparse e maschere. Sono attraversati da forme che li rimodellano in continuazione, lasciandoli, nel contempo, senza forme proprie. Le liquefazione della certezza delle forme, di cui ci parla Bauman, trova qui modo di inverarsi in un modo del tutto particolare<sup>16</sup>. La regolarità dell'irregolare consente di spostarci dall'incertezza delle forme alla certezza di alcuni dei malesseri più lancinanti delle realtà urbane. Interrogandole e ponendoci al loro ascolto, ritorniamo ad interpretare il nesso sussistente tra individuo e società dal basso, dal microsociale e dal micro-sociologico dell'inquieto spazio/tempo globale.

Se ogni ricerca di sé è un'avventura sempre aperta, in oscillazione continua tra ri-conquista e smarrimento, lo è particolarmente per i lavoratori irregolari. Il loro sapere raccontato perde di significanza per le narrazioni della globalizzazione. Le loro autobiografie diventano pigmenti e segmenti evanescenti: con sempre maggiore difficoltà, riescono a trovare la via di accesso alla narrazione. Sono dette, ma non narrate. Una narrazione è incrocio tra mito e storia: le autobiografie dei lavoratori irregolari, a misura in cui sono trattenute nel residuo, perdono il mito e incrociano la storia dalla porta secondaria.

I mondi vitali desideranti dei lavoratori irregolari rimangono confinati nel detto non narrato: essi sono mediati, non da soggetti e storie, ma dal corpo *della* strada e dai corpi *sulla* strada. E la strada, proprio facendoli comparire, nasconde i lavoratori irregolari, mimetizzandone la vita negli spazi e nei tempi in espansione del degrado ambientale ed urbano. Trae alimento anche da queste fenomenologie la formazione di un campo comunicativo occlusivo, in forza del quale gli attori istituzionali locali non riconoscono la legittimazione ad agire dei lavoratori irregolari.

Ora, è sin troppo chiaro che il degrado ambientale ed urbano proietta i maggiori effetti negativi proprio a carico delle figure sociali marginali, emarginate ed irregolari: ne diventano gli abitanti esemplari e, insieme, sventurati. La tendenza si inserisce nei più generali e perversi processi di secessione dell'umanità dall'ambiente, attraverso la dilatazione illimitata delle forme dell'artificiale e del virtuale. Vittime designate di tali processi, a livello planetario, sono le "classi povere"; non a caso, rideclinate come "classi pericolose".

Nello scenario globale così ridisegnato, i lavoratori irregolari non possono più limitarsi a fare appello, per un verso, all'*etica della sopravvivenza* e, per l'altro, all'*astuzia della ragione*. L'etica della sopravvivenza non consente più loro di adattarsi a "quello che capita": "quello che capita" mette in discussione proprio la sopravvivenza. L'astuzia della ragione, per parte sua, è uno strumento sempre più impotente a confronto delle forme complesse di razionalità di cui la globalizzazione è portatrice.

---

<sup>16</sup> Z. Bauman, *Modernità liquida*, Roma-Bari, Laterza, 2002.

## 7. Etica e paradossi

Per allestire in una prospettiva meglio focalizzata le scene e le narrazioni fin qui emerse, è necessario articolare, infine, alcune sintetiche considerazioni sui paradossi etici che il rapporto tra lavoro, diritti e produzione sociale getta con forza sul tappeto. Con una doppia avvertenza: a) il taglio delle considerazioni proposte è allusivo, più che argomentativo; b) nell'occasione, si considerano equivalenti i concetti di etica e morale. Detto questo, diamo inizio al discorso.

Possiamo continuare a dire, con Nietzsche, che esiste una *morale dei signori* ed una *morale degli schiavi*, pur tenendo nel dovuto conto che si danno differenziazioni morali tra gli esseri umani e all'interno di ogni essere umano?

Come si sa, nella posizione nietzscheiana, l'uomo nobile -il signore, il dominante - è determinante di valore: il campo morale è quello della sua autoglorificazione. Le cose stanno in modo tutt'affatto diverso per l'uomo dominato - lo schiavo -, per il quale la morale è di tipo essenzialmente utilitario: il campo morale è quello del timore del signore, indipendentemente dalla circostanza che sia malvagio o buono<sup>17</sup>. È chiaro che Nietzsche non celebra il trionfo della morale dei signori; piuttosto, demistifica, nel suo complesso, il discorso morale come discorso di asservimento: potere e dominio dal lato del signore; vendetta e risentimento da quello dello schiavo. In ogni caso, qui la morale si rivolge e rivolta contro l'uomo stesso.

Perché ciò avviene? Per il motivo che l'etica è portatrice di paradossi che, quando non sono oggettivati criticamente, danno luogo a scelte di valore funzionali a scopi utili. Il linguaggio della "doppia morale" (permissiva e mobile per l'Io; inflessibile e obbligante per l'Altro) sono prodotto anche di uno sfaldamento etico.

Lo sfaldamento appena indicato disvela la rimozione profonda della presenza dell'Altro. Come ci ricorda R. Guarini, *prima* viene sempre l'Altro e *prima* v'è sempre la presenza d'Altri<sup>18</sup>. Tutte le questioni etiche, conclude Guarini, si riducono a questi semplici asserti. E, dunque, esse non girano intorno a valori universali, ma all'esistenza *altra* e dell'Altro. Quelle del signore e dello schiavo, cristallizzando figure polari intorno all'Io, non sono propriamente etiche. L'insuperabilità dell'Altro e della sua presenza: sta qui il nucleo caldo dell'etica che, così, è felicemente strappata ai tentacoli dei discorsi di potere dell'ontologia<sup>19</sup>.

Riconduciamo il discorso ad un piano più prossimo al nostro tema. Etica e mimetica del lavoro rivelano qui - e per intero - tutto il loro grado di insufficienza e le loro aporie interne. Le verità delle proposizioni etiche non sono anteriori alle realtà dei soggetti viventi in relazione; sono, piuttosto, i soggetti viventi a codeterminarle nelle realtà della relazione. Possiamo, pertanto, osservare che:

- a) le istituzioni locali che si antepongono ai lavoratori regolari e irregolari come soggetto valoriale di rango superiore vivono sulla loro pelle un paradosso etico, di cui non sono consapevoli;
- b) i lavoratori (regolari ed irregolari) che mimano l'etica del lavoro, a loro volta, fanno inconsapevolmente vivere la glorificazione dell'etica del signore, da una posizione servile.

I due paradossi si alimentano reciprocamente, confermando - quello che è più grave - l'unità del sistema etico centrale, il quale legittima l'alto (l'Io) e delegittima il basso (l'Altro). Il dispositivo etico, con ciò, si preclude di abbracciare l'umano nella sua globalità, fatta di differenze non colmabili, aventi ognuna una pari dignità e valori meritevoli di rispetto alla medesima maniera. I paradossi etici che qui affiorano in superficie ci mostrano che l'etica *viene meno*, laddove si spezza l'integrità del rapporto Io/Altro. Essi evidenziano, per essere ancora più chiari, che l'etica sospende se stessa, quando - nel suo campo di vigenza - l'umanità cessa di essere umanità *con* e *per* l'umanità *altra*.

Il punto è questo: è proprio la dimensione dell'umano a porre (sempre) problemi morali. Nasce da qui la problematica etica: l'umano pone problemi morali proprio attraverso la tematizzazione dell'Altro. Dove l'Altro non è tematizzato siamo semplicemente e volgarmente posti in faccia a discorsi e pratiche di potere. Discorsi e pratiche che, qualche volta, possono anche essere attuati in perfetta buona fede. E questo rende le cose veramente terribili. La buona fede

<sup>17</sup> F. Nietzsche, *Aurora, La gaia scienza, Al di là del bene e del male, Genealogia della morale* in *Opere 1870-1895*, 2 voll., Roma, Newton Compton, 1993.

<sup>18</sup> R. Guarini, *In cammino verso l'altro*, prefazione a V. Jankelevitch, *Il paradosso della morale*, Firenze, Hopeful Monster, 1986.

<sup>19</sup> A. Chiocchi, *L'Altro e il dono. Il vivente e il morente*, Avellino, Associazione culturale Relazioni, 2013.

può mietere vittime con una catena infinita di atti perversi, ritenuti all'opposto virtuosi. Nella circostanza, la buona fede è la diretta conseguenza di un'autoinvestitura: i meccanismi della buona fede convertono i determinanti di valore in autodeterminazione etica. Il soggetto in buona fede è qui in pace col mondo e con se stesso, sicuro di essere il portatore del bene assoluto; all'Altro non rimane che uniformarsi.

Riportiamoci, di nuovo, al nostro tema. La rimozione del tema dell'Altro dalla discussione etica rende palese un fenomeno rilevante: l'etica rimane bloccata alla dimensione assiologica, non riuscendo mai a divenire una problematica. I paradossi etici dai quali l'attore istituzionale locale ed i soggetti del lavoro (regolare ed irregolare) non riescono a fuoriuscire denunciano proprio questa mancata trasformazione. Ed è la problematica etica, non già l'assiologia, che può produttivamente porci di fronte alle *irregolarità regolari* dell'umano e del sociale; e, per quel che ci riguarda più da vicino, del lavoro.

L'urgenza che affiora prepotente è quella di emanciparsi dai paradossi dell'etica, per far vivere un'*etica paradossale*. Ci si affranca dai paradossi dell'etica, ponendo l'Altro come stella polare delle proprie scelte e dei propri valori; si dà respiro ad un'etica paradossale, *vivendo con e per l'Altro*. Uscire dai paradossi dell'etica, per vivere l'etica come paradosso: sta qui una risposta possibile alla crisi dell'etica come legislatore universale che, manifestatasi con la società di massa di inizio Novecento, è definitivamente esplosa negli ultimi due decenni.

Vediamo come i processi appena esemplificati incrociano i nostri campi di ricerca.

Sia dalle opzioni dell'attore istituzionale locale che da quelle dei lavoratori (regolari ed irregolari) emerge che il *consumo* è, di fatto, assunto come la variabile fondante e virtuosa delle loro reciproche prestazioni: consumo di servizi socialmente utili, da un lato; consumo di beni/servizi appaganti, dall'altro. L'etica del consumo unisce e, insieme, divide qui le parti in causa, a misura in cui sono fruitori o elargitori di servizi o beni.

Ma è un'altra la differenza di fondo che, in proposito, va colta. L'attore istituzionale locale agisce in funzione dello *status symbol*, i lavoratori, invece, in funzione dello *style symbol*. E dunque: mentre il primo propone ruoli sociali, i secondi rimangono attorcigliati intorno a stili di vita disagiati e opprimenti. L'io narcisista, a suo modo, diventa un io temperato, proprio attraverso il consumo simbolico di ruoli sociali e stili di vita<sup>20</sup>. L'edonismo sfrenato viene mitigato, poiché il consumo non è più autoriferito, ma ha, al contrario, riferimenti e contenimenti istituzionali e sociali. Rimane, tuttavia, pienamente operante un'etica del consumo.

Ora, sono proprio i riferimenti e contenimenti istituzionali e sociali di cui si è appena detto che, riproducendo un'etica collettiva del consumo, impaludano soggetti ed istituzioni nelle sabbie mobili dei paradossi dell'etica. Ognuno rimane fermo al suo orizzonte normativo e valoriale, entro il quale vuole irretire l'altro. Il linguaggio simbolico del consumo allontana dall'etica paradossale; forse, addirittura, la nega. E ciò risulta tanto più vero, quanto più siamo resi consapevoli di un'evidenza contraria di prima grandezza: l'etica paradossale è l'etica dell'*altruità*, dove l'Io è tale proprio perché è per e con l'Altro.

Siamo qui oltre i contesti dell'etica della solidarietà che, pure, ha un ruolo positivo nelle relazioni sociali e interpersonali. Nell'etica della solidarietà l'Altro rimane ancora un'entità separata: si è *accanto*, non ancora *con e per l'Altro*. Da una posizione di prossimità ideale e valoriale si decide in che misura farsi carico della problematica esistenziale dell'Altro: l'Io e l'Altro rimangono qui ancora divisi. Manca ancora la compartecipazione e determinazione reciproca dei propri valori di riferimento. L'Io solidale è disponibile rispetto all'Altro; ma non è ancora innamorato di lui. In quanto ancora espressione dell'amore di sé, rimane esposto alla influenza del narcisismo.

L'etica paradossale, invece, spoglia l'Io dalle malattie dell'egoismo, poiché non lo spinge più sull'orlo delle acque del narcisismo. L'Io innamorato dell'Altro non ha bisogno di curare le sue ferite col narcisismo, oppure con le armature e le armi del potere. Si lascia andare, senza più pretendere che esseri umani e cose vadano a lui o siano da lui sottomessi. L'etica paradossale

---

<sup>20</sup> Su narcisismo e consumismo, per una prima presa di contatto, si rinvia a C. Lasch, *L'io minimo. La mentalità della sopravvivenza in un'epoca di turbamenti*, Milano, Feltrinelli, 1996; Idem, *La cultura del narcisismo*, Milano, Bompiani, 2001; P. Dell'Aquila, *Verso un'ecologia del consumo*, Milano, Franco Angeli, 1997; F. Ciaramelli, *La distruzione del desiderio: il narcisismo nell'epoca del consumo di massa*, Bari, Dedalo, 2000; Z. Bauman, *Lavoro, consumismo e nuove povertà*, Roma, Città aperta, 2007; Idem, *Homo consumens. Lo sciame inquieto dei consumatori e la povertà degli esclusi*, Trieste, Centro Studi Erikson, 2007; Barbara Fabbri, *Tra le braccia di Narciso*, Roma, Gaia srl Edizioni Universitarie Romane, 2008.

è, perciò, anche *etica del donare*.

Ora, soprattutto sotto quest'ultimo ordine di considerazioni, emerge che tanto l'etica dell'attore istituzionale locale che la mimetica dei lavoratori sono sempre *a favore* di qualcosa o qualcuno; non già *verso* qualcosa o qualcuno. Incorrono, perciò, nel pericolo di trasformarsi in etiche di possesso: custodia e custodi dell'utile strumentale. Ora, i custodi e le custodie non *donano*; ma *conservano*. E conservano, per chiedere di *avere*. E hanno, per *accumulare*. Avere ed accumulare: ecco il dramma di tutte le etiche utilitaristiche. Da questa drammatizzazione debbono venir fuori sia l'attore istituzionale locale che i lavoratori regolari ed irregolari.

## 8. Diritti alla sbarra e umanità in catene

La scena sociale, politica e culturale è stata profondamente scossa dalla crisi finanziaria esplosa nel 2007-2008 che ha, certamente, costituito il fenomeno più rilevante degli ultimi decenni<sup>21</sup>. Le conseguenze sullo stato dei diritti sono state dirompenti. Il ridisegno della geopolitica del pianeta e dei conseguenti rapporti di forza si è accompagnata ad una riscrittura distruttiva della mappa dei diritti che non sono stati semplicemente negati o cancellati; più esattamente, sono risultati espiantati da un movimento oppressivo circolare che si nutre se stesso, succhiando diritti: cioè, divorando esseri umani.

La speculazione finanziaria, aggirando tranquillamente le fasi della valorizzazione imperniata sui processi lavorativi, produttivi, informativi e comunicativi, si è retta e si regge su puri calcoli monetari, basati su grandezze virtuali sovrapposte alle economie reali e totalmente scisse dai destini dei singoli e delle collettività. Siamo qui trascinati oltre il feticismo delle merci<sup>22</sup>; abbiamo fatto ingresso nell'epoca del feticismo dei prodotti finanziari. Non è una semplice crisi del capitalismo, ma la sua ennesima trasformazione<sup>23</sup>. Una crisi-mondo ci sta illustrando e narrando la nascita di un altro mondo: selvaggio, in quanto a degradazione dei diritti e della vita umana; evoluto, in quanto a tecniche e strategie di dominio, controllo, manipolazione e oppressione.

Più ancora del feticismo delle merci, il feticismo finanziario si svela come processo che nega l'assenza della vita dagli ordini sociali e storici, fino a spacciare se stesso come vita vera. Per esso, hanno statuto di verità non la realtà e gli esseri viventi in carne e ossa, ma l'andamento della borsa, le oscillazioni dei titoli, il differenziale dello *spread*, il *default* e via scorrendo su questo piano. Diversamente da quello classico, il feticismo finanziario non combatte la paura, ma la suscita, eccitando il panico sociale<sup>24</sup>. Attraverso la prefigurazione concreta di apocalittiche catastrofi quotidiane, tenta di addomesticare in linea preventiva le coscienze e renderle inerti sotto l'attacco che viene sferrato ai diritti, alla vita e alla natura.

Il feticismo finanziario valica definitivamente i confini che separano gli esseri umani dalle cose. La narrazione che mette in scena considera gli esseri umani al di sotto delle cose stesse: siamo ben oltre la *reificazione* dell'umano; viviamo in presenza della *dissoluzione* dell'umano. La furia distruttiva che si annida nel cuore del potere e nel DNA stesso dello "spirito del capitalismo" elude qui ogni forma di controllo, disarciona ogni pretesa di giustizia, espellendo come "altro da sé" ogni sistema di contrappesi. Lo "spirito del capitalismo" sposta il suo fulcro d'azione: votato originariamente alla costruzione della ricchezza delle nazioni, è ora completamente afferrato dal demone della mondializzazione della povertà e dell'ingiustizia. Se il feticismo delle merci deprivava la condizione umana, il feticismo finanziario la dissolve compiutamente. Al culmine di questa parabola storica, la globalizzazione inizia a scrivere e disegnare il racconto del capitalismo disumanante.

Transitando dal feticismo delle merci al feticismo finanziario, il mondo non fa più comparire sul palco della scena l'obsolescenza cosificata del lavoratore; piuttosto, l'utile finanziario dichiara l'obsolescenza dell'umanità che, di per sé, non è ritenuta funzionale alle plusvalenze finan-

<sup>21</sup> AA.VV., *Alla guerra dell'euro*, "Limes - Rivista italiana di geopolitica", n. 6/2011.

<sup>22</sup> Sul feticismo delle merci e il collegato tema della reificazione rimangono ineludibili punti di partenza: K. Marx, *Il carattere di feticcio delle merci e il suo arcano*, in *Il Capitale, Libro primo*, Torino, UTET, 2013; G. Lukacs, *Storia e coscienza di classe*, Milano, Sugar, 1967. Per una attuale rivisitazione teorica, cfr. A. Bellan (a cura di), *Teorie della reificazione. Storie e attualità di un fenomeno sociale*, Milano, Mimesis, 2013.

<sup>23</sup> AA.VV., *Krisis. Passaggio d'epoca e nuovi paradigmi* (a cura di M. Dotti), numero monografico di "Communitas", n. 55/2011.

<sup>24</sup> M. Horx, *Das Panik-Prinzip*, "Berliner Zeitung", in [www.berliner-zeitung.de](http://www.berliner-zeitung.de), 30 novembre 2011.



ziarie. Banche di investimento, compagnie di assicurazione, fondi pensione e fondi speculativi controllano e regolano i cosiddetti mercati liberi: la loro specializzazione consta nella compravendita di valute, azioni, obbligazioni e prodotti derivati. Ebbene, ogni anno viene stimato che l'economia reale crei nel mondo una ricchezza in PIL pari a 45 mila miliardi di euro; nella sfera finanziaria, invece, i "mercati" mobilitano un volume di capitali pari a 3,5 milioni di miliardi di euro: cioè, 75 volte quello che l'economia reale ha prodotto<sup>25</sup>. Tuttavia, è stata propria l'economia reale, così come modellata, strutturata e finalizzata, ad aver generato il ruolo apicale svolto dalla finanza globale. Si tratta di un megapotere, in grado di destrutturare a piacimento gli equilibri internazionali, secondo i propri interessi. Basti dire che questi istituti privati hanno potuto e possono indebitarsi con la Banca Centrale Europea (BCE) a un tasso dell'1,25% e prestare denaro agli Stati in difficoltà (Grecia, Irlanda, Portogallo, Italia e Spagna in primo luogo) a tassi che hanno superato il 7%. Ma v'è dell'altro: dal punteggio di fiducia che le principali agenzie di rating (Fitch Ratings, Moody's e Standard & Poors) attribuiscono a un paese dipende il tasso di interesse che esso pagherà, per ottenere crediti<sup>26</sup>.

Non basta ancora: la concessione dei crediti è subordinata all'applicazione di politiche di taglio massiccio della spesa sociale e di cancellazione dei residui dei diritti di Welfare che ancora sopravvivono. Tali agenzie hanno, dunque, non solo il potere di far indebitare uno Stato, avviandolo verso il *default*, ma anche la possibilità di pilotarne le politiche di desocializzazione che costituiscono la piattaforma patogena dell'implementazione dell'utile finanziario. A ciò va, infine, aggiunto il fatto che esse operano in una situazione di totale assenza di concorrenza<sup>27</sup>. È come se un problema generasse all'infinito se stesso, espandendosi.

Per in nuovi padroni del mondo, non importa se questo significa povertà, fame, disoccupazione, sofferenza e infelicità per l'umanità e la società. Al contrario, quanto più terribili si fanno le condizioni di esistenza dell'umanità, quanto più sradicati sono i diritti, tanto più la finanza globale e le élites politiche transnazionali incrementano i loro poteri e i loro profitti. Basta ricordare che è sufficiente l'annuncio pubblico di licenziamenti, per far lievitare i titoli in borsa di un'azienda. Si va affermando un rapporto di dissimmetria crescente tra diritti e quotazioni in borsa: il principale fertilizzante delle seconde sta nella dissoluzione dei primi. La comunità del denaro si fa comunità politico-finanziaria e, nel far questo, si disfa della comunità umana. Estirpando diritti, sottrae potere; sottraendo potere, confisca ricchezza sociale; confiscando ricchezza sociale, toglie ai poveri per dare ai ricchi. L'intervento sul debito pubblico diventa lo strumento privilegiato, per canalizzare risorse verso oligarchie finanziarie sovranazionali, attraverso un vero e proprio sistema di tassazione incrementale delle fasce sociali già sottoposte a ingenti prelievi fiscali. È un processo con cui abbiamo imparato a fare i conti negli ultimi due decenni, ma solo dal 2007-2008 è esploso in tutta la sua virulenza, proiettando verso il futuro le sue funeste ombre. Sono in funzione megamacchine globali che hanno penetrato tutti i sottosistemi sociali, gli strati della società, gli ambiti della natura e le dimensioni dell'esistente umano e relazionale<sup>28</sup>.

L'arcano impulso distruttivo del potere, magistralmente indagato da Elias Canetti<sup>29</sup>, viene sublimato e scavalcato; non la distruzione dell'umanità è la posta in gioco, ma la sua dissoluzione: la sua decomposizione pilotata verso una nuova forma di assoggettamento inerziale di massa alla potenza dei poteri imperanti. La ricerca del punto zero di una nuova civiltà incardinata su privatizzazioni generalizzate, deregolazioni assolute, estensioni illimitate delle zone dei

---

<sup>25</sup> Importanti, sul punto, sono le considerazioni di L. Gallino: *Il finanzcapitalismo. La civiltà del denaro in crisi*, Torino, Einaudi, 2011; *Finanzcapitalismo. Ultima chiamata* (intervista a cura di Marco Rovelli), reperibile sul web al seguente URL: in [www.nazioneindiana.com](http://www.nazioneindiana.com), 2 maggio 2011; *Il colpo di Stato di banche e governi. L'attacco alla democrazia in Europa*, Torino, Einaudi, 2013. Sulla "proporzione volumetrica" tra capitale finanziario e capitale reale, parimenti importante è I. Ramonet, *La grande regressione*, in [www.democraziakmzero.org](http://www.democraziakmzero.org), 14 dicembre 2011.

<sup>26</sup> Cfr. le opere di Gallino e Ramonet citate alla nota precedente.

<sup>27</sup> L. Gallino, *Il finanzcapitalismo*, cit.; S. Bragantini, *Prefazione* a G. La Torre, *La comoda menzogna. Il di battito sulla crisi globale*, Bari, Dedalo, 2011.

<sup>28</sup> Si richiamano le opere di L. Gallino citate alla nota n. 24.

<sup>29</sup> Di E. Canetti, sul punto, sono particolarmente rilevanti: *Massa e potere*, Milano, Adelphi, 1981; *La coscienza delle parole*, Milano, Adelphi, 1984. Sul tema, cfr. L. Alfieri-A. De Simone Antonio, *Leggere Canetti. «Massa e potere» cinquant'anni dopo*, Perugia, Morlacchi, 2011; A. De Simone- D. D'Alessandro Davide, *Conflitti indivisibili. Come orientarsi nel «Pensier del presente»*, Perugia, Morlacchi, 2011; Enza Licciardi, *Maschere dell'io. Gli scritti autobiografici di Elias Canetti*, Roma-Aci reale, Bonanno, 2011; G. Marramao, *Contro il potere. Filosofia e scrittura*, Milano, Bompiani, 2011.

non-diritti, tanto decantata dal monetarismo e dall'ultraliberismo, cerca di farsi alba di un nuovo mondo che dell'umanità pervicacemente conserva ed esalta soltanto la disumanità. La parabola del monetarismo, inaugurata negli anni Settanta da Milton Friedman nel Cile di Augusto Pinochet, si conclude<sup>30</sup>. E si compie, sfociando verso esiti ancora più feroci delle sue premesse. Se il monetarismo e l'ultraliberismo concepivano la libertà nei termini di assoluto del capitale, l'economia politica dell'insicurezza restringe drasticamente questo campo: libertà è ora libertà illimitata delle oligarchie finanziarie sovranazionali e dei ceti politico-tecnocratici transnazionali ad esse collegati, maestri nella recisione dei diritti a colpi di machete. Oligarchie e ceti pervasi e guidati, inoltre, da una sorta di teologia politico-finanziaria salvifica che è la quint'essenza di tutte le follie del capitale.

I diritti sono apertamente divelti da poteri che si costruiscono e mostrano come *nemici dell'umanità*. Giustificano le loro scelte in nome del salvataggio dei bilanci (nazionali e sovranazionali), contrabbandato come salvezza delle nazioni. La finanziarizzazione globale mistifica se stessa come unica ancora di salvezza del mondo, quando ne è, invece, la rovina. Il fatto relativamente nuovo è che i diritti non sono semplicemente negati o cancellati; ma dichiarati esplicitamente *disutili*: controfattuali rispetto alle dinamiche dell'accumulazione politico-finanziaria. Addirittura, le plusvalenze finanziarie sono spacciate come strutture di *benessere collettivo*. Il benessere sociale e umano, insomma, non nascerebbe dai diritti di vecchia e nuova generazione, ma dalla valorizzazione delle posizioni politico-finanziarie dominanti. Delle vere e proprie tirannie politico-finanziarie governano l'espanto dei diritti in tutto il pianeta.

Prima di questa metamorfosi, il mondo era governato dalla paura; ora dalla crudeltà. Prima, il mondo era impregnato di "passioni tristi"<sup>31</sup>; ora dall'angoscia e dalla inenarrabile e insopportabile fatica del vivere. Il diritto umano alla vita viene estinto, stritolato come è da ingranaggi disumani. Una umanità senza diritti è umiliata ogni giorno, in una sequenza infernale che pare non avere mai termine.

Quando la solvibilità e/o l'insolvenza vengono poste come pietre angolari del vivere associato e della convivenza civile, l'umanità perde totalmente di significanza e rilevanza: una pura curva econometrica, assoggettata a inedite e totalizzanti forme di oppressione. La *neobarbarie* non si limita più a bussare alle nostre porte; è entrata nelle case di noi tutti, rendendole per tutti inabitabili. Non v'è ambito del vivere associato che i processi di finanziarizzazione risparmiano; non v'è spazio dell'esistenza dei singoli e delle relazioni umane che non sia posto sotto assedio, scarnificato ed espropriato di senso vivo. L'aspetto più inquietante della complessità di questi fenomeni è dato dalla creazione di relazioni umane e sociali tanto afasiche quanto intossicate, in uno spazio/tempo che stringe d'assedio i diritti, cercando di spingerli verso il grado zero. Il messaggio più subdolo che questa messa in scena fa circolare è così rappresentabile: i diritti sono disutili, perché totalmente impotenti nella costruzione del futuro umano-sociale.

A essere tossici, però, non sono riduttivamente i prodotti finanziari; bensì le megamacchine economiche, politiche e finanziarie che li hanno generati<sup>32</sup>. La tossicità dei prodotti finanziari, da un lato, costituisce il coronamento di un processo di lunga durata che parte dagli anni Ottanta e accompagna l'ascesa e il trionfo delle politiche monetariste e ultraliberiste; dall'altro, segna l'inizio di una nuova epoca economica, sociale e politica: quella del feticismo della finanza globale e delle megamacchine di potere che la governano. La potenza dell'utile finanziario fronteggia e pone in cattività ciò che essa dichiara disutile e impotente, a cominciare dai diritti. In questo vortice di pura follia tirannica, supremamente disutili diventano gli esseri umani. Questa è l'ideologia profonda che plasma, anima e governa l'epoca presente, nel più incondizionato disprezzo del vivente umano e non umano. Stanno già qui delineati i nuclei attivi di un conflitto globale di nuova formazione che agita le viscere del pianeta e di cui abbiamo finora intravisto timide avvisaglie: dalle primavere arabe alle mobilitazioni mondiali degli Indignados e di Occupy. Un conflitto che, a pieno titolo, rientra come elemento caratterizzante delle metamorfosi in corso, a prescindere dai suoi alti e bassi e dai suoi flussi e riflussi.

Alla potenza in espansione dei prodotti finanziari corrisponde, in misura crescente, il loro

<sup>30</sup> D. Harvey, *L'enigma del capitale e il prezzo della sua sopravvivenza*, Milano, Feltrinelli, 2011.

<sup>31</sup> Cfr. M. Benasayag-G. Schmit, *L'epoca delle passioni tristi*, Milano, Feltrinelli, 2010.

<sup>32</sup> M. Bertorello-D. Corradi, *Capitalismo tossico. Crisi della competizione e modelli alternativi*, Roma, Edizioni Alegre, 2011; P. Bevilacqua, *Il nodo scorsoio del debito*, "il manifesto", 2 agosto 2011; L. Gallino: opere citate alla nota n. 25. M. Zerbino, *Tutti i nodi di una crisi strutturale*, "MicroMega online", reperibile al seguente URL <http://temi.repubblica.it/micromega-online>, 2 novembre 2011.

vuoto abissale, colmato esclusivamente da un potere galvanizzato da eccitazioni monetarie. Un abisso che è qualcosa di più e di diverso dall'amoralismo, dal cinismo e dall'indifferenza. La tirannia della finanza globale produce una sorta di anti-etica che al suo centro non mette la vita, gli esseri umani e i diritti, ma la sua smodata sete di denaro e di potere. Fatta precipitare in questo gorgo, l'umanità vivente è dissolta come umanità sensibile, pensante e ragionevole. L'intento delle megamacchine del potere è quello di irretirla in copioni relazionali che la riducano a una moltitudine di soggetti docili e conformisti: l'obbedienza acritica deve qui scattare come un automatismo comportamentale che è beffardamente classificato come normalità virtuosa. Il vuoto relazionale deve diventare un pieno routinario, governato dall'alto da sofisticati meccanismi di controllo ed eterodirezione. Lo scopo essenziale delle megamacchine di potere è quello di far scattare la fede superstiziosa nei loro confronti, quali uniche strutture di benessere collettivo esistenti. Per questo motivo, la tirannia finanziaria deve condurre permanenti e sempre nuove campagne di desensibilizzazione umana, sociale e culturale. Ghermiti dal vortice della desensibilizzazione, i diritti scompaiono dagli universi vitali e sono rimossi dalle aspettative di esperienza. L'atrofia etica delle megamacchine di potere comporta la salita alle luci della ribalta dei non-sentimenti e delle non-emozioni: la crudeltà si mette qui in scena e narra le sue atrocità con assoluta noncuranza.

## 9. Metamorfosi dispotiche e distopiche

Il ciclo neoliberista, iniziato negli anni Ottanta, si è prolungato fino ai primi anni 2000<sup>33</sup>. Con la detonazione della crisi globale del 2007-2008 e, ancora di più, con l'esplosione del debito sovrano del 2011-2012, le forme della crisi e le integrazioni sistemiche tra le varie sfere dei poteri globali hanno descritto una parabola che, in minima parte, possiamo ancora designare col nome di crisi e, in gran parte, dobbiamo iniziare a qualificare come incubazione di un nuovo ordine mondiale. Diversamente da quanto narrato da esperti e opinion maker, le variabili principali della metamorfosi in corso non sono esclusivamente riconducibili a dinamiche di tipo finanziario e monetario, pur riconoscendo loro tutta la rilevanza che meritano. Occorre far risalire in superficie ciò che si nasconde sullo sfondo ed è ricacciato nei sotterranei del potere. In particolare, ciò che va disvelata adeguatamente è la trama che si sta intessendo tra diritto, diritti e poteri. Le trasformazioni del *diritto* a cui abbiamo fatto innanzi cenno non sono senza influenza sulla scrittura e riscrittura delle mappe dei *diritti*.

È necessario indagare criticamente e in permanenza il conflitto ineliminabile tra la costituzionalizzazione mummificante dei diritti e il divenire trasformativo dei loro menu<sup>34</sup>. E certamente il cuore del conflitto risiede nel superamento dell'anima proprietaria che corrode il discorso sui diritti<sup>35</sup>. La svolta che, in questo senso, si profila con urgenza è svincolarsi dalla mera rivendicazione di diritti inoltrata al potere, affinché li riconosca; essi, invece, vanno sempre più affermati e riaffermati con pratiche globali di trasformazione dei tessuti sociali e delle architetture istituzionali. Essi vanno, piuttosto, imposti dal basso, attraverso mobilitazioni trasversali e transnazionali, fuori da quelle logiche di potere che sterilizzano i temi, i valori, le risorse e le vite di cui sono portatori. Esempi di tal genere ne abbiamo sotto gli occhi: in tempi recenti, depongono in tal senso le rivolte del 2011 che hanno preso inizio con le primavere arabe; in tempi più remoti, testimonianza di questa tendenza è stata, nel 2001-2002, la mobilitazione sociale in Argentina contro le politiche di austerità del FMI.

Non rimane che partire dalla consapevolezza che il costituzionalismo moderno è entrato in crisi irreversibile, proprio perché fisiologicamente incapace di proteggere e valorizzare la pro-teiformità e transnazionalità che i diritti hanno oggi acquisito<sup>36</sup>. In un'arena globale come quella entro cui siamo gettati nel presente, il costituzionalismo nazionale non può avere vita e sto-

---

<sup>33</sup> S. Cingolani, *Bolle, balle e sfere di cristallo. L'economia dell'inganno*, Milano, Bompiani, 2011; M. Lazzarato, *La fabbrica dell'uomo indebitato. Saggio sulla condizione neoliberista*, Roma, DeriveApprodi, 2012; G. Ferrara, *99%. Per uscire dalle crisi generate dal sistema neoliberalista. Riprendiamoci il futuro partendo dal basso*, Lucca, Dissensi, 2012; C. Crouch, *Il potere dei giganti. Perché la crisi non ha sconfitto il neoliberismo*, Bari-Roma, Laterza, 2012; E. Toussaint, *Da dove viene la crisi? L'ideologia neoliberista dalle origini a oggi*, Roma, Edizioni dell'Asino, 2013.

<sup>34</sup> S. Rodotà, *Il diritto di avere diritti*, Roma-Bari, Laterza, 2012.

<sup>35</sup> *Ibidem*.

<sup>36</sup> G. Teubner, *Nuovi conflitti istituzionali*, Milano, Bruno Mondadori, 2012.

ria: è morto con il declino dello Stato nazione<sup>37</sup>. I diritti non riescono più a limitare i poteri, poiché questi, ormai, si muovono fuori dalle costituzioni, dribblandone tempi e spazi. I confini della polis antica e della modernità sono stati fatti saltare proprio dalla mondializzazione dei percorsi e processi di autodeterminazione dei poteri, i quali oggi candidamente confessano che le costituzioni non sono più necessarie per il governo della società. Anzi, sarebbero diventate delle controfattualità pratiche e teoriche, ai fini del "buon governo". La società, per essere governata, va conseguentemente bonificata dai diritti e, quindi, liberata dal peso ingombrante delle costituzioni democratiche. I poteri transnazionali celebrano, così, un nuovo mito di fondazione che *destituisce* i valori collettivi sedimentati nell'immaginario sociale e nella memoria democratica, per *istituire* la dominanza extracostituzionale ed extraistituzionale di interessi globali specialistici che elaborano e impongono alle istituzioni un *diritto contro* che ha per suoi specifici bersagli società e soggetti sociali.

I diritti e il diritto internazionale sono le vittime eccellenti di questo processo di specializzazione che sradica tutele, garanzie, regole e procedure eque e trasparenti. Il potere si purifica e autoassolve: celebra la sua propria innocenza e, nel contempo, la colpa della società, partorendo un nuovo e terribile mito di fondazione. Si tratta di un immane processo di decodificazione e ricodificazione che fa della deregolazione la procedura che norma, assetta e riassetta l'universo mondo. In questo nuovo ordine di discorso, la certezza del diritto diventa sinonimo della certezza della potenza del potere. Il diritto non attiene più ai cittadini e/o ai popoli, ma esclusivamente al potere: il diritto è stato fagocitato dal potere. Nel processo è, almeno, ravvisabile un vantaggio: il crollo delle finzioni giuridiche postulanti la certezza del diritto che, in realtà, generavano un ingranaggio di proliferazione infinita di autovalidazioni. Pervenuti a questo stadio, tutto il complesso sistema dell'interpretazione giuridica si incrina definitivamente<sup>38</sup>.

Le cartografie dei diritti, allora, devono schizzare definitivamente fuori dalle mappe dei poteri, costituendone e costruendone l'alternativa: non possono più accontentarsi di limitarle; ma devono loro strappare spazi, tempi e luoghi, generando universi di dialogo liberi quanto conflittuali. Il diritto ad avere diritti si profila come emanazione delle pratiche di comunione delle differenze e delle battaglie che le accompagnano, prima ancora che come riconoscimento conferito da istituzioni e poteri costituzionalizzati. Tra pratiche sociali di esercizio dei diritti e costituzioni, a prescindere dal grado di sospensione di queste ultime, esiste un ineliminabile rapporto di conflittualità<sup>39</sup>.

Ciò è vero soprattutto oggi, epoca in cui i poteri transnazionali fanno dell'estinzione degli spazi costituzionali dei diritti la loro strategia ricorsiva per eccellenza. Possiamo catalogare questa strategia come bulimia del potere. I diritti e i soggetti multipli che li incarnano si trovano gettati nella dimensione spaziale e temporale del naufragio, di cui il potere ambisce a essere lo spettatore estasiato e galvanizzato. Naufragio con spettatore, ma senza attore: questi i fotogrammi che all'infinito il potere tenta e spera di imprimere nell'inconscio sociale e nella memoria collettiva. Ed è qui che il mito di fondazione dei poteri transnazionali, prigionieri della loro bulimia, si converte nella mitologia della loro eterna potenza. Il punto di discriminare è che i naufraghi dei diritti, uscendo dalle loro prigioni, si rovesciano contro quei poteri che aspirano a spettacolizzare ed eternizzare il naufragio. L'assalto condotto dalle azioni libere colpisce il potere fin dentro le sue sindromi bulimiche.

Dobbiamo sempre tener presente che la crisi globale entro cui siamo stati gettati dal 2007-2008 è regolata da mutevoli rapporti di forza politici, economici, sociali e culturali; ma, nel contempo, ne è anche il regolatore. I poteri globali non si limitano a patire la crisi, ma l'agiscono; qualche volta, addirittura, la provocano in maniera artificiale. Dal punto di vista strategico, la crisi è un elemento di governo della relazione tra la vita del potere e la sopravvivenza degli oppressi<sup>40</sup>; da quello tattico, invece, è il terreno sul quale si consumano le lotte per la spartizione e/o l'acquisizione di potere. Sia sul versante strategico che su quello tattico, può assumere modalità di espressione apertamente violente, tutte le volte che l'azione di governo, la pressione istituzionale e la manipolazione ideologica non sono sufficienti a realizzare i programmi di potere perseguiti.

Per alimentare la propria vita, i poteri globali compromettono quella degli oppressi, dispu-

---

<sup>37</sup> *Ibidem*.

<sup>38</sup> V. Villa, *Una teoria pragmaticamente orientata dell'interpretazione giuridica*, Torino, Giappichelli, 2012.

<sup>39</sup> S. Rodotà, *op cit*.

<sup>40</sup> Su questo nodo, rimane essenziale E. Canetti, *Potere e sopravvivenza*, Milano, Adelphi, 1974.

tandosela e sacrificandola sulla tavola imbandita dai propri interessi. Mai come nell'ora presente, questo principio ferreo ha trovato modo di manifestarsi. La potenza luciferina del potere risplende sul sangue di milioni di esseri umani, lasciati in consegna ad un destino di povertà, sofferenza e morte. Il pianeta e l'umanità sono immiseriti, per l'esultanza di sempre più ristrette oligarchie transnazionali: è la landa estrema dell'incivilizzazione quella verso cui spinge inarrestabilmente ogni civiltà incardinata sul controllo, la neutralizzazione, l'assimilazione, la segregazione e l'eliminazione dell'Altro oppresso<sup>41</sup>. La crisi ha azionato apparati di guerra multiformi che hanno aggredito, senza pietà, le classi, le sottoclassi e i popoli oppressi, facendone dei diseredati e dei disperati a cui è tolto tutto: il poco o niente che avevano<sup>42</sup>. La guerra non è stata nemmeno dichiarata, ma praticata con certissima metodicità, rendendo il vivere umano e sociale una scommessa ardua, se non impossibile. Impossibilitare la vita significa qui rendere possibile unicamente l'esistenza del potere. Le forme della vita, in questo forsennato disegno di potenza, debbono scomparire; devono esistere soltanto le forme del potere. Non si deve più nemmeno sentir parlare di diritti e di libertà: le nuove élites sovranazionali al potere li ritengono un avanzo del passato. Per esse, il pianeta è un immenso campo di battaglia da bonificare dai diritti e depurare dalla libertà. Possiamo designare la metamorfosi che siamo venuti illustrando come *incivilizzazione dei diritti*. Nel senso che i diritti, all'interno di un processo di incivilizzazione globale, vengono trasformati in *non-diritti* e fatti operare non come fattore di civiltà, ma come agenti di inciviltà. L'incivilizzazione dei diritti fa capo all'incivilizzazione della vita.

Sul piano degli enunciati formali, le democrazie liberali classiche si sono rette sul diritto fondamentale alla vita, sulla libertà individuale e collettiva, sull'obbligo all'inclusione sociale e alla partecipazione democratica. Questi imperativi categorici sono stati sovente lesi e altrettanto spesso si sono risolti in retoriche normative e comunicative; ma, almeno, avevano fissato un orizzonte liberale e democratico di riferimento. Nelle società postliberali, invece, i diritti hanno cominciato seriamente a vacillare e, con essi, la democrazia è stata messa in questione. Le disavventure dei diritti e della democrazia hanno preso inizio negli anni Ottanta e Novanta, quando la controffensiva neoliberista ha preso il sopravvento: la democrazia è stata posta sotto pressione da poteri decisionali autoritari e i diritti sono stati confinati in un campo di azione reso sempre più angusto e sterile.

La crisi esplosa nel 2007-2008 non si è limitata a negare e dissolvere diritti, ma ha iniziato a disegnare una società e un ordine mondiale dentro cui lo spazio dei *non-diritti* ha subito una dilatazione impressionante, in ogni area del mondo globale. E ciò ha rappresentato un punto di svolta in confronto allo stesso neoliberismo. Per i diritti, la problematica che si è aperta è scottante, attraversando essi tutti i sistemi e i sottosistemi aggrediti dalla crisi. L'aggressione ai diritti appare come una dichiarazione di guerra all'umanità e alla società: la crisi si è impegnata a costruire e imporre, già da ora, un futuro distopico che si regge sulla pianificazione globale dell'illibertà, dell'ingiustizia, della disuguaglianza, della discriminazione, del razzismo e della violenza istituzionale. La costruzione e la rappresentazione sociale delle distopie passano dall'ordine narrativo all'ordine storico e politico: perdono i loro tratti di inquietudine simbolica e la loro impronta psicotica e allucinata, per proporsi e sperimentarsi come realtà quotidiana che generalizza e riproduce se stessa. Libertà e diritti, attraverso il dosaggio sapiente di complesse macchine simboliche, ideologiche, giuridiche, politiche e militari, risultano brutalmente schiacciati. Ecco perché non siamo di fronte a una generica ed ennesima "crisi sociale", allo stesso modo con cui non possiamo impennare l'alternativa alla crisi sulla semplice ricollocazione della "questione sociale" nell'agenda politica.

Il ritorno alle "ricette politiche" del passato è vanificato dall'inedita complessità dei temi e dei problemi sul tappeto. Come è possibile risolvere in termini di pura e semplice agenda politica la complessità transnazionale della crisi dei diritti, quando milioni di donne e uomini non hanno accesso all'acqua, soffrono la fame, non godono di un lavoro dignitoso, non sono integrati in nessun sistema educativo e formativo? Ogni giorno e in ogni parte del mondo migliaia di donne e uomini sono maltrattati, sfruttati, torturati e uccisi, ben al riparo di istituzioni interessate, compiacenti o (nel migliore dei casi) distratte. Nelle impostazioni progressiste tradi-

---

<sup>41</sup> Sul tema, lungo la prospettiva di analisi qui approcciata, si rinvia più organicamente a A. Chiocchi, *L'incivile civiltà. L'incivilizzazione in corso*, Avellino, Associazione culturale Relazioni, 2013.

<sup>42</sup> Sulla guerra non convenzionale che, a tutti i livelli, i poteri globali hanno sferrato in ogni angolo del mondo contro cittadini, popoli e sottoclassi sociali, cfr. AA.VV., *Rapporto sui diritti globali 2012* (cura e coordinamento di S. Segio), Roma, Ediesse, 2012.

zionali, l'agenda politica ha tentato di frapponere dei contrappesi agli sconfinamenti del potere, erigendo delle barriere protettive, grazie alla disseminazione dei diritti personali e collettivi. Nella situazione attuale, il potere plasma l'agenda politica che ora si regge sulla proliferazione delle aree dei non-diritti: l'ingiustizia, l'illibertà e la disuguaglianza sono le anime tentacolari di forme di sovranità globali oppressive.

Possiamo sicuramente interpretare la crisi in corso come dispositivo di un nuovo ordine mondiale<sup>43</sup> che non si pone affatto l'obiettivo programmatico di un bilanciamento tra poteri e diritti e tra democrazia e mercato, alla fine dei conti rivelatosi un sogno inghiottito dalle sabbie mobili della dismisura del potere. Il nuovo ordine, piuttosto, si regge sullo smodato desiderio di spazzare via perfino i residui dei regimi democratici, attraverso la monumentalizzazione di logiche di potere escludenti. Più che all'estinzione dello Stato, sotto lo sconfinamento invasivo del mercato, abbiamo assistito all'estinzione dei diritti, sotto la pressione congiunta di Stato e mercato che, piuttosto che riallinearsi e riequilibrarsi, hanno definitivamente strappato la sovranità della rappresentanza al popolo e/o ai cittadini e/o ai soggetti sociali<sup>44</sup>. Il potere e i poteri, nel rappresentarsi, sovraimprimono la circolazione della loro autoreferenzialità politica e simbolica, attraverso cui occupano tutti i tempi e gli spazi della vita sociale e personale: dai tempi di lavoro ai tempi della vita.

L'estinzione progressiva dei diritti doveva essere necessariamente accompagnata e coadiuvata dalla metamorfosi del diritto, ormai, ridotto a una macchina di potere. Il divorzio tra diritto e diritti non poteva essere più inequivocabile: il diritto costruisce qui zone franche dai diritti che, per i poteri globali, presentano anche l'indubbio e non secondario vantaggio di attrarre investitori e investimenti, secondo le linee di una vera e propria antropofagia sociale. Il diritto qui si compie come macchina complessa che crea e contemporaneamente attrae ingiustizia: a misura in cui divora diritti ed espande ingiustizia, il diritto si cannibalizza, dilatando oltre misura il carattere predatorio del potere. La predazione esercitata dal potere si esprime in un movimento duplice, ma convergente: a) la deresponsabilizzazione del popolo, dei cittadini e dei soggetti sociali, a cui è tolta la sovranità della scelta; b) l'irresponsabilità dei decisori che non intendono essere chiamati a rispondere delle loro scelte e delle loro azioni. In un certo qual modo, il diritto veicola la socialità predatoria del potere che, a sua volta, si legalizza proprio attraverso forme di predazione istituzionalizzata e socializzata.

## 10. Stati normali di insicurezza

Insistiamo, ora, sul legame che si va dipanando tra lavoro, diritti e produzione sociale, isolando una nervatura essenziale dell'economia politica dei non-diritti: la salute e sicurezza sul lavoro. Come è ben risaputo, esse sono spesso trasformate in un racconto nel quale sono assenti la voce e il volto dei protagonisti. Questa assenza trasforma i racconti nello snocciolamento di dati, peraltro non del tutto legittimi sul piano scientifico e poco credibili su quello empirico; oppure convertiti nel rituale della denuncia indignata che non riesce, nemmeno alla lontana, ad aggredire la sostanza delle problematiche in gioco.

In entrambi i casi, le variabili narrate ufficialmente nascondono quelle della realtà vivente, dalla quale vanno autonomizzandosi in misura impressionante. L'effetto di nascondimento rituale, così, prodotto fa girare a vuoto la ricerca sui determinanti della salute e della sicurezza sui luoghi di lavoro, vanificando sia gli interventi di riaggiustamento sul campo che quelli preventivi.

La realtà vivente dell'organizzazione del lavoro è il centro di emissione di domande in continuo farsi, disfarsi e ridefinirsi che, non di rado, risultano essere tra di loro contraddittorie. Se la voce e il volto dei lavoratori sono nascosti ed espulsi dai racconti ufficiali sulla sicurezza, è fin troppo ovvio che la convergenza dei diritti e degli obblighi verso l'approntamento di un ambiente di lavoro sano e sicuro sia minata alla base. Se, inoltre, consideriamo che la narrazione è un "tipo" di azione che rende comprensibili le nostre storie a noi e agli altri<sup>45</sup>, ben si com-

<sup>43</sup> Luciana Cadahia, *El dispositivo de la crisis como Nuevo Orden Mundial*, in Luciana Cadahia-G. Velasco Gonzalo (a cura di), *Normalidad de la crisis/crisis de la normalidad*, Buenos Aires, Katz Editores, 2012.

<sup>44</sup> M. Lazzarato, *Dopo la fine della rappresentanza. Disobbedienza e processi di soggettivizzazione*, "alfabeta2", n. 25, dicembre 2012.

<sup>45</sup> S. Doria, *Raccontare la sicurezza sul lavoro attraverso le storie degli altri!*, "M@gm@", n. 1/2012, in [www.magma.analisiqualitativa.com](http://www.magma.analisiqualitativa.com)

prende come l'assenza dei lavoratori dal testo narrativo pregiudichi l'affermazione dei loro diritti e occulti le violazioni ricorrenti di cui sono vittime.

Ma non è solo rilevante *come* si racconta una storia; ancora più importante è *chi* la racconta. A seconda della soggettività della voce narrante, abbiamo storie diverse, anche sullo stesso evento o sullo stesso fenomeno. Proviamo a comparare tra di loro le storie sulla sicurezza sul lavoro raccontate dai datori di lavoro e quelle raccontate dai lavoratori: le differenze di approccio e le ricostruzioni empiriche divergono nettamente tra di loro<sup>46</sup>. Come divergono i racconti sulle modalità di applicazione delle norme sulla sicurezza, con la tendenza da parte dei datori di lavoro di esaurire la complessa questione in un presunto e generalizzato deficit comportamentale dei lavoratori.

Ora, la sparizione del volto e della voce dei lavoratori dalle narrazioni ufficiali sulla sicurezza sul lavoro nasconde i processi base che, negli ultimi decenni, hanno provocato la crescita dell'esposizione potenziale ed effettiva al rischio. Il principale di essi è la frammentazione del lavoro, terreno di coltura della diffusione interstiziale del rischio all'interno dei cicli lavorativi, in forza di cui è resa evanescente la prevenzione e sempre più aleatoria l'applicazione delle normative che regolamentano la materia<sup>47</sup>.

La frammentazione dei cicli lavorativi contempla una nuova e diversa organizzazione dello spazio e del tempo di lavoro, in un nuovo e diverso rapporto col tempo e lo spazio di vita dei lavoratori, compressi e resi sempre più anonimi. La sicurezza sul lavoro, in questa nuova scala organizzativa, perde progressivamente consistenza e valore. Se il tempo deve sempre più velocemente attraversare lo spazio e lo spazio sempre più essere catturato dall'onda del tempo, le soggettività al lavoro diventano sempre più insignificanti. E lo sono prima e fuori dai cicli lavorativi: nel tempo e nello spazio di lavoro, così come nel tempo e nello spazio di vita.

L'insicurezza sul lavoro è la proiezione dell'insicurezza della vita e viceversa. Il rischio è l'ombra minacciosa che offusca simultaneamente la vita e il lavoro: sicuri devono essere soltanto le prestazioni e i rendimenti dei cicli lavorativi, non anche i soggetti al lavoro, ormai definitivamente ridotti a entità produttive devitalizzate. Nel loro farsi accumulazione disarticolante, i cicli lavorativi e produttivi non sono più soggiacenti a sfere e valutazioni di carattere etico. Anzi, l'etica viene definitivamente espulsa dalla produzione e dall'accumulazione. Del resto, la condizione di normalità dell'ultraliberismo sta proprio nella massimizzazione dello stato di insicurezza<sup>48</sup>.

Si genera un'antietica dell'accumulazione e della produzione sociale che fa a brandelli l'etica della sicurezza sul lavoro. Dello spazio e del tempo, nella vita come nel lavoro, i soggetti al lavoro non hanno padronanza e cognizione: ecco perché l'insicurezza li avvolge, nella vita come nel lavoro. L'insicurezza sul lavoro e la frantumazione del lavoro diventano funzioni complementari di un processo che incorpora la vita dei soggetti al lavoro, senza preoccuparsi di tutelarla, ma smungendone il tempo e lo spazio. Il lavoro uccide e genera malattie professionali su scale allargate, proprio perché viene privato del tempo e dello spazio di vita: tempo e spazio di lavoro sono, ormai, definitivamente scissi dal tempo e dallo spazio della vita. Tutti i tempi e tutti gli spazi del lavoro e della vita sono gettati nel vortice dell'insicurezza e della precarietà. È un terribile cortocircuito, se pensiamo alla lesione della dignità e nobiltà dei soggetti al lavoro; una risultante di estrema e rara coerenza, se consideriamo le logiche di disarticolazione che governano oggi produzione sociale e accumulazione. La frantumazione dei cicli lavorativi e la disarticolazione dei processi accumulativi diventano gli agenti diffusori e moltiplicatori dell'insicurezza sul lavoro.

La scissione tra tempi e spazi della vita e tempi e spazi del lavoro produce un effetto esiziale massimo: quello di spogliare la vita, trasformandola in lavoro. La vita è sempre costretta al lavoro ed è sempre declinata come lavoro; e lo è, in maniera niente affatto paradossale, soprattutto quando è alla ricerca di lavoro. Viene ridotta a una variabile dipendente del lavoro e, esattamente come il lavoro, viene governata mediante l'impiego di strategie di deprivazione. L'incertezza la circonda e la sovrasta. È la qualità del lavoro che determina negativamente la qualità della vita che, a sua volta, si riverbera con effetti ancora più destrutturanti sul lavoro. I

---

<sup>46</sup> *Ibidem*.

<sup>47</sup> G. Gosetti, *Lavoro frammentato, rischio diffuso. Lavoratori e prevenzione al tempo della flessibilità*, Milano, Franco Angeli, 2012.

<sup>48</sup> A. Fumagalli, *Stati di massima insicurezza, "il manifesto"*, 7 marzo 2013; M. Lazzarato, *Il governo delle disuguaglianze. Critica dell'insicurezza neoliberista*, Verona, ombre corte, 2013.

rischi sul lavoro inseguono e assediano la vita anche fuori le sfere del lavoro, prolungandone e massificandone gli effetti deleteri.

Ma non è tutto: il rischio da lavoro viene socializzato, riempiendo tutti i pori del tessuto interconnettivo dei tempi e degli spazi di vita. La socializzazione del rischio da lavoro, a sua volta, ricade sui cicli lavorativi, generando effetti ancora più dirompenti: l'incertezza e la precarietà del lavoro fanno tutt'uno con l'incertezza e la precarietà della vita. Uno svilimento generale mortifica lavoro e vita, incatenandoli agli stessi ceppi. La riduzione della vita a lavoro precario frantumato rende sempre più difficile, se non impossibile, costruire sicurezza nel lavoro e nella vita. L'insicurezza regna sovrana e trionfante, nel lavoro come nella vita.

Molte sono le conseguenze dannose di processi di questa natura. La più grave di tutte è, certamente, la messa in crisi della percezione di sé tanto come soggetto autonomo al lavoro quanto come essere vivente libero. In questo modo: a) il soggetto al lavoro sempre meno riesce ad affrontare con risolutezza l'organizzazione che lo sovrasta e risucchia; b) l'essere vivente libero perde la dimensione della socialità e relazionalità dentro cui pure è calato. L'insicurezza del lavoro e della vita diventa un ambiente oppressivo di seconda natura, fatto tendenziosamente passare come habitat umano e sociale normale. I soggetti al lavoro e gli esseri viventi liberi, con sempre maggiore difficoltà, riescono a sfuggire alla stretta di questa tenaglia. La difficoltà di percepire se stessi si traduce in difficoltà di pensare e ripensare il mondo e la propria collocazione in esso. Il disorientamento che ne deriva rende tutti più deboli, fragili, vulnerabili e insicuri. Le macchine e i dispositivi di potere che governano questi processi si nutrono proprio di queste debolezze, fragilità e insicurezze.

Gli strumenti per pensare e costruire in libertà gli orizzonti del tempo e dello spazio, nel lavoro e fuori del lavoro, si assottigliano sempre di più, fino a rischiare di essere cacciati via dalla memoria collettiva. Il rischio raggiunge qui il suo vertice: si cerca di convincere lavoro e vita di non avere altra prospettiva, al di fuori della realtà cruda che viene loro imposta. Nel lavoro e nella vita, l'insicurezza si spaccia come unico habitat esistente, sia nell'ordine delle possibilità che in quello delle necessità. Il conflitto che qui si insedia è tra sicurezza e insicurezza; tra sicurezza negata e insicurezza imposta. E qui la cifra della sicurezza diventa contrassegno di libertà. Perciò, la battaglia sulla sicurezza nei luoghi di lavoro ha un profilo così elevato e trascende il mero campo di forza dei conflitti di lavoro.

L'insicurezza sul e del lavoro come causa ed effetto dell'insicurezza della vita è un elemento di organizzazione del vuoto sociale entro il quale si è costretti a vivere, in cui il rischio incombe solo e sempre sulle parti deboli, mentre la sicurezza si distribuisce solo e sempre di più al vertice della piramide sociale. Lavori insani e insicuri sono il prodotto di queste dinamiche, ormai dominanti su vasta scala, sovralimentate dalla crisi globale e, nel tempo stesso, svelate in maniera impietosa. L'insicurezza sul lavoro è anche un atto discriminatorio, poiché viola il diritto alla salute e attenta alla vita dei soggetti al lavoro. Il processo di fluidificazione tra lavoro e vita e tra vita e lavoro salda qui universi paralleli, rendendoli pienamente convergenti. Il lavoro insicuro è immediatamente vita discriminata, esattamente come la vita insicura si fa immediatamente discriminazione del e nel lavoro.

Siamo andati trascorrendo verso situazioni in cui l'organizzazione del lavoro è diventato un elemento di corrosione della sicurezza sul lavoro, al punto che tra le due dimensioni si è instaurato un aperto conflitto; nondimeno, è possibile continuare a pensare ad una organizzazione del lavoro in funzione della sicurezza sul lavoro<sup>49</sup>. I modelli di organizzazione del lavoro evocati sono entrambi fattibili, ma alternativi. All'effettualità dell'organizzazione del lavoro *contro* la sicurezza del lavoro, vanno contrapposte la *possibilità* e *necessità* di un'organizzazione del lavoro *per* la sicurezza del lavoro. Col che i termini del conflitto politico, culturale e sociale si vanno evidenziando in linea definitiva, allargandosi dal tempo e dallo spazio del lavoro fino al tempo e allo spazio della vita.

L'habitat organizzativo dei luoghi di lavoro ignora l'umanità che contiene dentro di sé e, perciò, la maltratta con naturalezza, imponendole mezzi, fini e modi di agire estraneanti. Il malesere organizzativo, relazionale e personale è la costante che si afferma imperiosamente in habitat così fatti e non meraviglia che al loro interno trionfino l'indifferenza e il calcolo manageriali. La sofferenza del sistema di sicurezza e dei relativi diritti nasce da qui. È sin troppo chiaro che il *diritto* di sicurezza crei un *dovere* di sicurezza del, nel e per il lavoro, in larga par-

---

<sup>49</sup> G. Natullo, "Nuovi" contenuti della contrattazione collettiva, organizzazione del lavoro e tutela della salute e sicurezza dei lavoratori, "Olympus", "Working Papers" n. 5, reperibile in <http://olympus.uniurb.it>



te dipendente dal benessere organizzativo. Del resto, il peso rilevante giocato dal benessere e/o malessere organizzativo sui luoghi di lavoro, ormai, è unanimemente riconosciuto<sup>50</sup>.

L'habitat lavorativo è dominato dalla razionalità calcolistica delle prestazioni e dei rendimenti a breve. Il management che lo governa si interfaccia con i soggetti al lavoro, considerandoli semplicemente mezzi senza fini, visto che questi vengono imposti dalle gerarchie di comando. Ridurre le persone a mezzi, senza mai considerarli un fine, viola l'etica della condivisione e del dialogo tra esseri che sono tra loro pari in umanità. E, fatto ancora più grave, espelle i sentimenti e le emozioni dalle sfere della convivenza umana e dallo spazio delle decisioni, tanto nel lavoro che nella vita.

Il modello di vita e di relazionalità, così imposto, espunge dal suo campo sistemico l'intelligenza emotiva. La messa al bando dell'intelligenza emotiva non è altro che il prolungamento dell'esonero dell'intelligenza etica: con un solo colpo, due risorse vitali e costitutive della condizione umana vengono sabotate fino alla sterilizzazione completa<sup>51</sup>.

L'effetto indesiderato, ma coerente, di questi approcci e questi processi è di una sconvolgente portata: masse crescenti di lavoro pericoloso e dispendioso rimpiazzano masse crescenti di lavoro sicuro e virtuoso, con il progressivo risucchio della sicurezza nel dedalo fagocitante dell'insicurezza. Vita insicura e lavoro insicuro sono la faccia nascosta l'una dell'altro. Al di là delle conseguenze etiche e sociali, su cui ci siamo già soffermati, resta da osservare che la circostanza è: a) causa della perdita massiva di capacità produttive e inventive; b) fonte di spese crescenti, per indennizzi e prestazioni a carico del sistema previdenziale e assicurativo. E, dunque, anche dal lato strettamente economico e performante, tanto caro alla razionalità calcolistica che presiede alla sicurezza sul lavoro, i contraccolpi economici non sono di lieve peso. Da qui la tendenza delle imprese, affermatasi in larga parte del mondo, di scaricare sullo Stato e le istituzioni questi costi classificati, in maniera strumentale, come "effetti collaterali", quando invece si tratta di esiti consequenziali di scelte organizzative razionali.

Siamo arrivati al cuore del problema del vivere male il lavoro e che dal lavoro si proietta alla società e dalla società cinge d'assedio il lavoro. Il nodo strategico che continua a non essere risolto adeguatamente o, peggio, è pesantemente rimosso pare il seguente: l'organizzazione del lavoro e del sistema di sicurezza viene architettata come leva strategica che comanda il cambiamento, ruotando in eterno su se stessa, senza mai mutare i suoi scopi razionali e i suoi mezzi strumentali. Manca la consapevolezza culturale, etica, sociale e politica che essa è fatta per essere cambiata, in primis dai soggetti che la vivono. Solo, così, le costrizioni da essa generate possono mitigarsi e risolversi positivamente nel tempo. Il cambiamento del lavoro e la crescita della sicurezza sul lavoro sono una variabile del dialogo tra benessere organizzativo e

---

<sup>50</sup> G. Marocci e E. Scatolini (a cura di), *La sicurezza e la farfalla, Elementi di psicologia per il benessere e la sicurezza organizzativa*, Bologna, Pàtron, 2013; CNR, *Indagine sul benessere organizzativo nel CNR. Executive Summary*, in [www.cnr.it](http://www.cnr.it), ottobre 2012; Idem, *Benessere organizzativo nel CNR. Rapporto finale*, in [www.cnr.it](http://www.cnr.it), marzo 2012; Idem, *Il benessere, il clima e la cultura delle organizzazioni. Significati ed evoluzione in letteratura*, in [www.cnr.it](http://www.cnr.it), marzo 2012; P. De Sario, *Il potere della negatività. Gruppi, lavoro, relazioni: il metodo per trasformare conflitti e malessere e potenziare il benessere organizzativo*, Milano, Franco Angeli, 2012; ISTAT, *Rilevazione sul benessere organizzativo e sul fenomeno del mobbing: primi risultati*, in [www.istat.it](http://www.istat.it), settembre 2012; G. Rossi, *Processo alle fabbriche della morte*, Milano, Melampo, 2012; Paola Zani, *Crescita umana e benessere organizzativo. Nuove prospettive di pedagogia del lavoro*, Milano, Vita e pensiero, 2012; A. Berra-T. Prestipino (a cura di), *Sicurezza del lavoro e promozione del benessere organizzativo*, Milano, Franco Angeli, 2011; Maria Grazia De Angelis, *Benessere personale e benessere organizzativo: un binomio possibile?*, Milano, Franco Angeli, 2011; ENEA, *La valutazione del benessere organizzativo*, in [www.enea.it](http://www.enea.it), ottobre 2011; ISFOL, *Contesto organizzativo e benessere organizzativo in un'amministrazione in cambiamento*, in [www.isfol.it](http://www.isfol.it), dicembre 2011.

<sup>51</sup> A. Cravera, *Classici del management nell'era della complessità*, Milano, Edizioni Sole 24 ore, 2013; G. Santarelli, *Intelligenza etica. Per vivere e lavorare con più armonia*, Roma, Aracne, 2013; Tara Bennett Goleman, *Alchimia emotiva. Come la mente può curare il cuore* (Prefazione del Dalai Lama), Milano, BUR, 2012; D. Evans, *L'intelligenza del rischio. Come convivere con l'incertezza*, Milano, Garzanti, 2012; D. Goleman-R. Boyatzis-Annie McKee, *Essere leader. Guidare gli altri grazie all'intelligenza emotiva*, 2012, BUR, Milano; D. Goleman, *Leadership emotiva. Una nuova intelligenza per guidarci oltre la crisi*, Milano, RCS Libri, 2012; Idem, *Intelligenza emotiva*, Milano, BUR, 2011; Idem, *Intelligenza ecologia* (edizione digitale), Milano, BUR, 2011; Idem, *Lavorare con intelligenza emotiva* (edizione digitale), Milano, BUR, 2011; M. Tommolillo, *L'organizzazione umana. Dalla gestione delle risorse umane alla gestione umana delle persone*, Padova, Libreria universitaria edizioni, 2012; G. Kohlrieser, *La scienza della negoziazione*, Milano, Sperling & Kupfer, 2011.

benessere sociale, libertà sociale e libertà del lavoro. In assenza di questo dialogo, l'organizzazione del lavoro genera malessere e la sicurezza sul lavoro si volge in insicurezza, con espansione esponenziale tanto del rischio quanto del danno.

Benessere delle organizzazioni e benessere degli individui, dentro e fuori i cicli lavorativi, prescindono da indicatori di tipo economico, plasmati come sono da un cieco produttivismo ed efficientismo. Come il benessere di una società non è misurabile dal PIL<sup>52</sup>, così il benessere organizzativo nei luoghi di lavoro non è dato dal volume del fatturato aziendale e dagli indici delle quotazioni in borsa.

Società e habitat lavorativo stanno in un rapporto di risonanza reciproca: quanto più angusta e diseguale è la dimensione del benessere sociale tanto più balbettante è il benessere organizzativo. Non si tratta di due fenomeni che si fanno da specchio l'un l'altro. Più al fondo, si condizionano, interpenetrano e rimodellano di continuo, generando, rigenerando e riplasmando, per la parte che loro compete, la complessità delle relazioni sociali e umane, prima ancora che valori e disvalori economici. Il carattere di vorticosità imprevedibilità delle fenomenologie in questione fa sì che la risonanza non sprigioni soltanto valenze di positiva creatività, ma dispieghi anche effetti distruttivi sui sistemi sociali organizzati e sugli ambienti socio-umani circostanti. Tutto dipende da *chi* governa, *come* decide e *per quali* finalità, tanto nelle scale micro e macro delle imprese quanto negli ordini micro e macro del sociale. In genere, v'è un accordo funzionale, delle volte anche tacito, tra i governanti e i decisori; mentre i governati esprimono un disaccordo palpabile che, delle volte, rimane muto, ma non per questo meno profondo.

Non siamo semplicemente in faccia a un conflitto, ma posti di fronte all'esplicitazione di un equilibrio infranto e di un disequilibrio montante. Società e lavoro finiscono in pasto al malessere e a una catena di disuguaglianze e sofferenze indicibili: sono squilibrati sull'asse dell'oppressione e dell'ingiustizia. Il benessere sociale si rovescia in benessere delle imprese e nemmeno di tutte, ma soltanto di quelle più competitive sul piano della capitalizzazione finanziaria, il cui orizzonte, non di rado, volge verso un tramonto repentino. L'alienazione e l'oppressione lavorativa si traducono in malessere sociale che si allarga a macchia d'olio. Come la sicurezza sociale diventa, per grandissime maggioranze di cittadini, un campo minato, così la sicurezza sul lavoro è un percorso di guerra che, ogni giorno, lascia sul campo morti e feriti. Al di qua delle linee del management e del PIL, si è tutti insicuri; la sicurezza sociale e lavorativa nasce solo valicando le loro frontiere.

Il sistema della sicurezza sul lavoro trova, ormai, la sua qualificazione principale nel mettere fortemente a rischio la vita umana. L'insicurezza, da variabile da tenere sotto controllo, si è trasformata in elemento di regolazione negativa del sistema. Inoltre, essa si è globalizzata, nel tempo come nello spazio: di lavoro si muore in tutto il mondo, ad un ritmo e in dimensioni inaccettabili, ma nell'indifferenza generalizzata.

V'è una sproporzione evidente tra l'espansione globale dei rischi da lavoro e la fruizione dei diritti e delle garanzie sul lavoro. Le insicurezze si globalizzano e i diritti si contraggono. Il diritto alla salute e alla sicurezza sul lavoro si trasforma in retorica, poco più di un rito comunicativo; i rischi e le minacce sul lavoro, per contro, diventano la sostanza letale che divora la vita degli esseri umani e deturpa l'ambiente sociale. Globali sono qui non la salute e la sicurezza, ma la malattia, la morte e l'insicurezza.

Uno dei nodi critici maggiori è dato dal fatto che le istituzioni (nazionali e sovranazionali), i governi, gli imprenditori e la ricerca tecnica e scientifica, ognuno al proprio livello di competenza e responsabilità, non sembrano dotati dei necessari strumenti di analisi, di progettazione e intervento<sup>53</sup>. Lo stesso sindacato (sul piano nazionale e internazionale) non pare adeguatamente compattato, a fronte del nuovo ordine delle problematiche e delle esigenze sul tappeto.

Tuttavia, la maggiore falla che, in proposito, pare emergere descrive un bacino di emergenze strutturali inevase di ben maggiore corposità. Il nucleo centrale della questione riposa sulla evidente circostanza che analisi, progettualità e intervento si muovono all'interno del sistema vigente della sicurezza e della salute, entro cui cercano soluzioni tampone, senza mai metterne in discussione la razionalità strategica e l'assetto causale e finalistico. Gli stessi livelli di discrepanza che, qua e là, si insinuano tra assetto formale e assetto materiale del sistema non ven-

---

<sup>52</sup> Sbilanciamoci!, *Rapporto Quars 2011. Come si vive in Italia?*, in [www.sbilanciamoci.org](http://www.sbilanciamoci.org), 19 marzo 2011; Idem, *Rapporto Sbilanciamoci! 2012*, in [www.sbilanciamoci.info](http://www.sbilanciamoci.info), 16 novembre 2012; CNEL-ISTAT, *Bes 2013. Il benessere equo e sostenibile in Italia*, in [www.misuredelbenessere.it](http://www.misuredelbenessere.it), marzo 2013.

<sup>53</sup> SNOP, *Globalizzazione e salute*, Relazione al seminario omonimo, in [www.snop.it](http://www.snop.it), Bologna, 4 maggio 2011.

gono mai puntualmente indagati. Cosicché, gli automatismi di sistema procedono indisturbati nel definire e tessere di continuo una strategia della disattenzione alla vita e alla sicurezza sui luoghi di lavoro, metabolizzata come normalità. Salvo, poi, inclinare verso la finzione rituale dello scandalo, allorché si è al cospetto di gravi (e ricorrenti) casi di mortalità e infortuni sul lavoro.

V'è, in particolare, una relazione cruciale che rimane sempre confinata sullo sfondo e non adeguatamente presa in considerazione sull'asse della progettualità e dell'intervento: l'interdipendenza tra impatto della salute sul lavoro e impatto del lavoro sulla salute. Le due aree problematiche insediano un bacino unitario in continua ridefinizione, complesso e articolato che richiede interventi multisettoriali, multifunzionali e multidisciplinari, proprio per il fatto che stratifica e allarga stati normali di insicurezza. Il paradigma della *salute globale* ha costituito certamente un importante balzo in avanti<sup>54</sup>; ma non appare ancora sufficiente, fino a quando si resterà nel solco di determinanti sociali della salute, approssimati secondo codici che fotografano le disuguaglianze (locali e globali), senza mai proporsi di intervenire operativamente, per modificarne la prospettiva evolutiva.

Il paradigma della salute globale non può limitarsi a fornire a governi, istituzioni e soggetti vari la lista delle raccomandazioni da seguire; deve sviluppare le sue aree di intervento, per spostarsi dalle evidenze scientifiche alle pratiche direttamente imputate agli attori che operano nei sottosistemi delle politiche della salute e della sicurezza del lavoro. La delega della decisione e dell'intervento alle istituzioni ha un effetto di congelamento: cristallizza il sistema così come è, consegnando la salute dei cittadini e la sicurezza dei lavoratori nelle mani di istituzioni burocratiche, poco autoriflessive e affette da calcolismo economicista.

È vero: lo stato di sviluppo di una nazione può essere analizzato dalla qualità della salute della sua popolazione e dal grado di giustizia ed equità con cui essa è distribuita tra le fasce sociali più esposte e vulnerabili<sup>55</sup>. Ma è altrettanto vero che la riduzione delle disuguaglianze della salute non può essere un mero imperativo etico, la cui osservanza è delegata ai decisori politici, istituzionali, economici e finanziari. La salute, il *ben-vivere*, la sicurezza sul lavoro, il *ben-essere* organizzativo non sono temi e problemi istituzionalizzabili nella sfera dell'etica dell'impresa che, per solito, ha una cifra utilitaristica; attengono anche alla responsabilità civica, sociale e politica di tutti gli attori pubblici e privati. Si apre qui un campo conflittuale tra istituzioni e cittadini, imprenditori e lavoratori, tanto ampio e variegato quanto messo in sordina e poco visibile già sul piano della comunicazione sociale. Dalle forme di regolazione di questo conflitto dipendono la salute dei cittadini e la sicurezza dei lavoratori. Quanto più è rimosso o confinato in una zona d'ombra, tanto più questo conflitto è regolato in maniera autoritaria, condannando i cittadini e i lavoratori a patire una crescente condizione di insicurezza negli ambienti di vita e di lavoro.

Il deterioramento delle condizioni di lavoro è dimostrato dallo stato di arretratezza in cui versano i sistemi di gestione, pure di decisiva rilevanza per aprire e mantenere un equilibrio virtuoso tra prevenzione, manutenzione e sicurezza. Per fare solo un esempio, in uno studio preparatorio alla Giornata mondiale della sicurezza sul lavoro del 2011, l'ILO è ritornato a soffermarsi in maniera approfondita sul tema<sup>56</sup>. Nell'occasione, ha meglio definito l'approccio graduale da seguire nella attuazione dei Sistemi di Gestione della Sicurezza e Salute sul lavoro (SGSSL), in particolar modo nei settori produttivi che presentano i più elevati indici di rischio. L'applicazione corretta dei sistemi di gestione è un'arma decisiva per la riduzione degli infortuni, delle morti e delle malattie professionali, consentendo il miglioramento continuo delle condizioni di lavoro. E ciò vale soprattutto per un paese come l'Italia, in cui l'evento infortunistico presenta un'endemicità piuttosto rilevante.

V'è un altro nodo, parimenti importante, che resta sempre sospeso nell'ombra: i lavoratori sono anche cittadini e, dunque, titolari di tutti i diritti di cittadinanza; i cittadini, per contro, sono anche lavoratori e, dunque, presenti in società con il carico dei loro diritti inevasi, delle loro problematiche risolte e irrisolte. Non è dato scindere il nesso indissolubile che fa del lavoratore un cittadino e del cittadino un lavoratore, con la ricomposizione continua di diritti di

---

<sup>54</sup> OISG, *Salute globale. InFormAzione per cambiare, IV Rapporto*, Pisa, Edizioni ETS, 2011; SNOP, *Globalizzazione e salute*, cit.

<sup>55</sup> Giulia Mascagni, *Salute e disuguaglianze in Europa*, Firenze, University Press, 2010; OISG, *Salute globale*, cit.; WHO, *Equity, social determinants and public health programmes*, 2010, in [www.who.int](http://www.who.int)

<sup>56</sup> ILO, *OSH management system. A tool for continual improvement*, in [www.ilo.org](http://www.ilo.org), 31 marzo 2011.

diversa generazione, formazione e collocazione. Prima ancora che di salute globale, allora, bisogna argomentare di *diritti globali*<sup>57</sup>. E bisogna farlo tanto più oggi, a fronte della diffusione globale dei rischi sociali da lavoro, delle malattie professionali, delle epidemie e delle patologie virali.

Il meccanismo sistemico appena descritto rende ben comprensibile il ruolo che le morti, gli infortuni e le malattie professionali occupano come vettori di ottimizzazione dei profitti di impresa. Non si tratta soltanto di economie di spesa; ma di drenaggio di risorse umane, capitalizzate contro i diritti e la dignità dei lavoratori e dei cittadini, vilipesi fino alla negazione del diritto fondamentale alla vita.

Ogni giorno muoiono nel mondo migliaia di persone per infortuni o malattie professionali. Consideriamo il ciclo decennale 1998-2008, per il quale sono disponibili dati completi. Ebbene, pur registrandosi il contenimento del suo tasso di incidenza, il fenomeno delle morti sul lavoro ha continuato ad attestarsi su cifre impressionanti: le morti sono scese dalle 345mila del 1998 alle 321mila del 2008; il numero di morti causate da malattie professionali è passato da 2.03 milioni del 1998 a 2.02 milioni del 2008<sup>58</sup>. Sul fronte dell'esposizione a sostanze pericolose, però, la situazione è peggiorata: nel 2001 si sono verificati 438.480 decessi che sono saliti a 910mila nel 2008<sup>59</sup>. Si è molto deteriorato anche il quadro degli infortuni sul lavoro: nel 1998 il numero di infortuni oltre i quattro giorni di assenza dal lavoro è stato pari a 264 milioni; nel 2008 è salito a 317 milioni<sup>60</sup>.

Siamo di fronte a delle stragi globali; eppure, nella discussione pubblica e nell'immaginario collettivo vengono metabolizzate inerzialmente, senza una adeguata osservazione critica, come se si trattasse di un fenomeno naturale non riconducibile a nessuna responsabilità precisa. Non c'è una adeguata consapevolezza che si è impiantata e diffusa la globalizzazione dei rischi e dell'insicurezza, tanto nella società quanto nei processi lavorativi. Le implicazioni destrutturanti del fenomeno, tuttavia, o sono state coperte da una pesante coltre di silenzio, oppure spacciate come segno di innovazione. Proprio su questa complessa piattaforma storica e motivazionale si è consumato il sostanziale fallimento della strategia comunitaria 2007-2012 sulla salute e sicurezza sul lavoro che non ha arginato la disuguaglianza (anzi) e, al di là dei pronunciamenti verbali, ha finito col considerare la sicurezza sul lavoro come un gravame amministrativo incombente sui bilanci delle imprese<sup>61</sup>. Il processo di delega alle istituzioni e alle imprese delle decisioni sulla valutazione dei rischi da lavoro è andato incontro al pieno fallimento, anche in considerazione del fatto che gli attori politici, economici e finanziari codecidono in base a codici etici utilitaristici. Per questi codici, va ricordato, il rischio è una costante di processo, i cui effetti dannosi sono veicolati verso i lavoratori (in termini di morti, infortuni e malattie professionali) e le istituzioni (in termini di costi economici e sociali). E, dunque, il conflitto tra profitto e sicurezza si trova già annidato nella dimensione etica.

Rimanendo confinate in un'etica utilitaristica e in una deontologia aziendalista, istituzioni e imprese quanto più non vogliono mettere a rischio il profitto e quanto più vogliono tagliare gli investimenti in prevenzione e sicurezza, tanto più pongono a rischio la vita dei lavoratori su scale globali. Ed è a questa stazione di arrivo che meglio si esplicita la piattaforma di partenza: la subordinazione della vita dei lavoratori alla vita dell'impresa e ai vincoli di bilancio. In maniera tanto logica quanto destabilizzante, istituzioni e imprese, anziché investire in sicurezza e prevenzione, assecondano le dinamiche che fungono come agenti delle stragi globali sul lavoro. L'utilitarismo di impresa assoggetta le pratiche istituzionali e si trasforma nel regolatore di sistema dell'insicurezza sul lavoro, attraverso la destrutturazione capillare dei diritti; a cominciare da quello alla vita.

La crisi finanziaria globale ha accelerato ulteriormente i processi di vulnerazione dei diritti e delle garanzie del lavoro, rendendo più precari i sistemi vitali e relazionali entro cui sono calati i cittadini e i lavoratori. L'impatto sulla sicurezza sul lavoro è stato significativo, anche se è ancora troppo presto per approssimare un quadro previsionale delle tendenze che andranno ma-

---

<sup>57</sup> Sul tema, si rinvia alle edizioni annuali del *Rapporto sui diritti globali* (cura e coordinamento di S. Segio), Roma, E-diesse, 2003-2013.

<sup>58</sup> ILO, *Global trends and challenges on occupational safety and health*, in [www.ilo.org](http://www.ilo.org), 11 settembre 2011.

<sup>59</sup> *Ibidem*.

<sup>60</sup> *Ibidem*.

<sup>61</sup> L. Vogel, *Salute e sicurezza dei lavoratori in Europa*, Relazione al seminario "Globalizzazione e salute", in [www.snop.it](http://www.snop.it), Bologna, 4 maggio 2011.

turando nel breve e nel lungo periodo<sup>62</sup>. Quello che si può già ora dire è che, per effetto della crisi, la competizione tra imprese e la ricerca perenne dell'ottimizzazione dei profitti stanno sgretolando gli assetti della sicurezza e della salute sui luoghi di lavoro<sup>63</sup>. La contrazione degli infortuni e delle morti sul lavoro, tanto sbandierata a destra e a manca, va congruamente ricondotta alla riduzione dell'occupazione e delle ore lavorate causata dalla crisi<sup>64</sup>.

Un sondaggio nell'UE a 27, ha mostrato che, a fronte della recessione e dei problemi finanziari, le imprese hanno tagliato gli investimenti in prevenzione e sicurezza sul lavoro<sup>65</sup>. Le istituzioni, dal loro canto, hanno compensato i disavanzi di bilancio, disinvestendo in sicurezza e prevenzione, col risultato perverso di restringere il volume delle ispezioni e depotenziare ulteriormente l'attività di vigilanza.

In Italia, una logica istituzionale di questo tipo l'abbiamo reperita in azione nel caso del decreto legge n. 5 del 9 febbraio 2012 ("Disposizioni urgenti in materia di semplificazione e di sviluppo"), il cui art. 14 ("Semplificazione dei controlli sulle imprese") si impegnava a:

- a) eliminare tutte le attività di controllo non necessarie alla tutela degli interessi pubblici;
- b) sopprimere o ridurre i controlli sulle imprese in possesso della certificazione del sistema di gestione per la qualità (UNI EN ISO-9001) o di altra appropriata certificazione;
- c) raccomandare un principio di "collaborazione amichevole con i soggetti controllati al fine di prevenire rischi e situazioni di irregolarità";
- d) alla emanazione di regolamenti attuativi disposti su proposta dei ministri competenti, acquisendo il parere delle associazioni datoriali, ma non delle organizzazioni sindacali<sup>66</sup>.

Come è stato da più parti fatto osservare, quella caldeggiata non era una semplificazione, bensì una deregolazione lesiva di diritti costituzionali specialmente protetti<sup>67</sup>. È come se lo Stato avesse abdicato alle sue prerogative e ai suoi obblighi, concedendo una delega in bianco agli imprenditori, in materia di sicurezza sul lavoro, sicurezza alimentare e ambientale. Una cosa del genere nei paesi a cosiddetta democrazia avanzata non si era ancora vista.

Il depotenziamento dei sistemi di sicurezza sul lavoro portato avanti dalle imprese non è solo tollerato; ma viene apertamente fiancheggiato e coperto da governi e istituzioni. A rischio non sono soltanto i processi a valle del sistema di sicurezza, ma anche quelli a monte. Tra questi, quelli più esposti sono l'istruzione e la formazione, con il taglio degli impegni di spesa per le strutture di istruzione e formazione<sup>68</sup>.

La combinazione di crisi occupazionale e crisi finanziaria ha destrutturato i processi ed i sistemi di insicurezza, poiché ha indotto una maggiore intensità dei ritmi di lavoro. Nella crisi, le imprese orientano una pressione maggiore verso le prestazioni lavorative, dalle quali tentano di estrarre surplus crescenti, a fronte di risorse e investimenti decrescenti. Ma si tratta di un tentativo votato allo scacco, poiché i surplus di produttività del lavoro si reggono sulla razionalizzazione, ottimizzazione e trasformazione dei processi produttivi e sull'innovazione di prodotto, non già sulla mera riduzione del costo del lavoro. Lo scacco, però, viene riversato ancora più pesantemente sui lavoratori, sulla società e sulle stesse istituzioni:

- a) alimentando un inarrestabile processo di decadimento degli "stili" e degli "status" di vita;
- b) intensificando senza alcun freno l'uso delle leve di bilancio, per una spoliatura di massa della collettività e il saccheggio delle risorse e dei beni pubblici.

Ne è derivato, in linea ulteriore, il taglio del tempo concesso alla prevenzione, alla manutenzione e alla gestione della sicurezza, con conseguente esposizione crescente al rischio e alla

---

<sup>62</sup> ILO, *Global trends and challenges on occupational safety and health*, cit.

<sup>63</sup> *Ibidem*.

<sup>64</sup> *Ibidem*.

<sup>65</sup> *Ibidem*.

<sup>66</sup> Camera dei Deputati, *Conversione in legge del decreto-legge 9 febbraio 2012, n. 5, recante disposizioni urgenti in materia di semplificazione e di sviluppo*, in [www.governo.it](http://www.governo.it), 9 febbraio 2012.

<sup>67</sup> M. Bazzoni Marco, *Art. 14: Monti opera un colpo di spugna sui controlli per la sicurezza sul lavoro*, in [www.quipunet.it](http://www.quipunet.it), 29 febbraio 2012; A. Marescotti, *Mario Monti introduce una norma sospetta per i controlli ambientali*, in [www.peacelink.it](http://www.peacelink.it), 23 febbraio 2012; T. Menduto, *Decreto semplificazione: soppressi i controlli sulla sicurezza?*, in [www.puntosituto.it](http://www.puntosituto.it), 1 marzo 2012; G. Rubini, *C'è scritto semplificazione si legge deregulation*, in [www.diario-prevenzione.it](http://www.diario-prevenzione.it), 3 marzo 2012.

<sup>68</sup> ILO, *op. cit.*

morte sul lavoro<sup>69</sup>. Le imprese si sono trasformate in strutture di irradiazione di insicurezza, attentando alla vita e alimentando a dismisura patologie depressive e stati d'ansia, in un contesto generale che, nel presente, è aggravato da un aumento impressionante dei suicidi causati dalla perdita di lavoro. Ed è a questo tornante estremo che lavoro e produzione sociale ricombinano letalmente vulnerazione della vita con produzione di morte<sup>70</sup>. Col che gli itinerari dei non-diritti e dell'economia politica dell'insicurezza e della precarietà si compiono con una coerenza pressoché perfetta.

## 11. Il primo passo

Sulle orme della lezione di Foucault, una delle traiettorie obbligate che abbiamo davanti è quella di animare il *coraggio della verità*<sup>71</sup>. Dalle strettoie dentro cui siamo schiacciati, non ci rimane che dare corpo, forma, spirito, voce e luce alla *parola altra* e alla *verità scomoda* che destituiscono le trame del potere e impiantano le parole, gli atti e le pratiche della libertà, della ribellione e della liberazione. La parola qui istituisce linguaggi di libertà, i linguaggi istruiscono pratiche di liberazione e le pratiche accendono il fuoco non tanto e non solo della cura del sé, quanto della comunione conflittuale con l'Altro<sup>72</sup>. Che è una comunione di trasformazione delle verità e delle pratiche di verità di tutti. Qui la cura del sé non ripiega su se stessa e non è semplicemente un sapere/potere di contestazione e smascheramento di quello dominante; è, invece, secessione dalle realtà e dagli immaginari prodotti dalla produzione sociale e simbolica dei non-diritti. È la rivolta contro l'incivilizzazione in corso, dal cuore infetto di essa. Una rivolta che non agogna un altro mondo futuribile; ma pensa e costruisce un altro mondo, da qui e nelle forme possibili dell'ora. Il desiderio non soccombe; ma non si converte in brama di potere e, dunque, non diventa pulsione di morte.

Le ragioni del vivere non stanno nelle verità; ma nella trasformazione delle pratiche di verità. L'eresia e lo scandalo rilucenti della verità costituiscono soltanto una prima approssimazione verso le pratiche di verità che mettono a colloquio la cura di sé e la cura dell'Altro; cura di sé e dell'Altro con cura del mondo; cura del mondo con trasformazione del mondo da parte dei milioni di oppressi che più intensamente ed estensivamente che mai oggi il mondo schiaccia sotto un tallone di ferro, in tutti i domini della vita sociale, intima e relazionale. Non bisogna, allora, prima costruire se stessi e dopo narrare o prendere la parola. Presa di parola, narrazione e costruzione di sé rientrano in una serie unitaria e articolata di processi tra di loro contemporanei, sfocianti continuamente l'uno nell'altro e continuamente in biforcazione tra di loro.

Nessuno può mai rispondere alle domande: chi sono? dove sono? E non può, perché non è mai solo; è sempre con Altri, da cui è costantemente spiazzato, delocalizzato e trasformato. Ognuno da solo è un'illusione che coltiva fantasmi. Chi pensa, chi parla, chi scrive e chi agisce, fino a quando rimane chiuso nel guscio della sua intimità blindata, non saprà mai niente di sé, dei suoi mondi e dei mondi del mondo e trasforma la sua presunzione di sapere in potere sull'Altro e sul mondo. Non si tratta di conoscere il Sé e l'Altro; ma di vivificarne l'abbraccio inarrestabile, all'interno delle pratiche di trasformazione delle verità. L'autoconsapevolezza è un riflesso ingannevole dello stagno di Narciso, se non è un frammento vivo e comunicativo della trasformazione delle verità; se non è pulsazione vibrante delle sfide degli oppressi alle verità del potere, dovunque esse si trincerano.

Non esiste libertà piena per l'individuo e per il soggetto; ammesso pure che si possa ancora compiutamente parlare di individuo e soggetto; ammesso anche che si possa parlare di un soggetto decostruente. Fuori dalla libertà del mondo, nessuno può essere veramente libero. Fuori dalla rivolta contro i non-diritti, nel lavoro e in tutti i domini sociali e personali, la libertà del soggetto e dell'individuo può, al massimo, trovare riparo in una splendente quanto impotente torre d'avorio. Occorre insinuare una svolta, andando un passo oltre la frantumazione storico-sociale, culturale, simbolica e politica del soggetto e la decostruzione narrativa ed ermeneutica della soggettività. Non esiste altra possibilità, per poter insediare la sovranità delle

---

<sup>69</sup> *Ibidem*.

<sup>70</sup> Stefania Ferraro, *Fabbriche di suicidio. Lavoro, patologie e "produzione" di morte*, in Anna Simone (a cura di), *Suicidi. Studio sulla condizione umana nella crisi*, Milano, Mimesis, 2014.

<sup>71</sup> M. Foucault, *Il coraggio della verità. Il governo di sé e degli altri. Corso al Collège de France (1984)*, Milano, Feltrinelli, 2011.

<sup>72</sup> A. Chiochi, *L'Altro e il dono*, cit.

pratiche di trasformazione delle verità che altro non sono che pratiche di giustizia in trasformazione. I punti di avvio non possono che essere gli eventi intenzionali e relazionali con cui si fa giustizia del (proprio) narcisismo, con la sua pretesa di essere unità di misura e governo del mondo. Essere liberi significa trasformare le pratiche di verità, strappandole alle seduzioni e ai tentacoli dei poteri.

L'esercizio dei diritti, nell'epoca dei non-diritti, riprende cominciamento da qui. Alle seduzioni dei poteri occorre opporre le seduzioni delle pratiche di trasformazione delle verità. Gli oppressi non si limitano a non riconoscere le verità degli oppressori; al centro della loro opera di costruzione della libertà e di liberazione dei propri e altrui mondi pongono l'autotrasformazione delle loro proprie verità. Da qui in avanti, l'Altro non è un'invenzione, posto pure che lo sia mai stato; l'Altro è il ponte gettato dalla vita e dai mondi che ci hanno accolto nel loro ventre, che ci hanno partorito e che ci hanno gettato nel rischio universale delle responsabilità che dobbiamo assumerci, per rendere loro grazie.

L'irriducibilità ai poteri è la prima forma di espressione di questo ringraziamento e del riconoscimento di essere al mondo non da sé e per sé; ma dagli Altri e con gli Altri. L'esercizio dei diritti è la continuazione di questo ringraziamento: il riconoscimento definitivo di essere impegnati, con gli Altri, per la libertà e la felicità dei mondi che abbiamo ereditato e di quelli che abbiamo la responsabilità di far affacciare all'alba dei tempi. Come non bisogna avere paura della confusione tra i sessi<sup>73</sup>, così non bisogna avere paura della reciprocità degli attraversamenti tra il Sé e l'Altro. Sono proprio questi attraversamenti il primo passo libero dell'umanità incatenata. Il primo passo dei diritti oggi, oltre il filo spinato dei non-diritti.

(ottobre-dicembre 2013)

---

<sup>73</sup> Così Sarah Kofman, citata da Paola Di Cori, *Sarah Kofman. Filosofa impertinente, scrittrice senza potere*, "Lo Sguardo", n. 11/2013, p. 356. La stessa Kofman è ben consapevole di stare infliggendo un colpo mortale alla metafisica sessista occidentale, principiata con Aristotele.

## Cap. V IL VORTICE DIGITALE NARRAZIONI E REALTÀ

### 1. Governance di impresa, paradigmi tardoliberali e tradizione tardo-europea

Particolarmente in questo ultimo decennio, nel sistema delle organizzazioni di impresa il termine/concetto di *governo* è stato progressivamente soppiantato da quello di *governance*, a voler indicare il passaggio da una forma di governo piramidale ad una, invece, esercitata su delega decisionale conferita al management dagli azionisti, i quali mantengono nelle loro mani la riserva di approvarne l'operato. È, questa, la "piattaforma" che installa il negoziato culminante nell'adesione degli stakeholder che chiude il circolo della "catena di comando"<sup>1</sup>. Qui le logiche e le prassi delle imprese si incardinano su concatenazioni che procedono per vie interne ed esterne alla triangolazione di potere tra azionisti, management e stakeholder. Questa triangolazione, tuttavia, conserva caratteri piramidali, i quali sono ora fluidificati e inter-relazionati da circuiti comunicativi riconducibili al management e allestiti mediante deleghe e negoziazioni, soggette a verifiche più formali che sostanziali. La mancata coesione del tasso di differenziazione sistemica all'interno del triangolo di potere lascia un nervo scoperto: la *decisione* avviene più per *aggregazione autoritativa* che per *partecipazione deliberativa*. La *governance* di impresa disvela qui tutta la sua indigenza: anziché dotarsi di un profilo *sistemico*, regredisce ad assetti, regole e input/output monofunzionali. In queste condizioni, è sufficiente che un lato del triangolo entri in contrasto o conflitto con l'altro, per spezzarne gli equilibri infra-sistemici e le relazioni di autorità, autorevolezza e performatività verso l'esterno. La negoziazione della *governance* — dentro e intorno al triangolo di potere — ha dotazioni minime, in quanto a strutturazione della durata; e bramosie bulimiche, in quanto a pianificazione della performance.

Nelle sue giunture nevralgiche e nelle sue leve decisionali, fondamentalmente e realisticamente, la *governance* dell'equilibrio triangolare del potere è tesa a minimizzare i conflitti endo-organizzativi e a massimizzare i "rendimenti" di impresa nella scala delle economie globali. Allo scopo di organizzare queste evenienze, la teoria/prassi della *governance* agisce sul potere *delegato*, rigenerandone le *premesse*, intervenendo sui meccanismi che lo *alimentano* a monte<sup>2</sup>. Il risultato verso cui queste strategie si orientano è delineabile con chiarezza: "modificare sostanzialmente le prospettive di profitto e il valore dell'azienda"<sup>3</sup>. Diventa chiaro che il gioco della *governance* è generare *catene di valorizzazione*, per massimizzare le scale dei profitti e generare surplus, tali da far diventare l'impresa più credibile e performante nei circuiti della competizione globale. In un mulinello di cause ed effetti, azioni e fatti, retro-azioni e contro-azioni, fattualità e controfattualità si producono e intrecciano intimamente fenomeni ed esiti multiformi e differenziati, riconducibili a una dialettica complessa e articolata che la *governance* di impresa, nonostante le pretese e i convincimenti, non ha mai sotto controllo e mai può riuscire a "governare". Come avvertono Pillotti e Rullani, la circolarità dei processi di *governance*, ha un doppio effetto conclusivo. Può generare: (a) *feedback* positivi: aumento del potere di partenza del management; (b) *feedback* negativi: consumo, dissipazione o, peggio, annullamento del potere detenuto<sup>4</sup>. I dispositivi dinamici di auto-alimentazione circolare del potere sono sia agenti di potenziamento, sia causa di infiacchimento e auto-dissolvenza. In questa seconda prospettiva, il conflitto dal circuito endogeno si estroflette a quello esogeno. Il conflitto endo-organizzativo è, così, costretto a puntare alla ri-costruzione di una nuova catena di co-

<sup>1</sup> Per un'efficace sintesi della catena di *governance* qui messa in schema, si rinvia a L. Pillotti e Enzo Rullani, *Corporate governance e società della conoscenza. Tra teoria e prassi*, in "Sinergie – Italian Journal of Management", n. 73-74, 2007. Originariamente, il saggio è apparso in Università degli studi di Milano, "Working Paper", n. 06, febbraio 2007.

<sup>2</sup> *Ibidem*, p. 44. Pillotti e Rullani forniscono chiari esempi di azione sulle "premesse del potere decisionale": (a) convincere gli azionisti a rinnovare la delega al management; (b) convincere gli *stakeholders* ad aderire/non ostacolare le linee di esecuzione delle azioni intraprese; (c) agire sulle banche, sui fornitori, sui distributori, sui sindacati, sulle associazioni dei consumatori e sulle istituzioni locali, per cambiare a favore dell'impresa i contesti e le evoluzioni dei giochi competitivi in cui essa è calata (*ibidem*).

<sup>3</sup> *Ibidem*.

<sup>4</sup> *Ibidem*.



mando. Rimane, però, una pia illusione che la *governance* riesca a produrre ricambi ottimali: i suoi circuiti decisionali e operativi sono destinati a fallire, quanto più impongono le logiche funzionali di potere che li hanno partoriti. In altre parole, la *governance* non riesce mai, nonostante gli intendimenti contrari, a uscire dal regno della *funzione*; tanto più che ha oscurato, all'interno e all'esterno, le razionalità di tipo *sistemico* entro cui si muove. Il rischio è il suo destino e — in questo senso, volendo evocare Jean Baudrillard — le sue sono *strategie fatali*<sup>5</sup>. L'esposizione alla crisi delle logiche e del piano di impresa diventa l'esperienza quotidiana della *governance*. Rischio, quest'ultimo, nemmeno consapevolizzato, in quanto è il prodotto coerente dei limiti e delle funzioni proprio della *governance* che, più che come elemento di stabilità e sviluppo dinamico, agisce come fattore di stagnazione che produce turbolenza interna e squilibri esterni.

Cosa qui non funziona: la logica dell'impresa o la logica della *governance*? Oppure non funzionanti secondo razionalità sistemica risultano entrambe, in quanto sprovviste dei necessari requisiti di complessità, differenziazione e variabilità? Il punto decisivo è un altro: i processi di auto-alimentazione del potere si reggono su una serie assai complicata di fattori endogeni ed esogeni che, per loro natura, non sono *governabili*, giacché non predicibili e non decidibili ultimativamente o in via preventiva. Sulla linea delle costanti di auto-alimentazione, il potere perde la relazione di coerenza proprio nei confronti degli ordini semantici e sistemici dei fattori che lo hanno alimentato, a misura in cui cerca di imprigionarne il movimento entro curvature standard. E la *governance* di impresa, più ancora del potere in senso lato, non fa che orbitare tumultuosamente intorno ad ordini semantico-sistemici che la trascinano in costellazioni di senso e significato che ne denunciano puntualmente e impietosamente la crescente antiquatezza. Si crea qui un cortocircuito tra *governance*, impresa, tempo e spazio. Nei processi reali, la continua rideterminazione e dislocazione delle semantiche sistemiche del senso e del significato produce un *distacco* che non consente al "gioco di potere" di mantenersi in vita immutato, ma lo costringe a fare i conti con i flussi materiali e immateriali che ne hanno causato la crisi. Può saltare questo "rendiconto" soltanto attraverso la riproducibilità tecnica della obsolescenza della sua messa in valore, al prezzo — fatto pagare ad altri — di conservarsi e riprodursi come limite estremo e intrascendibile del tempo e dello spazio. A questo stadio — che, per molti versi, caratterizza il nostro presente e il nostro futuro prossimo — i rapporti di capitale si convertono in rapporti sociali che non *limitano* se stessi, ma si riproducono storicamente e socialmente come *limite* che reticola le barriere entro cui sono confinate la condizione umana e il destino del mondo. L'analisi della *governance* di impresa va ricondotta alle fenomenologie che abbiamo sommariamente indicato, di cui mutua la senescenza circolare. Ora, proprio perché circolare, la dinamica della *governance* entra puntualmente in crisi: è frenata dalla sua circolarità, al cui interno partenza e arrivo finiscono col coincidere e rincorrersi, incapaci di produrre e creare nuove costellazioni di senso e di comando. Tutto riprende a mettersi in moto, a patto che la circolarità in partenza o in arrivo sia rotta. Da qui derivano due possibilità: la *governance* o si riapre all'esterno, oppure l'esterno l'assale e sommerge. Spicca qui il limite di fondo della *governance*, condannata in eterno a rimanere una catena di comando che si regge su rapporti di forza invalidanti, i quali l'avvolgono e destrutturano con una doppia pressione dall'interno e dall'esterno. L'equilibrio della *governance* è, per così dire, ontologicamente precario e, inoltre, è minacciato da continue fratture. E quando non è fratturato, è fortemente stressato. Volendo argomentare con maggiore rigore, possiamo definire l'equilibrio della *governance* uno *squilibrio* che rincorre se stesso, implementando riaggiustamenti che si liquefano già nel breve-medio periodo.

Dobbiamo dubitare fortemente che la *governance* di impresa, così come è stata finora ideata e sperimentata, sia effettivamente la forma più compiuta e adatta a fornire "risposte di governo", all'altezza dei tempi affacciatisi col XXI secolo. Ma, al di là della crisi dei modelli di *governance* suggeriti e sperimentati, giova chiedersi: è mai possibile *governare* la multilateralità e complessità dei fenomeni socio-politici e socio-culturali entro cui i sistemi di impresa si trovano calati nel nuovo secolo? La domanda, a sua volta, ne contiene un'altra, come sua coordinata interna principale: ma i processi storici, sociali, economici, culturali, politici ecc. sono, poi, mai stati veramente *governati*? Oppure il governo è stato un'illusione ottica? O una forma di titanismo tragico e devastante? *Voler governare* titanicamente è qui origine del dramma che non risolve i problemi; ma li moltiplica all'infinito, espandendoli nel tempo e nello spazio. Il ti-

---

<sup>5</sup> J. Baudrillard, *Le strategie fatali*, Milano, Feltrinelli, 1984.

*tanismo di governo* — sia verticale, sia orizzontale che diffuso — crea e riproduce invariabilmente catene di valore e catene di asservimento, di ricchezza e di povertà, di potenza e di impotenza, tra di loro speculari e complementari. La razionalizzazione e ottimizzazione escludono le *forme di governo*, nell'impresa come nella società e nelle istituzioni, perfeziona ed esaspera le *forme della disuguaglianza*. La *governance* è proprio su questi temi/argomenti e su questi processi che non ha più niente da *dirci*, perché già ha *fatto* tutto: non vede le forme e le catene della disuguaglianza, perché è stata ed è uno dei fattori strategici alla base della loro alimentazione e proliferazione. La circolarità del potere di auto-alimentazione della *governance* si regge proprio su disuguaglianze interne ed esterne: le agisce, per venire a capo dell'immanenza e contingenza del suo *stress* e per non far implodere/esplodere a suo danno le gerarchie di comando dei suoi circuiti.

La soluzione suggerita da Pillotti e Rullani inquadra il management come un'*arte*, anziché come una *scienza*, in modo da tirar definitivamente fuori la *governance* dai circuiti stressati e stressanti delle procedure e delle regole standardizzate<sup>6</sup>. Ma ciò — al di là delle intenzioni e del rigore dell'analisi condotta dagli autori — finisce con il sussumere la *governance* sotto il vortice della contingenza e dei suoi meccanismi di riproduzione. La contingenza ha sempre effetti spiazzanti e nasce, pascola e naviga nel mare dell'imprevisto e dell'imprevedibile. Il nodo irrisolto e non risolvibile della *governance* è che la contingenza ha cause ed effetti *sistemici* che determinano squilibri *controsistemici*. Più in generale ancora, è il potere ad avere effetti *controsistemici*, nascenti dal suo insano impulso all'onnipotenza. Della catena dei sottosistemi plurali del potere, la *governance* di impresa non è che un tassello: un ramoscello sferzato dal primo venticello che soffia. Essa rincorre gli effetti controsistemici, producendone dei nuovi. È condannata, come e più del potere, a patire la complessità e multilateralità dei sistemi umano-sociali, ambientali, culturali e cognitivi, rovesciandovi sopra la sua tentacolare *stretta di governo*. E, così, ne disarticola e devitalizza, a livelli progressivamente più avanzati e profondi, tutte le mappature e costellazioni di senso.

Il XXI secolo, fin dal suo comparire, ci costringe a rivisitare e riscrivere in toto le geografie semantiche e le mappe di senso del rapporto tra potere e complessità sociale. Geografie e mappe, in un certo senso, disegnate e inventate da Niklas Luhmann, sul finire degli anni Settanta<sup>7</sup>. Come fa acutamente osservare Danilo Zolo, Luhmann muove dalla confutazione della epistemologia elementare del marxismo e conclude non risparmiando critiche disincantate alle rappresentazioni e auto-rappresentazioni celebrative delle narrazioni democratiche<sup>8</sup>. Su questo fronte di indagine, intorno a Luhmann si apre un confronto critico, alimentato da autori dichiaratamente di sinistra ed estrema sinistra (Frieder Naschold e Claus Offe su tutti), i quali condividono la demistificazione luhmanniana delle tendenze autoritarie del "capitalismo maturo", seppure secondo linee prospettiche ben differenti, se non antitetiche<sup>9</sup>. Quello che qui più ci interessa di Luhmann è la sua critica della *tradizione vetero-europea*, al di là delle connotazioni politiche di taglio conservatore che imprime al suo discorso<sup>10</sup>. Oggi, diversamente da Luhmann, ci troviamo di fronte ad una tradizione che possiamo definire *tardo-europea*, rispetto cui si avverte un insopprimibile bisogno di distanziamento critico, per il quale proprio Luhmann può essere un iniziale e utile punto di riferimento. La crescente complessità, astrattezza e riflessività del "capitalismo maturo", con cui si confronta Luhmann, è il punto da cui prende avvio l'irrisolto confronto da parte della *governance* di impresa con le insorgenti logiche e dinamiche della *varietà, variabilità e indeterminazione* degli ordini semantici<sup>11</sup>. L'orizzonte di tipo *vetero-europeo*, con cui si è confrontato polemicamente e risolutivamente Luhmann, viene fatto slittare verso ri-concettualizzazioni proposte e traslate in un orizzonte *tardo-europeo*. La *go-*

<sup>6</sup> *Ibidem*.

<sup>7</sup> N. Luhmann, *Potere e complessità sociale*, Milano, Il Saggiatore, 1979 (ma 1975), con un saggio introduttivo di D. Zolo, *Complessità, potere e democrazia* (pp. IX-XXXIX) che conserva intatto il suo fascino, al pari del libro di Luhmann.

<sup>8</sup> D. Zolo, *op. cit.*, pp. X.

<sup>9</sup> *Ibidem*, pp. IX-X. Sull'argomento, per una contestualizzazione più generale, cfr. L. Ferrajoli e D. Zolo, *Democrazia autoritaria e capitalismo*, Milano, Feltrinelli, 1978.

<sup>10</sup> Luhmann, in particolare, ha confutato il carattere vetero-europeo del pensiero sociologico dominante in *Teoria politica nello stato del benessere*, Milano, Franco Angeli, 1983; in part., pp. 51-55.

<sup>11</sup> Per una interessante analisi dei principi di varietà, variabilità e contingenza, con stretto riferimento all'impresa, si rinvia a S. Tagliagambe e G. Usai, *Soggetti umani e soggetti collettivi nell'impresa e oltre l'impresa*, in "Sinergie – Italian Journal of Management", n. 79, 2009, pp. 173-191.

*vernance* di impresa, a questa altezza storica, non è riuscita a fare i conti con l'estensione planetaria e la velocizzazione temporale dei fenomeni dell'astrattizzazione e dematerializzazione che hanno "esplosivamente" tenuto a battesimo il XXI secolo. Essa ha, di fatto, riconiugato orizzonti e paradigmi tardoliberali, contraendoli fino alla rachiticità e rimanendo invischiata in un universo di riferimento *tardo-europeo*: quello, per intenderci, che riallinea ancora i temi dei bisogni a quelli degli interessi e questi, a loro volta, a quelli dell'induzione delle aspettative di potere. Per quello che più da vicino riguarda il nostro campo di ricerca, è importante rilevare uno dei tratti più caratteristici del pensiero/azione definibile *tardo-europeo*: il disancoraggio della *governance* da procedure di tipo sistemico, con la preferenza assoluta accordata a flussi di funzioni unilineari, preoccupati esclusivamente di irradiarsi lungo distanze sconfinite in tempo reale. Questa scelta ha appiattito in ambiti storico-semantici obsoleti uno degli elementi portanti della rivoluzione digitale: l'apertura dello spazio/tempo dell'azione e della comunicazione umana, oltre i confini ristretti del cerchio di esistenza dei soggetti. Qui, all'interno dell'orizzonte *tardo-europeo*, i *soggetti di potere* esercitano una sovranità assoluta, nel mentre stesso predicano e celebrano la "morte del soggetto". Il potere, soggettivatosi attraverso l'apoteosi territorializzata di se stesso, ritiene di avere finalizzato e messo al lavoro il suo apice perfetto. Il rapporto tra massa e potere, descritto mirabilmente e minuziosamente da Elias Canetti<sup>12</sup>, si sublima: il potere pretende di farsi *massa*, presumendo che la massa sia ora l'*assemblaggio* — da lui stesso deliberato e organizzato — di soggettività atomizzate, anonime e vaganti alla sua mercé: dai processi di valorizzazione delle merci (materiali e immateriali) a quelli della creazione e invenzione della vita soggettiva e intersoggettiva.

L'*eccedenza* semiotica e comunicativa dei sistemi e dei sottosistemi: ecco il dato di complessità della realtà con cui la teoria/prassi *tardo-europea* omette completamente di confrontarsi, quanto più è catturata e reclusa nelle spirali del pensiero *tardoliberal*, la cui coniugazione ha varcato i confini europei, ma si è avvalsa di apporti di provenienza planetaria, a partire da quelli statunitensi. Tuttavia, possiamo lecitamente definire questo orizzonte come *tardo-europeo*, essendo le sue matrici di chiara ascendenza europea. Il "secolo americano" ha traslitterato l'ordine *vetero-europeo*, confutato da Luhmann, in un ordine *tardo-europeo*, entro il quale sono stati risistemizzati, in chiave ultra-autoritaria, i paradigmi liberali e liberisti della tradizione. Dal mix autoritario di liberalismo e liberismo sono nati i paradigmi *tardoliberali* che si sono spinti ben oltre i confini semantici e di senso del conservatorismo politico immaginati e teorizzati da Friedrich von Hayek e Milton Friedman<sup>13</sup>. Le carenze di riflessività, varietà, variabilità e differenziazione della *governance* di impresa trovano qui il loro punto di abbrivio ed è questo *abbrivio* a qualificarla in senso *tardo-europeo*.

Se generare potere continua a significare trasmettere decisioni vincolanti, come lo stesso Luhmann aveva ben chiaro<sup>14</sup>, il potere non è genericamente e geneticamente assimilabile a mezzo di comunicazione, interagente con altri mezzi di comunicazione. Il punto è che, diversamente da quanto argomentato da Luhmann, i sistemi sociali non si costituiscono unicamente attraverso la comunicazione<sup>15</sup>. Ora, se salta questo presupposto nodale, rimangono prive di legittimità epistemologica quelle catene autoreferenziali luhmanniane, in base alle quali il potere attrae comunicativamente la complessità sociale, cercando di ridurla a differenziazioni in equilibrio sistemico, a cui affidare l'onere di selezionare ed orientare le aspettative. La selezione delle aspettative è politicamente — e scopertamente — incanalata verso l'armonizzazione sociale, a mezzo della riduzione di complessità. Su questo crinale decisivo, Luhmann non poteva non tirarsi addosso la critica dei movimenti sociali degli anni Settanta. È proprio qui che l'approccio di Luhmann svela apertamente la sua natura conservatrice e tanto più viene perce-

<sup>12</sup> E. Canetti, *Massa e potere*, Milano, Adelphi, 1982.

<sup>13</sup> Di von Hayek rileva: (a) *La società libera*, Soveria Mannelli, Rubettino, 2010 (ma 1960); (b) *Legge, legislazione e libertà. Critica dell'economia pianificata*, Milano, Il Saggiatore, 2010 (ma 1973). Di Friedman rileva *Capitalismo e libertà*, Torino, IBL Libri, 2010 (ma 1962). Una difesa a oltranza del neoliberalismo è, da ultimo, stata svolta da N. Porro, *La disuguaglianza fa bene. Manuale di sopravvivenza per un liberista*, Milano, La nave di Teseo editore, 2016.

<sup>14</sup> N. Luhmann, *Potere e complessità sociale*, cit.; in part., pp. 1-18. Dobbiamo, però, osservare che la trattazione del potere come mezzo di comunicazione inizia con T. Parsons, *Sul concetto del potere politico*, in "Proceedings of the American Philosophical Society", n. 107, 1963; successivamente in Parsons, *Teoria sociologica e società moderna*, Milano, Etas, 1971 (ma 1967). Tuttavia, Luhmann diverge in più punti dal determinismo funzionalistico del paradigma parsoniano.

<sup>15</sup> Luhmann, *op. cit.*, p. 2.

pita criticamente, quanto più non rifugge il confronto con la complessità sociale che tenta, anzi, di consegnare nelle mani di una “pianificazione politica” evoluta, tesa ad armonizzarne metacomunicativamente le differenze sistemiche<sup>16</sup>. Comunicazione e differenziazione giacciono qui in una relazione inscindibile, a misura in cui — secondo Luhmann — la comunicazione trasmette una proposta che ha saputo operare una selezione tra le differenze<sup>17</sup>. La selezione della proposta e la sua trasmissione materiale costituiscono il *salto dentro il conflitto*: cioè, il balzo nella *complessità sociale* che prima lo partorisce e dopo lo assorbe. La scelta del conflitto è un passaggio di lucidità che opta per la complessità sociale, anziché drammatizzarla: la gioca, nella consapevolezza che è solo questo gioco che può garantire il governo del conflitto nei nuovi ordini semantici e sistemici. La differenziazione sistemica genera qui l'*integrazione sistemica*, in un'ottica di riassorbimento e neutralizzazione dinamica del conflitto, di cui viene fatto un impiego pro-sistema e pro-potere.

Come si vede, restiamo ben all'interno di disegni di “regolazione autoritativa”, ma siamo ben oltre gli universi asfittici della *governance* di impresa<sup>18</sup>. A Luhmann è estremamente chiaro che il potere si regge sull'*incertezza*<sup>19</sup>. Senza incertezza, non vi sarebbe bisogno di potere. Un deficit di potere indica un deficit di incertezza: ecco perché il potere è fortemente interessato a produrre incertezza. Ri-connette incessantemente l'incertezza che promana dalle sue sfere di espressione all'incertezza che proviene da tutti gli altri campi di espressione del conflitto. Un ordine regolativo avanzato è sempre ordine di regolazione del conflitto, attraverso il suo riassorbimento. Nei confronti della lezione luhmanniana il pensiero tardoliberal e l'orizzonte *tardo-europeo* hanno incuneato non una semplice “frattura epistemologica”; ma una cesura radicale, proponendo e allestendo ordini politici, economici e simbolici contrassegnati da profili autoritari estremi che hanno coniugato un'abissale angustia culturale e politica con uno sfrenato amoralismo etico. Si è trattato di una *de-evoluzione* che ha inteso destrutturare completamente la relazione tra tempo e spazio, tra produzione di valore e produzione di diritti e tra significato e senso, precipitando il presente e il futuro del mondo e della natura nel deserto calcolistico dei “conti che non tornano mai” e che, per tornare, sono falsificati in continuazione. La stessa *governance* di impresa è stata scaraventata nel precipizio dei “conti che non tornano” e che bisogna riaggiustare quotidianamente. Il rischio e l'incertezza dei conti, però, costituiscono la nuova base di accumulo di un potere imperniato su *algoritmi* che sempre più si profilano come generatori instancabili di falsificazione. La falsificazione è un elemento cruciale, per scaricare sugli strati più deboli e quelli espulsi dalla “convivenza civile” il costo sociale dei *conti che non tornano*. Più i conti non tornano e più il costo sociale da scaricare si fa salato; più il deserto del calcolo algoritmico si fa deserto di vita.

Scatta proprio qui una controfattualità di prima grandezza. L'*incertezza* del potere degli algoritmi riproduce la *certezza* dei deserti del calcolo: la vita ridotta a calcolo è la non-vita per eccellenza. Più questa certezza si espande e diffonde, più il potere perde uno strumento di implementazione della sua signoria. Il deserto del calcolo fa il deserto anche intorno al potere, rendendo meno cogente il suo rapporto con la massa. La *governance* di impresa ne patisce sia gli effetti fattuali, sia quelli controfattuali. Ma, in generale, non ne ha alcuna coscienza, pervicacemente convinta che sia eminentemente una razionalità di tipo calcolistico a monetizzare i processi di valorizzazione e gestione della complessità dei sistemi di produzione/riproduzione. In realtà, il calcolo regola qui la spartizione del surplus secondo logiche che riconoscono il primato delle imprese più forti e specializzate nelle catene del valore: da quelle della produzione materiale e immateriale a quelle della finanza. Il calcolo della spartizione si regge sempre su quello della valorizzazione che non è artificialmente riproducibile, salvo infettare le economie globali con enclaves economiche *neo-criminali*. Commistioni neo-criminali all'interno delle economie globali sono già rinvenibili ed è al loro interno che, a scala globale, negli ultimi decenni si sono innestati e sviluppati fenomeni di corruzione politica, economica, finanziaria e istituzionale di nuova e ben più preoccupante matrice. Ma la certezza della povertà, della miseria,

<sup>16</sup> Ricordiamo che, per Luhmann: “È proprio dalle esigenze di armonizzazione selettiva che nascono i sistemi sociali, così come, d'altra parte, tali esigenze vengono avvertite soltanto all'interno di sistemi sociali” (*ibidem*, pp. 2-3).

<sup>17</sup> “La comunicazione esprime il significato temporale e la differenziazione quello materiale” (*ibidem*, p. 3); ciò rende possibile che la “selezione comunicativa” si prolunghi in “proposta” che materializza la differenza (*ibidem*).

<sup>18</sup> Per Luhmann, è estremamente chiaro e conseguente che il potere “dà ordine a situazioni sociali caratterizzate da doppia selettività” che rende necessario “distinguere la selettività di alter e quella ego” (*op. cit.*, p. 6).

<sup>19</sup> *Ibidem*.

dell'esclusione, della corruzione pubblica e privata, in un certo senso, rendono più vulnerabile il potere stesso che non potrà mai essere esclusivamente salvaguardato con il monopolio della violenza e da sempre più traballanti narrazioni metacomunicative.

La *governance* di impresa si trova gettata nell'insieme variegato e contraddittorio di questi processi e fenomeni e non pare avere né sufficiente autonomia, né adeguato "potere di reazione". Difficile, del resto, riaffermare l'egemonia della *governance* di impresa in un mondo in cui l'impresa stessa e la manifattura sembrano cedere vistosamente il passo, di fronte all'avanzare impetuoso della digitalizzazione delle forme di valorizzazione e della virtualizzazione della speculazione finanziaria che tendono a porsi come nuova unità di misura e di scambio delle economie materiali e immateriali. Di ciò tenteremo di dire nello sviluppo dell'analisi.

## 2. Regimi di verità digitali e statuti di libertà

Accingiamoci a lasciare gli universi vetero-europei, tardoliberali e tardo-europei, per spostare la nostra ricognizione verso temporalità e spazialità a noi più prossime, per cercare di condurre congruamente a termine il nostro percorso di analisi. Ci accostiamo all'argomento, muovendo da una questione avanzata trent'anni fa e che riguarda il *valore della manifattura*. Nel passaggio dall'era del postfordismo a quella delle piattaforme digitali, la questione è stata riformulata in termini di domanda da Enzo Rullani: quanto ancora conta la manifattura, posto che conti ancora?<sup>20</sup>. Con lo sviluppo del postfordismo, ci ricorda ancora Rullani, "il vento cambia" e, tuttavia, molti degli interrogativi sul *manufacturing* "rimangono aperti"<sup>21</sup>. C'è da considerare che negli Usa l'economia digitale ha implementato, già negli anni Novanta, le sue prime scale di espansione, con l'affermazione progressiva e massiccia del primato dell'immaterialità del *software* sulla materialità dell'*hardware* che, in un certo senso, ha segnato la fine del dominio dell'economia dei computer, esplosa negli anni Settanta<sup>22</sup>. L'economia digitale si propone, in maniera imperiosa, come continuazione/superamento dell'economia manifatturiera computerizzata. Nascono qui tutte le narrazioni intorno al salto irreversibile compiuto dalla "new economy" nei confronti della "vecchia economy". A dire il vero, le cose non sono andate propriamente così e tutt'oggi non sono così. Non è registrabile uno stacco netto tra queste due forme di economia; piuttosto, tra di loro si sono date e si danno forme di discontinuità, integrazione e sinergia. Di ciò cercheremo di dare conto nella prosecuzione del discorso. Prima, però, riportiamo la differenza tra economia digitale ed economia manifatturiera, così come ci viene efficacemente sintetizzata da Rullani:

L'economia digitale crea valore utilizzando bit informatici che transitano a valanga su internet, dando un mondo interconnesso di relazioni, significati, emozioni e aspettative sul futuro possibile, che la borsa registra immediatamente, anche se forse con troppo precoce entusiasmo.

In parallelo, la manifattura tradizionale (di fabbrica), sul finire del secolo finisce col sentire il peso di tutta una serie di fardelli che ne ostacolano il "volo", nonostante le innovazioni che possono renderla flessibile: l'insostenibilità ambientale per la dissipazione energetica e gli scarti; la crescente insofferenza del lavoro per i metodi fordisti e autoritari dell'organizzazione della fabbrica; la ricerca di significati e identità nuove, da parte di consumatori che sono ormai saturi di beni materiali di prima necessità<sup>23</sup>.

<sup>20</sup> E. Rullani, *Manifattura in transizione*, in "Sinergie – Italian Journal of Management", n. 93, 2014, pp. 141-152. Il punto di partenza da cui muove Rullani, rivisitandolo con spunti critici, è il saggio di S. S. Cohen e J. Zysman, *Manufacturing Matters. The Myth of the Post-Industrial Economy*, New York, Basic Books, 1987. Ricordiamo, infine, che la rivista "Sinergie" ha dedicato a: "Manifattura: quale futuro?", il numero monografico 98/2015, a cui si rimanda per una stringente panoramica.

<sup>21</sup> *Ibidem*, p. 141.

<sup>22</sup> *Ibidem*, p. 142. In Italia, uno dei libri simbolo di quest'epoca è, certamente, stato quello di Paola Manacorda, *Il calcolatore del capitale. Un'analisi marxista dell'informatica*, Milano, Feltrinelli, 1976. Della stessa autrice ha rilievo anche il successivo *Lavoro e intelligenza nell'età microelettronica*, Milano, Feltrinelli, 1984. Ma le analisi sistemiche sull'argomento, in Europa, prendono origine da S. Nora e A. Minc, *L'informatisation de la société*, rapporto redatto nel 1975, su richiesta del presidente francese V. Giscard d'Estaing e pubblicato nel 1976. Nella traduzione italiana, il rapporto ha assunto il titolo *Convivere con il calcolatore*, Milano, Bompiani, 1979.

<sup>23</sup> Rullani, *op. cit.*, p. 142. Un testo chiave di questo passaggio è stato N. Negroponte, *Dall'atomo al bit*, Intervista, Roma - Laboratorio Mediamente, 31/05/1995, reperibile sul sito: [www.mediamente.rai.it](http://www.mediamente.rai.it); dello stesso autore è, forse,

Rifacendoci alle lezioni, pur non sovrapponibili, di Marx e André Gorz, sappiamo bene che, fin dal comparire iniziale della manifattura, mezzi e tecniche di produzione, divisione del lavoro e distribuzione asimmetrico-proprietaria dei saperi non hanno avuto soltanto una mera funzione di sussunzione ai dispositivi della valorizzazione, ma anche pervasive finalità di assoggettamento e controllo politico-sociale<sup>24</sup>. Una *valutazione* ri-fondata della *forma* e dell'*oggetto* lavoro<sup>25</sup>, deve necessariamente imperniarsi sull'intreccio delle due variabili a cui si è appena fatto cenno. E ciò per un duplice scopo: (a) sfuggire alle letture produttivistiche della valorizzazione; (b) prendere commiato dagli approcci politicisti che, in vario modo, assumono il lavoro come segno/senso di libertà e liberazione. Ciò pare particolarmente importante nelle attuali condizioni della digitalizzazione della conoscenza e della comunicazione, a fronte della quali le libertà *nel* lavoro sono insopprimibilmente legate alle libertà *dal* lavoro. Ora, il tentativo di rielaborare la valutazione e la rilettura della *forma* e dell'*oggetto* lavoro muove da un doppio assunto critico di partenza che si biforca in due direzioni che, poi, confluiscono, danno luogo a convergenze di nuovo tipo.

La prima direzione dell'assunto critico fa sua e interiorizza la critica dei modelli aziendalisti reaganiano-thatcheriani degli anni Ottanta che hanno esteso il raggio di azione del potere di controllo privatistico-aziendalistico all'intera società. In realtà, come si è già compreso allora e meglio ancora dopo, il *controllo proprietario* della società ha ricondotto tutti i beni sotto la signoria sfrenata di oligarchie transnazionali che, in sovrappiù, hanno cancellato i "beni comuni". In questo passaggio sono state gettate le strutture portanti della completa deriva ultraliberista degli ultimi due decenni. L'altra direzione dell'assunto si assesta in direzione della critica delle architetture di creazione del valore imperniate sulla dematerializzazione e deprivazione della conoscenza, quale risultato governamentale di ultima generazione prodotto dall'economia digitale. Di fronte a ciò, la *governance* di impresa classica vacilla. Uno degli elementi centrali che ci sembra di poter individuare è questo: la *governance* di impresa non può ridursi a *tecnica di governo*, perché, ridotta a tecnicità, inevitabilmente naufraga nel mulinello dei flussi digitali. Ci troviamo al cospetto di spostamenti che delocalizzano e riposizionano continuamente i flussi digitali, secondo scale di significato che hanno un carattere polisemico, già per il singolo fruitore, il quale si trova ad avere a disposizione una *gamma dispersiva* di significati dematerializza-

---

ancora più sintomatico *Essere digitali*, Milano, Sperling & Kupfer, 2004 (ma 1995). In *Essere digitali*, tra l'altro, Negroponte sostiene che nel *modello digitale* il mezzo non ricopre più, come ancora in McLuhan, il ruolo e le funzioni di *messaggio*, essendone una semplice *materializzazione*. E, dunque, l'identica base di dati può produrre digitalmente, in automatico, *diverse* materializzazioni dello stesso messaggio. Cosicché, il *flusso digitale* dei bit trasmessi può essere convertito in *modalità diverse* dallo stesso utente, non solo da utenti diversi, col risultato che bit *identici* possono essere "visti" secondo *prospettive diverse*. Se analizziamo questa concatenazione di affermazioni, disancorandola dal cyber-ottimismo e tecno-utopismo di Negroponte, possiamo meglio fare i conti con le tendenze che hanno introdotto alcune delle metamorfosi più rilevanti all'interno del lavoro e della vita sociale e individuale. E, nel contempo, varcare i limiti della futurologia tecno-acritica di Negroponte, il cui contributo rimane uno dei più qualificati punti di riferimento su cui incardinare la critica. Comunque, intorno a questo groviglio di temi, uno dei nodi che abbiamo da sciogliere resta proprio quello di districarci tra tecnofilie e tecnofobie, come sostenuto in C. Mazzucchelli (a cura di), *Nei labirinti della tecnologia. Bibliografia ragionata tra nuove e vecchie forme di tecnofilia e tecnofobia*, Milano, Delos Books, 2014.

<sup>24</sup> Per Marx, il rinvio canonico è ai tre libri del *Capitale*; per Gorz, è sufficiente richiamare alcune delle tappe salienti del suo itinerario di ricerca: (a) *Metamorfosi del lavoro*, Milano, Bollati Boringhieri, 1992; (b) *Miseria del presente, ricchezza del possibile*, Roma, manifestolibri, 1998; (c) *L'immateriale. Conoscenza, valore e capitale*, Torino, Bollati Boringhieri, 2003. Come ha fatto osservare Y. Moulrier Boutang, Gorz ha avuto, nel tempo, la straordinaria capacità di rinnovare profondamente la sua ricerca (*L'immateriale di Gorz*, in "Posse", luglio 2008). Si può, certo, dire che i suoi interessi intorno alle "metamorfosi del lavoro" si siano coronati, arricchiti e continuamente ridefiniti con le sue ricerche sulle forme dell'*immateriale* che hanno costituito, per lui, un ideale punto di approdo dinamico e, per noi, un fecondo punto di riavvio. Va rilevata in questi ultimi anni, in Italia, una ripresa di interesse per Gorz, di cui qui si segnalano gli studi di U. Fadini: (a) *Etica e storia: Guattari e Gorz*, in *Il futuro incerto. Soggetti e istituzioni nella metamorfosi del contemporaneo*, Verona, ombre corte, 2013; (b) *Divenire corpo. Soggetti, ecologie, micropolitiche*, Verona, ombre corte, 2105 (in particolare, il punto: "Cambio di marcia. Prospettive ecologiche", pp. 93-107). In questo clima di riemergente attenzione, da ultimo, si segnala E. Leonardi (a cura di), *Monografica II. Omaggio a André Gorz nel decennale della morte*, in "Etica & Politica – Ethics & Politics", n. 3, 2017, contenente una serie di saggi di grande interesse, nonché due interviste a Gorz.

<sup>25</sup> Sul tema, si rinvia al primo capitolo, segnatamente il Punto 1: "Il lavoro come forma e come oggetto", pp. 6-17.

ti, nell'unità di tempo e spazio. Qui le soggettività e la società si avvicinano pericolosamente al punto di dissoluzione: fanno fatica a *ritrovarsi*, ma sono puntualmente *ritrovate* e *catturate* dalle dematerializzazioni digitali. Ma questo è vero fino ad un certo punto. La dematerializzazione delle dispersioni nasconde la dematerializzazione delle differenze: occorre che l'esercizio e la pratica della critica scoprano il gioco subdolo e seduttivo delle dematerializzazioni digitali. La libertà ora è, insieme, più difficile e più a portata di mano: occorre rompere il guscio delle uova d'oro dei saperi digitali connessi. Dalla saturazione dei "beni di prima necessità", riassunta da Rullani, trascorriamo alla saturazione dei *beni digitali* che rimpiazzano le frammentazioni dell'*io minimo narcisistico* con le dematerializzazioni dell'*io digitale* che è, insieme, *multiplo* e *diviso*<sup>26</sup>. Ora, le dematerializzazioni dell'*io digitale* si possono assumere come rappresentazioni ubiquie delle immaterialità digitali che solcano il mondo, a cui è conferito un *ordine di verità* che risulta essere simultaneamente ontologico e tecno-digitale. Si tratta di un percorso di andata dal *digitale* all'*io digitale* e di ritorno dall'*io digitale* al *digitale*. Ma la chiusura del circolo eseguita dal digitale non assomiglia affatto alla chiusura che abbiamo visto apprestare dalla *governance* di impresa. Mentre la prima chiude un circolo, per subito aprirne e disseminarne infiniti altri in tutte le unità di spazio e tempo, la seconda rimane chiusa come ostaggio nelle celle della sua autoreferenzialità e delle sue catene performative. La prima è sempre immersa in una sorta di "moto perpetuo"; la seconda riproduce all'infinito i suoi limiti, anziché uscirne. Volendo parafrasare i significati e il senso di un grande film di "fantascienza" come *Blade Runner*, possiamo dire: il ciclo di durata della *governance* di impresa è breve esattamente come quello di un *replicante*<sup>27</sup>. E, in effetti, la *governance* di impresa è un modello di replicazione che lavora alla sua senescenza, a misura in cui non sfiora l'eccentricità di "manufatto di controllo" sfasato e sfalsato nei confronti delle (nuove) catene globali della produzione di valore. Non è, tuttavia, in ballo soltanto la sua volontà e capacità di rompere le gabbie dell'autoreferenzialità e dell'eccentricità; è anche questione della perdita di peso specifico del ruolo e delle funzioni tradizionali e "istituzionali" a cui era finora assegnata. I modelli di governamentalità digitali eccedono e smentiscono seccamente la *governance* di impresa, a cui finora eravamo stati abituati; come cercheremo di analizzare meglio nello svolgimento dell'analisi.

Innanzitutto, i processi digitali di dematerializzazione non si limitano a moltiplicare le capacità di elaborazione dell'informazione e della comunicazione; più essenzialmente ancora, ingenerano la metamorfosi continua dei processi cognitivi incanalati dai saperi connessi verso tutte le dimensioni antropomorfe e i campi di tensione del vivente sociale. Una delle novità più rilevanti è che ora i processi cognitivi eccedono le tripartizioni di quella "tradizione novecentesca" che Karl Popper, in particolare, ha sistematizzato in tre sub-universi:

- 1) *Mondo 1*: l'universo fisico, inclusi gli organismi, le forze e i campi di forza;
- 2) *Mondo 2*: gli universi delle cose fisiche, delle esperienze coscienti (piacere, dolore, speranza, paura, aspettative, ricordi, ragionare, apprendere) e delle esperienze inconscie;
- 3) *Mondo 3*: i prodotti della mente umana, le cui esemplificazioni migliori sono date dai linguaggi (orali, scritti e stampati), dalle teorie scientifiche, dai problemi scientifici, dalle opere d'arte e musicali, dalle invenzioni e dalle istituzioni sociali<sup>28</sup>.

Tutti questi universi e sub-universi, sono divisi e distribuiti, secondo varie ermeneutiche e tradizioni di pensiero; nella realtà, si trovano sempre precipitati gli uni negli altri, senza nemmeno saperlo e senza aver affatto bisogno di saperlo. Ciò che più conta — e che ci preme qui cogliere — è che è il loro riallacciarsi continuo in nuove combinazioni cambia il nostro mondo e il nostro modo di vivere nel mondo, mutando sia i nostri modi di vita, sia lo sguardo che su loro gettiamo. Questo pluriverso in continua generazione e rigenerazione è l'orizzonte di significato e di senso entro cui trascorre e muta la vita umana e sociale e di cui la civilizzazione ha

<sup>26</sup> Sull'*io minimo* e sul narcisismo, continuano ad essere un riferimento ineludibile le ricerche di C. Lasch: (a) *La cultura del narcisismo. L'individuo in fuga dal sociale in un'età di disillusioni collettive*, Milano, Bompiani, 1981; (b) *L'io minimo. La mentalità della sopravvivenza in un'epoca di turbamenti*, Milano, Feltrinelli, 1985.

<sup>27</sup> *Blade Runner* è un celebre film del 1982, diretto da Ridley Scott e tratto dal romanzo di Philip K. Dick, *Il cacciatore di androidi*, Piacenza, La Tribuna, 1971 (ma 1968).

<sup>28</sup> Di K. Popper, sul punto, rilevano: (a) *L'io e il suo cervello*, vol. 3, *Dialoghi aperti tra Popper e Eccles*, Roma, Armando Editore, 1981; (b) *La scienza e i suoi nemici*, Roma, Armando Editore, Roma, 2000, dove lo stesso Popper ammette una sovrapposizione tra Mondo 1 e Mondo 3, pp. 81 ss. Come è noto, Eccles è stato un illustre neurobiologo, premio Nobel per la medicina nel 1963; va qui ricordato un suo importante contributo: *Affrontare la realtà. Le avventure filosofiche di uno scienziato del cervello*, Roma, Armando Editore, 1996.

sempre patito le correlate responsabilità etiche, non riuscendo e non volendo mai metabolizzarle. L'eredità di questo pluriverso è stata accettata a contrario: anziché essere salvaguardata e valorizzata, è stata rovesciata di senso, producendo e riproducendo puntualmente alterazioni all'interno delle ecologie del vivere umano e sociale e delle loro relazioni col cosmo. E non si è trattato semplicemente di una contaminazione ambientale; più al fondo, si è innescato un lunga e variegata catena di processi di corruzione delle responsabilità socio-umane e di erosione dell'etica. Di questa corruzione/erosione, le costellazioni del potere si sono servite e, nel contempo, l'hanno rigenerata e proiettata nel tempo e nello spazio. Ma non sono solo le costellazioni del potere a partorire corruzione ed erosione della civiltà e dell'etica; anche le costellazioni umano-sociali e gli esseri umani in carne ed ossa hanno fatto la loro brava parte. L'insieme concatenato di queste variabili costituisce, purtroppo, una delle costanti peggiori della storia delle civiltà e dell'umanità.

Eppure, già all'interno del pensiero occidentale antico e pre-moderno, non mancano indirizzi filosofici di grande tradizione e sapienza (a partire dall'atomismo di Democrito<sup>29</sup> fino ad arrivare al pensiero dell'infinito di Giordano Bruno<sup>30</sup>, per fare allusione ad uno dei tanti itinerari percorribili) che hanno sempre sostenuto l'esistenza di una pluralità di mondi associati nel cosmo. Ciò è tanto vero per gli universi fisici che per quelli della coscienza, dell'esperienza, del linguaggio e dell'invenzione, volendo esprimersi ancora con un lessico popperiano. Se è indubitabile, come sostiene Negroponte, che l'*essere digitale* si caratterizza per il passaggio dall'atomo al *bit*, è altrettanto certo che il movimento non lineare e incessante di scomposizione/ricomposizione degli atomi (già in Democrito) è generazione di metamorfosi che si succedono e presiedono ai fenomeni di trasformazione della vita in morte e della morte in vita. Il punto nodale è proprio questo: l'ermeneutica digitale del *bit* tende ad oscurare che l'*atomo* stesso è una ricomposizione continua (non fiscalista) dei mondi naturali e sociali, nel loro divenire. La digitalizzazione è di questa *ricomposizione* storico-naturale ed epistemologico-sociale che intende appropriarsi, svilendone e sopprimendone i caratteri di libertà. La ragione digitale esegue un programma di complessificazione del sociale e del naturale, innervandoli in maniera puntiforme, attraverso procedure che sono, insieme, sistemiche e differenzianti. Con ciò, essa supera il pensiero tardo-europeo e riconiuga da cima a fondo quello tardoliberal, con un uso spietato e spregiudicato dei paradigmi di partenza di von Hayek e Friedman, postulanti una contrapposizione frontale alle teorie e alle pratiche della "giustizia sociale", classificate come sciagura dell'umanità. Si coglie proprio qui il carattere feroce della ragione digitale che mette le sue tecnologie avanzate al servizio di ordini sociali che, ancora di più di quelli precedenti, fanno camminare l'umanità verso la catastrofe e forme inedite di schiavitù, mistificate come conquiste avveniristiche. Il salto in avanti e la metamorfosi rispetto a von Hayek e Friedman stanno in questo: se per i due economisti superliberisti la giustizia sociale era da ritenersi un delirante *miraggio*, per la ragione digitale la *distruzione* della "giustizia sociale" è un *obiettivo minimo*, fatto vivere da intenzioni, pratiche e strategie quotidiane, organizzate su scala quotidiana ed epocale. A questa altezza, contestualmente, viene meglio alla luce la "base ristretta" (per far uso del lessico marxiano) e il carattere illusionistico del postfordismo che, dagli anni Ottanta ai primi Novanta, ha costituito non solo un "modo del produrre", ma anche un'ideologia materiale che ha sparso a piene mani promesse di libertà per il lavoro, per i soggetti singoli/plurali e tutta intera la società. La ragione digitale qui surclassa il postfordismo, ancora di più quanto questo abbia surclassato fordismo e taylorismo. Non perde tempo a fare promesse; organizza direttamente e nell'immediato la sua propria libertà, spacciandola come condivisione sociale di mezzi e fini. Non si limita, come il postfordismo, a fare uso di ideologie materiali e dispositivi valorizzanti funzionali; ma genera macchine metapoietiche intrise e riproduttive di sapienza e conoscenza sempre più evolute, la cui ragion d'essere è quella di devitalizzare e dematerializzare — in forma digitale — ogni sensibilità e atto umano volitivo, risucchiati in un megacollettore che funge da terminale e, insieme, catena di espulsione. Le sequenze appena descritte hanno traiettorie impalpabili che, nondimeno, dispiegano micidiali risultanze pratiche. Questa

<sup>29</sup> Per una recente e interessante rivisitazione dell'atomismo di Democrito e della sua recezione fino a Platone e Aristotele, cfr. M. Laura Gemelli Marciano, *Democrito e l'Accademia*, Berlin-New York, Walter de Gruyter, 2007. Sui primi atomisti si rinvia a W. Leszl, *I primi atomisti. Raccolta di testi che riguardano Leucippo e Democrito*, Firenze, Leo S. Olshki, 2009.

<sup>30</sup> Di G. Bruno rileva qui soprattutto *De l'infinito, universo e mondi*, in *Dialoghi filosofici italiani* (a cura di M. Ciliberto), Milano, Mondadori, 2000.



catena di espulsione ha effetti ben più serializzanti e massificanti sia della catena di montaggio fordista che delle macchine linguistiche postfordiste. Qui la ragione digitale espelle l'umanità e le sensibilità dal teatro della scena, dell'azione e dell'immaginario sociale; ma, proprio espellendone, ne fa un uso pervasivo e territorializzato in ogni sfera umano-sociale ed etica, simbolica, tecnica, materiale e immateriale. La ragione digitale qui: (a) succhia il *valore dell'umanità* e l'umanità come *valore incommensurabile*, non più semplice lavoro non pagato; (b) carpisce intelligenza e conoscenza, non più semplici capacità e saperi tecnico-professionali. E lo fa fuori dagli ambiti di produzione classicamente intesi e fuori dall'area della contrattazione lavoro-capitale: in questo *fuori* si vanno ora spingendo e specializzando i processi di estorsione del *plusvalore poietico*<sup>31</sup>. Ogni angolo, tempo e spazio di produzione informale e irregolare diventa territorio elettivo dell'estorsione di plusvalore poietico che, nel riprodursi, ora può realizzare l'utopia capitalistica per eccellenza: non solo e non tanto liberarsi del lavoro vivo, quanto e soprattutto utilizzare la forza lavoro, spargendola in microcircuiti entro cui la *legalità* del capitale, strutturatasi ora come rapporto sociale metapoietico, soppianta e sradica progressivamente la *legittimità* del lavoro vivo, strutturata come "contenitore" vuoto di senso. Più il valore proviene dall'estorsione di valore sottratto allo scambio sinallagmatico del contratto, più il circolo della valorizzazione sublima se stesso in termini di profitto. Le catene di valore attingono i massimi rendimenti proprio fuori dal rapporto regolato dallo scambio sinallagmatico lavoro-capitale. Ed è la ragione digitale a traslocare i processi lavorativi e produttivi fuori dallo scambio sinallagmatico; ed è fuori di esso che si situa ed è situato lo *scambio digitale*, il più perverso scambio diseguale finora comparso nella storia del lavoro, nel percorso che va dalla prima rivoluzione industriale all'attualità. I flussi digitali rimpiazzano autoritativamente i flussi dell'intermediazione contrattuale, imponendo un modello di scambio senza equivalenti. Scompaiono le regole, le procedure, le tutele e gli obblighi (in capo alle parti) dell'intermediazione contrattuale. Qui lo scambio digitale si interfaccia direttamente col "prestatore d'opera", disincarnandone la soggettività e il conflitto potenziale di cui è portatore. Non v'è alcun margine di mediazione ed espulsa è ogni forma di contrattazione collettiva e aziendale. Il diktat recitato dalla rete di comando digitale è inesorabile: *o così o niente*. Non è solo o tanto questione di esclusione/espulsione del sindacato dalle relazioni industriali. La questione è qui un'altra: le stesse *relazioni industriali* vengono progressivamente destituite da *relazioni digitali*. La marginalizzazione della contrattazione sindacale promana dall'informalità/irregolarità di un nuovo tipo di contrattazione: la *contrattazione digitale*. Non si tratta di fenomeni, in assoluto, nuovi nella storia del capitalismo: nuovi sono le forme, i contesti, le strategie e gli scenari in via di costruzione che sorreggono i nuovi assetti di potere e di regolazione del lavoro nella fabbrica digitale a *rete immateriale*. Che non è più "fabbrica" in senso proprio, già per il solo fatto che ha per suoi connotati principali l'extraterritorialità e l'ubiquità. Tutt'al più, possiamo definirla *fabbrica sociale dematerializzata*, precipitata negli stessi vortici che hanno provveduto ad azzerare e dematerializzare l'*esperienza* dello spazio e del tempo<sup>32</sup>. Siamo, così, passati dalla produzione di senso dei regimi produttivi postfordisti alla fagocitazione del senso del valore e del valore del senso operata dalle architetture digitali che, allo scopo, fanno un uso riallocativo, redistributivo e performativo dei saperi connessi. La regolazione puntuale e in movimento dell'osmosi tra architetture digitali e saperi connessi ci fa assistere alla virtualizzazione del senso/valore che attraverso forme virtualizzate viene estorto/estratto. Base formidabile, questa, da cui erompe la spinta verso la completa evacuazione e dematerializzazione delle semantiche e dei significati dell'agire e sentire umani, oltre ogni barriera finora conosciuta e immaginata. E tutto ciò è presentato e spacciato come regno della libertà in terra, ben oltre le libertà promesse e mai mantenute dal cd. "libero mercato". Trascorriamo, così, da un regime menzognero di antica generazione ad un altro attuale, ancora più menzognero e oppressivo. Ma entrambi hanno in comune il fatto che si reggono sull'uso proprietario della libertà dei pochi, a danno della libertà dei molti. Solo che il passaggio dall'antico all'attuale si rivela ben più penalizzante e paralizzante per gli *statuti* della verità e della libertà. I *regimi* di verità dei poteri si perfezionano ed estendono, allargando la loro presa e svincolandosi da ogni forma di controllo di legittimità interna ed esterna. Con la dematerializzazione digitale dei cicli vitali, sociali e naturali, i poteri connessi globalizzati si pensano, si sentono ed agiscono come *autorità cosmiche* che lavorano alla incu-

<sup>31</sup> Sull'argomento, si rinvia al cap. I: "Intorno al plusvalore poietico. Questione di paradigmi"; segnatamente, pp. 18-30.

<sup>32</sup> Si rimanda, sul punto, alle dense osservazioni di U. Fadini, *La società entra in "fabbrica": il lavoro nel tempo dell'Industria 4.0*, di prossima pubblicazione.

bazione e organizzazione di formazioni sociali fortemente regressive, come non ancora si era visto.

Diversamente dalle forme di potere di cui, per l'innanzi, abbiamo patito il peso, la sovranità digitale non è caratterizzata e nemmeno si presenta come *potere unità*; tantomeno è surrogata e/o legittimata da narrazioni recitanti un *pensiero unico*. Ma essa rivela la sua vischiosità e pericolosità, in quanto destruttura e riconiuga in orizzonti repressivi di nuova generazione il pensiero tardoliberalista con cui negli ultimi decenni abbiamo fatto i conti. In particolare, i paradigmi critici intorno al "pensiero unico" neoliberista perdono qui la loro residua coerenza. Anche se, a ben vedere, nemmeno l'ideologia neoliberista dei decenni trascorsi è qualificabile come "pensiero unico", essendo dotata di una spazialità cognitiva multistrato e di una logica temporale deterritorializzata che non sempre siamo stati capaci di rilevare e analizzare criticamente in tutto il loro spessore. I poteri digitali, quasi per definizione, sono la negazione vivente dell'*unità*, anche quando pare che i loro flussi siano *singolari*. I flussi digitali sono la migliore forma di espressione che fino ad oggi abbiamo conosciuto di *economia noetica*<sup>33</sup>, in quanto gli oggetti mentali della conoscenza e del desiderio, come mai prima, sono controllati e sublimati capillarmente, con una intrusione nei labirinti simbolici e linguistici del Sé, dell'Altro, del sociale e del naturale. Il *ciclo digitale* è continuamente alla caccia dell'inespresso e del non pianificabile, per risucchiarli come un'idrovora. L'inespresso e il non pianificabile è ora *valore* reclamante forme di estrazione/estorsione fuori da ogni piano politico o *governance* di impresa. Il *governato* e il *governabile* costituiscono territori di caccia già lungamente battuti: in essi, le prede sono masse ristrette, se paragonate all'intera umanità che rientra nel calcolo dello sfruttamento e del controllo digitale. Nel *non-ancora-governato* e nel *non-ancora-governabile* sta oggi la terra promessa del *valore*; anche se dobbiamo essere consapevoli che non potremo ancora a lungo continuare a fare ricorso a questo termine/concetto. Nessun ciclo/modo di produzione aveva fin qui messo gli occhi e il naso su questa terra promessa. Si tratta, come appare con estrema e immediata chiarezza, di un terreno di conquista immenso: non solo *globale*, ma *totalizzabile* in perpetuo. Il ciclo digitale cerca di portare a termine un'impresa capitalistica rimasta finora interrotta: ultimare il processo di figurazione del *replicante*, congelandolo nelle sembianze surrettizie del *mutante*. Nelle immense praterie della nuova "terra promessa" dei segni e delle apparenze digitali, tutti compariamo come dei *mutanti*; mentre, invece, siamo dei *replicanti*. Tutti compariamo come *liberi*; mentre, invece, siamo incatenati e assoggettati da ragnatele coercitive invisibili, ma efficaci. Nel connettere i nuovi saperi, le architetture digitali ricompongono e destrutturano il nostro essere mutanti apparenti con il nostro essere replicanti sostanziali. L'economia digitale qui non è soltanto la forma più evoluta finora comparsa di economia noetica, ma anche economia di localizzazione/delocalizzazione di significati e semantiche che connettono e trasmettono l'immaterialità nel suo atto permanente di: (a) succhiare e devalorizzare la materialità del vivente; (b) mascherare il reale con il virtuale. Cambiano tutte le scale di valore e le gerarchie di priorità già a confronto del postfordismo. Per essere ancora più precisi, gli operatori metrici di portata universale che ora si affermano vanno oltre le cristallizzazioni della moneta e della distanza<sup>34</sup>. Per effetto dei saperi connessi e delle architetture digitali, moneta e distanza perdono del tutto il loro fiscalismo: da una parte, convertono in tempo reale le unità di misura monetarie in transazioni immateriali di tipo segnico-comunicativo; dall'altra, trasformano la distanza in ubiquità della prossimità, nel suo incessante e sempre nuovo dematerializzarsi. Col che la moneta finalmente materializza una delle più antiche chimere del capitalismo: diventare *segno* e *significato* dell'equivalenza universale *incorporea* non soltanto delle merci, ma delle forme di vita e della loro temporalità/spazialità. La territorialità/temporalità

<sup>33</sup> Il tema è stato originariamente svolto in A. Chiocchi, *Economia noetica e potere seduttivo*, in "Società e conflitto", n. 29-32, gennaio 2004-dicembre 2005, pp. 1-8; qui, però, anche se ancora sommariamente, se ne correggono alcune prospettive di analisi.

<sup>34</sup> In proposito, A. Turco ha parlato suggestivamente di una nuova ontologia della territorialità: cfr. *Ontologia della territorialità: diciottesima contraddizione del capitalismo?*, in Bollettino della Società Geografica Italiana", Vol. VII, 2015, pp. 403-415. Qui Turco fa chiaramente riferimento a D. Harvey, *Diciassette contraddizioni e la fine del capitalismo*, Milano, Feltrinelli, 2014. Harvey suddivide in diverse serie queste 17 contraddizioni. Limitiamoci ad enumerare le sette che rientrano nella prima serie: "Contraddizioni dei fondamenti" (pp. 27-98). Contraddizione tra: 1) tra valore d'uso e valore di scambio; 2) valore sociale del valore e sua rappresentazione monetaria; 3) proprietà privata e Stato capitalistico; 4) appropriazione privata e ricchezza comune; 5) capitale e lavoro; 6) capitale come processo o come cosa?; e infine: 7) l'unità contraddittoria di produzione e realizzazione.

della moneta, con un atto proprietario impetuoso, cerca di conquistarsi una primogenitura ontologica che, in realtà, può solo mimare. L'ontologia monetaria non si incentra sull'essere e ad esso non rimane circoscritta. Essa riguarda ora l'incorporeità ubiqua della traslazione monetaria nell'*immateriale* della digitalità. Il carattere ontologico del ciclo digitale scardina e decostruisce l'ontologia dell'essere e i suoi statuti di verità, a cui sovraimprime i suoi *regimi veritativi* che sono *regimi di potere*. Che il ciclo digitale avesse un'ontologia, in fondo, aveva già cominciato a dirlo Negroponte<sup>35</sup>. Ma, ora, i regimi veritativi e quelli di potere digitali strutturano e valorizzano non il *coraggio della verità*, come insegnatoci da Foucault; bensì le mutevoli e acconce *verità del potere*. La libertà non abita qui. Ritorna ad essere dimora abitata e abitabile fuori dalla presa delle ventose dell'immateriale/digitale. Abbiamo un motivo in più, per impiantare e reimpiantare l'invenzione e il coraggio delle pratiche di verità; che altro non sono che pratiche di lotta.

Operiamo, ora, un salto di alcuni decenni, per poi fare ritorno al presente. Foucault si è servito del neologismo della *aleturgia* — "rituali di manifestazione della verità" — per *demistificare l'atto di governo* (imperiale), nel suo presentificarsi come espressione e rappresentazione della *verità cosmica*, per poi inserire la prospettiva aleturgica nei complessi "dispositivi" del "governo dei viventi"<sup>36</sup>. Il nostro intento, grazie a Foucault, è quello di re-interrogare più capillarmente il segno e il senso dei regimi di verità digitali<sup>37</sup>. Se riconduciamo a unità complesse, articolate e stratificate per differenze, le ricerche di Foucault degli anni Settanta e quelle degli Ottanta, possiamo agevolmente concludere che, in lui, la *verità* non è: (a) semplicemente il *banco di prova* delle pratiche di soggettivazione e/o assoggettamento; (b) ma anche (se non soprattutto) il *campo di lotta* tra libertà e potere, tra *cura di sé* e degli *Altri* (ad un lato) e distanziamento dai rituali con cui si manifestano le *verità* del potere (a quello opposto). Le indagini foucaultiane procedono per strati geologici apparentemente scissi; in realtà, proprio nel loro stratificarsi restituiscono la complessità geologica dello spazio entro cui, nel corso del tempo, hanno viaggiato e soggiornato. La ricerca di Foucault è un *percorso* che riporta indietro i passi di oggi e in avanti quelli di ieri. Un percorso che gli consente di portare l'ieri e l'oggi ad uno sguardo più lucido ed aperto verso quello che ci aspetta e ciò che aspettiamo. Il suo è un discorso/viaggio che, raggiunto un punto apparentemente conclusivo, riprende la marcia, solcando nuove prospettive e sondando nuovi territori. In Foucault, c'è sempre un insieme di smagliature e ricuciture tra le prime battute e i luoghi di arrivo, tra i momenti che segnano un riposo temporaneo e quelli che ridanno slancio ad un movimento ricompositivo, fatto appunto di stratificazioni geologiche. Ciò, al di là e oltre l'epistemologia e l'ermeneutica foucaultiane, ci fa dire: le pratiche di verità sono quelle che elevano la cura di sé e degli Altri a sistema vivente del giusto e dell'etico; al contrario, i riti che innalzano e sublimano come verità cosmiche le pratiche menzognere del potere sgretolano giustizia ed etica, facendone scempio. La verità implica sempre un rapporto conflittuale col potere; e questo Foucault non si è mai stancato di ribadirlo con tenacia. Allora, possiamo dire con Foucault e, nel contempo, iniziando a distaccarci da lui: più ancora della verità, è la *menzogna* che per il potere ha un valore aleturgico. È la *menzogna* che è qui elevata ad arte di governo del Sé e degli Altri. Ed è, per questo, che essa

<sup>35</sup> N. Negroponte, *Essere digitali*, cit.

<sup>36</sup> M. Foucault, *Del governo dei viventi. Corso al Collège de France (1979-80)*, Milano, Feltrinelli, 2014, pp. 13-29; Foucault elabora la categoria, occupandosi di Settimio Severo, imperatore romano di origine africana; su questo luogo foucaultiano riportano l'attenzione E. Bevilacqua e D. Borrelli, *La valutazione della conoscenza nell'epoca della sua producibilità digitale*, in "Im@go. Rivista di studi sociali sull'immaginario", n. 4, dicembre 2014, pp. 68 ss. Va ricordato, inoltre, che sul tema di Foucault rileva anche *La volontà di sapere*, Milano, Feltrinelli, 1988; in part., l'ultimo capitolo: *Diritto di morte e potere sulla vita*, pp. 119-142. Per concludere, occorre dire che anche nei Corsi al Collège tenuti negli anni successivi Foucault è ritornato sull'aleturgia. Per fare un solo esempio, nel corso del 1984, la prima lezione (01/02/1984) era incentrata sul seguente tema: "Strutture epistemologiche e forme aleturgiche – Genealogia dello studio della parrësia: le pratiche del dire-il-vero su se stesso ..." (cfr. M. Foucault, *Il coraggio della verità. Il governo di sé e degli altri. Corso al Collège de France (1984)*, Milano, Feltrinelli, 2011). Sull'importanza decisiva del Corso del 1979-80, si è soffermato con acume D. Lorenzini: *Foucault, il cristianesimo e la genealogia dei regimi di verità*, in "Iride", n. 66, 2012, pp. 391-401; *Dall'ermeneutica del sé alla politica di noi stessi*, in "Nóema", n. 4-1, 2013, pp. 1-10. Grande interesse riveste anche Serena Marcenò e S. Vaccaro (a cura di), *Il Governo di sé, il Governo degli Altri*, Palermo, Duepunti Edizioni, 2011.

<sup>37</sup> E. Bevilacqua e D. Borrelli, nel testo citato nella nota precedente, in proposito, propongono riflessioni assai stimolanti.

ha il compito specifico di attribuire al potere un alone immaginifico, allegorizzandone la potenza eccelsa, fino alla scala dell'assoluto cosmico. Ed è questo quello che accade a Settimio Severo, come ci ha ricordato Foucault. La *cura* di Sé e degli Altri è il primo atto della lotta contro il *governo* di Sé e degli Altri. C'è una disgiunzione tra il polo della cura e quello del governo; il potere, però, vuole pervicacemente ricongiungere i due poli, esercitando la sua assoluta, indiscussa e indiscutibile autorità. Chiaro che anche il governo è cura; ma della potenza governamentale, non già del vivente e dei viventi. Nessuna forma di governo può essere cura; come nessuna (vera) cura può trascorrere in potere. La cura che degenera in potere è una forma occulta e capziosa di generazione di controllo pervasivo. La verità è cura e la cura è verità: si tratta di movimenti e contromovimenti che si bilanciano e compenetrano. Gli statuti di libertà delle pratiche non possono eludere questi movimenti/contromovimenti: è intorno ad essi che si può inseminare e disseminare la libertà. Ciò che intorno a questi nodi si stagliano sono proprio l'espressione e la pratica della "volontà di non essere governati"<sup>38</sup>. Certo, come osservato a più riprese da Foucault, il governo degli uomini si manifesta non tanto con censure e divieti, quanto con *manifestazioni di verità* soggettivizzate. Ma, al di là del gioco di specchi tra apparenze e falsità, qui il potere governamentale<sup>39</sup> non fa che soggettivizzare se stesso, deframmentando nel suo organismo vorace soggettività rese masse indistinte e, in quanto tali, plasmabili ed educabili all'obbedienza e al rispetto dei suoi vincoli e dei suoi simboli. La *soggettivizzazione* del potere procede in uno con la *desoggettivazione* dei viventi. È attraverso questo *doppio gioco* che il potere alloca in alto la sua autorità e dall'alto la ridisloca in basso, mantenendola ed esercitandola autoritativamente e diffusivamente.

È vero che, in Foucault, il potere governamentale si annoda intorno al nucleo che avvince le operazioni di governo alle soggettività e alla verità, al di là delle concretezze e delle utilità immediate<sup>40</sup>. Ma ora sono cambiati il gioco e le carte in tavola. La dissoluzione/diluizione immateriale innescata e dilatata dal ciclo digitale trasfigura l'immediato e il concreto, ponendoli come orizzonti di evidenza; al tempo stesso, ridetermina tutti gli orizzonti di senso in termini di contingenza. Col che la "fisicità" dell'attimo scorre nella "plasticità" della durata e ognuna diventa una determinazione interna dell'altra. I flussi digitali miscelano contingenza e durata nello stesso frullatore e poi li risucchiano e propagano, veicolando visioni dello spazio/tempo e della verità che si propongono in forma di vortice immateriale. Nel vortice immateriale, però, si dissolvono tutte le certezze un tempo intrise dei "valori" simbolici, sociali e materiali che richiamavano sia la contingenza che la durata, con tutto il carico delle relazioni implicate. L'aleturgia della *verità cosmica* (di Settimio Severo) è qui trasfigurata in aleturgia dell'*autorità cosmica* che si immette direttamente nel flusso digitale non come autoevidenza veritativa, ma nella qualità di dato di esperienza immateriale che fattualizza e immediatizza la verità, sottraendola alle possibilità della verifica e della critica. L'autorità cosmica digitale compare come verità che non è suscettibile di rimessa in questione e che nemmeno ha bisogno di rappresentarsi e autogiustificarsi: le è sufficiente propagarsi. Il propagarsi informazionale e comunicativo del ciclo digitale coestende e assolutizza "naturalisticamente" questa inedita forma di autorità assoluta, posizionandola come nuova sovranità. Il carattere immateriale e l'ultravelocificazione della sovranità digitale abbracciano e sussumono tutte le determinazioni dello spazio/tempo. Gli statuti della libertà e della verità sono intrappolati nel ciclo digitale. Occorre irrompere in esso e smontarlo dal suo interno, smagliando e disfacendo punto a punto la trama dei suoi regimi veritativi e dei suoi ordini sovrani, creando e organizzando reti di sapere, conoscenza e condivisione che siano espressione effettiva di esperienze di libertà e pratiche di verità. Nuove responsabilità e nuove pratiche di verità si attestano ora negli orizzonti di esperienza e di attesa delle nuove soggettualità critiche (singole/plurali) che, a pelle di leopardo, vediamo qui e là

<sup>38</sup> S. Vaccaro, *La Volontà di Non essere Governati*, in Serena Marcenò e S. Vaccaro (a cura di), *op. cit.*

<sup>39</sup> Da un punto di vista rigorosamente e filologicamente foucaultiano, argomentare di "potere governamentale" integra il caso di un evidente ossimoro. Ma, proprio foucaultianamente, l'ossimoro ci sembra assai produttivo, proprio per le considerazioni che intorno ad esso abbiamo svolto. Non si tratta tanto di "spiegare" meglio e più coerentemente Foucault; quanto, invece, di non smettere di *far parlare* Foucault: con Foucault stesso e con noi, per non perderne la profondità e l'estensione delle scansioni teoriche. È come voler continuare a seguire i rivoli della sua ricerca nel loro scorrere e nel loro ricominciare, senza smarrirli nelle sovrapposizioni o nelle discrasie tra un "primo", "secondo", "terzo" Foucault e così via.

<sup>40</sup> Su questo nodo foucaultiano si sofferma con acume D. Lorenzini, *Foucault, il cristianesimo e la genealogia dei regimi di verità*, cit., pp. 395 ss.

emergere. L'urgenza che qui pare affermarsi è quella di uscire, una volta e per tutte, dai *regimi di verità* che, più che "obbligare" alla verità, *manifestano* teatri di senso e *insediano* scenari intessuti da rapporti di potere<sup>41</sup>. Lo slittamento critico a cui intorno a queste problematiche si è assistito, dagli anni Ottanta-Novanta in avanti, ha subito una doppia riconversione direzionale: (a) dal linguaggio dell'ermeneutica a quello della valutazione di matrice postfordista, con riferimento particolare al "lavoro cognitivo" e alle "professioni della conoscenza"; (b) dal linguaggio della valutazione agli universi dell'immaterialità digitale di questi ultimi anni<sup>42</sup>. Il punto essenziale è che, non da ora, siamo posti in faccia ad una mutazione tecno-antropologica che ha investito e rimodulato dalle radici tutti i sistemi e le pratiche di acquisizione, elaborazione e trasferimento dei saperi e delle conoscenze<sup>43</sup>. In una prima fase, ciò è avvenuto in parallelo al crescente affermarsi di scala di Internet; in una seconda, in parallelo all'esplosione dei saperi connessi, infrastrutturati dalle architetture e piattaforme digitali. Ed è su questa seconda fase, pienamente operante sotto i nostri occhi, che concentreremo ora tutta la nostra attenzione.

### 3. Questioni di libertà e di necessità

Abbiamo passato velocemente in rassegna i profili, per così dire, negativi delle tecnologie digitali, in quanto si profilano largamente come quelli dominanti, per l'effetto di lunga durata dell'appropriazione proprietaria dei saperi e delle conoscenze, eterno cuore vibrante ed habitat naturale del capitalismo. I saperi connessi sono finiti nel vortice dei flussi digitali, per un doppio ordine di motivi. Ad un polo, i flussi digitali rappresentano l'aleturgia perfetta dell'*autorità cosmica*; all'altro, costituiscono la base più evoluta, per lo sfruttamento della risorsa conoscenza. È a questo livello basilico che si genera un conflitto tra le istanze di produzione e condivisione sociale delle conoscenze e le pulsioni di impossessamento e controllo dell'enorme massa digitale ora producibile, trasmissibile e fruibile in tutto il pianeta. Le pulsioni proprietarie e di controllo digitale hanno trovato nei *big data*, per ora, le piattaforme meglio adatte allo scopo. Per contro, le pratiche di socializzazione delle conoscenze e condivisione dei saperi estranee alle

<sup>41</sup> Con tutta probabilità, intorno a queste costellazioni possiamo rinvenire un "punto debole" del discorso foucaultiano, con specifico riguardo al nesso inscindibile tra verità e potere. Non possiamo essere obbligati alla verità; e nessuno, nemmeno noi stessi, può obbligarci. La verità non è un "obbligo" e non può avere vincoli e codici prescrittivi, nemmeno (o, forse, soprattutto) nel "foro interiore"; in ogni caso, è e resta una manifestazione e una scelta di libertà e di responsabilità di fronte al mondo e a noi stessi. Essa non è equiparabile alla soluzione epistemologica di un rompicapo, riducibile o assimilabile a problematica scientifica e/o razionale, tantomeno emozionale. Al contrario, è l'uscita da tutti i *regimi di verità* (dagli stessi nostri "regimi di verità") e il passaggio alla loro verifica critica, attraverso *pratiche* di verità contro i regimi veritativi, in quanto invariabilmente permeati da logiche di potere. Qui si delineano gli *statuti* della verità e della libertà. Cioè, si esprime ed esperisce la critica dei *regimi* di verità, perché, ovunque essi siano dislocati, manifestano e cristallizzano sempre *giochi di potere*. Per questo, gli *statuti* di verità non sono mai dati una volta per tutte e, per questo, rimettono continuamente in gioco la libertà, mantenendola viva e pulsante. E infine, per questo, essi vivono e variano nel gioco mutevole della libertà. La continua rimessa in gioco della libertà è ciò che consente agli statuti di verità di dimorare nelle metamorfosi dentro cui la libertà valorizza il rispetto e la responsabilità nei confronti del cosmo. Le oscillazioni di Foucault da un "registro" all'altro non svalutano la sua lezione che, anzi, rimane una inesauribile riserva di conoscenze e libertà; ci pongono, però, di fronte all'esigenza del superamento e della attualizzazione del suo insegnamento critico. Per una più articolata ricostruzione della "posizione" qui abbozzata, sia consentito rinviare a A. Chiocchi, *Dove scorrono i fiumi dell'anima. Po-etiche che ci accompagnano*, in "Zigzagando – Letteratura e dintorni", Biella, Paesaggi, 2017, pp. 183, 186-187, 190-191, 207; URL: [www.cooperweb.it/zigzagando/fiumi-anima.pdf](http://www.cooperweb.it/zigzagando/fiumi-anima.pdf)

<sup>42</sup> Per il primo slittamento, si rinvia inizialmente a: R. Serpieri, *Anarcheologia del canone valutativo*, in "Scuola democratica", n. 2, 2006, pp. 299-208; M. Pinto, *Valutare e punire. Una critica della cultura della valutazione*, Napoli, Cronopio, 2012; D. Borrelli, *Questo non è un articolo ... La mercificazione del lavoro universitario*, in "Hermes. Journal of Communication", n. 5, 2015, pp. 55-74; Bevilacqua e Borrelli, *La valutazione della conoscenza nell'epoca della sua producibilità digitale*, in "Im@go. Rivista di Studi Sociali sull'immaginario", n. 4, 2014.

<sup>43</sup> Sull'insieme di questi processi, per una esauriente panoramica, si rinvia ai seguenti lavori di U. Fadini: *Configurazioni antropologiche. Esperienze e metamorfosi della soggettività moderna*, Napoli, Liguori, 1991; *Principio metamorfosi. Verso un'antropologia dell'artificiale*, Milano, Mimesis Edizioni, 1999; *Sviluppo tecnologico e identità personale. Linee di antropologia della tecnica*, Bari, Dedalo, 2000; *Soggetti a rischio. Fenomenologie del contemporaneo*, Roma, Città aperta, 2004; *La vita eccentrica. Soggetti e saperi nel mondo della rete*, Bari, Dedalo, 2009; *Il futuro incerto*, cit.; *Divenire corpo*, cit.; *Il tempo delle istituzioni. Percorsi della contemporaneità*, Verona, ombre corte, 2016.

logiche del profitto e alle dinamiche del potere, nonostante i percorsi significativi fin qui inventati e sperimentati, non si rivelano ancora in grado di mettere completamente a fuoco e in atto i potenziali di libertà e autonomia, di cui i saperi connessi sono portatori. Come sempre, sono le mutevoli relazioni di potere e le dinamiche dei rapporti di forza ad aver finora determinato la soccombenza delle pratiche della condivisione delle conoscenze, di fronte all'appropriazione proprietaria dei saperi che oggi, attraverso il digitale, esercita un tentacolare controllo planetario in tempo reale<sup>44</sup>. Il combinarsi di queste dialettiche e contro-dialettiche, a maggior ragione, richiede un profondo scavo critico intorno ai percorsi che hanno condotto all'attuale dominio del digitale. In estrema sintesi, sono in ballo ineludibili "questioni di libertà".

Facendo nostro un denso discorso di Flavio De Giovanni, possiamo iniziare col dire che quella digitale è un tipo di ossessione *vincolante* e *congelante* che imprigiona l'*alterità* nel filo spinato del *desiderio letale* dell'*assimilazione*<sup>45</sup>. Continuando a seguire questa scia, possiamo aggiungere: qui "ossessione vincolante" e "desiderio letale" si rafforzano e implicano l'un l'altro e all'interno del loro ordine discorsivo, come precisa subito De Giovanni, il ruolo giocato dalle profezie e da profeti in veste di guru (qui Toffler, Negroponte, Gates, Bell e Masuda) è assolutamente rilevante. La profezia e i guru qui giustificano in anticipo l'aleturgia digitale, dichiarandone anticipatamente l'avvento. E la giustificano/validano non solo come approdo salvifico, ma anche e soprattutto come necessità delle possibilità storiche e, nel contempo, come possibilità che rimette in gioco la stessa storicità dell'umanità e l'umanità della storicità<sup>46</sup>. Si tratta di niente altro che della riedizione neo-illuministica e tecno-utopica della superstizione sulle "ma-

<sup>44</sup> Per quanto riguarda i dispositivi immateriali dei poteri digitali, si rinvia inizialmente a: D. Weinberger, *Elogio del disordine. Le regole del nuovo mondo digitale*, Milano, Rizzoli, 2010; M. Nielsen, *Le nuove vie della scoperta scientifica. Come l'intelligenza collettiva sta cambiando la scienza*, Torino, Einaudi, 2012; V. Mayer Schönberger e K. Cukier, *Big data. Una rivoluzione che trasformerà il nostro modo di vivere e già minaccia la nostra libertà*, Milano, Garzanti, 2013; A. Rezzani, *Big Data. Architettura, tecnologie e metodi per l'utilizzo di grandi basi di dati*, Santarcangelo di Romagna (RN), Maggioli, 2013; A. Parafioriti, *The big data e la conoscenza nella società del web 2.0*, Andrea Parafioriti, 2014; L. Camiciotti e C. Racca, *Creare valore con i big data. Gli strumenti, i processi, le applicazioni pratiche*, Milano, Edizioni LSWR, 2015; AA. VV., *Information Warfare 2015. Manovre cibernetiche: impatto sulla sicurezza nazionale*, Milano, Franco Angeli, 2015; E. Brynjolfsson e A. McAfee, *La nuova rivoluzione delle macchine. Lavoro e prosperità nell'era della tecnologia trionfante*, Milano, Feltrinelli, 2015. Per quanto concerne, invece, la libera condivisione dei saperi e delle conoscenze, occorre ripartire dalle pionieristiche ricerche di P. Lévy: *L'intelligenza collettiva. Per una antropologia del cyberspazio*, Milano, Feltrinelli, 1996; *Il virtuale*, Milano, Raffaello Cortina Editore, 1997; *Cybercultura. Gli usi sociali delle nuove tecnologie*, Milano, Feltrinelli, 1999; *Le tecnologie dell'intelligenza. Il futuro del pensiero nell'era informatica*, Verona, ombre corte, 2000; *Cyberdemocrazia. Saggio di filosofia politica*, Milano, Mimesis, 2007. Da qui, poi, arrivare alle molteplici novità che la ricerca e la sperimentazione sociale hanno proposto in questi ultimi anni; per tornare nuovamente a Lévy e saggiarne criticamente il percorso, senza, tuttavia, disconoscerne gli enormi meriti. Può essere d'aiuto in questa direzione il contributo di Bevilacqua e Borrelli, *op. cit.*, soprattutto dal § 2 in avanti, pp. 79-88. In particolare, nei passaggi in cui gli autori si avvalgono dell'approccio di Martha Nussbaum, proiettato alla messa in valore di *capacitazioni* che promuovono *sfere di libertà* e non, invece, finalizzano la "formazione delle capacità" al *funzionamento* delle persone, secondo pianificazioni regolate da moduli di *valutazione competitiva*, intrisi di economicismo performativo (*Creare capacità. Liberarsi dalla dittatura del Pil*, Bologna, Il Mulino, 2012). Ci sembra opportuno riportare questa citazione di Bevilacqua e Borrelli: "La capacitazione dei soggetti e degli stili di conoscenza ha tanto più valore, poi, in quanto il sapere è un'attività che vive e si accresce solo se messo in condizione di alimentarsi di creatività e infodiversità, ciò che esattamente manca ai modelli di produzione scientifica fondati su logiche competitive, che privilegiano il perseguimento di funzionamenti eccellenti (o, per lo meno, indicati come tali attraverso apposite strategie di valutazione) alla formazione di capacità plurali" (*op. cit.*, p. 83).

<sup>45</sup> F. De Giovanni, *Elementi per un'etnografia critica del digitale*, in "M@gm@", n. 3, 2003; reperibile al seguente URL: [http://www.analisiqualitativa.com/magma/0103/articolo\\_02.htm](http://www.analisiqualitativa.com/magma/0103/articolo_02.htm). Riportiamo per intero il passaggio di De Giovanni che abbiamo appena richiamato: "Qui il termine ossessione è inteso in senso vincolante e congelante, come il desiderio letale che anziché produrre rinchiude l'alterità nella percezione distorta verso il sé, nel folle progetto dell'assimilazione, nell'incapacità dello sguardo differenziato e nella pietrificazione di uno sguardo dell'essere: ciò che vede l'occhio ossessionato da quest'ossessione è ciò che è e deve essere. Uno sguardo autoritario e assoggettante. Lo sguardo che getta nell'abisso dell'autorità singolare. Profezie, ossessioni profetiche e profezie dell'ossessione. Un termine: guru. Toffler, Negroponte, Gates, Bell, Masuda: solo alcuni".

<sup>46</sup> Da ultimo, per un'analisi articolata sul rapporto tra necessità, possibilità e creazione, si rinvia a U. Fadini *Esaurire e/è creare. Il possibile in questione a partire da Gilles Deleuze e François Zourabichvili*, in attesa di pubblicazione.

gnifiche e progressive sorti” della società<sup>47</sup>. I paradigmi dell’informazione, della comunicazione e dell’informatizzazione e connettività della società ecc. ecc., al di là del loro apparente splendore e della loro immaginifica grandezza e potenza, rivelano uno status e un habitat di proporzioni e qualità minimaliste rispetto alla natura che pure, come non mai prima, pretendono di dominare. Già Leopardi ammoniva:

La natura come ho detto è grande, la ragione è piccola e nemica di quelle grandi azioni che la natura ispira. ... [la ragione] come è nemica della grandezza così è nemica della profonda e vera bellezza, e con lei, come tutto è piccolo così tutto è brutto e arido in questo mondo<sup>48</sup>.

La ragione digitale non rende, forse, aridi il mondo e il vivente e, pur teleconnettendoli nell’infinità del cyberspazio, non tende a rimpicciolirli, riducendoli a sua misura e somiglianza? *Essere digitali* rivela proprio qui il suo *particolare* carattere ontologico che, diversamente dalle ontologie classiche e moderne, si qualifica come una *contro-ontologia*: sua missione, infatti, è scardinare l’esistenzialità della condizione umana e polverizzarne gli statuti di libertà; al riguardo, la critica leopardiana si rivela calzante e assorbente, riassumendo in sé attualità e prospettiva<sup>49</sup>. La ragione digitale trasforma in tragedia il dramma leopardiano dell’essere, elevando a motivo fondante del suo esserci proprio la *devalorizzazione del valore*, ridotto a calcolo computazionale, per impieghi “profittanti” e “approfittanti”. Niente di scandalosamente nuovo per l’antropologia della tecnica e della valorizzazione capitalistica; ma alcune cesure nette si devono registrare: a partire dalla disincarnazione totale e assoggettante del vivente e dei viventi, del sociale e del relazionale. La questione fondamentale che si pone alle pratiche sociali di verità, muovendo proprio da questi snodi epocali, è la *questione della libertà*. Non per un ritorno alle narrazioni aleturgiche celebranti l’essere disancorandolo dalla storia della sua carne, del suo sangue, delle sue miserie, dei suoi splendori e dei suoi orrori, per potergli assegnare un’autorità e un primato assoluti sul vivente e sui viventi. Se spostiamo il discorso etnografico di De Giovanni verso quello aleturgico di Foucault e li compenetriamo l’uno nell’altro, possiamo arrivare ad una conclusione di questo genere: la ragione digitale presentifica il suo presente assoluto come futuro intrascendibile, un *interno totalizzato* che non ha e non ammette confini<sup>50</sup>. Eppure, è di questo futuro intrascendibile che viene alimentato e coltivato il desiderio, avendo ridotto il futuro dei desideri a quello programmato dai bisogni della nebulosa digitale<sup>51</sup>. La fuga non è qui semanticamente contemplata: i suoi linguaggi e i suoi significati si sono come vaporizzati, persi nella nebulosa digitale che tutto avvolge e tutto riempie, tendendo a farsi senso del vuoto del vivere, dell’esperire e del relazionarsi. Le parole stesse e lo stesso silenzio si fanno *flusso* senza voce, senza parole, senza silenzio e senza tempo. Questo flusso spezza anche il ritmo delle illusioni, nel loro coltivare e organizzare la speranza: è a questo livello di inaudita incidenza che si colloca la critica leopardiana della *strage delle illusioni*<sup>52</sup>. Ma, ora, quello che si para davanti a noi come *questione cardine* della libertà non è il canto elegiaco del tempo e della natura che furono: non è possibile ripercorrerne i crinali e non è nemmeno libe-

<sup>47</sup> Può risultare stimolante, rileggere un classico della letteratura leopardiana: C. Luporini, *Leopardi progressivo*, Roma, Editori Riuniti, 2006. Significativa, in particolare, ci pare la ricostruzione della dialettica leopardiana del “capovolgimento dei valori” che avversa quel “dominio della ragione”, responsabile della decrepitezza in cui versa l’umanità.

<sup>48</sup> G. Leopardi, *Della natura degli uomini e delle cose. Edizione tematica dello “Zibaldone dei pensieri”* (cura e Introduzione di Fabiana Cacciapuoti, con Prefazione di Antonio Prete), Roma. Donzelli, 1999, pp. 6-7. Anche Luporini si rifà espressamente a questo passaggio dello *Zibaldone*, in *op. cit.*, p. 9. Molto bella è la Prefazione di A. Prete, *Esistenza e apparenza*, pp. VII-XIII. Altrettanto dicasi per l’Introduzione di Elena Cacciapuoti, *Il fondamento della filosofia moderna*, pp. XIV-LXXIX.

<sup>49</sup> Come ci ricorda Luporini, commentando il passo prima riportato, quello che Leopardi mette in dramma è la *contraddizione di valore* tra natura e ragione (*op. cit.*, p. 9).

<sup>50</sup> Un discorso sul tempo digitale come “collasso narrativo” del “presente continuo” è articolato da D. Rushkoff, *Presente continuo. Quando tutto accade ora*, Torino, Codice Edizioni, 2014. La nostra analisi sul “presente digitale” diverge significativamente dal pur suggestivo discorso di Rushkoff, come si evincerà facilmente dagli sviluppi del nostro discorso.

<sup>51</sup> Con acume, si sofferma su queste problematiche F. De Giovanni, *op. cit.*

<sup>52</sup> G. Leopardi, *La strage delle illusioni* (a cura di M. A. Rigoni), Milano, Adelphi, 1992; si tratta di una raccolta di pensieri in gran parte tratti dallo *Zibaldone*. Sul tema delle illusioni come antidoto leopardiano alla fredda ragione si sofferma anche C. Luporini, *op. cit.*; in part., pp. 11-12.

rante. Non è ad un ripristino degli ordini naturali e/o infranti che siamo chiamati; piuttosto, si tratta di riprendere il cammino e deviarlo, muovendo proprio da questo segno *infranto*. E ciò è possibile solo situando le pratiche sociali di verità dentro e oltre il dominio della ragione digitale, partendo dalla ricchezza affratellante e proliferante della condivisione di percorsi di libertà. Come ci ha insegnato André Gorz, alla miseria del presente non resta che opporre la ricchezza del possibile, nella condivisione dei saperi e delle conoscenze. Il possibile stagliato negli orizzonti di macerie, ingiustizie e orrori che ci assediano reca in sé potenziali di libertà che, colpevolmente e involontariamente, non abbiamo mai attivato adeguatamente, trascurandone completamente e non comprendendone a fondo il *valore*, attardandoci in battaglie di retroguardia, nate sconfitte. Dalla residualità dell'umanità come valore, comunque, occorre ripartire. Questa residualità è tutta interna all'utopia della ragione digitale ed è diventata messa in pratica puntuale e puntiforme della *menzogna perfetta* del dominio globale; si badi: *menzogna* e non *delitto*<sup>53</sup>. Il mondo non si è dematerializzato completamente, come non sono completamente diventati incorporei gli esseri umani. Questo è quello che vuole farci credere la ragione digitale con i suoi profeti, i suoi guru e il suo *management system* transnazionale. In realtà, la residualità vera e il più bieco anacronismo stanno proprio nella riproduzione delle logiche di potere capitalistiche che comprimono la libertà. Qui il valore residuale è rappresentato dalla ragione digitale ed è precisamente dato dal suo contrapporsi, in nome del progresso tecnico-sociale, alla creazione in itinere della libertà. Il paradosso più grande e produttivo sta proprio nella circostanza che ora la creazione della libertà si profila come *necessario possibile*, nel vortice (assoluto) delle servitù entro cui siamo stati precipitati dalla signoria (assoluta) della ragione digitale. Col che la libertà torna a profilarsi come *possibilità necessaria*. Non siamo di fronte, però, ad un paradosso logico, ma ad un paradosso imbevuto di dialettica poetica e poietica. Qui incrociamo il congiungersi di Hölderlin e Marx in un abbraccio impensato<sup>54</sup>. A questo incrocio, risulta trasparentemente vero che dove massimo si fa il pericolo, massima si fa la possibilità della salvezza; e dove più mature diventano le catene digitali e le loro ragnatele di costrizione, più si rafforzano e motivano le possibilità della libertà/liberazione. Siamo qui attestati ad una dimensione che ricongiunge e riattraversa possibilità necessaria e necessità possibile, senza confonderle<sup>55</sup>. Ed è proprio per questo che tutto qui resta da continuare, inventare e creare. E dunque: il gioco non è stato chiuso dalla ragione digitale; viceversa, si riapre a livelli più alti e più estesi.

#### 4. Critica della ragione digitale

Con l'irruzione del digitale, la catena del valore imperniata sulle reti viene "scrollata" e rimpiazzata da nuove modalità e relazioni, intermedie direttamente dal *mezzo* attraverso cui i *media* vengono interpellati e assemblati, per combinazioni comunicative autogeneranti. I *contenuti digitali*, su scale crescenti, affermano progressivamente la loro autonomia dalle reti, stabilendo una sorta di primato ontologico, imperniato sul loro potere generativo e rigenerativo.

<sup>53</sup> Stanno qui, secondo il nostro punto di vista, alcuni dei maggiori punti deboli delle ultime fasi del pensiero di Jean Baudrillard: cfr., per tutti, *Il delitto perfetto*, Milano, Raffaello Cortina Editore, 1996; *L'agonia del potere*, Milano, Mimesis, 2008. Si vedano, in proposito, anche le acute osservazioni di F. De Giovanni, *op. cit.*

<sup>54</sup> Di Hölderlin è sufficiente ricordare i versi: "Dove però è il rischio / anche ciò che salva cresce" (*Patmos*, in *Le liriche*, Milano, Adelphi, 1997, p. 455). Di Marx ci limitiamo a ricordare la sua dialettica del superamento/rottura, basata sulla dinamica del limite: "Il vero limite della produzione capitalistica è il capitale stesso, è questo: che il capitale e la sua autovalorizzazione appaiono come punto di partenza e punto di arrivo, come motivo e scopo della produzione; che la produzione è solo produzione per il capitale, e non al contrario: i mezzi di produzione non sono dei semplici mezzi per una continua estensione del processo di vita per la società dei produttori" (*Il capitale*, Libro III, Roma, Editori Riuniti, 1989, p. 303). Assai interessante è il commento di G. Deleuze: "Ciò che ci interessa maggiormente in Marx è l'analisi del capitalismo come sistema immanente che non smette di spostare i propri limiti, ravvisandoli sempre su scala ingrandita, perché il limite è il Capitale stesso" (*Pourparler*, Macerata, Quodlibet, 2000, p. 226). Ricordiamo che, su questa linea di indagine, Marx collega la libertà all'uscita dal "regno della necessità" che, pure, ne è la sua ineliminabile base (*Il capitale*, Libro III, cap. 48). Resta da osservare che, in Marx, il *limite* a cui si è fatto prima riferimento "fonda" e "modella" non solo il rapporto tra "regno della necessità" e "regno della libertà", ma anche la necessità/possibilità stessa della rivoluzione. Sull'intricato rapporto tra necessità, libertà e rivoluzione in Marx, sia consentito rinviare a A. Chiochi, *Marx, rivoluzione e conflitto*, in "Società e conflitto", n. 17/18, gennaio-dicembre 1998.

<sup>55</sup> Si rinvia ancora a U. Fadini, *op. ult. cit.*



Le metamorfosi digitali non nascono tanto dal mezzo in sé, ma dai contenuti immateriali che il mezzo, per così dire, è obbligato a *materializzare* come valore *virtuale*. In questo modo, i contenuti digitali codeterminano simultaneamente input e output, domanda e offerta e creano nelle medesime unità di tempo e spazio i fabbisogni e i loro soddisfacenti. L'istante, in quanto puro presente, è reso immediatamente anacronistico, allo stesso modo del futuribile di cui è all'inseguimento. Nel vortice così determinatosi, non si sa più se sia il presente a inseguire il futuro, oppure il futuro ad essere messo alla corda dal presente. La digitalizzazione della comunicazione satura il cambiamento, proprio attribuendogli un moto turbinoso che satura il tempo e lo spazio. Nel vortice inafferrabile della saturazione del cambiamento, in realtà, nulla è più destinato a cambiare veramente. I contenuti digitali generano un vortice spazio/temporale prossimo alla quiete assoluta, tanto fulminea è la loro inappagabile fame di velocità. In questo vortice, il grado supremo della velocità diventa il grado zero della strutturalità del mutamento che, così, acquisisce esso stesso il carattere fuggevole e inconsistente dell'attimo. Il tempo e lo spazio, in tutte le loro articolazioni, diventano inespugnabili. Vi può essere esperienza del tempo e dello spazio solo trascinandosi fuori dal vortice digitale, riconnettendo i saperi e le conoscenze alla libertà, per un uso non proprietario della stessa scienza, tirandola giù dal suo trono intossicato dai veleni del potere.

I media digitali non sono un semplice supporto fisico: sono modellati e trasformati dai contenuti che distribuiscono<sup>56</sup>. L'ubiquità vera, nel tempo e nello spazio, qui non sta nel mezzo e nemmeno nel messaggio; bensì nell'immaterialità velocificata dei contenuti digitali che quanto più allargano le loro sfere, tanto più colonizzano il vivere e l'abitare, i mondi vitali e naturali. E non si tratta semplicemente del rapporto tra produzione, mercato, circolazione delle merci e consumo; sono qui implicate nuove "regole" che riassemblano universi e soggetti un tempo non convergenti e che, perciò, richiedevano delle puntuali intermediazioni. Nel passaggio dall'analogico al digitale, salta il primato dell'economia di impresa, con l'insorgenza di discriminanti nuove che si reggono sulla dematerializzazione dei contenuti. Quest'ultima cambia non solo il mondo dell'impresa e della comunicazione, ma gli stessi modi di vivere e comunicare che sono ora ricompattati dalla e nella disintermediazione. La digitalizzazione delle tecnologie del lavoro, della comunicazione e dell'apprendimento infrange tutti i tempi e gli spazi della mediazione, ponendosi come assorbente e univoco principio di (etero)direzione di ogni genere di scambio e interscambio. Si innestano a queste profondità le economie scalari della disintermediazione che trovano, per ora, nella *gig economy* le più puntuali traduzioni, con "imprese" come Amazon e Uber che fungono da avanguardie trascinanti e intolleranti. Le conseguenze sui diritti e il diritto del lavoro sono demolitive; come vedremo più avanti. La divisione analogica tra media e contenuti diventa obsoleta, in quanto la catena di valore digitale ne scombussola le gerarchie verticali e le dislocazioni orizzontali. Il digitale non si limita a "recitare" o assolvere funzioni meramente economiche. Quello digitale è l'apparato di coercizione e sublimazione di sogni, bisogni e desideri più evoluto e dispotico finora comparso, ricombinando in sé anche tutte le funzioni di autorità, decisione, valorizzazione e realizzazione dei profitti. Percorrendo questa strada, dalla seconda metà degli anni Novanta in avanti, si è prima proposto e dopo è diventato uno "Stato franco", penetrato furtivamente in tutte le intercapedini di "Stati nazionali" e "istituzioni transnazionali" balbettanti e remissivi. Fino a trasformare questi spazi vuoti e questi balbettii in una sconfinata terra di caccia, fuori controllo e interamente assoggettata ai suoi voleri e poteri. Per avere solo una pallida idea della impressionante ascesa del potere digi-

<sup>56</sup> Per un primo approccio ai media digitali, si rinvia a: D. McQuail, *Sociologia dei media*, Bologna, Il Mulino, 2007; G. Balbi e P. Magaudda, *Storia dei media digitali. Rivoluzioni e continuità*, Roma-Bari, Laterza, 2011; D. Bennato, *Sociologia dei media digitali*, Roma-Bari, Laterza, 2011; Idem, *Il computer come macroscopio. Big data e approccio computazionale per comprendere i cambiamenti sociali e culturali*, Milano, Franco Angeli, 2015; C. Formenti, *Felici e sfruttati. Capitalismo digitale ed eclissi del lavoro*, Milano, EGEA, 2011; M. Centorrino e A. Romeo, *Sociologia dei digital media*, Milano, Franco Angeli, 2012; A. Arvidsson e A. Delfanti, *Introduzione ai media digitali*, Bologna, Il Mulino, 2013; V. Cordeluppi, *L'era dello schermo. Convivere con l'invasione mediatica*, Milano, Franco Angeli, 2013; F. Colombo, *Social Media*, Milano, Bruno Mondadori, 2013; Idem, *La parabola narcisistica nei media*, in "Sociologia", n. 2, 2014; Idem, *Dispositivo digitale e accademia sociologica italiana*, in "Mediascapes Journal", n. 4, 2015, pp. 10-15; Maria Pia Favaretto, *La strategia di comunicazione nell'era digitale*, Padova, libreria universitaria.it, edizioni, 2013; M. G. Jori, *Diritto, nuove tecnologie e comunicazione digitale*, Milano, Aldo Giuffrè, 2013; M. Bonazzi, *La digitalizzazione della vita quotidiana*, Milano, Franco Angeli, 2014; F. Rampini, *Rete Padrona. Amazon, Apple, Google & company. Il volto oscuro della rivoluzione digitale*, 2014; F. Chiusi, *Critica della democrazia digitale*, Torino, Codice Edizioni, 2014.

tale, è sufficiente ricordare che nel 2000 tre quarti delle informazioni di ogni tipo (alfabetiche, audio, video) erano immagazzinate in formato analogico; già nel 2013, invece, la percentuale è scesa al 2%<sup>57</sup>.

Ma qual è, precisamente, la “base tecnica” dell’onnipotenza digitale? In primo luogo, si deve tenere conto dell’aumento della potenza computazionale che non si limita a confermare la “legge di Moore”<sup>58</sup>. La dinamica della connettività digitale determina l’aumento *auto-esponenziale* della potenza computazionale: siamo, così, ben al di là della “legge di Moore”<sup>59</sup>. La moltiplicazione istantanea delle conoscenze è direttamente proporzionale alla potenza di calcolo dei computer, incrementata proprio dalla connettività digitale. La novità più rilevante è che il media digitale ricomprende in sé tutti gli altri media: è, cioè, un *medium* senza *media*. Vale a dire che il *multiverso* dello spazio/tempo digitale si propone come interspazialità e intertemporalità che si travasano continuamente l’una nell’altra, insediando e saldando l’ubiquità del *linguaggio digitale*. Tutti gli eventi storico-sociali, tutti gli oggetti sensibili e sovrasensibili e tutte le determinanti ambientali e del vivente sono riproducibili e rappresentabili digitalmente. Non solo: le variabili e le protesi digitali possono influenzare i “comportamenti” e le “scelte” di: (a) tutti gli oggetti entro cui sono collocate; (b) tutti i soggetti a cui sono semplicemente applicate, tramite connessione. E questo a prescindere dal calcolo umano e senza che l’intervento umano l’abbia previsto. La ragione digitale tende ad autonomizzarsi dalle ragioni del vivente e dei viventi. E quanto più è ubiqua tanto più si autonomizza, grazie alla esplosione combinatoria di soluzioni e scelte in essa allocata: diventa un principio ontologicamente chiuso in sé che genera prassi chiuse in se stesse. Insorge qui una problematica nuova che sta nella necessità urgente di infrangere la cifra ontologica che la ragione digitale si è auto-attribuita, rielaborando la semantica dell’*arché*, il “principio primo” a cui tutto deve tornare. E tale semantica è orientata verso un regime di verità *prescrittivo*, anziché *proscrittivo*. Ricordiamo che un ordine di verità proscrittivo non indica “ciò che deve per forza accadere, bensì ciò che non può accadere, cioè i limiti che non è possibile superare”, all’interno dei quali “tutta la libertà è possibile”<sup>60</sup>. Ma l’ordine di verità di ogni asserto e ogni discorso — anche da un punto di vista strettamente epistemologico — non vale mai né come “principio primo” e né come “principio ultimo”. Il superamento dei limiti interni di un regime di verità falsifica quel regime di verità: segna, cioè, un passaggio di libertà. L’indicazione di ciò che non può accadere in un regime di verità ne designa il carattere transitorio e costrittivo che le pratiche di verità devono senz’altro squarciare. Il nodo centrale è proprio questo: indicare limiti insuperabili traccia proprio la necessità del superamento e, dunque, della libertà, attraverso appropriate pratiche di verità. Laddove il limite in-

---

<sup>57</sup> V. Mayer Schönberger e K. Cukier, *Big data. Una rivoluzione che trasformerà il nostro modo di vivere e già minaccia la nostra libertà*, Milano, Garzanti, 2013, p. 80. Sulla materia, importante anche M. Nielsen, *Le nuove vie della scoperta scientifica. Come l’intelligenza collettiva sta cambiando la scienza*, Torino, Einaudi, 2012.

<sup>58</sup> Come è noto, la “legge di Moore” stabilisce che la potenza dei computer raddoppia ogni due anni, a costi invariati.

<sup>59</sup> Questo sviluppo considerevole si rivela già “ristretto”, soprattutto a fronte dell’emergere prepotente del “quantum computing”. La computazione quantistica strappa l’informatica al dominio della “fisica classica” e la consegna nelle mani della “fisica quantistica”. Ricordiamo che i primi computer quantistici hanno esordito a maggio del 2013, allorché Google e la Nasa presentano il “D-Wave Two”. Qualche anno dopo, a febbraio del 2016, l’IBM rende pubblica la messa a punto dell’elaboratore “IBM Quantum Experience”, il primo computer quantistico in modalità cloud, il cui processore raggiunge 5 qubit. A maggio 2017, l’IBM rende operativi i due computer quantistici più potenti mai realizzati che corrispondono ad una potenza computazionale di 16 e 17 qubit [cfr. M. De Agostini, *Computer quantistici IBM sempre più potenti, fino a 17 qubit*, 17/5/2017, in “tom’s HARDWARE” (<https://www.tomshw.it/>)]. Sempre l’IBM, a novembre 2017, ha realizzato un prototipo di 50 qubit [cfr. M. De Agostini, *IBM ha creato un processore quantistico da 50 qubit*, in “tom’s HARDWARE” (<https://www.tomshw.it/>), 10/11/2017]. La differenza principale tra *bit* e *qubit* è che il primo può assumere solo due valori alternativi che convenzionalmente vengono indicati con 0 e 1; mentre il secondo, in base al “principio di indeterminazione” di Heisenberg, ammette la sovrapposizione quantistica dei due “stati” (0 e 1) e, dunque, può contenere una quantità infinita di informazione. Per un’agile ed esauriente guida al “quantum computing”, si rinvia a: M. Ivaldi, *Introduzione al Quantum Computing*, Milano, Apogeo, 2002; F. Chiarello, *L’officina del meccanico quantistico. Dal gatto di Schrödinger al quantum computing*, Milano, Apogeo, 2014.

<sup>60</sup> G. O. Longo e A. Vaccaro, *Bit Bang. La nascita della filosofia digitale*, Sant’Arcangelo di Romagna (RN), Maggioli, 2013, p. XIV; interessanti, sul punto, anche pp. XV-XVI. Ma è tutto il libro che si raccomanda, per il fatto di fornire un’analisi accurata e profonda dei luoghi di formazione teorico-pratica della filosofia digitale, partendo dalla filosofia antica (Democrito, Talete, Pitagora ed Eraclito, tanto per fare solo alcuni nomi), fino ad arrivare a quella digitale contemporanea (a partire da G. Chaitin, G. Cantor, R. Feynman e S. Wolfram).

superabile persiste o non è adeguatamente affrontato, la libertà è impossibilitata a ricercare e trovare i suoi tempi e i suoi luoghi. Altrimenti il regime di verità proscrittivo sperimenta solo e sempre il suo rovescio negativo e non anche la sua potenzialità creativa e costruttiva. La ragione digitale ritraduce la filosofia e l'epistemologia del "principio primo" (*arché*), tradendone, però, la dialettica interna *unificante* che viene soppiantata dalla razionalità del "principio primo" *discriminante*, il quale esclude e ingloba, anziché "ri-sintetizzare" le differenze in universi plurali. E qui l'esclusione è la ragione prima che regola l'inglobazione: l'universo escluso deve, cioè, arrendersi e consegnarsi ai regimi di verità digitali. Ciò fa comprendere meglio come intorno a questi fuochi si conducano delle vere e proprie guerre commerciali e guerre dichiaranti l'obsolescenza dei diritti, in nome delle sfide competitive per il "progresso". Le scale di queste guerre sono sia *extrasistemiche*: contro i diritti e i soggetti che ne sono portatori<sup>61</sup>; sia *infrasistemiche*: contro i competitori più deboli, sospingendoli fuori mercato.

Quello che ora ci preme sottolineare è che l'insieme dei processi implicati dalla ragione digitali (e che, a loro, volta la implicano) muta considerevolmente il "concetto" e le "prassi" di libertà e democrazia; peraltro, già resi vistosamente malfermi tra anni Ottanta e primi anni 2000, per effetto della lunga onda d'urto del neoliberismo<sup>62</sup>. Il punto focale è che i media digitali hanno raggiunto una pervasività totale, fino a superare la soglia che non consente a nessuna attività umano-sociale di sfuggire al loro controllo e al loro condizionamento plasmante. E ciò avviene nel quotidiano e si riproduce a valanga; in particolare, grazie alle "tecnologie mobili" (smartphone e tablet soprattutto). Già questo fatto elementare mette fortemente a rischio la libertà e l'autodeterminazione dei singoli e degli organismi sociali. Dobbiamo tenere, poi, conto che processare informazioni in formato digitale scombussola letteralmente i modelli di organizzazione e di produzione di quelle che un tempo chiamavamo semplicemente "imprese". Le strutture portanti dei "modi del produrre" si intersecano intensamente con le infrastrutture dei "modi del valorizzare" e tra le due dimensioni è definitivamente rotta ogni residua cesura; allo stesso modo le strutture della comunicazione, dell'informazione e dell'apprendimento fanno tutt'uno con le sovrastrutture e infrastrutture digitali. Mutano le antropologie dell'umano e le ecologie del sociale e del vivente, secondo linee di tendenza i cui consistenti embrioni erano già stati individuati qualche decennio fa da André Gorz<sup>63</sup>. Ora, l'"ambiente digitale" contraddice le basi vitali dell'*ecologia della libertà*, non solo e non tanto l'ecologia dell'informazione e della comunicazione, in quanto non riesce e non intende affatto affrancarsi dalle sub-ecologie del profitto che, al contrario, si propone di totalizzare. Dobbiamo aver ben presente che i codici digitali integrano nei loro universi tecno-comunicativi sia *hardware* che *software*; il che rende ancora più puntuale e pervasivo il loro progetto/programma di assunzione e riproduzione totalizzante della realtà. Il codice digitale rende possibile ad un singolo *medium* (digitale) la fruizione e la riproduzione di *contenuti* diversi, emanati e trasmessi da *sorgenti* diverse. Il fatto è che il multi-codice digitale è una macchina poietica che trasforma il suo codice autopietico in un dispositivo computazionale-cognitivo totale che assembla e fagocita in un unico organismo metapoietico tutti i codici un tempo autonomi e distinti, alterandone le pregresse funzioni "naturali". È l'*architettura delle scelte* del passato che è definitivamente compromessa e completamente ridisegnata, attraverso ragnatele digitali coercitive<sup>64</sup>.

La pervasività totalizzante della ragione digitale ha di caratteristico che non consente di varcare i limiti delle sue architetture; stimola, al contrario, i soggetti-massa a girarvi eternamente dentro e continuamente a vuoto. Cosicché la bruciante impellenza dei soggetti-massa di stazionarvi in continuazione è riprodotta e allargata dalla fulmineità del palpitare dei flussi digitali, senza che mai si avverta un desiderio di libertà. Anzi, la libertà è sfacciatamente presentata ed esibita come residenza delle fantasmagorie della potenza digitale. Come osserva Schirrmacher: "Nessuna ricerca, nessun tweet, nessun click si perde. Niente si perde. Niente scompare, e tut-

---

<sup>61</sup> Per una prima panoramica, cfr. F. Gambino e D. Sacchetto (a cura di), *Nella fabbrica globale. Vite al lavoro e residenze operaie nei laboratori della Foxconn*, Verona, ombre corte, 2015; R. Staglianò, *Al posto tuo: così web e robot ci stanno rubando il lavoro*, Torino Einaudi, 2016. Più avanti, ci soffermeremo specificamente sulla problematica.

<sup>62</sup> Sulla materia, si rinvia ai precedenti capitoli.

<sup>63</sup> Sul punto, di A. Gorz cfr. soprattutto: *Ecologica*, Milano, Jaka Book, 2009; *Ecologia e libertà*, Napoli, Orthotes, 2015.

<sup>64</sup> Sul tema specifico delle architetture delle scelte, in prima approssimazione, si rinvia a A. Passoni, *Economie delle piattaforme e architettura digitale delle scelte. Appunti sull'alternativa cooperativa*, in "Bollettino telematico di filosofia politica", 21 settembre 2016. Non sempre le argomentazioni che stiamo sviluppando convergono con quelle, pur valide, del testo di Passoni appena citato.

to alimenta banche dati. Con pensieri, parole ed e-mail alimentiamo la crescita di un enorme cervello sintetico<sup>65</sup>. Questo cervello sintetico è la ragione digitale. Ed è la ragione digitale che ci fa fare anche ciò che *non vogliamo fare*, perché — come aggiunge e precisa Schirrmacher — l'era digitale non è solo fabbrica di mezzi, ma anche (se non soprattutto) *fabbrica di pensieri*, in base al *surplus cognitivo* che immagazzina e distribuisce<sup>66</sup>. La memoria digitale ha qui effetti laterali smemoranti, proprio perché si propone e impone come memoria universale, in quanto architettura depositaria dell'intero scibile delle conoscenze e dei saperi. Non entra qui in gioco solo la dismisura delle capacità computazionali; qui viene eretto il ponte che conduce al tracollo della memoria umano-sociale, tanto singola che plurale e collettiva. Per dirlo ancora più chiaramente e crudamente, qui la memoria umano-sociale viene condotta per mano sul ponte digitale e da lì viene spinta a buttarsi giù nell'abisso dello smemoramento. Facendo sempre di più ciò che *non vogliamo fare*, dimentichiamo quello che *veramente* vogliamo fare, fino a disimparare del tutto *come* un tempo è stato possibile farlo. Per questa via, si arriva ad imparare a non fare le cose, senza che nessuno le vieti, perché le abbiamo disimparate<sup>67</sup>. Il frutto più amaro distribuito dalla ragione digitale è stata proprio la coltivazione delle culture del disimparare. Imparare è ritenuto inessenziale, inutile e pleonastico: ci sarebbero già, per questo, le architetture digitali dei saperi connessi, depositarie uniche della conoscenza universale. È sufficiente attingervi a piene mani, per istruirsi, apprendere e formarsi. Qui la verità è già depositata nella ragione digitale e nei processi conoscitivi e comunicativi, a cui sovrintende e di cui è titolare. Si tenta, con ciò, di accreditare convincimenti e comportamenti autolesionistici, senza che gli autolesionisti ne abbiano la sia pur minima traccia di consapevolezza. Le questioni di verità e di libertà scompaiono: non vi sarebbe più alcun motivo di interrogarsi intorno a ciò che è umanamente giusto, eticamente e liberamente condiviso, socialmente motivo di felicità pubblica e privata. Libertà, etica, verità e felicità devono diventare *non-fatti*, perché non più *pensate* in proprio, ma agite direttamente da fantasmagorie digitali fluttuanti. In questo senso, l'espressione di Carlo Formenti: *felici e sfruttati*, appare quanto mai calzante<sup>68</sup>.

La ragione digitale insegue il mito cibernetico dell'esternalizzazione progressiva della memoria e delle volizioni umane nella macchina computazionale. Ora, l'estroflessione della memoria nel supporto fisico esterno, secondo linee analitiche e prospettive differenti, origina da Babbage e Marx<sup>69</sup> e si proietta fino a tutto Turing, per poi depositarsi nella ragione digitale e nei suoi

<sup>65</sup> F. Schirrmacher, *La libertà ritrovata. Come (continuare a) pensare nell'era digitale*, Torino, Codice edizioni, 2010, p. 6.

<sup>66</sup> *Ibidem*, pp. 7-8. Abbiamo affrontato la relazione tra il rapporto sociale di capitale e la "forma pensiero" nel Punto 1 del secondo capitolo.

<sup>67</sup> Cfr. A. Huxley, *Il mondo nuovo*, Milano Mondadori, 2007 (ma 1932). Nel libro, Huxley ha genialmente descritto la distopia della mancanza del desiderio di fare, in forza di cui, per impedire che le cose siano fatte, non è necessario alcun divieto. È sufficiente fare in modo, in maniera capziosa, che le cose da fare non siano *pensate*, per trasformarle nel deposito dei *non-fatti*. F. Schirrmacher ha colto questa intuizione di Huxley, in una intervista di qualche anno fa: *La dittatura digitale* (a cura di A. Tarquini), in "la Repubblica", 1 dicembre 2009.

<sup>68</sup> C. Formenti, *Felici e sfruttati. Capitalismo digitale ed eclissi del lavoro*, Milano, Egea, 2011.

<sup>69</sup> Si fa riferimento qui al celebre e geniale *Frammento sulle macchine* di Marx (che trova posto nel secondo volume dei *Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica*), tradotto per la prima volta da R. Solmi (su input di R. Panzieri) nel n. 4/1964 di "Quaderni Rossi", pp. 289-300. La prima edizione italiana dei *Lineamenti* di Marx (trad. di E. Grillo) esce per i tipi della Nuova Italia, Firenze, 2 vol., 1968-70. Quindi, viene proposta una successiva traduzione (di G. Backhaus), 2 vol., Torino, Einaudi, 1976. Molti anni dopo, i *Lineamenti* (nella trad. di Backhaus), sono stati riediti da manifestolibri, Roma, 2012. Rimane da aggiungere che, in Marx, diversamente dalla ragione cibernetica e da quella digitale, lo sviluppo del "sistema automatico di macchine" funge da presupposto per la riduzione del tempo di lavoro a favore dell'allargamento del tempo libero, per l'arricchimento e affinamento delle libertà personali e sociali. Ed è, in questo senso, che la "visione profetica" del *Frammento* ha fatto da orizzonte cardine dell'operaismo degli anni '60, del post-operaismo degli anni '70-80 e del neo-operaismo degli anni '90 e primi 2000. A tutt'oggi, il neo-operaismo rimane un filone vivo, sia sul piano della ricerca teorica che su quello dell'analisi/prassi politica. Tanto che, negli anni '80, si è iniziato a parlare di *Italian Theory*; nei successivi decenni, invece, si è passati a parlare di *Italian Difference*, dove la differenza, in particolare, si dipanava tra nichilismo e biopolitica. Sotto quest'ultimo riguardo segnaliamo contributi che, pur rientranti in questo orizzonte, si qualificano per la loro diversità di approccio: (a) M. Perniola, *La differenza italiana*, in "L'erba voglio", n. 27, 1976; (b) A. Negri, *La differenza italiana*, Milano, Nottetempo, 2005; (c) Federica Bongiorno e Antonio Lucci (a cura di), *La differenza italiana. Filosofi(e) nell'Italia di oggi*, monografico di "Lo Sguardo.net", n. 15, 2014. Dobbiamo, infine, osservare che l'interesse (soprattutto americano) per l'*Italian Theory* si incardina sulla

ultimi sviluppi, forniti dall'economia quantistica e dal *machine learning*<sup>70</sup>. Entrano qui in gioco non solo le capacità computazionali della macchina, ma anche i suoi (presunti) *poteri predittivi* che, in queste posizioni, hanno il compito di orientare e vincolare scelte, secondo le convenienze calcolisticamente elaborate. L'infallibilità (presunta) del calcolo computazionale è adorata come nuovo Dio/Mito. Specularmente, si è teso ad accreditare la tesi, secondo cui sarebbe stata proprio la loro fallibilità intrinseca la causa che avrebbe spinto gli umani viventi nel precipizio della condizione di "scarto" della civiltà e del progresso. Al contrario, è proprio nella *fallibilità* umana che stanno alcune delle ragioni principali delle metamorfosi della libertà. La questione è che è assai più agevole, per quanto sempre più complicato e complesso, "comandare" sui sistemi di calcolo e di macchine intelligenti che sui sistemi degli umani viventi. Non possiamo dimenticare che mentre il calcolo e le macchine si "limitano" ad errare, i sistemi degli umani viventi possono pensare e ribellarsi. L'errore dell'intelligenza robotico-computazionale non è intenzionale, ma assiomatico-generativo ed auto-esponenziale; invece, i sistemi umani viventi (incluso in essi anche l'essere individuale più atomizzato e frantumato esistente o immaginabile) possono rompere, decostruire e sovvertire tutte le narrazioni e le realtà che le strategie del controllo e dell'assoggettamento vanno agglutinando. In questo spazio del tempo, la vera salvezza e la vera saldezza della condizione umano-sociale riposano in ciò: liberarsi dall'auto-esponenzialità catastrofica dell'errore macchinico-computazionale. A voler essere soltanto passabilmente equanimi, non si può non osservare che il pericolo maggiore per l'umanità, la società, la natura e il cosmo sta nella transnazionalità oppressiva di agglomerati neo-oligarchici e di istituzioni (formali e informali) di controllo e assoggettamento. Poco distanti si collocano i loro fratelli siamesi: scienziati, tecnocrati e tecnologi di rete, votati alla celebrazione del feticcio della tecnica, con cui coprono e giustificano i loro vili "interessi di bottega". Tutti costoro, fideisticamente, affaristicamente e sprovvedutamente, hanno ceduto al mito dell'incommensurabilità della ragione calcolistico-monetaria, un vero e proprio boomerang lanciato contro l'umanità e se stessi. Fino ad attestarsi sul ciglio estremo di giocare con la *fine del mondo*, pur di estendere i loro smisurati privilegi e le loro altrettanto smisurate ricchezze. È l'eutanasia terminale e catastrofica della razionalità calcolistico-strumentale e, insieme, la liofilizzazione tirannica del titanismo dei miti classici. Nei suoi portati distopici più incontrollati, la ragione digitale è orizzonte della fine del tempo e dello spazio, poiché insedia se stessa come tempo e come spazio. Che è come dire che a tempo e spazio sono qui succhiati voracemente, testardamente e ottusamente i loro orizzonti. Eppure, nella dialettica tra oppressione e oppressi stanno non solo ragioni di dominio, ma anche di libertà. Così è per i saperi connessi e le architetture digitali, entro cui sono immanenti non solo ragnatele di coercizione, ma anche e soprattutto *ragioni* e *occasioni* di libertà. È sempre stato così, nella complessa dialettica che si impianta e sviluppa tra umani assoggettati, poteri istituiti/destituenti e sistemi di macchine. La dialettica, mano a mano che si complessifica storicamente e socialmente, si fa portatrice di potenziali di libertà più elevati ed estesi che possono coabitare in maniera irrisolta con duraturi e ampi scempi dell'umanità e della socialità. Soltanto la lotta e la ribellione, come sempre, possono di volta in volta venire a capo della profonda contraddizione tra la ragione dell'ingiustizia dei dominanti e le ragioni di giustizia dei dominati.

Ora, proprio la dialettica tra dominanti e dominati implicata dalla ragione digitale riposa su alcune variabili nuove che hanno allargato e superato il fronte linguistico inaugurato dal po-

---

"trilogia" di A. Negri e M. Hardt: a) *Impero*, b) *Moltitudine*, c) *Comune*, pubblicata in inglese tra il 2000 e il 2010; anche se va ricordato che sono P. Virno e M. Hardt ad aver rotto l'egemonia americana dei post-strutturalisti, con l'antologia *Radical Thought in Italy* (Minneapolis, Minnesota Press, 1996). Infine, indichiamo alcuni dei più significativi esponenti di questo filone di ricerca: A. Fumagalli, M. Lazzarato, Christian Marazzi, S. Mezzadra, M. Pasquinelli e C. Vercellone. Su tutti i passaggi qui appena abbozzati, per una ricostruzione di partenza, si rinvia a: R. Esposito, *Pensiero vivente. Origine e attualità della filosofia italiana*, Torino, Einaudi, 2010; D. Gentili, *Italian theory. Dall'operaismo alla biopolitica*, Bologna, il Mulino, 2012; P. Maltese e D. Mariscalco, *Vita, politica, rappresentazione. A partire dall'Italian Theory*, Verona, ombre corte, 2016. Infine, si rinvia, ad un riepilogativo e denso articolo di R. Ciccarelli, *Echi della rivoluzione del pensiero*, in "alfabeta2", 13 maggio, 2014. Dello stesso autore, su temi/problemi aventi una spiccata affinità, va segnalata *La politica al presente, "Conversazione con Roberto Esposito"*, in Laura Bazzicalupo (a cura di), *Impersonale. In dialogo con Roberto Esposito*. Milano, Mimesis, 2008, pp. 13-37.

<sup>70</sup> Per una acuta e accurata rassegna critica di questa parabola, si rinvia a Teresa Numerico, *La memoria e la rete*, in A. Bertolini e R. Finelli (a cura di), *Soglie del linguaggio. Corpo, Mondi, Società*, Roma, Roma TrePress, 2017; in part., pp. 86-97.

stfordismo<sup>71</sup>. Possiamo, con cognizione di causa, parlare di *semiotizzazione* dei processi economici, interagenti con pulsioni di *oggettualizzazione* matematico-computazionale dell'umano e del sociale<sup>72</sup>. Il passaggio cui intendiamo riferirci ha come suo "centro" non più (o non solo) le dimensioni linguistico-comunicative, bensì concentra e inanella tutti i fenomeni segnici, percorrendo e fasciando gli universi umano-sociali con processi semiotici. L'entrata in scena della semiotica rimescola tutte le carte in tavola e scompiglia in via definitiva tutti i giochi sul tappeto. Non è difficile concludere che la ragione digitale costituisca una delle forme di violazione della *semiosfera* più potenti finora viste in azione. Essa spinge il suo assalto fino alle profondità più recondite del *continuum* ("semiosferico") che rende possibile e rinnovabile la vita sociale di relazione, di comunicazione e di creazione/invenzione<sup>73</sup>. Ma non le basta ancora. Trasforma l'assalto in un *assedio* permanente che, ormai, è letteralmente fuori controllo: nel senso che qui viene meno sia l'*autocontrollo interno* che il *controllo esterno*. La ragione digitale è non solo onnipotente rispetto ai poteri che la blandiscono; ma persino verso se stessa: l'auto-onnipotenza suprema è il suo credo. Possiamo, perciò, foucaultianamente concludere: la ragione digitale va considerata come l'*aleturgia suprema* dell'autorità cosmica, quanto più si basa sull'immaterialità assoluta delle sue architetture semiotiche. Essa qui si accredita come la cosmogonia madre di tutte le cosmogonie, in virtù delle quali non ha più bisogno di provare la sua verità: è la sua universale indefettibilità ad essere ora verità del mondo e degli umani. È una verità universale che è sempre eguale a se stessa che ha, però, l'impudenza (o, forse, l'imprudenza?) di spacciare sé come un *continuum* ininterrotto in un divenire discontinuo. Le sue verità tramandano il suo divenire come destino intrascendibile del mondo e degli umani. Il dato più inquietante che qui emerge è il seguente: diversamente da quanto accadeva ancora nel postfordismo, le macchine digitali sono, sì, macchine linguistiche, ma macchine linguistiche che *non comunicano*; bensì *ordinano*, sulla base della circolazione continua di *liste* predittive e performative dematerializzate che stabiliscono tempi, spazi, modi e psicologie di introiezione ed esecuzione dei comandi<sup>74</sup>. È una semiotica continuamente al lavoro, perché fa della vita il

<sup>71</sup> Su questo punto, continua ad essere essenziale C. Marazzi, *Il posto dei calzini. La svolta linguistica dell'economia e i suoi effetti nella politica*, Bellinzona, Edizioni Casagrande, 1994 — Torino, Bollati Boringhieri, 1999.

<sup>72</sup> Intorno a questo crinale, si veda l'interessante Federica Giardini, *Dominio e sfruttamento. Un ritorno neomaterialista sull'economia politica*, in A. Bertolini e R. Finelli (a cura di), *Soglie del linguaggio*, cit. Nel testo della Giardini, se abbiamo colto bene, i processi di "semiotizzazione" e "oggettualizzazione" vengono distinti, intervallando i primi come una sorta di precondizione dei secondi. La nostra prospettiva di indagine è diversa, nulla togliendo a quella fornita dalla Giardini. Tentiamo di leggere la ragione digitale come un "continuum semiotico", calandola nell'intreccio dei suoi elementi interni/esterni in metamorfosi, senza "naturalizzarli" e nemmeno privarli dei loro riferimenti spazio-temporali. Rimane di estremo interesse, tuttavia, l'approccio *neomaterialista* alla contemporaneità proposto dalla Giardini (cfr. pp. 74 ss.).

<sup>73</sup> Come è sin troppo chiaro, facciamo riferimento alla lezione lotmaniana sulla *semiosfera*, nel tentativo di applicarla (a dire il vero, in un modo piuttosto infedele) alla ispezione dell'*ambiente* che la ragione digitale aggredisce; ciò anche per mettere in chiaro che la ragione digitale non può, in alcun modo, essere considerata l'*ambiente* che racchiude entro di sé tutti gli universi e tutti gli universali. Per la verifica della nostra lettura infedele, rinviamo a M. Lotman, *La semiosfera*, Venezia, Marsilio, 1985.

<sup>74</sup> Un esempio paradigmatico è offerto dalle architetture digitali di Amazon. Lo sciopero avvenuto il 24 novembre 2017 nella sede di Castel San Giovanni (PC) della multinazionale americana ha avuto, tra l'altro, il merito di rendere più chiare all'opinione pubblica le condizioni servili e di sfruttamento selvaggio a cui sono sottoposti i lavoratori. Riassumiamo qui le principali *coordinate dello sfinimento* intorno cui ruota l'organizzazione del lavoro di Amazon: (a) nei *receive*, con pistole e scanner, vengono registrati tutti i prodotti che arrivano sul nastro trasportatore; (b) i *runner* riempiono le ceste con questi prodotti e corrono ininterrottamente da una parte all'altra dello stabilimento, per riempire gli scaffali e aggiornare l'inventario; (c) l'*outbond*, la parte finale e più frenetica della "catena di valore", dove i prodotti ordinati devono essere caricati sui furgoncini (cfr. M. Zorzoli, "Ecco come Amazon ci sprema fino alla sfinimento", in "Business Insider Italia", 23/11/2017). Ci preme sottolineare che questa organizzazione del lavoro ha due facce apparentemente in contraddizione, ma complementari, integrate e funzionali: (a) si serve di architetture digitali per raccogliere e trasmettere gli ordinativi; (b) fa impiego di condizioni di lavoro simili a quelle dell'"accumulazione originaria" del capitale, utilizzando i lavoratori come moderne "bestie da soma" a basso costo. Non stupisce che l'ambiente di lavoro sia: (a) predisposto allo stress; (b) vocato allo scatenamento di ansia da prestazione (con ricorso sempre più frequente ad antidepressivi); (c) ossessionato dal mito/comando della produttività; (d) specializzato nell'erosione quotidiana dell'integrità psico-fisica dei lavoratori; (e) massivamente riprodotta la patologia dei disturbi muscolo-scheletrici (M. Zorzoli, *op. cit.*). Occorre ancora ricordare che: (a) ogni singolo magazziniere smista dai 18 ai 24 mila pacchi al gior-

suo lavoro. Non è mai stanca di sé; ma stanca e logora gli esseri umani al lavoro e fuori dal lavoro; inoltre, come è agevolmente intuibile, non è assolutamente centrata sullo scambio economico e/o contrattuale. L'estrazione del plusvalore e il profitto sono presupposto e risultato *semiotici*, piuttosto che *economici*. Proprio per questo, la lievitazione dei conti in banca (nei paradisi artificiali) degli imprenditori e dei manager semiotici conosce impennate stratosferiche: rotte sono state definitivamente tutte le sfere della mediazione, soprattutto quelle puramente comunicativo-negoziali. La semiotizzazione dell'economia, della vita sociale e interindividuale più che rendere il capitale (e con esso il linguaggio) *puro spirito*, lo trasforma in *anima incarnata* che si *materializza* attraverso l'*immateriale*. Il nuovo *continuum* semiotico materiale/immateriale apre nuove e impensate sfere di sfruttamento e dominio, concrete e spietate quanto mai. Dematerializzare processi economico-sociali attraverso la ragione digitale e materializzare profitti secondo logiche computazionali ha il vantaggio evidente di rendere sfruttamento e dominio sempre rarefatti e puntiformi, nascondendoli facilmente in tutte le pieghe del quotidiano. Per contro, l'ingigantirsi della massa dei profitti viene volatilizzata e tolta di scena, come se non fosse più di questa terra e di questo mondo. E la realtà è proprio questa: prosperità, benessere, felicità e libertà non abitano più questa terra e non sono più di questo mondo. Questo è il messaggio comunicato in tutte le lingue da poteri tanto invisibili quanto oppressivi. Se quello che non si pensa (la ribellione) non può essere fatto, ancora meno quello che non si vede (il potere) può essere combattuto. Qui il cerchio della ragione digitale si chiude. E da qui si riapre e chiude all'infinito, allargando e approfondendo la sua presa.

Ora, la dematerializzazione dello sfruttamento e del dominio non implica il venir meno di catene di valore ammagliate in reti di coercizione/affaticamento materiale; anzi. Lo abbiamo prima visto in nota, seppur di sfuggita, nello schema descrittivo dell'organizzazione del lavoro di Amazon. Quanto più le catene di valore, di sfruttamento e dominio si dematerializzano, tanto più le sofferenze materiali, relazionali, psicologiche, esistenziali e lavorative sono destinate a impennarsi, producendo forme di schiavitù lavorative ed extra-lavorative di nuovo tipo. Il lavoro è una delle cartine di tornasole di un *imbarbarimento da civilizzazione*, in cui la civiltà si propone e pone spudoratamente come *incivilizzazione*, senza alcuna vergogna e alcun timore<sup>75</sup>. Il fatto è che il tempo e lo spazio sono stati sdoppiati e ricomposti proprio nel loro sdoppiamento, trascinandoci verso un futuro ammaliante che, nel suo rovescio oscuro, è popolato dai peggiori incubi di un passato che ritenevamo definitivamente alle nostre spalle. E questo futuro e questo passato sdoppiati sono ora ricomposti nel nostro presente. Vedere l'immateriale non deve impedirci di "inquadrare" le sofferenze materiali; come, al contrario, rendersi partecipi della sofferenza non deve precludere al nostro sguardo di mettere nel mirino le più perverse, sofisticate e immateriali forme di sfruttamento e dominio. Sempre di più, ci imbatteremo in forme di oppressione neo-barbarica, pericolosamente inclinenti verso feroci forme di schiavitù. Nel solco di incivilizzazione così aperto, il *valore* della vita e degli esseri umani non ha alcuna corporeità e densità. Proposto come valore è quello interamente alloggiato nelle architetture digitali, la cui semiotica non dà alcun rilievo nemmeno alle funzioni e ai processi riproduttivi della forza-lavoro. L'esercito industriale non è mai stato così grande, poiché è interamente riducibile a "esercito di riserva"<sup>76</sup>, da cui attingere a piene mani col minimo sforzo e la minima spesa: non di rado, addirittura gratuitamente. Non a caso, i tempi e gli spazi di lavoro assieme ai tempi e agli spazi di vita non assicurano più la riproduzione "ottimale" del genere umano, ma la minano alla base. Per fare soltanto scarni ed esemplificativi esempi, rimanendo nei pressi dei nostri campi di indagine, si pensi alle condizioni in cui versa nel mondo la sicurezza sul lavoro, alla crescita esponenziale degli omicidi sul lavoro e delle malattie professionali; si pensi alle patologie di stress da lavoro e "intossicazione" lavorativa ed extra-lavorativa

---

no, percorrendo circa 10 km, in uno spazio equivalente a 10 campi di calcio; (b) non può parlare con i suoi colleghi, durante le otto ore di lavoro; (c) si deve giustificare, se va al bagno più di una volta a turno (M. Zorzoli, *op. cit.*). Rimane, infine, da considerare la ricorrente "strategia dell'offer" praticata da Amazon. Quasi sistematicamente, dopo tre-quattro anni di lavoro, smunti da questo tipo di organizzazione, ai lavoratori viene offerto un incentivo per dimettersi, onde rimpiazzarli con "carne fresca" che rende di più e, quindi, costa di meno (cfr. C. Del Frate, *Black Friday all'Amazon di Piacenza*, in "Corriere della sera", 24 novembre 2017).

<sup>75</sup> Su questo processo e secondo queste linee di indagine, sia concesso rinviare ad A. Chiocchi, *L'incivile civiltà*.

*L'incivilizzazione in corso*, Avellino, Associazione culturale Relazioni, 2013.

<sup>76</sup> Per questa prospettiva di indagine, cfr. U. Fadini, *La società entra in "fabbrica": il lavoro nel tempo dell'Industria 4.0*, cit.

che minano le funzioni riproduttive umane; si pensi ai rischi di contaminazione legati all'uso crescente delle nanoparticelle nei processi lavorativi<sup>77</sup>. La semiotizzazione dell'economia cominciata col postfordismo sbocca verso i precipitati e i precipizi della dematerializzazione del vivente e dei viventi. Cioè, allunga i suoi artigli invisibili sulla semiosfera, nel tentativo di farne il lubrificante dello sfruttamento e del dominio. Non deve apparire strano e nemmeno casuale che i segni e i simboli dell'imbarbarimento da civilizzazione li reperiemo al loro più alto livello di condensazione proprio nelle "concatenazioni linguistiche", nelle "occorrenze accidentali" della ragione digitale e nella indeterminazione dell'economia quantistica. Segno e simbolo sono tradizionalmente e rigorosamente assegnati alla "competenza semiotica". Ecco perché la competenza semiotica della ragione digitale va sorpresa e, quindi, messa a nudo, per poi essere sondata e solcata criticamente. Ed è qui che scopriamo (in un certo senso, definitivamente) che la semiotica della ragione digitale si propone come catena di valore universale, dentro cui i viventi e il vivente sono incatenati. Ciò avviene attraverso la gestione e il consumo della *distanza*: il segno come distanza viene assorbito nei simboli della distanza. Qui la ragione digitale diventa l'unità semiotica che si propone come misura che solca la distanza, governandola a suo piacimento, avendola trasformata in *presenza* fluttuante<sup>78</sup>. Distanza e presenza qui si fanno un tutt'uno di co-implicazioni, attraverso cui trasmutano e si immedesimano, calandosi in flussi spazio-temporali. La scorrevolezza pluridirezionale dei flussi fa sì che il distante si faccia prossimo e il prossimo si faccia distante. È una sorta di reinvenzione e rielaborazione del moto perpetuo: corrispondenza della velocità massima col massimo della quiete. Tutto pare sempre in movimento; eppure, sembra giacere in un eterno stato di quiete, tanto veloce e parossistico è il movimento. Tutto pare sempre in quiete; eppure, sembra essere sempre in movimento, tanto i fasci di luce dei cambiamenti contro cui cozziamo sono spiazzanti. L'ubiquità dello spazio/tempo conquista la vetta delle sue ambizioni metafisiche. Molto più prosaicamente, però, qui è il potere che, attraverso la ragione digitale, tenta di conquistare l'ubiquità. Non gli basta più il possesso/governo della temporalità; e nemmeno la dominazione della spazialità. Ora, accarezza la sfrenata ambizione di essere contemporaneamente qui e altrove, come pure nel presente e nel passato, avendo ridotto il tempo a eterno presente digitale e lo spazio a eterna prossimità digitale. Segno, segni e simboli perdono il carattere dell'innumerabilità, pur essendo infiniti: a misura in cui sono digitalizzati, non ci fanno più *abitare* la distanza e nemmeno *vivere* nella presenza. Come ci ricorda Carlo Sini (che, a sua volta, lo ricorda risalendo a Peirce e Kant): la presenza è sempre il segno di qualcos'altro<sup>79</sup>. Questo qualcos'altro ha, per noi, un volto bifronte e terribile. Ad un polo, la ragione digitale come altro e specificamente come colonizzatore digitale; al polo opposto, i viventi e il vivente come altro e specificamente come colonizzato digitalmente. La ragione digitale ha effetti di cristallizzazione dei linguaggi, dei segni e dei simboli (verbali e non verbali). Praticamente, la cristallizzazione digitale paralizza dall'interno gli universi semiotici e, una volta paralizzati, li rende automatici<sup>80</sup>. Situati in questi "cir-

<sup>77</sup> Sull'argomento si rinvia a A. Chiocchi, *Il lavoro uccide. Insicurezza sul lavoro - Cronologie e mappe 2006-2013*, Avellino, Associazione culturale Relazioni, 2015.

<sup>78</sup> Nel proporre la relazione segno/distanza/simbolo abbiamo fatto riferimento a C. Sini, *Distanza un segno. Filosofia e semiotica*, Milano, CUEM, 2006; ma subito ce ne siamo discostati, senza mai rinunciare, però, ai fasci di luce che il libro getta.

<sup>79</sup> *Ibidem*, pp. 3 ss.

<sup>80</sup> È opportuno ricordare che quella umana è una *animalità semiotica*, prima ancora che una *animalità parlante* (cfr. C. Caputo, *Semiotica della scrittura*, in "Filosofi(e) Semiotiche", n. 1, 2016, p. 26. Ciò oltre che consentire di impostare un discorso più conseguente e rigoroso, permette – come fa notare Caputo – di smontare alla base i pregiudizi che discriminano i bambini che non sono ancora in grado di parlare e i portatori di disabilità che non possono parlare, oppure che lo diventano a seguito di malattie, incidenti o infortuni. Se gli umani sono esseri specificamente semiotici, per una ragione basica e ulteriore, i soggetti non parlanti appartengono pienamente al genere umano. Caputo precisa ancora che la «capacità semiotica che definisce l'umano non è esclusivamente logica, è anche prelogica; è creatività astratta e al contempo concreta: capacità di adattamento e di spostamento verso l'"oltre", il surplus: è immaginazione, intelligenza combinatoria e imitativa, "gioco del fantasticare"...» (*ibidem*, pp. 26-27). Il *parlare*, continua Caputo, non è altro che una delle canalizzazioni della *capacità semiotica* che "può avere altre canalizzazioni in altre sostanze: grafiche, iconiche, cinesiche, ecc." (*ibidem*, p. 27). La capacità semiotica, dunque, è una *pratica di scritture* che "organizza i propri vissuti e la realtà circostante, conferendo loro un senso e costruendo un mondo, e con gli stessi mezzi e gli stessi elementi costruisce nuovi sensi e nuovi mondi" (*ibidem*). Se così stanno le cose, possiamo avviare ad unità semiotica e da qui avviare diversificazioni e pluralizzazioni, su basi non puramente logico-interpretative, uno dei dilemmi insi-



cuiti”, essi agiscono di riflesso, rispondendo a input profondamente interiorizzati. L’eccedenza del senso e del segno è abolita<sup>81</sup>. Per un motivo ulteriore, si rende necessario ricostituire una relazione di apertura empatica con la costellazione semiotica, prendendo le distanze — anche qui per un’ulteriorità di motivi — dall’univocità segnica canonizzata e validata dalle filosofie del linguaggio correnti<sup>82</sup>. Non è possibile articolare e riarticolare il campo semantico, senza fare i conti con l’eccedenza del segno che proprio la riproducibilità tecno-digitale cerca di evirare ed occultare<sup>83</sup>. Infrangere la ragione digitale significa sovvertire l’univocità del segno che essa istituisce e contemporaneamente occulta, ricorrendo al sapiente uso di maschere iniettate di fantasmagorie simboliche<sup>84</sup>. È un orizzonte gelido, a cui forse non eravamo adeguatamente preparati; ma tale è il presente/futuro con cui dobbiamo misurarci. In definitiva, anche questo chiama alla lotta.

## 5. Piattaforme digitali, diritti e diritto del lavoro

Fin qui, abbiamo cercato di mettere a fuoco il farsi delle principali determinazioni della ragione digitale e dei sistemi materiali ed immateriali che le corrispondono. Ci pare ora necessario iniziare a spostare più stringentemente l’attenzione sui complessi processi di vulnerazione e azzeramento dei sistemi dei diritti e del diritto del lavoro che, fino a 30-40 anni fa, sembravano consolidati e contrassegnanti — nelle narrazioni ricorrenti — la modernità capitalistica e democratica. Può essere utile, sotto una molteplicità di punti di vista, partire dal lavoro così come “categorizzato” e disciplinato all’interno della cosiddetta *on-demand economy*<sup>85</sup>.

Come è largamente noto, le esigenze di tutela/protezione del lavoro e dei lavoratori sono

---

nuati dalla tardamodernità: quello tra 1) antropologia: distanza degli umani *dal mondo* e 2) ermeneutica: distanza dei soggetti *dal testo*. Per una prima esplorazione in questa direzione, ma secondo linee che non convergono con quelle che qui abbiamo rozzamente abbozzato, si rinvia all’interessante saggio di Rossana De Angelis, *Una condizione antropologica ed ermeneutica*, in “RIFL”, n. 1, 2015, pp. 73-91. Ma fermiamoci qui; altrimenti spingeremo il discorso sempre più “fuori traccia”.

<sup>81</sup> Sull’eccedenza del segno è ineludibile il contributo dei grandi mistici spagnoli (Teresa d’Avila e Giovanni della Croce) e di Edith Stein, nel percorso che la conduce dalla fenomenologia di E. Husserl alla scoperta “della parola di Dio”. Per un primo “rendiconto” generale, si rinvia alle seguenti opere: (a) J. M. Velasco, *Il fenomeno mistico. Antropologia, culture e religioni*, Milano, Jaka Book, 2001; (a) V. I. Stoichita, *Cieli in cornice. Mistica e pittura nel secolo d’oro dell’arte spagnola*, Roma, Meltemi, 2002; (c) M. de Certeau, *Fabula mistica. XVI-XVII secolo*, Milano, Jaka Book, 2008; (d) numero monografico di “Filosofia e mistica” di “B@belonline”, n. 1-2, 2016. Per un approccio articolato alla mistica di E. Stein, si rinvia a: (a) P. Manganaro e F. Nodari (a cura di), *Ripartire da Edith Stein. La scoperta di alcuni manoscritti inediti*, Brescia, Morcelliana, 2014; (b) V. Marconi, *Dire la realtà: possibilità di una semiologia e di una fenomenologia della mistica*, in “Filosofi(e) Semiotiche”, n. 2, 2015; (c) Id., *La Parola di Dio e la semiotica della scrittura in Edith Stein*, in “Filosofi(e) Semiotiche”, n. 1, 2016. Sui grandi mistici spagnoli, per una prima panoramica, si rinvia a: (a) A. Sicari, *L’itinerario di santa Teresa d’Avila. La contemplazione nella Chiesa*, Milano, Jaka Book, 1994; (b) S.-M. Morgain, *Il cammino di perfezione di Teresa d’Avila*, Milano, Jaka Book, 1998; (c) G. Chiappini, *Esperienze di mistica spagnola. S. Teresa d’Avila, S. Giovanni della Croce, S. Ignazio di Loyola*, Firenze, Alinea Editrice, 1999.

<sup>82</sup> Per una lettura non convenzionale della relazione tra filosofia del linguaggio e forme di vita, si rinvia ad alcuni stimolanti lavori di P. Virno: *Parole con parole. Potere e limiti del linguaggio*, Roma, Donzelli, 1995; *Grammatica della moltitudine. Per un’analisi delle forme di vita contemporanee*, Soveria Mannelli (CZ), Rubettino Editore, 2001; *Scienze sociali e “natura umana”. Facoltà di linguaggio. Invariante biologico, rapporti di produzione*, Soveria Mannelli (CZ), Rubettino Editore, 2003; *Così via, all’infinito. Logica e antropologia*, Torino, Bollati Boringhieri, 2010; *Saggio sulla negazione. Per una antropologia linguistica*, Torino, Bollati Boringhieri, 2013.

<sup>83</sup> Su questi assi problematici dobbiamo tenere ben presente il geniale discorso anticipato da W. Benjamin in *L’opera d’arte nell’epoca della sua riproducibilità tecnica* (Torino, Einaudi, 2011), per tentare da qui di battere nuove piste di indagine. Le opere di P. Virno, richiamate nella nota precedente, si caratterizzano anche come scandaglio che direttamente e indirettamente apre nuove prospettive.

<sup>84</sup> Ancora una volta, torna qui utile W. Benjamin e precisamente il Benjamin del *Dramma barocco tedesco*, Torino, Einaudi, 1971; forse, la sua opera teoricamente più impegnativa e ricca.

<sup>85</sup> Per una prima ricognizione sul tema, si rinvia a E. Dagnino, *Il lavoro nella on-demand economy: esigenze di tutela e prospettive regolatorie*, in “LaBoUR & Law Issues”, n. 2, 2015, pp. 87-106. Non sempre le nostre analisi convergono con quelle di Dagnino.

invariabilmente intrecciate a quelle della regolazione del mercato del lavoro<sup>86</sup>. In questo contesto, prendiamo subito in considerazione una definizione minima di *on-demand economy*, così come è venuta affermandosi nell'uso comune e nel giuslavorismo dominante e di dominazione, specializzato nella elaborazione e produzione dei *non-diritti*. Ce la riassume E. Dagnino:

Sotto tale espressione si fanno rientrare quelle attività economiche basate sull'utilizzo di piattaforme internet che consentono l'incontro immediato tra un utilizzatore che richiede un bene o un servizio ed un altro che è in grado di fornirlo "condividendo" il patrimonio di beni, competenze, tempo di cui è in possesso (Uber, Taskrabbit, Medicast, Upwork)<sup>87</sup>.

Non, certo, casualmente, il profilo definitorio ha un carattere, insieme, categorico e sfuggente: in base ad esso i lavoratori della *on-demand economy* non sono considerati lavoratori *subordinati*, bensì lavoratori *autonomi*. Si aggancia qui un'ulteriore distinzione: quella tra (a) *on-demand mobile work force* (Uber e Taskrabbit) e (b) *on-demand virtual work force* (Amazon)<sup>88</sup>. Il risultato immediato è che i lavoratori sono scalzati dall'area che protegge e regola il lavoro subordinato. La contrazione delle tutele fa istantaneamente tutt'uno con l'ampliamento delle sfere di deregolazione del mercato del lavoro. Sicché a scale di comandi a distanza sempre più pervasivi e autoritativi (che siano *on-demand mobile work force*, oppure *on-demand virtual work force*) si accompagnano economie scalari di lavoro sottopagato e diritti non riconosciuti che, coniugandosi insieme, elasticizzano all'infinito sia il tempo di lavoro non pagato, sia il tempo di lavoro eseguito, con una conseguente lievitazione dei profitti. Qui *più* si lavora e *meno* si hanno diritti; per contro, più lievitano i margini di utile dei *network* digitali. Per questa nuova tipologia di imprese, i diritti non costituiscono più un *costo* e nemmeno rappresentano un *ostacolo*, ai fini del pieno dispiegamento del controllo della forza-lavoro. Indeterminatezza e rischio sono tutti in capo al "lavoratore autonomo"; il datore di lavoro, invece, è emancipato da qualunque vincolo e obbligo. Il rapporto sociale di capitale si è finalmente liberato dei lavoratori; ora fa impiego di semplice e generico lavoro senza diritti: un puro "meccanismo di produzione" che, in quanto tale, non può incarnare alcun diritto. È solo deposito di prestazioni produttive devalorizzate, ricondotte a forme neo-schiavili che fanno impallidire la stessa "accumulazione originaria" del capitalismo. E ciò avviene quanto più gli strumenti di estrazione del plusvalore e di controllo dispotico della forza-lavoro si raffinano e complessificano, fruendo delle architetture digitali che connettono saperi predittivi e performativi. Le architetture digitali sono la forma più avanzata e raffinata di *struttura metapoietica* che il capitale abbia fino ad oggi prodotto<sup>89</sup>. Esse estraggono ed estorcono *plusvalore poietico*, riducendo non tanto e non solo la quota di lavoro vivo, ma anche la combinazione delle decrescenti aliquote di lavoro tutelato. La compressione non si esercita più sul tempo di lavoro non pagato, allo scopo di estendere il tempo di pluslavoro. Ora il tempo di lavoro non pagato deve tendenzialmente coincidere col tempo di pluslavoro, con un intervento non sul tempo, ma tagliando direttamente alla base i diritti. Escludendo i diritti dalle prestazioni lavorative, ora il tempo di pluslavoro può estendersi

<sup>86</sup> Nei capitoli precedenti, abbiamo seguito l'evoluzione di questo "intreccio", con specifico riferimento al "caso italiano". In essi abbiamo, altresì, cercato di focalizzare i cardini e le evoluzioni della progressiva *decostituzionalizzazione* dei diritti e del diritto del lavoro, operante a scala transnazionale. Bisogna ricordare che alla base del tutto c'è un processo profondo che prende inizio negli anni Settanta in tutte le democrazie avanzate, a cui si è fatto cenno nel primo paragrafo. Qui occorre precisare che la *governabilità* si è, in quegli anni, subito caratterizzata come *contrazione della democrazia*. Perfino Luhmann, come abbiamo visto, era perfettamente consapevole che il cd. "capitalismo maturo" aveva tra i suoi elementi costituenti la limitazione della democrazia. Possiamo datare l'innesco di questa onda lunga alla riunione plenaria della Trilateral di Tokio del maggio del 1975, in cui M. Crozier, S.P. Huntington e J. Watanuki presentarono il *Rapporto sulla governabilità sulle democrazie (La crisi della democrazia)*, Milano, Franco Angeli, 1977). Fu Huntington a chiarire che i diritti costituzionali e democratici dei cittadini non potevano violare i limiti di compatibilità stabiliti dai processi economico-politici dell'accumulazione capitalistica. Da questo "remoto" prende origine il monito lanciato, a giugno del 2013, dalla potente banca d'affari Jp Morgan ai paesi dell'eurozona, affinché si liberassero di costituzioni "antifasciste" e impregnate di "socialismo". Sul processo, si rinvia all'esauriente Giovanna Cracco, *La democrazia governabile*, in "paginauno", n. 40, dicembre 2014-gennaio 2015, pp. 6-11.

<sup>87</sup> E. Dagnino, op. cit., p. 88. Dagnino non manca di esplicitare le sue perplessità su questa definizione; come non manca di articolare critiche alla classificazione ricorrente del lavoro digitale di piattaforma.

<sup>88</sup> *Ibidem*, p. 90.

<sup>89</sup> Su struttura metapoietica del capitale e plusvalore poietico, si rinvia al "Punto 2" del primo capitolo.

non solo relativamente, ma anche come massa, grazie all'abrogazione delle difese apprestate dal diritto del lavoro. Lavoro senza diritti o con diritti ridotti è lavoro che: (a) vede abbassarsi esponenzialmente i suoi costi; (b) è assoggettato a dispotismi socio-politici e manageriali che ne minano ulteriormente le già deboli capacità di contrattazione. Le architetture digitali consegnano al rapporto sociale di capitale un inaudito controllo verticale ed orizzontale su lavoro e società, ambedue ridotti a meri apparati produttivi dentro catene di valore che li smungono come mai prima (dal taylorismo al postfordismo) era stata smunta la forza-lavoro manifatturiera.

Che ne è stato qui dei diritti e del diritto del lavoro? È un problema spinoso che non trova ancora soluzioni adeguate all'interno del giuslavorismo. Eppure, il diritto del lavoro ha subito delle mutazioni genetiche perlomeno dagli anni Ottanta<sup>90</sup>.

Cominciamo a vedere con Speciale cosa è successo:

Il diritto del lavoro ha modificato i propri obiettivi, la scala dei valori su cui si è basato e, in una parola, la stessa funzione che lo ha contraddistinto e che ne ha giustificato la nascita e lo sviluppo. Mi sembra, quindi, che si possa parlare di una vera e propria mutazione genetica che altera il "dna" della materia. Questa trasformazione radicale è connessa al rapporto con l'economia (intesa come macroeconomia o economia politica) che ha letteralmente "invaso" il diritto del lavoro, con un vero e proprio processo di "colonizzazione"<sup>91</sup>.

Per Speciale, una delle ragioni scatenanti la mutazione genetica sta nella totale subordinazione all'economia a cui è andato sempre più soggiacendo il diritto del lavoro<sup>92</sup>. Subordinazione che, in particolare, ha esteso l'ideologia dello scambio tra merci alla figura giuridica del contratto, all'interno di cui l'energia viva che il lavoratore fornisce (per contratto) non è restituibile (come per es. il macchinario), ma interamente consumata<sup>93</sup>. Occorre, poi, precisare che qui è il *corpo* del lavoratore che, come dire, viene assoggettato, delineando, nonostante le smentite del diritto positivo, l'illegittimo godimento temporaneo del lavoratore come *corpo* e *persona*<sup>94</sup>. Ora, quello che ha particolarmente patito il diritto del lavoro è che si è andata prima attenuando e dopo eclissando la linea di confine tra energia lavorativa e corpo e, quindi, tra corpo e persona, ambedue assoggettati e contrattualizzati in modalità e misure sempre più estensive e assorbenti. Le figure giuridiche e giuridificate del contratto, come hanno tracciato la nascita del diritto del lavoro, in quanto bilanciamento dell'equilibrio delle forze all'interno dei rapporti di produzione e di lavoro, così ne hanno accompagnato il progressivo tracollo. Ciò è segnatamente avvenuto, allorché al diritto del lavoro sono progressivamente venute meno la tensione e la capacità di affrancarsi dagli ordigni scambisti dell'economia, mano a mano che questi da macro si andavano disseminando in forme micro, dislocando simultaneamente processi e comandi centralizzanti e diffusivi. Ora, come è sin troppo evidente, il processo appena segnalato doveva necessariamente reggersi su un altro pilone di sostegno: la metamorfosi delle figure e dei soggetti del lavoro, a misura in cui perdevano il loro carattere centralistico-sintetico. Metamorfosi delle catene di valore e metamorfosi delle figure e dei soggetti del lavoro non potevano che codeterminarsi vicendevolmente. Sicché sia i cicli produttivi/lavorativi che i soggetti/figure della produzione/lavoro sono stati del tutto frammentati, distribuiti e ripartiti secondo i criteri dell'occasionalità crescente del *massimo* utile/profitto e del *minimo* esborso economico e finanziario. Alla dipendenza dalle variabili puramente economiche si è aggiunta quella dalle variabili strettamente finanziarie che, poco alla volta, sono diventate le determinanti fondamentali e decisive delle economie scambiste di mercato. Con una novità di non secondario rilievo.

<sup>90</sup> Estremamente interessante, su questo crinale di indagine, V. Speciale, *La mutazione genetica del diritto del lavoro*, in WP CSDLE "Massimo D'Antona".IT – 322/2017. Abbiamo insistito, nei capitoli precedenti, sui processi di contrazione dei diritti che si sono variamente succeduti nel tempo.

<sup>91</sup> *Ibidem*, p. 2.

<sup>92</sup> *Ibidem*. Speciale, sul punto, non ha difficoltà a reperire un "vizio" di origine: il diritto del lavoro nasce con la rivoluzione industriale di fine Settecento; non per questo, però, doveva diventare la variabile dipendente dell'economia (pp. 3 ss.). Può essere utile affiancare a quello di Speciale la lettura del saggio di Marzia Barbera, *L'idea di impresa. Un dialogo con la giovane dottrina giuslavorista*, in WP CSDLE "Massimo D'Antona".IT – 293/2016, su cui avremo modo di ritornare, allorché ci occuperemo di "lavoro agile" nel § 6.

<sup>93</sup> *Ibidem*, p. 4.

<sup>94</sup> *Ibidem*, (pp. 4 ss., con relativa bibliografia richiamata).

L'entrata sempre più massiccia della finanza nell'economia scambista di produzione/lavoro si è agganciata proprio alla giuridificazione contrattuale originaria del corpo e della persona, di cui veniva fatto uso mercantile. La giuridificazione originaria del contratto di lavoro ha funzionato come "accumulazione originaria" per la finanza: da qui nasce, nelle società contemporanee, il decalare dei diritti e il montare dei poteri sia dell'economia digitale che della finanza. Anzi, il potere finanziario è progressivamente diventato assai più vincolante di quello genericamente economico. Del resto, risiede qui il cuore delle cosiddette economie di mercato<sup>95</sup>. Non dobbiamo, inoltre, dimenticare che, all'interno delle economie di mercato, il contratto *occulta* un *rapporto di dominio*, come ha esplicitamente e lucidamente colto lo stesso Gino Giugni<sup>96</sup>. E, dunque, per queste vie e fin dall'inizio, il *potere sociale* dei lavoratori è stato sempre contenuto, per essere arginato con misure/concessioni transitorie nei cicli montanti della mobilitazione collettiva, puntualmente "risucchiate" nei cicli di riflusso<sup>97</sup>. Per quel che riguarda il periodo storico di cui ci stiamo occupando, il riflusso ha preso origine tra fine anni Settanta e inizio anni Ottanta<sup>98</sup>. Rimane da osservare che il *potere sociale* dei lavoratori è tanto più forte quanto più incide su diritti *non economici*, fuoriuscendo dallo steccato dello scambio lavoro-capitale che funziona come mera gabbia di contenimento e regolazione. Ma, ora, la regolazione del rapporto tra forza-lavoro e capitale, quanto più si evolve e si dota di strumenti formali e informali evoluti, non

<sup>95</sup> "L'economia di mercato, il cui processo di produzione è organizzato nella forma della compravendita, richiede che tutti i fattori della produzione siano trattati come merci. La descrizione fittizia del lavoro come bene di scambio produce sul piano giuridico una deformazione della categoria romana della *locatio operarum*: coerentemente con la concezione della nuova società quale società di liberi proprietari, nel codice Napoleone (1804) oggetto della locazione delle opere (*louage d'ouvrage ed d'industrie*) sono le energie lavorative in sé considerate astraendo dalla persona del lavoratore" [L. Mengoni, *Il contratto di lavoro* (a cura di M. Napoli), Milano, Vita & Pensiero, 2008, p. 91]. Originariamente, col titolo *Il contratto individuale di lavoro*, il testo in cui compare la citazione riportata è apparso in "Giornale di diritto del lavoro e di relazioni industriali" (DLRI), n. 86, 2000, pp. 181-200. Il passo è stato citato parzialmente anche da Speciale, *op. cit.*, p. 4, nota n. 8.

<sup>96</sup> G. Giugni, *Lavoro, legge contratti*, Bologna, Il Mulino, 1989, p. 256. Corre obbligo qui osservare che H. Sinzheimer, ben prima di Giugni - e secondo prospettive politico-giuridiche che, a parer nostro, sono più avanzate e stringenti -, aveva ben chiaro che: (a) quella tra datore di lavoro e lavoratore è una *relazione di potere* e da qui egli fa discendere la necessità improrogabile della *regolazione lavorista*, in funzione della limitazione dell'illimitato potere decisionale-discrezionale del datore di lavoro; (b) il contratto di lavoro poggia su una carica di *illibertà* e di *disuguaglianza* che rimane accuratamente e mistificatoriamente celata. In proposito, anche per ricondurre la regolazione lavoristica nel fuoco e nelle fiamme del tornante storico che stiamo vivendo, ci piace riportare la seguente affermazione di Sinzheimer: "Che significato ha il diritto del lavoro, se nel migliore dei casi, è un diritto che si applica a un'élite di lavoratori, che ha la fortuna di conservare l'occupazione, mentre cresce un cimitero economico di disoccupazione strutturale?" (cit. da B. Hepple, *Diritto del lavoro e crisi economica: lezioni dalla storia europea*, in "Giornale di diritto del lavoro e di relazioni industriali", n. 3, 2009, p. 392). Di Hepple va ricordata, sempre sull'argomento, la conferenza: *Diritto del lavoro, disuguaglianza e commercio globale*, focalizzata proprio su Sinzheimer (in "Giornale di diritto del lavoro e di relazioni industriali", n. 97, 2003. Secondo U. Romagnoli, la tragica sconfitta di Weimar segnerebbe la sconfitta dell'elaborazione lavorista di Sinzheimer, dal cui confronto Giugni uscirebbe vincente. Ma sentiamo Romagnoli: "Come dire che la sconfitta di Sinzheimer ha il valore semantico di una metafora della tragedia di Weimar che si consumò col logoramento di un programma gradualista di trasformazione democratica dello Stato. Analogamente, l'opposta sorte di Giugni va messa in relazione col fatto che, nella Repubblica nata dalla Resistenza, l'equilibrio dei rapporti di potere tra le forze politiche era tale da permettere al diritto del lavoro del dopo-costituzione di orientarsi in una direzione in cui, nella peggiore delle ipotesi, le incognite non superassero le opportunità" (*Giuristi del lavoro. Percorsi italiani di politica del diritto*, Roma, Donzelli, 2009, p. XVIII). Gaetano Vardaro va al "cuore" del "Laboratorio Sinzheimer", in *Il diritto del lavoro nel "Laboratorio Weimar"*, in G. Arrigo e G. Vardaro (a cura di), *Laboratorio Weimar. Conflitti e diritto del lavoro nella Germania nazista*, Roma, Edizioni Lavoro, 1982 - successivamente in G. Vardaro, *Itinerari* (a cura di L. Gaita e Anna Rita Marchitelli), Milano, Franco Angeli, 1989. Di Sinzheimer è qui cruciale richiamare: (a) *La crisi del diritto del lavoro* e (b) *La democratizzazione del rapporto di lavoro*, entrambi in G. Arrigo e G. Vardaro (a cura di), cit. Sulla figura di H. Sinzheimer e il suo contributo di fondazione del diritto del lavoro del Novecento, oltre all'ineludibile testo di G. Vardaro prima citato, si rinvia a: F. Mestitz, *Hugo Sinzheimer e il diritto del lavoro ieri e oggi*, in "Scienza & Politica", n. 1, 1993, pp. 57-83; S. Mezzadra, *Lavoro e costituzione nel laboratorio Weimar. Il contributo di Hugo Sinzheimer*, in "Scienza & Politica", n. 23, 2000, pp. 21-43.

<sup>97</sup> Per una più puntuale descrizione di questa dialettica storica e politico-sociale, si rimanda ancora ai capitoli precedenti.

<sup>98</sup> Si rinvia, di nuovo, ai capitoli precedenti.

è che il progressivo procedere della deregolazione dei diritti e delle prestazioni lavorative. Queste ultime rimangono confinate all'interno della gabbia apprestata dallo scambio mercantile e su di esse il "sinallagma contrattuale" pesa solo in termini autoritativi e di comando. Per così dire, subentra un *sinallagma decontrattualizzato*<sup>99</sup>, in quanto la reciprocità delle obbligazioni corrispettive obbliga unilateralmente il soggetto contrattualmente debole. La decontrattualizzazione del sinallagma forza qui il contratto, disarticolandolo e sovvertendolo, secondo uno *scambio asimmetrico*, incentrato su prestazioni deprivate di diritti. Il sinallagma decontrattualizzato o scambio contrattuale asimmetrico, che dir si voglia, ha iniziato a prendere vigore negli anni Novanta, con il lavoro deregolato: lavoro flessibile, atipico, precario, marginale, informale e via scorrendo su questo registro. Partendo da qui, volendo fornire soltanto i passaggi salienti, siamo arrivati: (a) al lavoro non pagato: stage, tirocini ecc.; (b) al lavoro scarsamente retribuito: voucher, lavoro a chiamata; (c) fino al lavoro digitale che oggi ci circonda e che ci sommergerà, se non si troveranno anticorpi e contromosse efficaci.

Marco Revelli ha sottolineato, in un importante contributo di qualche anno fa, che il Novecento ha ferocemente ridotto l'uomo alla pura funzione produttiva di *homo faber* e il mondo a fabbrica<sup>100</sup>. Ma qui va colto un germe originario che ha operato in profondità nel tempo e nello spazio. Se seguiamo la stimolante e rigorosa indicazione di Bergson, possiamo agevolmente concludere che *homo faber* e non *homo sapiens* è la caratteristica sorgiva e costante della civiltà umana<sup>101</sup>. L'*homo faber* come simbolo mitopoietico e fattore di performatività riproduttiva e inventiva attraversa l'intera storia della civiltà umana<sup>102</sup>. Dobbiamo anche specificare che per pensare, conoscere ed essere intellettivamente agenti, è necessario "fare": ed è proprio il *fare poietico* che riarticola in sé tutte queste facoltà. Il capitalismo si innesta su questo antico composto storico-antropologico e, perciò, ha stratificazioni spazio/temporali e radici culturali così profonde che rendono ben difficile, ma non impossibile "sradicarlo", se lo si conosce e contrasta con passione, intelligenza e forza creativa. Ritornando al giuslavorismo, la questione è che proprio in virtù del complesso delle tradizioni millenarie profondamente interiorizzate nel/dal capitalismo, il contratto che regola giuridicamente e operativamente lo scambio tra forza-lavoro e capitale si regge, fin dall'inizio, sulla riduzione progressiva dei lavoratori a puri fattori produttivi. Tuttavia, il fare specificamente umano non è omologo al fare produttivo<sup>103</sup>. Non

<sup>99</sup> L'ossimoro è solo apparente. Meglio ancora: gli ossimori, come sempre, sono disvelatori puntuali della realtà, come le analisi logico-formali che rispondono al principio di non-contraddizione non riusciranno mai ad essere.

<sup>100</sup> M. Revelli, *Oltre il Novecento. La politica, le ideologie e le insidie del lavoro*, Torino, Einaudi, 2001, p. VIII.

<sup>101</sup> H. L. Bergson: "Se sapessimo spogliarci di ogni orgoglio, se, per definire la nostra specie, ci attenessimo strettamente a ciò che la storia e la preistoria ci indicano come la caratteristica costante dell'uomo e dell'intelligenza, noi forse non diremmo *Homo sapiens*, ma *Homo faber*. In definitiva, l'intelligenza, considerata in ciò che sembra esserne il momento originario, è la facoltà di fabbricare oggetti artificiali e in particolare utensili atti a fare altri utensili, e di variarne la fabbricazione all'infinito" [*L'evoluzione creatrice*, Milano, Fabbri Editore, 1966 (ma 1907), p. 174]. È degno di nota considerare che W. Sombart riporti il passaggio appena citato di Bergson in *Sull'uomo. Un tentativo di intendere l'antropologia come scienza dello spirito*, Roma, Armando Editore, 2016 (ma 1938), p. 119. È altrettanto opportuno ricordare che Bergson sia notoriamente tra i filosofi prediletti da G. Deleuze.

<sup>102</sup> Possono essere utili, in prima battuta, le seguenti opere: C. Felice e N. Mattosio, *New economy. Dall'homo faber all'homo sapiens*, Milano, Franco Angeli, 2005; Annabella d'Atri, *Vita e artificio. La filosofia di fronte a natura e tecnica*, Milano, BUR, 2008; E. Boncinelli e G. Sciarretta, *Homo faber. Storia dell'uomo artefice dalla preistoria alle biotecnologie*, Milano, Baldini & Castoldi, 2015. Dobbiamo qui ricordare che esiste una differenza fondamentale tra la *mitogenetica* e la *mitopoietica*, in quanto la seconda genera miti, distaccandosi dalla mera replicazione storica della prima. Abbiamo cercato, in particolare, di applicare questo "principio" al mito del *Labirinto* nel successivo § 6. Sulla differenza appena ricordata tra mitogenetica e mitopoietica ha insistito M. Trevi, *Saggi idi critica neojunghiana*, Milano, Feltrinelli, 1993; in part., p. 64.

<sup>103</sup> Ci rifacciamo alle pionieristiche analisi di F. Rossi-Landi, *Il linguaggio come lavoro e come mercato*, 2a edizione, Milano, Bompiani, 1973. In particolare, riconsideriamo la categoria di Rossi-Landi di "omologia del produrre" e il suo "schema omologico della produzione" che occupano i cap. V-VI del libro, pp. 163-228. In maniera totalmente implicita, sottoponiamo la categoria e lo schema ad alcune deviazioni di significato e senso che non ci sembrano in contraddizione assoluta con le analisi condotte da Rossi-Landi. L'omologia, difatti, si istituisce fra i principali ordini della produzione e, cioè, tra "produzione materiale" e "produzione linguistica". Allora, per usare le parole di Rossi-Landi: "Invocare la merce per rendere ragione della lingua è assurdo. La merce, infatti, è un oggetto singolo che appartiene a un sistema; mentre la lingua, fra le altre cose, è essa stessa un sistema. Contrapporre la merce alla lingua significa trascurare il carattere collettivo del termine "lingua" e commettere un errore categoriale. Ma chi si ostinasse a mettere la

possiamo trascurare di considerare una costante in continua metamorfosi nella storia della civiltà: il *fare umano* è sempre un *fare poietico*. L'essenza della dominazione capitalistica riposa sulla dominazione esercitata sul fare poietico convertito in fare produttivo, da cui estrarre valorizzazioni profittevoli, riproducibili ed estendibili all'infinito. Le narrazioni che hanno valorizzato ed esaltato l'istinto predatorio del capitale (= riduzione del lavoro/lavoratore a puro apparato tecnico-produttivo), hanno preso inizio tra anni Settanta e Ottanta: la fase incipiente, ma corposa del riflusso, con la rinascita in grande stile delle tesi di Friedman e von Hayek; come abbiamo avuto modo di vedere nel primo paragrafo. Dobbiamo qui specificare che Friedman si spinge fino a sostenere che il sindacato e, dunque, la contrattazione collettiva costituiscano un fattore nocivo non solo per la libertà del mercato, ma anche per quella dei lavoratori. In realtà, nelle analisi di Friedman, al di là degli enunciati teorico-ideologici, quello esercitato dal mercato è esercizio di un monopolio a tutti gli effetti; ancora meglio: sarebbe l'unico monopolio legittimo, in quanto in sé e per sé fattore di libertà<sup>104</sup>. Ecco, dunque, che troviamo anticipati teoricamente e politicamente negli anni Sessanta e inizialmente applicati negli anni Ottanta gli embrioni del sinallagma decontrattualizzato, diffusosi esplosivamente e diffusivamente col lavoro digitale nel primo decennio del nuovo secolo. Potremmo concludere, combinando Weber con Friedman: (a) allo Stato il monopolio legittimo della violenza politico-giuridica; (b) al mercato il monopolio legittimo della violenza economico-sociale. Solo che ora il monopolio della violenza politico-giuridica è trasferito a istituzioni extra-statuali e sovranazionali, non soltanto per la crisi dello Stato nazione; mentre quello economico-sociale è fluidificato e movimentato dalle reti dei mercati globali. Volendo andare più al fondo, occorre prendere atto che non sono più rilevabili pareti divisorie e qualificazioni rigorosamente separate tra le sfere della violenza politico-giuridica e quelle della violenza economico-sociale. Il sinallagma decontrattualizzato costituisce un mix terribile di violenza politico-giuridica e di violenza economico-sociale, tanto per fare un solo esempio.

La decontrattualizzazione sinallagmatica prodotta dalle piattaforme digitali è particolarmente evidente nel governo del *tempo* e dello *spazio*. Le prestazioni lavorative sono ora centralizzate e fluidificate all'interno di una architettura del tempo e dello spazio completamente decostruita: scompaiono le ripartizioni classiche tra "tempo di lavoro" e "tempo di vita", tra "luoghi di lavoro" e "luoghi di vita". Il tempo e lo spazio, in quanto tali, sono per intero *colonizzati* dagli ordini attivati da "occorrenze digitali" che hanno — è bene ricordarlo — strutture sia spaziali che temporali. Escono di scena il tempo e lo spazio *liberi da* lavoro: ora sono tempo intermittente e spazio intermittente, tra una serie e l'altra di flussi/nodi digitali. L'intermittenza dei flussi digitali rende soprattutto il tempo che resta *privo di* lavoro un tempo non libero; altrettanto dicasi dello spazio. Il lavoro è una successione di istanti/spazi di estremo sfinimento, intervallati da istanti/spazi liberi che, in realtà, sono istanti/spazi morti, all'interno dei quali si è alla rincorsa del nulla. E questo nulla è il lavoro che manca e che non viene, se non con una saltuarietà fulminea. Di contro, alle piattaforme digitali non manca mai il lavoro che serve, secondo i tempi e le modalità con cui farlo servire. Si finisce col non essere mai liberi, soprattutto quando si è "liberi" o "sciolti" dal lavoro. Ciò è inevitabile, perché si è sempre a caccia di lavoro e sempre alle prese con i tentacoli dei predatori del lavoro. E, purtroppo, non è un paradosso; ma una cruda auto-replicazione della realtà. Tempo di lavoro e spazio di lavoro, tempo di vita e spazio di vita si elasticizzano all'estremo grado: si accorciano e allungano, a seconda delle esigenze dei cicli digitali e della velocità dei loro flussi. Si è eternamente parcheggiati in uno spazio/tempo di attesa: sempre a disposizione e solo temporaneamente utili e utilizzati. Senza contare il lavoro svolto a casa, durante i trasferimenti, le pause pranzo, i viaggi, i giorni di vacanza, estremamente agevolato e incoraggiato dalle nuove tecnologie predisposte dai saperi connessi. Queste nuove tipologie di lavoro hanno trovato una forma di classificazione nuova: *time porosity* o *time spill over*, proprio per la loro porosità temporale e per il carattere traboccante che qui il tempo assume<sup>105</sup>. Ma, in realtà, è il lavoro che qui trabocca nel tempo ed è

---

merce sullo stesso piano della lingua potrebbe forse sostenere che anche 'merce' può venir usato collettivamente, per 'totalità delle merci'. Senonché in tal modo va perduto proprio il carattere sistematico della totalità delle merci " (p. 166).

<sup>104</sup> M. Friedman, *Capitalismo e libertà*, cit.

<sup>105</sup> A. Marchetti, *Per una ripresa del dibattito sul tempo di lavoro*, in "Quaderni di rassegna sindacale", n. 3, luglio-settembre 2017, p. 95. Per una analisi strutturale sulle trasformazioni del tempo di lavoro, si rinvia a A. Marchetti, //

sempre il lavoro che rende poroso il tempo. In questo ciclo traboccante e poroso, come è agevole intuire, massivo è il ricorso al lavoro gratuito<sup>106</sup>. Una porosità traboccante, non c'è che dire. Il risultato, riannodando il filo dei discorsi fin qui articolati, è che si rimane progressivamente svuotati di diritti tanto nel tempo di lavoro che nel tempo di vita, perché in entrambi mai si produce e crea valore (cioè, vita) per se stessi. L'orario di lavoro non ha più una *durata* certa; ogni momento può essere ed è orario di lavoro. Le piattaforme digitali portano a livelli finora impensati e impensabili la destandardizzazione dell'orario di lavoro iniziata negli anni Novanta. Questa destandardizzazione non destruttura soltanto la *durata giornaliera* del tempo di lavoro; ma anche e soprattutto la *settimana lavorativa* che ora si riarticola per tutti i sette giorni della settimana<sup>107</sup>. Con la destandardizzazione della *durata* e dell'*articolazione* dell'orario di lavoro, si infligge un ulteriore e mortale colpo ai diritti e alla libertà di chi lavora, a fronte di cui proliferano le prestazioni nelle cosiddette *unsocial hours* (lavoro notturno e serale, il sabato, la domenica e nei giorni festivi)<sup>108</sup>.

Una delle novità principali introdotte dalle forme di destandardizzazione a cui si è prima fatto cenno è che ora il controllo del lavoro/lavoratore non è basato su costanti temporali predefinite, ma su flussi di temporalità indeterminata, ma determinabile (e da determinare) secondo il mutare delle situazioni ed esigenze produttive. Non è più, insomma, l'orario che condiziona e comanda il lavoro; al contrario, sono la multitemporalità e multivariabilità del lavoro a condizionare e comandare l'orario<sup>109</sup>. Chi comanda la multitemporalità e multivariabilità del lavoro comanda l'orario e, quindi, il farsi nel tempo e il darsi nello spazio della prestazione lavorativa. L'orario, in sé, è diventato una variabile dipendente; sono la densità ed estensività della prestazione a determinare ora l'orario, in conformità delle variabili obbligatorie dei cicli aziendali, quanto più questi sono imperniati su piattaforme digitali. A ben vedere, quanto più procedono in avanti e in profondità la destandardizzazione dell'orario di lavoro e l'affermazione di scala

---

*tempo e il denaro. Saggi sul tempo di lavoro dall'età classica all'epoca della globalizzazione*, Milano, Franco Angeli, 2010.

<sup>106</sup> Prima e dopo l'avvento dell'economia digitale, le forme di lavoro gratuito si sono caratterizzate per la loro estrema diffusione e articolazione; nelle pagine precedenti ci siamo riferiti ai tirocini e agli stage, per i quali si rinvia a Eleonora Voltolina, *La repubblica degli stagisti*, Roma-Bari, Laterza, 2010. Per una prima e articolata "presa d'atto" del fenomeno, si rinvia a: AA.VV., *Confini e misure del lavoro emergente*, monografico di "Sociologia del lavoro", n. 133, 2014; Camilla Emmenegger, F. Gallino e D. Gorgone, *Investire se stessi. Capitalismo e servizi volontari*, in E. Donaggio (a cura di), *C'è ben altro. Criticare il capitalismo oggi*, Milano, Mimesis, 2014, pp. 123-137; Emiliana Armano e Annalisa Murgia (a cura di), *Le reti del lavoro gratuito*, Milano, ombre corte, 2016; M. Bascetta, *Al mercato delle illusioni. Lo sfruttamento del lavoro gratuito*, Roma, manifestolibri, 2016; G. De Angelis, *Poste in gioco. Lavoro e soggettività tra formale e informale, gratuito e remunerato*, Tesi di dottorato, Università di Bologna, Esame finale 2016; Emiliana Armano, Annalisa Murgia e M. Teli (a cura di), *Platform capitalisme confini del lavoro negli spazi digitali*, Milano, Mimesis, 2017; Francesca Coin (a cura di), *Salari rubati*, Verona, ombre corte, 2017; Marta Fana, *Non è lavoro, è sfruttamento*, Roma-Bari, Laterza, 2017. Ancora più a monte, si collocano le questioni del "lavoro di cura femminile" e la "femminilizzazione del lavoro", per le quali si rinvia inizialmente a: Cristina Morini, *Per amore o per forza, femminilizzazione del lavoro e biopolitiche del corpo*, Verona, ombre corte, 2010; Alisa Del Re, *Questioni di genere: alcune riflessioni sul rapporto produzione/riproduzione nella definizione del comune*, in "AG AboutGender", n. 1, 2012, pp. 151-170. Altre e recenti forme di lavoro gratuito sono quelle proposte/imposte: (a) ai detenuti, come forma di risocializzazione e articolazione delle "misure alternative" al carcere che, in realtà, costituiscono tipologie miste di "emenda", "retribuzione penale" e "riparazione del danno"; (b) ai migranti, come forme di "risarcimento dell'accoglienza" e (pseudo)inserimento sociale. Sia per i detenuti che per i migranti, il lavoro gratuito viene definito con pudicizia oscena "lavoro socialmente utile", dopo che la crisi del Welfare ha da anni letteralmente smantellato questo istituto!

<sup>107</sup> Per la descrizione di questa fenomenologia, dal postfordismo alle economie digitali, si rinvia Anna M. Ponzellini, *Fine dell'orario come misura del lavoro? Tecnologie, smart working, lavoro digitale*, in "Quaderni di rassegna sindacale", n.3, 2017; non sempre, però, concordiamo con le analisi articolate nel saggio.

<sup>108</sup> Sulle *unsocial hours* si veda Ponzellini, *op. cit.*, p. 34.

<sup>109</sup> Diversamente dalle pur intelligenti argomentazioni di A. M. Ponzellini (*op. cit.*, pp. 38-39), riteniamo che questa prospettiva apra ulteriori margini di precarietà, incertezza ed eterodirezione, a misura in cui le nuove tecnologie digitali troveranno sempre più puntuali applicazioni. Nella sostanza, il comando rimane ferreamente nelle mani del management aziendale, secondo le variabili e variazioni richieste dal "piano di impresa", così come si va riaggiustando e flessibilizzando nel tempo e nello spazio. I lavoratori sono semplicemente chiamati a partecipare a un "piano" già deciso e che si programma e attua strada facendo: essi camminano con le gambe di questo "piano variabile", non con le loro.

del sinallagma decontrattualizzato, tanto più tutte le forme *non-standard* di lavoro cancellano il contratto e la contrattazione dalla scena del diritto del lavoro. Si afferma una deregolazione lavorista destrutturante, incardinata su una contrattualizzazione rovesciata che afferma come suo principio chiave la prevalenza sempre più soffocante del capitale sul lavoro e del datore di lavoro sui lavoratori<sup>110</sup>. In queste condizioni, capitale e datore di lavoro sono gli unici soggetti e agenti contrattuali e, dunque, impongono la loro illimitata discrezionalità, partorendo continuamente nuove tipologie di supremazia politico-giuridica ed economico-sociale. In pratica, il contratto si rovescia in un *non-contratto* e il lavoro in una vischiosa forma di neo-schiavitù. A questo stadio, il lavoro è ancora meno di una merce; per parte loro, i soggetti nel lavoro e fuori dal lavoro sono ancora meno di entità reificate. Ciò è particolarmente vero e visibile nel lavoro specificamente digitale (*crowdworking*): lavoro su piattaforme digitali attraverso connessioni via computer. Uno degli esempi più caratterizzanti è quello fornito da “Mechanical Turk”, prima piattaforma di *crowdworking* — fondata da Amazon — che gestisce 350mila compiti lavorativi, secondo le più svariate tipologie<sup>111</sup>. In Italia, si segnala “University4Business”, nata nel 2013 e rivolta ad un’utenza di universitari e neolaureati, a cui sono affidati i seguenti compiti: partecipare a indagini statistiche, fornire pareri legali, studiare marketing e simili, con un compenso medio di euro 500 al mese. In altri casi, le agenzie di “lavoro digitale” si offrono e si presentano come piattaforme di *outsourcing* e *crowdsourcing* dedicate all’incontro tra domanda e offerta di cd. “lavoro indipendente” (per es., Freelancer.com). Si tratta del ritorno e della metamorfosi in grande stile delle più antiche e dure forme di sfruttamento capitalistico (e precapitalistico) del lavoro (in primis, il lavoro a domicilio). Ora, rispetto al lavoro a domicilio, la fatica fisica qui è, sì, inferiore, ma lo stress psicologico da routine è di gran lunga maggiore. In aggiunta, le retribuzioni sono miserrime e i diritti sono schiacciati al grado zero. Nel caso della piattaforma “Mechanical Turk”, la retribuzione è in media di due dollari l’ora oppure, in alternativa, vengono forniti crediti da spendere su Amazon<sup>112</sup>. Infine, la piattaforma “Mechanical Turk” struttura

<sup>110</sup> Su questa sorta di nuova “geografia del tempo di lavoro” e nuova “temporalità dello spazio di lavoro”, ci limitiamo ad incentrare rapidamente l’attenzione su Amazon; anche per riprendere tra le mani, da un’altra angolazione, il discorso svolto in ordine allo sciopero del 24 novembre, avvenuto nella sede di Castel San Giovanni. Ebbene, bisogna subito osservare che Amazon è presente in Italia con diverse forme societarie: a quella originaria di Castel San Giovanni si sono aggiunte, nel 2017, quelle di Vercelli e Passo Corese (RI). Nella rete produttiva così articolata, in linea maggioritaria, sono applicati due contratti nazionali collettivi di lavoro (CCNL): quello della Logistica e quello del Terziario avanzato. In tutti i nodi produttivi si fa uso sistematico di lavoro somministrato (“lavoro in affitto”) proveniente da “agenzie di lavoro”. Più esattamente, i nodi produttivi sono configurati come *hub* (= mozzo di ruota). Ora, gli *hub* sono dei dispositivi di connessione: “in sintesi possiamo dire che l’hub non è altro che un ripetitore multi-porta. Quando un frame arriva a un’interfaccia, l’hub rigenera i suoi bit, amplifica la sua potenza e lo ripete su tutte le altre porte” (R. Fantacci, *Reti di telecomunicazione. Fondamenti e tecnologie Internet*, Bologna, Società Editrice Esculapio, 2014, p. 105). La topologia di trasmissione/comunicazione è quella cd. “a stella” che collega, in entrata e in uscita, l’unità centrale (*hub*) ad ogni singolo nodo della rete, a mezzo di un apposito cavo di connessione. L’*hub* è quindi il *crocevia* che ordina e riordina il sistema di informazione-telecomunicazione interno. In quanto “mozzo della ruota”, l’*hub* è in grado di “far camminare” lo smistamento telecomunicativo delle informazioni, proprio perché le “concentra” e “diffonde”. Nel caso di Amazon, negli *hub* di Vercelli e Passo Corese è applicato il CCNL della Logistica; nell’*hub* di Castel San Giovanni, quello del Commercio (TDS Confcommercio). In Lombardia, invece, nei sottosistemi Amazon viene generalmente applicato il contratto della Logistica; così come in Toscana. Chiaro che ogni tipologia di contratto ha un costo diverso in termini di diritti e di esposizione economica; ciononostante, i CCNL adottati sono erosi e violati sistematicamente, nella norma e nel merito.

<sup>111</sup> Nel 2005, Jeff Bezos, il fondatore e padrone di Amazon, inventò la piattaforma denominandola “Mechanical Turk”. Perché questo e perché nel nome stesso si cela il trucco? Vediamo: “Il Mechanical Turk è infatti uno dei più celebri automi (o falsi-automati) della storia, inventato da Wolfgang von Kempelen su commissione dell’imperatrice Maria Teresa d’Austria. Si trattava di un manichino di legno vestito all’orientale, capace di giocare a scacchi da solo. Il suo volto scuro e i suoi ingranaggi, portati in tournée, impressionarono migliaia di persone, diventando un mito del progresso. Ma un articolo del 1836 svelò come dietro quel robot affascinante ci fosse in realtà solo un povero schiavo che muoveva dall’interno la struttura. L’autore del pezzo? Era Edgar Allan Poe” (Francesca Sironi, *Amazon cos’è il Turco Meccanico*, in “L’Espresso”, 19 giugno 2014). Il racconto in cui Poe smaschera l’inganno è *Il giocatore di scacchi di Maelzel*, in *Tutti i racconti, le poesie e Gordon Pym* (Introduzione di T. Pisanti), Roma, Newton Compton, 1992, pp. 485-499. Per informazioni utili su “Mechanical Turk”, si veda anche Ponzellini, *op. cit.*, p. 43, nota n. 7).

<sup>112</sup> Cfr. G. Smorto, *Lavoro: il ritorno del Turco Meccanico*, in “Che fare – Cultura e innovazione”, 19/06/2015; reperibile al seguente URL: <https://www.che-fare.com/lavoro-il-ritorno-del-turco-meccanico/>.



ed esemplifica bene il "lavoro digitale" come *caporalato telematico*, nelle cui spirali oppressive il lavoro è senza orari e senza tutele<sup>113</sup>. Il *crowdworking* si regge sulla distanza spaziale e temporale tra il "prestatore" e il "beneficiario" dell'"opera"; distanza che è introflessa ed estroflessa lungo tutta quanta la catena del valore qui apprestata. Effettivamente, qui la massa ondeggiante del lavoro e dei lavoratori è ridotta a folla anonima condannata a coltivare aspettative senza speranza<sup>114</sup>. Non esiste più il lavoratore; ma l'esecutore *obbligato ariflessivo*, una sorta di replicante eteroconnesso ed eterodiretto, disponibile *on demand* giorno e notte. Altro che libero incontro tra offerta e domanda di lavoro indipendente! Altro che mondo migliore! La catena del valore è comandata da remoto, secondo filtri algoritmici e connessioni virtuali che spogliano il "prestatore" della sua autonomia e di ogni possibilità di scelta<sup>115</sup>. A ben guardare, l'asservimento dei lavoratori procede attraverso un processo che li trasforma in lavoratori *desalariati*. Il lavoro senza salario segna sotto i nostri occhi il culmine dell'epopea dello sfruttamento/dominio capitalistico, ben oltre le forme del lavoro a domicilio e quelle del lavoro salariato, dal taylorismo al postfordismo. Il *lavoro desalariato* è ora la forma estrema con cui confrontarsi, ma anche una delle cellule primarie da cui connettere e organizzare critica e prassi di trasformazione. Lavoro decontrattualizzato e lavoro desalariato contribuiscono a scrivere alcuni dei passaggi possibili per un nuovo cammino, perché al loro interno recano le tracce possibili/necessarie di una trasformazione che bussa alle porte: *oltre il contratto* e *oltre il salario*. Di ciò e altro discuteremo nel prossimo paragrafo.

## 6. Il lavoro desalariato: giuslavorismo e lavoro digitale

### 6.1 Una lettura esplorativa

<sup>113</sup> "La piazza del nuovo caporalato funziona così: i web-padroncini mettono in palio attività digitali esplicitando la paga che intendono offrire. Gli aspiranti si candidano. E inviano al committente il risultato delle loro fatiche. A quel punto il "requester" può decidere di rifiutare - e quindi non pagare - i prodotti consegnati. Correndo l'unico rischio di finire fra i cattivi capi, vituperati dagli ex dipendenti sui forum" (Sironi, *op. cit.*). Con un'amara espressione, la Sironi definisce questa categoria di lavoratori come i *manovali del nuovo millennio*. Non diverso il caso dei *riders* di Foodora, per i quali si rinvia a Ilaria Giupponi, *Non sono lavoretti, ma caporalato digitale*, in "Left", n. 9, 4 marzo 2017.

<sup>114</sup> Ricordiamo che il termine *crowdworking* deriva da *crow* (= folla) e *working* (= lavoro). La formula è chiaramente mistificante, in quanto si vede attribuire la "competenza" di riunificare ed armonizzare offerta e domanda di lavoro, su una base di presunte libertà reciproche e generalizzanti. Siamo al cospetto, come si vede, di un rilancio della "politica dell'offerta" reaganiana, condita e rideclinata in salsa digitale. Per fare un altro puntuale richiamo a E. A. Poe, giova ricordare un suo altro importante e celebre racconto: *L'uomo della folla*, in *Tutti i racconti, le poesie e Gordon Pym*, cit., pp. 107-115. Nel testo, un uomo "vecchio e decrepito" non fa altro che portare a spasso la sua solitudine, in maniera nervosa e apparentemente inconcludente, da uno sciame di folla all'altro. La spiegazione di questo comportamento, a prima vista insensato, ce la fornisce lo stesso Poe, concludendo il racconto: "Questo vecchio ... ha l'impronta e il genio del crimine. Rifiuta di essere solo. È l'uomo della folla" (p. 112). I *crowdworkers*, proprio nel loro essere-e-lavorare in solitudine, *diventano* folla: non sono *della* folla, ma *la* folla. L'uomo solitario del racconto di Poe resta un loro prototipo. Gli sciame di folla sono ora riattraversati in tempo reale non più dall'*uomo della folla*; ma da tecnologie e apparati digitali che in tempo reale connettono il pianeta e le folle planetarie, ridotte in formule combinatorie di solitudini di massa. Ed è questa ricombinata massa solitaria che ora produce anonimato sociale ed esistenziale in serie. Non è più l'uomo solo che fende gli sciame della folla; sono ora gli sciame della folla ricombinata digitalmente che non lasciano il lavoratore in solitudine, neanche quando è solo (al lavoro). Non a caso, i *crowdworkers* proprio quando sono "soli" si interconnettono e, così, diventano sciame della *folla digitale*. La folla lavorante digitale è, per definizione, in aumento esponenziale. L'inchiesta di Marvit di febbraio del 2014 ne contava già circa 500mila; attualmente non si conosce verso quali cifre iperboliche questo valore sia "volato" (M. Z. Marvit, *Come gli operai-folla sono diventati i fantasmi della macchina digitale*, in "Sconnessioni precarie" ([www.connessioniprecarie.org](http://www.connessioniprecarie.org)), 28/02/2014; si tratta di un'indagine uscita in "The Nation" il 04/02/2014).

<sup>115</sup> Per una rassegna sintetica delle miserie del *crowdworking*, si rinvia a D. De Masi (a cura di), *Lavoro 2025. Il futuro dell'occupazione (e della disoccupazione)*, Venezia, Marsilio Editori, 2017. Interessante anche il "libro-inchiesta" di J.-B. Malet, *"En Amazonie". Un infiltrato nel "migliore dei mondi"*, Roma, Kogoi Edizioni, 2014. L'autore si "infiltra" in un magazzino francese della multinazionale americana, facendosi assumere come interinale in un turno di notte. Nel libro, narra l'indegnità etica dell'organizzazione del lavoro di Amazon, rovesciandone, con dovizia di particolari, l'immagine e i codici reputazionali di "mondo migliore" che si era capziosamente costruita. In realtà, il presunto mondo migliore di Amazon e di tutte le multinazionali digitali si rivela come il *mondo peggiore* che non si era ancora visto.

Risulta opportuno dare conto delle ultime tendenze che si vanno affermando in tema di lavoro digitale, partendo dalla disamina della legislazione e delle corrispondenti "catene di produzione" in tema di *smart working*, in Italia denominato lavoro agile. Nel 2016, lo *smart working* è stato introdotto in Francia ("Loi Travail", 8 agosto, n. 1088/2016) e un anno dopo in Italia (cd. "Jobs Act degli autonomi")<sup>116</sup>. In verità, per una volta, in Italia la contrattazione ha anticipato la legislazione<sup>117</sup>.

Il fatto è che ci troviamo posti di fronte, prima ancora che a contesti storico-sociali, relazionali e comunicativi, a grovigli di rappresentazioni e narrazioni, più o meno interessate. E, dunque, pare necessario soffermarsi preliminarmente su alcune "questioni di metodo" che, poi, tanto di "metodo" non sono affatto. Nell'accingerci a questo "compito", assumeremo come riferimento principale un denso saggio di *approccio giuslavoristico* che qualche anno fa Luca Nogler ha dedicato alla rilettura, tanto intensa quanto rigorosa, di un contributo fondamentale di Luigi Mengoni sul "metodo giuridico", considerato sin dalla sua remota comparsa nel 1976 un classico del pensiero giuridico<sup>118</sup>. Esordiamo dall'enunciato che Nogler ritiene uno dei nuclei portanti del saggio:

... la scienza giuridica non è una scienza pratica nello stesso senso in cui lo sono la politica, l'economia o l'etica (quando non sia fondata su base teologica). Essa fa riferimento a comportamenti umani, ma il suo compito non è di spiegare o elaborare criteri di agire corretto, bensì di comprendere il significato di testi normativi autoritativamente predisposti per dettare regola ai rapporti sociali. La scienza giuridica è essenzialmente una scienza ermeneutica come tale dominata dal primato del testo<sup>119</sup>.

Il passaggio appena citato ha un valore cruciale che va oltre quello, già notevole, attribuitogli da Nogler. Che la scienza giuridica sia dominata dal principio ermeneutico del *primato del testo*, in Mengoni, è inseparabile dalla consapevolezza che i testi normativi sono *autoritativamente* predisposti per *dettare regola* ai rapporti sociali. Ma quello che ci appare ancora più decisivo è un altro elemento caratterizzante. Qui Mengoni pare affrancarsi e affrancare il diritto del lavoro dalla dipendenza dall'economia e dalla stessa ermeneutica economica, dal cui solco ha preso origine una ulteriore "mutazione genetica" del diritto del lavoro, con l'esplosione della globalizzazione negli ultimi due decenni del Novecento<sup>120</sup>. Tuttavia, nonostante le aperture a cui si è fatto cenno, Mengoni non abbandonerà mai le clausole di "pace sindacale" e "tregua sindacale" che accompagnano tutta la sua produzione, sin dal 1949<sup>121</sup>. Ciò accade, per il fatto che in lui manca un appropriato riconoscimento del *posto* occupato dal conflitto nelle società democratiche, quanto più esse sono soggette a complessificarsi. Da questo punto di vista, il ri-

<sup>116</sup> In Francia, la "Loi Travail" (denominata il "Jobs Act" francese) risale al 2 gennaio 2017; in Italia, il "Jobs Act degli autonomi" è diventato la legge 22 maggio 2017, n. 81.

<sup>117</sup> Sull'argomento, si rinvia a E. Dagnino, P. Tomasetti e Clara Tourres, *Il "lavoro agile" nella contrattazione collettiva oggi*, Working Paper, n. 2/2016, Bologna, Adapt University, 2016. Il Paper prende in esame 915 contratti aziendali e 20 contratti collettivi nazionali, siglati dal 2012 al 2015; dunque, ben prima della promulgazione della legge n. 81/2017. Si tratta, in buona parte, di contratti stipulati nel settore bancario/assicurativo e in quello dei prodotti alimentari. Sul punto, si rinvia anche a Carla Spinelli, *Tutti i rischi dello smart working*, 05/09/2017, disponibile al seguente URL: [www.ingenere.it/articoli/tutti-i-rischi-dello-smart-working](http://www.ingenere.it/articoli/tutti-i-rischi-dello-smart-working); i rischi, nella fattispecie, sono quelli che corrono soprattutto le donne. Ai rischi e alle opportunità dello *smart working*, invece, rimandano AA.VV., *DigitAgile: l'ufficio nel dispositivo mobile. Opportunità e rischi per lavoratori e aziende*, Working Paper, n. 03/2017, Osservatorio MU.S.I.C. - sul Mutamento Sociale e l'Innovazione Culturale -, Torino, Università degli Studi, 2017. Sulla matrice ingannevole che muove l'ideologia dello *smart working*, cfr. Anna Rita Tinti, *La conciliazione ingannevole. A proposito di lavoro "agile" work-life balance*, in "Il Mulino", 27 maggio 2016.

<sup>118</sup> L. Nogler, *Rilettura giuslavoristica di "Problema e sistema nella controversia sul metodo giuridico"*, in "Working Paper", n. 128, 2011, CSDLE "Massimo D'Antona", Eurolabor, Università di Catania. Il saggio di Mengoni a cui si riferisce Nogler, come egli chiarisce sin dal titolo, è: *Problema e sistema nella controversia sul metodo giuridico*, in "JUS", 1976; successivamente ricompreso in *Diritto e valori*, Bologna, Il Mulino, 1985. Il saggio discusso da Nogler si trova nella prima parte: "Giurisprudenza e metodo"; in essa trovano posto anche i saggi: 1) *La polemica di Betti con Gadamer* e 2) *I pensieri di Montaigne sul diritto*.

<sup>119</sup> Mengoni, *Problema e sistema nella controversia sul metodo giuridico*, in *Diritto e valori*, cit., pp. 46-47.

<sup>120</sup> Di ciò ha discusso acutamente Speciale nelle sue considerazioni sulla "mutazione genetica" del diritto del lavoro; come abbiamo visto nelle pagine precedenti.

<sup>121</sup> Nogler, *op. cit.*, pp. 18-19.

conoscimento della "rivoluzione concettuale" apportata da Mengoni nei "saggi civilistici" degli anni Cinquanta è giusto e doveroso<sup>122</sup>; rimane, però, da osservare che il suo rimase un percorso mancante di un passaggio concludente. Percorso che, in un certo senso, fu coronato dai giuslavoristi più interni all'itinerario (in senso lato, giusrealista) che condusse allo Statuto dei Lavoratori (Giugni, Romagnoli, Ghezzi, Mancini e Montuschi, in testa a tutti). Questo nuovo itinerario assumeva come punto di partenza l'elementare considerazione che il *diritto di sciopero* è costituzionalmente riconosciuto e protetto; e ciò anche in ossequio al suo stringente rapporto con la contrattazione collettiva, anch'essa costituzionalmente riconosciuta. Dalla complessa e articolata posizione di Mengoni emerge la sua scelta di fare uso dell'ermeneutica del testo, per sottrarsi alle spirali avvolgenti dell'economia e, nel contempo, sfuggire alle sirene della politica. Ma proprio qui egli innesca un dilacerante effetto controfattuale, perché il discorso si sdoppia su due linee che alla fine entrano in conflitto. Lo sdoppiamento riguarda la posizione del lavoratore come: (a) *persona* e, quindi, titolare di diritti inalienabili; (b) *attore contrattuale* e, quindi, sottoposto a obbligazioni che ne minano i diritti. Ed è proprio per effetto del suo carattere vincolante di obbligazione che il contratto occulta un rapporto di dominio<sup>123</sup>. Ciò che Mengoni *concede* alla persona lo *nega* al lavoratore, con il risultato inevitabile di sottomettere la prima alle obbligazioni contrattuali che limitano la libertà e i diritti del secondo. In questa posizione, la fabbrica è concepita come una *istituzione chiusa*, popolata da individui *senza diritti*, ma unicamente portatori di obbligazioni. Fuori dal rapporto del lavoro si è qui persone e, dunque, titolari di diritti; nel rapporto di lavoro si è unicamente *obbligati*. Non a caso, Norberto Bobbio a più riprese ha osservato: "che il sistema economico capitalistico imponga limiti alla democrazia è indubbio. Basti dire, lo abbiamo detto tante volte, che la democrazia si arresta ai cancelli della fabbrica"<sup>124</sup>. Con lo Statuto dei Lavoratori, la democrazia e la costituzione iniziano a varcare i cancelli della fabbrica. Mengoni non condivide questo processo, fino ad avversarlo culturalmente e politicamente, prima ancora che giuslavoristicamente. Per questo decisiva ragione in più, il mosaico composto da Mengoni non può sottrarsi, malgrado la volontà che lo anima, al primato *economico* dell'impresa e delle *politiche* che ne sventagliano e stabilizzano il potere intangibile:

- a) sui lavoratori, quali soggetti collettivi;
- b) sul sindacato, non riconosciuto come portatore di diritti individuali;
- c) sui sindacati, a cui è disconosciuta la titolarità dell'esercizio del diritto di sciopero:
  - a. titolarità che sarebbe solo e sempre di carattere individuale: vale a dire, dei singoli lavoratori<sup>125</sup>.

Tutti elementi quelli indicati che, combinandosi insieme, contemplano una lettura riduttiva del dettato costituzionale e dello Statuto dei Lavoratori, fondata sul primato delle obbligazioni civilistiche del contratto che sono da Mengoni caratterizzate ontologicamente come equilibrio tra soggetti considerati su un piano astrattamente paritario<sup>126</sup>. E sono proprio le obbligazioni civilistiche che qui assorbono impropriamente il diritto sindacale e il conflitto di lavoro. Contro-

<sup>122</sup> *Ibidem*, p. 9.

<sup>123</sup> Abbiamo già avuto modo di prenderne atto con Gino Giugni: vedi nota n. 95. Nella nota appena citata, inoltre, si riconduce il giusrealismo di Giugni alla ipotesi fondativa del diritto del lavoro formulata da H. Sinzheimer che lo colloca "a tutela" della parte debole del rapporto (e dell'obbligazione), proprio per limitare l'illimitato potere discrezionale del datore di lavoro. Percorso che, in un qualche modo, in Italia è stato coronato con la promulgazione dello Statuto dei Lavoratori (legge n. 300/1970), non a caso sottoposto, fin dall'inizio, ad un serrato "fuoco di fila" da parte del mondo imprenditoriale e dell'intellettualità ad esso contigua. Processo, quest'ultimo, portato a conclusione dalle politiche di decostituzionalizzazione del lavoro e dei diritti ruotanti intorno ai vari decreti del "Jobs Act" renziano, attivamente sostenute dal FMI, dall'UE e dai centri decisionali della finanza mondiale; oltre che, ovviamente, dal mondo imprenditoriale italiano che non chiedeva di meglio. Rimane da osservare, però, che con lo Statuto dei lavoratori la Costituzione e la democrazia furono portate in fabbrica con tutti i loro pregi e tutti i loro difetti. Sui deficit della costituzione e sulla decostituzionalizzazione del lavoro, si rinvia al terzo capitolo; sui deficit e sui problemi irrisolti della democrazia italiana, sia concesso rinviare a A. Chiocchi, *Il circolo vizioso. Meccanismi e rappresentazioni della crisi italiana 1945-1997*, Avellino, Associazione culturale Relazioni, 2015.

<sup>124</sup> N. Bobbio, *Questioni di democrazia*, in "Sisifo", n. 17, 1989, p. 2.

<sup>125</sup> A seconda della convenienza e delle circostanze, sovente questo assunto è disinvolatamente invertito di senso, allorché sono i singoli lavoratori a dichiarare ed esercitare il diritto di sciopero.

<sup>126</sup> Qui Mengoni perde una certa "vicinanza" con Hugo Sinzheimer che, pure, è presente in gran parte delle sue posizioni (cfr. Nogler, *op. cit.*, pp. 36-39).

fattualmente, salta proprio l'anello centrale del saggio mengoniano del 1976: cioè, il riconoscimento dell'impronta autoritativa delle norme, per loro natura stessa tendenti a uniformare le condotte (individuali e collettive) ai rapporti sociali dominanti. Qui Mengoni paga un prezzo sin troppo elevato alla sua ontologia di mercificazione del contratto e delle relative obbligazioni, facendone una sorta di teologia dell'equilibrio sociale che non ammette turbative e nemmeno refutazioni (né pratiche e né congetturali)<sup>127</sup>. Detto ciò, non possiamo che ribadire (con Nogler, in primis) che la sua è stata una grande lezione e che da lui abbiamo imparato molto.

Esaurita questa doverosa premessa, siamo ora messi nelle condizioni, grazie a Mengoni e Nogler, di approcciare più agevolmente la *giuslavoristica* delle piattaforme digitali. Torniamo, dunque, al lavoro digitale e allo *smart working*.

Partiamo da una cruciale domanda di Patrizia Tullini: *c'è lavoro sul web?*. Sin dalle premesse, dobbiamo essere consapevoli — come indicato dalla Tullini — che all'interno della domanda è operante una concatenazione di interrogativi, altrettanto complicati da districare ed estremamente sfuggenti, sul piano di una "categorizzazione" che ne rispetti la fluidità e l'intreccio puntuale<sup>128</sup>. Cercheremo di dar conto delle principali declinazioni di lavoro digitale finora prodotte, riconnettendo le osservazioni che abbiamo qua e là disseminato, intorno ad alcuni assi di scorrimento e comunicazione.

### 1) *Free work imposto*

Come prontamente fatto rilevare da Elisabetta Risi e Emiliana Armano, il paradigma del *free work*, si presenta sfuggente e ambiguo, con la sua doppia chiave semantica di *gratuito* e *libero* che, non a caso, si concreta o nelle *forme gratuite* degli stage, dei tirocini, del volontariato e degli straordinari non pagati; oppure in lavori sottopagati e nel mancato riconoscimento delle capacità professionali richieste, ma non retribuite<sup>129</sup>. Già a questo livello basico, si affermano forme di *lavoro desalariato*. Cioè, lavoro nato con la vocazione intima e profonda non tanto di *eludere* quanto di *abbattere* progressivamente ogni forma di contrattualizzazione e contrattazione. Il lavoro desalariato qui, con un triplice movimento:

(a) è ridotto a *merce*,

(b) senza che gli sia riconosciuto nemmeno il *valore* di merce,

(c) diventando insignificanza cosale, priva perfino di ogni attributo scambista: consumato e sfruttato/dominato dai processi di devalorizzazione nei quali è risucchiato<sup>130</sup>.

### 2) *Free labour collaborativo*

Si è designato come *free labour* il lavoro digitale prestato volontariamente/gratuitamente al-

<sup>127</sup> Si veda quanto da lui argomentato nel saggio *Il contratto di lavoro*, cit.

<sup>128</sup> Ecco l'intero campo che descrive la coerenza e l'acume della domanda formulata dalla Tullini: "L'ipotesi tematica suggerisce infatti una molteplicità di domande, a partire dalla descrizione empirica: quale lavoro è disponibile sul web? Si possono distinguere gli utenti della rete dai "lavoratori"? Quali modalità innovative assume la prestazione digitale? Sono identificabili profili professionali e mestieri tipici del web? L'attività umana *online* è misurabile attraverso le coordinate spazio/tempo? Quale criterio di corrispettività si può instaurare tra il lavoro digitale e la sua remunerazione?" (Patrizia Tullini, *C'è lavoro sul web?*, in "Labour & Law Issues", n. 1, 2015, p. 5). Nel portare avanti il nostro discorso, ci discosteremo sensibilmente dalle, pur stimolanti, ipotesi tracciate dalla Tullini.

<sup>129</sup> Elisabetta Risi e Emiliana Armano, *Introduzione. Traiettorie, forme e processi del lavoro emergente*, in "Sociologia del lavoro", n. 133, 2014, p. 8. Il numero della rivista è curato da Federico Chicchi, Eran Fisher, Elisabetta Risi e Emiliana Armano.

<sup>130</sup> Risi e Armano riconnettono positivamente queste forme di lavoro gratuito alle declinazioni di Annah Arendt sulla *vita attiva* (*Vita activa*, Milano, Bompiani, 1988). Nel contesto così creato, le analisi arendtiane vengono recuperate come piattaforma dell'affrancamento dalla *necessità*: cioè, come superamento della schiavitù della *produzione/sopravvivenza*; il che delinea l'emersione di nuove forme di società e di lavoro (*op. cit.*, pp. 9 e bibliografia ivi richiamata). Il *free work* (qui nella sua accezione di "lavoro gratuito") è semanticamente e socialmente configurato come *lavoro emergente*: "Il lavoro gratuito pare allora collegarsi strettamente al superamento dell'eterodirezione del lavoro e ai suoi effetti sulla formazione della soggettività: ne conseguono le sovraesposizioni dell'individuo" (*ibidem* e bibliografia richiamata). Il lavoro emergente viene, pertanto, considerato una *dimensione critica strutturale* del capitalismo, intorno cui va riorganizzandosi la *creatività* e l'*auto-attivazione*, la *partecipazione* e l'*auto-promozione* delle risorse soggettive (*ibidem* e bibliografia richiamata). In definitiva, qui il lavoro gratuito non è più *accessorio* al lavoro retribuito, ma *sostitutivo* (*ibidem* e bibliografia richiamata). Come già emerso e come meglio ancora emergerà, le nostre ipotesi di lavoro vanno muovendosi verso direzioni che non convergono con quelle prospettate con acume dalle due autrici.

la creazione di valore a favore dell'impresa<sup>131</sup>. In questo caso, la collaborazione sociale fornita a titolo gratuito non valorizza valori di libertà, ma soggiace per scelta alle ragioni espropriatrici del profitto. Le motivazioni che stanno alla base della scelta possono essere varie, non solo psicologiche e non semplicemente esprimono un'adesione acritica ai modelli socio-antropologici ricorrenti. Vi sono strati e pulsioni di profondità che, diversamente dalla politica e dall'etica, la ragione digitale riesce ad intercettare e perfino a formare: nasce proprio qui una *paidea digitale*. Il *free labour* ha, in ogni caso, una natura *collaborativa* che non è assolutamente intenzionata a monetizzare lo scambio. Da questo lato, sì, è interno alla *paidea* digitale, ma reca in sé anche le potenzialità per uscirne e andare oltre la collaborazione demonetizzata.

### 3) Network cooperativo-connettivo

Il network cooperativo-connettivo integra una forma di lavoro gratuito che non si basa sulla semplice condivisione e nemmeno sulla mera collaborazione. Il sostrato profondo che lo struttura e riconnette in continuazione è attivato da *soggetti in trasformazione*: come i soggetti trasformano il network, così il network trasforma i soggetti. Si gioca qui una alterità che produce soggettività e socialità in spazi/tempi comuni, sottratti al comando del lavoro digitale. Diverse sono le forme di articolazione che il fenomeno assume. Si va da quelle "forti" che ruotano intorno alle pratiche ed esperienze connettive del *comune*, a quelle più "deboli" del *crowdfunding*<sup>132</sup>. La differenza tra le due forme appena indicate non sta dal grado del loro carattere cooperativo-connettivo; bensì dalla "cifra politica" che le caratterizza e, quindi, dall'autonomia/conflictualità che segna i loro progetti e le loro esperienze. In ultima analisi, la differenza è segnata dal loro grado di autonomia e libertà rispetto alla ragione digitale. Nondimeno, rimane da osservare che le due forme, pur nella loro diversa intensità "politica", rimangono esperienze che molto possono insegnarci, spingendoci sia verso ciò che resta da fare/inventare, sia verso ciò che va profondamente rivisto o semplicemente deviato. Come tutte le altre forme, a cui abbiamo innanzi fatto cenno.

### 4) Free work e reti di social knowledge

Il lavoro gratuito abbassa qui ad un costo pari a zero la condivisione/trasmissione delle conoscenze. Inoltre, crea una sfera pubblica di conoscenza digitale, la cui caratteristica principale è quella di essere in arricchimento costante. La produzione/invenzione condivisa di *social knowledge* risulta qui completamente disancorata da tutti i modelli di appropriazione/sfruttamento del sapere e dell'intelligenza collettiva tipici delle società di potere moderne e contemporanee<sup>133</sup>. Rimane, però, da prendere in considerazione un elemento che ne svela l'intima fragilità. Che si producano gratis *beni informativi* e che gratis circolino nel web, di per sé, non innesca controtendenze rispetto allo strapotere dei giganti del web; costoro, anzi, basano l'implementazione del loro potere e della loro ricchezza proprio sul lavoro gratuito prestato dagli utenti del web<sup>134</sup>. Bisogna tener conto che attraverso Internet, a questo livello di intersecazione e intermediazione fattuale/sociale, un utente che fruisce dei contenuti del web sta anche, se non soprattutto, fornendo lavoro gratuito ai padroni del web, anche se volessimo limitarci alla profilazione computazionale a cui sono sottoposte le sue scelte. Il fatto decisivo è che egli sta fornendo beni di cui i giganti del web si appropriano, includendoli nelle proprie sfere di produzione/dominio e di comando/ricchezza. E tutto ciò avviene, al di là della volontà stessa dei soggetti che pre-

<sup>131</sup> *Ibidem*, pp. 13-14 e bibliografia richiamata.

<sup>132</sup> Le esperienze di trasformazione ruotanti intorno al *comune* nascono dalle teorie/prassi prodotte dal neo-operaismo, di cui si è già fugacemente detto (vedi nota n. 64). Si tratta di network cooperativo-connettivi focalizzati sulla sperimentazione di trasformazioni possibili/necessarie che non entrano in dialettica con la ragione digitale, ma che ne impiegano/rielaborano i mezzi, in un orizzonte che si muove oltre tutte le leggi di valorizzazione/monetizzazione dell'esistente sociale ed umano. È, questo, un orizzonte teorico-pratico che si autodefinisce di *invenzione* del *comune* e di *sovversione* del presente. Segnaliamo qui, a titolo puramente esemplificativo, due dei più rappresentativi di questi network: *Euronomade* ([www.euronomade.info](http://www.euronomade.info)) ed *Effimera* ([www.effimera.org](http://www.effimera.org)). Invece, per quanto riguarda il *crowdfunding*, rinviamo a Risi e Armano, *op. cit.*, pp. 15-16 e bibliografia richiamata.

<sup>133</sup> Cfr. Risi e Armano, *op. cit.*, p. 20 e bibliografia richiamata

<sup>134</sup> *Ibidem*, pp. 17-19 e bibliografia richiamata.

sumeivano di creare sfere di conoscenza digitale totalmente autonome e libere<sup>135</sup>. Possiamo, senz'altro condividere questa lucida conclusione: "Il lavoro gratuito on line viene risemantizzato (e vissuto) come lavoro offerto spontaneamente per benefici sociali, incarnando aspetti dell'utopia (neo)liberale in cui si riconosce la retorica ideologica sottostante che, attraverso la promessa di cambiamento e miglioramento sociale, fa leva su sentimenti di partecipazione collettiva, società civile, coscienza civica (tutti aspetti estremamente utilizzati nella narrazione generale sui new media)"<sup>136</sup>.

Si esaurisce qui la nostra lettura esplorativa; ma sui temi che abbiamo messo "in ordine" siamo obbligati a ritornare sia con osservazioni di carattere generale, sia con puntualizzazioni su specifici elementi/argomenti. Nell'aprire questo ulteriore "ordine di discorso", siamo vincolati a dare uno spazio sufficientemente ampio allo *smart working*, il quale presenta diversi elementi nuovi a confronto delle stesse "forme di lavoro" che abbiamo qui passato rapidamente in rassegna.

## 6.2 Una lettura mirata: lo *smart working* (lavoro agile)<sup>137</sup>

Come abbiamo già fatto cenno, lo *smart working* è stato regolato dalla legge del 13 giugno, n. 81/2017. Non si tratta di una tipologia contrattuale in senso stretto, ma dell'esecuzione del rapporto di lavoro subordinato (a tempo indeterminato e determinato), suggellata da uno specifico accordo in forma scritta che riguarda l'organizzazione del lavoro per fasi, cicli e obiettivi e senza precisi vincoli di orario e di luogo. L'accordo, conseguenzialmente, disciplina la prestazione lavorativa anche con riferimento alle forme di esercizio del potere direttivo del datore di lavoro. Sono previste, ancora, l'individuazione dei tempi di riposo del lavoratore e delle misure tecnico-organizzative necessarie ad assicurare la disconnessione del lavoratore dalle strumentazioni tecnologiche di lavoro. Per ciascuno dei due contraenti, infine, il recesso avviene: (a) prima del termine, nel caso di accordo a tempo determinato e in presenza di giustificato motivo; (b) senza preavviso, nel caso di accordo a tempo indeterminato. Questo è lo scheletro normativo della legge<sup>138</sup>. Accingiamoci ad entrare nei suoi "territori", guidati dall'orizzonte erme-

<sup>135</sup> Nel 2007, M. Zuckerfeld acutamente conia la categoria di *appropriazione inclusiva*: cfr. Risi e Armano, p. 18. Sulle questioni sottostanti e circolanti intorno al tema, utile è la lettura di G. Griziotti (a cura), *Lo stato della mediazione tecnologica*, "Speciale BiolperMedia", Supplemento ad "alfabeta2", n. 29, maggio 2013; soprattutto in ragione del fatto che gli autori propongono *bioipermedia* come "l'attuale dimensione della mediazione tecnologica" che determina quel fenomeno che fa in modo che "l'intera esistenza" sia "coinvolta nell'iperrealtà". Occorre, ancora, precisare – come non mancano di avvertire Risi e Armano – che: "La Rete appare innanzitutto come quel luogo privilegiato dove si innesta una massa enorme di lavoro gratuito passivo prodotto inconsapevolmente dagli utenti" (p. 21 e bibliografia richiamata). E le autrici chiariscono ancora meglio, sulla scia della categoria di "appropriazione inclusiva" di Zuckerfeld, che qui entrano qui in gioco "meccanismi impersonali strutturanti l'interazione on line che, al di là della volontà degli utenti, raccolgono, collegano e ordinano i contenuti e i dati prodotti e condivisi dai soggetti, producendo ricchezza per le imprese" (*ibidem* e bibliografia richiamata). Ancora più interessanti sono le successive precisazioni delle due autrici, mano a mano che continuano a presentare il fascicolo monografico della rivista. Proviamo qui a sintetizzarle: (a) registriamo qui il passaggio dalla "sussunzione formale" alla "sussunzione reale" del lavoro digitale, *strumentalizzato* e *assorbito* per intero; (b) col che il mercato svela del tutto la sua *natura predatoria*; (c) natura che ora si dota di nuove capacità attributive ed estrattive/estorsive, predando e incorporando nei suoi meccanismi persino il *lavoro gratuito*; (d) il che spossa totalmente la gratuità della sua carica di soggettività ed emozionalità; (e) totalmente mercificati, il lavoro gratuito e le soggettività che lo incarnano non sembrano avere alternative davanti a loro, al di fuori dell'autocoercizione automercificante (*ibidem* e bibliografia richiamata).

<sup>136</sup> Risi e Armano, *op. cit.*, p. 22.

<sup>137</sup> Come è noto, in Italia, lo *smart working* è stato declinato in termini di "lavoro agile", pur se tra le due "definizioni concettuali" esistono differenze semantico-linguistiche di rilievo. Molteplici e fondate sono state le riserve all'isomorfismo così introdotto. Per pura convenzione, assumiamo qui l'identità tra le due "definizioni".

<sup>138</sup> Per una analisi sufficientemente compiuta della legge, dal punto di vista giuslavoristico, si rinvia a: G. Santoro Passarelli, *Lavoro eterorganizzato, coordinato, agile e il telelavoro: un puzzle non facile da comporre in un'impresa in via di trasformazione*, in WP CSDL "Massimo D'Antona", n. 327, 2017; M. Tiraboschi, *Il lavoro agile tra legge e contrattazione collettiva: la tortuosa via italiana verso la modernizzazione del diritto del lavoro*, in WP CSDL "Massimo D'Antona", n. 335, 2017. Il testo di Tiraboschi si segnala anche per un'accurata comparazione tra la legge sul "lavoro agile", le preesistenti norme sul telelavoro, la legislazione comunitaria e la "massa" delle risultanze prodotte dalla contrattazione collettiva e/o aziendale. Per le problematiche complesse coinvolte nel tema, si rinvia a E. Dagnino e M. Ti-



neutico definito da Mengoni che, come abbiamo visto nelle pagine precedenti, fa del testo normativo una "base" che detta la *regola* ai rapporti sociali. Sembra quasi un capovolgimento degli assunti marxiani intorno al primato della struttura sulla sovrastruttura. Così non ci pare: a nostro modo di vedere, l'ermeneutica mengoniana rende possibile una lettura più profonda del "dettato marxiano". Possiamo procedere ora alla nostra "lettura mirata".

Non sussistendo vincoli temporali e spaziali, la prestazione "proceduralizzata" dallo *smart working* avviene da remoto, su piattaforme e strumenti digitali forniti dal datore di lavoro. Questa modalità di esecuzione del rapporto di lavoro porta con sé il ridisegno totale del *tempo* (e dei tempi), del *luogo* (e dei luoghi) e del *modo* (e dei modi) della prestazione lavorativa. Il *remoto* è qui indicativo sia del tempo, sia dello spazio: la *prossimità* dello spazio/tempo è simulata a mezzo di interpolazioni digitali. Detto ancora meglio: prossimità e distanza si interpenetrano e l'una funge da proiezione digitale dell'altra. Proiettandosi continuamente l'una nell'altra, esse espellono costantemente il lavoratore digitale da tutti gli universi di vita, condannandolo a girare a vuoto nei mondi dematerializzati dello specchio digitale, il quale si propone ora come *la vita vera*, senza essere il "paese delle meraviglie" di Alice. Fuori da questo specchio, si dà ad intendere, non esisterebbero scampo alcuno e alcuna possibilità di lavoro e di vita. La piattaforma digitale è qui simultaneamente macchina generatrice di vita artificiale e dispositivo artificiale di dissoluzione della vita reale. Ora, queste nuove giunture del lavorare/vivere non vanno drammatizzate, ma analizzate con realismo critico e affrontate con una passione collettiva inventiva. Ciò per un duplice ordine di motivi. In primo luogo, esse non contemplano universi compatti privi di contraddizioni interne e di potenziali conflittuali; in secondo, il mondo e il lavoro non sono stati ancora totalmente imbrigliati nella ragnatela digitale<sup>139</sup>. Diciamo questo anche (se non soprattutto) nel senso che proprio la ragnatela digitale si rovescia ed è rovesciabile in occasioni che danno luogo ad altre *forme di vita* e predispone, suo malgrado, *forme di lavoro condivise*, oltre lo spirito mercificante del denaro e del contratto. Forme che le pratiche di verità possono aprire in una prospettiva itinerante di libertà, emancipandosi dall'asimmetria onninglobante della mercificazione dello scambio digitale.

L'appena descritta cifra deregolatoria immanente allo *smart working*, animata da una tensione insopprimibile a compattarsi e universalizzarsi, aveva bisogno di essere sorretta ed accompagnata da incentivi di disinibizione dei contrappesi giuridico-normativi esistenti. Coglie lucidamente questo dato M. Tiraboschi, pur non facendo venire meno l'assunto di base della "modernizzazione del diritto del lavoro" che caratterizza storicamente le sue posizioni. Vedia-

---

raboschi (a cura di), *Verso il futuro del lavoro. Analisi e spunti sul lavoro agile e sul lavoro autonomo*, Bologna, Adapt University Press, 2017. Per una prima analisi di insieme delle problematiche sul tappeto, invece, si rinvia a Patrizia Tullini (a cura di), *Web e lavoro. Profili evolutivi e di tutela*, Torino, Giappichelli, 201, con cui non sempre si concorda. Dobbiamo qui precisare che la prospettiva entro cui si muove la nostra lettura diverge da quella elaborata nelle opere di Tiraboschi e del gruppo di ricercatori di "Adapt" innanzi citate. È nostra opinione che la "modernizzazione del diritto del lavoro" sia tra le concause della "crisi" dei diritti e dello stato di "sconfinamento liberista", da cui è stato attratto lo stesso giuslavorismo di impostazione liberale classica. A tal proposito, è sufficiente fare mente locale alla "deriva liberista" del *Jobs Act* del PD renziano. A titolo esemplificativo di quanto appena detto, riportiamo una semplice citazione: "Caduto come una mannaia sui diritti graniticamente garantiti dallo Statuto dei Lavoratori, il cosiddetto *Jobs Act* 'sembrerebbe' aver invaso territori inviolabili, sollevando, tra molti studiosi del diritto del lavoro, oltre a lecite perplessità, anche manifeste antipatie" (Arianna Avondola, *La riforma dell'art. 2103 C.C. dopo il Jobs Act*, in "Rivista italiana di diritto del lavoro", n. 3, 2016, p. 369). Occorre precisare che la Avondola, mentre è severa critica della cd. "legge Fornero", è più cauta rispetto al *Jobs Act*, sostenendo che è ancora "presto per crocifiggere questa nuova disciplina appena nata" (p. 370). Sul punto, la Avondola si discosta dalla stessa linea espressa dai giuslavoristi di "Adapt": questi ultimi registrano il sostanziale fallimento del *Jobs Act*, invocando interventi correttivi di razionalizzazione e rifinalizzazione, mentre lei richiede una più congrua verifica temporale. Del resto, che quello del *Jobs Act* fosse un "itinerario regressivo" fu subito chiaro: cfr. L. Mariucci, *La commedia degli inganni: l'itinerario regressivo della legge sul lavoro*, in *Quaderni di "Rassegna sindacale"*, n. 1, 2015.

<sup>139</sup> Sotto quest'ultimo riguardo, è opportuno segnalare che il Bureau of Labor Statistics (del Department of Labor) ha rilevato che negli USA "solo" il 22% dei lavoratori ha svolto nel 2016, in parte o completamente, il proprio lavoro in una postazione *esterna* all'impresa (*American Time Use Survey – 2016 Results*, 27 giugno 2017, reperibile all'URL: <https://www.bls.gov/news.release/atus.nr0.htm>). Tutto ciò ci dice che i fenomeni che stiamo venendo descrivendo sono, sì, potentemente in atto e che sin da ora stanno "sconvolgendo" gli assetti del vivere e del lavorare, ma ci mostra anche che margini di conflitto e di manovra sussistono ancora. Tutto sta a volerli/saperli "trovare", "organizzare" e farli "vivere" nelle "coscienze" e nelle "pratiche" singole e collettive.

molo direttamente:

L'analisi fin qui condotta sul testo della legge e sui materiali offerti dal sistema di relazioni industriali pare dunque confermare il sospetto che, al di là delle dichiarazioni formali e di rito, uno degli intenti del lavoro agile sia quello di eludere il nodo della disciplina giuridica che presidia, tanto a livello europeo che a livello nazionale, il lavoro da remoto svolto con caratteri di regolarità e continuità per il tramite di una sia pur minimale strumentazione telematica o informatica. È del resto convinzione radicata, tra esperti ed operatori, che il dato normativo e sindacale rappresenti storicamente l'inibente lo sviluppo del lavoro da remoto nel nostro Paese<sup>140</sup>.

Ancora più interessante è lo svolgersi immediato dell'analisi di Tiraboschi:

Non si possono certamente negare oggettivi ritardi culturali del nostro Paese rispetto a logiche manageriali di organizzazione del lavoro di stampo verticistico ancora oggi fortemente strutturate, a livello di strumentazione giuridica e sul lato della veridica dell'adempimento della prestazione di lavoro, in termini di esaltazione dei poteri di comando e controllo (quei poteri che, non a caso, sono stati recentemente liberalizzati, su espressa richiesta delle rappresentanze del mondo delle imprese, con i decreti di attuazione della legge 10 dicembre 2014, n. 183, il c.d. *Jobs Act*). Una conferma in questo senso, può essere indirettamente tratta dalla radicale opposizione del mondo datoriale a recenti proposte legislative in materia di autocertificazione delle assenze per malattie brevi che, in linea con la filosofia del lavoro agile, risultano improntate a relazioni di lavoro di carattere maggiormente fiduciario e collaborativo con la conseguente corresponsabilizzazione del prestatore di lavoro<sup>141</sup>.

Diversamente dalla posizione post-illuminista di Tiraboschi — nutrita da una fiducia illimitata nel tecnosviluppo — riteniamo che la filosofia del lavoro agile non sia caratterizzata dalla condivisione e dalla compartecipazione; bensì da una tipologia di gerarchizzazione di nuova generazione che è, insieme, restrittiva e circolare. Nel senso che i nuovi livelli di gerarchizzazione a cui l'economia digitale mette mano, come abbiamo cercato di chiarire in più di un passaggio, sono nel contempo espansivi e puntiformi. Ed è, per questo che, a nostro avviso, il legislatore ha innestato lo schema del lavoro agile nel dispositivo del lavoro dipendente (a tempo determinato e indeterminato): infatti, è proprio questa tipologia che è incentrata su tecniche e dinamiche di controllo<sup>142</sup>. Conservate in mano datoriale le relazioni di controllo, la norma è passata a destrutturare, al polo opposto, i diritti e le tutele dei lavoratori. Da questo punto di vista, l'arretratezza del sistema imprenditoriale italiano e delle sue culture di management, pur in modalità rozze, si rivela paradossalmente meglio in sintonia con lo "spirito dei tempi", a paragone delle pur legittime critiche espresse al mondo imprenditoriale e politico-istituzionale da parte di Tiraboschi (e del professor Corso)<sup>143</sup>. Critiche che, a nostro avviso, rivelano un deficit

---

<sup>140</sup> M. Tiraboschi, *Il lavoro agile tra legge e contrattazione collettiva*, cit., pp. 32-33. Subito dopo il passaggio citato, Tiraboschi riporta un'eloquente considerazione del professore Mariano Corso: «Alla base del gap italiano rispetto agli altri Paesi europei nella diffusione del telelavoro» - ha più volte affermato il Presidente dell'Osservatorio del Politecnico di Milano sullo *Smart Working* - «vi è una normativa pesante e restrittiva, una visione miope e rigida nelle relazioni industriali e una cultura del lavoro pesantemente gerarchica» (ibidem, p. 33). L'affermazione prima riportata è stata fatta dal prof. Corso all'interno del convegno: "Smart Working: la competitività passa da qui", tenuto il 02/10/2013 al Politecnico di Milano (cfr. C. Leonardi, *Aziende e smart working: così si risparmiano 10 miliardi*, in "La Stampa", 03/10/2013). Sul sito dell'Osservatorio, fondato nel 2012, si trovano interessanti materiali, al di là della condivisione o meno dei loro contenuti, disponibili all'URL [https://www.osservatori.net/it\\_it/osservatori/osservatori/smart-working](https://www.osservatori.net/it_it/osservatori/osservatori/smart-working).

<sup>141</sup> Tiraboschi, *op. cit.*, p. 33.

<sup>142</sup> In senso difforme Tiraboschi che legge in ciò una contraddizione e una inadeguatezza (ibidem, pp. 33-34).

<sup>143</sup> Le critiche di Tiraboschi raggiungono il loro vertice in una pubblicazione del 2016, sempre per i tipi di "Adapt", alorché celebra con entusiasmo l'avvento del futuro (Industria 4.0) anche in Italia: "Più volte annunciata, anche nelle versioni catastrofiste della 'fine del lavoro', questa imminente rivoluzione non è mai stata da noi presa sul serio soprattutto in relazione alla sempre evidente convergenza, ancora oggi negata da molti attori del sistema italiana di relazioni industriali, dei nuovi paradigmi dello sviluppo economico e di quelli dello sviluppo sociale nella piena valorizzazione della persona. La più recente evoluzione del quadro regolatorio del lavoro ne è un esempio emblematico perché ancora oggi tutto incentrato, pur dopo cinque riforme negli ultimi cinque anni, attorno al modello del lavoro subordinato standard proprio di quel Novecento industriale scandito da logiche verticistiche di comando e controllo assai lon-



sul piano dell'approccio scientifico-culturale e una "disattenzione" su quello storico-politico. Di fatti, esse manifestano: (a) l'ingenua fede nella linearità della curva del progresso tecnologico e dell'adeguamento politico-ideologico ariflessivo alle sue esigenze montanti; (b) la "dimenticanza" della linea di erosione storica delle antiche "posizioni di forza" del lavoro subordinato. Il paradigma di "rivoluzione del lavoro" a cui si ispira Tiraboschi è, in larga parte, riconducibile ai modelli della *scelta razionale* che, in quanto tali e di per sé, non possono determinare l'assetto del "quadrante delle forze" e tantomeno illuminare la scena delle scelte e delle decisioni sia dell'attore politico, sia del mondo imprenditoriale. Ciò che Tiraboschi lascia volutamente in ombra è che proprio la profusione di disposizioni normative di stampo liberista ha storicamente e politicamente provveduto a dettare la *regola* (per tornare a Mengoni) ai rapporti sociali, *deregolandoli* impetuosamente. È perlomeno dalla "legge Treu" (n. 196/1997) che il lavoro subordinato standard è stato sottoposto al fuoco di fila di un'aggressione, culminata con la proliferazione dei lavori atipici e la precarizzazione esponenziale del lavoro che i decreti del *Jobs Act* e misure collaterali hanno spinto al loro punto zenit. Il lavoro subordinato, già negli scenari dell'ultimo quindicennio, figura come "caro estinto" e verso questo approdo è stato condotto dall'impressionante serie di disposizioni legislative, sotto governi sia di centrodestra, sia di centrosinistra. E ciò è avvenuto, attraverso l'implacabile e certosina manomissione della parabola acquisitiva dei diritti che principia con la costituzione e culmina con lo Statuto dei Lavoratori. Qui come altrove, la destrutturazione di questa parabola (anche nel senso della delegittimazione ideologica) è stata stimolata dalla cifra "incompiuta" e "anacronistica" tanto della costituzione quanto dello Statuto, incardinati ambedue sul lavoro manifatturiero della grande impresa e sulle corrispondenti "figure professionali"<sup>144</sup>. Ed è verso il finire di questa parabola che è collocabile la *stella del tramonto* del lavoro subordinato manifatturiero di massa. Non aver compreso questo, ha progressivamente spinto i partiti di sinistra (e il sindacato, con riguardo allo specifico della "concertazione") nell'orbita del "principio economia" del liberismo e del neoliberismo. Finché, rimasti senza "interlocutori sociali", hanno fatto ricorso alla surroga politico-istituzionale: (a) "politiche della concertazione" (governo Ciampi, 1993); (b) attacco ai diritti e al diritto del lavoro (legge Treu, 1997). Ma il rimedio così escogitato, si è rivelato peggiore del male, provocando una delegittimazione sociale su scale sempre più ampie e profonde. Va aggiunto che la delegittimazione è stata aggravata anche per vie interne, a causa della totale incomprensione ed avversione delle domande di senso e trasformazione di cui erano portatori i nuovi movimenti sociali.

Ritornando al nostro discorso, è vero, come sostiene Tiraboschi, che sulle problematiche del lavoro agile la "Loi Travail" appare dotata di maggiore coerenza interna; e ciò particolarmente in tema di *diritto alla disconnessione* e di *conciliazione* vita-lavoro<sup>145</sup>. Soffermiamoci, di passaggio, sul diritto alla disconnessione che Tiraboschi avrebbe volentieri affidato all'autonomia della contrattazione (collettiva, di categoria, aziendale); più avanti ritorneremo organicamente sul tema. Il compito che esplicitamente Tiraboschi qui affida alla contrattazione è quello di "definire, in termini di organizzazione del lavoro e sua sostenibilità, il giusto equilibrio tra reperibilità del prestatore di lavoro e diritto alla disconnessione entro determinati orari di lavoro stabiliti collettivamente"<sup>146</sup>. Qui, in linea con il suo paradigma della "modernizzazione del diritto del lavoro" e del pieno dispiegamento della "rivoluzione industriale 4.0", Tiraboschi cerca di fluidificare i bisogni datoriali, conducendo i lavoratori sotto il controllo "agile" ed elasticamente pervasivo delle tecnologie digitali. Nel far questo, sottopone ad una torsione di estrema intensità il "concetto" e la "storia" del diritto del lavoro:

... non si tratta di difendere di per sé, e in termini di principio, previsioni normative del passato per il solo fatto di essere caratterizzate da un contenuto inderogabile. Vero è piuttosto che — in linea con la funzione storica del diritto del lavoro come diritto di tutela ma anche, al tempo stesso, come diritto della produzione — non tutto ciò che è tecnicamente realizzabile può essere per ciò stesso anche giuridicamente possibile.

---

tane dai nuovi modelli di impresa e di lavoro" [*Una regolazione agile per il lavoro che cambia*, in E. Dagnino e M. Tiraboschi (a cura di), *Verso il futuro del lavoro. Analisi e spunti sul lavoro agile e sul lavoro autonomo*, Bologna, University Press, 2016, pp. 3-4].

<sup>144</sup> Si rinvia ancora al capitolo terzo.

<sup>145</sup> Sul punto, Tiraboschi rinvia a Louise Fauvarque-Gobin, *La conciliazione vita-lavoro nella Loi travail*, Bologna, Adapt University, 2016.

<sup>146</sup> Tiraboschi, *op. cit.*, p. 35.

Compito del diritto del lavoro, anche e forse soprattutto a fronte di nuove forme di appropriazione del valore creato da un essere umano, resta quello di garantire il giusto equilibrio tra le ragioni dello sviluppo e le istanze di tutela della persona che lavora<sup>147</sup>.

Dobbiamo osservare che il principio di inderogabilità delle norme che accompagna i diritti fondamentali (siano essi umani e/o sociali), anziché compresso, va progressivamente esteso ad una platea universale di soggetti, senza sottoporlo ai riaggiustamenti ricorrenti suggeriti da quel "principio economia" che ha accompagnato la nascita e il declino del diritto del lavoro che ora si tratterebbe di galvanizzare<sup>148</sup>. Che le culture del management, a tutti i livelli, non abbiano introiettato e metabolizzato questo "principio fondamentale" non costituisce motivo di sorpresa; anzi, rientra nel "gioco" del conflitto e della lotta sociale, a fronte della genetica indisponibilità datoriale a salvaguardare e valorizzare clausole di libertà dentro e fuori l'impresa. Che, invece, siano stati i partiti di sinistra — e il sindacato — a sottostare al "principio economia", valorizzandolo su scale sempre più larghe, costituisce uno dei motivi cardine su cui si è impiantata la loro progressiva "crisi genetica": a partire dalla "terza via" blairiana fino ad arrivare alla attuale e perdurante rincorsa degli "equilibri di sistema", i quali non possono che essere favorevoli alle classi/strati sociali che detengono e gestiscono il potere. Oggi, nei partiti della sinistra, il panorama è ancora più desolante di quello trasmesso loro in eredità da Blair che, pure, era riuscito nell'"impresa" di consegnarli nelle mani degli universi deregolatori e ultraliberisti che M. Thatcher ha con successo sperimentato, in felice accoppiata con R. Reagan. Che quella reaganiana-thatcheriana sia stata una controrivoluzione conservatrice è fin troppo chiaro e non desta alcuna meraviglia. Ciò che, anche qui, ci parla di una definitiva "mutazione genetica" è il fatto che quella parabola sia stata presa in mano e portata fino alle estreme conseguenze dalle socialdemocrazie di tutto il mondo, con pochi dissenzienti al loro interno. Rimane un ulteriore e decisivo ordine di argomentazioni, a cui qui facciamo soltanto un fuggevole cenno. Uno dei serbatoi di maggiore incubazione della crisi di legittimità dei sindacati e delle associazioni datoriali sta proprio nel loro rimanere rigidamente ancorati alla *rappresentanza degli interessi*, i quali non sono più lo specchio onnicomprensivo dei conflitti, delle mobilitazioni e delle aspettative di senso dei soggetti emergenti nel nuovo panorama delle metamorfosi del lavoro digitale e della società delle digitalizzazioni accerchianti. E, infatti, l'economia *on demand* mobilita e irreggimenta i suoi prestatori di lavoro non in base alla mobilitazione degli interessi; ma appoggia la sua mobilitazione su piattaforme digitali che non contrattano sulla base di interessi contrapposti, ma impongono gli ordini discorsivi ed esecutivi della disintermediazione digitale: contratti a costo minimo e diritti prossimi allo zero. Sono spezzati, definitivamente, i corrispettivi astratti del sinallagma contrattuale che regola lo scambio tra datore e prestatore, con il ripristino della nuda e cruda legge del più forte. Ciò pone un doppio ordine di esigenze alle pratiche di verità e di libertà: (a) il valicamento del confine degli interessi; (b) la rottura dell'orizzonte della contrattualizzazione dei diritti<sup>149</sup>.

Tiraboschi, nell'istituire un perfetto ed astratto equilibrio tra datore di lavoro (soggetto forte) e lavoratore (soggetto debole), si inserisce in questa "parabola di modernizzazione" che genera e dissemmina "trappole continue". Ma egli fa ancora di più, configurando un nuovo "tipo" di diritto del lavoro. Nell'aprire questa prospettiva, Tiraboschi trasforma il perfetto equilibrio omeostatico originario (stipulato tra datore e lavoratore) nella perfetta equipollenza tra *sviluppo* e *diritti*, con la previsione specifica che i secondi dipenderebbero direttamente ed esclusivamente dal primo, secondo *compatibilità redistributive* volta a volta assegnabili. Di veramente nuovo questo paradigma introduce un tentativo di simbiosi tra le teoriche di von Hayek e Friedman degli anni Sessanta con quelle intorno al "salario come variabile dipendente" degli anni Settanta. Il tutto è riconiugato nella forma del *sostegno attivo* all'economia digitale, tanto da parte degli imprenditori quanto da parte dei lavoratori. Il disegno verso cui il paradigma qui approssimato tende è, così, schematizzabile: (a) rielaborare le declinazioni fornite dal ceto politico-imprenditoriale del ciclo digitale e le loro corrispondenti strategie di controllo; (b) disattivare la possibilità che quelle declinazioni incongrue promuovano curve di conflitto, incidenti

<sup>147</sup> *Ibidem*.

<sup>148</sup> Si veda il saggio di Speciale discusso nelle pagine precedenti.

<sup>149</sup> Per una discussione più ampia, si rinvia al secondo capitolo e, in part. al § 2.1: "Oltre gli interessi". Si rinvia, parimenti, a A. Chiochi, *Equilibri asimmetrici. La decomposizione del welfare e le cooperative sociali*, in Stefania Ferraro e E. Gardini, *Il governo del sociale. Welfare, Governance e territorio*, Roma, Edizioni Nuova Cultura, 2016, in part. il § 7: "Fuori scena".

negativamente sull'equilibrio delle forze dato. Le due lame del disegno convergono in un punto cruciale: scongiurare l'emersione dei conflitti latenti che vanno, invece, prontamente ricondotti sotto controllo, attraverso processi di coinvolgimento formalizzato. Il punto è che gli imprenditori (soprattutto quelli italiani) non hanno orecchie, nemmeno per intendere questo "discorso di formazione" e di "pedagogia industriale". Ma la questione di fondo è un'altra e, insieme, sempre la stessa: i meccanismi redistributivi della ricchezza e dei diritti non sono ragione diretta della razionalità delle scelte, ma esclusiva variabile che dipende dalle relazioni di forza e di potere e da come esse sono giocate dai contendenti. Il lavoro desalariato nella forma del lavoro agile non fa eccezione a questa *regola*; anzi, la esalta all'estremo grado. Smantella tutta la serie delle tutele e dei diritti contrattati o riconosciuti dalla legislazione sul lavoro e mantiene in vita solo l'obbligo alla esecuzione della prestazione vincolata al potere direttivo datoriale<sup>150</sup>. Vincolo grazie al quale conserva la titolarità di controllo e comando conferitagli proprio dal sinallagma contrattuale. E lo abbiamo appena visto: per questo motivo, causale e finalistico insieme, il lavoro agile è ricondotto all'interno della sfera del lavoro subordinato.

Quale il futuro riservatoci da "Industria 4.0", nella cui prospettiva è calato il lavoro agile?. Ce lo narra con enfasi Tiraboschi:

Non più un posto di lavoro per tutta la vita, ma neanche un unico luogo di lavoro durante lo stesso rapporto di lavoro, e neppure un orario fisso. Non poche persone preferiscono oggi lavorare per obiettivi, fasi e cicli ed essere conseguentemente valutati sulla produttività e sul risultato raggiunto piuttosto che in base a parametri come l'ora di lavoro e la presenza fisica nei locali aziendali. La mobilità e il cambiamento di occupazione non sono più visti in negativo ma anzi come un passaggio spesso obbligato per acquisire nuove e maggiori competenze. Le tecnologie di nuova generazione non sono altro, in questa dimensione, che uno strumento che può andare incontro a questi profondi mutamenti sociali che potrebbero aprire a nuove opportunità professionali e occupazionali. Ci troviamo, quindi, in uno scenario nel quale il lavoro è già agile, prima ancora che la legge lo riconosca. Per contro una legge promozionale e di sostegno potrebbe massimizzare le opportunità e contenere i rischi che sono inevitabilmente connessi a ogni fase di trasformazione epocale come quella che stiamo vivendo<sup>151</sup>.

Tiraboschi si attiene con rigore all'insegnamento di Marco Biagi, di cui è stato allievo e il principale collaboratore. Lo si evince con chiarezza già da questa semplice citazione da uno scritto di Biagi del 2001:

Il mercato e l'organizzazione del lavoro si stanno evolvendo con crescente velocità, non altrettanto avviene per la regolazione dei rapporti di lavoro. ... il sistema regolativo dei rapporti di lavoro ancor oggi utilizzato in Italia e, seppur con diversi adattamenti in Europa, non è più in grado di cogliere — e governare — la trasformazione in atto. La stessa terminologia adottata nella legislazione lavoristica (es. "posto di lavoro") appare del tutto obsoleta. Assai più che semplice titolare di un "rapporto di lavoro", il prestatore di oggi e, soprattutto, di domani, diventa un collaboratore, di un incarico che opera all'interno di un "ciclo". Si tratti di un progetto, di una missione, di un incarico, di una fase dell'attività produttiva o della sua vita, sempre più il percorso lavorativo è segnato da cicli in cui si alternano fasi di lavoro dipendente ed autonomo, in ipotesi intervallati da forme intermedie e/o da periodi di formazione e riqualificazione professionale<sup>152</sup>.

Come agevolmente si deduce, Tiraboschi si pone in una linea di perfetta continuità con

---

<sup>150</sup> Ricordiamo che in capo al lavoratore subordinato incombe l'obbligo, mediante retribuzione, a collaborare nell'impresa, prestando il proprio lavoro intellettuale o manuale alle dipendenze e sotto la direzione dell'imprenditore (art. 2094 c.c.).

<sup>151</sup> Tiraboschi, *Una regolazione agile per il lavoro che cambia*, cit., p. 4.

<sup>152</sup> La citazione di Marco Biagi si trova in Tiraboschi, *op. ult. cit.*, pp. 4-5. Sull'eredità lavorista di M. Biagi, per una prima, ma sufficientemente completa panoramica, si rinvia a F. Basenghi e L. E. Golzio (a cura di), *Regole, politiche e metodo. L'eredità di Marco Biagi nelle relazioni di lavoro oggi*, Torino, Giappichelli, 2013; si tratta degli Atti del X Convegno internazionale in ricordo di Marco Biagi. Un'antologia di alcuni significativi scritti del 2001 di Marco Biagi, in cui compare anche il testo da cui è tratta la citazione di Tiraboschi (p. 81), è L. Montuschi, M. Tiraboschi e T. Treu (a cura di), *Marco Biagi. Un giurista progettuale*, Milano, Giuffrè, 2003.

l'approccio definito da Biagi. Ed è sullo sviluppo di questa linea che, al di là dei toni entusiastici, chiarisce bene *contesto* e *contenuti* del lavoro agile. Provando a disaggregare e riaggregare la sua narrazione, possiamo facilmente individuare *come* e attraverso *quali* canali il lavoro agile coniughi una nuova semantica e una nuova geografia del *lavoro* che non presentano più attribuzioni tipologiche spazio-temporali, ma descrivono e qualificano il lavoro soltanto in senso *generico-collaborativo*. Fissiamone qui i punti salienti:

- a) lungo tutto l'arco della vita, non esiste più un unico *posto di lavoro*;
- b) all'interno dello stesso rapporto lavorativo, non sussiste più un unico *luogo di lavoro*;
- c) non esiste più un *orario fisso*;
- d) prende luogo l'*asincronizzazione* dei tempi e dei luoghi di lavoro, focalizzati su obiettivi, fasi e cicli, sfalsati e disseminati lungo una raggiera differenziata;
- e) la *sincronicità* di questa raggiera differenziata sta unicamente negli ingranaggi dell'organizzazione del lavoro e nelle mani del management che ha autorità su di essi e li comanda;
- f) è accordata la preferenza alla *valutazione*, sulla base dei rendimenti di produttività e dei risultati raggiunti;
- g) scompaiono l'*ora* di lavoro e la *presenza* fisica sul posto di lavoro come parametri spazio-temporali certi della prestazione;
- h) la *mobilità* e il cambiamento *occupazionale* vengono offerti come possibilità, in vista dell'acquisizione di *nuove* e *maggiori* competenze, ritenute più gratificanti e valorizzanti per il lavoratore e maggiormente liberanti per la persona.

In estrema sintesi:

... la modernità del lavoro del futuro, per definizione, è agile e cioè per risultato, per progetto, fasi, cicli", caratterizzata "da una dimensione collaborativa volta a valorizzare, a livello individuale e aziendale o comunque di prossimità e rete, competenze, professionalità, obiettivi, progetti e con essi la produttività e qualità del fattore lavoro e la sua corretta remunerazione in termini di valore creato e condiviso<sup>153</sup>.

A questo livello di articolazione, il discorso politico sotteso alle argomentazioni economico-lavoristiche esaminate si delinea con una chiarezza che potremmo definire "esemplare". Qui il lavoro agile è il lavoro del *futuro*, così come "Industria 4.0" è la nuova *grande trasformazione* che segnerebbe il punto di definitivo commiato dall'ordine del lavoro manifatturiero segnato prima dal taylorismo e successivamente dal fordismo e dal postfordismo<sup>154</sup>. Con chiarezza è configurato, secondo linee concettuali e fattuali cogenti, un nuovo modello di impresa, a lato di un nuovo modello di diritto del lavoro che, come abbiamo già avuto modo di rilevare, coniuga il liberalismo con il neoliberismo spinto. La cornice storico-normativa così ingenerata, mira esplicitamente ad eclissare definitivamente il lavoro subordinato come fonte e orizzonte di riferimento dei diritti, pur a fronte della sua parabola ormai calante. Non si tratta e non si trattava di sostenere acriticamente le forme storicamente determinatesi di lavoro subordinato: esse assegnavano, sì, diritti ai lavoratori; nel contempo, però, li aggioavano alle catene di valorizzazione/comando concentrate in mano datoriale, escludendo altre forme e soggetti emergenti<sup>155</sup>. L'assimilazione del lavoro agile al (solo) lavoro subordinato, come abbiamo avuto modo di sottolineare, ha un profilo ancipite: spezza la catena di generazione e trasmissione dei diritti, per valorizzare all'estremo grado la catena di valorizzazione del comando, attraverso l'*ingannevole illusione* del lavoro *libero* e *partecipato*. Si trattava e si tratta, già dallo Statuto dei Lavoratori in poi, di uscire dalla difesa anacronistica del contratto di lavoro subordinato, incardinato

<sup>153</sup> Tiraboschi, *op. ult. cit.*, p. 5. Alle spalle di questo tipo di impostazione, come è ben chiaro, riposano modelli e paradigmi generali di nuova generazione, articolati secondo una duplice stratificazione: (a) il modello della "grande trasformazione" del diritto del lavoro, fondato sull'impetuosa entrata in scena delle tecnologie digitali; (b) il paradigma del "lavoro di impresa" nella nuova epoca. Di questi temi ci occuperemo da vicino, allorché discuteremo le problematiche collegate a "Industria 4.0".

<sup>154</sup> Non a caso, sono ricorrenti i richiami di Tiraboschi (e della sua scuola) alla classica opera di K. Polanyi, *La grande trasformazione. Le origini economiche e politiche della nostra epoca*, Torino, Einaudi, 1995.

<sup>155</sup> In questo senso, la necessità di un cambio di paradigma del diritto del lavoro sostenuta da A. Perulli, in specie con riferimento al dualismo "classico" e obsoleto tra lavoro subordinato e lavoro autonomo, è largamente condivisibile nei suoi presupposti e nei suoi intenti finalistici: cfr. *Il Jobs Act del lavoro autonomo e agile: come cambiano i concetti di subordinazione e autonomia nel diritto del lavoro*, in WP CSDLE "Massimo D'Antona".IT, n. 341, 2017.

sulla manifattura di tipo fordista (prima) e postfordista (dopo). Così non è stato e così non è. Sicché non può stupire che ad orientare il dibattito giuslavorista siano, in gran parte, state (a) le teoriche sulla "grande trasformazione del lavoro" e sul "lavoro (agile) del futuro" e che (b) non abbiano trovato adeguata contestazione le misure legislative restrittive e destrutturanti che sul lavoro sono state prodotte in questi ultimi anni.

Da dove ripartire, allora? Da un diritto del lavoro minimo e minimalista? Oppure riconiugare nella nuova epoca le ragioni del diritto del lavoro, secondo la prospettiva elaborata e difesa da Hugo Sinzheimer, uno dei padri del diritto del lavoro del Novecento?

Riportiamo un passaggio di un testo di Marzia Barbera che ci aiuta centrare i termini del problema:

... oggi i giuslavoristi non conoscono più grandi narrazioni, o meglio, ne conoscono solo una, di tipo millenaristico, da cui sono assenti nuovi orizzonti e nuove opportunità. E, tuttavia, la fine di *questo* diritto del lavoro non implica la fine delle ragioni per il quale il diritto del lavoro è sorto e ha affermato nel tempo la sua autonomia dal ceppo originario del diritto civile, vale a dire la protezione della persona e dell'ambiente di lavoro dai fallimenti dell'utopia del mercato<sup>156</sup>.

Quali sono, allora, gli snodi principali? Uno di questi, continua Barbera, è quello di non concepire il diritto del lavoro come una *scatola nera*:

Se l'impresa sembra presentarsi agli occhi dei giuslavoristi come una scatola nera, inesplorabile, allora, è perché forse è venuta meno la capacità di guardare dentro quella scatola nera, di costruire modelli teorici convalidati da analisi empiriche ... [per staccarsi] dall'approccio tipico del formalismo giuridico, dall'attenzione esclusiva al diritto posto, per volgersi al substrato materiale del diritto (il lavoro, la fabbrica), alle pratiche sociali e ai processi di formazione sociale ed extra legislativa delle norme<sup>157</sup>.

Il punto è proprio questo: visto che tale è la condizione in cui versa il diritto del lavoro, come esplorare la scatola nera? La domanda mette in dubbio ogni (pseudo)certezza intorno alla sua inesplorabilità; piuttosto, dà per scontata l'incapacità soggettiva e cognitiva dell'esploratore: in questo caso, il giuslavorismo. Nello stesso tempo, Marzia Barbera individua alcune ragioni causali di questa carenza: prime fra tutte, il formalismo giuridico e l'estraneità al substrato materiale del diritto (lavoro e fabbrica) e alle pratiche sociali. Insomma, per continuare a usare il lessico critico di Barbera, è qui in questione la distanza stellare da parte del giuslavorismo nei confronti dei processi di *formazione sociale* ed *extra legislativa* delle norme. Facciamo nostra la critica; ma, come dire, ravvisiamo anche la necessità di "rafforzarla" ed "estenderla". Messi di

---

<sup>156</sup> Marzia Barbera, *L'idea di impresa. Un dialogo con la giovane dottrina giuslavorista*, cit., pp. 4-5. In nota, a commento di quanto scritto, la studiosa precisa: "Il che non significa solo temperare gli eccessi del mercato, come comporta la teoria dei *market failures*, ma più in generale controbilanciare le pretese egemoniche di un modello di razionalità economica che dovrebbe informare tutte le sfere sociali" (p. 5, nota n. 3). Osserviamo, al volo, che la teoria dei *market failures* legittima l'intervento dello Stato in tutti i casi in cui il mercato non è in grado di soddisfare le richieste e i bisogni della comunità e della cittadinanza: cioè, in tutti i casi di attività non remunerative; il collegamento operativo di questa teoria è con quella dei *merit goods*: vale a dire, dei beni meritevoli di particolare attenzione da parte dell'intervento pubblico. Nell'ultimo quindicennio, è venuta meno anche questa sorta di articolazione/sovrapposizione, nel senso che la sfera dei *merit goods* si è paurosamente contratta: meritevole di *sostegno attivo* è ora esclusivamente il mercato, nonostante i suoi ricorrenti ed esponenziali fallimenti. L'originaria definizione dei *merit goods* (1959) si deve a R. Musgrave, per differenziarla con nettezza dalle teoriche tradizionali del *fallimento del mercato*. Ricordiamo che, per Musgrave, i *merit goods* sono: istruzione, cure sanitarie e diffusione della cultura, in quanto aventi un particolare valore sociale e morale. Ed è per questo motivo di fondo che lo Stato è chiamato ad assicurarli e gestirli, prescindendo da una specifica richiesta dei cittadini. Nella situazione attuale questa garanzia statutale è venuta totalmente meno, anche a fronte di specifiche richieste della cittadinanza. Sono proprio i *merit goods* che governi e Stati hanno abbandonato a se stessi, sotto la pressione del "principio economia" e del "principio finanza" consolidato dal dominio neoliberista. Per la definizione sintetica dei *merit goods*, si rinvia al saggio di R. Musgrave, *Merit goods*, in J. Eatwell, M. Milgate e P. Newmen (a cura di), *Finanza pubblica, equità, democrazia*, Bologna, Il Mulino, 1995 (ma 1987).

<sup>157</sup> Barbera, *op. cit.*, p. 6. In questa prospettiva di analisi, rileva un precedente saggio della studiosa: *Trasformazione della figura del datore del lavoro e flessibilizzazione delle regole del diritto*, in AA.VV., *La figura del datore di lavoro, articolazioni e trasformazioni. In ricordo di Massimo D'Antona dieci anni dopo. Atti del XVI Congresso nazionale di diritto del Lavoro, Catania, 21-23 maggio 2009*, Milano, Giuffrè, 2010, pp. 5-76.

fronte al lavoro agile, quest'esigenza ci sembra ancora più impellente: qui alla impalpabile *leggerezza digitale* si abbina la *pesantezza* e l'*indeterminazione* delle prestazioni lavorative. Il ciclo digitale, al di là del profluvio dei miti illusori prodotti intorno all'essere "imprenditori di sé", è una forma estrema di *desoggettivazione* e *desocializzazione* della prestazione lavorativa, resa indecifrabile e indistinta agli stessi occhi, corpo ed esperienza dei *crowd workers*. La conseguenza più rilevante è che il lavoro si avvia a *non essere* più una *mediazione sociale*, per quanto controversa e assai imperfetta. I meccanismi digitali lo risucchiano, plasmano, architettano e impongono come *eterodirezione desocializzata* e *desocializzante*, poiché animati da una pulsione furente, ossessivamente impegnata a progettare ed assemblare "mondi armonici", contando di decontaminare ultimativamente, per questa via, i virus del conflitto sociale e politico. Pesantezza, indecifrabilità, indeterminazione, soggezione e desocializzazione sono le marche specifiche delle prestazioni lavorative sotto l'imperio del ciclo digitale. Ed è dentro questi processi che il giuslavorismo fatica ad entrare, non ponendosi il compito di decifrare i linguaggi di quella che ai suoi occhi è diventata una *scatola nera*; eppure, volendolo e dotandosi di strumenti appropriati, le scatole nere sono esplorabili e decifrabili. Cosicché, viene lasciato pressoché campo libero alle letture e alle narrazioni apologetico-assoggettanti della "rivoluzione digitale", dalle quali si corre il rischio di essere trainati, anche quando non lo si vorrebbe. Non mancano, però, rilevanti e numerose eccezioni che prospettano vie di uscita positive dall'impasse, facendo fino in fondo i conti con i mutamenti in corso<sup>158</sup>.

Non è l'impresa ad essere diventata una scatola nera indecifrabile; ma è il diritto del lavoro che sta correndo il grave rischio di diventare una scatola nera in faccia a se stesso. Siamo vicini al punto limite di quella "mutazione genetica" del diritto del lavoro indagata da Speziale. Oltre tale punto limite, la mutazione si converte in stasi regressiva. Il diritto del lavoro qui rischia di congelare la dinamica delle sue metamorfosi, capovolgendola in un ristagno avviluppato in formalismi che non elevano più argini consistenti di fronte al dilagare del "principio economia": cioè, la legge del più forte. Questo punto limite segna la rinuncia definitiva al "principio mengoniano" di dettare la *regola* ai rapporti sociali, a cui, invece, si finisce con l'adattarsi. Non solo: segna anche il rigetto definitivo del "principio sinzheimeriano" della difesa attiva della parte debole nel rapporto di lavoro e nei rapporti sociali. Il neoliberismo non ha mai dettato la regola ai rapporti sociali e tantomeno si sogna di farlo; né si è mai sognato di difendere la "parte debole". Al contrario, ha lasciato che i rapporti sociali capitalistici scatenassero liberamente i loro "spiriti animaleschi". Era ed è ben conscio che ciò significava e significa il *trionfo del libero mercato*, in tutte le sue dimensioni e articolazioni: dall'economia in senso generale alla finanza in senso stretto. E tutto ciò, senza minimamente curarsi dei ciclici fallimenti che a questo trionfo si accompagnavano e che erano scaricati interamente sulle casse delle istituzioni e, quindi, fatte pagare dai già scarni portafogli degli strati sociali oppressi. Veniva, così, convalidata e perpetuata quella legge che fa del *principio mercato* il *principio forza*, la cui inamovibilità e indiscutibilità si conferma e stabilizza come prassi di governo. La governamentalità neoliberista e la *governance* di impresa hanno tratto da qui le loro energie e la loro fame di potere, nei transiti che in questi anni le hanno condotte (per ora) alla glorificazione della "rivoluzione digitale" e della "finanza predatoria". Quest'ultima consolidatasi — va detto — dopo l'attacco del 2001 alle Twin Towers e sfrenatasi a partire dalla crisi globale esplosa nel 2007-2008, della quale non casualmente è tra i principali responsabili. È stato fatto notare, in maniera calzante, che proprio la crisi globale ha innescato, soprattutto nell'eurozona, una legislazione lavoristica il cui scopo principale è dichiaratamente stato quello del "potenziamento delle garanzie giuridiche nei confronti dell'imprenditore, nella netta separazione tra l'*avere* di quest'ultimo e l'*essere* del lavoratore"<sup>159</sup>. La legislazione marcata dal neoliberismo è al servizio dei rapporti di produzione, in un'ottica che va ben oltre i vari determinismi con cui è stato incautamente e infedelmente letto Marx. Particolarmente in questi ultimi dieci anni, la *governance* di impresa ha funzionato, volendo far impiego delle espressioni di Olivieri, come uno dei dispositivi nevralgici di regolazione della supremazia dell'*avere* degli imprenditori sull'*essere* dei lavoratori, consegnando ricchezze senza limiti nelle mani dei primi ed altrettanto illimitate povertà (non solo materiali) in quelle dei secondi. Occorre solo aggiungere ed aver chiaro che l'*avere* degli imprenditori coniu-

<sup>158</sup> Tra queste, segnaliamo Perulli, *Il Jobs Act del lavoro autonomo e agile: come cambiano i concetti di subordinazione e autonomia nel diritto del lavoro*, cit.

<sup>159</sup> Così A. Olivieri, *Le tutele dei lavoratori dal rapporto al mercato del lavoro. Dalla postmodernità giuridica verso la modernità economica?*, Torino, Giappichelli, 2017, pp. XVII-XVIII; corsivi nostri.

ga il loro essere e quest'ultimo il loro avere. Essere per il profitto nomina la chiara intenzionalità di avere profitto: le due determinazioni sono inseparabili e non possono fare a meno di co-determinarsi. Fuori da questa determinazione, l'imprenditore non potrebbe essere imprenditore e l'impresa essere impresa. Non si tratta di sfrenato individualismo dettato da una generica malvagità umana; ma di organizzazione e regolazione della vita sociale, personale e relazionale secondo la pura logica di possesso; che è cosa ben più atroce e compromissoria. Tipico di questa logica è la competizione conflittuale tra possessori, per agguantare possessori più forti e grandi. Le singole volontà predatorie si formano esclusivamente nel bacino di coltura di questa logica, ritenuta il campo naturale della selezione sociale delle specie umane più forti, capaci e degne di essere innalzate allo scettro del comando. All'esterno di questo bacino ci sarebbe lo scacco e l'espulsione dal mondo "civile" e "prospero" che, non casualmente, è il regno delle classi agiate: il solo regno appropriato al loro status e alla loro superiorità genetico-sociale. Il corollario di questo teorema così recita: le classi agiate hanno meritato questo regno paradisiaco già sulla terra; le classi povere ed emarginate no. Ancora meglio e di più: gli oppressi e gli indifesi avrebbero meritato la *vita agra*<sup>160</sup>, perché essere poveri ed emarginati è qui la più grave delle *colpe*. E come per tutte le colpe, sono previste delle *pene* da scontare e che qui consistono nel dibattersi in una serie infinita di indigenze e ingiustizie quotidiane. Come si vede, a questo livello, le *ragioni economiche* si intrecciano con le *ragioni teologiche*, ben al di là dello "spirito calvinista" del capitalismo indagato da Max Weber. Ritorniamo, attraverso queste curve strette, alle avventure/disavventure dell'*homo faber*, su cui ci siamo soffermati nelle pagine precedenti, seguendo un'illuminante indicazione di Henry Bergson<sup>161</sup>.

Molti studiosi hanno prontamente individuato come le problematiche che attorniano il lavoro agile scuotano dalle fondamenta il diritto del lavoro, così come l'abbiamo finora conosciuto. In particolare, è coinvolta nel tema la relazione tra lavoro subordinato e lavoro autonomo, in epoca non remota caratterizzata, invece, da chiarezza e linearità cristalline<sup>162</sup>. Proveremo ora ad attraversare questi tornanti che sembrano cedere del tutto sotto i flutti delle mareggiate tempestose delle trasformazioni in atto.

### 6.3 I tornanti pericolosi del lavoro agile

La questione cruciale è data dal fatto che il lavoro agile è fatto oggettivamente rientrare nelle interazioni lavorative ed extra-lavorative e soggettivamente espulso dalla territorialità dei diritti. Ciò anche grazie all'esistenza di un doppio circuito, ruotante intorno agli assi dissociati e dissocianti del lavoro subordinato e del lavoro autonomo. Dagli inizi degli anni Novanta, è apparso sempre più chiaro che non tutto ciò che non è lavoro subordinato è riconducibile al lavoro autonomo classicamente inteso<sup>163</sup>. Si sono composte relazioni infrasistemiche tra queste due forme, all'interno di processi lavorativi sempre più complessi e frammentati, rispondenti a catene di valore e di comando multitemporali e multispaziali. Le dimensioni infrasistemiche dell'assetto così definito sono state progressivamente deprivate di diritti. Più l'intreccio sistemico tra lavoro subordinato e lavoro autonomo è stato ingegnerizzato e intensificato, più l'una forma ha sgretolato i diritti dell'altra. L'infrasistema così generato poneva in interazione entrambi anche in funzione del sovvertimento delle "tavole dei diritti", conquistate nel corso di battaglie e lotte secolari. In questi ultimi anni, abbiamo assistito al passaggio dalla prolifera-

<sup>160</sup> Il riferimento, con tutta evidenza, è al grande romanzo di L. Bianciardi, *La vita agra*, Milano, Bompiani, 1995. Ci piace segnalare anche tre grandi romanzi di L. Mastronardi che si muovono a cavallo del "miracolo economico" e a loro modo esemplificativi della "vita agra": *Il maestro di Vigevano* (Torino, Einaudi, 1962), *Il calzolaio di Vigevano* (Torino, Einaudi, 1962) e *Il meridionale di Vigevano* (Milano, Mondadori, 1964).

<sup>161</sup> Si rinvia alle note nn. 100 e 101.

<sup>162</sup> Lo ha prontamente rilevato A. Perulli, *Il Jobs Act del lavoro autonomo e agile: come cambiano i concetti di subordinazione e autonomia nel diritto del lavoro*, cit. Nel saggio, Perulli mette a confronto il D.Lgs. n. 81/2015 (uno dei decreti più controversi del Jobs Act) e la legge n. 81/2017 (istitutiva, appunto, del "lavoro agile"). Per lui, l'intreccio tra il D.Lgs. e la legge ingenera onde d'urto che interessano l'intero sistema giuslavoristico, con particolare riferimento al lavoro subordinato e al lavoro autonomo (p. 2).

<sup>163</sup> Si rinvia all'ormai classico S. Bologna e A. Fumagalli (a cura di), *Il lavoro autonomo di seconda generazione. Scenari del postfordismo in Italia*, Milano, Feltrinelli, 1997. Sul tema, cfr. anche S. Bologna e D. Banfi, *Vita da freelance. I lavoratori della conoscenza e il loro futuro*, Milano, Feltrinelli, 2011; per gli argomenti che stiamo qui trattando, risulta particolarmente interessante il capitolo terzo: "Il lungo degrado del lavoro subordinato", pp. 88-113.

zione di diritti diseguali al taglio sistematico dei diritti storicamente incarnati nel lavoro e fuori dal lavoro. L'impronta di universalità dei diritti si è dissolta come neve al sole. Il *principio di differenzialità* ha regolato lavoro subordinato e lavoro autonomo, sospingendoli verso il grado zero dei diritti. Esibendo le insegne della "grande trasformazione" del lavoro (digitale), la dichiarazione della differenzialità dei diritti è stata il cavallo di Troia che ha demolito i postulati inderogabili dell'universalità. Ma questi erano già diventati un regressivo centro tolemaico che intendeva trattenere nelle sue orbite diritti che, invece, avevano valicato tutti i confini conosciuti ed esperiti. È mancata la consapevolezza del doppio effetto negativo connaturato ad ogni dichiarazione di universalità: (a) la profilazione di una sovranità tanto più asfissiante quanto più circoscritta; (b) la segregazione dei diritti entro orizzonti sempre più ristretti e insuperabili<sup>164</sup>. È soprattutto il *principio universalità* che va coniugato, passando per il *principio differenza* che è il solo ad essere incentrato sul *multiverso* della libertà. Volendo applicare anche qui il principio lotmaniano della *semiosfera*, possiamo dire che differenza e libertà costituiscono un "continuum semiotico"; come lo costituiscono lavoro subordinato e lavoro autonomo. Con la precisazione che, in ambedue i casi, il *continuum* è "regolato" da una concatenazione non lineare di metamorfosi che emergono e insorgono con effetti che assumono la forma di stratificazioni geologiche. Del resto, ogni *continuum* è sempre modellato dal "principio metamorfosi"<sup>165</sup>. Qui siamo perennemente collocati sulle linee di sconfinamento tra il reale e l'artificiale, tra la involontarietà/imprevedibilità degli accadimenti e la lucidità/occasionalità delle pratiche creative e inventive. La mancanza di certezze, il rischio e l'insicurezza dell'epoca presente sono paradossalmente convertibili in sfide lanciate alle ragioni monetarie che mortificano l'esistente, misurandolo interamente in profitti e beni di possesso. Sfide che "sfidano" l'economia digitale, sperimentando le alternative ai livelli possibili e necessari<sup>166</sup>.

Iniziando ad entrare nel merito delle problematiche prospettate, teniamo ora conto di una realtà chiara fino all'autoevidenza:

È palese infatti che le categorie generali di subordinazione e autonomia ... hanno in sé le qualità per realizzare l'opera di qualificazione, adattandosi a qualsivoglia processo lavorativo (dai *pony express* ai postini di Foodora, dai lettori di consumi idrici agli

<sup>164</sup> In questo senso, appare congruo il rilievo critico di Perulli, secondo cui i sistemi di diritto del lavoro si trovano a sciogliere il nodo del superamento "delle colonne d'Ercole che gli sono state imposte dal grande compromesso sociale fordista che ha marcato il secolo del Lavoro; compromesso che oggi deve essere ripensato in forme nuove, per fornire elementi di sicurezza a tutti gli attori di un mercato del lavoro e di una dimensione esistenziale del lavoro sempre più complessa, incerta e rischiosa" (*op. cit.*, p. 3). Ancor più rispondente al vero è l'osservazione che l'irrompere sulla scena delle piattaforme digitali ha scompaginato "i basilari riferimenti soggettivi del diritto del lavoro" (*ibidem*). Egualmente interessanti risultano, per così dire, le "coordinate epistemologiche" che Perulli propone, incardinandole sulla transizione da una *ermeneutica del confine* ad una *ermeneutica della soglia*: "... mentre il confine segue il principio secondo cui le discipline delle prestazioni aventi ad oggetto un *facere* a favore di altri si distinguono in ragione della natura subordinata o autonoma del vincolo contrattuale cui ineriscono, la soglia indica invece uno spazio che supera la scansione *tipo-logica* dell'*aut aut* e definisce un nuovo criterio regolativo *topo-logico*, dove la determinatezza del confine lascia il passo ad uno spazio disciplinare che relativizza, senza eliminarle del tutto, le barriere tipologiche, prospettandosi quella situazione combinatoria tale per cui le tutele si declinano in ambiti non necessariamente coincidenti con quelli designati dal tipo standard di lavoro subordinato" (*ibidem*, p. 4). Questo tipo di impostazione consente a Perulli di sgretolare, a tutti i livelli, la tradizionale tipologia binaria attribuita alla relazione tra lavoro autonomo e lavoro subordinato, per porsi nelle condizioni di "organizzare normativamente il passaggio dal *confine*, che esprime una concezione lineare del diritto, alla *soglia* o *limen* intesa come nuova geometria dimensionale del diritto del lavoro; geometria che suggerisce, invece della tradizionale opposizione, uno spazio di attraversamento, di mobilità e cambiamento del lavoro" (p. 5; la citazione è dallo stesso Perulli tratta da un suo precedente testo: *Costanti e varianti in tema di subordinazione e autonomia*, in "Lav. Dir", 2015). E si tratta, aggiunge subito Perulli, di una "prospettazione che, lungi dal rispecchiare esigenze puramente formalistiche o di efficienza dei processi di qualificazione, deve essere colta nell'ambito di una nuova visione dei *valori* di solidarietà, equità e giustizia sociale che informano gli obiettivi regolativi del sistema giuslavoristico" (*ibidem*).

<sup>165</sup> Sul tema, si rinvia a U. Fadini, *Principio metamorfosi. Verso un'antropologia dell'artificiale*, cit.

<sup>166</sup> In una prospettiva di questo tipo cerca di muoversi Perulli (e altri) che propone la categoria di *lavoro economicamente dipendente* che assorbe in sé il lavoro subordinato e parte del lavoro autonomo; si delinea, così, una *categoria sovratipica* animata da una doppia logica: *selettiva* e, insieme, *universalistica*. La dinamica universalistica qui sviluppata ha la funzione di espandere "lo spettro di azione del diritto del lavoro, o di parti di esso, a categorie addizionali di esso" (*op. cit.*, p. 5).



operatori di *call center*, dai giornalisti *freelance* ai *driver* di Uber e via seguitando e distinguendo). [...] è il caso di preoccuparsi (*de jure*) che quei postini, pur formalmente autonomi, possano percepire, in ipotesi, una retribuzione del tutto inadeguata rispetto alla prestazione resa, al di fuori di ogni controllo di adeguatezza ex art. 36 Cost.; rimangano esclusi dalle protezioni in materia di salute e sicurezza del lavoro ex art. 2087 c.c.; siano soggetti ad un *recesso a nutum* da parte della piattaforma, magari con il semplice preavviso o senza neppure questa minima precauzione ... e non abbiano diritto ad accedere ai diritti sindacali in quanti prestatori autonomi. Se questo accade è perché, evidentemente, l'impiego delle categorie esistenti, in un mercato del lavoro assai più articolato di quello degli anni ottanta in cui i *pony express* sfrecciavano sui loro motorini, non produce più *risultati razionali sul profilo assiologico*: onde una nuova e preoccupante sfasatura tra fattispecie ed effetti si pone, in guisa aggravata, nell'era dell'economia digitale, sia essa "condivisa" o meno, interessando non qualche centinaio di *pony express* ma milioni e milioni di "lavoratori" su scala globale<sup>167</sup>.

Ora, dalla nostra angolazione interpretativa, risulta quanto mai chiaro che la legge istitutiva del lavoro agile, volente o nolente, è resa organica al regressivo sistema regolatorio del *Jobs Act*, il cui D.Lgs. n. 81/2015: (a) introduce una nuova "disciplina organica" dei contratti di lavoro; (b) sottopone a revisione la normativa in tema di mansioni. Il nodo centrale è dato dalla circostanza che, in base a questo D.Lgs., va applicato per legge il "contratto a tutele crescenti" che era stato introdotto dal D.Lgs. n. 23/2015, anch'esso attuativo del *Jobs Act*; il quale contratto demolisce definitivamente la *stabilità contrattuale*, sostituendola con la *precarietà definitiva*<sup>168</sup>. In realtà, come fatto rilevare da molti giuslavoristi, le "tutele crescenti" non contemplano una nuova tipologia contrattuale, bensì un nuovo *regime sanzionatorio*, per tutte le ipotesi di licenziamento illegittimo, in sostituzione della disciplina prevista dall'art. 18 dello Statuto dei Lavoratori<sup>169</sup>. Sotto le spoglie del formalismo giuridico, questo D.Lgs. articola la semantica e la geografia delle *tutele decrescenti*. Infatti, il nuovo regime sanzionatorio viene applicato unicamente ai lavoratori (operai, impiegati e quadri) assunti a tempo indeterminato dal 7 aprile 2015. Ed è già a questo livello minimo che le tutele *decrescono*, anziché *crescere*; in particolare, in confronto a tutti i lavoratori che continuano a rientrare nel regime di protezione dell'originario art. 18 dello Statuto dei Lavoratori del 1970. Ancora: occorre ricordare che il regime dello Statuto dei Lavoratori, tra l'altro, era già stato fortemente depotenziato dalla "riforma Fornero" del 2012 che aveva disposto forti limitazioni alla reintegrazione prevista in origine dall'art. 18 dello Statuto dei Lavoratori. Le norme dettate dal D.Lgs. n. 23/2015 prevedono che, in caso di conclamato e provato licenziamento illegittimo, al lavoratore spetti unicamente un indennizzo economico (tra l'altro, ben misero). Continuando, i principali casi in cui è prevista la reintegrazione del lavoratore sono:

- a) licenziamento discriminatorio;
- b) licenziamento espresso in forma orale;
- c) licenziamento la cui giusta causa o il cui giustificato motivo soggettivo risultino palesemente insussistenti.

È anche necessario osservare che, nel dispositivo legislativo appena messo in schema, la reintegrazione è poco più che formalistica: effettivamente, il suo valore e la sua portata sono residuali. E lo dimostra la serie consistente di licenziamenti per "motivi economici" già registratasi. Al datore di lavoro è concesso, di fatto e in diritto, un illimitato potere di licenziamento, con l'ulteriore agevolazione di dover sopportare costi economici irrilevanti. Ma non è solo il licenziamento illegittimo che svela l'inganno del "contratto a tutele crescenti". Parimenti, le tutele *decrescono* (meglio: si *bloccano*) trascorsi 12 anni di attività lavorativa (che si riducono a 6, per aziende fino a 15 dipendenti). Un lavoratore con 30 anni di anzianità lavorativa avrà le

<sup>167</sup> *Ibidem*, p. 7.

<sup>168</sup> Sul concetto di "stabilità reale" del rapporto di lavoro, cfr. il sempre valido M. Napoli, *La stabilità reale del posto di lavoro*, Milano, Franco Angeli, 1988. Dello stesso A., per i temi qui trattati, rileva la forte e motivata critica alla cd. "legge Fornero": *Prefazione. Il diritto del lavoro tra sfregio della stabilità e atteso dello sviluppo*, in *Diritto del lavoro in trasformazione*, Torino, Giappichelli, 2014. Possiamo "inquadrare" tutte le "riforme del lavoro" che dagli anni Novanta si sono succedute – e in particolare la "Legge Fornero" e il "Jobs Act" – come i binari lungo i quali è andata sfrecciando la corsa allo *sfregio della stabilità* del rapporto di lavoro.

<sup>169</sup> Cfr. A. Montanari, *Jobs Act e tutela contrattuale della persona: un'involuzione?*, in "Europa e diritto privato", n. 3, 2016, pp. 659-719; C. Cester, *I licenziamenti nel Jobs Act*, WP CSDLE "Massimo D'Antona"IT., n. 273, 2015.

stesse indennità di un lavoratore che ne ha 12 (6 per aziende fino a 15 dipendenti). Sono le norme sui licenziamenti e le clausole del “contratto a tutele crescenti” a destabilizzare in maniera definitiva il regime delle tutele lavoristiche, partorendo un sistema che si caratterizza come post-costituzionale e post-democratico (in perfetto allineamento con le ammonizioni del 2013 della potente Jp Morgan)<sup>170</sup>. Ed è in questo sistema che è organicamente e funzionalmente calata la legge che regola il lavoro agile. Spostandoci, infine, su un versante più squisitamente sociologico-politico, va osservato che tutele e diritti tengono, sì, conto del ventaglio dei dispositivi di legge e della puntualità delle interpretazioni e delle proposte analitiche; ma, prima ancora, sono figli generati da pratiche sociali di lotta. La loro estensione dipende dall'estensione di queste pratiche: sono queste che affermano la legittimità delle controrivendicazioni conflittuali e degli attori che ne sono i titolari. Per esempio, sono le pratiche di lotta e di verità dei *freelance*, dei *riders* e dei *driver* che hanno imposto all'attenzione dell'opinione pubblica e della collettività l'esistenza del lavoro autonomo di ultima generazione e dei “nuovi diritti” di cui era portatore, sfidando il sinallagma contrattuale del lavoro subordinato e bypassando gli autoritarismi decostruzionisti delle piattaforme digitali<sup>171</sup>.

Un altro tornante (ma, forse, è stato il primo) che il lavoro agile si è trovato ad affrontare è quello del *telelavoro*: qui ha incrociato una legge specifica solo per le amministrazioni pubbliche e, per il resto, disposizioni presenti nella contrattazione collettiva e nell'“Accordo quadro europeo” del 16 luglio 2002, recepito dall'Accordo Interconfederale del 9 giugno 2004, così come dettava l'ordinamento comunitario<sup>172</sup>. Già in partenza, il rapporto tra telelavoro e lavoro agile è stato molto contraddittorio, segnato anche da atteggiamenti ondivaghi da parte del legislatore<sup>173</sup>. Il problema è aperto già dalla dichiarazione programmatica del lavoro agile, laddove la legge n. 81 del 22 maggio 2017 statuisce che: “La prestazione lavorativa viene eseguita,

---

<sup>170</sup> Ricordiamo che il Tribunale di Roma, Sezione III Lavoro, con ordinanza del 26 luglio 2017, ha rinviato innanzi alla Corte costituzionale le norme sui “licenziamenti economici” e sul “contratto a tutele crescenti” (art. 1, comma 7, lettera c) della legge n. 183/2014 e artt. 2, 4 e 10 del D.Lgs., n. 23/2015). Su questa ordinanza, si può leggere un utile commento di F. Carinci, al seguente URL: <http://www.altalex.com/documents/biblioteca/2017/12/15/contratto-a-tutele-crescenti-alla-corte-costituzionale>.

<sup>171</sup> Indicativamente: per i *freelance*, si rinvia a S. Bologna, *Knowledge Workers. Dall'operaio massa ai Freelance*, Trieste, Asterios Editore, 2015; per i *riders*, a M. Biasi, *Dai pony express ai riders di Foodora*, in “Working Paper”, n. 11, Adapt University Press, 2017; per i *drivers*, a Gemma Pacella, *Drivers di Uber: confermato che si tratta di Workers e non di self-employed*, in “LaBoUR & Issues”, n. 2, 2017.

<sup>172</sup> Per un'analisi di primo approccio sulle problematiche del telelavoro, si rinvia a: L. Gaeta, *Prime osservazioni sulla qualificazione giuridica del telelavoro*, in “Lavoro 80”, n. 2, 1986; Giovanna Scarpitti e Delia Zingarelli (a cura di), *Il telelavoro. Teorie e applicazioni. La destrutturazione del tempo e dello spazio nel lavoro post-industriale*, Milano, Franco Angeli, 1996; L. Gaeta, *Il telelavoro: legge e contrattazione*, in “Giornale di Diritto del Lavoro e di Relazioni Industriali”, n. 68, 1995; L. Gaeta e P. Pascucci (a cura di), *Telelavoro e diritto*, Torino, Giappichelli, 1995; L. Gaeta e P. Pascucci, *Una riflessione critica sul telelavoro*, in “Diritto del mercato del lavoro”, n. 1, 2001; L. Gaeta, P. Pascucci e U. Poti, *Il telelavoro nelle pubbliche amministrazioni*, Milano, Il Sole 24 Ore, 1999; F. Lucafò, *Il rapporto di telelavoro. Regole giuridiche e prassi contrattuali*, Milano, Giuffrè, 2007; Elisabetta Scozzoli, *Il telelavoro*, in Barbara Sena (a cura di), *La gestione delle risorse umane nell'era digitale*, Milano, Franco Angeli, 2015; M. Ballistreri, *Smart Working e telelavoro in Italia*, in “Revista de Estudios Económicos y Empresariales”, n. 28, 2016, pp. 159-181. Ai testi citati aggiungiamo un “classico” sulla tecnologia e la tecnica nel diritto del lavoro: G. Vardaro, *Tecnica, tecnologia, ideologia della tecnica nel diritto del lavoro*, in “Politica del diritto”, n. 1, 1986; successivamente in *Itinerari*, cit. pp. 231-308. Ricordiamo, infine, che il telelavoro nelle pubbliche amministrazioni è stato introdotto dall'art. 4 della legge n. 91/1998 (cd. “Bassanini ter”). Riportiamo qui il comma 1 di detto articolo:

Allo scopo di razionalizzare l'organizzazione del lavoro e di realizzare economie di gestione attraverso l'impiego flessibile delle risorse umane, le amministrazioni pubbliche di cui all'art. 1, comma 2, del decreto legislativo 3 febbraio 1993, n. 29, possono avvalersi di forme di lavoro a distanza. A tal fine, possono installare, nell'ambito delle proprie disponibilità di bilancio, apparecchiature informatiche e collegamenti telefonici e telematici necessari e possono autorizzare i propri dipendenti ad effettuare, a parità di salario, la prestazione lavorativa in luogo diverso dalla sede di lavoro, previa determinazione delle modalità per la verifica dell'adempimento della prestazione lavorativa.

<sup>173</sup> Per una prima ricognizione sulla materia, si rinvia a: G. Santoro Passarelli, *Lavoro eterorganizzato, coordinato, agile e il telelavoro: un puzzle non facile da comporre in un'impresa in via di trasformazione*, in WP CSDLE “Massimo D'Antona” IT, n. 327, 2017; M. Tiraboschi, *Il lavoro agile tra legge e contrattazione collettiva ...*, cit., in particolare, §§ 2.2.-2.5.

in parte all'interno dei locali aziendali e in parte all'esterno senza valersi di una postazione fissa, entro i soli limiti di durata massima dell'orario di lavoro giornaliero e settimanale, derivante dalla legge e dalla contrattazione collettiva" (art. 18/1). Si inserisce già a questo "livello genetico", una differenziazione qualitativa tra telelavoro e lavoro agile, in ragione del fatto che il secondo tende a differenziarsi dal primo, poiché *all'esterno* la prestazione lavorativa *non* è allocata su una *postazione fissa*. Come dire che il lavoro è qui *agile*, perché *mobile*. È una filosofia completamente diversa dal telelavoro: più "restrittiva"; ma anche più "elastica", in termini di controllo, amministrazione e gestione. Come opportunamente precisa Tiraboschi, il tratto specifico del telelavoro non è la *postazione*, ma la *regolarità-continuità* della prestazione resa all'esterno dei locali aziendali<sup>174</sup>. Ma qui è proprio la regolarità, continuità e sincronicità del telelavoro che il lavoro agile intende frangere, rendendo asincroni i tempi e fluidificando gli spazi, in una dimensione entro cui le prossimità e le distanze spazio/temporali sono intercomunicanti in tempo reale, per un'implementazione funzionale delle logiche del controllo digitale. Stanno qui gli apporti di trasformazione più rilevanti significati dal vortice digitale. Ora, la percorribilità e attraversabilità del prossimo dal distante e del distante dal prossimo recano in sé non solo elementi regressivi di controllo e di comando; ma anche potenzialità nuove per l'esistere, il vivere e l'essere delle comunità umane: soprattutto, in termini di arricchimento della libertà. È l'economia digitale che fa un impiego possessivo e proprietario di questi potenziali, piegandoli a logiche e razionalità che limitano fortemente, fino ad interdirlo, il libero sviluppo delle civiltà umano-sociali. Mai come oggi, tutto ciò è parso chiaro.

Tra l'altro, ma non secondariamente, la legge sul lavoro agile si discosta in maniera significativa dal telelavoro anche sulle problematiche spinose della salute e sicurezza sul lavoro; come lo stesso Tiraboschi fa rilevare, anche se solo in termini di "sospetto" e "dubbio"<sup>175</sup>. È opportuno riportare quanto la legge sul lavoro agile stabilisce in materia di salute e sicurezza sul lavoro, rifacendosi: (a) ai comma 1 e 2 dell'art. 18 e (b) ai commi 1 e 2 dell'art. 22:

*a) art. 18 – Lavoro agile*

1. Le disposizioni del presente capo, allo scopo di incrementare la competitività e agevolare la conciliazione dei tempi di vita e di lavoro, promuovono il lavoro agile quale modalità di esecuzione del rapporto di lavoro subordinato stabilita mediante accordo tra le parti, anche con forme di organizzazione per fasi, cicli e obiettivi e senza precisi vincoli di orario o di luogo di lavoro, con il possibile utilizzo di strumenti tecnologici per lo svolgimento dell'attività lavorativa. La postazione lavorativa viene eseguita in parte all'interno di locali aziendali e in parte all'esterno senza una postazione fissa, entro i soli limiti di durata massima dell'orario di lavoro giornaliero e settimanale, derivanti dalla legge e dalla contrattazione collettiva.
2. Il datore di lavoro è responsabile della sicurezza e del buon funzionamento degli strumenti tecnologici assegnati al lavoratore per lo svolgimento dell'attività lavorativa.

*b) art. 22 – Sicurezza sul lavoro*

1. Il datore di lavoro garantisce la salute e la sicurezza del lavoratore che svolge la prestazione in modalità di lavoro agile e a tal fine consegna al lavoratore e al rappresentante dei lavoratori per la sicurezza, con cadenza almeno annuale, un'informativa scritta nella quale sono individuati i rischi generali e i rischi specifici connessi alla particolare modalità di esecuzione del rapporto di lavoro. Il lavoratore è tenuto a cooperare all'attuazione delle misure di prevenzione predisposte dal datore di lavoro per fronteggiare i rischi connessi all'esecuzione della prestazione all'esterno dei locali aziendali.
2. Il lavoratore è tenuto a cooperare all'attuazione delle misure di prevenzione predisposte dal datore di lavoro per fronteggiare i rischi connessi all'esecuzione della prestazione all'esterno dei locali aziendali<sup>176</sup>.

Definire queste norme elusive è dire poco, se non niente. Il lavoro agile *cancella* dall'agenda dei suoi obblighi la garanzia e la tutela della salute e della sicurezza dei lavoratori. Si limita, a prescrivere la consegna di un'*informativa* scritta che individua i rischi, generali e specifici (art.

<sup>174</sup> Tiraboschi, *op. ult. cit.*, p. 17.

<sup>175</sup> *Ibidem*, p. 18 e *passim*.

<sup>176</sup> Legge n. 181/2017, art. 22 ("Sicurezza sul lavoro").

22, comma 1). Il testo configura una catena di flagranti omissioni del TU/2008 sulla salute e la sicurezza sul lavoro<sup>177</sup>.

Che dire, poi, del comma 2 dell'art. 22 qui in discussione? Se non che attinge i vertici ameni del formalismo giuridico e della doppiezza qualificativa ed espositiva. Il lavoratore è *obbligato* a cooperare all'attuazione delle misure di prevenzione (predisposte dal datore di lavoro), allo scopo di fronteggiare i rischi all'esterno dei locali aziendali, laddove il datore è stato completamente *disobbligato*, in fatto e in diritto. Che è come dire: l'infortunio è esclusiva responsabilità del lavoratore che non ha cooperato alla prevenzione, secondo le direttive impartite dall'informativa del datore. È un arrampicarsi sugli specchi che, però, costituisce una prerogativa "classica" delle istituzioni e degli apparti di potere. Ma quello che è più grave è che qui intercettiamo un vecchio retaggio della cultura imprenditoriale e delle disposizioni di legge che la educano, nutrono e confermano; retaggio, occorre aggiungere, duro a morire<sup>178</sup>. Giova ricordare, in proposito, quanto ebbe a dire Giulio Tremonti nel 2010, all'epoca ministro dell'Economia e delle Finanze del governo Berlusconi: "Robe come la 626 sono un lusso che non possiamo permetterci"<sup>179</sup>.

La falla del lavoro agile sulla sicurezza sul lavoro è, sicuramente, il prodotto di una cattiva tecnica giuridico-legislativa che definire approssimativa è dire poco<sup>180</sup>. È vero: in questi ultimi anni, le leggi sono scritte male e pensate ancora peggio, denotando, per di più, una crescente e preoccupante incultura giuridico-normativa, tanto da parte della classe politica di governo quanto da parte della classe politica di opposizione. Fenomeno, quest'ultimo, sovralimentato dal frenetico tourbillon trasformistico delle posizioni tra governo e opposizione. Rimane, però, da considerare la finalizzazione economico-politica che ogni legge persegue ed è questa che fa premio sulla razionalità e organicità della loro scrittura. Il legislatore, come dire, manifesta sempre più l'intenzione di non andare "per il sottile", mirando in linea esclusivistica a "portare a casa" il risultato, senza tropi e inutili "fronzoli". Si tratta, certamente, di una manifestazione di miopia politica — oltre che di carenza di formazione culturale e specializzazione tecnico-politica — che complica i percorsi legislativi, accentuando i fenomeni di burocratizzazione e corruzione e vulnerando la fluidità dei processi decisionali: fino al punto che *il non decidere* diventa, in casi sempre più numerosi, una "raffinata" *tecnica di governo*. Il rinvio delle decisioni, infatti, riguarda esclusivamente i problemi che l'attore di governo ritiene *inessenziali* o *dannosi*; mentre quelli considerati *essenziali* e *utili* diventano immediato oggetto di decisione, in quanto canale di assunzione di maggiore potere: a danno non tanto e non solo dei competitori politici, quanto e soprattutto dei diritti diffusi di cittadinanza. I danneggiati principali (se non unici) della "cattiva scrittura" della legge sul lavoro agile sono i *lavoratori agili*; e questo era l'obiettivo della legge.

<sup>177</sup> D.Lgs. 9 aprile, n. 81/2008, *Testo Unico sulla salute e sicurezza sul lavoro*.

<sup>178</sup> Sull'argomento, sia concesso rinviare a A. Chiocchi, *Il lavoro uccide. Insicurezza sul lavoro*, cit.

<sup>179</sup> Tremonti ha fatto questa affermazione il 25 agosto 2010 alla "Berghem Fest", la "Festa della Lega" tenuta nel bergamasco. È incorso anche in un madornale errore, a ulteriore dimostrazione di quanto lui tenesse alla salute e alla sicurezza dei lavoratori: il D.Lgs., n. 626/1994 (la 626 di Tremonti) è stato abrogato dal TU del 9 aprile, n. 81/2008, come già ricordato nella nota precedente. In piena coerenza con le sue affermazioni alla "Berghem Fest", in qualità di ministro dell'Economia e delle Finanze, Tremonti tagliò i fondi destinati all'Istituto Superiore per la Prevenzione e la Sicurezza del Lavoro (ISPESL), ritenuto un "ente inutile". L'affermazione di Tremonti è stata riportata da Valentina Conte, *Sicurezza lavoro, bufera su Tremonti. Pd, sindacati e Inail all'attacco*, "la Repubblica", 27 agosto 2010; questo è l'URL dove è reperibile l'articolo: <http://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/2010/08/27/sicurezza-lavoro-bufera-su-tremonti-pd-sindacati.html>.

<sup>180</sup> Da più parti, sono state fatte rilevare le incongruenze e aporie della legge sul "lavoro agile", con particolare riferimento alla mancata "armonizzazione" con la normativa previgente. Dopo aver dato conto dei rilievi critici di Tiraboschi, riportiamo le considerazioni di M. Peruzzi, ruotanti intorno alla sicurezza sul lavoro: "La lunga gestazione e le plurime sollecitazioni presentate dalle parti sociali in fase di audizione non hanno d'altra parte eliminato alcune aporie rilevabili già alla lettura del testo iniziale del disegno di legge (di iniziativa governativa). Permane in particolare l'impressione che nella rincorsa alla 'novità' si sia frettolosamente ommesso un necessario puntuale coordinamento con il sistema normativo preesistente. Soprattutto nel contesto di analisi che ci occupa, volto a verificare la disciplina di tutela della salute del lavoratore agile, la mancanza di raccordo si rileva su almeno tra versanti: il rapporto col versante dell'istituto del telelavoro, l'applicabilità della normativa sui videoterminali, il coordinamento con le disposizioni in tema di orario di lavoro" (*Sicurezza e agilità: quale tutela per lo smart worker?*, in "Diritto della sicurezza sul lavoro", n. 1, 2017, pp. 1-2). Su questi temi avremo modo di ritornare.

La problematica può essere meglio messa a fuoco, se cerchiamo degli assi di ricontestualizzazione e decostruzione riqualificativa della legge sul lavoro agile. Questi assi possono essere rappresentati proprio dal TU/2008 innanzi citato. Gli assi di ricontestualizzazione/decostruzione prima richiamati fungono anche come nuova esplorazione della scena. Partiamo da qui:

A tutti i lavoratori subordinati che effettuano una prestazione continuativa di lavoro a distanza, mediante collegamento informatico e telematico, compresi quelli di cui al decreto del Presidente della Repubblica 8 marzo 1999, n. 70, e di cui all'Accordo-Quadro Europeo sul telelavoro concluso il 16 luglio 2002, si applicano le disposizioni di cui al Titolo VII, indipendentemente dall'ambito in cui si svolge la prestazione stessa. Nell'ipotesi in cui il datore di lavoro fornisca attrezzature proprie, o per il tramite di terzi, tali attrezzature devono essere conformi alle disposizioni di cui al Titolo III<sup>181</sup>.

Entriamo, ora, più nel merito: il Titolo VII del TU 81/2008 riguarda le attrezzature munite di videotermini; il Titolo III, invece, concerne l'uso delle attrezzature di lavoro e dei dispositivi di protezione individuale. Dal nostro punto di vista, il lavoro agile rientra a pieno titolo nelle attività prevenzionistiche previste per l'uso dei videotermini<sup>182</sup>. Le norme prevenzionistiche che la legge sul lavoro agile ha capziosamente aggirato, si trovano sistematizzate nel TU 81/2008. E, dunque, a questo "sistema" va ricondotto il lavoro agile. Ciò contribuisce a porre al centro della scena un'evidenza palmare: le principali strumentazioni di cui fanno impiego i "lavoratori agili" sono i *videotermini*, le cui condizioni di sicurezza, come abbiamo appena visto, sono regolate dal Titolo VII del TU 81/2008<sup>183</sup>.

Sulla scorta di quanto siamo venuti progressivamente argomentando, ci pare di poter "chiudere il cerchio", affermando che in capo al datore di lavoro incombono altri obblighi stringenti, in stretta associazione a quelli a cui si è fatto cenno e che la legge sul lavoro agile ha provveduto ad abrogare, in fatto e in diritto. Indichiamo qui una serie minima, ma esemplificativa degli obblighi del TU 81/2008 "agilmente" abrogati:

- a) l'obbligo alla elaborazione del documento di valutazione dei rischi (art. 17/1), previsto dall'art. 28 del medesimo TU;
- b) l'obbligo alla designazione del responsabile del servizio di prevenzione e protezione dei rischi (art. 17/2);
- c) l'obbligo di fornire ai lavoratori i necessari e idonei dispositivi di protezione individuali (art. 18/1a);
- d) l'obbligo di inviare i lavoratori alla visita medica periodica, entro le scadenze previste dal programma di sorveglianza sanitaria (art. 18/1g);

<sup>181</sup> TU 81/2008, art. 3/10. Come vedremo nella nota successiva, Peruzzi ritiene correttamente che il "comma 10" dell'art. 3 del TU 81/2008 costituisca la *messa a sistema* di tutta la "normativa sparsa".

<sup>182</sup> Afferma Peruzzi: "Il comma 10 consente così di porre a sistema all'interno di un'unica disposizione la normativa prevenzionistica, in precedenza disseminata in fonti diverse. Per il settore pubblico il d.p.r. n. 70/1999 delega alla contrattazione collettiva il compito di adeguare la disciplina normativa del rapporto di lavoro alle specifiche modalità della prestazione, a garanzia di una «adeguata tutela della salute e sicurezza del lavoro» [...]. L'accordo quadro del 2000 stabilisce nel dettaglio l'obbligo dell'amministrazione di «garantire che la prestazione di telelavoro si svolga in piena conformità con le normative vigenti in materia di ambiente, sicurezza e salute dei lavoratori» nonché l'obbligo specifico di «fornire al lavoratore la formazione necessaria perché la prestazione di lavoro sia effettuata in condizioni di sicurezza per sé e per le persone che eventualmente vivono negli ambienti prossimi al suo spazio lavorativo» (art. 5, comma 5)" [...] Per quanto riguarda il settore privato, l'accordo interconfederale del 2004 chiarisce l'inclusione del telelavoro nell'ambito dell'applicazione della normativa prevenzionistica, così come definita dalle fonti europee e interne, legislative e contrattuali (art. 7)" (*op. cit.*, p. 8, nota n. 22). Per un commento più generale al sistema della sicurezza sul lavoro predisposto dal TU 81/2008, si rinvia a F. Basenghi, L. E. Grozio e A. Zini, *La prevenzione dei rischi e la tutela della salute in azienda*, Milano, Ipsoa, 2009; R. Guariniello, *Il T.U. sicurezza sul lavoro, commentato con la giurisprudenza*, Milano, Ipsoa, 2009; M. Tiraboschi e L. Fantini (a cura di), *Il Testo Unico della salute e sicurezza sul lavoro dopo il correttivo (D.Lgs. n. 106/2009)*, Milano, Giuffrè, 2009; L. Zoppoli e P. Pascucci (a cura di), *Le nuove regole per la salute e la sicurezza dei lavoratori*, Milano, Ipsoa, 2010; Paola Tullini (a cura di), *Gestione della prevenzione*, in *La nuova sicurezza sul lavoro*, diretto da L. Montuschi, Torino, Zanichelli, 2011.

<sup>183</sup> Si deve, infine, tenere conto che il TU 81/2008 ha subito un pesante intervento destrutturativo, ad opera del D.Lgs. n. 106/2009 (il cosiddetto "decreto correttivo"). Per un'analisi comparata tra TU 81/2008 e "decreto correttivo", articolata secondo le linee critiche qui semplicemente accennate, si rinvia a A. Chiocchi, *Il lavoro uccide. Insicurezza sul lavoro*, cit.; in part., pp. 116-122.

- e) l'obbligo di consentire ai lavoratori di verificare, attraverso il Rappresentante dei Lavoratori per la Sicurezza (RSL), l'applicazione delle misure di sicurezza e di protezione della salute (art. 18/1n);
- f) l'obbligo alla valutazione dello stress lavoro-correlato e di tutti i rischi psico-sociali (art. 28: "Oggetto della valutazione dei rischi").

Per quanto approssimativo, il quadro delle omissioni enumerate è già sufficientemente indicativo. Né, sul punto, possono trovare dirimente giustificazione gli "obblighi agevolati" che la legge sul lavoro agile ha posto in capo al datore sul tema della "valutazione dei rischi", limitandoli ad un'informativa. Inoltre, l'informativa datoriale aggira in radice gli obblighi riguardanti le condizioni di isolamento in cui viene fornita la prestazione lavorativa. Si deve, invece, tenere sommamente in conto che le piattaforme digitali fanno impiego di centinaia (e, non di rado, migliaia) di lavoratori sottoposti a un regime di controllo a distanza, basato sulla *messa in isolamento* degli uni rispetto agli altri. Il lavoro agile è, per definizione, *lavoro isolato*. Vogliamo, in proposito, limitarci soltanto a ricordare che le condizioni di isolamento lavorativo sono fattori che implementano lo stress lavoro-correlato e tutta un'altra serie di rischi psico-sociali che fatalmente traboccano all'esterno dell'ambiente di lavoro, compromettendo gravemente la qualità della vita individuale, sociale e intersoggettiva<sup>184</sup>. È stato fatto acutamente osservare, a proposito delle sue prime sperimentazioni negli anni Novanta, che il telelavoro va considerato come "lavoro subordinato senza qualità"<sup>185</sup>. In continuità col telelavoro, il lavoro agile rimane lavoro subordinato *senza qualità*; nel contempo, del lavoro subordinato ha perso gran parte dei diritti, pure riconosciuti al telelavoro. Ma i processi di degradazione non si fermano qui. Il lavoro agile, oltre ad essere privato di qualità, è anche devitalizzato, a misura in cui è trasformato in processo eterodiretto della catena di valore digitale. Trasformato in lavoro *senza qualità* e *lavoro devitalizzato*, il lavoro agile è ridotto a lavoro *senza dignità*: in una maniera ancora più intensa a confronto di tutte le altre forme di lavoro. C'è un gorgo oppressivo in continua estensione che risucchia in sé tutte le forme di lavoro: dal lavoro standard al lavoro precario, dal lavoro occasionale al lavoro gratuito, dal lavoro subordinato al lavoro autonomo di nuova generazione, dal lavoro agile al "lavoro pensante". In particolare, il ciclo digitale fa della perdita della dignità degli esseri umani (che lavorano e di quelli che il lavoro non lo troveranno e non lo cercheranno mai) uno degli elementi portanti della sua catena di valore: catturando la loro dignità, succhia il loro valore e lo mette a profitto. Anche chi non lavora viene messo a profitto, perché non rappresenta un costo per il ciclo digitale, il quale se ne può servire quando vuole e come vuole. Lo sradicamento e la cattura delle vite private della loro *dignità* costruiscono la piattaforma perfetta per fortune colossali, a costi relativamente sempre più bassi. Al precipitare dei costi corrisponde l'impennata dei ricavi e il precipitare della dignità dei viventi al lavoro e fuori dal lavoro. Ma qui la *dignità vera* da che parte sta?

#### 6.4 Il diritto alla disconnessione

Vediamo, ora, entro quale schema il lavoro agile riconduce il diritto alla disconnessione:

1. [...] L'accordo individua altresì i tempi di riposo del lavoratore nonché le misure tecniche e organizzative necessarie per assicurare la disconnessione del lavoratore dalle strumentazioni tecnologiche di lavoro (legge n. 81/2017, art. 19/1).

Prima, però, dobbiamo osservare che è in Francia che il diritto alla disconnessione è stato per la prima volta introdotto dalla "Loi Travail" dell'8 agosto 2016 che ha modificato, in materia, il previgente "Code du travail", con riguardo ai "tempi di conciliazione" tra vita e lavoro; eccone la traduzione italiana nella parte che più ci interessa da vicino: "Le modalità di esercizio da parte del dipendente del proprio diritto alla disconnessione nonché la messa a disposizione dei dispositivi che regolano l'utilizzo degli strumenti informatici, al fine di garantire il rispetto

---

<sup>184</sup> Puntualmente M. Weiss: "La digitalizzazione renderà necessario un totale ripensamento dei concetti di salute e sicurezza, e il focus tradizionale sui rischi fisici dovrà essere profondamente rivisto al fine di considerare anche questioni di tipo psicosociale" (*Digitalizzazione: sfide e prospettive per il diritto del lavoro*, in "Diritto delle Relazioni industriali", n. 3, 2016, p. 659).

<sup>185</sup> L. Gaeta, *Lavoro a distanza e subordinazione*, Napoli, ESI, 1993, p. 165.

dei tempi di riposo, del periodo di ferie e della vita personale e familiare”<sup>186</sup>. Ciò ci conduce, di filato, ad una delle determinazioni cruciali del diritto di cui stiamo discutendo: la *porosità e-stensiva* delle tecnologie e dei controlli digitali che tendono a recintare in un sistema di controllo che assorbe i tempi di vita all’interno dei tempi di lavoro, rendendo sempre più evanescente la possibilità di distinguerli e viverli in piena autonomia e libertà. Una porosità che induce, come suo effetto immediato, uno squilibrio tutto a vantaggio dei tempi di lavoro, con una compressione destrutturante e controllata dei tempi di vita. Ci siamo già occupati di questo tipo di problematiche, discutendo fugacemente di *time porosity* o *time spill over*<sup>187</sup>. Il fatto è che un tempo poroso è necessariamente un tempo traboccante ed entrambi sono ininterrottamente permeati dalle logiche di digitalizzazione di tutti i tempi di lavoro e di tutti i tempi di vita<sup>188</sup>. Si pone qui una sorta di dilemma definitorio: (a) il diritto alla sconnessione è configurabile come un “diritto nuovo”, rientrante nel novero dei “diritti digitali”? (b) oppure è riconducibile ai classici “diritti costituzionali”, rientranti nella sfera protetta dall’art. 36 Cost.<sup>189</sup>? La discussione sulla questione è abbastanza controversa e in entrambe le tesi sono presenti motivi di validità. Ma, forse, il problema vero non sta nella scelta di una tesi contro l’altra, quanto nel “navigare” tra e oltre le due, per cercare di aprire un campo di analisi che parta dalla realtà dell’economia digitale, dentro cui far muovere l’interpretazione e l’elaborazione critica.

Per proseguire, dobbiamo fare riferimento ad alcuni iniziali dati di fatto: il tempo è risorsa resa sempre più scarsa proprio dal *sovraccarico cognitivo-informazionale*, determinatosi con l’avvento dell’informatizzazione della società negli anni Settanta, incrementato dall’esplosione di Internet negli anni Novanta ed elevato allo zenit dalla verticalità e diffusività del gigantismo delle economie digitali nel nuovo secolo. Più il flusso digitale ha conquistato la scena, più ha svilito il carattere sociale e vivente dell’informazione e della comunicazione umano-sociale e, con ciò, ha finito sempre più con il devalorizzare il tempo, senza nemmeno avere bisogno di progettarlo lucidamente: ha dato semplicemente effetto ai suoi più arcani impulsi, animati da un’antropofagia teleologica coniata in forma digitale. Si è determinata, per queste vie, una evaporazione digitale intenta costantemente e voracemente a divorare il tempo, gettandolo nella condizione di una prostrante e frustrante volatilità. Ed ora è questa potente volatilità costrittiva che ricompone artificialmente tempo di lavoro e tempo di vita, incatenandoli agli stessi ceppi. La *governance digitale* del sovraccarico delle informazioni/cognizioni fa saltare la differenza specifica tra tempo di vita e tempo di lavoro, puntando sulla *caduta di attenzione* causata proprio dal sovraccarico che si è venuto determinando. Già nel 1971, Herbert Simon (premio Nobel per l’economia nel 1970 e maggiore teorico della “razionalità limitata”), faceva osservare:

L’informazione consuma attenzione. Quindi l’abbondanza di informazione genera una povertà di informazione e induce il bisogno di allocare quell’attenzione efficientemente

<sup>186</sup> Cfr. Gaëlle Maisonneuve e Ginevra Sforza, *Diritto alla disconnessione: analisi comparata Francia/Italia*, in “FiLodiritto”, 08/02/2017, p. 2; la traduzione dal francese sopra riportata è a cura delle due autrici. Si deve considerare che al tempo dell’elaborazione e pubblicazione dell’articolo, in Italia, il “lavoro agile” non era ancora legge, ma erano in discussione in Parlamento due disegni di legge inviati all’approvazione di Camera e Senato. Inoltre, si rinvia a: Rosa Di Meo, *Il diritto alla disconnessione nella prospettiva italiana e comparata*, in “Italian Law & Issue”, n. 2, 2017, pp. 21-27; Dianora Poletti, *Il c.d. diritto alla disconnessione nel contesto dei “diritti digitali”*, in “Responsabilità civile e previdenza”, n. 1, 2017, pp. 13-16.

<sup>187</sup> Si rinvia alla nota n. 106 e al testo che a essa conduce.

<sup>188</sup> Fa osservare M. Weiss: “Il confine preciso tra lavoro e vita privata sta venendo meno con conseguenze significative sulla vita familiare, la salute e la sicurezza dei lavoratori e dei membri della famiglia, nonché sul benessere generale della società.” (*Digitalizzazione: sfide e prospettive ...*, cit., pp. 651-652). In tal senso, anche R. Perrone che precisa ulteriormente: “... la garanzia di uno spazio di ‘libertà dalla tecnologia’ si rivela, in definitiva, funzionale alla protezione della salute del lavoratore, in stretta connessione con la garanzia della sua vita privata. Se ciò è vero, l’applicazione del ‘diritto alla disconnessione’ al solo lavoro agile, operata dal legislatore italiano, appare senz’altro limitativa, giacché è indubbio che esigenze simili possano sorgere anche in relazioni a forme di lavoro più tradizionali”, *Il “diritto alla sconnessione” quale strumento di tutela di interessi costituzionalmente rilevanti*, in “Federalismi.it”, n. 24, 2017, p. 16.

<sup>189</sup> A titolo puramente esemplificativo, per la tesi inclinata verso i “diritti digitali” cfr. Poletti, *op. cit.*, pp. 8-26; per quella, invece, che inclina verso i “diritti costituzionali”, si rinvia a R. Perrone, *op. cit.*, pp. 16-17 e *passim*. Ricordiamo che il richiamato art. 36 Cost. riguarda specificamente la durata massima della giornata lavorativa, il diritto al riposo e alle ferie retribuite.

tra le molte fonti di informazione che la possono consumare<sup>190</sup>

Il sovraccarico delle informazioni-cognizioni, dunque, rende l'attenzione una risorsa estremamente scarsa. Ma la scarsità dell'attenzione, in realtà, rende il *tempo* una risorsa *scarsa*: diventa, perciò, di vitale importanza estrarlo e monetizzarlo massivamente. L'economia digitale ne accorpa tutte le scansioni in una dimensione unica e onniassorbente, entro la quale tutte sono confuse e miscelate, secondo clausole di indistinguibilità, chiare solo ai processi e ai decisori che ne governano e massimizzano la redditività, minimizzandone i potenziali e colonizzando il vivente e il sociale. Il tempo qui sfugge e fugge, perché è afferrato e intrappolato in flussi digitali che lo trasformano in *moneta immateriale*. Il deficit di attenzione è deficit di tempo che, pure, è dotato di sovrabbondanza infinita: nel senso che il suo circolo non cessa mai e mai si ripete. Intorno all'attenzione e al tempo si sviluppano problematiche etiche di non poco conto<sup>191</sup>, completamente trascurate, se non neutralizzate dall'economia digitale. Il vorace *consumo digitale* del tempo ne genera la deflazione dispersiva che innesca l'inflazione concentrazionaria delle aspettative monetarie dell'economia digitale, sotto il controllo di strutture geopolitiche globali. Il carattere concentrazionario delle aspettative digitali intensifica la crescente compressione dei tempi di vita nei tempi di lavoro: la compattazione del tempo è la nuova misura del valore. Ma tempo compattato è tempo di vita estorto. L'estrazione ed estorsione di tempo compattato costituiscono la specifica forma di canalizzazione del tempo di vita all'interno del tempo di lavoro, incarnandosi come lo "spirito animalesco" dell'economia digitale. Qui più che *comprato*, il tempo è *defraudato*. Intorno a questi assi ruotano le varie forme di lavoro desalariato, lavoro precario e lavoro gratuito su cui sono incardinate le piattaforme digitali. Volendo usare categorie marxiane, si potrebbe dire: va progressivamente dissolvendosi l'articolazione tra il tempo di lavoro necessario e il tempo di pluslavoro, nel senso che è l'intero tempo di vita che è ora pluslavoro. Il rapporto sociale di capitale, cioè, non si fa nemmeno più carico della riproduzione socio-biologica della forza-lavoro, non garantendole nemmeno un adeguato "salario di sostentamento". Se tutto il tempo di vita è tempo di pluslavoro, ne deriva che è l'intera vita ad essere diventata lo spazio/tempo del plusvalore (poietico)<sup>192</sup>.

È chiaro che nel vigente ordine digitale il diritto alla disconnessione è assumibile come una novità, segnata dall'*irreperibilità* del lavoratore<sup>193</sup>. È altrettanto chiaro che l'irreperibilità è un diritto sancito dall'ordinamento previgente, una volta cessata l'obbligazione contrattuale al lavoro. Poletti qualifica la novità come rovesciamento del *diritto di accesso*: cioè, come il diritto di *arrestare* l'accesso, allorché invade impropriamente i tempi e gli spazi di vita<sup>194</sup>. Il diritto alla connessione deve, dunque, declinare anche il diritto alla disconnessione. L'*open access* è un *diritto*, non un *obbligo* alla connessione. Efficace è la descrizione che, sul punto, fornisce Poletti, la quale argomenta «di diritto a rimanere nella rete in *modo selettivo*, impedendo di essere cercato in determinati momenti della giornata per proteggersi dal "lavoro non stop" o da tempi lavorativi atti a generare o incentivare forme che, facendo ricorso ad altro neologismo, si definiscono di *workaholism*»<sup>195</sup>. La dipendenza da lavoro — sia quella imposta autoritativamente, sia quella agita compulsivamente — assume nuove forme patologiche sotto il controllo delle piattaforme digitali. Il diritto alla disconnessione, in questo senso, rientra pienamente nella categoria dei "nuovi diritti": segnatamente, i *diritti digitali*. Le tutele classiche costituzionali e/o contrattuali risultano qui essere risorse inefficaci. Che quella italiana sia una costituzione fondata sul lavoro rimane un dato inoppugnabile; altrettanto inoppugnabili sono le sue carenze

<sup>190</sup> H. Simon *Designing Organizations for an Informatic-Rich World*, in M. Greenberger (ed.), *Computers, Communication, and the Public Interest*, Baltimore, 1971, pp. 40-41; cit. da Dianora Poletti, *op. cit.*, p. 8. Poletti non manca di allargare il discorso dall'*attenzione* alla *disattenzione*, rifacendosi all'interessante contributo di L. De Biase, *Cambiare pagina. Per sopravvivere ai media della solitudine*, Milano, BUR, 2011.

<sup>191</sup> Cfr. Giuliana Di Biase, *Comunicare bene. Per un'etica dell'attenzione*, Milano, Vita & Pensiero, 2008. Per un iniziale sguardo all'economia dell'attenzione, invece, si rinvia a T. H. Davenport e J. C. Beck, *L'economia dell'attenzione*, Milano, Il Sole 24 Ore, 2002.

<sup>192</sup> Marx, in particolare, sviluppa il suo discorso sul nesso tra lavoro necessario, pluslavoro e plusvalore ne *Il capitale*, Libro I, sez. terza, cap. 7. Per un aggancio alla nostra analisi sul "plusvalore poietico", rinviando al Punto 2 del primo capitolo.

<sup>193</sup> Su questo aspetto insiste particolarmente Rosa Di Meo, *op. cit.*, pp. 20 ss.

<sup>194</sup> Poletti, *op. cit.*, p. 9.

<sup>195</sup> *Ibidem*, pp. 9-10; i primi due corsivi sono nostri. In senso conforme, anche p. 17.



proprio in materia di tutela del lavoro<sup>196</sup>. È, dunque, di assoluta evidenza che si pongano all'ordine del giorno esigenze di protezione e tutela con caratterizzazioni tipologiche nuove, a fronte dell'invasione pervasiva degli strumenti di controllo tecnologici. Si tratta, quindi, di *unire* il "vecchio" e il "nuovo", *superandoli* entrambi. E ciò appare tanto più urgente, quanto più il raggio di azione delle piattaforme digitali investe tutte le forme di lavoro, tenendo conto delle insidie che comportano sia quelle "vecchie" e sia quelle "nuove". Questo vale soprattutto per i lavoratori, ai quali si propone di superare i vecchi "limiti costituzionali", con promesse di libertà che, invece, si rivelano portatrici di inganni che non sono neanche troppo allettanti. Il più rilevante dei quali sta nell'implementazione di un modello di *lavoro in isolamento*, a lato del quale il lavoratore: (a) perde il contatto con la sua propria vita sensibile, esperienziale e relazionale; (b) resta sempre in *connessione* col datore di lavoro che esercita su di lui un potere di controllo nella veste di sovrano con attribuzioni di *autorità* illimitata. In sostanza, qui il lavoratore si *disconnette* da se stesso, per *connettersi* al datore di lavoro, integrando il rischio del cd. *always one* (sempre on line)<sup>197</sup>. Ed è proprio a questo livello che il diritto alla sconnessione acquista tutta la sua rilevanza di diritto di nuova generazione, caratterizzante i diritti digitali quale branca del diritto e dei diritti non solo del lavoro. L'*open access* non può essere garanzia di libertà, se e quando è tramite della connessione a piattaforme che fanno uso di informazioni che profilano gli utenti/lavoratori e accumulano megadati, a scopo di controllo e per ricavare crescenti utili monetario-finanziari. Giusto, quindi, rovesciarne le logiche e le finalità. Ma questo rovesciamento non è sufficiente. Quali pratiche sociali di verità e di solidarietà vanno inventate e sperimentate in maniera disinteressata, oltre gli stessi vincoli scambisti e autograticanti del dono, per non profilarlo più come sinallagma dell'anima? La disconnessione in funzione delle connessioni selettive è solo il primo passo in questa direzione, in una traversata che già da ora possa iniziare a condurci *fuori*, in uno spazio e in un tempo che non ci sono più defraudati e dei quali non siamo *padroni*, ma critici *inventori solidali*.

Nella cornice che abbiamo appena abbozzato, quello alla disconnessione si qualifica come diritto. Non è così nella legge italiana sul lavoro agile; lo è nella "Loi Travail", ma a livello di enunciato che ne limita fortemente l'applicazione, con particolare riguardo alla tutela della salute e sicurezza sul lavoro<sup>198</sup>. Possiamo concludere, con la Di Meo, che nella "Loi Travail" il diritto alla disconnessione è una mera enunciazione che, di fatto, consegna alla contrattazione aziendale un potere di qualificazione che non ha voluto e saputo esercitare in proprio<sup>199</sup>. Nella legge italiana sul lavoro agile (art. 19/1), nemmeno a livello di enunciazione ci imbattiamo in un diritto. La disconnessione è contemplata semplicemente come tecnica regolatoria di bilanciamento dei tempi, in termini di razionalizzazione e funzionalizzazione delle nuove logiche di impresa, prospettando un'*ingannevole conciliazione* tra tempi di lavoro e tempi di vita, soprattutto a danno delle donne<sup>200</sup>. Ora, in mancanza del riconoscimento specifico di un *diritto* alla

<sup>196</sup> Si rinvia, ancora, al terzo capitolo.

<sup>197</sup> Sul tema, si rinvia ai saggi di Poletti e Di Meo richiamati alle note precedenti. Nella nostra analisi, l'*always one* non contempla un semplice rischio, ma una modalità di cattura dei soggetti viventi nello spazio/tempo delle piattaforme digitali, per soddisfare crescenti esigenze di controllo e profittabilità; come abbiamo cercato di argomentare.

<sup>198</sup> Per una più stringente comparazione tra legge italiana e quella francese si rinvia a Di Meo, *op. cit.*, pp. 22-30. Con stretto riferimento al vulnus del diritto alla salute e alla sicurezza sul lavoro, oltre al TU 81/2008 più volte richiamato, soprattutto in tema di disconnessione, occorre chiamare in causa anche l'art. 2087 c.c.: "L'imprenditore è tenuto ad adottare nell'esercizio dell'impresa le misure che, secondo la particolarità del lavoro, l'esperienza e la tecnica, sono necessarie a tutelare l'integrità fisica e la personalità morale dei prestatori di lavoro". Sul tema e intorno all'art. 2087 c.c., ci pare di estrema rilevanza questa osservazione di Anna Maria Rota: "... difficilmente la quarta rivoluzione industriale potrà essere gestita senza valorizzare le estreme potenzialità dell'art. 2087 c.c. Quest'ultima disposizione sembra conservare, almeno sul versante nazionale, una singolare centralità e attualità all'interno del sistema prevenzionistico, quale fondamento della salvaguardia dell'integrità fisica e della personalità morale di chi offre una prestazione lavorativa" (Anna Rota, *Tutela della salute e sicurezza dei lavoratori digitali*, in Patrizia Tullini (a cura di) *Web e lavoro. Profili evolutivi e di tutela*, Torino, Giappichelli, 2017, p. 176).

<sup>199</sup> "... ciò che desta alcune perplessità è il fatto che il legislatore si sia limitato ad una mera enunciazione del diritto, senza prendere posizione sul concreto *modus operandi* dello stesso e senza delinearne le linee essenziali nella disciplina dell'orario di lavoro, riservando alla contrattazione aziendale uno spazio di deroga *in melius* rispetto a quella legale per meglio adattare il contenuto effettivo della disconnessione alla realtà delle imprese francesi" (Di Meo, *op. cit.*, p. 26).

<sup>200</sup> Si rinvia a Anna Rita Tinti, *La conciliazione ingannevole*, cit.

disconnessione, è sovralimentata, se non incoraggiata l'elusione delle già traballanti norme che: (a) fissano obblighi alla durata della giornata lavorativa (Cost., art. 36/2) e al riposo dal lavoro (Cost., art. 36/3); (b) stabiliscono un tempo di riposo tassativo di almeno undici ore consecutive (art. 7, D.Lgs. n. 66/2003)<sup>201</sup>. Dall'elusione derivano effetti negativi per la salute e la sicurezza dei lavoratori, ben oltre le dimensioni che abbiamo avuto già modo di rilevare nelle pagine precedenti. La disconnessione, a dispetto di qualunque escamotage ermeneutico, proietta il lavoro digitale nel tempo di *non-lavoro* — non già nel tempo di *inattività* del datore<sup>202</sup> — per sua natura sottratto al potere discrezionale del datore e al sinallagma contrattuale. Pertanto, il prolungarsi del potere datoriale entro questa sfera, teoricamente e normativamente libera, configura una lesione *extra-ordinaria*, regolando coattivamente il *tempo di vita*. E qui la ferita non è semplicemente inferta ai *diritti digitali*, ma all'ecologia dei sistemi vitali entro cui sono calati i lavoratori digitali e, con essi, tutti gli umani. Tale ferita ha, tra l'altro, il merito involontario di disoccultare definitivamente il carattere teologico e teleologico del rapporto sociale di capitale, per il suo preordinare:

- a) *ordini performativi* che traslitterano e, insieme, comprimono la vita socio-umana, secondo clausole di standardizzazione generalizzate di natura extra-temporale ed extra-spaziale;
- b) *ordini finalistici* che fungono come involucro extrastorico entro cui si dà l'autogenerazione incrementale di selettori che presiedono al ricaricamento (*reload*) e all'aggiornamento e attualizzazione di sistema (*update*) degli universi sottoposti alla pianificazione e al controllo dei saperi umani;
- c) *ordini immaginari* che strutturano le costanti e le variabili che procedono a gettare la rete mimetica dello scorrimento delle falsità, fin nelle profondità del vissuto e nei più minuti e apparentemente insignificanti dettagli della vita quotidiana.

Sofferamoci un attimo sulla problematica appena individuata, perché essa va ben oltre il lavoro agile che, pure, sostiene, plasma e definisce.

I tre "ordini" che abbiamo appena messo in sequenza non si limitano ad esercitare la *seduzione*; ma costituiscono una dimensione che va oltre la "società dello spettacolo" e la "spettacolarizzazione sociale". Non devono *convincere* attraverso la seduzione, ma *sedurre* le convinzioni: cioè, *preordinare*, non già *determinarle*. La seduzione, nella sua più riposta sostanza, si regge su fili tenui ed estremamente variabili che hanno bisogno di fare continuo ricorso a surrogati scambisti, attraverso la produzione di nuovi valori d'uso incessantemente convertibili in nuovi valori di scambio. E ciò avviene fin dentro le viscere della relazione d'amore<sup>203</sup>. Il sovraccarico cognitivo-informazionale ha determinato un sovraccarico nella dialettica tra valore d'uso e valore di scambio, saturando tutti e due i poli della relazione. Da qui l'insorgere delle crisi pilotate intorno ai meccanismi che presiedono al governo della moneta e alla virtualizzazione finanziaria delle curve dei profitti, le quali hanno anche lo scopo di governare e mettere a profitto tale saturazione. Gli ordini immaginari qui messi in tema producono un'estetica che non è fatta di merci simboliche, ma di simboli che sono trasportati oltre la dimensione della merce. Le piattaforme digitali, per fare un esempio concreto, sono dotate di un'estetica che fluidifica e compatta figure trasversali che non distinguono produttore, consumatore e fruitore, ma li ricompongono, trasformando ognuno nella silhouette multipla dell'altro. È questa estetica che regge ora il gioco che non fa più distinguere l'*oggetto* merce dal *soggetto* reificato: ognuno è protesi e prolungamento dell'altro. Come abbiamo cercato di evidenziare, il lavoro agile è una delle dimensioni di ultima generazione in cui l'estetica di questo gioco di specchi viene meglio

<sup>201</sup> Riportiamo il testo dell'art. 36 Cost: "1) Il lavoratore ha diritto ad una retribuzione proporzionata alla quantità e qualità del suo lavoro e in ogni caso sufficiente ad assicurare a sé e alla famiglia un'esistenza libera e dignitosa. 2) La durata massima della giornata lavorativa è stabilita dalla legge. 3) Il lavoratore ha diritto al riposo settimanale e a ferie annuali retribuite". Con riferimento specifico al secondo comma, la Di Meo assume opportunamente che trattasi non di una determinazione diretta, ma di una "riserva di legge", allo scopo di: "evitare da un lato la pre-determinazione della giornata lavorativa per via costituzionale che sarebbe avulsa dalle peculiarità dei vari contesti e attività produttive e, dall'altro, una riserva che permetta al legislatore, attraverso una regolamentazione del 'polifunzionale' istituto dell'orario di lavoro, di perseguire obiettivi ulteriori, quali, ad esempio, la protezione dell'integrità psico-fisica del lavoratore" (*op. cit.*, p. 29). Inoltre, operando una puntuale correlazione tra legge n. 81/2017 e D.Lgs. n. 66/2003, ella opportunamente conclude che dovrebbero esserci almeno 11 ore consecutive di disconnessione (*op. cit.*, p. 30).

<sup>202</sup> Sul punto, cfr. Di Meo, *op. cit.*, p. 34.

<sup>203</sup> Sull'argomento, si rinvia al Punto 1 del primo capitolo.

alla luce. L'estetica del lavoro agile appresta uno spettacolo che va oltre lo spettacolo. Ancora meglio: il lavoro agile si fa flusso vitale che fa a meno dello spettacolo, perché in grado di riprodurre e trasmettere reale e virtuale istantaneamente e in simultanea, contemplando esteticamente entrambi e reingegnerizzando entrambi, secondo canoni che sono estetici prima ancora che tecnici. A questo stadio, il dominio della tecnica si annuncia come assorbimento dell'estetica, dopo aver fatto razzia di tutte le componenti semiotiche e linguistiche che ha incontrato sulla sua strada; circostanze di cui abbiamo tentato di dare conto nelle precedenti pagine. Il dominio estetico della tecnica tende a trasformare la merce in soggetto e oggetto della produzione, dello scambio e del consumo, come una sorta di Giano bifronte che mette a profitto: (a) tutto ciò che impatta lungo il suo cammino e (b) tutto ciò di cui è incessantemente a caccia, per placare la propria voracità bulimica. La pervasività delle tecnologie digitali, quindi, è anche una pervasività estetica che sceneggia ambienti oggettivi, soggettivi, intersoggettivi ed emozionali: senza quest'azione estetica, la presa di massa delle tecnologie digitali, in larga parte, rimarrebbe non spiegata e inspiegabile.

Possiamo concludere, alludendo in maniera scarna ad un piccolo passo in avanti. Il lavoro agile, in quanto lavoro al videoterminale in condizione di connessione, volente o nolente, inserisce i diritti digitali nel suo ciclo; col che i lavoratori digitali si presentano con tutta la loro spiccata specificità, già a questo livello di base. Ma il nodo che resta da sciogliere è dato dalle *forme* dell'inserimento dei lavoratori digitali. Ebbene, tirando le fila dei ragionamenti fin qui fatti, si deve rilevare che essi vengono inseriti nella modalità di *conoscenza cristallizzata*,<sup>204</sup> incorporata nella merce in veste di energia vivente dematerializzata. Sono, cioè, privati di vita e nome proprio e il tempo è a loro carpito. Serialità e intercambiabilità individualizzate li caratterizzano, quanto più risultano essere sovrimpressioni e controllate a distanza. I lavoratori digitali sono gerarchizzati anche dai cicli che regolano il *brand*: la marca ha sempre un *nome* ed è attorno ad esso che ruota la sua estetica oggettivo-soggettiva. Essi sono *senza nome* e l'estetica che li caratterizza viene loro impressa coattivamente. Da qui nasce la carica dirompente di cui sono potenziali depositari. La ribellione dei senza nome non si limita a inoltrare richieste convenzionali. Comincia, col dare un *nome* ai soggetti abbassati al rango di folla anonima. Continua, attribuendo e recependo il *nome* e il *significato* degli umani in carne ed ossa e degli oggetti reali e virtuali, disinteressandosi dell'estetica trascendentale della merce, oltre cui si posiziona criticamente. I diritti digitali non saranno mai pienamente riconosciuti e saranno, addirittura, negati come diritti, se la *presa di parola* non sarà accompagnata dall'*esperienza* della pratica del proprio e degli altrui nomi. Nelle formule e nelle forme del diritto del lavoro tali questioni sono irrisolvibili; però, il giuslavorismo può essere una delle leve che, nel solco del cammino indicato da Sinzheimer e tanti altri dopo di lui, può agire per pratiche di verità e di libertà completamente nuove.

### 6.5 Il controllo a distanza: ontologie ed estetiche digitali e ripiegamenti della legge

Come ben si sa, il controllo a distanza era disciplinato dall'art. 4 dello Statuto dei Lavoratori che è stato largamente modificato dal *Jobs Act* (art. 23, D.Lgs. 151/2015; cd. "Decreto semplificazioni").

Data la delicatezza della materia, è preferibile un incrocio comparato tra il vecchio e il nuovo art. 4, riproducendo il testo integrale di entrambi. Cominciamo dal vecchio art. 4:

1. È vietato l'uso di impianti audiovisivi e di altre apparecchiature per finalità di controllo a distanza dell'attività dei lavoratori.
2. Gli impianti e le apparecchiature di controllo che siano richiesti da esigenze organizzative e produttive ovvero dalla sicurezza del lavoro, ma dai quali derivi anche la possibilità di controllo a distanza dell'attività dei lavoratori, possono essere installati soltanto previo accordo con le rappresentanze sindacali aziendali, oppure, in mancanza di queste, con la commissione interna. In difetto di accordo, su istanza del datore di lavoro, provvede l'Ispettorato del lavoro, dettando, ove occorra, le modalità per l'uso di tali impianti.
3. Per gli impianti e le apparecchiature esistenti, che rispondano alle caratteristiche di cui al secondo comma del presente articolo, in mancanza di accordo con le rappresen-

<sup>204</sup> Sull'analisi del "capitale umano" come forma di "conoscenza cristallizzata", si rinvia a A. Gorz, *L'immateriale*, cit., p. 24.

tanze sindacali aziendali o con la commissione interna, l'Ispettorato del lavoro provvede entro un anno dall'entrata in vigore della presente legge, dettando all'occorrenza le prescrizioni per l'adeguamento e le modalità di uso degli impianti suddetti.

4. Contro i provvedimenti dell'Ispettorato del lavoro, di cui ai precedenti secondo e terzo comma, il datore di lavoro, le rappresentanze sindacali aziendali o, in mancanza di queste, la commissione interna, oppure i sindacati dei lavoratori di cui al successivo art. 19 possono ricorrere, entro 30 giorni dalla comunicazione del provvedimento, al Ministro per il lavoro e la previdenza sociale.

Passiamo al testo del nuovo art. 4:

1. Gli impianti audiovisivi e gli altri strumenti dai quali derivi anche la possibilità di controllo a distanza dell'attività dei lavoratori possono essere impiegati esclusivamente per esigenze organizzative e produttive, per la sicurezza del lavoro e per la tutela del patrimonio aziendale e possono essere installati previo accordo collettivo stipulato dalla rappresentanza sindacale unitaria o dalle rappresentanze sindacali aziendali. In alternativa, nel caso di imprese con unità produttive ubicate in diverse province della stessa regione ovvero in più regioni, tale accordo può essere stipulato dalle associazioni sindacali comparativamente più rappresentative sul piano nazionale. In mancanza di accordo, gli impianti e gli strumenti di cui al primo periodo possono essere installati previa autorizzazione della sede territoriale dell'Ispettorato nazionale del lavoro o, in alternativa, nel caso di imprese con unità produttive dislocate negli ambiti di competenza di più sedi territoriali, della sede centrale dell'Ispettorato nazionale del lavoro. I provvedimenti di cui al terzo periodo sono definitivi.

2. La disposizione di cui al comma 1 non si applica agli strumenti utilizzati dal lavoratore per rendere la prestazione lavorativa e agli strumenti di registrazione degli accessi e delle presenze.

3. Le informazioni raccolte ai sensi dei commi 1 e 2 sono utilizzabili a tutti i fini connessi al rapporto di lavoro a condizione che sia data al lavoratore adeguata informazione delle modalità d'uso degli strumenti e di effettuazione dei controlli e nel rispetto di quanto disposto dal decreto legislativo 30 giugno 2003, n. 196.

Il testo originario del 1970 prevedeva il divieto assoluto dell'impiego di impianti audiovisivi e altre apparecchiature equipollenti, aventi la finalità di controllare a distanza l'attività lavorativa. Facevano eccezione al divieto tutti quei casi in cui il datore, per esigenze organizzative, produttive e di sicurezza, intendeva installare nuove apparecchiature, per le quali era richiesto uno specifico e previo accordo con le organizzazioni sindacali; in mancanza di accordo, era necessaria l'autorizzazione delle strutture locali decentrate del Ministero del Lavoro.

Il testo "riformato" del 2015 non prevede più alcun divieto di controllo a distanza della prestazione lavorativa, ma anzi lo dispone esplicitamente. Il controllo può essere effettuato: (a) attraverso l'uso di apparecchiature tradizionali di controllo audiovisivo; (b) il ricorso a strumenti più avanzati (come computer, smartphone e tablet); (c) l'impiego di dispositivi di rilevazione degli accessi e delle presenze (lettori badge). Nell'articolo riformulato, queste apparecchiature non sono considerati strumenti di controllo a distanza, ma normale "attrezzatura lavorativa", atta migliorare le performances aziendali.

Di tutto questo cercheremo ora di argomentare più specificamente.

Come si ha avuto modo di vedere, tra la formulazione originaria dell'art. 4 e quella "innovata" le differenze sono rilevanti. Molti commentatori (se non la maggioranza) hanno ritenuto legittima e necessaria la riformulazione dell'art. 4 così proposta, dovendosi registrare i mutamenti intanto sopravvenuti nel tempo, soprattutto a seguito dell'introduzione delle tecnologie informatiche prima e digitali dopo. Questa necessità è stata, per lo più, semantizzata e valorizzata come rafforzamento del potere datoriale, considerato pienamente legittimato nelle nuove condizioni ad effettuare controlli che gli erano in passato preclusi. La tesi di fondo (nemmeno troppo nascosta, a onor del vero) che qui viene sostenuta è che sarebbe nella natura "tecnica" delle strumentazioni elettronico-digitali tracciare la prestazione lavorativa, rendendone possibile la ricostruzione puntiforme e, quindi, la sintesi in movimento. Si tratterebbe, secondo queste posizioni, di una mera implementazione di funzionalità tecno-organizzative necessitate a monte e fruibili a valle, per ottimizzare la prestazione lavorativa e la razionalità dei cicli lavorativi, garantendo su scala allargata migliori risultati di impresa. Con tutta chiarezza, i risultati di impresa vengono incardinati per lo più, se non totalmente, sul controllo puntuale e generalizzato

dell'attività lavorativa, ora garantita al datore dai nuovi strumenti tecnologici e dalla loro logica poliassorbente. Questa (presunta) tecnicità meramente operativa non nasconderebbe — si dice — alcun retropensiero di controllo, tantomeno una volontà datoriale sconfinante nel dispotismo organizzativo. Che questa sia la classica foglia di fico che “tutto scopre”, proprio tentando di “coprirlo”, appare del tutto evidente. Una foglia di fico, si tratta di aggiungere, appoggiata sul logoro mito della “neutralità della tecnica”, a cui ben pochi danno ancora credito effettivo.

Cerchiamo, ora, di entrare progressivamente nel vivo della problematica.

Gli impianti per il controllo a distanza dell'attività lavorativa possono: (a) essere *impiegati* esclusivamente per esigenze organizzative e produttive, per la sicurezza del lavoro e per la tutela aziendale; (b) *installati* previo accordo sindacale. Così recita il comma 1 del nuovo art. 4. L'*impiego* qui autolegittima il *controllo* che, quindi, è legittimato proprio per il suo essere ... *impiego* per il controllo a distanza<sup>205</sup>! Una bella e flagrante tautologia, non c'è che dire; a dispetto di tutte le macchinose disquisizioni che hanno giustificato questo “nuovo diritto” del datore e festeggiato la demolizione di un “vecchio diritto” dei lavoratori. Il datore non deve rispondere che a se stesso e a nessun altro, per attivare il controllo; fatti salvi un accordo discendente dalla negoziazione sindacale o una autorizzazione proveniente da un atto amministrativo che difficilmente possono sfuggire al vincolo assertivo posto dalle cd. “esigenze organizzative e produttive, per la sicurezza del lavoro e la tutela aziendale”. Non più limpide sono le “prescrizioni” dettate dal terzo e ultimo comma del nuovo art. 4 e che riguardano l'uso delle informazioni raccolte, per *tutte* le finalità correlate al rapporto di lavoro. Ora, questo uso è sottoposto a due aleatorie e poco più che convenzionali condizioni: (a) fornire al lavoratore un'adeguata informazione delle modalità d'uso degli *strumenti* e dell'*effettuazione* dei controlli; (b) applicare, nel corso del controllo, le norme previste dal “Codice della privacy”. Per quanto riguarda la prima condizione, si deve subito osservare che le modalità d'uso, gli strumenti e l'effettuazione del controllo rimangono saldamente nelle mani del governo datoriale dell'impresa, a cui il lavoratore è chiamato pressantemente a uniformarsi e sottomettersi. Per quel che concerne la seconda condizione, se possibile, il quadro è ancora più nebuloso, poiché niente la norma dice su *come*, *se* e *dentro* quali *limiti* rigorosi si darà il rispetto della privacy dei lavoratori, anche ai fini del controllo di legittimità del potere discrezionale del datore. Di nuovo, siamo di fronte alla costruzione di un'autorità che si autolegittima con richiami formali e retorici che mancano di un qualsivoglia e minimo terreno di verifica puntuale. Si dirà che il *come*, il *se* e i *limiti* possono dedursi da una analisi comparata tra il nuovo art. 4 e il Codice della privacy. Questo è vero, ma anche tremendamente insufficiente. Quello che qui si sta cercando di argomentare è che il nuovo art. 4 (non soltanto i suoi singoli commi) è *difettivo* e *omissivo* nelle declaratorie dei diritti e al, contrario, *ridondante* e *attuativo* nelle declaratorie del potere datoriale. Possiamo lecitamente osservare che con la declassificazione a *strumento di lavoro*, ogni apparecchiatura cessa di essere *dispositivo di controllo*. E, dunque, al di fuori dell'impianto di videosorveglianza e poco altro ancora, nessun dispositivo è classificabile come strumento di controllo a distanza. Con una specie di incantesimo semantico-procedurale, il controllo a distanza viene formalmente eliminato dal lato del lavoratore che lo subisce e simultaneamente viene intensificato da quello del datore che lo agisce. E questo fino a violare la sfera dei dati sensibili riguardanti l'intimità delle sfere della privacy. Più il lavoratore è controllato, più la nuova norma lo considera mimeticamente “libero” da ogni forma di controllo. I *regimi* di verità codificati e maneggiati dal potere e da tutte le figure che lo articolano e rendono mortalmente vivente, ancora una volta, fanno scempio degli *statuti* di verità e libertà, disseminando oppressione e violenza etica<sup>206</sup>. Gettati nel mare mosso del controllo digitale, i lavoratori dovrebbero percepirsi ed esperirsi integralmente liberi e “liberati” dalla tecnica; mentre sono saldamente nelle mani del datore che, a sua volta, dipende dalle strutture tecniche di rango superiore, specializzate nell'allestimento dell'apparato di controllo digitale che informa ora la produzione di impresa.

Le ultime osservazioni fatte ci fanno entrare nelle dimensioni dei paradossi e delle oscurità

<sup>205</sup> Un'argomentazione abbastanza simile a quella qui enunciata, ma secondo prospettive di analisi dissimili, è con acume svolta da I. Alvino, *I nuovi limiti al controllo a distanza dei lavoratori nell'intersezione fra le regole dello Statuto dei lavoratori e quelle del Codice della privacy*, in “LaBoUR & Law Issue”, n. 1, 2016, p. 15. Il punto maggiore di divergenza tra le nostre analisi e quelle di Alvino è che il nostro discorso non contempla come *eccezione* l'installazione di strumenti di controllo a distanza, ma come *regola* del comportamento datoriale.

<sup>206</sup> Il tema è stato svolto nel precedente paragrafo 2.

del rapporto tra legge e potere, magistralmente indagati da Kafka<sup>207</sup>. Paradossi che, però, hanno una stretta correlazione con il tema che stiamo trattando e che apre quella che G. Ziccardi ha felicemente denominato "l'ontologia del controllo nell'era tecnologica"<sup>208</sup>. Si pensi alla pletora dei nuovi strumenti di controllo che le tecnologie digitali hanno prodotto intorno all'attività lavorativa: droni, software spia, telefoni attivabili da remoto, strumenti GPS posizionabili sulle vetture aziendali e addosso al lavoratore e via scorrendo su questo crinale<sup>209</sup>. Secondo Ziccardi, questa nuova strumentazione ha cambiato completamente l'ontologia del controllo, mutando lo scenario orwelliano, tutto sommato abbastanza lineare e semplificante. Sentiamolo:

Da un metodo orwelliano, pericoloso ma abbastanza semplice da prevedere e contrastare (si trattava dell'evoluzione del tipico "occhio che guarda"), si è passati a un controllo di tipo kafkiano, estremamente frammentato, complesso, labirintico, oscuro e burocratizzato, composto da dati che si incrociano — lavorativi e privati — e da problemi tecnici difficilmente comprensibili per il lavoratore, da catene di responsabilità (l'amministratore di sistema quale cardine o, comunque, le posizioni di potere di chi vanta maggiori competenze informatiche quale nuovo fenomeno di potere) e da una separazione tra vita privata e vita lavorativa ormai inesistente (le tecnologie hanno eliminato tali aspetti)<sup>210</sup>.

Gli oscuri labirinti apprestati dalle tecnologie digitali, a differenza di quelli kafkiani, pur accentuando il loro carattere misterico e imperscrutabile, non esibiscono un volto minaccioso. La loro indecifrabilità è, a suo modo, rassicurante, poiché indicativa di un passaggio verso un universo prestazionale strutturato e ottimizzato per il conseguimento di risultati migliori per tutti (il lavoratore, l'impresa, il consumatore e i cittadini), travalicando la mera attività lavorativa, ma "teletrasportando" in una dimensione che ha anche rilevanti risvolti estetici e giuridico-politici. L'ontologia della tecnica installa qui un'estetica generalista nel cuore del ciclo digitale: nei suoi dispositivi interni e nelle sue interfacce con l'esterno. La rappresentazione della potenza digitale e del suo esserci acquisisce il carattere di *estroflessione estetica*, grazie a cui il digitale comunica se stesso come una *marca* contrassegnata da bellezza e utilità irrinunciabili, tanto nella scala dei valori espressivi quanto nelle gerarchie che regolano la percezione e la messa in opera della vita individuale e sociale. Che l'ontologia digitale sia diventata (anche) un'estetica sociale è un fatto, la cui esperibilità ha il carattere dell'immediatezza. È sufficiente passeggiare per strada, andare in un bar o in un ristorante, viaggiare in treno o in pullman, per rilevare, facendo soltanto alcuni esempi lampanti, che smartphone, tablet e computer portatili non costituiscano più delle semplici *protesi*, ma sono *indossati* in guisa di elementi di corredo del vivere personale. Indossiamo dispositivi digitali che ci catturano ed estraniando nel loro mondo. Ma proprio qui insorge una nuova problematica. L'ontologia estetizzata dal digitale non implica soltanto una questione di *abito*, ma anche o soprattutto di *abito mentale* e di predisposizioni *emotive*. Il dispositivo digitale non colonizza soltanto il corpo esterno, ma anche o soprattutto la mente e le emozioni: i modi e le forme del pensare e dell'emozionarsi, trascinandoli in un vortice che li tara su una vita di seconda natura, dentro cui mente ed emozioni, sì, non sono più *divise*, ma *dividono* dal mondo primario che come umani e animali socio-comunicativi abbiamo in dotazione. L'artefatto digitale produce linguaggi reificati che parlano un'altra lingua, non più quella *primigenia*, perduta la quale l'avventura della vita si espone fatalmente a disavventure che comportano la perdita di se stessi nel mondo e la perdita del mondo dentro se stessi, in una prospettiva di rovina del vivente<sup>211</sup>. Ed è nella perdita del vivente che gioca le

<sup>207</sup> Su questo tema kafkiano, sia consentito rinviare a A. Chiocchi, *L'interminabile cammino. Kafka, il potere, la legge e noi*, in "Zigzagando. Letteratura e dintorni", Biella, Passi, 2017.

<sup>208</sup> G. Ziccardi, *Il controllo delle attività informatiche e telematiche del lavoratore: alcune considerazioni informatico giuridiche*, in "LaBoUR & Law Issue", n. 1, 2016, pp. 47-59. L'espressione di Ziccardi che abbiamo virgolettato rientra nel titolo primo paragrafo che ora forniamo per esteso: "L'ontologia del controllo nell'era tecnologica: da Orwell a Kafka", pp. 47-49.

<sup>209</sup> *Ibidem*, pp. 47-48.

<sup>210</sup> *Ibidem*, p. 49. In una qualche misura, lo sguardo orwelliano era stato anticipato dal panopticon benthamiano.

<sup>211</sup> Qui ci riferiamo, specificamente, all'etica e alla poetica di Paul Celan e Ingeborg Bachmann. Per un'analisi più diffusa del tema, si rinvia a A. Chiocchi, *La poesia e l'oltre dell'Altro. Nei pressi di Paul Celan e Ingeborg Bachmann*, in "Zigzagando. Letteratura e dintorni", Biella, Passi, 2016.

sue carte migliori la partita doppia giocata dal potere della legge e dalla legge del potere. Il digitale inanella una irrefrenabile sequenza combinatoria tra ontologia, estetica e perdita del vivente che trasforma in verità indefettibili e imperscrutabili i suoi regimi. La legge e i meccanismi giuridici sono i registratori di questo movimento estroflessivo che, però, introflettono profondamente nelle loro strutture nascoste e in quelle palesi: diventano i *certificatori* della legittimità della *veridicità* delle declaratorie digitali, a cui è attribuita la cifra dell'infallibilità. Il dato più preoccupante del fenomeno è che non è più solo per sottomissione/condivisione della legge del più forte che qui il diritto e la giurisprudenza accondiscendono agli input del potere economico-politico e finanziario. Nelle nuove condizioni, se lo fanno e quando lo fanno, agiscono in base ad automatismi introvertiti che li convincono che stanno agendo per il bene. Anche in forza di questa circostanza, è spiegabile come tanti giuslavoristi e sociologi del diritto, un tempo vicini alla "parte debole", si siano lasciati catturare dalle sirene del digitale. Il che rende ancora più complicato smascherare e sconfiggere le inedite logiche di potere oggi sprigionate, anche a fronte di grovigli giuridici che architettano una costante di tipo nuovo: il ripiegamento della legge verso forme neobarbariche, spinte fino alle loro estreme conseguenze. Scopriamo, a questo crinale, che la vantata e presunta ipermodernità del digitale non è altro che *neobarbarie*, secondo intensità e scale ben più raggelanti delle peggiori distopie della letteratura fantascientifica. Il carattere orrido e misterico della legge e del potere, diversamente da quello testimoniato dai labirinti di Kafka, non lascia niente all'imprevedibilità, alla speranza e alla interminabilità dello scorrere del tempo. Il mistero, l'imprevisto, la speranza e l'infinità del trascorrere del tempo sono oggettualizzati in forma digitale: cioè, sono sottratti all'esperienza umana. È il digitale che ora si presenta come vera e più potente natura dell'umano-sociale. Il controllo digitale a distanza è una delle forme che meglio codifica ed esprime la fenomenologia appena descritta. È vero: gli strumenti di controllo sono incorporati nella tecnologia digitale<sup>212</sup>. Ma sono gli stessi lavoratori digitali ad essere incorporati nella tecnologia, spinti ad indossarla e interiorizzarla mentalmente ed emotivamente: sono parte del flusso dei metadati digitali che agiscono e subiscono in automatico. Quanto più agiscono questo flusso, tanto più sono condannati a subirlo. L'ontologia del controllo tocca qui uno dei vertici della sua estetizzazione che mostra in maniera esemplare come il lavoratore digitale operi simultaneamente *per* la piattaforma digitale e *contro* se stesso: qui l'ontologia digitale assorbe e divora completamente l'ontologia esistenziale. Da tempo si rivendica la *trasparenza* delle tecnologie; questa semplice rivendicazione muove dall'assunto inconfessato che le tecnologie digitali *nascondono* il controllo<sup>213</sup>. Sono soprattutto *queste* tecnologie ad essere nascoste al lavoratore digitale, lasciandolo in balia di un indiscriminato controllo a distanza da parte del datore.

A fronte di queste problematiche, più volte e da più parti, è stato posto il tema del consenso del lavoratore, come delimitazione dei limiti del controllo a distanza esercitato dal datore di lavoro. Attraverso questa via, però, è assai parzialmente possibile "scoperchiare" i controlli nascosti che sono quelli più invasivi e destrutturanti la sfera lavorativa e, ancora di più, i tempi e gli spazi della vita personale e relazionale. Il motivo principale è dato dall'evidenza che la consapevolezza e soprattutto l'individuazione dei controlli occulti richiedono un livello di cultura e competenza informatica, di cui il lavoratore digitale assolutamente non dispone e di cui non viene assolutamente "rifornito"; anzi. Come abbiamo appena visto, la legislazione in tema di controllo a distanza ha subito un ripiegamento netto, passando dall'originaria normativa dello Statuto dei Lavoratori a quella regressivamente riformulata dal *Jobs Act*. Inoltre, sulle questioni del consenso dei lavoratori e della salvaguardia dei dati personali il nuovo art. 4 dello Statuto è del tutto reticente, limitandosi ad un nominalistico riferimento al "Codice della privacy". Si deve tenere, poi, conto che sussiste un ulteriore elemento di complicazione, per il fatto che il "Codice della privacy" è stato scalzato dal Regolamento UE del 27 aprile 2016, abrogativo della direttiva 95/46/CE<sup>214</sup>. Nell'aprile del 2017, il Garante della privacy ha elaborato una guida all'applicazione del nuovo Regolamento UE, in previsione della sua piena applicazione, prevista per il 25 maggio 2018<sup>215</sup>. Sono già stati determinati, quindi, dei tempi di attesa che non agevo-

<sup>212</sup> Sul punto, si vedano le osservazioni di C. Ziccardi, *op. cit.*, pp. 49-51.

<sup>213</sup> *Ibidem*, p. 50.

<sup>214</sup> Si ricorda che il "Codice della privacy" risale al D.Lgs. 196/2003.

<sup>215</sup> Si rinvia al *Regolamento UE 2016/669* e alla *Guida all'applicazione del REGOLAMENTO EUROPEO in materia di protezione dei dati personali*, entrambi reperibili sul sito del "Garante della privacy": [www.garanteprivacy.it](http://www.garanteprivacy.it). Occorre precisare che la Guida del Garante di cui innanzi, appare eccessivamente focalizzata sulle questioni di legittimità della

leranno certamente lo scioglimento dei molti nodi esistenti, in materia di consenso e salvaguardia dei dati personali<sup>216</sup>. Nel frattempo, tutto continuerà come prima, se non peggio di prima. Soprattutto in considerazione del fatto che il lavoratore (digitale e non) continua ad essere giuridicamente classificato come *soggetto passivo*, mentre il datore di lavoro giuridicamente (e politicamente) è e resterà il *soggetto attivo*. Su questo piano, tra le norme lavoristiche del controllo a distanza e quelle generali sulla privacy v'è una convergenza assoluta, anche se in materia di privacy non rientrano fattispecie lavoristiche in senso stretto. Tuttavia, le norme sulla privacy, nel fare obbligo al "soggetto attivo" di richiedere al "soggetto passivo" il consenso al trattamento dei dati personali, confermano la scala gerarchica che nel rapporto di lavoro sussiste tra datore e lavoratore. Senza contare l'effettualità e l'efficacia dei controlli sul trattamento dei dati, di cui si è già detto.

Al di là delle puntualizzazioni appena fatte, comunque, non è possibile esimersi dallo scandagliare, seppur sinteticamente, la cogente relazione di interdipendenza tra riservatezza e prestazione lavorativa. Partiamo da una prima e basilare osservazione: il nuovo Regolamento UE rielabora all'interno di una nuova semantica la nozione di *dato personale*, riferendola a qualsiasi *informazione* che riguarda una persona fisica *identificata* e *identificabile* e, inoltre, amplia il controllo a tutti i *mezzi* di cui si serve e/o possono servirsi il titolare del trattamento o un terzo ai fini della identificazione/profilazione. Questa operatività semantica non trova spazio nel "Codice della privacy". La questione decisiva è individuata da F. Pizzetti, il quale ritraduce la semantica del Regolamento UE 2016/679 in termini di assoluta chiarezza:

In inglese si parla di "privacy", ma è fuorviante. Il regolamento fa riferimento a dati riferibili a persone identificate o identificabili in possesso della Pubblica Amministrazione per la sua finalità istituzionale. Dati che devono essere trattati nei limiti delle funzioni dell'ente, il quale avrà anche l'obbligo di proteggere quei dati. E dunque non stiamo parlando di privacy, ma di un dovere di ufficio, prima ancora che della tutela di un diritto del cittadino<sup>217</sup>.

La semantica del mezzo, dunque, si intreccia con la semantica dello scopo, in un senso duplice e correlato: (a) va individuata la pluralità dei *mezzi* atti a tracciare/identificare informazioni che attengono ai dati personali; (b) va assicurata la *finalità* pluriattiva della protezione dell'identità personale dell'interessato. Sotto questo riguardo, è opportuno ricordare che la Corte di Giustizia UE, per esempio, ha qualificato gli indirizzi IP dinamici come *dati personali*; e quindi, il titolare del trattamento ha l'obbligo di proteggerli e rimuoverli, per l'ovvia considerazione che dall'IP dinamico è possibile risalire con estrema facilità all'identificazione dell'interessato<sup>218</sup>. Da questo lato, si deve riconoscere la lungimiranza dello Statuto dei lavoratori che,

---

profilazione dei dati personali, dedicando uno spazio insufficiente ai diritti dell'interessato. Più utile è, certamente, la Guida fornita da Filodiritto all'URL: <https://www.filodiritto.com/articoli/2017/06/guida-i-al-regolamento-privacy-ue-2016679-i-soggetti-interessati-al-trattamento-titolare-responsabile-del.html>; a questa prima parte ne seguono altre.

<sup>216</sup> Al riguardo, si rinvia alla ricerca ESET-IDCI sul ritardo delle aziende italiane rispetto all'attuazione della nuova normativa europea, disponibile al seguente URL: <https://blog.eset.it/2017/05/ricerca-idc-su-gdpr-il-78-delle-aziende-non-sono-ancora-pronte-ad-attuare-la-nuova-normativa-europea/>. Sul tema, inoltre, si rinvia a L. Indemini, *Privacy Shield e trattamento dei dati: cosa cambia col nuovo regolamento europeo*, in "La Stampa", 26/09/2017, reperibile all'URL: <http://www.lastampa.it/2017/09/26/tecnologia/news/le-novit-sul-trattamento-dei-dati-introdotte-dal-regolamento-europeo-in-vigore-da-maggio-Cn3HXIKSiYggvXogfRpzTL/pagina.html>.

<sup>217</sup> F. Pizzetti fa questa osservazione, aprendo il workshop organizzato dal CSI Piemonte: "Privacy, siamo pronti al nuovo regolamento europeo?", cit. da Indemini, *op. cit.* Sul tema della protezione dei dati, rinviamo ad altri due articoli, entrambi pubblicati in "Agenda digitale" ([www.agendadigitale.eu](http://www.agendadigitale.eu)): F. Pizzetti, *Dati sanitari, i due pericoli nascosti nella legge europea 2017*, 04/12/2017; A. Lisi, *GDPR, quanti pasticci nella legge europea 2017: ecco cosa rischia l'Italia*, 04/12/2017. La legge a cui fanno criticamente riferimento Pizzetti e Lisi è quella che, prima dell'attuazione del Regolamento europeo, su questo unico punto (!), mette a disposizione delle multinazionali farmaceutiche i dati sanitari, senza l'autorizzazione della persona interessata, attraverso l'escamotage del sostegno alla ricerca scientifica.

<sup>218</sup> Si veda il caso Patrick Breyer/Bundesrepublik Deutschland (C-582-14), la cui sentenza è al seguente URL: <https://www.doctrine.fr/d/CJUE/2016/CJUE62014CA0582>. Un interessante commento alla sentenza è fornito da M. Iaselli, *L'indirizzo IP dinamico è un dato personale*, in "Altalex", 24 novembre 2016; la nota è disponibile all'URL: <http://www.altalex.com/documents/news/2016/10/20/siti-internet-conservazione-ip>. Ricordiamo che la differenza principale tra IP statico e IP dinamico è che mentre il primo è attribuito in via definitiva da un'autorità riconosciuta, il secondo è assegnato dalla rete al momento della connessione e, dunque, varia ogni volta che questa viene attivata,



nel “trittico” combinato dagli artt. 4, 6 e 8, ha avuto estrema cura nel preservare la riservatezza del lavoratore, per tutelarla da ogni tipo di “sorveglianza”<sup>219</sup>. Ed è vero, come sostiene la Tullini, che il rigore dell’originario art. 4 dello Statuto lascia “poco spazio ad interpretazioni di tenore mediatore”, atte ad accogliere le istanze di revisione del controllo avanzate dagli imprenditori e dalla stragrande maggioranza dei giuslavoristi, a fronte della diffusione prima delle tecnologie informatiche e dopo di quelle digitali<sup>220</sup>. Per chiudere questo ordine di discorso, v’è da considerare un’ulteriore “scala di valori”, all’interno della quale si inserisce il diritto alla riservatezza del lavoratore: quella che riguarda il diritto soggettivo della *costruzione libera* e la difesa, altrettanto libera, della propria *sfera privata*<sup>221</sup>. Del resto, la costituzione garantisce i diritti inviolabili dell’uomo: sia soggettivamente inteso, sia come componente delle “formazioni sociali” entro cui è agente la sua personalità (art. 2, Cost)<sup>222</sup>. L’impresa costituisce, con tutta chiarezza, una delle “formazioni sociali” che connotano l’ordito del tessuto politico, sociale ed economico e, dunque, al suo interno la personalità del lavoratore ha (o dovrebbe avere) una priorità valorativa assoluta: la personalità del lavoratore ha un valore primario, a cui i rapporti giuridici non possono (o non potrebbero) derogare<sup>223</sup>. Lo Statuto, però, fa diventare *cogente* quel diritto alla riservatezza che la costituzione aveva dichiarato in maniera prescrittiva: sul punto, lo Statuto supera un limite della costituzione. E sta sicuramente qui il suo *rigore* precipuo: per questo ulteriore e fondamentale motivo, la norma sul controllo a distanza è stata ri-

---

rimanendo in possesso degli amministratori dei siti a cui si è rimasti connessi. Nel caso dell’IP statico, invece, solo il fornitore dell’accesso a Internet è in possesso dei dati che consentono l’identificazione della persona titolare di quell’indirizzo.

<sup>219</sup> Lo ha ricordato qualche anno fa Patrizia Tullini in *Riservatezza e rapporto di lavoro*, in “Diritto on line”, 2014, Treccani; disponibile al seguente URL: [http://www.treccani.it/enciclopedia/riservatezza-e-rapporto-di-lavoro\\_%28Diritto-on-line%29/](http://www.treccani.it/enciclopedia/riservatezza-e-rapporto-di-lavoro_%28Diritto-on-line%29/). Osserva puntualmente la Tullini: «Sebbene in quegli anni il lessico giuridico non avesse ancora adottato né la categoria concettuale né il termine di “riservatezza”, lo Statuto dei lavoratori aveva già chiaramente individuato le potenzialità lesive insite nell’uso di strumenti, impianti e “altre apparecchiature” idonee al controllo a distanza negli ambienti di lavoro (art. 4), i rischi connessi alla vigilanza (art. 2) e ai controlli sulla persona (art. 8)». E, ancora, la Tullini riporta una cruciale osservazione di Stefano Rodotà: “l’apparizione precoce della tutela della *privacy* in norme riguardanti il lavoro non va apprezzata come una semplice primazia cronologica. Vi è un mutamento qualitativo che investe la protezione dei dati personali nella sua generalità, poiché in essa il riferimento non è costituito dalla riservatezza, ma dal codice dell’uguaglianza”. Il passo di Rodotà citato, come la stessa Tullini informa, fa parte della sua Prefazione a A. Troisi, *Il diritto del lavoratore alla protezione dei dati personali*, Torino, Giappichelli, 2013, p. XIII. La Tullini, nel proseguimento della sua analisi, correttamente individua come la protezione della riservatezza del lavoratore si sia andata caratterizzando su una dimensione “multilivello”, per aver attratto intorno a sé, oltre a quelli lavoristici, gli apporti del “Codice della privacy” e quelli derivanti dal potenziamento degli apparati sanzionatori di carattere penalistico.

<sup>220</sup> Tullini, *op. cit.*

<sup>221</sup> Sul tema, si rinvia a S. Rodotà, *Repertorio di fine secolo (la costruzione della sfera privata)*, Bari, Laterza, 1999.

<sup>222</sup> Ecco il testo integrale dell’art. 2: “La Repubblica riconosce e garantisce i diritti inviolabili dell’uomo, sia come singolo, sia nelle formazioni sociali ove svolge la sua attività, e richiede l’adempimento dei doveri inderogabili di solidarietà politica, economica e sociale”. Altri autori fanno discendere il diritto alla riservatezza dei lavoratori dall’art. 41 Cost., il quale riconosce e garantisce, sì, la libertà dell’iniziativa economica, ma stabilendo che la posizione dominante dell’imprenditore non debba assolutamente perpetrare una lesione alla libertà e alla personalità del lavoratore (cfr. E. Baraco e A. Sitzia, *La tutela della privacy nei rapporti di lavoro*, Milano, Ipsoa, 2008; in part., pp. 5, 83, 173, 207). Riportiamo anche il testo dell’art. 41 Cost.: “1. L’iniziativa economica privata è libera. 2. Non può svolgersi in contrasto con l’utilità sociale o in modo da recare danno alla sicurezza, alla libertà, alla dignità umana. 3. La legge determina i programmi e i controlli opportuni perché l’attività economica pubblica e privata possa essere indirizzata e coordinata a fini sociali”. Notiamo, di passaggio, come tutte le norme costituzionali e statutarie fin qui richiamate siano state *rein-*  
*indirizzate* e *riprogrammate* verso *finalità private*. Il *ripiegamento della legge* (che abbiamo posto tra i temi del nostro discorso) ha proprio l’intenzionalità di incardinare il baricentro della legge e dell’azione politica su *fini privati*, mortificando ed eclissando quelle sociali e, in particolare, i beni pubblici. Rimane, comunque, vero che il diritto alla riservatezza acquisisce una piena cittadinanza giuridica con lo Statuto dei Lavoratori. Ecco come si esprime inequivocabilmente Stefano Rodotà, in quel periodo Garante per la protezione dei dati: “... la privacy arriva con lo Statuto dei lavoratori, si proietta al di là della richiesta d’essere lasciato solo e diviene uno strumento per opporsi alle discriminazioni” (S. Rodotà, *Intervento*, in “la Repubblica, 13 maggio 1997. Il tema, come abbiamo visto, è ripreso da Patrizia Tullini.

<sup>223</sup> Cfr. A. Ghiribelli, *Il diritto alla privacy nella costituzione italiana*, in “Teutas. Law & Technology Journal”, 30 novembre 2007.

scritta e a favore del datore di lavoro.

Il problema principale è proprio questo: il *rigore* del regime protettivo installato dall'art. 4 dello Statuto del 1970, messo generalmente in discussione con tonalità *hard* e *soft*, a seconda dei casi. Le posizioni di revisione dell'art. 4 si caratterizzano, innanzitutto, per un *deficit logico*: se l'art. 4 era troppo rigoroso, niente impediva di riformularlo *rigorosamente*, nelle nuove condizioni delle tecnologie lavorative. A questo scopo, da parte del Legislatore, andava delineato attorno a quali assi dovevano bilanciarsi il contemperamento dei diritti dei lavoratori e gli interessi dei datori di lavoro. E tutto ciò andava fatto, senza eludere la domanda centrale: la riservatezza riguarda o non riguarda il *codice dell'uguaglianza*, nei termini indicati da Rodotà e a cui anche la Tullini non manca di riferirsi? E cosa può/deve fare il codice dell'uguaglianza, se non *eguagliare* le libertà in gioco in tutte le relazioni (incluse quelle lavorative)? La nuova versione dell'art. 4 può essere considerata in tutti i modi, tranne che in quelli del *rigore*, soprattutto se la consideriamo secondo le scale dell'uguaglianza e della libertà. Dal nostro punto di vista, più che rigoroso, il nuovo art. 4 è *permissivo* e configura una flagrante violazione dei criteri uguaglianza e libertà; come abbiamo cercato di mostrare nelle pagine precedenti. Ciò non può essere motivo di stupore, a fronte dell'evidenza conclamata che proprio la legge, da qualche anno a questa parte: (a) autorizza i contratti collettivi nazionali a derogare *in pejus* alle sue stesse norme; (b) consente al sistema contrattuale di stabilire, a sua volta, che il contratto aziendale possa formulare deroghe *in pejus*<sup>224</sup>. Ci troviamo al cospetto di una piccola frana che, nel suo scivolare a valle, si trasforma in una gigantesca valanga che travolge completamente i diritti e le tutele a favore dei lavoratori, pure nominalmente inderogabili. Di inderogabile, però, hanno conservato soltanto il nome, intorno cui si esercitano retoriche rituali. A tale bivio risolutivo, vengono clamorosamente meno tutti quei caratteri di logicità formale, pure costituenti i presupposti fondanti dell'asserita esigenza della mutazione genetica del controllo a distanza. Si trattava e si tratta di presupposti meramente ideologici, giustificanti un rafforzamento del potere datoriale, mimetizzandone la natura reale. La logica e l'evidenza chiamate in causa, in realtà, erano gli *strumenti mimetici* attraverso cui formalizzare e realizzare tale rafforzamento.

Attribuiti alla "cosa" il suo vero nome e ai "dispositivi" tecnico-giuridici il loro vero "carattere", il deficit logico viene demistificato. Uscito fuori dalla mistificazione, emana un'ontologia tecnica che fa impiego di un'ermeneutica argomentativa e di un riassetto giuridico che, in stretta associazione tra di loro, danno corso a piani di potere datoriale e politico-sociale che preordinano la "governamentalità" di sempre più ristretti livelli di resistenza e attrito, fino a sospingerli progressivamente ai loro minimi storici. E qui il minimo storico è rappresentato dalla perdita del controllo della propria identità personale e della propria vita, non solo all'interno della sfera lavorativa. Il principio di uguaglianza e libertà, a cui abbiamo prima fatto riferimento richiamandoci a Rodotà, salta del tutto. Ciò accade, perché alla base sono state rafforzate le posizioni gerarchiche di partenza: datore come parte attiva; lavoratore come parte passiva. Nessuna obbligazione imperativa pone il datore come vertice supremo del rapporto di lavoro e

---

<sup>224</sup> Ci limitiamo qui a uno scarso campionario, con riferimento alle norme di legge esistenti e/o alla contrattazione pre-vigente: (a) modifiche peggiorative introdotte in materia di mansioni (legge delega n. 183/2014 – *Jobs Act*); (b) modifiche peggiorative e/o riduzione dei vincoli in capo al datore di lavoro, in materia di contratto a termine e apprendistato (D.L. n. 34/2014); (c) riduzione delle tutele per tutta l'area del lavoro "non-subordinato" (D.Lgs. n. 81/2015, attuativo del *Jobs Act*); (d) deroga alla contrattazione nazionale, attraverso la cd. "contrattazione di prossimità" (art. 8, legge n. 148/2011, per la quale si rinvia al terzo capitolo e specificamente al § 3, pp. 70-73). In genere, la contrattazione in deroga è stata qualificata dalla dottrina come una "rinuncia" da parte del legislatore ad operare in prima persona la "riforma" del diritto del lavoro. Il nostro punto di vista diverge sensibilmente da questo approccio. Per noi, il legislatore *ha fatto* assai di più di quello che gli è stato rimproverato di *non fare*. Ha tracciato in permanenza le linee di scorrimento delle deroghe, lasciando mano libera al datore di lavoro; così innescando un sistema derogatorio autorganizzato, sensibile agli interessi e alle relazioni di forza contingenti, per volgerli costantemente a favore della parte dominante del rapporto di lavoro. Va ricordato che il primo modello di deroga contrattuale è stabilito dall'art. 23 della legge n. 56/1987, col quale si consentiva di derogare contrattualmente all'elenco tassativo dei casi in cui era consentita la stipulazione del contratto di lavoro a tempo determinato. Si introduceva, così, una contrattazione efficace *erga omnes* di fatto e non di diritto (cfr. Maria Vittoria Ballestrero, *Diritto sindacale*, Torino, Giappichelli, 2012, pp. 85-86). Infine, un'ultima serie di notazioni. La contrattazione in deroga ha aperto due processi strettamente integrati: (a) l'aziendalizzazione della contrattazione collettiva; (b) l'implementazione della "crisi di rappresentatività" del sindacato (cfr. C. Romeo, *Il processo di "aziendalizzazione" della contrattazione collettiva: tra prossimità e crisi di rappresentatività sindacale*, in WP CDLE "Massimo D'Antona".IT, n. 214, 2014).

il lavoratore come appendice che deve sottostare e subire. Questa gerarchizzazione, prima di essere socio-politica, è emanazione dell'ontologia e dell'antropologia del potere e riguarda la posizionalità degli esseri viventi e la loro distribuzione allocativa tra un *alto* e un *basso*, secondo le "regole" di tutte le società di potere, fin dall'antichità più remota. Persino filosofi non convenzionali e finanche sovversivi, come Nietzsche, ne sono stati affascinati spettatori ed entusiasti praticanti. Trasportando il discorso su un piano che riguarda direttamente il tema che stiamo trattando, a questo punto, possiamo chiederci: quale norma imperativa assoluta e sovrastorica obbliga il lavoratore ad essere il *soggetto passivo* e il datore di lavoro il *soggetto attivo* del processo che riguarda il trattamento dei dati personali? Nessuna. Anzi le norme imperative costituzionali (e non) vengono qui eluse, se non violate. Il principio di uguaglianza e quello di responsabilizzazione soggettiva delle scelte saltano, sempre più ridotti a stantie retoriche. Intorno a questi assi andava ricercato il rigore della normazione e della codificazione, non intorno alle retoriche dell'esigenza dell'adeguamento al "progresso", le quali obbediscono ciecamente alle ontologie digitali e a quelle del potere di gestione e controllo delle sue tecniche. Se si voleva essere rigorosi, era questa strada nuova che andava ricercata. Ma non era e non è possibile, fino a che: (a) il diritto del lavoro e il giuslavorismo rimangono sussunti sotto il "principio economia"; (b) il diritto resta espressione della forza e del ristabilimento dei rapporti di potere correnti e ricorrenti. Il formalismo giuridico precipita il diritto del lavoro in questa palude, entro cui si dibatte con le ali tarpate, avendo sempre meno coscienza dei problemi e delle realtà entro cui è immerso, non riuscendo più a vedere e nemmeno a sentire coloro che, per vocazione originaria, è stato chiamato a difendere. Ogni problema tecnico ammette una pluralità di soluzioni: si tratta di scegliere quali sbocchi si vuole favorire e di quali saperi ed esperienze dotarsi, per essere/agire a favore del principio uguaglianza e del principio libertà. Le teorie filosofiche, sociologiche e giuslavoriste che non fanno altro che parlare di "modernizzazione" (oggi, a più di cinque secoli dalla nascita della modernità!!) non sono particolarmente avanzate; anzi, presentano una palese impronta anacronistica. Altrettanto deve dirsi oggi, del rapporto sociale di capitale che è oggi chiaramente *anacronistico*, a dispetto degli aspetti fantasmagorici e avveniristici con cui si ammantava. Non per questo, esso è avviato all'autoconsunzione o all'estinzione: finché avrà il comando sulle capacità metamorfiche della tecnica e si approprierà le facoltà valorizzanti di tutti gli elementi umano-sociali, estenderà e approfondirà il suo dominio. Ciò rende più difficile sia la "battaglia culturale", sia le pratiche di verità e libertà che cercano di impegnarsi nella generazione e sperimentazione di svolte politico-sociali e filosofico-culturali. Dobbiamo tutti fare i conti con le spirali anacronistiche che ci avvolgono e serrano, iniettando dentro di noi un pensare e un esperire antichi, raggelandoci in uno sguardo cristallizzato che fa perno su ciò che sopravvive come simulacro di tempi smorti che hanno la sfrontatezza di spacciarsi come l'avvenire sfolgorante del *mai-esistito* della libertà. L'uomo è antiquato, diceva Günther Anders. Solo che ora il suo essere antiquato si affaccia come una remota lontananza, senza voce e senza volto: chiusa in un'armatura vuota, dal passo incerto e pesante. Gli anacronismi che ci circondano hanno per loro compito tranciare ogni prospettiva vera di vita. Talmente esteso è il vuoto di vita che essi hanno già disseminato e talmente esibiscono le loro sceneggiature e scenografie rutilanti che, senz'altro, possiamo ritenere l'estetica dominante dei nostri tempi. Ed è dentro questa estetica che il rapporto sociale di capitale oggi capziosamente nasconde e perpetua il suo anacronismo strutturato e strutturante.

## 7. Il mito tecnopoietico di Industria 4.0 e i suoi labirinti digitali

In Italia, il progetto relativo a Industria 4.0 è stato presentato a Milano il 21 settembre 2016 da Carlo Calenda (Ministro dello sviluppo economico) e riguarda la digitalizzazione dei processi produttivi, con il coinvolgimento delle università e dei centri di ricerca<sup>225</sup>. Come la stragrande maggioranza dei commentatori ha fatto rilevare, il progetto avrebbe dovuto collateralmente prevedere lo svecchiamento di parte consistente delle imprese italiane. L'altro punto

<sup>225</sup> È stato fatto puntualmente osservare che, in Italia, il dibattito su Industria 4.0 è partito con grande ritardo. In Germania, la discussione è nata nel 2006, con il varo della *High-Tech Strategy*, culminata nel 2011 con il lancio del progetto *Industrie 4.0*, adottato dal governo federale tedesco: cfr. M. Tiraboschi e F. Seghezzi, *Il Piano nazionale Industria 4.0: una lettura lavoristica*, cit., p. 4, nota n. 1 e *passim*. A tale lavoro si rinvia anche per una panoramica sui vari progetti di digitalizzazione dell'economia proposti da alcuni dei cd. "paesi avanzati": Germania, Stati Uniti, Gran Bretagna, Spagna, Francia e Paesi Bassi.

focale è dato dalla creazione di una *domanda* 4.0: “se aumenta la produttività, chi compra i beni prodotti?”<sup>226</sup>. Le modalità di questa creazione sono ancora nel vago, tanto che la sperimentazione del progetto è, in pratica, poco oltre il palo di partenza. Per contro, tutti gli analisti ne enfatizzano gli effetti: (a) a favore dei clienti: generazione di risorse e riduzione dei prezzi; (b) a favore degli azionisti: aumento dei profitti; (c) a favore dei lavoratori: aumenti salariali o riduzioni d’orario<sup>227</sup>. I tre effetti ne genererebbero un quarto: (d) la stimolazione della domanda interna<sup>228</sup>. Questo schema teorico-previsionale finora è stato largamente smentito dalla realtà. Eppure, nell’intera Europa, le narrazioni entusiastiche intorno ai miracoli epocali assicurati da Industria 4.0 si vanno sempre più gonfiando, coinvolgendo *media system*, mondo imprenditoriale, attori politici e attori di governo, università, centri di ricerca e accademie di ogni genere. Sui temi e la sostanza del racconto concordano anche ampie fette dell’universo sindacale europeo. L’approdo favolistico del coro così intonato è ben sintetizzato da Birgit Mahnkopf:

Alla fine, tutti questi sviluppi contribuiranno a stimolare una nuova ondata di consumo di massa che porterà crescita economica e anche sviluppo sostenibile<sup>229</sup>.

In questa ennesima favola, che fa indossare abiti seducenti all’antico mito del progresso, c’è qualcosa di nuovo che si fa bello e, insieme, si nasconde: esibisce le sue maschere e nasconde i suoi volti veri. Il nuovo che si fa bello è racchiuso nell’estetizzazione sublime della vita robotico-digitale che, così, appare come quintessenza del benessere e della felicità. Il nuovo che si nasconde sta nel carattere reticolare delle infrastrutture e delle connessioni digitali che serrano il mondo in mani di ferro, coperte da guanti di velluto. La vera svolta epocale sta qui: nel pugno di ferro nascosto sotto una superficie vellutata. Non ci saranno miracoli, se non per una sempre più ristretta *superclasse* globale che nelle sue mani concentra il comando sulle ricchezze materiali ed immateriali del pianeta e sulle nuove catene di valore che le tecnologie robotico-digitale già ora azionano. Crediamo che su questo punto specifico un tassello importante della critica marxiana dell’economia politica del capitalismo venga meno: il *modo* e i *mezzi* attraverso cui evolve il processo di produzione sociale non costituiscono più la *cifra* che distingue le epoche economiche tra di loro<sup>230</sup>. L’analisi che stiamo svolgendo si discosta da questo bivio marxiano: dal nostro punto di vista, il presente è caratterizzato da una biforcazione netta che non consente più al capitalismo di essere “agente di sviluppo”, nonostante assicuri una sbalorditiva mutazione tecno-genetica dei “mezzi di lavoro”, dei “rapporti sociali” e dell’“habitat lavorativo”. È proprio assicurando questa mutazione sbalorditiva che non è più in grado di svolgere “funzioni progressive”, ma solo “ruoli” di pianificazione del controllo e fagocitazione di massa del valore prodotto. Da qui il carattere anacronistico della sua esistenza. Ciononostante (o proprio per questo) non scompare, né è destinato all’estinzione: controlla e comanda la “rivoluzione digitale”, in funzione di una *accumulazione regressiva*, specializzata nel saccheggio della ricchezza e nell’espropriazione dei processi di messa in valore della vita umana e sociale. Le tecnologie e le architetture digitali non possono costituire la *cifra* della nostra epoca economica, perché i *mezzi* di lavoro e i *modi* dei rapporti sociali digitali non allargano le sfere della civilizzazione; bensì le contraggono paurosamente. In altri termini, lo sviluppo delle forze produttive

<sup>226</sup> L. Tronti, *Non dimentichiamo la “domanda 4.0”*, (intervista di Chiara Mancini, in “Idea diffusa”, luglio 2017, p. 3).

<sup>227</sup> *Ibidem*.

<sup>228</sup> *Ibidem*.

<sup>229</sup> Birgit Mahnkopf, *Le (false) promesse di Industria 4.0*, in “Sbilanciamoci”, 2 ottobre 2017; disponibile all’URL: <http://sbilanciamoci.info/le-false-promesse-industria-4-0/>. Si tratta di una relazione presentata al Convegno: “Il futuro dell’industria e del lavoro. Industria 4.0”, organizzato da Fiom e Cgil nazionale, Salone “Pia Lai”, Camera del lavoro di Torino, 28 settembre 2017. La Mahnkopf è ricercatrice alla Berlin School of Economics and Law.

<sup>230</sup> Su questo punto della critica marxiana al capitalismo è, ultimamente tornato, R. Romano, *Industria 4.0, una lettura controcorrente*, in “Sbilanciamoci”, 15 settembre 2017; reperibile all’URL: <http://sbilanciamoci.info/industria-4-0-lettura-controcorrente/>. Il passaggio di Marx a cui Romano si riferisce e che riporta è questo: “Non è quello che viene fatto, ma come viene fatto, con quali mezzi di lavoro, ciò che distingue le epoche economiche. I mezzi di lavoro non servono soltanto a misurare i gradi dello sviluppo della forza-lavoro umana, ma sono anche indici dei rapporti sociali nel cui quadro vien compiuto il lavoro”. E, poi, continua con un’altra citazione di Marx: “La borghesia non potrebbe sopravvivere senza rivoluzionare continuamente gli strumenti di produzione, i rapporti di produzione, dunque i rapporti sociali”. Come apparirà sempre più chiaro nello sviluppo del nostro discorso, divergiamo dalla “convergenza marxiana” di Romano; però, convergiamo con molte delle sue osservazioni critiche su Industria 4.0 che riteniamo acute e preziose.

e dei rapporti sociali cessa definitivamente di essere l'unità di misura e verifica del grado di avanzamento della civiltà; anzi, lo comprime e avversa. Sono ora configurati, attraverso un processo di fotosintesi digitale, rapporti sociali *incivili* che fingono di essere il *vertice supremo* della *civiltà*. Se il capitale ha mai avuto per compito una "missione civilizzatrice", ebbene oggi l'ha perduto definitivamente: *civilizzando*, trasformerebbe sempre più faticosamente il plusvalore in profitto; al contrario, *incivilizzando* estrae ed estorce masse sterminate di plusvalore, annettendosi e asservendo tutto il tempo e lo spazio della vita sociale e individuale. Dopo aver fatto saltare del tutto la correlazione tra lavoro necessario e pluslavoro, posiziona il *tempo* (non più il lavoro necessario) come *pluslavoro*, entro cui è ora depositato, estratto ed estorto il *plusvalore poetico*<sup>231</sup>. Non si limita alla semplice appropriazione. Ora, *defrauda* per intero tutti i *tempi* della ricchezza e della vita degli elementi umani, sociali e naturali che lo circondano, attraverso la geolocalizzazione delle sue megamacchine di controllo, regolazione e amministrazione. Le narrazioni di Industria 4.0 non *individuano* la nostra epoca; ma la *nascondono* dentro giochi di specchi che frantumano i riflessi del racconto, ricomposti poi in una realtà illusoria. Ciò che caratterizza, allora, la nostra epoca economica non è più l'evoluzione dei mezzi e dei modi di lavoro; ma, in maniera capovolta, i racconti che essa ricama e diffonde intorno a se stessa. È la mitologia del digitale che si fa qui tecnopoietica ed è intorno a quest'ultima che gira Industria 4.0. Mitologia e tecnopoietica che, insieme, alimentano e difendono, celebrano ed occultano l'anacronismo estremo a cui è oggi pervenuto il rapporto sociale di capitale. L'anacronismo capitalistico deve furiosamente imporre e giustificare il suo dominio, attraverso megamacchine di deprivazione sociale, umana, relazionale, cognitiva ed emotiva. La nuda e cruda realtà oltrepassa le narrazioni fantascientifiche di induzione all'esecuzione dei comandi, attraverso il controllo, per lo più occulto, esercitato da una multiversità di apparati digitali. Industria 4.0 diffonde e celebra il mito tecnopoietico, secondo cui è per il benessere dell'umanità che le megamacchine digitali interagiscono direttamente col mondo fisico e quello sociale, facendo a meno della mediazione umana e servilizzando completamente le prestazioni lavorative. Ma qui, come è agevole arguire, le megamacchine digitali non agiscono propriamente per il bene comune. Difatti, l'intelligenza della robotica digitale è posizionata al centro dei nuovi processi di produzione-produttività; al polo opposto, sono situate le prestazioni lavorative, con umani ridotti allo stato di esecutori senza autonomia intellettuale ed operativa e senza vita propria. Il "cervello sociale" dei processi di produzione-produttività sociale è qui interamente depositato nel ciclo offerto e comandato dall'intelligenza robotico-digitale: il *sovrano* è qui che si è insediato. Non un nuovo Leviatano, costretto a fare incessantemente i conti con Behemoth, per neutralizzarlo e anticiparlo punto per punto. No, qui il Leviatano ha interiorizzato Behemoth e Behemoth ha incorporato il Leviatano. Il conflitto tra ordine e disordine è digitalizzato: non ha più né il corpo dell'ordine e nemmeno quello del disordine. Gli è stato sottratto lo spazio della realtà, sospingendolo in *labirinti di labirinti*, per uscire dai quali non basterebbe nemmeno una serie interminabile di "fili di Arianna". Usciti da un labirinto si è subito ricacciati in un altro labirinto e così via all'infinito. Non c'è nemmeno più bisogno di tradire Arianna, per ripianare gli equilibri di un risorgente, ma sempre antico e implacabile potere. Siamo ora qui a chiederci: ma chi è il vero mostro? il Minotauro o Teseo? Nei labirinti digitali, come Minotauro è abbracciato a Teseo, così Leviatano è allacciato a Behemoth. L'umanità è divorata, tradita e comandata con un'inarrestabile furia: nel nutrirsi di vita umana, però, oggi il potere cerca sempre meno di sporcarsi le mani di sangue; opprime, dissangua e uccide a distanza. Il sovrano digitale semina martiri e sacrifici; ma li consuma senza celebrarli: li ha trasformati in massa silente e invisibile che vive giornalmente la morte e di loro si scorda subito, attimo dopo attimo. Il destino che ci viene riservato è quello di morire all'ombra del sovrano digitale che, però, ci "consola", offrendoci sogni derealizzati, a cui nessuno crede e verso cui, tuttavia, tutti siamo indirizzati con un impulso inerziale più potente di un ciclone. Ma questo è ciò che ci riserva il potere; altro è quello che noi dobbiamo riservare a noi stessi, partendo proprio da qui e attraversando le soglie del possibile e del necessario<sup>232</sup>. Eppure, nonostante il megagalattico progetto di potere appena illustrato, Industria 4.0 non può dormire sonni tranquilli, anche volendo totalmente escludere insorgenze e conflitti sociali, più o meno ciclici e più o meno estesi. Il sovrano digitale è egli stesso una delle vittime designate e disegnate dai suoi labirinti. Vediamo, in rapida successione, i punti critici salienti dei labirinti digitali, nell'attualità e nel breve-medio periodo:

<sup>231</sup> L'analisi sul *plusvalore poetico* è stata condotta nel primo capitolo e ad essa si rinvia.

<sup>232</sup> Il tema è stato discusso nel § 3.

- a) l'uso diffuso di robot intelligenti e intelligenze artificiali taglia milioni di posti di lavoro, già nel medio periodo;
- b) le reti di fibra ottica su cui si basa la "rivoluzione digitale" non sono, per ora, ancora maggioritarie in tutta Europa, inclusa la Germania;
- c) si è ben lontani dallo stabilire una "interfaccia standardizzata di programmazione", un "linguaggio comune di dati" e una "integrazione" fra sottosistemi ancora oggi largamente autonomi, già soltanto al livello delle aree concernenti la produzione, la logistica, l'approvvigionamento energetico, la gestione degli immobili e degli edifici;
- d) il solo affrontamento delle problematiche innanzi elencate richiede investimenti colossali ai governi e alle imprese, i cui costi finora non sono stati adeguatamente calcolati, nemmeno ad un primo e larvato livello previsionale;
- e) il futuro prossimo della "rivoluzione digitale" dipenderà, in maniera consistente, dalle variazioni dei prezzi del petrolio e dei prezzi dei metalli necessari alla digitalizzazione;
- f) le oscillazioni dei prezzi saranno ancora più influenti, allorché le economie globali inizieranno ad investire in maniera più imponente nella produzione di energia rinnovabile, nella mobilità elettrica e nella produzione digitale;
- g) le tecnologie essenziali allo sviluppo della digitalizzazione dipendono dalla disponibilità di petrolio e di metalli come: rame, nichel, argento, uranio, piombo, indio, gallio, germanico, litio e altri ancora;
- h) le tecnologie digitali hanno un assoluto bisogno di fare impiego di indio, gallio, germanico e litio, minerali già oggi caratterizzati dalla loro rarità<sup>233</sup>.

L'insieme di questi punti critici ci fa dire: la "rivoluzione digitale" ha imboccato la strada del definitivo sfaldamento dell'equilibrio ecosistemico del pianeta e di tutti i sistemi vitali. Una lettura critica di Industria 4.0 trova qui alcune delle sue "coordinate strategiche". Per non parlare, poi, del consumo dissolutivo dei diritti, della democrazia e della privacy, di cui abbiamo cercato di dire nei paragrafi precedenti.

Ricorda Romano, sulla scorta delle analisi di Paolo Leon, che Industria 4.0 non consente di sviluppare *tecniche superiori* di produzione: cioè, un processo impiantato simultaneamente su domanda e offerta, attraverso il mutamento qualitativo delle strutture produttive<sup>234</sup>. È, questo, un nodo cruciale: la proposta italiana di Industria 4.0 lavora soltanto dal lato dell'offerta; come già la proposta tedesca, anche se in una maniera più attenuata rispetto a quella italiana. Viene mantenuta in vita e, dunque, consolidata la tradizione offertista lanciata negli anni Ottanta da Reagan e Margaret Thatcher<sup>235</sup>. Nella proposta italiana, il limite appena segnalato commossa con un altro ancora più esiziale: il "piano nazionale" Industria 4.0 è quasi interamente concentrato sulla "produzione manifatturiera", limitandosi alla digitalizzazione dell'esistente, anziché favorire lo sviluppo di sistemi e sottosistemi digitali integrati tra tutti i settori: dalla produzione

<sup>233</sup> Cfr. Birgit Mahnkopf, *op. cit.* Sulla caduta verticale dei posti di lavoro si rinvia a A. Aimar, "Houston, abbiamo un problema", in "Sbilanciamoci", 17 luglio 2017; disponibile all'URL: <http://sbilanciamoci.info/houston-un-problema/>. Per l'Italia, si stima un decremento occupazionale di questo rilievo: "Utilizzando un dataset fornitoci da Istat composto da 67.229 tracciati, che ci ha permesso di effettuare delle analisi su 129 categorie professionali, abbiamo calcolato il numero di posti di lavoro che potrebbero essere persi nei prossimi 15 anni. I risultati delle elaborazioni effettuate indicano che il 14,9% del totale degli occupati, pari a 3,2 milioni, potrebbe perdere il posto di lavoro nell'orizzonte temporale di riferimento" (The European House-Ambrosetti, *Tecnologia e lavoro: governare il cambiamento*, 2017, p. 5). La ricerca è liberamente scaricabile all'URL seguente: [https://www.ambrosetti.eu/wp-content/uploads/Ambrosetti-Club-2017\\_Ricerca-Tecnologia-e-Lavoro.pdf](https://www.ambrosetti.eu/wp-content/uploads/Ambrosetti-Club-2017_Ricerca-Tecnologia-e-Lavoro.pdf)). Il testo prima citato è stato presentato al Forum: "Lo scenario di oggi e di domani per le strategie competitive", tenuto a Cernobbio dall'1 al 3 settembre 2017. Spostando l'attenzione su scala globale, ricordiamo che il World Economic Forum ha stimato che, tra il 2015 e il 2020, si perderanno circa 7 milioni posti di lavoro (cfr. World Economic Forum, *The Future of Jobs*; il Rapporto è stato pubblicato nel gennaio 2016 ed è reperibile al seguente indirizzo web: [http://www3.weforum.org/docs/WEF\\_Future\\_of\\_Jobs.pdf](http://www3.weforum.org/docs/WEF_Future_of_Jobs.pdf)). I dati del World Economic Forum sono riportati anche da M. Tiraboschi e F. Seghezzi, *Il Piano nazionale Industria 4.0: una lettura lavoristica*, in "LaBoUR & Law Issues", n. 2, 2016, p. 7, nota n. 21.

<sup>234</sup> R. Romano, *op. cit.* L'opera di Leon a cui qui si richiama Romano è: *Ipotesi sullo sviluppo dell'economia capitalistica*, Torino, Boringhieri, 1965.

<sup>235</sup> Per una disamina dell'esperienza offertista italiana, sia consentito rinviare a A. Chiocchi, *Economia dell'offerta e relazioni industriali. Il neoliberismo di Berlusconi*, Avellino, Associazione culturale Relazioni, 2003. Per un'analisi compiuta sull'ascesa e il declino dell'economia dell'offerta e del neoliberismo, pur ancora trionfanti, si rinvia a P. Leon, *Poteri ignoranti. Ascesa e caduta dell'economia dell'accumulazione*, Roma, Castelvocchi, 2016.

fino al mercato, al consumo, alla comunicazione, all'intrattenimento e alle sfere dei bisogni e desideri personali<sup>236</sup>. In questa cornice, il sovrano digitale italiano non si trova posto nelle migliori condizioni competitive, per continuare, innovare e trasvalutare la figura e le strategie del sovrano offertista. Con l'aggravante che ciò accade in un contesto globale che ha fatto precipitare verso la catastrofe l'ecosistema del pianeta, allestendo scenari di oppressione planetari. È questione della: (a) metamorfosi integrata di *tutte* le forme di produzione e consumo; (b) destrutturazione integrata di *tutte* le forme di lavoro; (c) ricombinazione di *tutte* le forme e figure dello spazio/tempo. Proviamo a fare un'osservazione elementare su uno soltanto dei bacini problematici che abbiamo appena indicato e che risulta essere bellamente ignorato dai partiti e dalle forze di sinistra: tutti gli aumenti di produttività degli ultimi decenni non hanno comportato aumenti salariali e miglioramenti qualitativi delle condizioni di lavoro e di vita<sup>237</sup>. Le promesse (non solo italiane) di Industria 4.0, già in partenza, risultano scarsamente credibili, sia sul piano intrinseco, sia su quello estrinseco. Il guaio è che la sinistra storica italiana (non da adesso, ma fin dagli anni Cinquanta e Sessanta) ha smesso di interrogare veramente e criticamente la politica e l'economia, per non parlare dell'economia politica e della politica economica<sup>238</sup>. La realtà di Industria 4.0 la trova ancora più spiazzata e la spiazza ulteriormente. In condizioni non migliori, fatte le debite eccezioni, si trovano le sinistre "critiche" e "antagoniste", vittime anche loro di paradigmi e modelli di azione politica obsoleti. Ciò moltiplica l'esigenza di uno sforzo collettivo che si ponga il compito pratico di uscire dall'impasse, generando esperienze all'altezza dei tempi. Né, in Italia, le cd. "classi dirigenti" stanno meglio; e vi abbiamo appena fatto cenno. Scendendo ancora più nel particolare, a proposito del caso italiano, si può agevolmente osservare che non è pensabile avviare un serio progetto di Industria 4.0, senza porre mano a un parallelo e concreto superamento: (a) del declino industriale del paese; (b) del "tradizionalismo" delle strategie industriali; (c) del "tradizionalismo" di politiche del lavoro attive solo in funzione dell'abbattimento del costo del lavoro<sup>239</sup>. Anche in ragione di questi limiti di antico corso, gli effetti positivi imputati a Industria 4.0 sono puramente ipotetici, labili come quei castelli di sabbia che si dissolvono al primo allungarsi sulla spiaggia delle più timide onde marine. Soprattutto, una delle nervature essenziali di tali castelli rivela la sua e-

<sup>236</sup> «Sorprende invero la concentrazione pressoché totale del "Piano nazionale Industria 4.0" del Governo italiano sulla produzione manifatturiera e sulla fabbrica in un momento storico nel quale, proprio grazie all'Internet delle cose, industria e servizi sono sempre più interconnessi tra di loro dando origine a modelli di business, mercati, processi, prodotti e dinamiche del consumo non solo nuovi ma anche integrati. Manca insomma metà del ragionamento a quello che sarà la Quarta rivoluzione industriale, che non è certo l'automazione dei processi produttivi (che esiste da anni nelle moderne fabbriche) ma dell'interazione costante e circolare, grazie a sensori e piattaforme interconnesse sulla rete internet, tra ricerca, progettazione, produzione, servizi e consumi, che incide sui fattori della produzione e sulle logiche della domanda in termini di condizione e di reciprocità (*sharing economy*) rispetto ai vecchi processi (automatizzati o meno, di produzione industriale e di utilizzo dei beni)» (M. Tiraboschi e F. Seghezzi, *op. cit.*, pp. 15-16). Una critica del genere, calibrata sull'arretratezza del modello base su cui Industria 4.0 è stata implementata, è ribadita da Elena Prodi, F. Seghezzi e M. Tiraboschi, *Industria 4.0, un anno dopo tra buoni risultati e cantieri fermi*, in "Bollettino Adapt", n. 31, 21 settembre, 2017.

<sup>237</sup> Così già Aimar, *op. cit.*

<sup>238</sup> Uno dei pochi, a sinistra, che sul finire del secolo si pose questo tipo di problemi è stato Bruno Trentin. Facciamo solo due citazioni. La prima: "Se la sinistra non prende coscienza dell'ampiezza e della profondità della crisi di identità che l'ha investita, ben prima del crollo del crollo definitivo delle esperienze del socialismo reale (le quali da decenni avevano cessato di rappresentare una prospettiva credibile), e non si libera della cultura 'fordista', 'sviluppista' e taylorista di cui è stata impregnata, per misurarsi con le fatiche di una politica fondata sulla democrazia e sul progetto di società, rialimentandosi con le nuove domande che si sprigionano nel conflitto sociale, allora essa sarà inevitabilmente condannata a subire una nuova rivoluzione passiva, di proporzioni ben più vaste e di una durata ben maggiore di quella lucidamente analizzata, alla fine degli anni venti, da Antonio Gramsci" (*La città del lavoro. Sinistra e crisi del fordismo*, Milano, Feltrinelli, 1997, p. 93). La seconda: "Ma per compiere tale passo, la sinistra deve ancora riconoscere le radici della propria attuale crisi culturale e politica; prendere coscienza della schiacciante egemonia che il taylorismo, il fordismo, il razionalismo (e il decisionismo carismatico) della cultura weberiana hanno esercitato sulla sua storia in questo secolo; e assumerne consapevolmente il lutto" (*ibidem*).

<sup>239</sup> Sotto quest'ultimo riguardo, persino settori non ostili all'area di governo hanno avuto modo di affermare che, nella prospettiva di Industria 4.0, esce confermata "la inadeguatezza - e sostanziale irrilevanza - del *Jobs Act* italiano rispetto ai processi di produzione contemporanei e, più in generale, alla nuova rivoluzione industriale in atto" (M. Tiraboschi e F. Seghezzi, *Il Piano nazionale Industria 4.0: una lettura lavoristica*, cit., p. 11 e *passim*).



strema precarietà: non è l'offerta a poter generare la domanda; al limite, è la nuova domanda a generare nuova offerta<sup>240</sup>. Dobbiamo, inoltre, considerare che l'aumento della potenza di calcolo dei computer che accompagna la "rivoluzione digitale" non si limita a tagliare in maniera indiscriminata posti di lavoro; ma costituisce un possibile fattore di destabilizzazione dei processi di produzione vigenti, a misura in cui non si generano fulcri funzionanti come vettori di un nuovo amalgama sistemico, al di là delle tradizionali partizioni settoriali tra i vari sottosistemi e comparti, ora sospinti verso e dentro processi digitali di integrazione socio-economica e riallineamento spazio-temporale. Al di là dei (soliti) ritardi italiani, però, il sovrano digitale non ha messo adeguatamente in conto che la mancanza di una puntuale politica di riconnessione dello spazio/tempo e del multiverso della domanda/offerta sociale agisce come fattore diseconomico già a breve e, ancora di più, a lungo termine. Per una coerente riconnessione di questo tipo, la preconditione è una sola: il sovvertimento dei pilastri che reggono Industria 4.0 (non solo in Italia). Un presupposto palesemente impossibile, nelle condizioni della sovranità digitale. Le finalità strategico-funzionali di Industria 4.0 stanno nel rapinare il pianeta e i viventi, per il super benessere di sempre più circoscritte neoligarchie transnazionali. Ma il super benessere neoligarchico, sul medio-lungo periodo, non mette al riparo dal rischio di far franare il terreno sotto i piedi, perché aziona il collasso progressivo del sistema. Come il Minotauro, il sovrano digitale è intrappolato nei suoi labirinti: per sostenersi, ha bisogno di nutrimenti esterni che, però, sta progressivamente esaurendo già all'interno dell'orizzonte dato. Si rivela, a questa altezza, la bruciante attualità delle considerazioni di Paolo Leon sui *poteri ignoranti*<sup>241</sup>.

Che il sovrano digitale sia intrappolato nei suoi labirinti non è affatto chiaro al "pensiero mainstream", per un fatto assai semplice: è impegnato/abituato ad operare in funzione dei processi di dominazione. Prevalentemente, i saperi specialistici integrati che ruotano intorno all'economia politica, al diritto del lavoro e alla manipolazione/costruzione del consenso sono i tessitori principali delle architetture digitali e dei corrispondenti giochi narrativi. Tutti insieme, operano un processo di distorsione della realtà ad ampio raggio, in qualità di permutatori dei fattori di menzogna, rovesciati epistemologicamente, eticamente e semanticamente in verità incontrovertibili, aventi il compito di attribuire al potere (non solo politico) un'aura di legittimità sapienziale e un'autorità morale su scale di implementazione esponenziali<sup>242</sup>. Si tratta di una forma di sacralizzazione secolarizzata del potere, affrancato dalle investiture teologiche che dall'epoca barocca hanno consegnato, sì, scettro e corona al sovrano, ma ne hanno anche sottilmente depotenziato e gestito l'autorità assoluta. Il sovrano digitale intende spezzare risolutamente e definitivamente le catene teologiche di quel depotenziamento e di quella gestione. Non *trascrive* più teologicamente la politica; ma *riscrive* politicamente la teologia. Siamo irreversibilmente oltre il decisionismo schmittiano; ma anche oltre il geniale e profetico impianto della critica benjaminiana ai simboli. Eppure, proprio qui, la critica allegorica di Benjamin al simbolo reca in sé correnti sotterranee ancora vitali che in questo capitolo soltanto sommariamente abbiamo seguito.

A questo punto del discorso, operiamo un piccolo passo indietro. Ritorniamo al World Economic Forum tenutosi a Davos dal 20 al 23 gennaio 2016, il cui tema era: la "Quarta rivoluzione industriale". Il Rapporto che ne guidò i lavori recava il significativo titolo: "Il futuro del lavoro"<sup>243</sup>. In esso, significativamente, si sosteneva che la "Quarta rivoluzione industriale" costruiva le basi impiantologiche di una "convergenza tecnologica" che labilizzava, sino a dissolverli, i confini tra mondo fisico, mondo digitale e mondo biologico. Assumiamo il Rapporto come portato simbolico della rottura delle catene teologiche che ancora inibiscono l'*hybris* assoluta a cui ambisce il potere, nelle sue varie forme di esistenza e nelle sue sinergie combinatorie e rappresentative. La convergenza tecnologica, più esattamente ancora, è definibile come *conver-*

<sup>240</sup> "Dobbiamo ragionare in termini di nuova domanda e quindi di nuova offerta. Diversamente l'Italia può solo perdere posti di lavoro" (Romano, *op. cit.*)

<sup>241</sup> Cfr. P. Leon, *op. cit.*

<sup>242</sup> Il tema è stato più specificamente affrontato nel § 2. Un'interessante demistificazione di questa narrazione sta in L. Cinquemani ed Eleonora de Majo, *Grammatizzazioni dello spazio corpo: tra algoritmizzazione ed eccedenze*, 2014; reperibile all'URL: <https://core.ac.uk/download/pdf/53301822.pdf>.

<sup>243</sup> World Economic Forum, *The Future of Jobs*, cit. Ricordiamo che il Rapporto si basa su un'indagine condotta tra i *top executive* delle maggiori multinazionali. È assai utile integrare la lettura del Rapporto con quella del libro di K. Schwab, *La quarta rivoluzione industriale*, Milano, Franco Angeli, 2016. Come si sa, Schwab è il fondatore e il presidente del World Economic Forum.



*genza digitale* ed è essa che porta a compimento la desacralizzazione dell'umano, del sociale e del naturale, attribuendole una forma antropomorfa che la fonde con la tecnopoietica digitale. Individuiamo, secondo le nostre chiavi di lettura, quello che ci pare l'*intercampo digitale* principale che il Rapporto intende generare e che qui sintetizziamo in sei flussi narrativi che si avvolgono, intrecciano e cooperano tra di loro:

- a) affinché la rivoluzione digitale delle capacità produttive e dei talenti abbia luogo a tutti i livelli, le imprese non possono più limitarsi a consumare passivamente il "capitale umano" già pronto, ma devono crearlo e svilupparlo sul lungo termine;
- b) la robotizzazione e il futuro senza lavoro rischiano di diventare minacce profetiche che si autoavverano, se imprese e lavoratori non convergono verso un'applicazione funzionale, intelligente e collaborativa delle strategie digitali;
- c) le competenze tecniche dovranno essere necessariamente integrate da competenze sociali, in modo da assicurare il flusso ottimale dei *big data*, all'interno di economie collaborative sempre più estese, stringenti e qualitativamente superiori;
- d) i governi dovranno essere più audaci nell'attivare e sviluppare i curricula e modificare le norme sul mercato del lavoro, in ritardo già da decenni in diverse economie;
- e) i governi dovranno, inoltre, scongiurare la "tempesta perfetta" minacciata dalla collisione tra economia e ambiente, in ragione del primato del "principio economia" prima e del "principio finanza" dopo;
- f) i governi dovranno, infine, prevenire la "tempesta perfetta" che già si profila all'orizzonte, per effetto della spaventosa crescita globale delle disuguaglianze.

Sottostante a tutti questi flussi nevralgici vige l'imperativo regolatorio di contemperare e smussare gli effetti squilibranti della rivoluzione digitale, con l'intento di ricondurla a unità sistemica governabile, entro un regime controllato che ne disattivi puntualmente i meccanismi di implosione/esplosione. Da ciò viene derivata la necessità strategica di ricorrere al "principio collaborazione" nella gestione delle economie digitali, attraverso la sussunzione cooperativa dei subordinati e degli oppressi all'interno delle strategie del management, dei governi e delle istituzioni sovranazionali.

In sintesi, si tratta della versione palingenetica dell'apologo di Menenio Agrippa che, in risposta alla richiesta della parificazione dei diritti avanzata dai plebei, rispose che le loro braccia lavorative servivano ad ingrassare lo stomaco del Senato, esattamente come il Senato serviva a tenere in vita l'economia che garantiva la sopravvivenza agli stessi plebei<sup>244</sup>. E, dunque, entrambe le componenti dell'ordinamento sociale romano (plebei e patrizi) avrebbero dovuto collaborare, per il bene comune e quello di ognuna. Solo che l'organismo umano, effettivamente, è composto di elementi che cooperano per mantenerne l'unità armonica che gli umani, invece, alterano, ossessionati dalla loro pretesa di dominio sul corpo, la mente, i sentimenti e il mondo intero. Le braccia lavorano per dare cibo al *proprio* stomaco e non già a quello di un organismo estraneo che se ne nutre a loro danno. L'esortazione di Menenio Agrippa alla collaborazione e alla concordia dà parola al corpo del sovrano, in funzione di un'aggregazione oppressiva delle classi e dei ceti subalterni, già sprovvisti di ogni diritto. La riscrittura palingenetica del monologo di Menenio Agrippa operata dalla tecnopoietica digitale, però, aggiunge alla narrazione originale alcune variabili salvifiche che, sì, ne sfibrano e lacerano l'organicismo, ma nel contempo ne affilano le lame, non basandosi più sulla retorica. Il fenomeno consente alla stessa persuasione di fare un passo avanti (o indietro, se si preferisce): qui essa non si profila e non è più profilabile come strumento di critica. Venendo meno *insieme* la strategia retorica e il metodo persuasivo, risultano riconfigurati tutti i campi della dominazione e del conflitto e i relativi scenari. Ed è qui che si installa un vero e proprio rimescolamento della dialettica tra retorica e persuasione, così come scandagliata e demistificata da Carlo Michelstaedter<sup>245</sup>. Non è più la *persuasione* ad impugnare lo scettro nel raggio di "azione bellica" della conflittualità dialogica, per sovvertire il primato spurio della *retorica* della sovranità, in ogni campo del vivere e dell'esprimere. La retorica, difatti, ha deposto lo stile sapienziale, teologico e argomentativo che troppo agevolmente è smascherabile: essa non si pone, dunque, il compito di "convincere" sottilmente e nemmeno di "imporsi" brutalmente. La persuasione perde ogni possibile appiglio

<sup>244</sup> Come è ben noto, nel 494 a. C., i plebei attuarono una secessione e si ritirano sull'Aventino (sul Monte Sacro, secondo Tito Livio), protestando contro le disuguaglianze sociali e politiche che pativano. Con il suo apologo, incentrato su una modalità di collaborazione organicistica, Menenio Agrippa li convinse a ritornare a Roma e al lavoro dei campi.

<sup>245</sup> C. Michelstaedter, *La persuasione e la rettorica*, Milano, Adelphi, 1986.

e presa. Lo stile retorico non procede più dall'esterno verso l'interno; ma dall'interno verso l'interno. La retorica digitale ha già occupato il *castello interiore* e ora deve governare quello *esteriore*. Oltre al rimescolamento della dialettica di Michelstaedter, siamo qui di fronte al rovesciamento dell'illuminazione mistica di Teresa D'Avila<sup>246</sup>. L'esterno dell'alterità assoluta non è più luce; come non è più luce l'interno che solidarizza con l'infinità del mondo. L'infinito della presenza della luce della verità, nei suoi bagliori cangianti e nei suoi significati mutanti assediati da nebbie e veleni, viene dissolta, rimpiazzata dal materiale simbolico traslucido ed esangue generato e proiettato dalla "rivoluzione digitale" che riesce, così, a porsi e imporsi come *interno/esterno* del mondo e dei viventi. La retorica qui non si limita a tessere l'elogio delle regole del gioco dato e nemmeno ad esaltare il gioco dominante; ora esalta la perfezione delle megamacchine digitali, tanto perfette da non essere visibilizzate come rischio, ma come godimento. Le retoriche digitali si avvalgono, come abbiamo visto, di estetiche e tecnopoietiche che generano il godimento digitale, come fenomeno puramente mentale, inculcato attraverso automatismi cerebrali che collassano i sentimenti e le emozioni. Tale collasso conferma, affina e approfondisce gli automatismi digitali, in una sequenza infinita di transazioni e transizioni che combinano cause ed effetti, rendendone impossibile la distinzione: una causa si trasforma continuamente in effetto, come l'effetto si trasforma continuamente in una causa. Il multisistema aperiodico così generato è opaco all'esterno: il sovrano digitale ne conosce gli ingranaggi; ma non i linguaggi, i misteri e le contro-azioni implosive ed esplosive. L'ignoranza dei poteri aumenta esponenzialmente, quanto più replica la sua ambizione sfrenata al governo assoluto e totale. L'infinita ripetizione digitale di questa spasmodica pulsione di potere trasforma il mondo nel deserto del calcolo computazionale che parossisticamente insegue e persegue la lievitazione di utili finanziari iperbolici. Il parossismo dell'ignoranza dei poteri spoglia mondo, umani, società e natura delle loro attribuzioni viventi, per la furia di volerli trasformare in soggetti/oggetti digitali e digitalizzabili, per fini di potere e profitto: in essi la folle ambizione dei nuovi proprietari del mondo ritiene di aver trovato la nuova fonte della ricchezza e della generazione della sovranità illimitata.

Siamo qui posti al cospetto del *presente-storia* digitale che tenta di eternizzarsi, scavalcando ogni mediazione e avvolgendo in mille veli e mille fantasmagorie i massivi atti di crudeltà afflittiva che sparge per il mondo. In questo *presente-storia*, i poteri globali avvertono tutto il peso e l'ombra della loro ignoranza; ma possono fare ben poco per eliminarla. E neanche possono esplicitamente confessarlo e confessarselo. Il massimo che è loro concesso è cercare di non sospingere la loro ignoranza oltre il punto di non ritorno. Ma anche il raggiungimento di questo obiettivo minimalista è, per loro, una conquista ardua. Le direttive e le raccomandazioni lanciate dal World Economic Forum del 2016, per fare soltanto un esempio calzante, si muovono nell'ottica di rendere i poteri *meno ignoranti*, per garantire durata e prospettive all'attuale sistema di dominazione mondiale. Il problema è che ad impartire le direttive è il vertice piramidale di controllo sovranazionale. Ricorrendo ancora all'apologo di Menenio Agrippa, possiamo dire: sono gli stomaci più sazi che dicono agli stomaci un po' meno sazi di mangiare di meno, mentre loro continuano ad essere più famelici che mai. È difficile che il vertice piramidale mantenga il controllo con raccomandazioni persuasive e ne è ben consapevole. Quindi, ricorre a strumenti e strategie più convincenti, ponendo fuori mercato le scale piramidali inferiori, attraverso le leve di controllo economico-finanziario e le guerre commerciali. Cogliamo in opera, nel frangente, un'azione controfattuale all'ennesima potenza che innalza e allarga all'estremo l'ignoranza dei poteri, nel mentre si cerca di contenerla entro limiti controllabili. Nessuno dei limiti posti come invalicabili è ragionevolmente perseguibile, nemmeno in tempi medio-lunghi. Gli scenari di guerra all'ambiente, ai poveri, agli emarginati e agli oppressi di tutto il mondo sono destinati ad ampliarsi. Al loro interno rullano anche i tamburi di guerra della lotta per il controllo geopolitico e la spartizione egemonica delle risorse del pianeta. In queste condizioni, la *tempesta perfetta* esemplare per i poteri globali è rappresentata *potenzialmente* da un'insorgenza globale, causata proprio dalla persistenza e dalla messa a regime di livelli verticali e orizzontali di disuguaglianza e di povertà planetari, spinti ben oltre la frattura tra plebei e patrizi dell'ordinamento romano. Con l'aggiunta che questo rischio potenziale ha definitivamente messo fuori gioco le forme della ribellione aventiniana e la relativa previsione del successivo rientro all'interno del regime di governo dato. Ora, anche nell'ipotesi che questo rischio potenziale sia variamente e puntualmente scongiurato, rimane il fatto che a far deflagrare tutti gli

<sup>246</sup> Teresa D'Avila, *Il castello interiore*, Firenze, Giunti Editore, 2014.

squilibri dei labirinti digitali è sufficiente la collisione tra economia e ambiente, verso cui poteri ignoranti stanno marciando a tappe forzate<sup>247</sup>. Con la differenza, non secondaria, che l'insorgenza globale potenziale, attuandosi, anticipa e sovverte la catastrofe intorno cui è avvitato e ci avvita il *presente-storia* del sovrano digitale.

Il groviglio di nodi non sciolti, così generato, è andato progressivamente espandendosi e tutte le strategie e risorse approntate per avviarli allo scioglimento si sono rivelate illusorie e, a loro volta, hanno generato una catena pluricausale di nodi non sciolti. Non perché il digitale e la digitalizzazione siano in sé perversi, ma per l'uso ultraproprietario che se ne è fatto, che se ne fa e che se ne farà e che temporalmente e spazialmente accartocchia le sfere della libertà, fino ad estinguerle del tutto. Più si estende l'uso proprietario del digitale e più la digitalizzazione serra nei suoi tentacoli il mondo e la vita; più i labirinti digitali, conseguentemente, si infittiscono e uscirne diventa sempre più difficile, pure per i loro sovrani e proprietari. Immense risorse sono ora a disposizione del dominio incontrollato sulla vita e sul mondo, facendo risorgere l'antica utopia della *mathesis universalis* del razionalismo moderno (Cartesio e Leibniz), conferendole, però, una caratterizzazione *distopica*: (a) la matematizzazione del mondo per implementarne il controllo attraverso la digitalizzazione e (b) contestualmente la digitalizzazione del mondo per renderlo docile oggetto di governo matematizzato. La crisi globale esplosa nel 2007-2008, anziché frenarle, ha accelerato queste dinamiche, illudendo il sovrano digitale di avere finalmente in mano le chiavi universali del possesso e del controllo sul mondo e la vita; possesso e controllo indisgiungibilmente associati alla chimera della definitiva conquista della terra promessa di colossali profitti in auto-lievitazione, a costi progressivamente decrescenti. L'economia dei *Big Data* regolata da algoritmi è stata ed è, forse, la forma/figura per eccellenza di questa sorta di auto-lievitazione gravitazionale che inestricabilmente è anche lievitazione auto-valutazionale su base econometrica<sup>248</sup>. I processi alimentati dall'auto-lievitazione e dall'auto-valutazione si fondano su procedure binarie che finiscono col convergere che, però, divaricano il valore di indefettibilità associato al sovrano digitale dal disvalore di fallibilità associato ai fattori aventi un'energetica umana. Questi moduli sono definibili, in senso lato, come applicazione pedissequa e incrementale dell'insensatezza astraente dell'economia digitale ed hanno trovato un fertile terreno di sviluppo, a dispetto della raccomandazione del World Economic Forum del 2016, soprattutto nella "valutazione" dei curricula scolastici e universitari<sup>249</sup>. L'economia dei *Big Data* non cerca verità, ma le crea, sulla base delle sue implementazioni statisticomatematiche, irrefutabili in quanto tali. Laddove i dati non danno risultati apprezzabili e apprezzati dalla ricerca statistico-matematica, se ne modificano gli algoritmi, fino a veder confermati i risultati attesi. Il tutto viene, così, ammantato da una patina di *scientificità* che, in realtà, non è scientifica e che del procedimento scientifico, anzi, è la negazione flagrante. E ciò già secondo le epistemologie basate sulle rispondenze di verità imputate e imputabili alle congetture teoriche, risalenti a Karl Popper; da tempo e non a caso, tali epistemologie non sono ritenute scientificamente probanti. Le congetture statistico-matematiche dei *Big Data* regrediscono rispetto a queste epistemologie non più probanti: esse innescano un processo di adattamento della realtà alle loro ipotesi e alle loro verità e non sono smentibili, in quanto auto-accreditanti e auto-legittimanti. L'ignoranza dei poteri nasce da queste fenomenologie di profondità che, per alimentare processi di dominazione incontrollati, innervano postulati scientifici, morali ed economici che simulano calcolisticamente le ipotesi scientifiche e, in aggiunta, le sottraggono alle verifiche e alle smentite della discussione pubblica. L'energetica e la valoristica umane sono escluse dalla ricerca statistico-matematica: è qui ravvisabile un equivalente del licenziamento in tronco, senza giustificato motivo e senza preavviso. E, dunque, i risultati non sono soltanto falsati, ma anche e soprattutto: (a) pregiudizialmente discriminatori, sul piano scientifico e su quello etico e (b) penalizzanti su quello socio-lavorativo. Mantengono e incre-

<sup>247</sup> Sulle dinamiche di governo dei poteri ignoranti che stiamo ricorrentemente richiamando, rinviamo di nuovo a P. Leon, *op. cit.*

<sup>248</sup> Sull'insieme di questi processi, soprattutto a far data dalla crisi globale del 2007/2008, interessanti analisi sono reperibili in Cathy O'Neil, *Armi di distruzione matematica. Come i Big Data aumentano la disuguaglianza e minacciano la democrazia*, Milano, Bompiani, 2017. Si rinvia, inoltre, ai testi citati nella nota n. 44.

<sup>249</sup> Cfr. R. Serpieri, *Anarcheologia del canone valutativo*, cit.; M. Pinto, *Valutare e punire. Una critica della cultura della valutazione*, cit.; D. Borrelli, *Questo non è un articolo ... La mercificazione del lavoro universitario*, in "Hermes. Journal of Communication", cit.; Bevilacqua e Borrelli, *La valutazione della conoscenza nell'epoca della sua producibilità digitale*, cit.

mentano, però, le costanti di implementazione delle disuguaglianze, della povertà e dell'apartheid culturale<sup>250</sup>. Di continuo, aumenta il numero di governi, amministrazioni pubbliche, imprese e agenzie private di ogni genere che lavorano in base ad algoritmi che non conoscono e non sanno assolutamente spiegare, anche nel caso limite che fossero capaci di decodificarli. Ciò non ne pregiudica l'impiego; anzi, lo rafforza ed espande. Si è inculcata una fede incrollabile nella loro verità scientifica incontrovertibile: una credenza trasferita dalla sfera mistico-religiosa a quella tecno-scientifica. E tutto ciò avvenuto e ancora avviene sul piano dell'assoluta ariflessività che ha trasformato l'algoritmo in un nuovo Dio pagano con i suoi relativi oracoli. Ciò dimostra, ulteriormente, il livello di profondità della modifica dei comportamenti individuali e sociali organizzati a cui si può pervenire, attraverso la vettorializzazione dell'uso massivo degli algoritmi di ricerca, classificazione e valutazione. Riscopriamo, a questo livello di incidenza, il carattere labirintico della "rivoluzione digitale" e i labirinti di cui lo stesso sovrano digitale è il *prigioniero senza dilemmi*: è immerso in modelli segreti e segreti veri e propri, dai quali è intrappolato, rimanendo senza vie di uscita<sup>251</sup>. In altre parole, il sovrano è qui prigioniero delle capacità predittive assolute e non falsificabili che egli stesso ha assegnato ai *Big Data* e sul cui funzionamento sono impiantate le logiche del suo successo in termini di accumulo di potere e di ricchezza. E, questa, diventa una ragione ulteriore, se non prioritaria, della fede superstiziosa nella (presunta) infallibilità della "scienza" dei *Big Data*. Se la logica statistico-matematica dei *Big Data* fosse ritenuta fallibile (come, in effetti, lo è), il potere e la ricchezza del sovrano digitale sarebbero esposti ad un tracollo di legittimità simbolica e di efficacia materiale. Essa *deve* risultare infallibile e non smentibile: a questo pensano gli algoritmi ed è questa la funzione di elaborazione, implementazione e riaggiustamento che sono chiamati a svolgere<sup>252</sup>. Ed è questa, forse, la *funzione canaglia* peggiore che gli algoritmi hanno ricevuto in dote.

Le funzioni ricombinanti tra *Big Data* e algoritmi giocano un ruolo strategico, per il fatto decisivo che i *Big Data* rispondono e, a loro volta, generano *catene di valore*<sup>253</sup>. Ci limitiamo qui a indicare le azioni essenziali, intorno cui avviene la ricombinazione tra *Big Data* e algoritmi:

1) *L'azione dei Big Data*:

- a) condiziona le attività e le trasformazioni della cd. "economia di mercato", intervenendo sulla produzione, i modelli di *business*, il *marketing* e il consumo;
- b) estrae valore sia dai dati "strutturati" (database), sia dai dati "non strutturati" (file di immagine, e-mail, dati GPS, informazioni catturate dai *social*);
- c) estrae informazioni mirate da *dataset* di dimensioni macro, ottenendo risultati che l'analisi di piccole serie di dati non riuscirebbe assolutamente a garantire;
- d) estrae saperi e conoscenze da grandi quantità di dati, attraverso processi automatici e semi-automatici, finalizzandoli immediatamente a impieghi scientifici e industriali (il cd. *data mining*).

2) *L'azione degli algoritmi*:

<sup>250</sup> C. O' Neil definisce, efficacemente, questi algoritmi come *algoritmi canaglia*; si veda, soprattutto, l'Introduzione del suo libro (*op. cit.*)

<sup>251</sup> Con tutta evidenza, il riferimento è a R. Powers, *Il dilemma del prigioniero*, Torino, Bollati Boringhieri, 1996. Si tratta di uno dei casi di studio più celebri di applicazione della "teoria dei giochi", fondato sulla relazionalità non cooperativa tra due individui interrogati perché accusati di reato, i quali sono costretti ad incolparsi reciprocamente e ognuno prima dell'altro, per evitare la reclusione carceraria. Nel caso del sovrano digitale che abbiamo appena adombrato, non vi sono attori dualistici che per evitare il peggio per sé, devono lavorare per il peggio per l'altro. Qui l'attore è unico e non ha dilemmi di relazionalità cooperativa; anzi, fonda la sua forza proprio sulla pretesa di avere l'assoluto controllo sulla relazionalità altrui. Quello digitale è un sovrano *a-relazionale* che si nutre della relazionalità altrui. Ed è questo il suo labirinto estremo, dal quale non intende e non può uscire, pena il suo dissolversi come soggetto di potere assoluto, senza contraddittorio.

<sup>252</sup> Lo strapotere degli algoritmi è stato concettualizzato da A. Aneesh come *algocracy* (algocrazia), in *Virtual Migration. The programming of globalization*, Durham and London, Duke University Press, 2006. Secondo Aneesh, l'algocrazia aggiunge una terza dimensione ai sistemi burocratici e panottici esistenti; rilevano, in part., pp. 110-132. Una prima esplorazione del nesso tra algocrazia e rapporto di lavoro, su cui non sempre si concorda, è stata tentata da Anna Rota, *Rapporto di lavoro e big data analytics: profili critici e risposte possibili*, in "LaBoUR & Law Issues", n. 1, 2017, pp. 34-52.

<sup>253</sup> Sull'insieme dei processi di seguito "elencati", si rinvia a R. Moro Visconti, *Valutazione dei big data e impatto su innovazione e "digital branding"*, in "Il Diritto industriale", n. 1, 2016, in part., pp. 46-51. Comunque, dagli approcci e dalle prospettive del pur interessante testo di Visconti si diverge.

- a) organizzazione dei dati attraverso la classificazione, la correlazione, la connettività;
- b) elaborazione dei dati attraverso metodi computazionali e strumenti di calcolo;
- c) archiviazione dei dati attraverso tecnologie di immagazzinamento in archivi remoti (*cloud storage*);
- d) correlazioni anche casuali di dati anche eterogenei che, però, non sempre risultano perfettamente coerenti, in quanto procedono ad "accoppiamenti" meccanistici.

Le funzioni ricombinanti in sviluppo continuo tra *Big Data* e algoritmi possono ingenerare l'equivoco che i processi decisionali siano imputati agli algoritmi. Il potere degli algoritmi è grande (come quello dei *Big Data*), ma non talmente sovra-ordinatorio; anche perché le loro "decisioni" sono orientate ed eterodirette dalla selezione di inclusione/esclusione contenuta nel "listato digitale" dei dati che viene loro "consegnato". Che gli algoritmi, in caso di errore, non vengano corretti risponde al vero; ma, in questi casi, l'errore fa la convenienza del decisore vero che, in un certo senso, lo aveva predeterminato o per incompetenza e negligenza, oppure era proprio quell'obiettivo "errato" il risultato a cui voleva tendere. Nei casi in cui, invece, le ricorrenze statistico-matematiche danneggiano il decisore vero, l'algoritmo è prontamente corretto. Il carattere di verità o falsità dell'algoritmo, dunque, dipende dall'utile e dalla convenienza del decisore che lo ha "commissionato-affidato"; non già dalle *data society* a cui è stata affidata l'incarico, secondo l'ordine dei fini e degli interessi del "committente-decisore". Inoltre, l'esecutore della committenza, pur essendo dotato di conoscenze tecno-scientifiche superiori, non è meno ignorante dei decisori veri. Il potere del decisore e dell'esecutore si regge qui sull'ignoranza, perché entrambi sono interessati a ricoprire la verità e la realtà con un velo: il *velo dell'ignoranza*, appunto<sup>254</sup>. Compensano e surrogano la loro ignoranza, posizionandosi fittiziamente davanti ad esso, dove erigono e reggono il loro trono. Questa è la favola che si e ci raccontano: l'ignoranza non è *con* loro e non è a loro che fa velo; è solo e sempre *dietro* di loro. Essi non hanno bisogno di squarciare il velo di ignoranza: presumono di esserne già fuori. O, forse, ancora meglio: ritengono che dietro quel velo non sono mai stati. E, tuttavia, continuano a fondare e reggere il loro sconfinato potere e le loro sconfinite ricchezze proprio sul velo dell'ignoranza: la loro naturale ignoranza (travestita da sommo sapere) è l'ignoranza che impongono col ferro e il fuoco della menzogna. Lo stato di ignoranza in cui prosperano è il labirinto più oscuro entro cui abbia mai vagato la sovranità ed entro questa oscurità fanno ora vagare il mondo. I labirinti digitali sono, allo stato, le ultime creature partorite dai poteri ignoranti<sup>255</sup>. Per Rawls, il velo di ignoranza non ammette una conoscenza delle probabilità, della natura della società e del posto che ognuno occupa in essa<sup>256</sup>. Le conoscenze di cui siamo in possesso stanno situate sempre dietro ad un velo di ignoranza e ciò fa in modo che nessuno può essere depositario di un'idea del bene e della giustizia avente un carattere/valore universale. Tantomeno il potere e le sue figure possono ambire a questa *universalità*; al contrario, costituiscono le forme e le figure perfette della *particolarità*. Ebbene, il sovrano digitale — ancora di più di quelli che l'hanno preceduto — ha eretto il suo trono *davanti* al velo dell'ignoranza, presupponendo non solo di essere supremamente sapiente, ma anche suprema incarnazione destinale del dominio. Il suo sapere e la sua (presunta) giustizia sono considerati effettivi; la povertà, la disuguaglianza e l'oppressione sono ritenute puramente ipotetiche, in quanto frutto di argomentazioni ignoranti. Il sovrano digitale qui surclassa i liberisti degli anni Sessanta e Settanta, gli offertisti degli anni Ottanta e i neoliberisti degli anni Novanta e del primo decennio del nuovo secolo. Il punto è che sotto il velo di ignoranza tutti hanno gli stessi diritti scelta e di libertà. Per Rawls, questo è il campo in cui ognuno può liberamente proporre le sue scelte e liberamente negoziare con altri un accordo che faccia salvi i diritti e le libertà di tutti. Ma questo ragionamento può funzionare tra attori paritetici in astratto; la realtà, invece, contempla attori e soggetti che sono tutto tranne che paritari. Dunque, ne esce confermato che è il campo del conflitto quello da cui possono discendere gli "accordi" migliori per coloro che sono nella posi-

<sup>254</sup> Il riferimento, come è chiaro, è a J. Rawls, *Una teoria della giustizia*, Milano, Feltrinelli, 1982, in cui formulò la sua teoria intorno al "velo dell'ignoranza". È opportuno ricordare che, con la sua teoria liberale e neo-contrattualista della "giustizia come equità", Rawls alzò il tiro contro le politiche offertiste di Reagan e, in particolare, dei suoi "Chicago boys"; altrettanto non seppero fare le sinistre storiche del tempo, non soltanto in Italia. Come chiaramente emerge, il nostro discorso si discosta sensibilmente da quello di Rawls, a cui vanno riconosciuti, comunque, enormi meriti.

<sup>255</sup> Una lettura incrociata tra J. Rawls e P. Leon, pur a fronte delle evidenti differenze sussistenti tra le due posizioni, molto probabilmente darebbe risultati assai interessanti.

<sup>256</sup> Rawls, *op. cit.*, p. 140.

zione di dominati: la libertà di tutti e per tutti non può che nascere dall'abbattimento di ogni forma di dominio. Perciò, è necessario conoscere gli elementi contingenti che non occultano il conflitto e uscire dal velo di ignoranza, per riconoscersi differenti, ma accomunati nelle e dalla libertà. A lungo andare, il velo di ignoranza fa il gioco dei poteri; nella contingenza gli va, comunque, riconosciuto il valore della difesa delle opzioni che mantengono aperto il campo delle scelte, contro i pregiudizi e le autorità che si antepongono alla libertà. E proprio qui diventa estremamente chiaro che il campo conflittuale che qui si apre è l'uscita dai labirinti, entro cui il sovrano digitale vuole avvolgerci con lui. Allora, dobbiamo andare qualche passo in là, oltre la "giustizia come equità" di Rawls. Occorrono, sì, *regole di giustizia*; ma nessuna giustizia è perseguibile, se non si parte dalle soggettività critiche e dai conflitti esistenti: solo queste soggettività e questi conflitti possono rendere giustizia. Una giustizia che qui non è soltanto giustizia della ragione critica e della morale, come ancora in Kant e Rawls. E nemmeno soltanto una giustizia sociale e della volontà naturale, come ancora in Rousseau. Non sono i diritti intersoggettivi di giustizia ed equità e nemmeno i diritti naturali e umani o il contratto sociale che possono farci compiere l'enorme cammino di libertà che resta ancora da fare. Queste nobili tradizioni non sono replicabili; non per questo, dobbiamo gettarle nel dimenticatoio della storia e della memoria. Occorre cominciare a camminare in altre direzioni e con passo nuovo.

## 8. Appartenenze/inappartenenze digitali: un altro sguardo, per un altro viaggio

Cercheremo ora di reimpostare il nostro discorso sui labirinti digitali intorno a nuovi assi, alla ricerca di primi sbocchi possibili, ben consapevoli delle loro parzialità e dei loro deficit, a confronto del carattere proteiforme del possibile e del necessario.

I motori algoritmici che estendono, finalizzano e ottimizzano le nuove tecnologie digitali sono stati incubati dalla frantumazione dell'era mediatica che, secondo le anticipatrici e geniali previsioni di Félix Guattari, hanno preparato il terreno alla rivoluzione informatica successiva<sup>257</sup>. E che, aggiungiamo, sono anche la matrice di incubazione della "rivoluzione digitale". Quello che qui ci preme porre in evidenza, al di là delle pretese di assoluto delle enunciazioni narrative del linguaggio aleturgico del sovrano digitale, è che i *saperi* non possono in alcun modo ridurre i *possibili*<sup>258</sup>. Non lo possono, in particolare, gli algoritmi che *saperi* in senso stretto non lo sono. Il tentativo di algoritmizzare i processi e le decisioni vitali, riducendoli predittivamente a curve spazio-temporali di tipo statistico-computazionale, non sono assolutamente in grado di eliminare l'instabilità e la turbolenza dalla contingenza e dalla durata degli

<sup>257</sup> F. Guattari, *Caosmosi*, Genova, Costa & Nolan, 1992. Ultimamente sono ritornati con acume su questo luogo guattariano L. Cinquemani e Eleonora de Majo, *Grammatizzazioni dello spazio corpo ...*, cit. Secondo gli autori: "Già all'inizio degli anni Novanta, Félix Guattari nel suo ultimo scritto *Caosmosi* aveva infatti iniziato a parlare di una prospettiva postmediatica, di un momento di esplosione del dominio mediatico segnato da una proliferazione del dominio mediatico segnato da una proliferazione di agenti collettivi di enunciazione e di una riappropriazione dell'uso dei media. Nel prefigurare lo sbriciolamento del sistema mediatico e il suo rovesciamento caosmotico in una moltiplicazione enunciativa liberatoria, Guattari evidenziava, però, al contempo la necessità di situare l'incidenza concreta della soggettività capitalista nel contesto dello sviluppo continuo dell'imminente rivoluzione informatica" (*op. cit.*, pp. 2-3). Ci preme sottolineare un altro cruciale snodo presente nel libro di Guattari: quello secondo cui è "la produzione stessa della scienza, della tecnica e dei rapporti sociali a essere chiamata a transitare verso dei paradigmi estetici. Basti rinviare all'ultimo libro di Ilya Prigogine e Isabelle Stengers, nel quale troviamo evocata, per costruire una credibile concezione dell'evoluzione, la necessità dell'introduzione nella fisica di un elemento narrativo" (*Caosmosi*, cit., p. 128). Sul coinvolgimento dell'estetica in problematiche di tipo apparentemente ed esclusivamente tecno-scientifico abbiamo cercato di focalizzare la nostra attenzione nel § 6.5, pur non seguendo le suggestive traiettorie guattariane. Il libro di Prigogine e Stengers a cui si riferisce Guattari è: *Tra il tempo e l'eternità*, Torino, Bollati Boringhieri, 1989. Bisogna rilevare che sul tempo e il suo carattere dinamico-instabile-reversibile si intrecciò un'animata discussione tra Einstein e Bergson, dalla quale il filosofo francese uscì sconfitto. Nondimeno, Prigogine e Stengers hanno fatto osservare che i processi dinamici instabili "modificano la struttura dello spazio-tempo, problema che è al centro della discussione tra Einstein e Bergson. L'esito di quella discussione è stato disastroso per Bergson: è generalmente ammesso che quest'ultimo si sia sbagliato in merito all'interpretazione della relatività ristretta di Einstein. Tuttavia, come dimostreremo, l'esistenza dei processi dinamici instabili riabilita in parte l'idea sostenuta da Bergson di un *tempo universale*" (*op. cit.*, p. 191). Riporta l'attenzione su questo punto della contesa (tra Einstein e Bergson) O. Marzocca, *La stanchezza di Atlante. Crisi dell'universalismo e geofilosofia*, Bari, Dedalo, 1994, p. 259, nota n. 62.

<sup>258</sup> Prigogine e Stengers, *op. cit.*, p. 46.

eventi sociali, economici, storici e naturali. Possiamo dire che lo spazio/tempo si ribella alla algoritmizzazione, in virtù del suo energetico ed universale fluire tra istante, durata e velocità<sup>259</sup>. L'energetica dello spazio/tempo sta nell'istante che plasticamente afferra l'universale che altrettanto plasticamente afferra la durata. Qui l'afferrare e l'afferrarsi si caratterizzano per il loro essere *mutanti*, piuttosto che *variabili*. Da questo movimento, in un certo senso, è afferrato lo stesso concetto guattariano di *caosmosi*: anche in ragione dell'evidenza che il caos che è e si *fa* cosmo è quello stesso cosmo che è e si *fa* caos. In queste movenze energetico-motivazionali, lo spazio-tempo non può che essere il *mutante*: mai eguale a Sé, perché contemporaneamente è Altro. Ecco: il potere degli algoritmi (l'algocrazia) tende a cancellare proprio l'essere mutante dello spazio/tempo, piegandolo alle ragioni di dominio del sovrano digitale. A questo livello e in questa prospettiva, bisogna aver chiaro che alla base dello sviluppo dei saperi connessi — e delle architetture digitali che tentano di colonizzarli — opera un epocale *salto epistemologico*, prima ancora che politico-sociale<sup>260</sup>. L'economia epistemologico-politica degli algoritmi nasce in questo salto, con il compito di occultarlo, per desertificare l'orizzonte delle scelte che gli sono esterne e altere. Del salto, così, si gioverebbe unicamente il sovrano digitale che lo convertirebbe in mero sapere e tecnicità di governo e assoggettamento. Utilizzando la densa espressione di Cathy O' Neil, si può efficacemente dire che gli algoritmi sono le *armi di distruzione matematica* al servizio dell'universalità autoritaria della sovranità digitale che ne mette in forma il profilo distopico, senza riuscire ad esaurire in sé l'epoca che stiamo attraversando. Dentro e contro questo asse distopico rinveniamo la presenza e l'opera dell'asse della *caosmosi* individuata da Guattari. Cercando di dare maggiore rigore al nostro discorso, possiamo definire la *caosmosi* come *asse delle utopie migranti e miranti*<sup>261</sup>.

Se finalmente avvertiamo anche la presenza della poesia nelle varianti semiotiche che compongono, intrecciano e trasformano il salto epistemologico verso i possibili, ci rendiamo immediatamente conto che le utopie migranti e miranti sono, in primo luogo, *comunità di vita* col

<sup>259</sup> Con chiarezza, il riferimento è qui alla "epistemologia surrazionalista" di G. Bachelard che introduce nelle problematiche spazio/temporali qui in discussione un nuovo e decisivo elemento: la *poesia*. Le variabili in gioco, così, vanno aumentando, creando intercambi relazionali caratterizzati da una crescente intensità e ricchezza di senso. Sull'epistemologia di Bachelard si rinvia a V. Cicero, *Istante, durata, ritmo. Il tempo nell'epistemologia di Bachelard*, Milano, Vita & Pensiero, 2007. Nella Parte Prima: "Intuizione ed episteme dello spazio-tempo", Cicero si occupa della nozione di spazio-tempo in Bergson, Einstein e Bachelard (pp. 27-76). Su Bachelard, inoltre, risultano importanti: Francesca Bonicalzi, *Leggere Bachelard. Le ragioni del sapere*, Milano, Jaka Book, 2006; G. Polizzi, *Istante e durata. Bachelard e Bergson*, in "aut aut", n. 213, 1986, pp. 53-75. Di Bachelard qui richiamiamo: *La poetica della rêverie*, Bari, Dedalo, 1972; *L'intuizione dell'istante e la psicoanalisi del fuoco*, Bari, Dedalo, 1973; *Il diritto di sognare*, Bari, Dedalo, 1974; *La poetica dello spazio*, Bari, Dedalo, 1975; *La filosofia del non*, Catania, Pellicano Libri, 1978; *Poetica del fuoco*, Como, Red, 1990.

<sup>260</sup> Un'analisi assai densa e interessante di queste problematiche e prospettive storico-sociali sta in M. Pasquinelli (a cura di), *Gli algoritmi del capitale. Accelerazionismo, macchine della conoscenza e autonomia del comune*, Verona, ombre corte, 2014. Sul nodo specifico della nuova "scala epistemologica", che ridefinisce e ridisegna completamente i framework e le profondità dei nuovi piani dei conflitti e della mobilitazione dell'"antagonismo", assai interessante si rivela l'Introduzione di M. Pasquinelli, in part. pp. 5-10. Pur tenendo in gran conto gli enunciati politico-epistemologici in vario modo articolati dai contributi presenti nel libro, le nostre prospettive di analisi divergono su una molteplicità di "punti sensibili". Ma proprio tale divergenza ci obbliga a sottolineare come tali contributi (e tutti quelli provenienti dall'area politico-culturale a cui si riferiscono) rappresentino un motore assai vitale della critica dell'economia politica del capitalismo digitale, in una traiettoria di oltrepassamento dello stesso impianto marxiano dei *Grundrisse*.

<sup>261</sup> Come si sarà certamente compreso, deriviamo il concetto di "epoca asse" da K. Jaspers, *Origine e senso della storia*, Milano, Edizioni Comunità, 1965 e Milano, Mimesis, 2014. È noto che Jaspers colloca la nascita vera del pensiero tra il 40° e il 20° parallelo dell'emisfero Nord (Medio Oriente, Asia ed Europa), in un arco temporale che va dal VII al II sec. a.C. Più precisamente, si tratta di territori compresi tra Iran, Palestina, India, Cina e Grecia. Secondo Jaspers, è in questa epoca assiale che sorgono le prime e differenti espressioni del pensiero filosofico e religioso che tendono al senso etico e politico dell'universale. Volendo usare un lessico heideggeriano, si potrebbe dire che qui è stato forgiato l'essere dell'umanità e della sua civiltà. I luoghi individuati da Jaspers sono: (a) la Grecia dai presocratici fino a Platone; (b) la Palestina del Deutero Isaia; (c) l'India di Buddha e di Mahariva; (d) l'Iran di Zarathustra; (e) la Cina di Lao Tse e Confucio. Infine, ricordiamo che il discorso che abbozzeremo sulle utopie migranti e miranti ha come base analitica: A. Chiochi, *Dilemmi del 'politico'*, vol. III, *Dalla politica all'insieme etica/utopia/poesia*, Avellino, Associazione culturale Relazioni, 2010; Id., *La poetica dello spazio*, in "Società e conflitto", n. 41-42, 2010.

cosmo: qui la poesia ci spinge oltre *l'ombra dell'essere*, perché ne rompe *l'accerchiamento*<sup>262</sup>. Nelle condizioni del presente, l'accerchiamento è ordito dall'essere *digitale*: meglio, dall'antropomorfizzazione digitale del mondo, degli umani e di tutti i flussi delle loro relazioni reticolari. Le utopie sono qui comunità di vita proprio perché consentono di migrare tra mondi fisici, semiotici e sentimentali differenti, riattraversandoli in avanti e all'indietro, secondo progetti di senso mirati e secondo combinazioni inventate, mai centralizzate o guidate da autorità programmatiche. Migrare da un universo all'altro significa abitare il cosmo, facendone la propria casa: ecco il progetto di senso mirato. E mirato a restituire lo sguardo agli abitanti che possono di nuovo vedere i loro mondi e il mondo. Si può qui recuperare quello sguardo che il sovrano digitale ha prima accecato e dopo artificializzato con strumenti ancora più capziosi e totalizzanti dei suoi predecessori. Si generano intercambi conflittuali in azione che raccolgono i potenziali e i possibili di libertà inibiti e/o narcotizzati e che ora, più che mai, premono per l'apertura al cosmo e del cosmo. Possiamo, per questo, parlare di una *nuova epoca assiale*? Con tutta probabilità, la domanda e la risposta eventuale non hanno più una congruità di senso e nemmeno una vera e profonda apertura storico-sentimentale. Però, con certezza, è possibile affermare che, diversamente dall'epoca assiale individuata da Jaspers, non è questione di muoversi verso l'elaborazione e definizione di forme di pensiero di universalizzazione del rapporto etico-politico tra i mondi. Quello che pare cruciale — e che, in un certo senso, costituisce la parte di eredità non obliabile dell'epoca assiale — è stare ben dentro il riattraversamento del caos nel cosmo e del cosmo nel caos, per riaprire tutte le assialità dello spazio/tempo. A ben guardare e limitandoci allo scenario occidentale e mediorientale, ci sono prime evidenze di una fenomenologia conflittuale animata dal pluralismo degli universali delle differenze, entro cui caos e cosmo (per rimanere ai suggestivi enunciati linguistici e narrativi di Guattari) si compenetrano e cogenerano. Evidenze che, per riferirci ad archi temporali a noi vicini, possiamo rinvenire nella mobilitazione principiata nel 1992 contro i poteri globali, fino ai successivi flussi delle "primavere arabe", di Occupy Wall Street, degli Indignados e a seguire<sup>263</sup>; tenendo anche in conto i risultati politici non sempre lusinghieri e che, anzi, hanno subito ricorrenti regressioni. Quello che qui ci preme cogliere è che una prima "ondata planetaria" ha interrotto i circuiti delle torri di comando della sovranità globale<sup>264</sup>. Si è formato e aperto qui, nel fluire ribollente e dispersivo di questa ondata, un *nuovo sguardo*: proiettato *dal* mondo *sul* mondo, il cui raggio d'azione si è andato sempre più orientando intorno alla liberazione dall'oppressione, riaprendo il cammino verso la libertà e la felicità<sup>265</sup>. È nato un patrimonio nuovo che chiede di essere coltivato, soprattutto in ragione del fatto che non abbiamo ancora imparato a sedimentarvi intorno "nuove tradizioni" di lotta e di pensiero, capaci anche di scavalcare i cicli della sconfitta e del riflusso: di scavalcare, cioè, l'immobilizzante dialettica lineare tra istante e durata che ci rinchiude in reticoli spazio/temporali sottratti al cosmo, col quale intessono una relazione di antagonismo permanente. La linearità della dialettica istante/durata, a prescindere dall'incidenza dei labirinti digitali della contemporaneità, ci getta fuori dal pluralismo dell'universalità delle differenze che è propria della *caosmosi*.

Detto questo, siamo ancora fermi alle premesse della riflessione che intendiamo svolgere. Dobbiamo, ora, cercare di far muovere le premesse che necessariamente devono incamminarsi sul terreno delle disconnessioni spazio/temporali. È vero che gran parte del pensiero occidentale, soprattutto moderno e contemporaneo, ha avuto piattaforme ed architetture antropocentriche. Sostanzialmente, l'antropocentrismo si è posto come cultura dell'intrascendibilità del *limite* entro cui il cosmo è ricondotto e ridotto alle ragioni esplorative, conservative e riproduttive

<sup>262</sup> A. Chiocchi, *Poetica dello spazio*, cit., p. 4.

<sup>263</sup> Per una prima ricognizione del nuovo carattere dei fenomeni della mobilitazione planetaria e delle nuove e difficili condizioni in cui operano, si rinvia a A. Chiocchi: *Moto perpetuo. Dai movimenti del '68 alla mobilitazione mondo*, Avellino, Associazione culturale Relazioni, 2009, in part., pp. 78-83; Id., *La crisi e gli oppressi. L'Altro e il deserto del potere*, cap. VIII de *L'Altro e il dono. Del vivente e del morente*, Avellino, Associazione culturale Relazioni, 2014, pp. 123-135.

<sup>264</sup> La storiografia ufficiale, per solito, riconduce la nascita dei "movimenti globali" alla mobilitazione di Seattle del 1999, cogliendone gli aspetti sociologico-politici di superficie, senza avvedersi che i "movimenti planetari" sono una *multidimensione vivente* collocata ben oltre la spazialità e la socialità degli "antichi" movimenti sociali degli anni Settanta: cfr., sul tema, le opere citate nella nota precedente.

<sup>265</sup> Sul punto, sia concesso rinviare a A. Chiocchi: *Feticismo finanziario, diritti e pratiche di libertà*, in "Società e conflitto", n. 47-50, gennaio 2013-dicembre 2014, in part., pp. 13-14; Id., *Orizzonti e tracce. Per una sociologia dell'Altro*, cap. VII de *L'Altro e il dono*, cit., pp. 105-122.



della soggettività razionalizzante e deificante umana. Il superamento del limite era ritenuto una malvagità ed empietà e, perciò, era concesso solo nominalisticamente ai miti delle epoche antiche. Successivamente e proprio per questo, la stregoneria è stata demonizzata e perseguitata. Alla stessa scienza premoderna e moderna è toccata la stessa sorte. Streghe, stregoni, maghi, scienziati, filosofi, letterati e contadini ribelli sono stati accomunati sotto le etichette della blasfemia e dell'eresia demoniaca. L'Inquisizione cattolica ha fatto scuola; ma la stessa Riforma luterana si è spinta in questa voragine, già con la repressione della "guerra dei contadini" e la persecuzione di Thomas Müntzer. La dimensione cosmologica doveva essere gestita da un Dio soprannaturale, situato su torri stellari, ben al di là del confine dell'umano e del naturale. Spinoza ha avuto il coraggio etico e la lucidità politica di opporsi a questo disegno di controllo dall'alto e dal basso, da parte di poteri sacerdotali e teologico-politici. Disegno che conferiva ai sacerdoti della scienza e a quelli del Dio ultra-umano un potere sconfinato sulla terra, proprio per effetto dei limiti interni all'antropocentrismo che li caratterizzava. Nelle religioni politeiste, gli Dei si rivelavano agli umani in mille modi e mille forme e, in un certo senso, avevano con loro una convivialità più o meno spinta, pur conservando l'indefettibilità del loro primato e della loro superiorità. Nelle religioni monoteiste, Dio era essenza irraggiungibile che, con la sua misericordia e la sua giustizia, raggiungeva i mondi degli umani, per rendere loro possibile il "riscatto" e l'affrontamento del "giudizio". Non appare strano che, lungo lo sviluppo di queste linee antropoietiche, i sacerdoti della religione e quelli della scienza abbiano attivamente collaborato tra di loro, in una sorta di "divisione dei ruoli". E ancora meno strano appare che insieme abbiano cooperato attivamente col potere, creando forme miste di sovranità teologico-politica<sup>266</sup>. Su questo tronco si innesta l'aleturgia digitale che ridefinisce e trasfigura ulteriormente gli intercampi della sovranità<sup>267</sup>. È necessario aver chiaro che si sono date profonde connessioni spazio/temporali che hanno assunto il ruolo di agenti trasformativi e fluidificanti delle forme della sovranità che, lungo questi percorsi, hanno conservato, riprodotto e affinato l'alterità del loro comando supremo, ulteriormente coltivando e affermando l'illusione tragica di stringere nelle loro mani il governo del cosmo e del caos. Le utopie migranti e miranti rompono le trame di queste connessioni ultrasecolari: da esse si disconnettono e, nel contempo, le disconnettono. Il riaccesso al cosmo nasce da queste disconnessioni spazio/temporali. Le utopie, allora, non sono più recluse nel "nessun luogo" dello spazio storico-geografico, ma riguardano il tempo cronologico e lo spazio geografico all'interno del quale scorre la nostra vita. Esse riconnettono lo spazio/tempo dei mondi vitali dentro il fluire dello spazio/tempo del cosmo e, così, riconquistano la lingua e la patria primigenie e future degli umani. La loro disconnessione è, prima di ogni altra cosa, una *riconnesione trasgressiva*: una riconnesione caosmotica, direbbe Guattari. Ciò, ancora di più, rende le dimensioni spazio/temporali del dominio digitale un cruciale terreno di lotta e di mobilitazione e un fertilizzante conflittuale per l'invenzione, sperimentazione e costruzione di libertà. Ed è a questo livello che il salto epistemologico di cui abbiamo prima argomentato mostra in estremo grado le sue potenzialità operose. Non si tratta qui di nuotare semplicemente "contro la corrente" delle culture e dei saperi dominanti; ma di superarla, per riaccedere alle correnti di generazione primordiale, al punto/istante di intersezione in cui il presente non è più separabile dal passato e dal futuro. E ancora: non solo, come nel grande Giordano Bruno, si è qui in cammino verso cose ignote e mai viste<sup>268</sup>; ma è lo sguardo sul noto e l'ignoto che muta la prospettiva e non si appaga più delle consolazioni e gratificazioni della mondanità del contingente, contrabbandata come felicità. Non è più soltanto l'insoddisfazione eroica a guidare i passi di infinitizzazione delle nostre esperienze e dei nostri sentimenti, facendoci partecipi del cosmo. È l'invenzione/costruzione delle nostre esperienze e dei nostri sentimenti di infinitizzazione che supera il furore del controllo universale a cui siamo sottoposti. Percorrendo questi sentieri, possiamo simultaneamente sottrarci al furore che ancora si annida nei nostri labirinti interiori ed esteriori, con eruzioni cicliche che fanno il gioco del sovrano digitale che, in questo modo, ci riconnette alle scale puntuali e differenziate del suo dominio. Se teniamo conto che, a lungo, l'antropocentrismo si è abbinato e si abbina all'eurocentrismo, ci rendiamo ancora meglio conto come le *riconnesioni* che ci sospingono nello spa-

<sup>266</sup> Il fenomeno è stato colto da assi fortemente conservatori da C. Schmitt, *Categorie del 'politico'*, Il Mulino, Bologna, 1972. Invece, W. Benjamin ne ha estratto gli elementi vitali per la critica della sacralizzazione simbolica e teologico-politica delle forme di potere: *Angelus novus*, Torino, Einaudi, 1962; *Il dramma barocco tedesco*, Torino, Einaudi, 1971.

<sup>267</sup> Il tema è stato affrontato nel § 2.

<sup>268</sup> Di Giordano Bruno qui rilevano gli *Eroici furori*, Milano, BUR, 1999.

zio/tempo della sovranità digitale abbiano una portata devastante che dissangua il patrimonio potenziale e attuale che abbiamo prima cercato di sintetizzare. Se a ciò aggiungiamo l'accelerazione costante dello sradicamento incorporante delle culture e degli stili di vita periferici ai centri assiali dell'accumulazione digitale, il quadro di insieme che si para davanti ai nostri occhi si precisa ulteriormente: anche nel senso che, come l'"epoca assiale" analizzata da Jaspers, è segnato da sconvolgimenti e trasformazioni immani. Diversamente da Jaspers, però, non possiamo dire quale sia il "centro gravitazionale" della "grande trasformazione" digitale che ci sta accompagnando. In un certo senso, il compito di Jaspers era stato facilitato, in quanto egli concentrò la sua attenzione preminentemente sulle forme umane di produzione filosofica. Poté, così, individuare nel VI secolo a.C. il centro della gravità assiale della forma-pensiero, in quanto esso vide la nascita simultanea di Parmenide, Eraclito, Confucio, Lao-tse, Buddha e dei profeti ebrei, considerati tutti interni alla sfera di formazione ed espressione dell'Occidente<sup>269</sup>. Quello che rimane di grande attualità della sincronizzazione dell'epoca assiale proposta da Jaspers è la completa destrutturazione/decostruzione della coppia polare Occidente/Oriente<sup>270</sup>. Ora, questa decostruzione e la sincronia sotterranea che le corrispondeva sono state, a loro volta, destrutturate dai processi di globalizzazione imperanti dagli anni Novanta in avanti. Ma già a far data dalle società complesse analizzate da Luhmann negli anni Settanta-Ottanta, è assai complicato individuare un asse gravitazionale. Successivamente, le stratificazioni, differenziazioni e sincronizzazioni dei processi di globalizzazione sono andate avanzando per assorbimento/rigetto, con il contrassegno precipuo che il materiale umano-sociale rigettato non era, per questo, espulso dalle sfere di influenza delle sovranità globali. Ciò che era stato ed è rigettato rimaneva e rimane lì come residuo in parcheggio, pronto al riuso e al riciclo, ogni volta che le condizioni lo rendono necessario e possibile: costituisce una giacenza permanente nel terreno di caccia del sovrano, a costi decrescenti fino allo zero. Il fenomeno è stato accelerato e dilatato dalle economie politiche digitali oggi dominanti. Nell'epoca digitale, i sincronismi jaspersiani diventano asincronie che cambiano continuamente la logica e lo spazio/tempo delle sincronie. Il processo rende attuale e facilita il gioco azionato dalle utopie viventi di fuoriuscire dalle porte e dalle piattaforme digitali, senza aspettare invano, come il contadino di Kafka, che esse siano graziosamente aperte dai detentori del potere e dai gestori della legge. Con una certa legittimità, possiamo concludere: è a questo stadio di prorompenza eruttiva che può e deve installarsi la *riconnesione trasgressiva* che positivamente sancisce sia l'*appartenenza*, sia l'*inappartenenza*<sup>271</sup> ai labirinti dell'oppressione digitale. Ma, più al fondo, noi siamo sempre appartenenti e inappartenenti al cosmo, perché in esso conserviamo sempre la nostra e la sua libertà. Perciò, le utopie costruiscono comunità di vita col cosmo. La poesia — in questo caso Montale — ci ricorda che questa è la nostra dimensione spazio/temporale e in essa ci ricolloca, nel mentre conferma lì la sua posizione.

Nel presente, le utopie devono combattere gli illusionismi digitali proprio sul filo dell'appartenenza/inappartenenza, in una complessa e difficile prova di individuazione e selezione delle traiettorie che effettivamente moltiplicano le possibilità delle scelte di libertà. Il loro essere dentro/fuori gli incantesimi delle oppressioni digitali le agevola; ma non è sufficiente. L'algoritmizzazione dello spazio/tempo le risucchia continuamente nell'intercampo digitale, cercando

<sup>269</sup> K. Jaspers, *op. cit.*, pp. 19 ss.

<sup>270</sup> La circostanza è stata colta con acume da G. Marramao, *Passaggio a Occidente. Filosofia e globalizzazione*, Torino, Bollati Boringhieri, 2003, pp. 56-57.

<sup>271</sup> Costruiamo qui volutamente un riferimento ad un'intensa poesia di Eugenio Montale: "Dicono che la mia / sia una poesia d'inappartenenza. / Ma s'era tua era di qualcuno: / di te che non sei più forma, ma essenza. / Dicono che la poesia al suo culmine / magnifica il Tutto in fuga, / negano che la testuggine / sia più veloce del fulmine. / Tu sola sapevi che il moto / non è diverso dalla stasi, / che il vuoto è il pieno del sereno / è la più diffusa delle nubi. / Così meglio intendendo il tuo lungo viaggio / imprigionata tra le bende e i gessi. / Eppure non mi dà riposo / sapere che in uno o in due noi siamo una sola cosa" (E. Montale, *Poesie*, Milano, RCS, 2004, p. 112). La poesia chiude *Xenia I* che assieme a *Xenia II* il poeta dedica alla moglie morta. Sia *Xenia I* che *Xenia II* sono raccolte nel 1971 in *Satura*, nella prestigiosa collana "Lo Specchio" della Mondadori. Nell'opera da cui noi abbiamo tratto la citazione, *Xenia I* e *Xenia II* fanno parte di *Satura 1962-1970*, pp. 89-128. Con tutta chiarezza, abbiamo trasportato il "concetto poetico" di inappartenenza verso una dimensione cosmica. Per quello che riguarda l'azione/retroazione con la poesia che abbiamo appena riportato, possiamo dire che questa dimensione accoglie l'amore di Montale per la moglie, la moglie e il loro amore, conferendo loro consistenza e vita cosmica, soprattutto dopo la scomparsa di Montale, avvenuta nel 1981.

di convincerle che stanno camminando nei territori delle sconfinite libertà<sup>272</sup>. Gli incantesimi digitali hanno un potere narrativo, enunciativo ed evocativo che si basa sulla dissolvenza proliferante degli scenari immaginativi, memorizzati attraverso configurazioni e connessioni iper-reali che sono regolate da un potere di dissolvenza che (prima) le sfalda a velocità stratosferiche e (dopo) le riassorbe, con altrettanta stratosferica velocità, in allestimenti che riproducono e simulano in permanenza il cambiamento inarrestabile del copione messo in scena dalle catene di valorizzazione digitale. Tale incessante tourbillon ha funzioni e fini di opacizzazione dello spazio/tempo della realtà, la cui esperibilità è negata: gli accessi alla realtà sono pilotati dalle megamacchine digitali e dagli algoritmi che le disciplinano intorno a finalità di valorizzazione. Per avere una visione un poco più ampia della fenomenologia dinamica che stiamo cercando di sintetizzare, si deve tenere presente e ricordare che i processi di messa in valore implicano anche l'impiego di connettori e neurotrasmettitori che trasferiscono gli input e gli output dei nuovi processi produttivi ai terminali corporei, mentali ed emotivi dei viventi che sono a disposizione delle megamacchine digitali. È sempre più difficile sottrarsi agli accessi digitali alla realtà, talmente il loro potere è pervasivo e la loro presenza stratificata e puntiforme, fin dentro le membra connettive ed i flussi emotivi e mentali dello spazio/tempo umano. Il potere di dissolvenza delle megamacchine digitali è invariabilmente connesso al loro potere di disseminazione di dispositivi di cattura che catapultano dentro microsistemi iper-reali estremamente differenziati, ma rigorosamente concatenati. Avere il controllo di queste porte di accesso è impossibile; ma anche inutile e dannoso, poiché se ne riprodurrebbero immancabilmente la razionalità e gli scopi. Non rimane che uscirne e farne ritorno con una pratica demolitiva e ricostruttiva di nuove dimensioni spazio/temporali. Molti slogan pubblicitari recitano: "il futuro è oggi", perché il loro obiettivo principale è non mutarlo mai, l'oggi. La riproduzione eterna del presente è riproduzione eterna del potere e dell'oppressione che esso genera. L'oggi contiene in sé le ragioni e i passi delle metamorfosi che infuturano il tempo; ma occorre sovvertirlo e riaprirlo, per ripercorrerlo secondo gli itinerari della libertà. Se il futuro è oggi, nessuno ha futuro, al di fuori delle figure/forme che esercitano il potere. Il potere occulto degli algoritmi non può fare a meno di svelarsi, allorché le trame dell'algoritmizzazione ricamano i loro racconti classificatori ed enunciativi, in termini di rafforzamento ed estensione dei poteri a cui debbono cieca obbedienza. Sono proprio i *risultati* matematico-statistici dell'algocrazia che denudano il sovrano nascosto che governa l'oggi e il futuro, poiché svelano progressivamente il carattere illusorio e il ritmo fraudolento delle sue pratiche di governo. L'algocrazia si rovescia ed è rovesciabile nella messa a nudo dei poteri digitali, proprio per la sua furia sistematica di volerli e doverli implementare all'infinito e all'infinito nascondere. La scoperta di rottura che accompagna questo disvelamento è di una sorprendente consequenzialità: il nemico principale non è il motore algoritmico protetto dalla segretezza e indecifrabilità dei suoi codici; bensì i poteri che l'hanno istruito e che supervisionano costantemente le sue procedure e i suoi risultati, comandando di correggerli in caso di carenza rispetto alle attese e alle programmazioni. È in questo senso che gli algoritmi non falliscono mai. Sempre devono raggiungere i risultati predeterminati e preordinati e, per questo, sono periodicamente reingegnerizzati allo scopo di conseguirli. La reingegnerizzazione degli algoritmi diventa una decisiva causale (addizionale) che aumenta il danno a carico del lavoratore/utente/cittadino/consumatore: una costante che si abbatte sulla testa come una spada di Damocle. Di nuovo, il gioco dell'appartenenza/inappartenenza sfila sotto i nostri occhi. Cosa veramente ci appartiene? Cosa veramente non ci appartiene? Dalle cose che non ci appartengono possiamo uscire. Nelle cose che ci appartengono possiamo imparare a dimorare con maggiore fedeltà, partecipazione e invenzione. Da questo lato, i codici digitali proprietari ci impartiscono grandi lezioni: essi fuoriescono con una velocità belligerante da tutto ciò che non rientra nella genetica delle loro predisposizioni di potere. E sono, perciò, addestrati a rinnovare un giuramento di *infedeltà* al mondo e alla verità; simmetricamente e complementariamente, il loro è un giuramento di *fedeltà* cieca a se stessi e alla menzogna dei poteri che servono. Il loro compito è metabolizzare negli organismi socio-umani il flusso degli input/output digitali e, allo scopo, sono ispirati e ammaestrati da una tecnopoietica di servizio che celebra ed esalta il potere come forma dell'assoluto intrascendibile. La tecnica si fa qui religione secolarizzata di nuovo conio. Ciò che appare più strano è che questo approdo non è affatto sorprendente; anzi, conduce a compimento un processo iniziato agli albori dell'epoca moderna, con la dissociazione

<sup>272</sup> Sul carattere di vischiosità illusoria delle narrazioni digitali, al cui servizio è il potere pervasivo degli algoritmi, hanno insistito con acume Cinquemani e de Majo, *op. cit.*, pp. 3-4.

tra filosofia e scienza e tra etica e politica.

Nelle condizioni della sovranità digitale, la tecnica si fa *tecnopoietica*, come abbiamo cercato di argomentare in più punti. Essa interviene in proprio sulla vita, con azioni di metamorfosi che chiariscono sempre meglio che il suo ruolo di supporto al potere crea nuove sfere di espressione del potere stesso, dal quale, tuttavia, cerca di autonomizzarsi. Ma la presa del potere è implacabile e la stretta patita dalla tecnopoietica è impressionante. Non le rimane che un varco: uscire dal circuito digitale e riscoprire, in condizioni per essa inedite, la sua *poiesi*. Il dilemma davanti al quale la tecnopoietica è posta è di tipo amletico: essere o non essere *poiesi*? Il dilemma ammette un'unica soluzione: essere ed agire, fuori dalle sussunzioni delle catene di valore digitali. Nel far questo, però, la tecnopoietica deve essere anche capace di ritrovare i suoi legami natali con l'opera d'arte, nell'epoca della sua riproduzione tecno-digitale. Che la tecnopoietica riesca a sottrarsi al dominio digitale è circostanza assai dubbia, sino a che (a) ne sarà il serbatoio energetico e (b) conserverà una relazione dissociativa con l'arte. L'*opera d'arte* ha la specificazione di essere anche *opera poietica*, prima ancora che tecnica. Questa doppia natura spazza via il dubbio amletico di cui abbiamo appena parlato. La destrutturazione definitiva del dilemma ci consente di posizionarci oltre l'epoca della riproducibilità tecnica dell'opera d'arte, genialmente e profeticamente analizzata da Benjamin<sup>273</sup>. È la *poiesi* dell'opera d'arte che si ribella al *fare performativo* della tecnopoietica, perché il suo è un *fare poetico*. E questo non da ora, ma da sempre. Le avanguardie del primo trentennio del Novecento (soprattutto il surrealismo), per esempio, hanno ritradotto in prassi *poetica* questo principio *poietico*, aprendo percorsi di invenzione critica alle differenze della libertà: esse, cioè, hanno fatto impiego di *poietiche poetiche*, prima ancora che di *tecniche*<sup>274</sup>. Con questo, non vogliamo sostenere che la tecnica è "impura" e che, al contrario, la poiesi poetica (e/o quella filosofico-epistemica) sarebbe "pura"<sup>275</sup>. Piuttosto, assumendo in partenza i "principi" della caosmosi di Guattari, stiamo cercando di allontanarci, il più possibile, da forme di pensiero binario che procedono attraverso dualismi scientifico-narrativi inconciliabili e dissociazioni etico-epistemiche fallaci. Dal nostro punto di vista, continuando ad articolare il discorso, è vero che la "tempesta perfetta" tra il "principio economia-finanza" e l'ecosistema del pianeta si va velocemente avviando verso il punto di non ritorno; ma è altrettanto vero che non si è ancora tentato di accerchiare questa tempesta con una *controresistenza* interna ed esterna, per contrastarne attivamente il decorso. Insomma, l'era geologica dell'*Antropocene*<sup>276</sup>, modellata in linea esclusiva dalle catastrofi-

<sup>273</sup> W. Benjamin, *L'opera d'arte nell'epoca della sua riproduzione tecnica*, Torino, Einaudi, 1996.

<sup>274</sup> Un'interessante ricognizione di queste tematiche è stata fornita, pochi anni fa, da G. Fronzi, *Ripensando a Salvador Dalì. L'enigma del tempo tra arte, filosofia e scienza*, in "Dialettica e Filosofia", gennaio 2012.

<sup>275</sup> Intorno a questi impervi tornanti, ineludibile è il contributo di B. Stiegler, su cui si veda P. Vignola e Sara Baranzoni (a cura di), *Bernard Stiegler. Per una farmacologia della tecnica*, monografico di "aut aut", n. 371, settembre 2016. Il nostro approccio si discosta da quello pur suggestivo e pregnante di Stiegler, in quanto assumiamo non la tecnica, ma la "poietica poetica" della tecnica come aggancio all'antropogenesi; aggancio che, al tempo stesso, consente il superamento dell'evoluzione darwiniana che non riconosce e, addirittura, frattura la relazione tra caos e cosmo. Diciamo questo, pur concordando con Stiegler (e Derrida) che la tecnica non è assumibile come puro "mezzo", ma è sempre partecipante alla "costituzione dei fini". Condividiamo, dunque, uno degli assunti centrali del discorso stiegleriano: la tecnica è uno degli elementi attivi (a) sia nella sfera dell'antropogenesi, (b) sia in quella della civilizzazione moderna e postmoderna. E aggiungiamo: (c) sia nel passaggio all'incivilizzazione digitale (su questo ultimo processo, si rinvia al § 4 e al testo richiamato alla nota n. 75).

<sup>276</sup> Per una prima ricognizione sul tema, si rinvia a Sara Baranzoni, A. Leucci e P. Vignola (a cura di), *Antropocene. Fine, medium o sintomo dell'uomo*, monografico di "Lo Sguardo", n. 22, 2016; T. Guariento, *Antropocene: il lato oscuro della modernità*, in "Effimera", 15 marzo 2016, URL: <http://effimera.org/3548-2/>. Dalle opere appena citate si può ricavare una prima, ma proficua bibliografia. Ricordiamo che la "categoria" di Antropocene è stata elaborata negli anni Ottanta dal microbiologo E. Stormer; ma è divenuta celebra nel 2000, allorché è stata concettualizzata dal premio Nobel per la chimica dell'atmosfera Paul Crutzen, per indicare il passaggio accelerato dall'Olocene ad un'era geologica (l'Antropocene, appunto) che vedrebbe l'ecosistema Terra completamente dominato e trasformato dall'uomo, in maniera catastrofica. Di Crutzen, sul punto, rileva *Benvenuti nell'Antropocene!*, Milano, Mondadori, 2005. Dobbiamo anche precisare che la "categoria" ha ricevuto numerose contestazioni e non soltanto "negazioniste". Ci sembra interessante e condivisibile la confutazione di Andreas Malm e Half Hornborg che la ritengono "analiticamente imperfetta" e, inoltre, del tutto priva di possibili vie di uscita per azioni di trasformazione (*The Geology of Mankind? A Critique of the Anthropocene Narrative*, in "The Anthropocene Review", marzo 2014). Altre critiche di rilievo sono contenute nei vari interventi presenti nel numero monografico de "Lo Sguardo", avanti richiamato. Qui assumiamo la categoria come

che azioni e volizioni umane, non appare come la destinalità certa che ci è stata assegnata già nel futuro prossimo. Anche per la decisiva circostanza che non è l'umanità in quanto tale che agisce la catastrofe antropocenica; bensì la sovranità degli universali calcolistici che hanno predato il pianeta e si accingono a predare il cosmo, partendo dalla nostra galassia. A questo terminale sono messe in discussione tutta la nostra storia e la nostra preistoria, perché è da lì che noi veniamo. Ci tornano qui supremamente utili Benjamin e Kafka. È Benjamin, infatti, che offre una lettura genialmente decisiva di Kafka, laddove scrive: "Kafka pensa per ere"<sup>277</sup>. Pensare per ere, ci riconduce alla indisciungibile e inestricabile relazione tra caos e cosmo. Ci sottrae, parimenti, ai circuiti della "lunga durata" e, ancor di più, alla "storia evenemenziale". È solo nel decorso delle ere che si può cogliere l'abbraccio calamitante di caos e cosmo. Ragionando criticamente per ere, il passaggio dall'Olocene all'Antropocene acquisisce una nuova prospettiva che chiarisce come le figure socio-umane investite dal potere e le forme di civilizzazione da esse favorite ed insediate non siano state l'unico fattore determinante e tantomeno l'unico soggetto/oggetto agente sul pianeta. Nonostante l'amara realtà del presente, non lo sono neanche oggi. Si può, certo, dire che dalla fine del Settecento, in concomitanza con la "prima rivoluzione industriale", gli "equilibri" ecosistemici del pianeta siano stati profondamente "squilibranti", poiché finalizzati in via crescente alle funzioni-valore dell'accumulazione capitalistica. Il passaggio categorizzato dall'Olocene all'Antropocene, più che nella preistoria/storia della civiltà umana, rientra in quella del capitalismo che si è progressivamente proposto e imposto come sfruttamento e dominazione del mondo<sup>278</sup>. L'Antropocene, dunque, appartiene soprattutto a tutte quelle forme ideologiche, politiche, economiche e culturali che hanno edificato, sostenuto e progressivamente mondializzato il dominio del capitalismo e del corrispondente mercato. Le narrazioni che hanno retto e validato questo dominio, soprattutto nel XIX e XX secolo, hanno assunto che la salvezza del mondo, degli umani e della civiltà fosse diretta dipendenza dello sviluppo capitalistico. Ed è ancor oggi così, soprattutto di fronte alle problematiche veicolate dal dibattito intorno all'Antropocene. Basti pensare al rilancio su vasta scala della *green economy*, quale nevralgico fattore di *business* e sostenibilità eco-ambientale, fatto al G7 Ambiente tenuto a Bologna dal 5 al 12 giugno del 2017<sup>279</sup>. Che lo sviluppo e la salvezza della civiltà umana siano da porre in una correlazione di dipendenza dallo sviluppo capitalistico non è mai stato vero. E non lo è principalmente oggi; soprattutto, se sviluppo e salvezza vengono profilati come risultante di economie ecologiche di *business* che, in quanto tali, non possono intaccare le strutture portanti dell'accumulazione capitalistica. Dovrebbe ora essere, di nuovo, il capitalismo a salvarci: stavolta dal collasso energetico-ecologico, proprio dopo che ne è stato la principale causa!!! Da qui si misura e staglia ancora di più la necessità di pratiche confutazionali dell'antropo-geologia computazionale, sul doppio registro (a) dell'appartenenza/inappartenenza alla tecnopoietica digitale e (b) della presa di distanza dalle forme di ibridazione umani/macchine che la regolazione algoritmica vuole imporre in termini di potere<sup>280</sup>.

---

occorrenza digitale-algoritmica dell'accumulazione capitalistica della presente epoca e non come salto geologico; come cercheremo di argomentare.

<sup>277</sup> W. Benjamin, *Franz Kafka. Per il decimo anniversario della sua morte*, in *Angelus Novus*, cit., p. 276. L'affermazione esatta di Benjamin è: "Come Lukács pensa per epoche, così Kafka per ere". Sul tema e le problematiche connesse, sia consentito rinviare a A. Chiocchi, *L'interminabile cammino. Kafka, il potere, la legge e noi*, "Zigzagando. Letteratura e dintorni", Passi, Biella, 2017. Il testo appena richiamato è anche parte integrante del terzo capitolo: "Distanza e pathos. Etiche e poetiche negli arcipelaghi della forza", di *Dove scorrono i fiumi dell'anima. Po-etiche che ci accompagnano*, "Zigzagando. Letteratura e dintorni", Paesaggi, Biella, 2017.

<sup>278</sup> Da questo punto di vista, è certamente assai più pertinente la categoria "Capitalocene" ("età del capitale") proposta da J. Moore e Donna Haraway. Cfr., sul punto, J. Moore, *Antropocene o Capitalocene. Scenari di ecologia-mondo nella crisi planetaria*, Verona, ombre corte, 2017; Donna Haraway, *Staying with the Trouble. Making kin in the Chthulucene*, Durham, Duke University Press, 2016.

<sup>279</sup> Per anticipare e superare le narrazioni in tema di Antropocene, una buona base di partenza per un esercizio critico sta in U. Fadini, *Divenire corpo. Soggetti, ecologie, micropolitiche*, cit.. Del lavoro di Fadini qui rileva soprattutto la "Parte seconda" che, muovendo dal confronto Gorz/Guattari, si impenna sull'*ecosofia critica* e sull'apertura di *prospettive ecologiche* che scardinano le ecologiche della sostenibilità capitalistica, mettendo in trama spunti assai stimolanti (pp. 79- 109).

<sup>280</sup> È significativo qui ricordare che la "regolazione algoritmica" è già contemplata dalle prime ricerche sull'Intelligenza Artificiale (IA) che si è soliti far risalire: a) alla teoria di Turing intorno all'equivalenza tra "funzioni ricorsive" e "procedure algoritmiche" (1936); b) alla "teoria dei giochi" di von Neumann e Morgenstern (1944). Su questo bacino pro-

Le critiche alle categorie che salgono a monte delle matrici di formazione dell'Antropocene e che da qui ridiscendono alle "cristallizzazioni finali" sono state molteplici e articolate lungo uno spettro non omogeneo. Tutte, però, convergono intorno ad un motivo di critica concordante: il pregiudizio antropocentrico imperiale che (a) riduce l'uomo, genericamente inteso, a facitore unico del mondo e (b) l'umanità ad una comunità planetaria indistinta, entro cui i soggetti singoli e plurali, gli scarti e le contraddizioni politico-sociali non solo sono indistinguibili, ma svaniscono. Il motivo è presto detto: tutti dovremmo essere uniti e affratellati nella comune e accomunante impresa di salvezza dall'Antropocene. Ritorna l'apologo di Menenio Agrippa, su cui abbiamo avuto già modo di soffermarci. Con la differenza che le narrazioni intorno all'Antropocene sono da assumere come l'*ideologia senile* di un capitalismo globale in irreversibile crisi di legittimità che per continuare a riprodursi chiama a raccolta intorno a sé chi e coloro che ha sfruttato e dominato, per sfruttarli e dominarli ancora meglio e più profondamente. Scompaiono tutti gli oggetti e gli agenti del contendere: le classi, le sottoclassi e i ceti sociali più sfruttati, emarginati e dominati sono chiamati ad adoperarsi cooperativamente per il *benessere* delle classi e ceti al potere e per il *malessere* di se stessi. Chiamati a transitare sulle rotte per l'inferno, devono anche sentirsi e dichiararsi "felici". Quello digitale è il sovrano antropo-geologico che implementa intorno a sé: (a) l'*antropofagia* nei confronti dell'umano-sociale che è spinto all'auto-domesticazione infelice; (b) il *saccheggio* nei confronti del vivente socio-naturale. Per camuffarsi, ricorre alla finzione di riconvertire le sue tecnopoietiche di oppressione in ecologie socio-politiche che simulano la salvezza del pianeta; mentre è sempre e solo alla propria salvezza, salute e ricchezza che pensa. Nemmeno Menenio Agrippa aveva avuto tutto questo "ardire": si era premurato di richiamare i plebei dall'Aventino, sì, ma ben sapeva che quelle rivolte si sarebbero immancabilmente ripetute nel tempo; come, poi, avvenne. Il sovrano dell'epoca digitale intende, perfino, incorporare come oggetti/soggetti di consumo i conflitti delle epoche precedenti, alimentandosi della loro dissolvenza. Pur assorbendo e divorando la storia, il potere ragiona sempre per *epoche*, perché sa bene da dove viene e altrettanto bene dove vuole/deve andare. Ed è, così, che *riscrive* la storia dell'umanità e del mondo e riscrivendola *scrive* una nuova lingua. Siamo qui oltre la *neolingua* e il *bispensiero*, con tanto acume e sottigliezza descritti da George Orwell<sup>281</sup>. Le narrazioni intorno all'Antropocene sono la (nuova) neolingua e il (nuovo) bispensiero del sovrano dell'epoca digitale.

Come prendere le distanze da queste narrazioni, senza negare il precipizio a cui il pianeta e il vivente umano e non-umano sono prossimi? E senza, per contro, assolutizzare questo approccio come destinalità risucchiata nel nulla? Come venir fuori, dunque, dall'intricato campo delle predicazioni ontologiche che, non da oggi, hanno profetizzato, con diversità di accenti, la fine del tempo nel nulla eterno?

Il capitalismo non è solo economia politica sociale del governo del tempo e dello spazio dei sistemi viventi, in un movimento metamorfico che muove *dai* e ritorna *ai* sistemi produttivi; a suo modo, è anche una narrazione filosofica, ontologica e teologica. Solo che lo è nella modalità specifica di una formazione sociale storicamente data e in trasformazione nel corso dei secoli. Non per nulla, Max Weber ha parlato di "etica protestante" e di "spirito del capitalismo"<sup>282</sup>. Già nei piani narrativi delle origini rinveniamo il *livellamento* delle coscienze, dei corpi, dei sensi e delle volizioni etico-politiche che si coordinano strettamente con le "ragioni economiche" che, in un certo senso, ne risultano preventivamente istituzionalizzate<sup>283</sup>. Si tratta di un livel-

---

blematico e le molteplici connessioni tra IA e regolazione algoritmica, soprattutto dopo il 1956 (battesimo dell'IA nel seminario estivo di Dartmouth, organizzato da J. McCarthy, M. Minsky, N. Rochester e C. Shannon), si rinvia a F. Bianchini, S. Franchi e M. Matteuzzi (a cura di), *Verso un'archeologia dell'Intelligenza Artificiale*, monografico di "Discipline filosofiche", n. 1, 2007.

<sup>281</sup> Il riferimento è, chiaramente, a G. Orwell, 1984, Milano, 2016.

<sup>282</sup> Cfr. M. Weber, *L'etica protestante e lo spirito del capitalismo*, Milano, BUR, 1991.

<sup>283</sup> In Weber, la presenza di questo elemento politico-istituzionale giace in secondo piano, mentre è assolutamente centrale in J. Baechler, *Le origini del capitalismo*, Torino-Milano, Istituto Bruno Leoni, 2015 (ma 1971). Ricordiamo che Baechler è stato allievo di R. Aron. Per molti versi, la teoria di Baechler sull'origine del capitalismo fa da contraltare non solo a quella di Weber ma anche a quella di Marx. Significativamente, la genesi della formazione del capitalismo è da lui retrodatata al "medioevo maturo". Questa tesi si è progressivamente fatta largo, fino a diventare "senso storico comune" (cfr., per tutti, D. S. Landes, *La ricchezza e la povertà delle nazioni*, Milano, Garzanti, 2000). Su Baechler e il suo libro, rilevano L. M. Bassani e A. Mingardi, *Modernità e miracolo europeo: una storia politica*, Prefazione a *Le origini del capitalismo*, Torino, IBL Libri, 2015.

lamento intorno cui si va inscrevendo la storia dominante della modernità e della contemporaneità, in un continuo avvicendamento e trapasso (anche conflittuale) di forme politico-economiche. A suo modo, anche il neoliberalismo dell'epoca digitale è un livellamento intorno alla dominanza dell'elemento economico-finanziario; con la variante che il *sovrano digitale* espelle la sovranità politica, annettendosene i ruoli e le funzioni di autorità e comando. Non è la morte del 'politico'; ma la sua trasfigurazione in un corpo *altro* che guarda e domina una pluralità di orizzonti: a partire da quelli *impolitici*. Potremmo dire: assistiamo alla messa in forma digitale di un incastro che ricombina continuamente *Leviathan* e *Behemoth*, come abbiamo già avuto modo di accennare. Ed è da qui che il Leviatano/Behemoth digitale risucchia in sé ed evira tutte le traiettorie che conducono al *nulla*: ci ha pensato lui a realizzarle in termini di potere, al punto che persino il nichilismo più estremo è messo fuori gioco, proprio perché rimane prigioniero del gioco dell'onto-metafisica che si trincera nella tecnopoietica digitale. L'Antropocene, per il sovrano digitale, è l'ingresso felice nel *governo preliminare* del nulla e ciò ne conferma il carattere di ideologia senile. Ed è da considerare senile, soprattutto in ragione dell'evidenza che si situa sul ciglio estremo dell'epocalità del tempo e del mondo, oltre cui si danno solo il vuoto e il nulla: cioè, l'*inesistente* storico-sociale dell'umanità e il silenzio tombale dei suoi mondi. Ideologia senile, dunque, perché ci *parla* della morte incombente e ci *congela* sulla soglia-limite che anticipa la morte, con un effetto di paralisi eterna. Ma il governo del sovrano digitale non si regge su una minaccia di morte, come a tutta prima potrebbe sembrare. Piuttosto, si poggia sulla promessa di salvezza dalla morte incombente. Inoltre, regolando l'*inesistente*, può modellare e orientare l'*esistenzialità* del vuoto e del nulla, aggiornandone puntualmente i processi di reificazione/sublimazione. Quale nichilismo può mai sospingersi oltre questa soglia? Quella digitale è un'*inesistenzialità*. E, dunque, sta sempre un passo in là, rispetto alle opzioni di euforizzazione estatica del nulla e/o celebrazione depressiva del vuoto. Il potere di inibizione/interdizione tipico dell'*inesistenzialità* digitale raggiunge qui il suo zenit e da qui alimenta l'eccitazione permanente di tutti i suoi circuiti nervosi: non *governa* la morte, ma *parla* della morte. Da questa narrazione trae la sua vita e la vita di un mondo ridotto a sua immagine e somiglianza. Il potere diventa, così, l'*inesistente* che *esiste* e che, proprio esistendo, cerca di allontanarsi e allontanare dal nulla che incombe per sua responsabilità: più che far morire, impedisce di vivere, per poter far continuare a vivere solo se stesso.

Siamo qui al crocevia tra sogno e incubo. Ricorrendo ad un'opera di Merleau-Ponty, ingiustamente lasciata ammuffire nel dimenticatoio, possiamo dire: allo *stato nascente*, la storia è *sogno o incubo*<sup>284</sup>. Precisiamo, dal nostro punto di vista, che la storia costruisce e ricostruisce innumerevoli stati nascenti, riconfigurando e ricombinando i suoi assetti; in particolare, lo fa nei più intensi passaggi delle metamorfosi che aziona e subisce. Vico aveva ben compreso questa fenomenologia profonda con la sua teoria dei corsi e ricorsi storici, secondo cui i punti iniziali erano continuamente riattraversati dall'accadere storico dei punti di arrivo. In questa circolarità non ripetitiva, egli inseriva le *prime* e le *ultime* epoche, al punto di incidenza in cui catastrofe e salvezza si incrociavano a lungo<sup>285</sup>. Per molti versi, il presente ripercorre questa soglia vichiana e lo fa nell'epoca della svolta digitale, di cui abbiamo cercato di isolare le linee di confine e di passaggio tra sogno e incubo. Il crocevia storico che oggi segna il nostro vivere ed esistere ha di particolare questo: risemantizza sogno e incubo, attribuendo all'uno i significati e le visioni dell'altro. Questo non vuol dire che l'incubo si presenta nelle sembianze del sogno; ma, più esattamente, che l'azione *governamentale* cancella il sogno da tutti gli ordini e i domini del reale e lo dichiara vana e irrecuperabile dimensione di una sfera storica, immaginativa e sentimentale ormai in estinzione. Attraverso questo esercizio di controllo e riconversione dei significati del sogno, il potere trasforma in orgasmo quotidiano la preparazione degli incubi giornalieri liofilizzati a cui ci destina: godimento sfrenato e comando assoluto qui si intersecano plasticamente. In sovrappiù, inocula nel vivente e nei viventi un virus terribile: la dimenticanza che annulla la rimembranza e la speranza. Spazio/tempo geologico, spazio/tempo storico e spazio/tempo del vivente umano e non umano non sono destinati allo scontro finale per dinamiche a loro immanenti, ma perché, soprattutto col sorgere del capitalismo, interferiscono pe-

<sup>284</sup> M. Merleau-Ponty, *Segni*, Milano, il Saggiatore, 1967 (ma 1969), p. 23.

<sup>285</sup> Per una visitazione di Vico secondo le linee qui semplicemente alluse, si consentito rinviare a A. Chiocchi, *Tra infinito e povertà: Il pensiero dell'ascolto*, Mercoglian (AV), Associazione culturale Relazioni, 1996. Sul particolare angolo di incidenza tra catastrofe e salvezza, cfr. il cap. VI: "Catastrofe e salvezza: pensare, progettare e vivere dal vertice", pp. 39-44.

santemente con le logiche di potenza delle sovranità dominanti nello spazio/tempo della storia umana. Ricordiamo, solo per fare un esempio, che nel 1972, già all'interno di "istituzioni" capitalistiche, si è iniziato a parlare di "limiti dello sviluppo", per il "dissennato" sfruttamento della natura a fini di profitto<sup>286</sup>. Ma questo "ripensamento" ometteva ed ha omesso "pudicamente" di considerare che:

- a) la centralità della presenza antropica nel mondo e, ancora di più, nell'universo non è mai esistita;
- b) l'umanità è una specie animale comparsa sulla terra soltanto tre milioni di anni fa;
- c) la presenza della vita sulla terra risale a tre-quattro miliardi di anni fa;
- d) l'idea e l'ideologia di "progresso" hanno poco più di due secoli di vita, snodatisi tra crollo dell'*Ancien Régime*, Illuminismo, "rivoluzione industriale" ed espansione politico-economica del capitalismo;
- e) l'idea e l'ideologia di "sviluppo" (in senso stretto) hanno avuto una vita ancora più breve: il trentennio che ha fatto seguito al secondo conflitto mondiale che costituisce un'esigua particella dell'intera storia della "società industriale"; dopodiché registriamo solo il succedersi di crisi economico-finanziarie (a partire dall'inconvertibilità del dollaro del ferragosto 1971) e di crisi energetiche (a partire dalle crisi petrolifere del 1971-73);
- f) l'idea e l'ideologia di "crescita" sono soltanto un pallido surrogato dello "sviluppo" e, dagli anni Ottanta-Novanta in avanti, hanno caratterizzato e tuttora caratterizzano in senso regressivo le politiche e le economie delle società neoliberali.

Parlando delle narrazioni di questi due ultimi secoli intorno a progresso, sviluppo e crescita, allora, stiamo parlando di una goccia infinitesimale della storia umana; per di più, ricostruita facendo puntualmente ricorso ad una vera e propria secessione dall'etica, il cui primo e profetico critico è stato Spinoza<sup>287</sup>. Senza contare che queste narrazioni non ricostruiscono la storia e le storie vere, ma forniscono le *fotoimpressioni* delle società di potere, così come sono venute definendosi nell'ascendere e declinare di questi ultimi due secoli. Fotoimpressioni esangui, si tratta di aggiungere, perché livellano dominanti e dominati sullo stesso piano di responsabilità e cristallizzano scenari di ingiustizia e disuguaglianza che non hanno niente da invidiare a quelli già terribili dell'*Ancien Régime*. I motivi di questo scivolamento antropocentrico sono stati svelati con chiarezza dai teorici e militanti dell'"ecologia profonda" che distingue tra (a) un'"ecologia antropocentrica" legata al primato e al dominio dell'uomo nella e sulla natura e (b) un'"ecologia non separante" (dalla natura), entro cui sono collocate tutte le specie viventi, senza che tra di loro vi siano scale gerarchiche. La letteratura sull'ecologia profonda ha conosciuto, in questi ultimi anni, uno sviluppo enorme e con profili e rilievi di grande interesse. L'ecologia profonda, a sua volta, è ancorata all'*ecosofia*, elaborata su basi pluralistiche nella seconda metà del Novecento, di cui Arne Naess, Félix Guattari e Raimond Panikkar sono stati certa-

<sup>286</sup> Il riferimento, come è chiaro è a *I limiti dello sviluppo*, Rapporto redatto dal gruppo del Massachusetts Institute of Technology (MIT), per il progetto del Club di Roma sui dilemmi dell'umanità: Milano, Edizioni scientifiche e tecniche Mondadori, 1972. I giovani scienziati che ne furono i redattori descrivevano, grazie a modelli di calcolo computerizzati, lo stato di tracollo di un "modello di sviluppo" basato sull'uso infinito di risorse esauribili. Poco più di tre decenni dopo, tre di loro sono tornati a rilevare lo "stato di salute" del pianeta: cfr. Donella Meadows, D. Meadows e J. Randers, *I nuovi limiti della sviluppo. La salute del pianeta nel terzo millennio*, Milano, Mondadori, 2006. I risultati emersi sono stati ancora più preoccupanti e sconsolanti di quelli del 1972. Nel 2011, uno dei tre redattori di cui sopra è stato di nuovo incaricato a elaborare un Rapporto per il Club di Roma: J. Randers, 2052. *Scenari globali per i prossimi quarant'anni. Rapporto al Club di Roma*, Milano, Edizioni Ambiente, 2011. Per evocare il "clima" entro cui si muove questo rapporto globale al Club di Roma, è sufficiente riportare la domanda che dà il titolo all'Introduzione di G. Bologna: 2053: *è possibile un mondo sostenibile nell'Antropocene?*

<sup>287</sup> Una prima messa a fuoco della controversa relazione tra l'idea di progresso e l'etica, fin dall'antichità greca, è reperibile in L. Bianchi (a cura di), *Etica e progresso*, Napoli, Liguori, 2007. Si tratta degli Atti del convegno tenuto a Napoli (2-4 dicembre 2004), presso il Dipartimento di Filosofia e Politica dell'Università degli Studi di Napoli "L'Orientale", in collaborazione con l'Università di Bourgogne e l'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici. Più prossimo alle problematiche che stiamo trattando, ci sembra che, a tutt'oggi, un transito obbligato sul carattere freddo dell'etica moderna e postmoderna, sia U. Fadini, *Principio metamorfosi. Verso un'antropologia dell'artificiale*, cit.; rileva, soprattutto, il cap. X: "L'etica indifferente. Sulle derive della 'freddezza borghese'", pp. 233-249. Sulle questioni e sulle connessioni etiche qui richiamate, Fadini propone un'interessante e densa correlazione tra Spinoza e Canetti, nel saggio breve *Elias Canetti e "la resistenza al potere"*, in "aut aut", n. 213, 1986, pp. 97-118. Il saggio è stato poi recuperato come "Appendice" proprio di *Principio metamorfosi*, cit., pp. 251-279.



mente i principali esponenti. Dobbiamo qui osservare che lo “sviluppo ecologico sostenibile” (così come l’ambientalismo istituzionalizzato) non rientra nei campi aperti ed esplorati dall’ecosofia e dall’ecologia profonda, in quanto gli ecosistemi da esso definiti/costruiti mettono in piedi e consolidano un’*ecocrazia* che riproduce e allarga, sotto mentite spoglie, il controllo antropocentrico sul pianeta e sulla natura. Siamo qui di fronte ad un’ecologia capitalista che dell’antropocentrismo e dell’antropocene-centrismo diventa il motore interno, svolgendo le stesse funzioni assunte dall’*algocrazia* entro l’ambito delle architetture distribuite dalle economie digitali. Il dibattito critico intorno a queste problematiche ha conosciuto una significativa articolazione; ma siamo ancora soltanto all’inizio del cammino, come unanimemente riconosciuto. Una delle questioni di fondo legate all’ecosofia è che essa reclama, come rilevato puntualmente da Guattari, il collegamento concettuale ed interattivo fra *tre ecologie*: l’ambiente, il sociale e il mentale. Nel collegamento, l’oggetto *ecosofico* non è in una relazione di coincidenza con quello *ecosistemico*, ma in una posizione decentrata, alla ricerca di *valorizzazioni dissidenti*, sottratte alla razionalità delle megamacchine capitalistiche, sia quelle della tradizione cibernetica, sia quelle della tradizione digitale ad essa associabile<sup>288</sup>. Investigare criticamente la tradizione digitale in costruzione sotto i nostri occhi, però, significa investigarne i segni, partendo dall’assunto di Alain che occorre *pensare nel segno*, in quanto il segno è *corpo umano significante*<sup>289</sup>. La catena delle interdipendenze creative non si ferma qui: ci manca l’anello semiologico definito da Molino, secondo il quale nessun segno può essere *interpretante* del *segno originario*<sup>290</sup>.

Proprio per il carattere intricato e intrigante delle problematiche che stiamo cercando di intrecciare, l’ecosofia va posta in stretta interconnessione con il/i segno/i che, a loro volta, conducono al/ai sogno/i. Per questa via, abbiamo provato a configurare in senso diacronico:

- a) una struttura caosmotica (Guattari),
- b) in una composizione dinamica di elementi semiotici (Lotman),
- c) all’interno della quale i segni (Merleau-Ponty, Alain),

<sup>288</sup> Sul tema, cfr. U. Fadini, *Divenire corpi*, cit., pp. 77-80. Puntualmente, Fadini rinvia alle seguenti opere di Guattari: *Le tre ecologie. L’umanità e il suo destino*, Torino-Milano, Sonda, 1991; *Che cos’è l’ecosofia?*, in “Mille piani”, n. 36, 2010. Ma è l’intero numero di “Mille piani” appena citato che presenta contributi estremamente interessanti sull’argomento (a cui lo stesso Fadini rinvia): S. Cacciari, *Deep Ecology tra Arne Naess e Félix Guattari*, pp. 23-36; Tiziana Villani, *Divenire della tecnica e processi di singolarizzazione*, pp. 59-70; S. Caponi, *Società, differenza, metastabilità*, pp. 101-112. Di grande valore, sull’intrico di questi temi, anche A. Gorz, *Ecologica*, Milano, Jaka Book, 2009, a cui Fadini non manca proficuamente di richiamarsi. Dal nostro punto di vista, del libro di Gorz riveste particolare interesse l’Introduzione: *L’ecologia politica, un’etica della liberazione*, pp. 11-26. Su Arne Naess ci limitiamo qui a citare: *Dall’ecologia all’ecosofia, dalla scienza alla saggezza*, in M. Ceruti e E. Laszlo (a cura di), *Physis. Abitare la terra*, Milano, Feltrinelli, 1988, pp. 455-462; *Ecosofia T*, in B. Devall G. Sessions (a cura di), *Ecologia profonda. Vivere come se la natura fosse importante*, Torino, Edizioni Gruppo Abele, 1989, pp. 201-204; *Ecosofia. Ecologia, società e stili di vita*, Como, Red Edizioni, 1994; *Il movimento dell’ecologia del profondo. Alcuni aspetti filosofici*, in S. Della Valle (a cura di), *Per un agire ecologico. Percorso di lettura attraverso le proposte dell’etica ambientalista*, Milano, Baldini & Castoldi, 1998, pp. 96-123; *Il movimento ecologico: ecologia di superficie ed ecologia profonda. Una sintesi*, in Maria Chiara Tallacchini (a cura di), *Etiche della Terra. Antologia di filosofia dell’ambiente*, Milano, Vita & Pensiero, 1999, pp. 143-149; *Introduzione all’ecologia*, Pisa, ETS Edizioni, 2015. Infine, dense considerazioni sono reperibili in Caterina Molteni, *Fuga dal centro. Il pensiero ecocentrico e la costruzione di un nuovo paradigma*, in “kabulmagazine”, 20/09/ 2016, disponibile all’URL: <http://www.kabulmagazine.com/fuga-dal-centro-il-pensiero-ecocentrico-e-la-costruzione-di-un-nuovo-paradigma/>.

<sup>289</sup> Cfr. G. Invitto, *Alain. Un filosofo dei segni*, Lecce, Piero Manni, 1999; in part., il cap. V: “Una teoria dei segni”, pp. 83-96. Non meno importanti: Emma Baglioni, *La lotta contro i poteri. Il radicalismo di Alain*, Milano, Franco Angeli, 1988; Federica Negri, *Alain e il giudizio. La libertà deriva dal giudizio*, in “Kainos”, n. 9, 2009, disponibile all’URL: [http://www.kainos.it/numero9/disvelamenti/Introduzione\\_Alain.html](http://www.kainos.it/numero9/disvelamenti/Introduzione_Alain.html); M. Marianelli, *Il primato delle passioni. Alain interprete di Descartes*, Milano, Mimesis, 2012. Federica Gardini, in *Il punto cieco. Note su “L’occhio e lo spirito” di Maurice Merleau-Ponty* (Padova, Libreria Universitaria Edizioni, 2013), dedica interessanti pagine ad Alain, inserendolo nella “Scuola delle percezioni” (Cartesio, Malebranche, Maine de Biran, Lagneau e Bergson), a cui si riferisce lo stesso Merleau-Ponty: cfr. pp. 22 ss. In realtà, Alain non rimane chiuso nel percepito, nonostante i limiti presenti nella sua teoria: per lui, un’immagine concepita come *nuda immagine* non è nient’altro che il *nulla dello spirito*. Ricordiamo, infine, che Alain: (a) è lo pseudonimo di Emile-Auguste Chartier (1868-1951); (b) è stato “maestro” di Simone Weil (“il suo Socrate”) e di G. Canguihem; (c) ha avuto una grande influenza su Sartre, Simone de Beauvoir e Merleau-Ponty.

<sup>290</sup> J. Molino, *Per una semiologia come teoria delle forme simboliche*, in “Materiali filosofici”, n. 15, 1985. Sul punto, rinviamo al primo capitolo, Parte I: “Il lavoro come forma e come oggetto”; in part., nota n. 26.

- d) sono unità semiologiche delle forme simboliche (Molino),
- e) oltre le ecologie di superficie (Naess e l'ecologia profonda)
- f) e oltre l'immaginazione di superficie (Vico, Alain),
- g) aprendo i flussi dell'immaginazione creativa ai sogni e, più specificamente, alla *rêverie* (Bachelard).

A questa configurazione mancano ancora elementi ricostruttivi che cercheremo di inserire, in parallelo ad una prima esposizione critica.

Partiamo dall'immaginazione, per il motivo che il soffermarci sull'immaginazione creativa non ci ha fatto penetrare la problematica, ma ci ha consentito semplicemente di lambirla. C'è un punto specifico dell'*epistemologia poetica* di Bachelard che supera d'un colpo la teoria dell'immaginazione di Alain: quello in cui la *rêverie* non si limita a *realizzare* nel/con l'immaginazione artistica ciò che il *pensiero* non era stato capace di realizzare all'interno della sua pura dimensione (razionale e/o irrazionale, apologetica e/o sovversiva ecc. ecc.). Possiamo precisare, con Hillman, che il pensiero — non solo quello razionale ecc. ecc. — non ha una dimensione *immaginale*, ma *letterale*. Tale fenomeno è confutabile/scardinabile, continua Hillman, da un'*ontologia dell'anima* che trascende le dimensioni spirituali così come ci sono state "spiegate" e "rappresentate" dai vari "canoni religiosi" e dai sistemi di pensiero filosofici, psicologici e sociologici (di antico e nuovo conio) che hanno addestrato e non liberato le nostre menti, i nostri corpi, le nostre emozioni/passioni e le nostre pulsioni profonde<sup>291</sup>. Ed è qui che lo stesso Hillman stabilisce una relazione empatica con l'*epistemologia poetica* di Bachelard: precisamente, con la sua *poetica della terra*. La terra, in *senso immaginale*, va ben oltre la sua corporeità e fisicità: cioè, ben oltre la sua *letteralità*. Per molti versi, l'opera bachelardiana di *demistificazione* dei sistemi ecofilosofici di superficie entro cui siamo stati tutti barricati corrisponde all'opera di *de-letterizzazione* condotta da Hillman; per altri versi, Bachelard si/ci spinge in regioni sconosciute alla stessa ontologia dell'anima, benché questa riconosca esplicitamente che tutte le dimensioni, le creature, le specie, gli stadi e gli strati dell'essere terreno ed extra-terreno abbiano un'anima dentro di sé. Il punto decisivo ci sembra questo: gli slanci e le proiezioni carnali dell'amore, dell'amorevolezza e dell'amicizia che partono dall'anima non sono puramente ed esclusivamente immaginative e, dunque, non possono essere contenuti nel/dall'immaginale. La stessa emersione immaginale delle profondità della nostra vita — nella gioia come nel dolore —, in se stessa, è incompiuta e opaca. Così come il regno dello psichico non coincide con quello dell'anima, il regno dell'anima non coincide con quello dell'immaginale. Non è sul recupero immaginale degli strati psichici primigeni che possiamo edificare la libertà e la liberazione della/e nostra/e vita/e<sup>292</sup>. In Hillman, suo malgrado, l'immaginale e l'anima rimangono foderati nella psicologia archetipica. Il rischio qui, dopo essere sfuggiti alle prigioni della mente, è quello di fare prigioniera l'anima, senza più riuscire ad abitare il/nel mondo. L'anima non fa del nostro immaginale archetipico la sua dimora elettiva: essa è negli/degli *universi mondo*. Lì dobbiamo ritornare e andare e vivere, con tutto quello e tutti coloro che ci accompagnano in questo viaggio eterno, quanto eterna è la nostra vita, a dispetto della sua durata cronologica. Eterna come ci hanno mostrato Vico e Canetti: il suo è sempre viaggio nell'*ignoto* ed è ancora l'*ignoto* il transito che l'attende, laddove il dipartire confluisce nel ricominciare e riabbraccia tutte le ere che si sono succedute e si succederanno nello spazio/tempo<sup>293</sup>. Crediamo anche che questi siano i *punti limite* e, insieme, i *punti di transito* continuamente superati della/nella caosmosi di Guattari. Non siamo più prigionieri del tempo e dello spazio e non li imprigioniamo più. La nostra vita mortale scorre infinitamente nella vita immortale di cui siamo figli e dentro di essa resteranno indelebilmente impressi i *segni* del nostro passaggio e della nostra presenza, comunque siano caratterizzati. Come ci ha insegnato

<sup>291</sup> J. Hillman, *La buona terra: immaginale o letterale?*, "Appendice" posta a conclusione di Selene Calloni Williams, James Hillman. *Il cammino del "fare anima" e dell'ecologia profonda*, Roma, Edizioni Mediterranee, 2013. Si tratta del discorso pronunciato da Hillman al Convegno: "Corpo spirituale e terra celeste", tenuto a Campione d'Italia nell'aprile del 2003.

<sup>292</sup> I libri di Hillman che qui più rilevano sono: *Il mito dell'analisi*, Milano, Adelphi, 1979; *Re-visione della psicologia*, Milano, Adelphi, 1983; *Le storie che curano. Freud, Jung, Adler*, Milano, Raffaello Cortina Editore, 1984; *Anima. Anatomia di una nozione personificata*, Milano, Adelphi, 1989; *Il codice dell'anima*, Milano, Adelphi, 1997; *L'anima del mondo e il pensiero del cuore*, Milano, Adelphi, 2002.

<sup>293</sup> Per quello che riguarda Vico, ci permettiamo ancora di rinviare a *Tra infinito e povertà*, cit.; per ciò che riguarda Canetti, invece, rinviando a *Massa e potere*, cit., e a *La provincia dell'uomo*, Milano, Adelphi, 1978.

Goethe — sulla linea di Spinoza —, per quanto infinitesima particella, siamo *partecipi* dell'infinito, poiché lo rechiamo dentro di noi, in quanto *viventi*<sup>294</sup>. L'impronta di infinito che ci caratterizza, al pari di tutti gli altri esseri e forme viventi, permane con tutta la sua forza, quanto più il mondo si approssima ipoteticamente alla sua fine. Questa ipotesi astratta rende contemplabile l'esistenza del *nulla assoluto* che realizza, in forma rovesciata, la miseria totale e la totale dismisura dell'antropocentrismo che, pur di esistere come forma estrema di potere, si spinge fino all'estremo limite di immaginare/preparare un mondo *senza vivente*. Ma, forse, proprio questo è l'inconfessabile e insana passione del nichilismo che il potere ha appreso dagli Dei: come loro, pretende e cerca di *giocare* col tempo e il mondo, per *sopraffarli*. Solo che agli Dei, per quanto esecrabile, il gioco riesce; al potere no. Sta qui la miseria del potere, in tutte le forme cangianti che ha finora assunto e che assumerà: carnefice del mondo e vittima di se stesso. A rivelarci l'estrema miseria dell'antropocentrismo è proprio la miseria estrema del potere. La lezione della *resistenza al potere* che Canetti e Foucault ci hanno lasciato in eredità è, prima di tutto: apertura del *viaggio nell'ignoto*. Una paura ancestrale qui afferra e serra la gola degli umani<sup>295</sup>; una paura che il potere gioca a suo favore, perché esso stesso è strutturato sulla rimozione e il controllo dell'ignoto, di cui programma l'interdizione perpetua, attraverso l'eliminazione governata dell'Altro e degli Altri. Di questa eliminazione fa il suo mezzo/fine principale, per riprodursi illimitatamente nel tempo e nello spazio. Il viaggio del potere non è un viaggio di *scoperta*, ma di *colonizzazione*. L'ignoto è temuto e, perciò, il tempo e lo spazio vengono esplorati a fini di controllo e dominio: l'ignoto qui non respira la sua aria natale, ma le atmosfere mefitiche propagate dai dominatori. La colonizzazione dei "mondi nuovi", principiata con la scoperta dell'America, ha trasferito nella modernità questa atrocità storica primordiale.

Qual è, allora, lo spazio/tempo del viaggio di scoperta che *resiste* al potere dei colonizzatori e fa dell'ignoto l'incontro amicale di cui è alla ricerca? La risposta è relativamente semplice; non altrettanto può dirsi per le pratiche corrispondenti. Il posto giusto è: non essere e non mettersi *al posto di*, ma essere sempre al *proprio posto*; che è quello di oppresso *tra* gli oppressi. Vale a dire, essere soggetto/oggetto ribelle sulla strada delle metamorfosi che non cessano di impiantare percorsi di libertà di contro all'oppressione. In questo nucleo di fuoco, vengono spezzate tutte le relazioni di potere e si ritorna alle origini, nel momento stesso in cui si è collocati ai terminali ultimi dello spazio/tempo. Origini e terminali sono qui esplorati in libertà e per la libertà, nella verità e per la verità. La resistenza al potere è solamente uno dei nuclei costituiti di questo viaggio: non è garanzia del viaggio, se non si lanciasse nel mare aperto dell'ignoto. Non possiamo dimenticare che l'ignoto più arduo da esplorare è quello dell'amicizia e dell'amore, oltre ogni barriera. Ma la barriera al potere crea le occasioni, per affratellarsi in una *comune lotta*, per il *salto* nell'abitazione felice del non conosciuto che si vive e impasta *insieme*, giorno dopo giorno. La lotta è qui la messa in cammino della resistenza: la racchiude e insieme la supera e trascolora. Resistenza e lotta attraversano tutte le ere dell'oppressione, perché in contemporanea solcano tutte le ere della libertà, dell'amicizia e dell'amore. Riprendono il cammino di Kafka, Canetti e Foucault, ripercorrendo le annichilenti fenomenologie e patologie dell'oppressione. Ma è la lotta che rende possibile l'abitazione culminante *dell'ignoto*, rendendolo presenza abitata e abitabile liberamente e felicemente, in un'effrazione itinerante delle blindature dell'oppressione. Qui le dispute intorno al soggetto/oggetto della conoscenza e alle sue infinite gerarchie cadono dal loro trono. Ancora più precisamente, qui cadono tutti i troni e le barriere del tempo e dello spazio. La paura di essere toccati dall'ignoto, di cui magistralmente parla Canetti, cade col cadere delle pulsazioni e delle pulsioni dell'oppressione. È nell'abitazione che rende vivo ed esperibile l'ignoto che la massa cessa di essere forma panica, indistinta e brulicante che respira in eterno il letale alitare del potere che l'avvolge e impregna. Nella lotta che rompe queste catene, è la paura a *non* essere toccati e di *non* toccare il primo anello che viene spezzato, per spazzare via le ombre del potere che spargono virus letali. Non toccando e non essendo toccata, la solitudine si fa oppressione di sé che serve l'oppressione di tutto e tutti, nella totale inconsapevolezza di ciò che è e ciò che fa. Prende qui forma e qui si massifica la *solitudine schiava*: essa tenta di succhiare in sé la *solitudine libertà* che solo nella lotta di affrancamento dal potere trova la sua ragion d'essere vita. È l'arroganza del confine e

<sup>294</sup> J. Goethe, *La metamorfosi delle piante*, Milano, Guanda, 1983. Ha riportato l'attenzione su questo fondamentale e dimenticato testo di Goethe U. Fadini, *Canetti e "la resistenza al potere"*, cit.; in part., p. 105.

<sup>295</sup> Ecco come significativamente Canetti apre *Massa e potere*: "Nulla l'uomo teme di più che essere toccato dall'ignoto" (cit., p. 7).

del concetto che confina a costruire il muro che si staglia continuamente intorno a noi e che inarrestabilmente dobbiamo abbattere: intorno a questi assi ruota la necessità/possibilità dell'uscir fuori<sup>296</sup>. Il gioco dell'appartenenza/inappartenenza si fa qui intenso ed estremo. L'inappartenenza ci forgia e ci fa esperire ed esprimere il nostro essere *fuori*, proprio nell'essere *dentro* a ciò che non ci appartiene e che, tuttavia, ci viene imposto con sovrascritture che agiscono come una camicia di forza: qui massa e individuo sono interessati dagli identici e articolati processi di liquefazione. Particolarmente intricato si fa oggi questo gioco, nell'epoca della *folla digitale* e dell'*io digitale di massa*. I *crowdworkers*, di cui abbiamo discusso nei paragrafi 5 e 6, sono una delle incarnazioni più evidenti di questa appartenenza a ciò a cui non si appartiene e da cui si è controllati con strumenti che incatenano, senza far uso delle catene tradizionali: meglio conformi allo scopo sono le *catene digitali*<sup>297</sup>.

Non è questione soltanto di controllo a distanza e di incatenamento intorno a punti, istanti, luoghi e assi determinati e/o circoscritti. Nella dimensione digitale, tutti questi elementi sono interconnessi e travasati gli uni negli altri, senza alcuna soluzione di continuità. Dal controllo delle forme di vita trascorriamo alla generazione di nuove forme di vita: la *sfera digitale*. Che è qualcosa di più e di differente dalle "tradizionali" *mediasfera* e *infosfera*, con cui avevamo fatto i conti fino alla fine del secolo scorso e all'inizio del nuovo. Scivolare via dalla sfera digitale ed esserne fuori partendo dall'esservi dentro, è un'avventura completamente diversa e completamente nuova. Si tratta di apprendere un'arte nuova: sfuggire all'ubiquità della sfera digitale, con le sue infrastrutture reticolari e satellitari, imparando, nel contempo, a farne un uso creativo e liberante, nei limiti che il mezzo tecno-digitale consente e, per il resto, inventando nuovi mezzi, nuove strategie e nuove forme di cooperazione. Eludere il controllo — "scivolare via", per usare ancora la densa espressione di Canetti — è solo il primo passo, poco più di una premessa. Quella digitale è la più complessa *economia noetica* finora comparsa<sup>298</sup>, al punto che oggi possiamo parlare di *noosfera digitale*. Scivolare via dalla noosfera digitale che comprime il vivente e il cosmo: ecco qui gli assi gravitazionali della nostra appartenenza/inappartenenza all'epoca in cui viviamo. Non a caso, quello digitale è uno spazio/tempo *tecnicamente* e *ontologicamente* multidimensionale: si vedano, tanto per fare un esempio limitato, gli sviluppi di questi ultimi anni della stampa 3D<sup>299</sup>.

Lo sguardo e il viaggio di scoperta, per riabbracciare tutte le dimensioni del tempo e dello spazio, devono preliminarmente essere capaci di uscire dalla multidimensionalità della noosfera digitale che costituisce l'invisibile muro di gomma contro cui immediatamente impattano. Non è cosa da poco; ma è da questo varco che passa la libertà e in esso si fondano e misurano le transizioni e le metamorfosi della *solitudine libertà*. La solitudine vera è attesa e ricerca della libertà; ma non deve esitare a mettersi in cammino: deve *ri-aprirsi* al mondo e *ri-aprire* il mondo. Contrariamente a quanto asserito da Bachelard, ciò avviene non quando il sognatore di *rêveries*

... diviene l'autore della propria solitudine, quando può contemplare l'universo senza

<sup>296</sup> Che questa sia una sfaccettatura dello *scivolare via* canettiano verso la (auto)trasformazione e la metamorfosi è argomentato con acume da U. Fadini, *Canetti e "la resistenza al potere"*, cit.; in part., p. 99.

<sup>297</sup> Un caso emblematico che mostra l'evoluzione di questa tendenza è il "braccialetto elettronico" brevettato da Amazon nel 2016 e presentato all'inizio di febbraio del 2018. Il braccialetto a ultrasuoni consente un monitoraggio costante delle mani dei lavoratori su cui viene applicato, per controllarne la conformità e la velocità delle prestazioni. L'unità è configurata per emettere impulsi sonici ad ultrasuoni. Il modulo elettronico di gestione effettua il monitoraggio delle prestazioni assegnate, in base agli archivi di prelievo/deposito che sono connessi con i data base degli inventari e degli ordini. Tutti i movimenti della prestazione lavorativa sono *imposti e tracciati* ed i lavoratori sono trasformati in *robot umani*. Viene, così, esercitato un puntuale e illegittimo controllo a distanza, con una palese e pesante violazione della privacy; su questo argomento specifico si rinvia al § 6.5.

<sup>298</sup> Il tema dell'economia noetica è stato inizialmente trattato in A. Chiocchi, *Economia noetica e potere seduttivo*, cit.

<sup>299</sup> Le stampanti 3D creano qualsiasi oggetto secondo una scala tridimensionale, attraverso quelle che vengono definite "stratificazioni trasversali e sequenziali" che consentono di generare processi di "manifattura additiva". Il modello progettuale viene creato al computer, con un apposito software di "modelling 3D". Il software scompone il modello in strati sottili, separati in tante piccole "fette" che vengono stampate una alla volta e poi "assemblate" e/o "impilate". Al momento, la velocità di stampa 3D è lenta; ma sicuramente assisteremo a forti accelerazioni già nel breve-medio periodo. Non a caso, la stampa 3D è ritenuta una delle tecnologie con maggiore potenziale di sviluppo e costituisce una delle variabili di primo piano dello sviluppo di "Industria 4.0". Edilizia, medicina e impiantistica industriale sembrano, per ora, i settori che trarrebbero maggiori vantaggi dall'implementazione della stampa 3D.

contare le ore. Per cogliere la realtà del mondo, è necessario sognare ciò che si vede. In una *rêverie* solitaria che amplifica la solitudine del sognatore, due profondità si combinano, ripercuotendosi come un'eco dalla profondità dell'essere del mondo alla profondità dell'essere che fantastica. Il tempo sembra essere sospeso, inghiottito da questa duplice profondità, che annulla i concetti di ieri e domani. Non accade più nulla. Il mondo maestoso riposa nella sua tranquillità. Il sognatore prova una sensazione di tranquillità, come di fronte ad un'Acqua cheta. La *rêverie* può approfondirsi solo sognando un mondo sereno. La *Tranquillità* è l'essere stesso sia del Mondo che del Sognatore. Il filosofo sperimenta un'ontologia della tranquillità; tale tranquillità è il legame che unisce il Mondo al Sognatore<sup>300</sup>.

Il sognatore che fa del sogno l'immaginale vivente delle visioni non è autore della propria solitudine; ma è investito dalla *solitudine libertà* che gli fa ritrovare la sua posizione nel mondo, rigettandolo nel cosmo. È l'universo a *contare* le ore, stratificandole; e a *non contarle*, lasciandole scorrere. Al sognatore come non è dato contare e segnare il tempo, così non è concesso di *non* contarlo e *non* segnarlo. A lui riesce impossibile stratificare il tempo; altrettanto impossibile gli risulta lasciarlo scorrere. La forza del sognatore non è la tranquillità della sua contemplazione; ma la *potenza senza potere* che accompagna il suo contemplare visionario. Egli è di nuovo e miracolosamente *fuori di sé*, per essere finalmente entrato nel mondo. Ma può finalmente ritornare in sé, proprio per essere entrato nel mondo. La realtà del mondo sta nel sogno che si tuffa in ciò che non si vede, recuperandolo al mondo che lo ha sottratto non solo allo sguardo, ma all'esperienza dei sensi e delle emozioni. La *rêverie* è la presa di contatto con l'invisibile e l'inesperibile che ci sono più propri e che, proprio per questo, sono stati interdetti ai nostri mondi interiori ed esteriori; e a quest'opera di interdizione abbiamo cooperato attivamente noi stessi. La realtà del mondo sta nel dare sguardo al sogno, lasciandogli sognare la libertà, scavando dentro e oltre la contingenza reale. Occorre, allora, amplificare la libertà di fantasticare del sognatore, attraverso impervi percorsi nell'immaginale vivente. Non sono due profondità che si sommano: l'essere profondo che fantastica ritorna alla profondità dell'essere da cui è schizzato fuori. È una suturazione non chirurgica, ma simbolica della ferita originaria e sta proprio nel suo valore simbolico-immaginale il suo carattere di efficacia ed efficienza. La performatività del simbolico-immaginale ha una potenza creativa senza pari, perché si fonda sullo sguardo e il cammino. Qui siamo oltre la critica allegorica del simbolo operata da Benjamin; pur se da essa siamo partiti, per arrivare a Bachelard e superarlo. Non v'è alcuna sospensione del tempo che può essere disposta dalla collisione tra la profondità dell'essere e la profondità dell'essere che sogna. Il tempo non è inghiottito da questa collisione; ma siamo noi che finiamo inghiottiti nei gorghi dell'essere sognante e delle sue superfici (apparentemente) tranquille, in esodo da un deserto all'altro. I concetti di ieri e domani non sono annullati e non sono annullabili. Anzi, lo sguardo e il cammino che prendono origine dalla presa di contatto con l'invisibile e l'inesperibile danno inizio ad un altro viaggio di esodo: tutti gli ieri, gli oggi e i domani ritornano a fluttuare e a reincontrarsi, continuando a modificarsi l'un l'altro, trasformando lo stato del mondo, all'interno dell'anarchia dello stato del cosmo. Caos e cosmo si abbracciano continuamente, così come non smettono di abbracciarsi anarchia e libertà. Le *rêveries* più profonde sorgono e insorgono da un mondo in ebollizione, squassato da movimenti tellurici a cui è stata invano messa la sordina. Non è la tranquillità il loro regno e la loro cifra; ma la lotta contro l'ontologia dell'essere *quieto* che rende tutti eguali e insignificanti in quello che, invece, è un quotidiano bagno di sangue, le cui responsabilità e i cui responsabili sono oscurati. L'ontologia della tranquillità contrasta la metamorfosi e, dunque, si oppone alle *rêveries* del sognatore. *Rêveries* e sognatore vanno desituati dalla posizione assegnata loro da Bachelard che oscilla dal potere estremo all'estrema impotenza. Non solo. Siamo qui di fronte ad un ulteriore passaggio di oltrepassamento che ci fa scivolare via dalla dialettica di sogno e incubo che si trova formulata nella filosofia di Merleau-Ponty. Il sogno è tale, quando ci porta fuori dagli incubi del reale, indicandoci e spianando le strade della libertà e della trasformazione. Ci viene mostrata qui la strada che conduce fuori dall'incubo mortuario che divora la vita e distrugge i viventi, riducendoli a *contrassegno dell'afflizione*, più ancora delle anime morte di Gogol<sup>301</sup>. La morte è qui l'ordito nullificante dell'incubo; come la metamorfosi è il tema del sogno che si oppone alla nullificazione. Indubbiamente, questi sono "argomenti canettiani". Dobbiamo a Ubaldo Fadini

<sup>300</sup> G. Bachelard, *La poetica della rêverie*, cit., pp. 177-178.

<sup>301</sup> Cfr. N. Gogol, *Le anime morte*, Torino, Einaudi, 2007.

averli riportati alla luce, nella dinamica di storicizzazione critica della civilizzazione che gli aveva impresso Canetti. Come ricorda Fadini, nella prospettiva canettiana è addirittura più facile sconfiggere la morte che la storia e da questa vittoria sarà ancora la storia a beneficiarne<sup>302</sup>. Possiamo qui cogliere un legame con le *Tesi di filosofia della storia* di Benjamin:

Articolare storicamente il passato non significa conoscerlo “come propriamente è stato”. Significa impadronirsi di un ricordo come esso balena nell’istante di un pericolo. Per il materialismo storico si tratta di fissare l’immagine del passato come essa si presenta improvvisamente al soggetto storico nel momento del pericolo. Il pericolo sovrasta tanto il patrimonio della tradizione quanto coloro che lo ricevono. Esso è lo stesso per entrambi: di ridursi a strumento della classe dominante. In ogni epoca bisogna strappare la tradizione al conformismo che è in procinto di sopraffarla. Il Messia non viene soltanto come redentore, ma come vincitore dell’Anticristo. Solo *quello* storico ha il dono di accendere nel passato la favilla della speranza, che è penetrato dall’idea che *anche i morti* non saranno al sicuro dal nemico, se egli vince. E questo nemico non ha smesso di vincere<sup>303</sup>.

In Benjamin, il passato si riaccende e rende giustizia ai morti, se la lotta li mette al sicuro dalla morte certa che interviene con la vittoria dell’oppressore. E porre al sicuro qui significa interrompere la catena di vittorie dell’oppressore. Dice Canetti: la storia è il grido cruento della *vendetta* prestabilita dalle masse<sup>304</sup>. La fiaccola della speranza alberga anche nel grido di *questa* vendetta che si oppone al sistematico sterminio della metamorfosi e delle differenze. Come dice Fadini, si tratta qui di affrancarsi dal potere della *paura della morte*. E, come dice Benjamin, si tratta di mettere al sicuro i vivi assieme ai morti. Nasce in questa lotta la produzione di *tempo liberato*:

Ma c’è ancora qualcosa da sottolineare: questo tempo liberato si manifesta nell’auto-determinarsi di una ‘soggettività’ composita, collettiva, che rifiuta qualsiasi uniformità in quanto si sa costitutivamente aperta al nuovo, di cui si nutre la sua immaginazione e la sua speranza<sup>305</sup>.

L’immaginale del sogno, allora, è viaggio contro il potere della morte ed è nutrito dalla passione collettiva che apre il nuovo, sepolto nelle epoche remote, interdetto in quelle presenti e reso evanescente e impalpabile per quelle future. La speranza e la lotta di comunità viventi co-operanti e sognatrici piantano qui il seme del tempo vivente, strappato alla morte e alimentato da pratiche di libertà. Questa speranza e questa lotta “parlano” il diritto e i suoi linguaggi? Formuliamo l’interrogativo in maniera più stringente e, probabilmente, più rigorosa: possono la lotta e la speranza de-costruire il diritto, obbligandolo a parlare *la* libertà? Un ultimo modo, infine, per porre l’interrogativo è: la macchina del diritto è predisposta e/o può predisporre *alla* libertà? A tutti gli interrogativi appena esternati Kafka — e non solo lui — risponderebbe sicuramente di no<sup>306</sup>. Egualmente negativa è la risposta che agli interrogativi è fornita da noi e cercheremo ora di argomentarlo sinteticamente.

Partiamo da una considerazione di base: il diritto non può parlare della libertà; piuttosto è la libertà ad essere parlata dal diritto. Il diritto più che strutturazione della libertà è la sua destrutturazione permanente: la contiene e recinta nei suoi cicli obbliganti che, a loro volta, sono costretti in percorsi creati e amministrati dalla relazione non sempre virtuosa (anzi) tra Stato, governo e legge. La libertà, cioè, è sempre *oggetto* e mai *soggetto* del diritto: non può diventarlo, perché dal diritto deve sempre difendersi, con un esercizio di vigile critica. Lo abbiamo visto da una molteplicità di angolazioni in questo capitolo e in quelli precedenti. Ci interessa, ora, cercare di portare a “naturale conclusione” alcune linee di esplorazione critico-costruttiva.

<sup>302</sup> U. Fadini, *Canetti e “la resistenza al potere”*, cit. Il passaggio riportato da Fadini è tratto da *La provincia dell’uomo*, Milano, Adelphi, 1978, pp. 20-21; la citazione del passaggio da parte di Fadini si trova a p. 112.

<sup>303</sup> W. Benjamin, *Tesi di filosofia della storia*, in *Angelus Novus*, cit., pp. 77-78; si tratta della sesta tesi.

<sup>304</sup> “La storia conserva qualcosa di diverso da ciò che conservavano tutte le forme precedenti di tradizione. È difficile dire che cosa; la storia si presenta innanzitutto come una vendetta cruenta e prestabilita delle masse, ma di *tutte* le masse, ed è proprio a questo che mira” (Canetti, *op. ult. cit.*, p. 20).

<sup>305</sup> Fadini, *op. cit.*, p. 113.

<sup>306</sup> Qui ripercorreremo lateralmente il campo di tensione degli interrogativi appena formulati. Una più puntuale ricognizione è stata condotta in A. Chiochi, *L’interminabile cammino. Kafka, il potere, la legge e noi*, cit.

Il punto di attracco è dato, ancora una volta, dai movimenti degli anni Sessanta-Settanta, con il loro progressivo culminare in controrivendicazioni conflittuali che segnarono — e ancora segnano — l’immaginario e lo scenario sociale delle relazioni di potere e dei rapporti di forza che suggellarono un’altra epoca dei diritti e della libertà, non solo in Italia. Non si tratta di un recupero nostalgico; anche perché quell’epoca ha sperimentato il suo irreversibile tramonto politico-sociale nelle epoche che le sono succedute; e abbiamo cercato di darne conto nei capitoli precedenti. Le ragioni del tramonto sono state molteplici: qui ci limitiamo ad indicare la doppia azione (a) dell’assedio politico e simbolico-immaginario esterno e (b) della dissonanza temporale delle piattaforme e delle pratiche interne. Ciononostante, reputiamo di importanza cruciale lavorare sull’immaginario poetico e poetico di quell’epoca: infranto, sì, ma prezioso e vitale. Si tratta di strapparla dalla crudeltà delle mani impietose dei vincitori: rifarlo proprio, per liberarlo e dare corso a nuovi e diversi percorsi di liberazione e libertà. Scivolare via dalle mani del vincitore, significa scivolare via dalle stesse tracce di resistenza e lotta che pure è necessario recuperare. Da qui, dunque, si rende necessario:

- a) aprire una deviazione dalla prospettiva benjaminiana, perché la *salvezza* non è affatto un cammino messianico (almeno nel suo significato metastorico): il suo sguardo non è volto solo al passato *delle rovine dalle rovine* del presente; e nemmeno volge le spalle al futuro, ma attraversa sempre tutti i tempi e tutti gli spazi;
- b) riacquisire la cifra tellurica dell’insorgenza di massa, ma disancorandola definitivamente *dal grido di vendetta* canettiano: il grido di vendetta viene ora afferrato e rideterminato dall’immaginario poetico e poetico del *grido di libertà* che, come lo sguardo, non è trascinato verso il futuro, ma è parte del movimento di trascinamento futurante.

Le prospettive indicate convergono in un’assialità in movimento: l’emancipazione dalla morte — per oppressione/suicidio — generata dall’esercizio di relazioni di potere. Essere soggetti del diritto vuole dire, in prima e assoluta istanza, generare oppressione e morte e, nel contempo, lavorare al proprio suicidio, a favore delle relazioni di potere subentranti. Il diritto è *soggetto* di relazioni di potere, attraverso le quali la realtà e i viventi vengono oggettivati, fino alla completa cristallizzazione. Nel ciclo degli anni Sessanta-Settanta, i movimenti sociali sono stati *oggetto* del diritto; ma la loro mobilitazione ha prodotto falle cospicue proprio all’interno del diritto, costretto a fare i conti con essi, approntando politiche di smobilitazione e recupero funzionale<sup>307</sup>. L’uso alternativo del diritto degli anni Settanta si è inserito in queste falle e ha conseguito significativi risultati<sup>308</sup>. Ma, a ben guardare, non v’è *alternatività* del/al diritto: il diritto è un campo che non prevede alternative, ma riaggiustamenti e passaggi di consegna, dai quali gli oppressi possono conquistare risultati contingenti, ben consapevoli del loro carattere di reversibilità. Ricercare risultati positivi nell’ambito del diritto rientra nel campo delle tattiche che vanno sagacemente applicate, cercando di determinare rapporti di forza favorevoli, mettendoli a frutto a proprio favore in un tempo durevole. Dopodiché la mobilitazione e la lotta riprendono e sono obbligate a riconvertirsi e rigenerarsi, pena la loro dissolvenza. Rispetto alle problematiche della nostra discussione, particolare rilevanza acquisiscono il diritto del lavoro e il giuslavorismo. Nasce da qui la particolare attenzione che abbiamo loro riservato, in questo e nei capitoli precedenti.

È ben vero che *mutamenti sociali* possono generare e generano *mutamenti normativi*<sup>309</sup>. Altrettanto vero, però, è che i mutamenti normativi hanno una labilità di fondo, per il loro essere parte interna del corpo di quel diritto che continuamente riorienta le sue scelte di neutralizzazione, seguendo la logica delle relazioni di potere alla cui obbedienza è chiamato. Per quanto abbia una spiccata autonomia relativa, il diritto non smarrisce mai i suoi attributi di potere e le logiche di sovranità governamentale che ha incorporato e di cui non ha mai la padronanza as-

<sup>307</sup> Questa fenomenologia politico-sociale è stata indagata in A. Chiocchi, *Moto perpetuo. Dai movimenti del ’68 alla mobilitazione mondo*, cit.

<sup>308</sup> Sull’uso alternativo del diritto, il richiamo d’obbligo è a P. Barcellona (a cura di), *L’uso alternativo del diritto. Scienza, giustizia e analisi marxista*, Bari, Laterza, 1973. Qualche anno fa, con interessante saggio, è ritornata sul tema Marzia Barbera, *I soggetti antagonisti: i lavoratori subordinati e le organizzazioni collettive*, in WP C.S.D.L.E. “Massimo D’Antona” IT, n. 58, 2007. L’orizzonte di analisi della Barbera è circoscritto al campo del lavoro subordinato e dell’azione sindacale. Il saggio si trova anche in Luca Nivarra (a cura di), *Gli anni Settanta del diritto privato*, Milano, Giuffrè Editore, 2008, pp. 315-340; si tratta della raccolta delle relazioni svolte al Convegno: “Il diritto privato negli anni Settanta”, tenuto a Palermo il 7 e 8 luglio 2006, nell’Aula Magna della Facoltà giuridica.

<sup>309</sup> Cfr. Anna Barbera, *op. cit.*, pp. 4 ss.

soluta. Ciò è stato vero persino nello Stato di diritto costituzionale; figuriamoci nell'epoca della sovranità neoliberale che vede il primato di istituzioni ed oligarchie sovranazionali e il dominio del "principio dell'economico-finanziario". Ciò anche per la decisiva ragione che la formalizzazione dei processi politici e la stessa costituzione politica sono *diritto*<sup>310</sup>. Come ci ricorda Federico Stame, formalizzazione e costituzionalizzazione sono elementi costitutivi e costituenti del diritto e riguardano assai da vicino l'esecutivizzazione della *volontà politica*. In assoluto, non si dà *autonomia del 'politico'*, tantomeno *autonomia del diritto*. Entrambe le sfere godono di *autonomia relativa*, attraverso cui si innervano nel concetto/prassi di sovranità, il cardine al quale non possono sfuggire. La sovranità, come abbiamo cercato più volte di argomentare, è un concetto/prassi che è parte di un mulinello processuale a carattere multidimensionale, in costante trasformazione e complessificazione. Il che ha comportato e comporta operazioni non lineari di mutamenti normativi, in connessione con mutamenti sociali non meno lineari che sono, a loro volta, soggetto/oggetto di continue ri-combinazioni e ri-stratificazioni. Intorno a questi fulcri, hanno gravitato processi di *decostituzionalizzazione*, a partire dagli anni Ottanta-Novanta, fino ad arrivare alla sospensione e/o cancellazione di alcuni assi centrali dell'impianto costituzionale<sup>311</sup>. Costituisce, questo, un nuovo "fenomeno idealtipico", non previsto dalla sociologia politica weberiana e che, tuttavia, ha scompaginato e messo letteralmente in crisi, soprattutto nel campo "progressista" e "rivoluzionario", la *filosofia politica* della tradizione occidentale nata con la Rivoluzione francese. La critica di Stame agli idealtipi politici di origine weberiana, torna supremamente utile per un esercizio critico complementare. Situati in questa posizione, diventa più agevole demistificare il mito della (presunta) obiettività e neutralità del diritto, come macchina riproduttrice di libertà ed eguaglianza. Tale posizione è, parimenti, distanziante rispetto alla vulgata marxista che, seppure secondo un fronte diversificato di approcci, concepisce il diritto come mera sovrastruttura amministrativa e giustificativo-repressiva nelle mani delle strutture della macchina di potere capitalistica. La *critica del diritto*, sia nel campo borghese-capitalistico che in quello marxista, risulta completamente vaporizzata. Non necessaria, nel primo caso, perché il diritto è assiomaticizzato e simulato come ordine dell'eguaglianza e della libertà (una sorta di diritto naturale civilizzato). Nel secondo, perché il diritto sarebbe una mera sovrastruttura senza alcun peso politico<sup>312</sup>. Ma è proprio la *critica del diritto* che occorre recuperare e rigenerare, in permanenza<sup>313</sup>. E critica di qualunque forma di diritto codificato e di

<sup>310</sup> Così F. Stame, *Stato e diritto*, in V. Dini (a cura di), *Soggetti e potere*, Napoli, Bibliopolis, 1983, p. 27. Nel saggio, Stame sottopone ad una scomposizione critica le formule idealtipiche weberiane (pp. 25-27). Successivamente, investiga le categorie che attengono alle "forme della volontà politica" concettualizzate dalla filosofia politica, intorno alla "costituzione politica", categoria che qualifica il "concetto di Stato" nella tradizione occidentale (p. 29). Dopodiché procede ad un'opera ricostruttiva, passando per le "categorie" di "Sovranità" (pp. 31-33) e di "Diritto naturale e contratto" (pp. 33-35), incentrandosi poi sul passaggio dallo "Stato di diritto" alla crisi dello "Stato sociale" (pp. 35-46). Nel "lungo cammino" che Stame si accinge a compiere, sottopone a salutare decontaminazione critica le teorie decisioniste (e, aggiungiamo, post-decisioniste) della sovranità, partendo da Schmitt e finendo con i suoi interpreti di sinistra che, da versanti di segno opposto, inclinano verso fatali punti di convergenza.

<sup>311</sup> L'analisi dei processi di deconstituzionalizzazione è stata svolta nel terzo capitolo.

<sup>312</sup> In questo campo, fa eccezione il "diritto sovietico", secondo uno spettro differenziato di posizioni che vanno dalle analisi rivoluzionarie di E. B. Pašukanis (che disconosce ogni forma di diritto e di Stato proletari), al giusmarxismo di Stučka (che assegna a diritto e Stato una funzione rivoluzionaria) fino alla totale regressione stalinista di Vyšin'kij. Sul punto, si veda: P. I. Stučka, *La funzione rivoluzionaria del diritto e dello Stato* (a cura di U. Cerroni), Torino, Einaudi, 1967; U. Cerroni (a cura di), *Il pensiero giuridico sovietico*, Roma, Editori Riuniti, 1969 (ma 1924). Le posizioni che per noi rivestono maggiore interesse sono quelle di Pašukanis, [*La teoria generale del diritto e il marxismo*, raccolta in U. Cerroni (a cura di), *Il pensiero giuridico sovietico*, cit.], nonostante la sua successiva partecipazione ai lavori preparatori culminanti nella "Costituzione sovietica" del 1936. Un'interessante rilettura di Pašukanis è stata fornita da A. Negri, *Rileggendo Pašukanis: note di discussione*, in "Critica del diritto", n. 1, 1974, pp. 90-119; successivamente in *La forma Stato. Per la critica dell'economia politica della Costituzione*, Milano, Feltrinelli, 1977, pp. 161-195. Ultimamente, sono tornati con attenzione su Pašukanis, anche se con chiavi di lettura non convergenti, C. Di Mascio, *Pašukanis e la critica marxista del diritto borghese*, Firenze, Phasar Edizioni, 2013; R. Martini, *Pašukanis e l'estinzione della forma-diritto. Appunti per una lettura critica del presente*, in "Tigor. Rivista di Scienza della comunicazione e di argomentazione giuridica", n. 2, 2013, pp. 36-59.

<sup>313</sup> Una precisazione non secondaria: per noi, la "critica del diritto" va saldamente ricongiunta alla "critica dell'ideologia", nella prospettiva aperta da F. Rossi-Landi, *Ideologia. Per un'interpretazione di un operare sociale e la ricostruzione di un concetto*, Milano, Meltemi, 2005, con una lunga *Presentazione* di A. Ponzio (pp. 9-30). Si tratta della



Stato/semi-Stato organizzato<sup>314</sup>. Passa anche dalla critica del diritto e dello Stato lo scioglimento dei nodi attorcigliati intorno ai legami di appartenenza/inappartenenza che occorre sciogliere. Tutte le forme (organizzate e no) di potere e di diritto non possono essere poste a base di progetti e percorsi di libertà; ne sono sempre la compressione e la negazione. Abbiamo cercato di ispirarci questo “principio cardine”: critica del diritto e dello Stato, per l’apertura di spazi di libertà a favore degli oppressi (anche in termini socio-giuridici), ben consapevoli dell’impossibilità del governo della loro durata. Altrettanto consapevoli della necessità/possibilità di mantenere aperta ininterrottamente la critica, affinandola costantemente con pratiche di lotta incisive. Siamo partiti dal contadino di Kafka, fermo davanti alle porte della legge: quelle porte abbiamo cercato di aprirle e attraversarle criticamente, per poi uscirne, seguendo tracce di libertà; dopo vi abbiamo fatto ritorno dall’esterno e abbiamo cercato di capire come destrutturarne il funzionamento, per aprire processi di libertà/liberazione. Abbiamo preso Kafka e lo abbiamo fatto colloquiare con Montale e con entrambi abbiamo tentato di situarci dentro e oltre i *labirinti digitali*. Abbiamo, quindi, potuto meglio scoprire che al diritto e allo Stato sono connotati l’inevitabile volontà e l’indomabile *piacere di condannare*: la sentenza non deve instillare solo terrore e incutere l’ossequio totale all’autorità, ma è anche il tramite di un irrinunciabile godimento emotivo ed estetico<sup>315</sup>. Il piacere di condannare ha una coestensione che permea il *piacere di sentenziare*, il quale non è circoscritto alle azioni legificanti e giudicanti di Stato e diritto, ma è fatto vivere da ognuno di noi nella sfera delle sue relazioni pubbliche e private e nel suo stesso foro interiore<sup>316</sup>. Di ciò godono soprattutto Stato e diritto, perché, attraverso una svariata serie stratificazioni simbolico-comunicative, viene alimentato il disprezzo e l’odio per tutti gli oppressi, gioco strategico perenne di ogni potere formale e informale e di ogni diritto codificato<sup>317</sup>. Dobbiamo tenere bene a mente, come ci ricorda Eleonora de Conciliis, sulla scorta di Bourdieu, che essere giudicati, sentenziati e condannati è essere sottoposti al *tribunale linguistico* della ragione sapienziale e potente che si contrappone a quella che viene codificata come *ragione profana*<sup>318</sup>. Il tribunale linguistico è il tribunale del poter, poiché la parola stessa, se e laddove è considerata “neutra” o “naturalistica”, è il *teatro del potere*<sup>319</sup>. I profani vanno

---

2a ed. rinnovata e ampliata dell’opera, di cui Rossi-Landi fornisce la “cronistoria degli aggiornamenti” nella sua “Premessa alla seconda edizione” del dicembre 1981. Una precedente stampa della 2a edizione è avvenuta presso Mondadori nel 1982, a poca distanza dalla “Premessa” di Rossi-Landi di cui prima. Ricordiamo, ancora, che la prima edizione di *Ideologia* risale al 1978, presso la casa editrice Isedi di Milano. Infine, facciamo presente che, nell’opera appena citata, Rossi-Landi chiarisce che l’ideologia di copertura e giustificazione del potere genera *falsa coscienza*, poiché manca di (e non vuole) individuare il *falso pensiero* che ne è la base. In senso proprio, l’ideologia è il prodotto di un’*elaborazione linguistica* e, dunque, è soggetto/oggetto di critica. La *falsa coscienza* non ricorre a forme di *espressione linguistica* e, dunque, non è soggetto/oggetto di critica, ma solo e sempre figura retorico-narrativa dell’apologia e della menzogna. La critica del diritto e del “tribunale linguistico”, pertanto, deve presupporre la critica dell’*ideologia* del diritto.

<sup>314</sup> In questo senso e in questa prospettiva, facciamo nostra la posizione espressa da Pašukanis nella sua opera del 1924, citata alla nota n. 312.

<sup>315</sup> Magistrale, sul punto, E. Canetti, *Massa e potere*, cit., pp. 321-322.

<sup>316</sup> Ricordiamo che Canetti al “Sentenziare e condannare” dedica un piccolo, ma incisivo “paragrafo” di *Massa e potere* (cit., pp. 321-323), mostrando come il “sentenziante” si elevi, per queste vie, al di sopra di tutto e tutti, respingendo nello status permanente dell’inferiorità umana, civile e sociale chi dalla sentenza/condanna è ostracizzato. Stato e diritto qui generano e azionano un’antropologia negativa, diffusa in tutto il tessuto socio-relazionale — la “malattia del sentenziare”, come dice Canetti — che trasforma l’umano non conforme e/o non conformizzato nel subumano indegno di stare e/o rientrare nella “società civile”. Si impianta qui quella fenomenologia dell’oppressione descritta in maniera tanto geniale quanto sofferta da Kafka, intorno cui sia concesso rinviare ancora a A. Chiochi, *L’interminabile cammino. Kafka, il potere, la legge e noi*, cit.

<sup>317</sup> “Il sentimento più vile che conosco è l’avversione per gli oppressi, quasi che basandosi sulle loro caratteristiche si potesse giustificare il fatto che li si tratta come pezze da piedi. Non sono esenti da questo sentimento alcuni filosofi di grande nobiltà e rettitudine” (E. Canetti, *La tortura delle mosche*, Milano, Adelphi, 1993, p. 11).

<sup>318</sup> Eleonora De Conciliis, *Il senso del giudizio. Bourdieu, Foucault e la genealogia del diritto*, in “Kainos”, n. 9, 2009, reperibile al seguente URL: <http://www.kainos.it/numero9/ricerche/deconciliis-sulgiudizio.html>.

<sup>319</sup> Insiste particolarmente ed efficacemente su questa “costellazione” E. De Conciliis, *ibidem*. Ella si rifà esplicitamente a P. Bourdieu, *La parola e il potere. L’economia degli scambi linguistici*, Napoli, Guida Editore, 1988. Laterali a questo asse di ricerca, di Bourdieu rilevano: *I giuristi, custodi dell’ipocrisia collettiva*, in “Kainos”, n. 9, 2009 (ma 1991), dispo-

anche *linguisticamente* ostracizzati, per preservare l'incontaminatezza e l'indefettibilità linguistica della ragione potente. E gli oppressi vanno sentenziati e condannati, per l'ulteriore e decisiva motivazione che intessono la rete dell'esistenzialità allargata e multiforme dei *profani*, nei quali si ritiene (giustamente) che siano riposti i bacilli della *profanazione assiologica* delle narrazioni linguistiche che proprio la sovranità della legge ha assegnato al tribunale. Ciò fa di questi incroci gli angoli permanenti da cui si può ricominciare a guardare alla bellezza degli oppressi, poiché è in questi campi che nasce e fiorisce la libertà, poiché fa irruzione ciò che è codificato come *ignoranza*<sup>320</sup>. Il bello insorge proprio qui: che la legge non ammetta ignoranza è uno dei leitmotiv trionfali e trionfanti del teatro linguistico del tribunale e del potere; ma è proprio questa ignoranza a de-strutturare e de-costruire la *parola del potere*, perché la *profana*: cioè, non la parla e non la ascolta, se non per produrre nuovi linguaggi e creare nuove parole<sup>321</sup>. È l'ignoranza che qui si fa sapientemente critica, perché è capace di penetrare e disvelare tutte le maschere, le ipocrisie e le imposture del potere. L'ignoranza diventa qui "forza produttiva": non genera reazioni simmetriche; ma crea universi linguistici e teatri di parole viventi che non hanno più niente da spartire con i tribunali che procedono alla suddivisione tra *superiori* e *inferiori*. Qui si genera e autogenera un'*ignoranza creativa* che scopre che la sapienza delle classi e dei ceti superiori è il bluff linguistico giocato dalle retoriche narrative al servizio dei dominanti. Qui essa scopre che deve contare solo sulle sue pratiche di verità, intelligenza e libertà. Del resto, come ci ricorda Ubaldo Fadini, la stessa scrittura è esercizio al limite del proprio sapere e della propria ignoranza<sup>322</sup>. Possiamo dire che il sapere scivola nell'ignoranza, allo stesso modo con cui l'ignoranza scivola nel sapere, tale è la compenetrazione e, insieme, la distinzione tra di loro. Nell'ignoranza creativa che si dispone alla lotta e che lotta, gli inferiori imparano qui che non possono *postulare* se stessi come superiori: della critica/superamento di questa e tutte le gerarchie possibili fanno il loro atto di nascita e di esistenza in vita. Nei labirinti digitali, la lotta contro l'ignoranza con cui sono marchiati gli inferiori è la *difesa* organizzata dai tribunali linguistici e dai teatri della parola; ma è anche il lucido *prodotto* disseminato dal calcolo computazionale, dall'algocrazia e dai labirinti misterici che ad essi corrispondono. Gli oppressi non sono mai stati così profani, come lo sono ora nell'epoca digitale. È particolarmente complesso e complicato uscire dalle ragnatele di coercizione e di dominio del sovrano digitale, proprio perché le sfere della mediazione e della comunicazione sociale sono enormemente assottigliate. Scivolare fuori di esse è una prova terribile. Progressivamente, però, cresce anche la consapevolezza che *dentro* il dato non v'è più alcuna ragione/possibilità di sopravvivenza. Su questo piano si coglie tutta intera la grande ignoranza proprio dei potenti e dei sapienti ad essi affiliati. È il *fuori* della lotta che qui salva. Ma non come una fuga o come un salto escatologico; bensì come passaggio che si riappropria delle potenzialità creative del *dentro*, trasferendole e riorganizzandole nel *fuori* della libertà in trasformazione. In quel *fuori* che non smette mai di tracciare le sue rotte di collisione con il *dentro* di ogni forma di oppressione. Con lo stesso *dentro* del *fuori* occorre tenere aperti contesa e contenzioso: niente garantisce, se non la lotta, che non si trasformi in una nidificazione di forme di potere, replicando quelle vecchie e/o inventandone nuove, con il ricorso alla riproduzione dell'*autorità* del passato e del presente sul tempo. Il "tempo senza tempo" della condizione digitale, in realtà, è *pieno di tempo*. Solo che, mentre lo nasconde agli altri, lo tiene per sé e lo consuma produttivamente, come sua energia vitale: nel suo presente *continua* a consumare il passato e dal presente *comincia* ininterrottamente a consumare il futuro. Il requisito di fondo del sovrano digitale è l'*appropriazione del tempo* e di tutte le sue dimensioni e scansioni, fatte inarrestabilmente mulinare nei suoi

---

nibile al seguente URL: <http://www.kainos.it/numero9/disvelamenti/giuristcustodi.html>; *La forza del diritto. Elementi per una sociologia del campo giuridico* (a cura di C. Rinaldi), Roma, Armando Editore, 2017 (ma 1987).

<sup>320</sup> Sul tema, ma secondo traiettorie non convergenti con l'analisi che si sta qui compiendo, si rinvia a S. Veca, *La bellezza e gli oppressi. Dieci lezioni sull'idea di giustizia*, Milano, Feltrinelli, 2010. Le basi di argomentazione sulla "bellezza degli oppressi" sono state tracciate in *La crisi e gli oppressi. L'Altro e il deserto del potere*, in "Società e conflitto", n. 45-46, 2012.

<sup>321</sup> È qui possibile che scatti una svolta che, come la poesia e la poetica di Paul Celan, Ingeborg Bachmann ed Emily Dickinson, si ponga alla ricerca di "parole nuove" e "giorni nuovi", proprio dall'interno del buio del dolore. Sul tema, sia permesso rinviare a A. Chiocchi, *Dove scorrono i fiumi dell'anima. Po-etiche che ci accompagnano*, cit.; in part., i primi due capitoli.

<sup>322</sup> U. Fadini, *Figure e territori. Per un orientamento pratico della filosofia*, in "Millepiani", n. 40, 2013, p. 59; il numero indicato della rivista è monografico su: "Se la filosofia morirà sarà per assassinio. La macchina, i soggetti e il desiderio".

vortici. Per assicurarsi la sua riproduzione, *ruba* il tempo, cibandosi del passato, del presente e del futuro dei viventi e del vivente. Disporre indefinitivamente del tempo nello spazio e dello spazio nel tempo è la sua ferrea “regola di comportamento”. È come se volesse o dovesse conservare il tempo e tenerlo per sé, in un galattico miscelatore artificiale. In questa condizione di miscelazione e artificializzazione del tempo, essere e sentirsi sotto giudizio è l’universalizzazione della “normalità”: ci sono sempre un tribunale linguistico e un teatro delle parole che fanno volteggiare le loro spade di Damocle sulle nostre teste. Il tribunale linguistico e il teatro delle parole, nella nostra epoca, hanno un corpo e una mente digitali. Hanno, cioè, acquisito un’*ubiquità digitale* che li rappresenta e presentifica con la velocità dell’istante, nello spazio/tempo dell’interiorità e della geofisica. Sono le spade di Damocle dell’ubiquità digitale che hanno imparato a coabitare con noi, per trarne il loro esclusivo tornaconto. Sembrano assenti, ma l’apparenza della loro assenza dice l’enorme potenza della loro presenza affabulatrice e riorganizzatrice. Quanto più non le scorgiamo, tanto più rendiamo incerto e mettiamo a rischio i tempi e gli spazi esigui che ancora ci appartengono e ai quali ancora apparteniamo. Eppure, l’esiguità dello spazio/tempo digitale che effettivamente ancora ci appartiene è quella regione vivente da cui dichiariamo la nostra *inappartenza* ai suoi mondi e dipaniamo i fili della nostra libertà. All’interno di questi orizzonti, saremo continuamente giudicati e, nostro malgrado, continueremo a giudicare, per tutto il tempo e in tutti gli spazi in cui ancora faremo sosta. Non possiamo differire ancora troppo a lungo il commiato dalle epoche del giudizio. Tutti i giudizi (anche quelli di “assoluzione”) sono giudizi punitivi: la condanna è l’anima che li plasma e l’etichettamento dell’esclusione l’orologio che li fa ticchettare. E lo sapeva bene Antonin Artaud, proprio sulla sua pelle<sup>323</sup>. Non è solo questione di *sfuggire* al giudizio; ma di *abbandonarlo*: rovesciargli addosso la vita da cui si è estraneato e che (nondimeno, oppure per questo) ha preteso e pretende di dominare. Abbandonarlo alla miseria degli espropri con cui si è nutrito, lasciandolo morire di morte naturale. Siamo noi il suo cibo carnoso e, al tempo stesso, la sua carne da macello. Uscire dal suo *dentro* e andare nel nostro *fuori*, significa lasciarlo senza cibo e senza carne da macello. Significa presentargli il conto: che voglia pagarlo o no poco importa. Quello che vale è che, presentandoglielo, continuiamo la lotta *per noi*. Non abbiamo espropri da fare; ma solo riappropriazioni e conquiste. Un tratto di questa strada è quello che Artaud ha attraversato<sup>324</sup>. Qui si è dove c’è da ricomporre l’infranto; da qui possono prendere inizio la coltivazione e la fioritura delle differenze che riconducono la nostra inappartenenza attuale al cosmo dal quale siamo stati separati e dal quale noi stessi ci siamo distaccati<sup>325</sup>. Con ciò, sia pure per vie traverse, siamo tornati alla caosmosi di Guattari.

Per vie altrettanto traverse, facciamo ritorno a Benjamin. E, precisamente, ad uno dei cardini del suo *sperimentare* teorie nella realtà e pratiche nella teoria. Ritorniamo, per questa via, anche alla critica della “lunga durata” e della “storia evenemenziale” soltanto allusa (e anche di sfuggita) nelle pagine precedenti. Stabiliamo anche una connessione tra Benjamin e Guattari che non li affianca o (peggio) sovraimprime intorno al “concetto” di caosmosi; ma li mette in dialogo critico, per la differenziazione, moltiplicazione e arricchimento di tutti i concetti che ci

<sup>323</sup> Coglie questo lato dell’esistenza e della poetica di Artaud V. Cuomo, *Il segreto al di là del giudizio. Su Artaud*, in “Kainos”, n. 9/2009, reperibile all’URL: <http://www.kainos.it/numero9/ricerche/artaud-cuomo.html>. In un certo senso, preliminare e conclusiva, è l’analisi svolta da G. Deleuze, *Per farla finita col giudizio*, in *Clinica e critica*, Milano, Raffaello Cortina Editore, 1996, pp. 165-176. Sul pensiero di Deleuze sul giudizio e il suo rapporto con la giurisprudenza, cfr. G. Brindisi, *Il tenore etico o morale del giudizio. Note su diritto e filosofia nella riflessione di Deleuze sulla giurisprudenza*, in “Etica & Politica/Ethics & Politics”, n. 3, 2016, pp. 163-182. Per un’organica e profonda indagine sul diritto e la giurisprudenza in Deleuze, si rinvia a Natascia Tosel, *La giurisprudenza come avvenire della filosofia. Il ruolo del diritto nel pensiero di Gilles Deleuze*, Tesi di Dottorato, Università degli Studi di Padova/Université Paris8, 30 gennaio 2017; è possibile reperire la Tesi all’URL: [https://www.padua-research.cab.unipd.it/10128/1/tosel\\_natascia\\_tesi.pdf](https://www.padua-research.cab.unipd.it/10128/1/tosel_natascia_tesi.pdf).

<sup>324</sup> Ci limitiamo qui a ricordare alcune delle opere più significative di Artaud: *Van Gogh il suicidato della società*, Milano, Adelphi, 1988; *Eliogabalo o l’anarchico incoronato*, Milano, Adelphi, 1991; *Il teatro e il suo doppio*, Torino, Einaudi, 2000; *CsO: il corpo senz’organi*, Milano, Mimesis, 2003; *Il paese dei Tarahumara e altri scritti*, Milano, Adelphi, 2009.

<sup>325</sup> “La nave arcaica si sarà perduta / Nei mari in cui i miei sogni travolgenti nuoteranno; / E i suoi immensi alberi si confonderanno / Nelle caligini di un cielo biblico di cantici. // Suonerà un’aria, ma non di bucolica antica, / Tra gli alberi nudi misteriosamente; / E la santa nave non venderà mica / Rarissime derrate di paesi esotici. // Essa non conosce i fuochi delle oasi terrestri. / Essa non conosce che Dio e incessantemente solitaria / separa i flutti gloriosi dell’infinito. // L’estremità del suo bompresso si tuffa nel mistero. / In cima ai suoi alberi trema ogni notte / l’argento mistico e puro della stella polare.” (*La nave mistica*, in A. Artaud, *Poesie della crudeltà*, Roma, Stampa Alternativa, 2002, p. 23)-.

capita "manipolare" e che rientrano in una "scatola degli attrezzi" che si rivela sempre più ridotta e, per questo, sempre più richiedente altro e altre ricombinazioni. Ritorniamo, per farla breve, alle "categorie del tempo" intorno cui, proprio dalla posizione e postazione dell'epoca digitale, molto si è discusso e si discute ancora; ma, sovente, in maniera assolutamente insoddisfacente.

Come è sin troppo noto, una delle esigenze più avvertite da Benjamin è la "ritraduzione" e la "rianimazione" del marxismo. La questione da lui qui posta è quella:

di collegare un elemento della perspicuità con l'applicazione del metodo marxista. La prima tappa di questo cammino consisterà nell'adottare nella storia il principio del montaggio. Nell'erigere, insomma, le grandi costruzioni sulla base di minuscoli elementi costruttivi, ritagliati con nettezza e precisione. Nello scoprire, anzi, nell'analisi del piccolo momento singolo il cristallo dell'accadere totale. Nel rompere, dunque, con il naturalismo storico popolare. Nel cogliere la costruzione della storia in quanto tale. Nella struttura del commento<sup>326</sup>.

Marx descrive il nesso causale tra economia e civiltà. Ciò che qui importa è illustrare il nesso espressivo. Non si tratta di illustrare l'origine economica della civiltà, bensì l'espressione economica della civiltà<sup>327</sup>.

Esuliamo dalle problematiche poste da Benjamin sul montaggio che troppo lontano ci porterebbero dalle tematiche qui trattate. Soffermiamoci su un punto specifico che, ci pare, riassume in sé l'intera problematica del montaggio. Ci riferiamo alla scoperta all'interno del *momento singolo* della giacenza del *cristallo dell'accadere totale*. In un cristallo reperiamo la totalità dell'accadere. Cristallo e accadere hanno temporalità e spazialità che non soggiacciono agli assiomi e ai principi fisicalisti dell'equilibrio perfetto e, per questo, hanno l'esigenza di ricongiungersi in un abbraccio affratellante che riconosce il pulsare libero del loro divergere e del loro convergere. Lo spazio/tempo del cristallo ospita in sé la convergenza dello spazio/tempo dell'accadere totale, nel momento stesso in cui segna e respira il divergere delle sue proprie rotte. È un rovesciamento completo della prospettiva filosofica tradizionale e dello stesso "metodo marxista", la cui "perspicuità" Benjamin pure richiama. Il *cristallo* dello spazio/tempo è *cosmo cristallo* in moto. Non cosmo miniaturizzato, ma cristallo costruito e trasformato dal movimento cosmico che ospita in sé le forme vive e in azione di tutte le ere spazio/temporali. Ed è qui che Benjamin fa interamente propria la lezione kafkiana di *pensare per ere*. Il pensare per ere è un'incursione laterale profonda nella caosmosi di Guattari: la riconosce, ma nel riconoscerla la eccede. Inoltre, il pensare per ere sferza la falsa coscienza digitale: il tempo e lo spazio non si muovono in orbite sequenziali e incrementali. Come non c'è la morte del tempo, così non c'è la scomparsa dello spazio. È la falsa coscienza digitale che recita la morte del tempo, così come mette in racconto la scomparsa dello spazio, circonfondendo entrambi con un'aureola impalpabile. Scavando sotto le ceneri della falsa coscienza della sovranità digitale, seguendo i tracciati indicati da Ferruccio Rossi-Landi, possiamo scovarne l'ideologia. Sarà, così, possibile ricondurre la critica della *ragione* digitale alla critica dell'*ideologia* digitale, componendole in una sorta di metacritica che spazia nei loro orizzonti, per coglierne non solo l'*espressione economica*, ma soprattutto i *tribunali linguistici* che informano l'espressività e l'essere stesso dell'epoca digitale. Sono questi tribunali ad aver composto le aleturgie digitali, i miti tecnopoietici, i labirinti digitali e tutto il resto, la cui *espressività linguistica* nasconde la realtà mortifera della sua *inespressività linguistica*, trasformando l'ideologia digitale in una falsa coscienza che sconcerta, sgomenta e immette continuamente su false piste i soggetti, i fruitori e i consumatori digitali. Sono sempre questi tribunali linguistici ad aver evocato e materializzato scenari apocalittici da fine del tempo e da svuotamento dello spazio, contemplandoli linguisticamente e semanticamente come regno della sovranità del nulla. Il tribunale linguistico dell'ideologia digitale si arricchisce di un ordigno semiotico, le cui trame narrative ci conducono per mano alla scena finale, dove il coro salmodia questo canto funebre: *nulla è possibile*, se non la replicazione infinita del vuoto siderale che tutto ha afferrato e afferra. *Tutto è impossibile*, fuori dagli sterminati cerchi concentrici di quello che *già è* e *sarà*, ripete il coro che, così, afferma per differenza agiuntiva: il *possibile* è *già dato*. Il canto salmodiato dal coro trova uniti *apocalittici* e *integra-*

<sup>326</sup> W. Benjamin, *Opere complete*, vol. IX, I «*Passages*» di Parigi, Torino, Einaudi, 2000, frammento N2, 6, p. 515.

<sup>327</sup> *Ibidem*, p. 213.

*tj*<sup>328</sup>: i primi trovano confortevole riparo nel “tutto è impossibile”; i secondi, consolazione ne “il possibile è già dato”. Solo che qui la tragedia è sovrimpressa e resa seriale, col ricorso a rappresentazioni immaginifiche e avveniristiche. Eppure, proprio qui, tutto torna ad essere possibile, pur tra immani difficoltà e cozzando contro ostacoli inauditi, molti dei quali mai affrontati prima. È necessario reimparare la difficile arte delle appartenenze/inappartenenze, acquisendo sempre maggiore consapevolezza che l’ubiquità digitale non ha cancellato il tempo e nemmeno ha volatilizzato lo spazio: più esattamente, essa li ha *esiliati* nei loro *territori primigeni*, pur di succhiarne il sangue all’infinito. Questo è quello che apocalittici e integrati credono e che vogliono farci credere: i primi, alleati involontari del tribunale linguistico digitale; i secondi, alleati volontari. Qui non la fuga dall’infranto detta l’ordine del giorno. Il tempo e lo spazio franano, inesorabilmente; inesorabilmente, dobbiamo riabitarne le frane. È un lusso sin troppo tragico permettere che il tribunale linguistico digitale trasformi il tempo e lo spazio in miniature caricaturali.

(novembre 2017-febbraio 2018)

---

<sup>328</sup> Chiaramente, pur muovendoci in un contesto storico-sociale completamente diverso, si fa riferimento a U. Eco, *Apocalittici e integrati. Comunicazioni di massa e teorie della cultura di massa*, Milano, Bompiani, 1964.



Pubblicato febbraio 2018